This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.

+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.

+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.

+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

Stat 3073.2

Harvard College Library

FROM THE GIFT OF

WILLIAM ENDICOTT, JR.

(Class of 1887)

OF BOSTON

STORIA
CIVILE
DELLA FEDELISSIMA CITTÀ DI CAPUA,
PARTITA IN TRE LIBRI:

Ne' quali ſi fa memoria de' ſuoi Principi, e de' ſuoi Faſti dalla prima antichiſſima ſua fondazione ſino all'anno 1750.

COL MINUTO RAPPORTO

Del Ducato Beneventano, de' Principi barbari, con diverſe Diſſertazioni, e colla notizia de' varj, e principali Edifizj, miſero avanzo della ſua antichità.

OPERA

DELL'ARCIDIACONO DELLA METROPOLITANA CHIESA DI CAPUA

FRANCESCO GRANATA

LIBRO I. E II.

IN NAPOLI MDCCLII.
NELLA STAMPERIA MUZIANA
CON LICENZA DE' SUPERIORI.

Ital 3073.2

Harvard College Library
Sept. 22, 1911
Gift of
William Endicott, Jr.

ALLA SANTITÀ DI N. S.

BENEDETTO

PAPA XIV.

GLORIOSAMENTE REGNANTE.

RESENTANDO a' voſtri ſantiſſimi piedi la mia Storia Civile di Capua, che non già per vaghezza di mandarla alla luce, ma per ſolo alleggiamento da' ſtudj più ſeveri del Foro Eccleſiaſtico, e per gratitudine verſo la propria Patria, mi

ſon moſſo a compilarla, e diſtenderla; prendo divoto ardimento di farla comparire coll'eccelſo, ſublime, ed immortal nome della S.V. in fronte. La grand'idea, che formai del compiuto voſtro carattere, prima ancor di comparire qual Viceddio in Terra, come d'un Eroe per prudenza, dottrina, e bontà tra tutti del noſtro ſecolo il più ragguardevole, e venerato, e la ſpecial tenutezza, colla quale mi aſtrinſe il voſtro magnanimo cuore, nel ſollevare, appena aſſunto al Soglio di Piero, a ſervirvi in grado di Cameriere d'onore, l'umile, ed oſſequioſo mio fratello Giambattiſta, continuando in lui, ha già tredici anni, la paterna amoroſa protezione; mi han dato ſtimoli troppo acuti di giuſtizia non meno, che di gratitudine, in dedicarvi queſte mie, qualunque ſienſi, meſchine, e male acconce fatiche. In verità fin dalla mia giovanezza provai nell'animo non picciol contento nel ſentir ſovente creſcere il grido della fama, che nel Foro della Chieſa, e del Regno eſaltava a miracolo la dottrina, e la giu-

riſpru-

riſprudenza del gran PROSPERO LAMBERTINI: altri encomiando l'acutezza della voſtra mente, altri ammirando la fecondità della voſtra ſapienza, ed ognuno nella Curia Romana, di tutte le altre madre ſempre, e maeſtra, contemplava attonito, ed iſtupito il penſar voſtro luminoſo, e grande, il culto ragionare, ora avvocando, ora in diverſi gradi di Prelatura giudicando le cauſe. Ma oh quanto ſopravvanzaron la comune idea! oh quanto ſopraffecero l'univerſale aſpettativa le belle Opere, ed i pieni, ed eruditi volumi, che a pubblico vantaggio della Chieſa, e delle ſacre lettere cacciaſte fuora alla luce! Sono elleno *i Faſti de' Santi*, *i Dogmi del Sacroſanto Miſtero dell'Altare*, *la Varia Diſciplina de' Canoni*, *la Diritta geloſa norma della beata canonizzazione*, *la Riforma della voſtra Bologna* in quel Sinodo, che nella ſantità, nella prudenza delle ſue leggi fece chiaro, e paleſe al mondo, che ſareſte in breve tempo, come già avvenne, alla Cattedra di Piero, al governo della

Chie-

Chieſa aſſunto amoroſiſſimo Paſtore. Ora quì ſedendo al timone della combattuta, ma ſempre ſalva navicella; qual'è la calma, che gode? la greggia de' Fedeli da voi co' paſcoli di ſacre iſtruzioni, e di ſantiſſimi eſempj guidata, e mantenuta, qual'ubbidienza, qual'oſſequio non vi rende? ſotto la voſtra paterna condotta qual armonia non fioriſce in tutti i Principi dell'Orbe Cattolico? qual fortunato governo non iſperimenta l'ampio voſtro ſtato? quali felicità non guſtano i popoli, e le nazioni per quella paterna iſtancheval cura, per cui notte, e dì travagliate a mandar fuori Bolle ſantiſſime, che ſono, e ſaranno ne' ſecoli avvenire norma alla Prelatura, fortunato dettaglio al Foro del Sacerdozio, e dell'Imperio?

Voi in ſomma, PADRE SANTO, da grandi Eroi di nobiliſſimo ſangue, da tronco in rami, e da Padri in figliuoli, ſempre illuſtre, glorioſo, e chiaro nella ſantità, nella dottrina, e in tutti gli altri pregi degno perfetto germe, e rampollo, ſollevaſte le faſce de' maggiori al

Tri-

Trirègno; talchè Voi il maſſimo accoglieſte, e ne portaſte il loro merito in Voi eſpreſſo, e derivato ad eſſer immortale, e preſente al giro di tutti i ſecoli. E laddove i faſti dell'antica vermiglia, ſempre rinomata *Lambertina Caſa* moſtrarono fin oggi, dal tempo più rimoto, e barbaro, Prelati ſantiſſimi, che la Chieſa, ed i ſuoi diritti dotta, e coſtantemente ſoſtennero, e la loro numeroſa greggia a' bei paſcoli di vita, e di ſalute ſanta, e felicemente conduſſero, come *Balduino*, Veſcovo di Breſcia, *Bernaldo* di Piacenza, ed *Alberto*, Arciveſcovo di Milano, Eccellenti Senatori, *Guido*, *Leandro*, *Alberto* Conſoli della Patria più fiate, *Guido Antonio* tra i Riformatori di quella Città nelle antiche memorie annoverato, *Giambattiſta* Sommo Pretore nelle Città di Stalla, ed Anverſa nelle Fiandre; Capitani fortiſſimi, come *Gherardo*, che nel ſecolo XI. fiorita ſceltiſſima truppa di tremila Bologneſi all'acquiſto di Terra Santa col ſenno, e colla mano glorioſamente conduſſe; quel valo-

roſo

roſo *Guido*, che preſa a favor della Chieſa la Croce, ben diecimila ſotto la ſagrata bandiera reclutando, uſcì dalla Patria a difender la Santa Sede, e ne ritornò di trofei, e di trionfi onuſto; e quell'altro *Guido*, che alla teſta dell'eſercito Modaneſe dalla Capitale di Regio ſulle frontiere del Parmeggiano altre Piazze occupò, altre diſtruſſe: a tanti Eroi aggiunſero altri faſti *Egano*, che dando la rotta a Viſconti, meritò dall'Imperadore l'inſegna dell'Aquila; ed *Aldraghetto*, che, dopo aver ridotta Valenza a divozione dell'Aragoneſe, ed occupate l'Iſole Baleari in faccia a Catalogna, ſortì in premio di quel grato benefico Regnante l'uſar nella ſua diviſa *Lambertini* le armi medeſime della Real Caſa di Aragona. Ma dovrei eſſer troppo proliſſo, e formare interi volumi, ſe tutti voleſſi quì numerare gli Eroi, e far catalogo degl'innumerabili ſingolariſſimi pregi di voſtr'antica ſempre glorioſa famiglia; e perciò ſtimo tacere i Fondatori degli ordini cavalereschi, come di *Ugolino*, iſtitutore

de'

de' Frati Giovioſi di S. Maria Glorioſa, paſſo ſotto ſilenzio i tanti Ambaſciadori, e Legati a' Re, ed a' Principi Sovrani, come i mentovati *Guidone*, ed *Egano*; ſolo rifletto, che Dio, per vie più rendere illuſtre il voſtro Caſato, ed immortale, fè concorrere la ſteſſa Santità nella perſona della *B. Giovanna*, compagna, e fedele imitatrice di S. Caterina di Bologna, e nella perſona della *B. Imelda*, per cui d' eſſere ſtata loro alunna fin oggi contendono gli Ordini ragguardevoli di Agoſtino, e di Domenico. Or tante, e sì diverſe prerogative ravviſate nella Proſapia *Lambertini*, tutte in se ſteſſo derivate, e raccolte moſtra BENEDETTO XIV. Pontefice Maſſimo. E ſebbene di queſta mia candida, e fedel dichiarazione ſembra venirne tocca la voſtra impareggiabil modeſtia, ed umiltà profondiſſima; pure ſiavi accetta, e vi ſerva di ſolletico a render grazie all'Altiſſimo, che vi ſoſtiene in grado di poter reggere, e benedire tutto quant'è l'Orbe Cattolico, continuando lo zelo, e l'impegno,

che i voſtri maggiori per la ſanta noſtra Religione, e per la Chieſa ebbero; e piamente mantennero.

Or quantunque, BEATISSIMO PADRE, portiate nella mente un Mondo, a guiſa di colui, le cui veci quì giù ſoſtenete, non iſdegnate, di grazia, fermar brievemente lo ſguardo benigno sulla mia Capua, ſcorrendone con occhio illuminato. gli antichi ſuoi monumenti, e quei faſti, che conſerva da ſecoli molto più vetuſti della Romana Repubblica: vi piaccia di leggere tante vicende in una ſteſſa Città, e vederla Signora dar leggi a tante nazioni; poi gemere ſotto il dominio de' Romani; ora riſtorata dagl'Imperadori, colla deduzione di vigoroſe, e ricche Colonie, innalzare altiera il capo; ed ora chinarlo, abbattuta da' Vandali, incenerita da' Saraceni, impoverita da' Goti, inquietata da' Longobardi, dominata da' Normanni infino ſotto il Principe Rugiero, che fu primo Re di Napoli, e di Sicilia; ed è appunto tutto ciò, che comprende queſto mio

pri-

primo disadorno volume. Degnatevi intanto di gradirlo, e fargli godere l'alta protezione, di cui già per suo propizio destino il vostro adorato nome lo adombra, e lo ricuopre; mentre io grato sempre alla magnanima vostra condiscendenza, altro far non posso, che porgere incessantemente al Signore calde, fervorose preghiere, affinchè faccia alla S. V. intiero consumar questo secolo con perfetta salute, e con somma continua tranquillità d'animo a pro della Chiesa, e di tutti i suoi Fedeli. E già col più umile divoto rispetto vi bacio il santissimo piede, dicendovi con animo ossequioso, e sincero:

PROSPER PROCEDE, ET REGNA, BENEDICTE, PER ORBEM
AUREA SAECLA REDUC. VOX PATRIS INTONUIT. (o)

Capua 1. Ottobre 1752.

Umilissimo, divotissimo, ubbidientissimo servo, e figlio
Francesco Arcidiacono Granata.

(o) *Psalm.* 44.

FRANCESCO MARIA PRATILLO

ALL' AUTORE.

SE fu sempre degna, e laudevol cosa riputata il servire la propria Patria, quanto maggiormente dovranſi dalla Patria eſtimare que' cittadini, i quali per eſſa inceſſantemente faticano a raccoglierne i monumenti, e conſegnarli alla memoria de' poſteri, per renderne immortale sempre più appo di eſſi la ricordanza? Se cotale ſtimolo di gloria per eſſi, e per le loro Patrie, Nazioni, e Provincie non aveſſe animato le penne di tanti Scrittori, dov' è, che ſi ſaprebbono a' noſtri tempi le ſtorie de' Greci, de' Romani, e di tanti altri popoli, o dagli uni, o dagli altri dome, e ſoggette? Con queſta quanto giuſta, altrettanto vera, e ragionevole maſſima, io mi ricordo avere a Voi con altra mia nello ſcorſo anno animato a diſtendere la Storia della noſtra pur troppo celebre Città di Capua, della quale poſſiamo con onore vantarci comuni allievi, e cittadini. Godei infatti udire da buoni amici, che Voi faticavate inceſſantemente a sì nobile, e glorioſo lavoro, al quale per noſtra fatale ſciagura non potè dar intero ſoddisfacimento il noſtro Scipione Sannelli (che fu il primo a imprender queſt' Opera) di cui ne abbiamo gli Annali MM. SS.: ma perciocchè in quei tempi, ne' quali ſcriſſe, cioè poco dopo la metà del XVI. ſecolo, non erano ancora uſcite fuori degli Archivj tante recondite Cronache, membrane, e ſpecioſi manuſcritti; molte coſe da queſto per altro valente Storico furono traſandate, ed altre ſenza verun giuſto criterio affaſtellate, e confuſe; venne queſt' Opera da' noſtri valentuomini condannata a rimaner ſepolta ne' ſcrigni de' ſuoi eredi. Tra i reviſori di cotal Opera furono i due famoſi luminari della noſtra Città, Camillo Pellegrino il vecchio, e Giambattiſta Attendolo, i quali, per ſoddisfare al dovere di buoni cittadini, e per aderire a' giuſti deſiderj degl' Illuſtri Senatori, che

che avrebbono voluto vedere una piena Storia della loro Città, ſi poſero a tal impiego. Ma o che altre cure gli aveſſero diſtolti, o che ajuto aveſſe loro mancato, nulla de' medeſimi ſi profittò, e dal Pellegrino ſolamente pochi fogli ſi diſteſero, come fondamento di cotal nobile, e glorioſo edifizio, de' quali forſe a miglior tempo col reſtante delle opere, non ancora uſcite in luce di queſto Autore, ne farò un dono al Pubblico, ed al noſtro Senato, col mandarle alle ſtampe unitamente colle ſue Poeſie, e con tutte le ſue lettere, e riſpoſte, fatte alla Illuſtre Accademia della Cruſca, per la famoſa difeſa, ch' egli intrapreſe a pro dell' amico Torquato Taſſo. Si offerì poco dopo a queſt' onorevol impiego il noſtro valentiſſimo Letterato di que' tempi il Primicerio della Chieſa Metropolitana, Franceſco Antonio d' Ise, il quale perchè mandato in Roma due volte dal ſuo Capitolo, ed Arciveſcovo per geloſi affari, intermeſſo il lavoro, e diſtolto da queſti ſtudj, null' altra coſa v'eſtè in morte a' ſuoi eredi, che poche coſe di notamenti per la ſua grand' Opera. Diſgrazia, che poco dopo avvenne al noſtro rinomato Canonico Franceſco Antonio Tommaſi, Patrizio di Capua, dal quale, mentre ſi andavano raccogliendo e libri, e memorie per lo ſuo lavoro, paſſato in Roma, e quivi eletto Vicario Generale di Como, ſegnalandoſi in quella Diocesi il ſuo zelo, e dottrina, dopo alquanti anni eletto Veſcovo di Tiano, laſciò di vivere, ſenza poter vedere la ſua Spoſa, nè tampoco la cara Patria. Il degniſſimo noſtro Canonico Michele Monaco alle inſinuazioni del Card. Gaetano, allora Arciveſcovo di Capua, compoſe la ſua Storia Sacra di quella Chieſa sul modello, diſteſo dal Ven. Card. Bellarmino, predeceſſore del Gaetano, nella Cronologia de' Veſcovi della medema Chieſa; e raccolſe con gran fatica, quanto potè, per illuſtrarne la ſtoria; dando egli luogo al ſuo caro amico, Camillo Pellegrino il giovine, di comporne la Storia profana, per la quale pubblicò egli in alcuni opuſcoli della Storia de' Principi Longobardi, e l' Apparato alle antichità di Capua, ſtampate in Napoli verſo la metà dello ſcorſo ſecolo; e ne compì perfettamente la compilazione; ma per noſtra

fatale

fatale ſciagura a cagion di una forte geloſia, che l'ingombrò, di dover forſe altri profittarſi di ſue fatiche, nella ſua, ch' egli credette ultima infermità, ſè quell' opera, ed altre molte condannare miſeramente alle fiamme. Molte coſe rimaſero preſſo il fido Amanuenſe, e compagno, Fabio Vecchioni (delle quali molto appo me ſi conſerva traſcritto dal proprio originale, che ora è preſſochè interamente perduto, benchè foſſero To. XXVI., e altri Codici MM. SS.) ma queſte memorie ſono in sì fatta maniera confuſe, e mal digerite, che poco uso può farſene, ſalvo che di quelle, ch' egli o inteſe, o traſcritte avea dal ſuo maeſtro, e direttore.

Vi confeſſo con amichevole confidenza aver anch' io penſato a queſto così degno lavoro, e già molti materiali apparecchiato avea per la ſtruttura di queſt' edifizio; ma l' eſſermi di coſtì allontanato, e l' aver conoſciuto tra' noſtri un certo ſpirito d' invidia, e di emulazione, pur troppo indegna all' onor della Patria, mi fece da ciò alienare, e mi ſon contentato di lavorare ſulle veſtigia del Pellegrino alla Storia de' Principi Longob., e forſe ancor dopo queſta, nell' Apparato, o ſian Diſcorſi della Campania. Mancava adunque chi imprendeſſe queſta fatica; e perciò io quanto mi conſolai nel ſentire di averla voi cominciata; altrettanto v' animai con iſtimoli di gloria a proſeguire l' impreſa, quando vi degnaſte farmi aſſaggiare porzione di eſſa, in traſmettendomela quì. Sed quid meminiſſe juvabit, *ſe ſono ſtato da buoni amici aſſicurato, che Voi ciò faceſte unicamente, per divertirvi dalle ſerie applicazioni del Foro, e del proprio impiego, ſenza però aver affatto idea di voler dare alla pubblica luce un' Opera, che da due ſecoli ſi aſpetta dalla noſtra Patria non ſolamente, ma da tutta la Repubblica Letteraria? Ma perchè ciò, ſtimatiſſimo Amico, e Signor mio, perchè perdere i ſudori, ſiccome credo, di più anni? per qual cagione defraudare al pubblico bene, e vantaggio della noſtra Patria una Storia, che renderà voi, eſſa, e tutti i ſuoi cittadini immortale, e famoſa ne' ſecoli avvenire? Se poſcia foſſe queſta una triſta fatalità di Capua di non poter ve-*

dere

dere giammai diſeſa una Storia compiata da' tempi pur troppo vetuſti di ſua fondazione ſinora, io non ſo più, che dirmi. Deplorerà la ſua ſciagura, e porrò cogli altri la mia mente in quiete, col dire, che o non merita ella dal Cielo cotal favore, o che porti dall' inſegna delle ſue vipere il feral deſtino di eſſer ſempre attoſſicata da' proprj figliuoli, ed allievi. Stimo però, a mio credere, che tanto l' uno, quanto l' altro in queſta congiuntura ſieno mie falſe immaginazioni, e fantaſtiche idee; e che vogliate rendervi una volta perſuaſo a compiacere la voſtra Patria, che aſpetta con queſta voſtra Storia maggior luſtro, e ſplendore.

Io mi vado ben figurando il motivo della voſtra ripugnanza, in voler tenere in abſcondito queſto teſoro; e ſarà forſe quello del timore, che v' ingombra, di non dar intera ſoddisfazione al buon guſto de' Letterati moderni, i quali richiedono da ogni Storico eſattezza, criterio, ſtile, chiarezza, e che ſo io? Io vi dò per manchevole in qualche condizione di eſſe la voſtra Storia; ſarà perciò ella o diſatile, o ſvantaggioſa, o biaſimevole? Dicano gl' invidioſi, e gli emoli ciò, che vogliano: ſaranno le memorie di Capua aſſai più glorioſe di ciò, che furono prima, col rendersi a tutti pubbliche, e chiare: ſarà il voſtro nome ſempre più glorioſo col farſene riconoſcere per Autore: e ve ne avrà grado la Repubblica delle lettere, coll' ottenere un dono, che da ſi gran tempo aſpettava con impazienza. Qual ſarà (dico io) maggior male tener ne' ſcrigni riposta queſt' Opera, o darle quella luce, la quale ſe non avrà l' eccesſo del plauſo da' più fini, e intendenti Letterati; riporterà almeno quella gloria, che merita un' Opera ancora glorioſa, e deſiderata? Potrete negarmi, che ne ſarà ſtima, e conto la Patria? Per chi di grazia voi impiegaſte la voſtra fatica? per quella certamente dovrete riſpondermi, ſe non vogliate mentire. Or ſe per lo vantaggio di lei voi ſacrificaſte i voſtri ſudori, ed ella queſto aſpetta, per coronarla con quelle laudi di che merita, perchè ſraſtornarne l' edizione, e naſcoſta celarla all' altrui pupille? Aggiungaſi a quanto vi ho ſuggerito anor queſt' al-

tro

tro riflesso, che non vi ha oggidì letterato per dotto, e valente che sia, il quale non abbia riportato qualche biasimo, o critica da altri. Si saran perciò essi trattenuti dal mandar fuori le cose loro, perchè potevan essere da qualcheduno attaccate? Io mi rido di coloro, che per tema di non incontrare qualche pericolo, si stan chiusi, e suggellati in casa: questo è un volontario esilio dal mondo, è un perdere a bello studio il pregio della libertà, e un farsi simile alle irragionevoli creature, quibus non est intellectus. *Bisogna qualche cosa confidare alla sorte; e sarà finalmente un bel piacere esser noi invidiati, o temuti dagli emoli, che anzi temere, ed asconderci da' loro tentativi coll' impedire l' immortalità del nostro nome, e delle nostre Patrie. Agrippina (Voi ben lo sapete meglio di me) la quale a null' altro pose pensiero, che a portare il suo figliuolo Nerone al sommo Imperio del Mondo, tuttochè presagita glie ne fosse la morte per le sue mani*: occidat (*coraggiosamente rispose*) modo imperet. *L' uomo amante della gloria propria, o della Città, in cui sortì il nascimento, il solo impegno aver debbe di tali vantaggi, e il di più, che n' avvenga, con forte coraggio dispregiare, e deridere.*

Carissimo Amico, io non ho più che dirvi. A un uom saggio, come Voi siete, toccarà il determinare, dappoichè avrete nella bilancia della ragione pesati i miei motivi, e considerazioni, con quelle difficoltà, che attraversar vi potrebbono, e distogliere il pensiero dal donarci la vostra degna Opera. Ancor questo sarà di pregio allo specioso carattere di degno, e nobil Patrizio, che voi nella vostra famiglia godete antichissimo nella nostra Città; onde spero, che questa volta vi farete convincere. Io per animarvi maggiormente, vi trasmetto il To. III. della mia Opera de' Principi Longob., nel quale molto troverete da poter dilucidare gli oscuri fatti delle guerre tra' nostri Longobardi nelle vicine Città, e popoli confinanti. Amatemi sempre più, e comandatemi, e resto col dichiararmi.

Napoli 20. Giugno 1751.

EMINENTISSIMO SIGNORE

GEnnaro, e Vincenzo Muzio, pubblici Padroni di Stampa in questa fedelissima Città di Napoli, supplicando espongono all'Em. V. come desiderano dare alle stampe un' Opera in due Tomi in-4., intitolata: *Storia Civile della Città di Capua, composta dall'Arcidiacono di quella Cattedrale, D. Francesco Granata*. Pertanto supplicano l'Em. V. darne il permesso, con commetterne la revisione, e l'avranno a grazia ut Deus &c.

Dominus D. Jacobus Martorellus in Lycaeo Neapolitano Linguae Graecae Professor, & S. Th. revideat, & referat. Datum Neapoli hac die 16. Februarii 1752.

C. EPIS. CAJACENSIS VIC. GEN.

Julius Nicolaus Episc. Arcadiop. Can. Dep.

SI sa, che la Storia di Capua è stata assai bene illustrata da uomini distinti per sapere, e mi avanzo a dire, che fra tutte le Città del Regno essa conta più Scrittori, che hanno avuto piacere di renderla luminosa; forse qualche nuova notizia e ragguardevole era rimasa o oscura, o trascurata, onde si è indotto l'Arcidiacono Granata a raccorla, e a desiderare di porla in istampa; ed ho sicura lusinga, che si accetterà con plauso l'opera sua; e se ne farà quell'onorato conto, che merita. Intanto non vi è cosa; che per la ragione Ecclesiastica ne possa impedire la pubblicazione. Nap. 7. Luglio 1752.

Giacomo Martorelli Real Professore.

Attenta relatione Domini Revisoris, imprimatur. Datum Neapoli hac die 20. Octobris 1752.

C. EPISC. CAJACENSIS VIC. GEN.

Julius Nicolaus Episc. Arcadiop. Can. Dep.

S.R.M.

SIGNORE

GEnnaro, e Vincenzo Muzio, pubblici Padroni di Stampa in queſta fedeliſſima Città di Napoli, ſupplicando eſpongono alla M. V. come deſiderano dare alla ſtampa un' Opera in due Tomi in 4., intitolata: *Storia Civile della Città di Capua, compoſta dall' Arcidiacono di quella Cattedrale, D. Franceſco Granata*. Pertanto ſupplicano la M.V. darne il permeſſo, con commetterne la reviſione, e l'avranno a grazia ut Deus &c.

Admodum Rever. D. Jacobus Martorelli in hac Regia Studiorum Univerſitate Profeſſor in Cathedra Linguae Graecae revideat, & in ſcriptis referat. Neap. die 25. menſis Maii 1751.

C. Galianus Archiep. Theſſal. Capell. Major.

LA Storia di Capua, che ha adornata l'Arcidiacono, Franceſco Granata, uomo conoſciuto alla Repubblica letteraria per la ſua ſingolare dottrina, ed erudizione, è ſtata da me letta con gran piacere, e non piccola utilità, avendo oſſervato la fatica durata a raccorre da ogni ſorta di Scrittori le notizie più proprie per illuſtrare quella rinomata Città; e comechè non pochi hanno intrapreſo il medeſimo arduo ſoggetto, e vi ſieno riuſciti, egli ha ſaputo tuttavolta, dopo tanti Scrittori, rinvenire e metodo, e coſe, che ſembrano non di poco aver ſuperato il loro glorioſo travaglio. Queſte fatiche ſempre ſono accettevoli, perchè s'aggirano a rendere illuſtri agli ſtranieri le Città noſtre, ed in ſpecialità queſta, che fu già Capitale della Campagna; e ridondano in gloria del Principe, che n'è il Signore; onde ſe ne deve agevolare preſto la ſtampa, maggiormente che l'Autore ha oſſervato tutto il dovuto riſpetto a' diritti della Sovranità. Nap. 14. Nov. 1751.

Giacomo Martorelli Real Profeſſore.

Die 29. menſis Novembris 1751.

Viſo Reſcripto Suae Regiae Majeſtatis ſub die 24. currentis menſis, & anni, ac ſupraſcripta relatione facta per Rev. D. Jacobum Martorellum de commiſſione Rev. Regii Capellani Majoris, praevio ordine praefatae Regiae Majeſtatis.

Regalis Camera Sanctae Clarae providet, decernit, atque mandat, quod imprimatur cum inſerta forma praeſentis ſupplicis libelli, ac approbatione dicti Reviſoris; verum in publicatione ſervetur Regia Pragmatica. Hoc ſuum &c.

CASTAGNOLA. ANDREASSI.

Illuſt. Marchio Danza Praeſes S.R.C. tempore ſubſcriptionis impeditus. Comes Aularum Praefectus S. R. C. non interfuerunt.

Reg. fol. 41. a ter. Maſtellonus.

Larocca.

INDICE

DE' CAPITOLI DE' DUE LIBRI, CHE SI CONTENGONO NEL PRIMO VOLUME.

LIBRO I.

Capitolo I.

Della prima fondazione dell' antica Città di Capua pag. 1

Capitolo II.

Della Religione, e Culto degli antichi Capuani 12

Capitolo III.

Dello Stato, e Governo della Città di Capua, della sua Repubblica, e del suo dominio 34

Capitolo IV.

Della complessione, e naturalezza degli antichi Capuani, del loro lusso, e delle arti, e mestieri, che nell' antica Capua si esercitavano 55

Topografia dell' antica Città di Capua, e spiega di essa 76. 77

Capitolo V.

Della Situazione, forma, edifizj, strade, insegne, ed altro più notabile dell' antica Città di Capua 79

Dissertazione intorno a' Gladiatori 99

Dissertazione dell' insegne, o siano armi della Città di Capua 124

Capitolo VI.

Della Città di Roma, e del suo dominio 129

Capitolo VII.

Si prosiegue la Storia della Repubblica Capuana, e delle sue guerre 137

Capitolo VIII.

Capua renduta Prefettura de' Romani 184

Dissertazione della Sacerdotessa Paculla Minia, e del nefando sacrifizio de' Baccanali 191

Capitolo IX.

Capua renduta Colonia de' Romani 204

Capitolo X.

La Città di Capua sotto gl' Imperadori di Roma 219

LIBRO II.

Dello Stato di Capua ne' tempi barbari

Capi-

Indice de' Capitoli.

Capitolo I.

De' Vandali, e loro venuta in Capua 237

Capitolo II.

De' Goti, e loro dominio sopra la Città di Capua 242

Capitolo III.

De' due Imperadori Greci Giustiniano, e Giustino, dopo la distruzione de' Goti 252

Capitolo IV.

Capua sotto l'impero de' Longobardi, e della loro origine 257

Capitolo V.

Di Sicone Conte d' Acerenza, poi Principe di Benevento, e della Città di Capua edificata sopra il monte Trifisco, detta Sicopoli 292

Serie de' Conti, e Principi Longobardi, e Normanni, che dell' antichissima Città di Capua, e di quella edificata nel monte Trifisco, e della presente nuova Città di Capua tennero il dominio, e la signoria, dall' anno 606., fino all' anno 1133. di nostra salute. 297

Capitolo VI.

Siegue la successione de' Principi di Benevento, e de' Conti di Capua Longobardi 303

Capitolo VII.

Della presente Città di Capua 316

Descrizione topografica, ed esattissima delle Chiese, Case religiose, Edifizj pubblici, Strade, e de' Palagi più cospicui della presente Città di Capua 344

Capitolo VIII.

Ritorna l'impero de' Longobardi, e Capua si rende Principato 381

Dissertazione intorno alla dignità, e titolo di Patrizio 389

Capitolo IX.

De' Principi Normanni 424

Capitolo X.

Seguitano i Principi Longobardi 428

Poi di nuovo i Normanni sino a Ruggiero, che fu primo Re di Napoli, e di Sicilia, con cui termina questo secondo libro 447

PRE-

PREFAZIONE.

HA recato ſempre maraviglia a non pochi eruditi; come mai di tante Città non ſieno mancati valenti uomini, che n'abbiano ſcritto i Faſti; e ſoltanto dell'antichiſſima, nobile, e per ogni verſo coſpicua Città di Capua non vi ſia ſtato finora veruno, che n'aveſſe delle coſe più glorioſe ſcritto la Storia, ed a' poſteri una degna memoria tramandato. In leggendo, che da Livio Capua urbs pulcherrima, urbs maxima *ſi dica: Che da Cicerone*, Superborum antiqua Domus, Caput non Campaniae modo, ſed totius Italiae, *che da Floro*: Ipſa caput urbium Capua, *che da Coſtantino Porfirogenito.*: Prima urbs antiqua, & magna, *che lodata finalmente da tutti gli Scrittori con encomj di eterno applauſo, quando è loro convenuto di nominarla, ſi oſſervi; e poi non ſaperne affatto i ſuoi Faſti, e 'l fondamento di tanta lode, non fuori di ragione faceali vie più nella maraviglia durare. Egli è vero, che diſperſi in mille Autori ſe ne leggono di rimbalzo molte coſe, avendo Livio di paſſaggio parlato di eſſa in tempo della ſua Repubblica, Cicerone in occaſione della ſua Colonia, Floro per gli Faſti di Roma, Valerio Maſſimo, ed altri Autori antichi in occaſion di aver trattato delle Guerre, e degl'Imperj del Mondo. E' altresì vero, che ne' ſecoli a noi vicini Camillo Pellegrino, eterno pregio e decoro della noſtra Patria, non meno nella ſua Campagna Felice, che nella Storia de' Longobardi molte coſe di Capua aveſſe notato: dopo di lui il dotto Canonico della noſtra Cattedrale, ſuo coetaneo, ed amico, Michele Monaco ne raccolſe il Santuario: indi il gran Letterato d'Europa, un tempo Decano della noſtra Cattedrale Aleſſio Simmaco Mazzochi ſcriſſe ſopra di una tronca Iſcrizione, ed in eſſa parlò dell'antico Anfiteatro di Capua; ed ultimamente il noſtro eruditiſſimo Canonico Franceſco Maria Pratilli nell'impegno della tanto rinomata Via Appia v'ha ſituate alcune Diſſertazioni, e Memorie di Capua, ſecondo gli ſon cadute in acconcio nell'Opera da lui ſtampata. Niuno però ſi ha preſo il penſiero di teſſere di propoſito un libro della ſola Città di Ca-*

pua, o ſia l'antica, o la moderna, ſcriverne i ſuoi Annali più memorandi, ſiccome di Roma ſcriſſero Livio, Polibio, Floro, il voſtro concittadino Vellejo Paterculo, Vittore, Feſto, ed altri. Di Napoli ſcriſſero il Summonte, il Foreſti, il Capaccio, e prima di loro il Coſtanzo, l'Ammirato, ed altri. Di Averſa il Coſta, di Benevento l'Arcidiacono Nicaſtro, e Mario della Vipera; tal che, a breve dire, ogn'altra Città del Regno, e men nobile, e pregevole, e meno antica della Città di Capua, un ſuo cittadino ha ritrovato, che abbia il patrio ſuolo diſtintamente deſcritto ed illuſtrato.

Tale fatica, ſebbene molto grave, e oltre le mie forze, anzi della mia profeſſione in fuore, ho voluto abbracciar io, per iſgombrare non meno la meraviglia di tanti Letterati, che per un debole ſegno di gratitudine alla mia Patria laſciare, cui, comechè ogni qualunque Cittadino grato moſtrarſi ſia tenuto, e lo debbo io ſpecialmente, che me la proteſto per mille benefizj ricevuti pur troppo aſtretto. Laonde mi ſon propoſto di ſcrivere dopo tanti e tanti ſecoli, e cominciar la mia fatica dalla Fondazione dell'antica Capua finadora, e perciò è convenuto mettermi innanzi gli occhi quegli Autori tutti, e antichi, e moderni, che ſparſamente chi ad un propoſito, e chi ad un'altro hanno di Capua parlato, e ſvolgere diverſi Archivj, ove molte ſcritture rinvenir ho potuto, ſicuri atteſtati di quanto mi ho prefiſſo di ſcrivere, e così, come ad un faſcio di diverſi fiori in varie ajuole raccolti, teſſere di queſta gran Città la vera minuta, e chiara Iſtoria.

Or per procedere con ordine in una materia sì vaſta, e rilevante, opportuno ho ſtimato di dividerla in due Tomi, nel primo de' quali deſcriverò la Storia Civile della Città di Capua, parlando della Città, de' ſuoi Principi, e de' ſuoi Faſti dalla prima ſua Fondazione ſino a tutto il corrente anno milleſettecento cinquantuno.

Nel ſecondo Tomo poi farò menzione del Santuario Capuano, de' Superiori Eccleſiaſtici, che lo governarono nello ſpirituale, delle Chieſe, de' Concilj, de' Benefizj, del Clero, e di ogn' altra coſa appartenente al Santuario, cominciando dal glorioſo S. Priſco, primo Veſcovo di Capua, ſino al preſente zelantiſſimo Arciveſcovo D. Giuſeppe Mario Ruffo.

LIBRO

FRANCESCO GRANATA CAPUA ARCIDIACONO DELLA CHIESA METROPOLITANA DI CAPUA
Ant. Baldi ad viv. delin. et sculp.

LIBRO PRIMO

Della prima Fondazione della Città di Capua.

CAPITOLO I.

LA Città di Capua, i cui antichiſſimi principj per lunga ſerie d'anni quello ancora di Roma avanzando, venne ſolo ad eſſer uguagliata a Cartagine, e Corinto, Città le più antiche, le più dovizioſe, e le più magnifiche del Mondo, ſecondo ſcriſſe Cicerone contra Rullo: *Majores veſtri tres tantum urbes in terris omnibus Carthaginem, Corinthum, Capuam ſtatuerunt imperii gravitatem, & nomen poſſe ſuſtinere.*

L'antichità della ſua origine ha reſo gl'Iſtorici, così infra di loro diſcordi, che non ſi è mai tra di eſſi potuto determinare o l'anno certo della ſua Fondazione, o 'l certo nome del ſuo Fondatore: imperciocchè chi con Dionigi vuol Capua fondata dal Trojano Capi (*a*), compa-

(a) *Dioniſ. lib.* 1.

gno di Enea, quì venuto dopo il distruggimento di Troja; chi da' Capi Silvio, sesto Re d'Alba, figliuolo, o fratello di Ato, e padre di Capeto. Livio la vuol fondata da Capie (*a*), famoso Capitano de'Sanniti, da'quali fu soggiogata l'anno di Roma 333., così chiamata dalle fertili spaziose campagne, ov' è situata. *Vulturnum Etruscorum urbem, quae nunc Capua est ab Samnitibus captam, Capuamque ab duce eorum Capye, vel quod propius vero est a campestri agro appellatum*. Altri dagli Osci (*b*), antichissimi Popoli dell'Italia, i quali dall'augurio di un Serpente, che in lingua Osca *Capys* diceasi, e nel luogo, ove lo ritrovarono, ivi fu la nuova Città edificata, e datole il nome di Capua. Altri finalmente le diedero tal nome, per esser capo di più Città, Signora di più Popoli, e Metropoli di tutta la Campagna, come, oltre a tanti Autori antichi, Livio, Vellejo, Diacono, Servio, Dionisio d'Alicarnasso, può leggersi presso de' moderni Istoriografi, che n'han raccolto le antiche memorie, di Errico Bacco, di Encenio, e di altri Scrittori, rapportati da Camillo Pellegrino nella sua Campagna Felice, e da Scipione Mazzella nelle loro Descrizioni della Città di Capua.

Tra gli Autori più antichi insorse altra contesa circa la Fondazione, e 'l Fondatore di Capua; imperciocchè alcuni edificata la voleano da Remo, figliuolo di Enea, e datole il nome del suo bisavolo *Capys*, padre di Anchise, il cui sepolcro fu sempre glorificato da' Capuani, e credono che fosse stato scoverto sotto l'Imperador Giulio Cesare. Altri poi con Catone, e Sempronio più fondatamente la vollero edificata da Osco, Capitan de' Toscani, anzi dagli Osci istessi o sieno Opici, antichissimi Popoli della Campania.

E in verità a questo sentimento si sono appigliati i più assennati Autori, ed è veramente quello, che deesi con maggior ragione credere, e a me più persuade, che Capua, nell'anno del Mondo 3200. fosse stata fon-

(a) *Livi. lib. 4. cap. 37.* (b) *Serv. in 7. Aeneid.*

fondata dagli Oſci od Opici, i quali cogli Auſonj, detti anche Aurunci, furono i primi, e i più antichi abitatori del Lazio, e della noſtra Campagna, ſecondo ſeriſſe Antioco, Polibio, Eliano, ed altri; tal che, al dir di Catone, e di Sembronio, Oſca fu prima chiamata, e poi Capua: *A Vulturno amne ad Silarem Etruſcorum veteſtiſſimum ager fuit, in quo primum Oſcam dictam, poſtea Capuam condiderunt*. Il che poco più oltre vien confermato dallo ſteſſo Catone: *Oſci, qui nunc Capuani*; e poi da Capis riſtaurata, ed ampliata. Così ci accerta, coll'autorità di varj Scrittori Ottavio Melchiore nella ſua erudita Storia della Città di Cajazzo, e lo conteſtano molti Autori, che andrò bel bello in ſeguito di queſto capitolo rapportando.

Anzi ſi rende più incontraſtabile queſto mio ſentimento dall'oſſervarſi in mezzo della Città di Capua nella Piazza de' Giudici, ſotto l'Atrio di S. Eligio de' PP. Teatini un marmo ritrovato nell'antico Teatro Capuano, ſituato nella Torre di Faenza, oggi di D. Gaetano Serſale Patrizio di Sorrento, ove leggeſi: *GENIUS THEATRI*, e dietro la Figura del Genio ben'effigiata ſi vede un gran Serpente, all'antichiſſima inſegna alludendo de' Capuani nella prima loro Fondazione, i quali come Oſci od Opici di origine, faceano per lor diviſa il Serpente, imperocchè gli Opici furono detti quaſi Ophici, per teſtimonianza di Servio nell'*Eneid. VII.*, e di Steffano in *Ἄυσονες*, e oggigiorno la noſtra preſente Capua fa per impreſa una tazza e dentro ſette ſerpenti, la tazza, che ben ſi ſpiega in ſegno di eſſer ella ſtata capo, e ſignora di queſta Provincia, che Cratere da Strabone ſi appella, e i ſerpenti in ſegno degli Oſci, da' quali ſi fu ella edificata.

Niente diſſimile però al diſparere di varj Autori intorno alla Fondazione di Capua ſi è l'altro intorno al tempo di tal Fondazione, non dubitandoſi però di eſſer ella la più antica Città delle più nobili, e principali del noſtro Regno, come ſcriſſe Coſtantino Porfirogenito (a):

Primo

(a) *Lib. de admin. Imper. cap.* 20.

tro riflesso, che non vi ha oggidì letterato per dotto, e valente che sia, il quale non abbia riportato qualche biasimo, o critica da altri. Si saran perciò essi trattenuti dal mandar fuori le cose loro, perchè potevan essere da qualcheduno attaccate? Io mi rido di coloro, che per tema di non incontrare qualche pericolo, si stan chiusi, e suggellati in casa: questo è un volontario esilio dal mondo, è un perdere a bello studio il pregio della libertà, e un farsi simile alle irragionevoli creature, quibus non est intellectus. *Bisogna qualche cosa confidare alla sorte; e sarà finalmente un bel piacere esser noi invidiati, o temuti dagli emoli, che anzi temere, ed asconderci da' loro tentativi coll' impedire l' immortalità del nostro nome, e delle nostre Patrie. Agrippina (Voi ben lo sapete meglio di me) la quale a null' altro pose pensiero, che a portare il suo figliuolo Nerone al sommo Imperio del Mondo, tuttochè presagita glie ne fosse la morte per le sue mani*: occidat (*coraggiosamente rispose*) modo imperet. *L' uomo amante della gloria propria, o della Città, in cui sortì il nascimento, il solo impegno aver debbe di tali vantaggi, e il di più, che n' avvenga, con forte coraggio dispregiare, e deridere.*

Carissimo Amico, io non ho più che dirvi. A un uom saggio, come Voi siete, toccarà il determinare, dappoichè avrete nella bilancia della ragione pesati i miei motivi, e considerazioni, con quelle difficoltà, che attraversar vi potrebbono, e distogliere il pensiero dal donarci la vostra degna Opera. Ancor questo sarà di pregio allo specioso carattere di degno, e nobil Patrizio, che voi nella vostra famiglia godete antichissimo nella nostra Città; onde spero, che questa volta vi farete convincere. Io per animarvi maggiormente, vi trasmetto il To. III. della mia Opera de' Principi Longob., nel quale molto troverete da poter dilucidare gli oscuri fatti delle guerre tra' nostri Longobardi nelle vicine Città, e popoli confinanti. Amatemi sempre più, e comandatemi, e resto col dichiararmi.

Napoli 20. Giugno 1751.

rone, ma con indefinito tempo la fanno.

Oſco dunque, Capitano de' Toſcani, co' ſuoi compagni Oſci o ſiano Auſonj, edificarono Capua l'anno del Mondo 3200., prima dell' edificazione di Roma 50., che che ne ſieno le opinioni, e le ſentenze di tanti Scrittori. La chiamò Oſca non meno da' ſerpenti, ritrovati nel luogo della ſua fondazione, che dall' inſegna dello ſteſſo ſerpente, volgarmente Oſcorzone, che portava il Capitano nel ſuo cimiero. Onde diſſe Manetone Iſtorico: *Caeculus Cognomento Saturnus junior regnat apud Aborigines, & tertio anno poſt apud Thyrrenos regnat Oſcus, cujus inſigne fuit ſerpens*: ed Annio ſcrive, che queſto nome Oſco ſia vocabolo Etruſco, e ſignifichi un velenoſo ſerpente, dal volgo detto Scorzone. Laonde furon chiamati queſti Popoli Oſci dal loro Principe, che portava per inſegna la figura dello Scorzone, o ſia nella ſpada, o nel ſuo ſcudo, ſiccome Aventino diſceſo da Ercole portava l'idra nel ſuo ſcudo (*a*)

Victoresque oſtentat equos ſatus Hercule pulchro
Pulcher Aventinus, clypeoque inſigne paternum
Centum angues, cinctamque gerit ſerpentibus hydram.

Or non baſtando tutto ciò, che ſi è detto di ſopra, per iſtabilire la Fondazione, e 'l certo Fondatore della Città di Capua; e non eſſendo ancor ſazj gli Autori di diſputare; tal che han reſo queſta materia troppo dubbia, ed oſcura per la varietà delle opinioni, che in tanti libri ſi leggono, conviene trattenermi un po' ſoverchio in queſto punto, e colla maggior poſſibile brevità mettere in chiaro, chi fu queſto Fondatore, quali i Popoli, di qual Nazione gli Oſci ſi furono, quante mutazioni, e quante volte fu la Città di Capua di nuovo edificata.

Dopo tante opinioni, ed autorità di Scrittori già dette di ſopra vogliono alcuni Autori, che dalla Nazione di Belo, primo Re dell' Aſſiria, e degli altri Beli, ch' ebbero diverſi Imperj nel Mondo, 200. anni dopo l' univerſal Diluvio foſſe calato in queſte noſtre parti dal-

la

(a) *Virg. Aeneid. 7.*

la Regione della industriosa Fenicia, o da quella di Tripoli un certo Belo, col seguito di moltissime persone, portate anche dall' Etiopia colle loro mogli, e figliuoli, ricercando nuove sedi, e nuove abitazioni, e già edificarono dalla parte destra, e dalla parte sinistra del nostro Fiume Volturno in queste nostre contrade diverse casucce di legno, fatte ad uso di barracche, o di tabernacoli, divisi in più luoghi, come tanti villaggi, poco discosti l'uno dall'altro, chiamando questi loro abituri col nome di Volturno. Nè vi è stata mai difficoltà, che la nostra Città di Capua nell'antico suo nascere fu chiamata col nome di Volturno, siccome scrisse Livio, e Servio; e fu questo il primo nome, ch'ella ebbe (*a*): *Peregrina res est, sed memoria digna traditur eo anno factam Vulturnam Etruscorum urbem, quae nunc Capua est.* E Mariano Valguarnara nel Comento dell' Antichità di Palermo di quel suo Sempronio dice: *Vulturnum quoque dicta est Capua*; e benchè Camillo Pellegrino nel suo Apparato dell' Antichità di Capua dicesse bene, che la Città di Capua non fu mai chiamata col nome di Volturno, con tutto ciò non può negarsi, che nel suo principio, non essendo Capua Città, ma una vera divisione di tanti villaggi, fosse stata dagli abitanti, e compagni di Belo chiamata Volturno. Erano questi primi Fondatori dell' antichissima Capua di brutto, e defforme aspetto, avendo il Capo acuminato, e calvo, gli occhi incavati a guisa di lucerta, rochi nel parlare, contorcendo le labbra, e la lingua, quando profferivano parole, delle quali le più frequenti erano oscene, ed insulse. E in fatti presentemente quei, che soggiornano nella Costa Occidentale in faccia al mar di Etiopia, quando parlano, stridono, come le Gallinacce d'India ne' nostri Paesi, secondo scrive Antonio Chiusole (*b*). Alcuni di loro aveano il capo di cane, e tutto il resto simile all' uomo, chiamati Cinocefali, de' quali parlò

(a) *Lib.* 4.
(b) *Cap.* 17. *della Carta dell' Affrica.*

parlò S. Agoſtino (*a*): *Cynocephali homines, vel ferae in Aethiopia canina habentes capita, cetera homini ſimiles*: e ne parlò anche Plinio (*b*), quando diſſe: *quid dicam de cynocephalis, quorum canina capita, atque ipſe latratus magis beſtias, quam homines confitentur*. Di queſti ſcriſſe Gellio (*c*): *Gens, quam cynocephala vocamus, latle vivunt*. Queſta figura del Cinocefalo per quello, che ho di ſcarſa conoſcenza ſulle medaglie antiche, non mi è arrivata ancor di oſſervarla, ma s' incontra bene in altra ſorte d' antichità. Ed Iſidoro narra, che così figuravaſi Mercurio Trimegiſto, per eſſer queſti ſtato di gran ſagacità, come coſa lodata ne' cani. E ſi dice, che queſto Mercurio Trimegiſto, che fu dopo Mosè, dal Cinocefalo aveſſe appreſo la diviſione delle ore, come quello animale, che con pari intervallo di tempo dodici volte il giorno urinava. Del reſto gli Egizj l' adorano loro Nume.

Or queſti primi abitatori del noſtro Volturno tal Fiume per loro Dio finanche adorarono: il culto della quale Deità infino a' tempi degli antichi Romani ſi vide in piedi. Onde l' anno 1667. fu ſcavata nella Villa di S. Jorio non molto lungi dal Fiume Volturno la ſeguente Iſcrizione, riportata da Fabio Vecchioni ne' ſuoi Manoſcritti. (*d*)

VOLTVRNO
SANCTO
SAC.
L. VETTIVS L. F.
GN. NOVIVS Q. F.
L. OPPIVS L. F.
Q. MAEVIVS M. F.
C. CAESELLIVS C. F.
A. PLOTIVS A. F.
DE SVO FACIVNDO
CVR.

(a) *De Civit. Dei lib.* 16.
(b) *Lib.* 7.
(c) *Lib.* 1. *Cap.* 5.
(d) *Tom. XIV. fol.* 97.

Verſo l'anno poi 3200. Oſco, capitano Etruſco, venne in queſta regione d' Italia col ſeguito di molta gente Etruſca e Tuſca, per andarſi dilatando ſulla terra, eſſendo incapaci le loro ſedi di più abitatori, conciofſiachè moltiplicata era a maraviglia la loro generazione, e già colle proprie Famiglie andavano cercando nuovi ricettacoli, e nuove abitazioni. Vide il Capitano un luogo boſcoſo nel ſito appunto, ove ora è il Villaggio di S. Maria Maggiore, che non era nel dominio di alcuno, oſſervando eſſer il luogo ameno, l'aria ſalubre, e perfetta; onde quì deſignava ferma ſtabilire e a se, e a' ſuoi la ſede: quando ecco sul punto che rifiettendo ſtava all' opportuna ſituazione del luogo, vide con volo ſoave un falcone su del qual luogo portarſi. Tanto baſtò per lui (uomini, che erano dediti tutti alle coſe ſacre, e all' oſſervanza ſoprammodo degli augurj o ſiniſtri, o felici, che dagli augelli ſi rilevavano) tanto, diſſi, baſtò a far, che quivi, e non altrove molte caſe, e comodiſſime abitazioni innalzar ſi faceſſero. Si ritirò anche Belo dal Fiume Volturno, dove abitava ſeparatamente co' ſuoi in tanti Villaggi, e unito con Oſco edificarono in quel Boſco molte abitazioni, cincendole di foſſi, e riducendo gli edifizj a forma d' una Città ben grande, detta Oſca dal nome del Capitano Oſco, ſuo Fondatore. *Oſca* (a) *civitas, teſte Falco, Vulturnus caput Campaniae nemini civitatum ſecundo*: e cantò il Poeta:

Tuſcorum hanc urbem dux primum condidit Oſcus.

Giovan Carlo Morello Capuano nel ſuo eruditiſſimo Trattato ſopra i Tumuli antichi di Capua aſſicura, che queſto Oſco, Capitano de' Toſcani, chiamato anche Tuſco, ed Etruſco fu il primo, che aveſſe edificata queſta Città, e le aveſſe poſto il nome di Oſca dal ſuo proprio nome; il qual nome vuol Servio, che non ſia già proprio, ma dell' ufizio, e dell' eſſer di capitano, ſpiegando le parole *Oſcorumque manus*, con dire, che

(a) *Marin. Frecc. de Subfeud.*

che i Capitani prima ſi chiamavano Oſci, e dopo molti anni furono chiamati Capitani, coſicchè l'iſteſſo vale in lingua Etruſca dir Oſco, che Capitano nell'Italiano linguaggio.

Altri furono di parere, che queſta Città Oſca ſi diceſſe dal gran numero de' Serpenti, che in sì folto boſco, ove fu edificata, ſi trovarono, e 'l Serpente Oſco in quel linguaggio vien chiamato. Altri finalmente diſſero, che tanto il fondatore, quanto i ſuoi compagni furono detti Oſci dal rozzo, ed oſceno parlare, che faceano: e perciò detti anche Opici, parola, che ſignifica lordi, ſozzi, oſceni, immondi, come diſſe Giovenale: *unde, & mores Opicorum diſcit, ideſt, impuros, & putridos, tractum a moribus Opicorum, qui Italiae populi fuerunt iidem cum Oſcis*. Feſto diſſe, eſſer queſti uomini effemminati, e dediti alla libidine, *praepoſterae libidinis nomine infames*; e Verrio ſtimò, che le parole dette impudicamente foſſero parole degli Opici, ritenendo finoggi la voce di oſcene; *Verrius exiſtimavit verba impudica opica dicta fuiſſe*, ed in conſeguenza foſſero anche parole degli Oſci, eſſendo gli ſteſſi che quei nel loro parlare, e coſtume, di maniera che il parlar Oſco, ovvero Volſco è l'iſteſſo, che un parlar corrotto, e impuro: *unde Oſce, ſeu Volſce loqui eſt inquinato, & impuro ſermone uti*.

Queſti Oſci, detti anche Opici, come dice Servio, e Stefano, furono Popoli dell'Italia, tra' quali ſi includevano anche quei di Baja, di Cuma, di Pozzuoli, e di Napoli. *Fuerunt autem Opici* (ſono parole dell'Autore medeſimo) *Campaniae populi, in quibus Bajani, Cumani, Puteolani, & Neapolitani numerabantur*. Altri diſſero con Strabone (a), che queſti Oſci foſſero chiamati Tirreni; *Thyrreni à Romanis Etruſci, & Tuſci nominabantur*, che nell'Italia quella parte di Terra ferma foſſe anche da' Greci della Tirrenia, che gli Etruſci, e Tuſci foſſero così detti dall'invenzione, da eſſi ritrovata di edificar le torri, e che foſſero detti Oſci, Volſci, e

(a) *Lib.5.*

Volſi . *Volſci populi in Latio ultra Circeos , quorum meminit Plinius lib. 3. cap. 5. & Virgil. in Georg. 2.*

Aſſuetumque malo ligurem, Volcoſque verutos:

horum urbes Terracina, Privernum, & Setia: e diſſe Feſto, che ſono gli ſteſſi Opici i Volſci, ed Oſci per lo ſimile parlare rozzo, ed oſceno: *qui ſunt iidem cum Oſcis*: i quali nell'antico Lazio aveano per loro ſede dalla parte di ſopra Monte Circello, Terracina, Piperno, e Sezia; nondimeno comechè foſſero confuſamente appellati Oſci, Etruſci, Tuſci, Opici, Volſci, Volci, Lidi, Umbrj, Tirreni, e Pelaſgi; con tutto ciò il vero lor nome fu Etruſci, e Tuſci, i quali ebbero per loro prima ſede l'Etruria.

L'Etruria fu quella regione, che bagnata dal mare inferiore perveniva alla Liguria, e cominciava dal Fiume Macra ſino al Tevere, dalla quale non è molto lontana la Città di Ceri, in cui l'Etruſco Mezzenzio, ultimo Re de' Latini meſſo a morte da Enea, regnava; donde gli Etruſci diſcacciati da' Galli, ſe ne vennero in quelle parti, le quali ora è lo ſtato di Firenze nel Lazio antico, dove tra le altre Sedi, ebbero quattro famoſiſſimi Luoghi, cioè Firenze, Lucca, Piſa, e Siena. *Etruria*, ſcriſſe Plinio (a), *eſt ab amne Macra; ipſa mutatis ſuepe nominibus, Umbrios, inde exegere antiquitùs Pelaſgi, hos Lydi, a quorum Rege Thyrreni cognominati, mox a ſacrificio, ritu, lingua Graecorum, Tuſci ſunt appellati*. E Dionigi d'Alicarnaſſo aſſegna un'altra ragione, per la quale gli Oſci ſon chiamati Etruſci: *quos a regione, in qua olim habitarunt, quae Etruria vocatur, Etruſcos appellatos*: indi calando alla Toſcana, ed occupando que' luoghi nel Lazio antico, furono chiamati Tuſci: *Tuſciae oppida celeberrima Florentia, Luca, Piſa, & Sena, populi ipſi Tuſci, & Etruſci appellabantur*.

Scrivono però diverſi Autori, che dopo terminata la guerra Trojana (ed ecco i principj molto più antichi della Città di Capua) arrivato foſſe il gran Capitano Capys, con altri Trojani, nella noſtra Campania,

(a) *Cap. 5. lib. 3.*

pania, e prima di tutto preſe a forza d'armi la Città d'Oſca, ſignoreggiando, e dominando in eſſa come Duce e Signore de' Beli, e degli Oſci. Allora ingrandì ſubito la Città, ampliò le ſtrade, accrebbe i palagi, le caſe, i templi, ed altri pubblici, e privati edifizj, fortificò la Città di mura, e foſſi, riducendola al modo ed uſo Trojano, ovvero come altri diſſero, ad uſo di Atene, chiamata poi non più Oſca, ma Capua, ſecondo Virgilio:

At Capys hinc nomen Campanae ducitur urbi.

E ſebbene vi ſia diſcrepanza tra gli Autori, qual Capys aveſſe fondata, ed ingrandita la Città di Capua, eſſendovene ſtati tre, o quattro; tuttavia ſi vuole, che queſto Capys foſſe ſtato il Trojano, fratello cuggino, e compagno d'Enea, ſecondo concordemente ſcrivono Salluſtio, Virgilio, e Gellio, dicendo Salluſtio. *Trojanum Capyn condidiſſe Capuam, eumque Aeneae fuiſſe ſobrinum*: e Lucano nel libro 2., parlando di Pompeo, il quale nel principio della guerra civile con Ceſare ſi riduſſe da Roma in Capua, lo chiamò Colono Dardano, o ſia Trojano abitatore delle mura Capuane:

Interea trepido diſcedens agmine Magnus
Moenia Dardanii tenuit Campana coloni
Haec placuit belli ſedes .....

E Stazio ſeguì la ſteſſa opinione, parlando della Città riſtabilita, e compita dal Trojano Capys:

Aſt hic magna tractus imitantia Romae
Quae Capys adductis complevit moenia Teucris:

Il che confermò Silio Italico nel II. parlando della Città di Capua:

Tum Capys ut primus dederit ſua nomina muris.

Ma Salluſtio, ed altri Autori vogliono, che Capys aveſſe dalle fondamenta edificata Capua. Queſto Capys però vi è chi ſoſtiene, che ſia ſtato non già il Trojano, durando ancora preſſo gli Autori il dubbio, ſe veramente ſtata vi foſſe, o nò la guerra Trojana, ed in quella Capys, Enea, Anchiſe, ed altri; anzi Dione Criſoſtomo

ſoſtomo nella famoſa ſua Orazione niega affatto la diſtruzione di Troja, ma quello, che francamente aſſeriſce Iſidoro (a) nelle ſue Etimologie, eſſere ſtato Re d'Alba, con queſte parole: *Capuam Capys Silvius Rex Albanorum conſtruxit, appellatam a nomine conditoris, licet & ſint, qui dicunt a capacitate eam Capuam dictam, quod ejus terra omnem vitae fructum capiat. Alii a locis campeſtribus, in quibus ſita eſt. Eſt autem caput urbium Campaniae, inter tres maximas Romam, Corinthum, Carthaginemque numerata; ex qua & provincia Italiae, Campania dicta eſt.* Tanto che ſe queſto Capys ſi foſſe il Trojano, Compagno di Enea, renderebbe la fondazione di Capua non già 50. anni prima della fondazione di Roma, come vuole Vellejo Patercolo Scrittore di quelli antichiſſimi tempi, ma molto più antica, e circa 430. anni prima, poichè Capys, Compagno, e Cuggino di Enea, ebbe a venire in queſte parti ſubito, dopo la diſtruzione di Troja; queſta, ſecondo Monſignor Boſſuet, ed altri graviſſimi Autori, accadde nell'anno del Mondo 2820., dunque in queſto tempo venne ad eſſere edificata la noſtra Città di Capua, ed in conſeguenza 430. anni, e non già 50. anni prima, che Roma edificata foſſe l'anno del Mondo circa 3250.

CAPITOLO II.

Della Religione, e Culto degli antichi Capuani.

I Beli primi abitatori di queſte noſtre contrade, già diſſi, che adoravano per loro ſpecial Nume il Volturno, preſſo cui aveano ſituate le loro caſe, e i loro abituri: a queſto faceano i loro ſacrifizj, queſto Nume invocavano ne' loro biſogni, eſſendo durato il culto di tal Fiume fino a' tempi degli antichi Romani; onde in chiara teſtimonianza ſe ne ritrovò la lapide di marmo

(a) *Lib.* 15. *cap.* 1.

marmo coll' iſcrizione portata dal Vecchioni di ſopra già detta.

Nè è maraviglia, che tali Popoli aveſſero ſtabilito loro Deità il Fiume; poichè ſiccome dottamente ſcrive il Pratilli nella ſua Via Appia, è indubitato, che gli antichi adoraſſero i Fiumi, e diffuſamente ne tratta il Voſſio (a); onde Plinio (b) narra, che nell'Umbria foſſe ſtato un Tempio al Fiume Clitunno dedicato, così ne' Sabini al Fonte Blanduſio preſſo Regille, al dir di Orazio (c). Ma per qual motivo adoraſſero i Fiumi, varie cagioni n'adduce Maſſimo Tirio (d). *Eſt & ſuus Fluvii honor, aut ob utilitatem, quomodo Aegyptii Nilum colunt, aut ob pulchritudinem, ut Paeneum Theſſali, aut ob magnitudinem, ut Iſtrum Scythae, aut ex fabula, ut Aetoli Acheolum, aut ex lege, ut Spartiatae, aut ex ſacro inſtituto, ut Iliſſum Athenienſes*; ſiccome eſſer dovette de' Beli, Popoli già ſituati preſſo il Volturno. Di quì avvenne, che aveſſero i Fiumi le loro proprie immagini, e i ſimolacri. Onde ſovente ſi moſtrano con lunga chioma, col capo circondato di canne, che preſſo di eſſi allignar togliono, perciò diſſe Ovidio:

Tybris arundiferum medio caput extulit alveo.

Siccome può vederſi nelle medaglie di Veſpaſiano il Fiume Tevere, in quelle di Adriano il Nilo, come in altre il Tigre, il Danubio, e 'l Meandro. E nel Giardino del Palazzo Apoſtolico ſono due Statue grandi di marmo di due Fiumi molto principali, che ſono il Tevere, e 'l Nilo.

Scolpivanſi intanto, come reſta a vederſi, in foggia di un'uomo vecchio, qual egli conta i ſuoi natali fin dal principio del Mondo; ſi pone coricato con un'urna, o vaſo ſtretto di collo; onde dinota il ſuo naſcimento; e la canna, che tiene in mano, e le altre, delle quali vagli incoronata la fronte, ſon ſegni di acque abbondanti, ſiccome il cornucopia, che ſtrigne, dimoſtra l'abbondanza,

(a) *De Idol. lib. 9. cap. 35.*
(b) *Lib. 8. cap. 8.*
(c) *Lib. 3. od. 23.*
(d) *Diſſert. 28.*

danza, e la fertilità delle biade, ed altri frutti, che ſono irrigati dalle ſue acque.

Oſco poi co' ſuoi Etruſci adoravano per loro ſpecial Nume il Dio (a) Priapo, e viveano ſpecialmente ſotto la protezione e tutela di lui. Erano gli Oſci perſone molto religioſe, dedicate alle coſe ſacre, dedite ſempre alle indovinazioni ed auguri degli uccelli, co' quali regolavano con eſattezza ogni loro umana azione.

Tre ſorti d'auguri oſſervavano gli Etruſci negli uccelli, il canto, il volo, e 'l mangiare. Quanto al primo ſe ſi udiva un canto funeſto, melanconico, e ſpaventoſo, il quale foſſe ſembrato lamento piuttoſto, che canto, era ſtimato allora di cattivo, anzi peſſimo augurio, ſi abborriva da eſſi quel luogo, ed in abbandono laſciavaſi; ma ſe per contrario il canto udito ſi foſſe dolce, ſoave, e dilettevole in guiſa, che allettando chi lo aſcoltava, giubilo recato gli aveſſe ed allegria, era ſtimato di fauſtiſſimo augurio, ed eſeguivano volentieri quanto aveano diſegnato di fare.

Per lo ſecondo augurio, ſe volar ſi vedea un falcone veloce e precipitoſo, ſi avea un tal volo in conto di augurio ſiniſtro; onde ebbe a dir Marziale:

Si tam praecipiti fuerant ventura volatu,
Debuerant alia fata venire via.

Ma ſe ſi oſſervava volare all'infretta non già, ma ſoavemente, e poſato, credevaſi allora di ottimo augurio. Quindi ſe mai tal'oſſervazione faceaſi per gli edifizj, vi edificavano di buon'animo le loro abitazioni, eſſendo ſicuri, che le coſe poi ſarebbero riuſcite loro tutte a ſeconda e proſperoſe.

Toccante finalmente al terzo augurio, ſe ſi oſſervava l'uccello mangiar mediocremente, e quaſi svogliato, l'augurio ſi dicea infelice, ma ſe vedeaſi mangiar'affamato, all'infretta, a bocca piena, di modo che tanto empiva il roſtro, che bene ſpeſſo il cibo di bocca cadevagli a terra, allora l'augurio era propizio, ed avventuroſo.

Erant

(a) *Iſt. Incleſ.*

Erant autem, teſte Feſto, tria Divinationis genera in avibus, nam aliae volatu, aliae cantu futura praedicebant, & illae quidem praepetes hae oſcines dicebantur, illae velociter volando, hae moeſtè canendo. Erat & tertium genus ex illarum paſta cum pullis gallinaceis e cavea depromptis; eſca porrigebantur, ſi enim ita avide edebant, ut cibus ex ore excidens terram paviret, tunc auſpicanti tripudium ſoliſtimum nunciabatur, felicìter evaſurum, quidquid ille animo concipiſſet; contra, omnia infauſta protendebatur, ſi eſcam non caperent. Sumitur etiam latius augurii nomen pro quavis Divinatione. Cic. 4., e Plinio ſcriſſe, *o mea fruſtra veriſſima auguria rerum futurarum!*

Nacquero gli antichi Capuani a tempo del Gentileſimo, e in conſeguenza dopo il Volturno, adorarono que' Dei, che la nazione Oſca, e poi Trojana avea in maggior culto, e perciò non tanto fu edificata la Città, che di mano in mano ſi cominciò da' Capuani l'edificio de' Sacri Templi ad onore de' Numi loro Tutelari, e queſti così dentro, come fuori il recinto della Città, e in que' luoghi, che ad eſſi ſembravano più atti per il loro maggior culto, e venerazione, vollero edificare il primo Tempio al Dio Priapo primo Padrone, e ſpecial Protettore degli Oſci, e lo ſituarono in mezzo della Città.

Io non ſaprei dire, ſe la figura di queſto Nume ſtata foſſe, come quella, che poi ſi vide nel Tempio di Roma, e che Apollonide ebbe eſpreſſa. *Poſuit Anaxauras me non erectum pedibus Priapum, utroque genu inclinantem*, o più toſto, e come più facilemente me 'l perſuado, a mira della rozzezza di quel Popolo alla maniera, che l'eſprime in un Tronco Pomponio Fortunato, interpretando Columella: *Ergo opem Phradmonis, & Aggeledae, & Polisleti, & Daedali* (tutti e quattro antichi inſigni Scultori) *non quaerunt ruſtici: ſed ſolent in medio horti Imaginem Priapi in Trunco expreſſum*. Così Orazio fa dire a Priapo nelle Satire.

Olim Truncus eram ficulnus, inutile lignum
Cum Faber addubitans ſcamnum faceret ne Priapum.
Maluit eſſe Deum.....

Si vuole, che Iſide aveſſe ella prima a queſto Idolo eretto un Tempio preſſo del Nilo, ſiccome ci ſoggiugne di più il ſudetto Pomponio Fortunato: *hic Deus putatur ſacratus ab Iſide, quae quum interempti Mariti Oſyridis membra omnia collegiſſet, nunquam reperit virile membrum; ideoque Templum huic prope Nilum ſtatuit cum Sacerdotibus.* In fine da più memorie di antichità rieſce di oſſervar preſſo di queſt'Erme anche una Teſta di Aſino, che chiaro addita, che ſia queſto Animale a lui dedicato; Onde diſſe Salvador Roſa nelle ſue Satire.

Habbia il vero, o Priapo, il luogo ſuo;
Che ſe gl'Aſini a te ſon dedicati,
Biſogna dir che 'l Mondo d'oggi è tuo.

Dopo poi all'accennato Tempio, ſi vide eretto l'altro al Dio Giano, ſulla cima di un monte, dalla parte di Settentrione della Città, in un monte più alto degli altri convicini, per dimoſtrare la ſuperiorità di queſto Dio, riguardo agli altri Dei. E oggi ancora ſi veggono di tal Tempio diverſe veſtigia, verſo la falda del monte, eſſendoviſi in eſſo edificato poi un villaggio, al quale è rimaſto l'antico nome di Giano; la cui giurisdizione temporale ſi appartiene oggi al Governo politico di Capua, lo ſpirituale poi per una parte ſi appartiene alla Dioceſi Capuana, per l'altra a quella di Calvi.

Edificarono di più, dalla parte ſteſſa ſettentrionale della Città, un Tempio alla Dea Bellona, preſſo alle ſponde del fiume Triſiſco, dietro del quale fu edificato un villaggio, che ha ritenuto, e tuttavia ritiene il nome di Bellona, per la ſituazione nelle rovine di detto antichiſſimo Tempio.

Dalla parte di Oriente della Città, troppo magnifici, e ſontuoſi edificarono tre altri Tempj, uno di vaſta mole, e meravigliosa ſtruttura, dedicato a Giove, sul confine ſiniſtro del monte Tifata, nel Caſale di Piedimonte,

dimonte, poco ſopra dell'altro chiamato Caſella, in un erto poggio della collina su di cui ſiede l'antica Città di Caſerta, la quale avea al di ſopra, e al di ſotto molto vaſta eſtenzion di terreno propria di dettò Tempio, tanto che fin'oggi ſopra di eſſo vi è un Fonte, che chiamaſi la Fontana di Giove, ſotto poi, ed alle radici del monte, vi ſono due campi, uno detto oggi alla Jovara, l'altro al campo di Giove.

Poco diſtante da tal Tempio, vi è un Pago, che a lui ſi appartiene, chiamato fino all' XI., e al XII. Secolo *Caſa-Jove*, poi corrotto diceſi oggi Caſanova, Caſale della Città di Capua, per la Giuridizione temporale, ma per la ſpirituale, nella maggior parte, ſi attiene alla Chieſa Capuana, nell' altra minore a quella di Caſerta. Di tal Tempio di Giove ora veggonſi grandi e magnifiche reliquie, eſſendoſi anche in piedi ben tre Navate arricchite di moltiſſime Colonne, e diverſe Fabbriche a Moſaico, con varj intagli di meraviglioſo rilievo. In eſſo fu poi edificato il Moniſtero di S. Pietro de' Monaci Caſſineſi, ed eſſendo ſtato indi ſoppreſſo, ſi reſe Badia Conciſtoriale, poſſeduta oggi dal Signor Cardinal Tommaſo Ruffo, Decano del Sacro Collegio, il quale nutrendo ſempre ſenſi di ottimo Principe Eccleſiaſtico, e fomentando di continuo il ſuo zelo per la Chieſa di Gesu Criſto, di già per profitto de' Contadini, che abitano quel Monte, vi mantiene a ſue ſpeſe i Padri della Dottrina Criſtiana, che portano il peſo di inſegnarla a tutti que' Terrieri, e gli apporta di rendita l' Abbadia ſuddetta annui ducati circa 1500. Tra queſto Tempio, e la Porta di Giove, dovette eſſer ſituato l'antico Villaggio, Jovio chiamato; e la Venere Giovia, della quale ſi parla in un marmo in Capua, rapportata dal Grutero, non altra eſſer dovette, che una Venere, con iſpezialità di culto adorata da que' Giornalieri, che e 'l Pago Giovio abitavano.

L' altro poco diſcoſto dal Tempio di Giove fu edificato ad onore del Dio Ercole, in una Pianura, dove

a' dì noſtri, oltre alle diverſe veſtigia, che dell' antico Tempio ſi oſſervano, ſi vede edificato un Pago, al quale ſi è fatto ritenere la denominazione di Ercole, creduto Protettore di quella Spiaggia. Pago, che per la Giuridizione temporale ſi appartiene alla Città di Caſerta, per la ſpirituale alla Chieſa di Capua, reſo famoſo, per eſſere ſtata Patria del dottiſſimo, e per ogni verſo ragguardevole Cardinale, ſotto il Titolo di S. Severina, Giulio Antonio Santoro di Franceſco Antonio Santoro ſuo fratello parimente Arciveſcovo di S. Severina, e di Paolo Emilio Santoro lor nipote Arciveſcovo di Coſenza, perſone per zelo, per dottrina, per ſantità meritevoliſſime, ſpecialmente il Signor Cardinale Giulio Antonio, il quale fu antecedentemente Parroco della Chieſa di S. Vito di detto Caſale di Ercole, tanto che in ſegno di ſua divozione, e a ſua memoria vi mandò (fatto Cardinale) alcuni candelieri, e fiori di argento, colle ſue diviſe, che tuttavia in quella Parocchiale Chieſa ſi conſervano. Quivi la ſua propria caſa, ed è quella, dove ora abita il Dottor Gennaro, Carlo, Franceſco, e Giuſeppe Picozzi, nipoti di Anna Santoro, che fu vera diſcendente del Porporato; onde eſſi in oſſequio di un tal degniſſimo lor congionto han ridotto la ſtanza, dove nacque il Cardinale, ad una Cappella ſotto il titolo della Vergine dell' Arco, e vi fan celebrare ogni giorno la Santa Meſſa. Di queſto Cardinal Santoro è molto ſpecioſa la vita, ſcritta da lui ſteſſo, e ſi conſerva originalmente dal Canonico D. Girolamo, Giuſeppe, Antonio, e Stefano Santoro di Caſanova, che ſono della vera famiglia del detto gran Porporato, come diſcendenti da Priſco Santoro, nipote del Signor Cardinale, così dichiarati l'anno 1717. a 25. Giugno dal Sacro Regio Conſiglio, in Banca di Martino, colle parole, *per hanc noſtram definitivam ſententiam dicimus, pronunciamus, ſententiamus, decernimus, & declaramus, Marcum Antonium, Franciſcum, Alphonſum, Matthiam, & Antonium Santoro qu. Priſci, & Canonicum*

nitem Priſcum, & Nicolaum filios dicti Antonii eſſe de Familia ex linea collaterali quondam Reverendiſſimi Julii Antonii Santoro Cardinalis Sanctae Romanae Eccleſiae, prout ipſos hac noſtra definitiva ſententia declaramus, declarari volumus, & mandamus.

Circa un miglio diſtante dal Tempio di Ercole, e da Caſa-Jove fu edificato l'altro Tempio, dedicato ad Apollo, in una ſpiaggia ameniſſima, verſo mezzogiorno, pochi paſſi diſcoſto dalle pianure del Tifata, oggi vi ſta edificato il più bel Paeſe, che trovaſi in queſte contrade, al quale ſi fece ritenere il nome di Caſa-Apollo, poi corrotto Caſapulla. Di queſto Tempio vi ſono, e ſi oſſervano tutt' ora molti, e gran monumenti, moltiſſimi marmi di ſmiſurata grandezza, ed antiche fabbriche, nel luogo, ove ora trovaſi ſituata la Chieſa Parocchiale, ſotto il Titolo di S. Elpidio, machine, che non poterano affatto condurviſi ne' ſecoli a noi o vicini, o più lontani dalla poverrà de' Paeſani, ma neceſſariamente dovettero eſſervi ſituati da' Nobili dovizioſi Fondatori di tal Tempio. Del Dio Apollo, cui tal luogo era dedicato, non ſolo ſi fece ritenere il nome, ma le diviſe benanche; poichè fa, per antichiſſimo ſtemma, un Tempio, e ſopra di eſſo il Sole, che naſce, e diffonde i ſuoi raggi, qual Sole per Apollo vien ſimboleggiato, e comunemente tenuto. Anzi così ſopra della principal ſepoltura della Chieſa Madre, come fuori di eſſa in un certo marmo terminale trovanſi da più ſecoli ſcolpite queſte due parole, *Caſa - Apollo*, e fin' oggi ocularmente ſi oſſervano.

Queſto Pago ſi è reſo molto celebre, per l'amenità del clima, aſſai temperato, per la vaſta, e facile pianura, per la ſquiſitezza dell' acque, per la fertilità continua de' campi, per la vaghezza de' giardini, che vi abbondano, e finalmente pel traffico, che vi è, per le molte, e migliori parti del Regno, dove in ogni meſe corrono ben cento e più Mulattieri colli loro muli carichi di ogni ſorta di merci, ed in ogni Fiera a vendere, e com-

e comperare; onde ſi è reſo aſſai dovizioſo, ed abbondante.

Famoſo ancora ed illuſtre è divenuto, per avervi dimorato tanti, e tanti anni il primo, e 'l ſecondo Camillo Pellegrino, poſſedendovi oltre a molti terreni, un nobil Caſino, che al primo mettervi del piede ſi conoſce eſſer caſa de' Letterati, eſſendo tutto ripieno di antichiſſimi Epitaffj, di molte Teſte di marmo, di diverſe effigie di Conſoli, e Senatori, ſituato in un bello ameniſſimo luogo, ove per ogni fineſtra ſi ſpira aura ſoave, dove il ſecondo Camillo Pellegrino ſcriſſe la ſtoria della Campagna Felice, poi quella de' Principi Longobardi, ultimamente con altre opere degli Autori Italiani, fatta riſtampare dal dotto Muratori, ed in queſto Caſino la ſua ſerva, vedendolo già diſperato da' Medici, in una gran malattia, eſeguì il crudel comando di lui, avendo bruggiato in un forno tutte quelle eruditiſſime opere, che da tanti anni ſi avea faticato intorno alle Vite degli Uomini Illuſtri, intorno alla Storia Civile del Regno, intorno a' Fatti, più memorandi di Capua, ed altre molte, che ſi avea propoſto di dare alle ſtampe.

Famoſo finalmente ſi rende ancor queſto luogo dal trovarviſi oggi un ſuo Concittadino, inſigne Medico, Giuſeppe Criſtoforo, che alla ſua buona ſperienza di medicare ave aggiunto una piena ſcienza delle coſe antiche, che illuſtre non poco lo ha reſo, per queſte contrade, e rinomato, avendogli perciò piaciuto di formarſi in queſto villaggio un' ottimo Muſeo, ben' adorno di monete, vaſi, Idoli, ed altre coſe antiche, e ſituarle, ſecondo la ſtretta lor Cronologia, che reca gran diletto a' Letterati, che vengono ſovente ad oſſervarlo.

In queſto villaggio di Caſapulla piacque a' miei Antenati di comperarvi molti terreni, e con eſſi un competente Caſino, il quale da me è ſtato poi abbellito, e ben' ampliato; onde negli ameniſſimi tempi di Primavera, e di Autunno ho in coſtume, con tutti i miei, e con gli amici di buona fede ſoggiornarvi a ſpirare quell'aria,

l'aria, assai salubre, e dove presentemente al godimento dell'aere aggiungo quello ancora, che dallo scrivere le illustri memorie della dolce mia Patria ritraggo. Al frontespizio di questo Casino io posi anni sono la seguente Iscrizione.

SVBVRBANVM
A SEVERIORIBVS MVSIS SECESSVM
FRANCISCVS ARCHIDIACONVS GRANATA
ELEGANTIVS SIBI, ET SVIS EXTRVXIT,
AMICISQVE PATERE VOLVIT
INGENVIS. AN. 1734.

Su la Porta del primo appartamento inferiore, ove soglio far io il mio soggiorno, vi posi questo Distico.

Concede intro hospes, mecumque his utere, si mens
Pura tibi est sceleris, nec metuenda fides.

Fuori della Città, dalla parte di mezzogiorno, due miglia distante dal Tempio di Apollo, oggi Casapulla, vi edificarono gli antichi Capuani un Tempio magnifico, dedicato al Dio Marte, nella pianura del quale fu edificato poi un gran Casale, chiamato Marcianesi, in latino Marthanisium, avendo ritenuto il nome dal Dio Tutelare di tal luogo.

Or dalle notizie, e scritture, mandatemi da' dotti, ed eruditi Canonici di quella Collegiata, D. Carlo Tartaglione Primicerio, D. Lelio, D. Alessandro, D. Pietro Tartaglione, dal maggior Sacrista D. Filippo, e dal Paroco D. Carlo Pellegrino uomini di ben soda letteratura ho ricavato, di credere alcuni, che fosse così detto, perchè il suo Campo, dopo la deduzione delle Romane Colonie, fosse stato di un certo Marciano, Cittadino Romano; onde i Coloni, che per parte sua, lo coltivavano, Marcianesi chiamati si fossero, e poi da i Coloni fosse rimasto a tal Pago il nome di Marcianesi. Ma è più sicura l'opinione, che in tal pianura il Tempio di Marte edificato si fosse, per molte chiarissime conghietture. La prima si è di tanti pezzi di marmo finissimo, molti cilindri di gran colonne di Granito, e di Africano,

no, pietre di ſmiſurata grandezza, di travertino lavorate, ad uſo di tempio, più colonne di verde, e di giallo antico, ed altri ſimili monumenti, che ivi ſono, e tuttavia ſi trovano, ſegni evidenti di un Tempio, ivi fabbricato. La ſeconda naſce dall'antichiſſimo ſtemma di tal Pago, che fa un Caſtello, con un Soldato, ben veſtito da Guerriero, con Elmo, Corazza, e Spada, che gli ſta vicino, il qual Soldato così ben veſtito alla militare, per Marte vien rappreſentato. Ed il Primicerio, Paolo de' Paoli di Marcianeſi confermando l'antichiſſima tradizione, che in tal pianura ſtato vi foſſe il Tempio di Marte, che fu poi da' Criſtiani dedicato a Santo Martino Turoneſe, primo Titolo della Chieſa Parocchiale di queſto luogo, prima che paſſaſſe in Collegiata, l'anno 1523., a tempo dell'Arciveſcovo di Capua Niccolò Scomberg, poſe una lapida, colla ſeguente Iſcrizione, nella Chieſa Madre, ed ora ſi conſerva dietro il Coro della medeſima, ed è la ſeguente.

D. O. M.
HOSPES
QVOD VIDES TEMPLVM
ANTESIGNANO TENTORIVM MICHAELI
CONTVBERNALIQ. CATALDO
E DELVBRO MARTIS INSIGNIBVSQ. RVDERIBVS.
FANI
QVOD MOX EXCVSSO MARTE MARTINVS
TRIVMPHATA VELVT SVPERSTITIONE LVSRARAT
NE' MARTIALES OPPIDO LARES, GENIIQ. DEESSENT
OPES AVXIT, AEDESQVE FOEDERATA IVNGENS INSIGNIA
HOC TVM PRIMVM AEDICVLA
PIA DEIN ANNONA, VTI CERNIS, EXTRVCTVM

Non ſi dubita però, che queſto Tempio, colle ſue abitazioni, era già in piedi, in tempo dell'antichiſſima Capua, vedendoſi in eſſo fin' oggi mille ſpezzoni di antichità, e tra di eſſe, una Lapida terminale, ſituata ſotto

so l'antica porta di Marcianesi, mostrando, che fin a tal luogo veniva a terminare la pertica Capuana, nella deduzzione della Colonia, in tempo di Augusto, rapportata anche dal nostro Camillo Pellegrino, che dice.

JUSSU IMPERATORIS CAESARIS
QUA ARATRUM DUCTUM
EST

Un altra Sepolcrale avanti la casa del Dottor Nicolò Farina del tenor seguente.

NYMPHAE GN. L.
APHRODISIAE
FELICVLAE O. H. S. S.
GN. LIVINIVS GN. L.
ARIA COLOBERTVS
FECIT.

E un altra situata nella porta di Francesco Giuliano con l'imagine della defonta, sul cui capo è scritto

HERIA L. L. SECVNDA O. H.

Ed al fianco di detta imagine sta scritto.

VIXIT AN. XXIX. VIR FECIT PAMPHILVS.

Vi sono ancora molte antiche are, altre spezzate, altre intiere col *Dis Manibus*, e con altre monche iscrizzioni.

E oggi uno delli due Casali più belli, più ricchi, e ben culti tra li 36. che abbia la nostra Città di Capua, (atteso l'altro è Santa Maria Maggiore,) popolato di ben cinque mila persone, e più centinaja, buona parte di natali assai civili, di molti Dottori di Legge, di più Medici, e Notaj, di un Clero assai dotto, e ben costumato: le strade sono ben lastricate di pietra viva, ed è tutto il Paese adorno di molti, e vaghi palaggi. Per mezzo di esso passava l'antichissima strada Atellana, che da Capua nell' antica Atelia conduceva; ed ha tal pago il bel pregio di farsi in esso ogni Venerdì un pingue mercato, col concorso di gente di tutti i paesi convicini.

Finalmente Marcianesi si è reso famoso per le bel-

liſſime Chieſe, che vi ſono, e per le rare pitture della celebre ſcola del Marcheſe Franceſco Solimena, di cui è principal diſcepolo Paolo di Majo, naturale di tal luogo, che ave adornato le Chieſe ſuddette, ſpecialmente quella dell' Arcangelo San Michele, dove è la Collegiata, e l' altra della Santiſſima Annunciata, delle più fine, e maraviglioſe pitture. Queſto Villaggio per lo temporale alla Città di Capua, per lo ſpirituale poi nella maggior parte alla Chieſa di Capua, in un altra a quella di Caſerta ſi appartiene.

A deſtra del Monte Tifata dalla parte d'Oriente, e propriamente nelle ſue radici fuora la Città, fu edificato un grande, ſpazioſo, e magnifico Tempio ad onore della Dea Diana, detto di *Diana Tifatina*, dallo ſteſſo Monte, che dalla gran copia delle ſue Elci ebbe a prender il nome di *Tifata*, perchè i Latini, a volerci deſcrivere queſti luoghi abbondanti di tali piante, ſi ſon ſerviti del nome *Tifata*. Si chiamò ella anche col nome di *Trivia*. Si racconta che queſta Dea, ſiccome ſcriſſe Cicerone *de natura Deorum*, nata ſi fuſſe nello ſteſſo parto col Dio Apollo, figliuola della Luna, e di Giove. Oltre al nome già detto di queſta Dea, fu ella ancor riconoſciuta coll' altro di Caſta Diana, Dea de' boſchi, poichè amantiſſima ch'era di ſua verginal purezza, fuggiva mai ſempre la converſazione degl' Uomini, e ritirata ne' boſchi, vi menava i ſuoi giorni, ed ivi armata di arco, e di faretra, ſuccinta nelle veſti, con a' piedi i coturni, in compagnia di poche altre verginelle, nel piacer della caccia ſi occupava. Venne altresì detta *Dea Faſciale* da un faſcio di legna, ove naſcoſto era un di lei Simulacro, il quale, ucciſo che fu Toante Re di Taurica da Ifigenia figliuola di Agamennone, fu traſportato in Italia, dove ricevuto con ſegni di ſtima non ordinaria da' Capuani, punto non ſi riſtettero dall' innalzar a ſuo onore un famoſiſſimo Tempio appiè del Tifata, conſacrarle altari, e averla in conto di loro potentiſſima Tutelare, e Dea. *Sed illa nominatiſſima eſt, quae eodem partu cum Apolline, ex Jove, & Lato-*

Latona nata eſt. Haec ob virginitatis amorem fertur hominum conſortium fugiſſe, & ut a se libidinis pruritum amoveret, venando ſylvas incoluiſſe, paucarum Virginum comitatu contenta. Arcum ferebat, & pharetram, ſuccincta ſemper incedens, & cothurnis induta: ob hanc cauſam ſylvarum, & nemorum Dea putabatur. Dicta eſt Faſcelis, a faſce lignorum, ubi ejus ſimulacrum abditum erat, quod occiſo Thoante Tauricae Regionis Rege ab Iphigenia Agamemnonis Filia, in Italiam delatum eſt, ubi laudatiſſimum Templum habuit, & hoc Simulacrum fuit apud Capuam veterem collocatum (a).

Fu queſto Tempio rinomato per tutta l' Italia non ſolo per le Caccie, alle quali preſedeva queſta Dea, ma ben anche per le tante, e diverſe acque minerali, terme medicinali, e acquedotti, che ſtavano preſſo di lui, onde teſtò ſino a' tempi noſtri il nome di S. Angelo *in Formis*, & *ad formas* alla Chieſa fabbricata sulle di lui rovine.

Di queſte *terme* parla Vellejo (*b*), e di queſte facean ſovente uſo nommeno i Capuani, che tutti li Popoli della Campania, anzi di tutta l' Italia, che colà a tal oggetto portavanſi. Di queſte terme medicinali, famoſe dappertutto, inteſe ſicuramente parlare Fauſtina in una lettera a M. Aurelio, riferita da Volcazio nella vita di Avidio Caſſio. *Sed ſi te Formiis invenire non potero, aſſequar Capuam, quae Civitas meam, & filiorum noſtrorum negritudinem poterit adjuvare*. Avevano queſte terme un Uffiziale, che aſſegnava li luoghi agl' infermi, che ad eſſe accorrevano, chiamato *Locator Thermarum*, o *Thermarius*: ce lo additò la lapide trovata da Camillo Pellegrino l' anno 1633. preſſo la maſſaria degli Spiriti nel decorſo della ſtrada, che mena in detto Tempio, che così dice

D 2 D.M.S.

(a) *Cic. de natura Deor: lib. ultim.*
(b) *Lib. 2.*

D. M. S.
C. CORNELIO C. L.
EVHODO
LOCATOR. THERMAR.
DIANAE
L. CORNELIVS . . . .
THERMARIVS.
PATRI. B. M. POS.

Era queſto Tempio di Diana Tifatina aſſai magnifico, appoggiato a più navi di colonne di finiſſimo marmo, tutto adorno a maraviglia, e dipinto di ſceltiſſime pitture, come pur oggi ſe ne veggono le veſtigia. Vi era ancora preſſo l' anzidetto Tempio un magnifico Circo, ove a ſuo onore li giuochi Circenſi ſi celebravano, il ſacro boſco, la ſtanza per le Sacerdoteſſe cuſtodi del Tempio, l'altra del Locatore, o ſia colui, che aſſegnava il luogo nelle terme, ne' giuochi, ne' bagni, le ſtanze de' dodici Maeſtri, ovvero deputati, che riſedevano a governarlo.

Le ricchezze, i teſori di queſto Tempio, che da ogni parte del Mondo da Perſonaggi più ricchi, e più potenti gli venivano ogni giorno donati, ſtentariaſi a crederle, ove ſe ne voleſſe fare minuto dettaglio. Franceſco Antonio de Tomaſi nobile Capuano nella relazione, che fa del monte Tifata, preſſo il Beatillo, nella vita del glorioſo S. Nicola (*a*), a cui ſi darà quella fede, che ſtimarà l'accorto Leggitore; aſſeriſce degli antichi monomenti in Capua raccolti, che queſto Tempio aveva le colonne di porfido, e di alabaſtro, le porte di argento, e di oro finiſſimo, il pavimento con varj zaffiri, e ſmeraldi, le fineſtre con doppio criſtallo vagamente ſmaldato, ed effiggiato, e finalmente l' altare lavorato di rubbini, di diamanti, di perle, e di altre pietre prezioſe; onde facevano a gara diverſe Nazioni del Mondo di portarvi doni ricchiſſimi, e di ſommo valore.

Del reſto, egli è giuſto il penſare, che ſenza meno ſtato

(a) *Lib. 5. Cap.*

ſtato fuſſe queſto Tempio d'ogn'altro quì eretto, e più dovizioſo, e più nobile, ſiccome oltra quell'argomento che per anche ne fanno le ſue ſmezzate rovine, ce ne convince tutto il Gentileſimo, per dove ne' ſuoi paeſi l'ebbe adorata. Così dal Tempio, che dalla ſtoria ſanTutti, di Diana *Efeſina*, può formarſi con una qualche proporzione un'idea di queſto nell'antica Capua di Diana Tifatina. E quì giugne proprio il citare alcune medaglie greche di Fauſtina, e di Antonino Pio, donde ſi rileva, quale ſtata foſſe la figura della Diana Efeſia. In eſſe ſi vede codeſta Dea, che non tiene punto nè teſta, nè braccia di donna, ma in forma d'un boccale, che ſi profila con un ſol piede, moſtrando per lo corpo intrattanto molte mammelle, ſiccome S.Girolamo la deſcrive ancor egli *ad Epheſios*. Quindi ben ſi raccoglie, che i più antichi non aveano ne' loro Tempj Deità alcuna in figura di uomini, o di donne. Ed io leggo nel Numa di Plutarco, che a' Romani ne' principj della loro Città ſtate fuſſero interdette dall'accennato Re le immagini, e ſimulacri degli Dei, o dipinti, o di pietra, o di legno; avviſandoſi il ſaggio Principe eſſer ella una coſa diſſadatta, e aſſurda ſomigliare le coſe grandi, e nobili alle baſſe, e vili, e in poco legno comprender la figura di ciò che s'era incomprenſibile. *Hic autem* (cioè Numa) *Romanos prohibuit exiſtimare imaginem Dei, aut hominis ſpeciem, aut animalis habere formam; non fuit apud eos neque picta, neque ficta Dei prius ſpecies; ſed in prioribus centum, & ſeptuaginta annis Templa quidem aedificabant, ſacraque tugurio erigebant, ſimulacrum verò nullum corporeum faciebant, perinde atque nefas eſſet deterioribus meliora aſſimilare, neque aliter quam intelligentia percipi Deus poſſit.* Tanto ben anche ſi legge preſſo Clemente, come riferiſce Euſebio Ceſarienſe, e altrettanto rapporta Dionigi di Alicarnaſſo; eſſendo un tempo queſta religione sì grande, che il vendere le pitture degli Dei ripuravaſi una moſtruoſa ſcelleratezza.

Egli poi, al riferir di Tertulliano, Tarquinio Priſco fu

fu quello, che istrutto a casa della vanità, e stoltezza delle Religioni e Greche, ed Etrusche, imparò a Roma ergere agli Dei i simulacri: *Nondum enim* (fino a Tarquinio Prisco) *tunc ingenia Graecorum, atque Tuscorum fingendis simulacris Urbem invaserant*. La cosa arrivò tutt'altrimenti nella nostra antica Città di Capua, che per le nazioni che vennero ad abitarla, ebbe da' suoi principj ne' Templi suoi gentileschi, e simulacri, e figure di quei Numi, che con seco quelle portarono da' loro respettivi paesi, e ne' quali, come in quelli già dell'Etruria, n'era non meno l'uso, che la forza superstizioſa della religione. Ma ripigliamo la nostra storia.

A Diana Tifatina era consecrata tutta la parte superiore, e inferiore del monte Tifata, ch'era d'una non dispregevole estensione, giacchè pigliava dalle colline avanti, ed a man dritta del Tempio, e tirava per tutte le montagne di S.Nicola, di S.Prisco, Montanino, Mensa Arcivescovile, o sia demanio, S.Eufemia, Coccagna, fino al Tempio di Giove, sotto l'antica Caserta. Tutta questa lunga, e vasta spiaggia del Tifata, a Diana consacrata, è la più bella, la più vaga di quante ve ne sono in Regno, così per l'amenità del clima, come per la bellezza de' prospetti, per la salubrità dell'aere, per la fecondità, e virtù singolare dell'erbe, e delle acque, e sopratutto per le vene de' marmi figurati, che già in più luoghi di essa potrebbonsi rinvenire, senzachè io faccia altra parola di quell'alabastro nobile, e vago, e d'un lustro impareggiabile, che il nostro Re ne cava tuttavia da più anni, prendendone a se tutto il piacere ne' suoi lavori, e recandone a' Forastieri le maraviglie.

In questa spiaggia si trattenevano a villeggiare gli antichi Capuani, e poi anche moltissimi Cavalieri, e Senatori Romani, osservandovisi per ora mille avanzi di casini, e di antichissime fabbriche. E fra di queste vi era l'abitazione ancora di M. Tullio Cicerone, ritiratosi ivi in tempo del fatale Triumvirato, donde, temendo poi l'odio di M. Antonio, che ne andava in busca per ammazzarlo,

se

ſe ne partì, per imbarcarſi alla volta della Grecia: ma per iſtrada vi reſtò miſeramente ucciſo, come ſcrivono gli Autori dal Pratilli citati, e raccolti.

Preſſo queſto monte Tifata alloggiò col ſuo eſercito L. Silla, venendo dall'oriente per la ſtrada di Brindiſi, ed ebbe il famoſo combattimento, col quale in queſte pianure vinſe il Conſolo Norbano. Onde in atto di grata riconoſcenza a Diana di tal vittoria, le donò moltiſſimi poderi, ch'erano al proſpetto, intorno, e alle pianure del Tifata, ſpezialmente le acque medicinali, e i famoſi bagni, de' quali ancor oggi ſe ne veggono groſſe, e chiare veſtigia, e molti altri vaſtiſſimi campi, come ſcriſſe Vellejo. *Poſt victoriam, qua deſcendens montem Tifata cum C. Norbano concurrerat Sulla, grates Dianae, cui Numini Regio illo ſacrato eſt, ſolvit* ..... E poi ſiegue: *Aquas ſalubritate, medendiſque corporibus, agroſque omnes addixit Deae: cujus gratae religionis memoria, & inſcriptio Templi affixa poſti, hodieque teſtatur aeree tabula intra aedem*. A tali campi da lui donati fece ſtabilire i confini, e porre le lapidi terminali, le quali furono poi a' tempo d'Auguſto rinovate, e riſtabilite: tantochè eſſendo ſtate dalla lunghezza del tempo conſumate, e diſperſe, furono poi dall'Imperador Ceſare Veſpaſiano Auguſto l'anno del Signore LXXVII. reſtituite, confermate, e rimeſſe nello ſtato antico prefiſſo da Silla, e poi da Auguſto; così ben intendendoſi l'iſcrizione ivi trovata, e rapportata dal Muratori nella ſua nuova collezzione.

IMP. CAESAR
VESPASIANVS
AVG. COS. VIII.
FINES LOCORVM DICATOR
DIANAE TIFATINAE
A CORNELIO SVLLA EX
FORMA DIVI AVGVSTI
RESTITVIT.

In queſto ſteſſo Monte, là dove la pianura ſi ſtende, che

dieeſi

diceſi di Montanino, fu lungamente accampato Annibale col ſuo poderoſiſſimo eſercito, la prima volta tornato dalla vittoria di Canne, e la ſeconda volta dalla conquiſta di Taranto, per ſoccorſo de' Capuani aſſediati da' Romani; eſſendovi fin'oggi alla coſta di Montanino un certo ſpiazzo, che fin d'allora ritiene il nome di Padiglione, come oggi *al Padiglione* vi ſi dice, per l'antica tradizione d'eſſere ſtata in quel luogo ſituata la tenda, e 'l padiglione d'Annibale. Lo ſcriſſe Livio (*a*) con le parole: *Caſtra Annibalis, quae in Tifatis erant*. E più chiaramente Silio Italico del Colle Montanino nel Tifata:

Tifata invadit, propior qua moenibus inſtat
Collis, & e tumulis obſeſſam deſpicit Urbem.

Finalmente in queſte ameniſſime ſpiagge del Tifata il Senatore Romano Mecio Probo, Prefetto dell'annona ricuperò la ſalute, travagliata da diverſi malori con pericolo di ſua vita; tanto che ne ſtabilì un voto a Giove, che oggi ſi oſſerva in un groſſo marmo ſituato nel Caſal di S.Priſco, pochi paſſi lontano dal Tifata, avanti il caſino di diporto del famoſo Giureconſulto, Avvocato della noſtra Città, e noſtro Compatrizio D.Marc'Antonio Boccardi.

I. O. M.
SVMMO EXCELLEN.
MAECIVS PROBVS V. C. PRAES.
ALIM. QVOD HOC IN LOCO
ANCEPS PERICVLVM
SVSTINVERIT,
ET BONAM VALETVDINEM
RECIPERAVERIT
V. S.

Una tal delizia degli antichi Capuani, e di tutta la gente eſtera, che ſovente vi accorreva, per divozione alla Dea Diana, conſiſteva ſpecialmente nella magnificenza, e ne' divertimenti, che ſi oſſervavano, e nel tempo ſteſſo ſi davano nel tempio di Diana; poichè da queſto ſino a quello di Giove, oggi Badia di S.Pietro, vi era una pubblica

(a) *Dec.3. lib.3. cap.30.*

blica ameniſſima ſtrada, che in Capua dalla porta di Giove uſciva, e menava al tempio ſuddetto per ſotto il Monte Tifata, a linea retta: a man ſiniſtra della quale, e propiamente per l'intiera falda del monte vi erano i già detti caſini, e moltiſſime abitazioni, i bagni ſalutari dell'acque, le terme, gli acquidotti dell'acqua Giulia, donata da Giulio Ceſare alla Colonia Campana, paſſando quella per mezzo del vago, e ben culto villaggio di S. Priſco, ove per ſopra, e ſotto di eſſo ſi veggono oggi le veſtigia di tal acquidotto, come più appreſſo ne ſcriverò diffuſamente; onde anche per queſti bagni veniva in ogni tempo dell'anno in queſte ſpiagge del Tifata una gran moltitudine di gente ſtraniera di diverſi malori afflitta, e vi ricuperava la ſalute.

Continovi erano i voti, i ſacrifizj, e continove le adorazioni, che non meno dagli antichi Capuani, che dalla gente ſtraniera con profuſiſſimi doni ſi facevano a queſta Dea in tal ſuntuoſo magnifico tempio. In eſſo ſi adoravano anche due altri Numi, Caſtore, e Polluce, creduti dalla ſtolta gentilità figliuoli di Giove, e di Leda, ſiccome Diana, ed Apolline creduti anch'eſſi figli di Giove. Queſti due Numi Caſtore, e Polluce in due grandi, e ben lavorate ſtatue di marmo ſi rappreſentavano, ſituate in due nicchie, da queſta, e quella parte de' Portici del tempio di Diana.

Sotto queſto gran tempio dalla parte appunto, ove ora diceſi a *Piſciarello*, fu un Pago ben grande, o ſia Caſale molto popolato, appartenente a Diana, e alla giurisdizion del ſuo tempio nel luogo, ove ora diceſi *Addiana*, e prima *ad arcum Dianae*. In quello vi era Cajo Terenzio Carino Giudice, o ſia Prefetto juridicundo, che amminiſtrava giuſtizia, non ſolo agli abitanti di tal vaſto Pago, ma a tutto il numeroſo popolo del monte Tifata, che, come diſſi, molti caſamenti, molti edifizj, e molta gente accoglieva. Del qual Prefetto parla l'iſcrizione, pubblicata dal degniſſimo Signor Mazzocchi, nella quale ſi legge:

D. M. S.
C. TERENTIO
C. FIL. PAL.
CARINO
PR. I. D. MONTIS
DIANAE TIF.
C. TERENTIVS
HYPERCOMPVS
FILIO BONO
CONTRA VOTVM.

Finalmente da ciò, che ſappiamo del tempio di Diana Efeſina, ſi può fare una proporzionata idea di queſto, nell'antica Capua a Diana Tifatina eretto, e conſagrato. Aveva quel Tempio di Diana in Efeſo 425. piedi di longitudine, altri 200. di latitudine. Si alzava su di 120. colonne, alta cadauna 60. piedi: altrettanti Re, ogn' uno glien' ebbe mandata la ſua, ricca di belle ſcolture. Il ſuo coverto era di cedro, legno di più lunga durata. In fine egli era una delle maraviglie del Mondo, al cui edifizio ſi vide per 400. anni contribuir tutta l' Aſia. Era l' oggetto de' viaggi delle Nazioni del Mondo, che venivano di lontano ad ammirarlo, e a riportarne con ſuperſtizioſa divozione le copie, e i modelli. Vi travagliava un Argentiere per nome Demetrio, come ſi ha negli Atti degli Appoſtoli; ma dopo l'arrivo, che vi fece l' Appoſtolo S. Paolo, non troppo riuſcendogli lo ſmalto, e traffico della ſua mercanzia, portò con tal tumulto la gente a gridar tutta, *Grande è Diana d' Efeſo*, *Grande è Diana d' Efeſo*, che congiurata contra la vita dell' Appoſtolo, di Cajo, e di Ariſtarco di Macedonia, che gli tenevan d' appreſſo, avrebbon ſenza meno tutti pericolato, ſe gli Aſiarchi, amici dell' Appoſtolo, non ſi foſſero a favor ſuo adoperati.

Per quello poi, che ſcriſſe Michele Monaco nel ſuo Santuario Capuano, non fu la ſuddetta ſollevazione più forte di quella, che ſi vide quì contra il Martire San Priſco, e in cui meritò egli morir per Gesù Criſto. I Sacerdoti

di

di Diana Tifatina, vedendo ammutolito il loro Idolo, e che i frequenti miracoli del Santo tiravanſi tutto il Popolo alla confeſſione della noſtra fede, e che così rimanendo eſſi quaſi abbandonati, perdevan molto del loro furbo guadagno; fatta moſſa de' loro partigiani Idolatri, n' andarono dal Proconſole, querelandoſi che a cagion di Priſco, che tirava la gente ad una ſetta ſuperſtizioſa, vedevaſi abbandonato ormai il Tempio della lor Dea Tifatina. A queſt' avviſo ſtrinſe toſto il Proconſole il noſtro Santo in prigione, donde poi lo mandò a raccorre ſotto i pugnali la palma del glorioſo Martirio.

Gli avanzi di queſto Tempio paſſarono poi a Monaci Benedettini Caſſineſi, che li abitarono molti anni, avendoli ridotti in forma di buon Monaſtero. Ma poi eſſendo ſtato ſoppreſſo, divenne Badia Conciſtoriale ſotto il titolo di S. Angelo in Formis, poſſeduta ſempre da' Signori Cardinali, eſſendo di rendita circa docati 3000: ed oggi ſi poſſiede da Monſignor Niccolò Perrelli Prelato degniſſimo, noſtro Napoletano, Chierico di Camera, e Prefetto dell' Annona in Roma.

Di là dal Monte Tifata verſo occidente fu edificato il Tempio della *Dea Cerere*; e fin oggi quella ſpiaggia ne ritiene il nome, dicendoſi a *Caſa-Cerere*; così chiamata in mille ſcritture antiche, e moderne, corrotto poi dal volgo a *Caſa-Cellole*: e vi ſi ſono trovati di tempo in tempo varj antichiſſimi monumenti; tra i quali un marmo con tal Dea, che aveva in mano un faſcio di ſpighe, ed altre frutta, in eſſo ben intagliate, e ſcolpite.

Altri Dei adorarono ancora gli antichi Capuani, ed altri Templi furono da eſſi eretti dentro, e fuori della Città, i quali, ſecondo moltiſſimi Autori, crebbero a ſegno, che giunſero al numero di mille, e ſettecento tra i piccioli, e i magnifici: ed alcuni di eſſi han dato il nome a parecchi Caſali della preſente Capua.

CAPITOLO III.

Dello ſtato, e governo della Città di Capua, della ſua Repubblica, e del ſuo dominio.

RIenduta la Città di Capua da Capi più unita, e più raccolta, & *gens Campanorum in unum locum coijt*, popolata di maggior novero di perſone più atte, e più abili al maneggio dell' armi, divenne indi a poco la Città più formidabile, e più bellicoſa di quante in quel tempo erano al Mondo. Fu governata sulla bella prima da un ſol capo col nome di Duce, o ſia Guida, il qual ſi fu Belo, poi Oſco. Queſto eleggeva il medeſimo Popolo, il quale volontariamente alla dilui ubbidienza ſi ſottometteva. Indi venne in Capua il gran Capitano Capi, dagli Oſci eletto, e deſtinato lor Capo, il quale diede loro le leggi: e ſotto queſte i Capuani vivevano. Eſſo gli aſſiſteva con ſomma vigilanza, gli regolava, e provvedeva di tutte le coſe neceſſarie alla Città in tempo di guerra, e di pace.

Quanto viro fuerit prudentia, quantaque virtus,
Diſce virum a dignis civibus eximium.

Era di gran maraviglia il vedere l' oſſequio, e l'ubbidienza, che ſe gli dava dal Popolo Capuano: era un bel vedere tutta la gente intenta nel tempo di pace ad accumolar teſori e ricchezze, per mantener la Città, e i ſuoi Cittadini con decoro, e con culto, ſenza appartarſi in ogni azione, e ſenza la menoma reſiſtenza, o per propria ambizione, o per paſſion privata, o per avidità di danaro da quello, che dal Capitano veniva loro preſcritto, ed ordinato. E ſebbene vi ſia chi abbia ſcritto, che in quei tempi non correſſe moneta di veruna ſorta di metallo, ma una certa di doppio cuojo, col ſegno ed impronto del lor governo, e del lor Duce, con tutto ciò conſervavano eſſi l' oro, e l' argento per uſo

di

di adornare i ſacri Templi, e i Simulacri de' loro falſi Dei, per gli quali dentro, e fuori della Città eretti ſe n'eran ben 150., che poi nel decorſo del tempo, ed eſſendo creſciuta la grandezza Capuana, come già diſſi, giunſero ſino a 1700.

Durò queſto ſtato di Capua per tutto il tempo, che viſſe il valent' uomo, e provvido ſuo Capitano Capi; imperciocchè, morto ch' egli ſi fu, il Popolo di queſta Città ben illuſtre ſi poſe nella piena libertà, e lo ſtato ſuo governò in condizione di Repubblica. Viveva Capua con ſomma maeſtà, ed impero ſotto il regolamento di ſettanta Senatori, eletti dal medeſimo ſuo concilio, perſone le più nobili, le più ricche, e le più ſagge di que' tempi. Queſti col titolo di Senato governavano non meno il Popolo Capuano, che le altre Città ſottopoſte al dilui impero. Queſti formavano le leggi, diſpenſavano gli ufficj, davano i Magiſtrati, e le Prefetture. Andavano tutti ſettanta i Senatori togati in ſegno della lor ſuprema maeſtà, dipendenti da' loro proprj ſtabilimenti, trattati alla grande, come tanti Regoli, collo ſteſſo faſto, collo ſteſſo oſſequio, colla ſteſſa ſervitù: ed eſſi finalmente nella ſpedizion degli affari ſi ſottoſcrivevano *SENATVS, POPVLVSQVE CAMPANVS.*

Ma quali foſſero le preciſe leggi di queſto Senato, quale il numero, e la varietà degli Ufficiali, egli è fin ora ignoto. Quel che coſta dalle antiche Storie ſi è, che, ſiccome in Capua, così anche poi in Roma, quei Capitani, o ſian Duci, detti di ſopra, che ſi eliggevano dal Popolo, e dal Senato iſteſſo, erano affatto indipendenti dalle leggi ſtraniere; ma ciò che ad eſſi Popoli piacega, quello ſteſſo era lor legge: ne vi ſi ricercava conferma de' Conſoli, o di altri Principi, nè anche de' Sacerdoti, e de' Sommi Pontefici. Non erano i Popoli ſoggetti a legge alcuna, eccetto ſolo alla legge del propio volere. Era però l'ordine Senatorio ben diſtinto da quello della plebe; lo ſcriſſe Marino Freccia (a): *Antequam Ro-*

(a) *Lib. 26. c. 7. de ſubfeud.*

Romani rerum potirentur imperio, & regiones essent a variis accolis, & auctoribus habitatae, ut ex historiis liquet, ipsi eorum ritibus constituebant, & administrationem a nemine obtinebant, leges, & Reges ipsi Populi constituebant, & a Senatu eorum obtinebant jura, constitutiones, Plebiscita, & quid quid ipsi placitum erat, lex erat, nec confirmationem a Romanis Consulibus, Principibus, aut Sacerdotibus, vel maximis Pontificibus requirebant. Tito Livio, che molte memorie, sebbene con invidia, e perciò con soverchia scarsezza, de' fatti Capuani ci ha conservate, lasciò scritto che 'l Supremo Magistrato della Capuana Repubblica veniva esercitato da un sol Senatore, che si creava da tutto il Senato, e si chiamava *Medistatico*, e durava per un anno. *Mediastaticus, qui summus Magistratus apud Campanos est, eo anno Seppius Lesius erat* (a). Nel citato Autore abbiamo ancor menzione del Pretore, ove parlando de' rimproveri fatti da Decio Magio alla plebe Capuana, per le cattive maniere da lei usate co' Romani, nelle stufe fatti crudelmente morire, e raccontandoci le resistenze dal medesimo fatte, perchè da Capuani non fossero mandati gli Ambasciadori ad Annibale; conchiude in fine, che il Cartaginese di tutto ciò informato, fè sentire a Mario Blosio *Pretore*, ch' egli il giorno seguente sarebbe venuto a Capua. Del *Medistatico* dunque, e del *Pretore* abbiamo espressa menzione in Livio. Ma da quanto lo stesso scrittore ci riferisce, e da tutto ciò, che da altri Autori abbiamo, si può ben asserire, che la Repubblica Capuana tutti quei Magistrati avesse, che seppero non sostenere soltanto il reggimento del suo dominio, ma decorarlo ben anche, ed ampliarlo; e che tali Magistrati per autorità, e per onori disuguali non fossero da quei, ch' ebbe poi Roma, ad imitazione, ed esempio di Capua.

Che se poi esaminar vogliamo, qual forma avuto avesse la Repubblica Capuana, egli è sicurissimo l' asserirla Aristocratica coll' incomparabile Camillo Pellegrino (b), che da

(a) *Lib. 3. dec. 3. pag. 59.* (b) *Nella Camp. Fel. pag. 545.*

da Livio lo raccolſe, quando ſcriſſe, che la plebe di Capua, allorchè meditava darſi al partito d'Annibale, contra il ſentimento de' nobili minacciò: *Per eaedem Senatus vacuam Rempublicam tradere Annibali, & Poenis*: non eſſendovi difficoltà alcuna, che l' ordine Senatorio era affatto diſtinto da quello della plebe, e del popolo, tantochè, eſſendoſi poi riconciliata la plebe colla nobiltà, diſſe a i Senatori, che niuna coſa ſarebbe ſtata fatta di contrario al Senato, non altrimenti che ſe ivi foſſe ſtato preſente il concilio della plebe: *Nihil in Senatu actum aliter, quam ſi plebis ibi adeſſet concilium.*

E' ben vero che in ſi florido ſtato non ſi mantenne Capua lungo tempo, come Roma; poichè non ſolamente pregiudicò la ſua grandezza con la prima dedizione fatta a i Romani, allorchè per dar ſoccorſo a' Sidicini oppreſſi da' Sanniti, tirò ſopra di se ſteſſa una guerra troppo cruda, e ſanguinoſa, ma ben anche perdè in tutto quel pregio di libertà, allorchè ribellataſi dall'amicizia de' Romani, s' attaccò al partito di Annibale: per lo qual fatto caduti indi a poco i Capuani ſotto il dominio di quelli, non più come confederati di Roma, ma colla dura condizione di Prefettura prima, e poi colla più benigna di Colonia, furon trattati, come in ſeguela di queſta ſtoria andrò chiaramente diviſando.

In decorſo dunque di ben pochi anni la Repubblica Capuana ſi rendè già molto potente, anzi troppo formidabile per lo terribile poderoſo eſercito, che eſſa manteneva di 26. mila Soldati per terra, e per mare, gente ſcelta, e ben agguerrita. A i quali in tratto di tempo aggiunſe 15. mila pedoni, 20. mila cavalli, e 1000. carri: ſoldati così valoroſi, che Pirro Re d' Epiro in quei tempi il più rinomato combattitore del Mondo, diſfidò a ſpada ignuda un ſoldato Capuano nelle Calabrie, ed eſſendoſi battuti a ſingolar tenzone, reſtò il Re gravemente ferito in una coſta. Ed Agatocle Re di Siracuſa guadagnò molte battaglie così nella Sicilia, come ne' Bruzj per mezzo de' ſoldati Capuani,

ni, gente la più ſcelta, che teneva la Capuana Repubblica, per ſervirſene in occaſione di ſuo vantaggio.

Per mare poi aveva trentacinque groſſe navi ſempre cariche di gente ben iſtrutta alla guerra, e piene ſempre di proviſioni belliche, le quali andò ampliando di tempo in tempo, finchè le riduſſe al numero di 300. Di queſta ſua gran potenza, e del numero, e valore de' ſuoi cittadini per terra, e per mare non ſono pochi gli Autori, che ce ne han laſciata orrevole teſtimonianza. Auſonio fra gli altri, che la ſua gran potenza marittima volle deſcrivere, così diſſe:

Nec Capuam pelago, cultu, penuque potentem
Deliciis, opibus, famaque priore ſilebo.

E Camillo Pellegrino (*a*), parlando della potenza marittima della Repubblica Capuana, dopo i ſuddetti due verſi di Auſonio ſoggiunſe: „ Ma non ritenendone poi quel „ primo vigore, nulla ſappiamo che fuſſero ſtati tributarj „ a' Romani di alcun numero di vaſcelli.

Fu ella la Capuana Repubblica ricca, e dovizioſa di ogni genere di coſe: onde ſi reſe oltremodo potente, e rinomata da per tutto, come lo ſteſſo Pellegrino, volendo deſcrivere la gran ricchezza di Capua, colla teſtimonianza di gravi Autori chiaramente lo atteſta (*b*). Delle ricchezze di Capua, e de i Capuani de' primi tempi inteſe parlar Livio (*c*), da cui fu ella chiamata: *Urbs maxima, potentiſſima Italiae*; e appreſſo: *Ille praepotens opibus Populus*: il che confermò poco dopo con Auſonio, che ſcriſſe di Capua:

Illa potens, opibuſque valens, Roma altera quondam.

Che maraviglia ſi fu dunque, ſe teneva per l'occorrenze di guerra, e per l'annona dentro le ſue mura 125. ſpazioſi, e vaſti granai, ed altri 100. fuori di eſſe, ſempre carichi, ed abbondanti di grano? ſe formò anche per ſe una ſpaventoſa armeria, ove collocò ogni ſorta d'armi, e d'iſtrumenti bellici in numero eſorbitante, affinchè nelle continue guerre, che faceva, e di far medita-

va

(a) *Camp. Fel. pag.* 726. (b) *Pag.* 768. (c) *Lib.* 7.

va, per ampliare il ſuo impero, non foſſe coſa alcuna mancata, e tutto il biſognevole ſempre all'ordine trovato ſi foſſe.

Diſteſe perciò ella pur troppo le ſue braccia, e altre colla guerra, altre colle minacce, altre coi favori al ſuo dominio molte Città, e molte nazioni riduſſe. Fu ella capo di *Teano*, o ſia dell'antico Sidicino, di *Calvi*, di *Cajazzo*, di *Caſilino*, di *Carinola*, di *Sueſſa*, di *Atella*, di *Nola*, di *Acerra*, di *Cuma*, di *Pozzuoli*, di *Miſeno*, di *Napoli*, e di altre Città illuſtri, potenti, e rinomate. Capua dava loro le leggi, Capua le ſoſteneva, e le difendeva nelle occaſioni di guerra, eſſa quelle Città riconoſcevano per aſſoluta protettrice: le chiamava in ajuto, e dovevano eſſer pronte contra chi ardiva con Capua pigliarſela. Eſſa la Città di Capua dava loro aſſiſtenza in ogni qualunque diſaſtro.

De' Soldati Capuani poi, i Pedoni eran valoroſi, ma gli Equiti eran inſuperabili: di queſti ſcriſſe con molta lode il Pellegrino, riflettendo sul teſto di Ariſtotele, che diſſe, eſſer ordinariamente agguerrita la nobiltà ne' paeſi piani, come quella che può comodamente nudrir cavalli, ed eſercitarſi in queſto modo di guerreggiare: tantochè de' Soldati Capuani ſcriſſe Livio (*a*): *In multis certaminibus equeſtria praelia ferme proſpere faciebant, pedites ſuperabantur*. E in altro luogo riferito dallo ſteſſo Pellegrino (*b*) così ſcriſſe: *Sex millia armatorum equeſtribus praeliis laceſſebant hoſtem*. Mille Cavalieri Capuani, al dir di Livio, nella guerra Gallica uniti all'eſercito Romano combattevano. Trecento delle famiglie più nobili, e diſtinte di Capua, tutti coraggioſi, e di ſommo valore ſcelti da' Romani, come già diſſi di ſopra, ſtavano in guardia delle Città di Sicilia (*c*). *Trecenti equites, nobiliſſimus quiſque Campanorum, in praeſidia Siculorum urbium a Romanis delecti, & miſſi*. Di queſta ſoldateſca a cavallo in ogni tempo, anche in quei più baſſi ha fat-

(a) *Lib.* 26. (b) *Pag.* 546.
(c) *Liv. dec.* 3. *lib.* 3. *cap.* 2.

to ſempre pompa la Città di Capua : tantochè il gran Capitano Tancredi ſotto la ſua ſcorta ſi pigliò 800. Cavalieri della noſtra Campania, e li portò ſeco a liberare col ſuo eſercito la Città di Geruſalemme: onde cantò Torquato Taſſo:

Gli ottocento a cavallo, cui fan ſcorta,
Laſciar le piagge di Campania amena,
Pompa maggior della natura, e i colli,
Che vagheggia il Tirren fertili, e molli.

Tra queſti 800., ſcrive un Autore, che vi fu un nobile Capuano, il quale mortalmente ferito in tal battaglia da un dardo avvelenato, fece voto alla Madre di Dio, ſe gli faceva grazia di tornar ſano in Capua ſua padria, di edificarle una Cappella con una ſua immagine, ſimile a quella, che ſtava in Geruſalemme. In fatti eſſendo ſtato dalla SS. Vergine guarito, edificò ſopra al monte di Bellona la picciola Chieſetta col titolo S. Maria di Geruſalemme: ſebbene poi col fondo del Capitolo Capuano, e coll'ajuto degl'illuſtri Principi della Baronia di Formicola fu dilatata, ampliata, e ridotta ad un Convento de' PP. Serviti : il cui Moniſtero, e la Chieſa ſta ſituata in Dioceſi Capuana; la Sacreſtia poi, e l'altra porzione del Convento in Dioceſi di Cajazzo, come nel terreno della Baronia di Formicola ſi trova.

Molti eſempj ſi potrebbono quì addurre, e mille vittorie ottenute per mare, e per terra della potentiſſima Capuana Repubblica, per ſoggiogare molti popoli, e tener ſubordinate al ſuo dominio tante, e ben popolate nazioni. Ma per non teſſer troppo lunga iſtoria, dirò quelle, che ſono più paleſi, e ſenza verun dubbio ed eſitazione ſi trovano ſcritte da Iſtorici ben approvati. Mentre un giorno le navi Capuane facean velà verſo la Città di Baja, incontrarono molta reſiſtenza da' ſoldati di detta Città, che anche diverſe navi da guerra nel ſeno di eſſa teneano, e già vennero ad un forte ſanguinoſo attacco, nel quale reſtò vinta l'armata navale di Baja, e i Capuani entrarono vincitori nel porto di eſſa, la preſero,

ſero, la ſaccheggiarono, s'impadronirono di molte ricchezze: ed acciò non poteſſe più ricalcitrare, o alzar ſuperba la teſta, vi laſciarono i Capuani un groſſo preſidio della lor ſoldateſca, bruciarono molte navi nemiche, altre ſe ne portarono colla loro armata al proprio lor lido, dove entrarono molto faſtoſi, e ſuperbi, per eſſere ſtata queſta la prima vittoria, che per mare ottennero. Di queſta nella deſcrizion generale delle guerre tra i Siracuſani, Meſſineſi, Reggiani, ed Atenieſi ſi fa diſtinta, e chiara memoria.

Ma ſentendo i Cumani, popoli non molto lontani da Baja, che di continovo accadevano proſperi ſucceſſi all'armi del Senato Capuano, e che queſto andava alla giornata dilatando il ſuo dominio, temendo di non eſſere anche eſſi ſoggiogati, riſolſero di opporſi a lui, e fargli guerra. Ma perchè le armi de' Cumani eran molto ſcarſe, ed inferiori a quelle de' Capuani, ſebbene l'ardire o lo ſteſſo, o maggiore ſi foſſe, ſtabilirono portarſi di notte tempo a ſaccheggiare, e rovinare le campagne di Capua, acciò con tal devaſtamento almeno ad una penuria di viveri ſi veniſſe, come già fecero. Ma in un ſubito ſapuroſi ciò dal Senato, ſi mandò gran quantità di ſcelta ſoldateſca armata ad abbattere i Cumani così arditi. Or queſti datiſi tutti alla fuga, ſi riſtrinſero dentro la propria Città; onde obbligarono i Capuani ad aſſediarla: ed eſſendovi accorſo altro maggior numero di ſoldati Capuani, già cinſero le mura, e ſi diſpoſero ad aſſalir la Città. Intanto ſopravvenne un forte malore a diverſi di eſſi, e ſi andava fra di loro miſchiando, con paſſare dall'uno all'altro; il che impedì, che i Capuani tiraſſero innanzi l'aſſedio, e fece che lo ſoſpendeſſero per breve tempo. Preſero da ciò occaſione i Cumani di mandare i loro Ambaſciadori a' piedi del Senato Capuano, cercandogli dell'ardire avuto d'invadere i ſuoi campi pietà non meno, che perdono, promettendogli pace, e ſubordinazione perpetua, e le loro armi ſempre pronte in ſua difeſa eſibendo. Accettoſſi dal clemente Senato queſta

umile esibizione, e fece, che si scioglieſſe dalle mura Cumane l'assedio, avendo con essoloro una perpetua alleanza stretta, e giurata.

Ma poi rotta da' Cumani la lega, e mal soffrendo essi il giogo della Capuana Repubblica, mossero viva guerra a' Capuani; onde l'impegnarono ad esercitar contro a loro ogni rigore: ed unite le truppe si spedì contra di essi un esercito poderoso, e ben agguerrito, dal quale furono i Cumani acremente battuti, rotti, e soggiogati; la Città fu posta a saccomanno, con averne i Capuani discacciata la gente paesana, per abolire in tutto pur anche il nome de' Cumani; ed in loro vece vi posero tanti Coloni Capuani, quanti sembrarono ad abitare la Città di Cuma sufficienti. Avvenne ciò l'anno di Roma 333., come scrisse Livio: *Eodem anno a Campanis Cumae, quam Graeci tum Urbem tenebant capiuntur*: benchè Diodoro (*a*) dica esser accaduto nell'anno di Roma 327. sotto il Tribunato di Tito Quinzio Cincinnato, A. Cornelio Cosso, Cajo Furio Pacilo, e Marco Postumio Albo Reggilense: *Per idem tempus in Italia Campani magno exercitu contra Cumas ducto, crebris expugnationibus adorti, tandem per vim potiuntur: Urbe qua direpta, incolisque, quos ibi deprehenderant, in praedam, & servitutem addactis, eodem transcripsere colonos ex gente sua, qui satis videbantur ad replendam locam* (*b*). E allora la Capuana Repubblica non solamente Miseno, ma altre Città, che volean farle fronte, abbattè valorosomente, e sottomise.

Indi confederata la Capuana Repubblica colla Romana, quali guerre non fece? quali attacchi risparmiò, e in quali arringhi non mostrò la sua potenza, e 'l suo valore in dilei soccorso, e difesa? Si videro risplendere le armi sempre vincitrici di lei non solo nella guerra sociale, e civile, ma ben anche in diverse guerre estere e lontane, in quella specialmente contra di Filippo il Ma-

(a) *Lib.* 12.
(b) *Liv. Alb. nel cap. di Terra di Lavoro.*

Macedone, di Antioco Re di Siria, di Ariſtonico, di tra Mitridate, ed altri, ove il valore de' Capuani a pro della Romana Repubblica campeggiò mirabilmente, e ſi aprì vaſto campo alla gloria.

Dilatoſſi oltre miſura l'impero Capuano, con aver ſoggiogate tante Città, e nazioni, delle quali la Repubblica ne fu aſſoluta Signora. Ella ſi rendè capo di tutta la Campania Opica, e Auſona, e non ſoltanto capo di dodici principali Città; *eo quod eſſet caput duodecim Civitatum ita Capua dicta eſt*; e Lucio Floro (a) numera quelle vicine al mare: *Urbes ad mare Formiae, Cumae, Puteoli, Neapolis, Herculanum, Pompeji.*

Ma le dodici Città principali che ſtavan ſoggette alla Capuana Repubblica, erano *Formia* Città diſtrutta, e ſituata, dove oggi è Mola di Gaeta, *Cuma*, *Pozzuoli*, *Napoli*, *Ercolano*, oggi la Torre del Greco, *Pompei* Città, che ſtava vicino l'imboccatura del Fiume Sarno, preſſo le radici del Veſuvio, poco diſcoſto dalla diruta Città di *Stabbia*; *Cajazza*, *Nola*, *Nocera de' Pagani*, *Calvi*, *Stabbia*, su le cui rovine la Città di Caſtellammare oggi edificata ſi vede.

La già nominata Città di *Cajazzo* fu più anticamente Colonia degli Oſci, di poi paſsò alla ſoggezione de' Romani, e fu ornata del titolo di Municipio, entrando a parte de' loro diritti. Indi fu fatta Colonia de' Romani nell'imperio di Auguſto. Si pregia ancora di eſſer patria di molti illuſtri perſonaggi, tra quali è memorabile *Attilio Calatino*; e di conſervare ſino a' noſtri tempi monumenti antichi aſſai ragguardevoli, molte are, e lapidi ſcritte, delle quali alcune ſono riportate dal Dottor Niccolò di Simone nel ſuo eruditiſſimo libro degli Statuti della Città di Cajazzo. Rendeſi ben culta, non meno per tanti Cittadini d'illuſtri antiche famiglie, che l'abitano, che per un Clero ben intero, ed eſemplare, pianta feconda del zelante, ed aſſai dotto ſuo Prelato Coſtantino Vigilante, il quale tutto dedito all'amore verſo

(a) *Lib.* 1. *cap.* 16.

verſo la ſua Chieſa, che nel principio del ſuo governo trovò molto afflitta, e debilitata, l'arricchì di ſacre ſuppellettili, di argenti preziosi, di fabbriche magnifiche, l'accrebbe di ſacri Miniſtri, riformò il Clero, ſtabilì fondi, e rendite, non meno pel mantenimento di quelli, che per la Sacriſtia, e per la Chieſa; onde la ſua diletta Spoſa aveſſe a durare in avvenire in quel pregio, e ſomme decoro, in cui egli la collocò, e la mantiene.

Oltre alle già dette Città principali erano ancora ſuddite a Capua moltiſſime altre; alcune delle quali erano allora Caſtelli, poi ingranditi, e ridotti a forma di Città: qual appunto ſi era la ſuddetta *Cales* diſtrutta, poi riedificata da Atenolfo Longobardo Conte di Capua: la quale *Cales* oggidè detta *Calvi*, creduta l'antica Città di Auſona, e Auſoni ſtimati ſi furono i ſuoi abitatori, come ſcriſſe Livio: *Auſonum magis novo quam magno bello fuit inſignis. Ea gens Cales urbem incolebat*. Si collegò coi Sidicini contro agli Aurunci; onde fu da' Romani ſottomeſſa. Divenne Colonia de' Romani, al dir di Vellejo Paterculo; ma poi fu da Saraceni diſtrutta, ed annientata.

Atella Città ſituata vicino Averſa nel luogo, ove ora ſta la Terra di S. Elpidio, volgarmente S. Arpino, Feudo poſſeduto dall'illuſtre famiglia Sanges di Seggio di Montagna, di cui era in Capua la ben ſaggia D. Berianna, moglie del fu D. Antonio di Capua, II. Duca di S. Cipriano. Fu Atella Città Opica di origine, donde i Romani introduſſero gl' Iſtrioni ne' loro pubblici giuochi: ſiccome dagli Etruſci preſero quei, che coi geſti ſolranto a riſo movevano, così da Atella preſcelſero gli altri, i quali colle parole facete, a ſomiglianza de' Polcinelli d'oggidì, l'allegria al Popolo cagionavano, ſecondo ſcriſſe Livio (a): *Juventus hiſtrionibus fabellarum actu relicto, ipſa inter ſe more antiquo ridicula intexta verſibus jactitare coepit; quae inde exordia poſtea appellata, conſertaque fabellis, potiſſimum Atellanis ſunt, quod genus ludorum*

(a) *Liv. lib. 7. cap. 2.*

rum ab Oſcis acceptum tenuit juventus ; nec ab hiſtrionibus pollui paſſa eſt . Eo inſtitutum manet , ut Actores Atellanarum , nec tribu moveantur , & ſtipendia tanquam expertes artis ludicrae faciant . Avea queſta Città ſtretta dipendenza dalla Città di Capua , per la quale ſi confederò con Annibale , e fu poi condannata alle ſteſſe pene da' Romani , che Capua : onde gli Atellani ſuperſtiti , ſen'andarono ad abitare in Cajazzo , e vennero in Atella i Nocerini , cacciati dalla lor ſede da Annibale : *Defecere autem ad Poenos hi populi Atellani , Calatini , Hirpini : Acerranis permiſſum ut aedificarent , quae incenſa erant , Nucerini Atellam , quia id maluerunt , Atellanis Calatiam migrare juſſis , traducti .* Indi fu Colonia de' Soldati , e poi Municipio . Fu diſtrutta da Buono Duca di Napoli l'anno di Criſto 834. , e dalle di lei ceneri ſorſe Averſa , che le ſuccedette anche nella dignità Veſcovile.

Caſerta riedificata da' Longobardi dopo la diſtruzione dell'antica Capua , fu Colonia de' Romani , ed una di quelle , che pronte moſtraronſi in ſoccorrere la Repubblica di Roma in tempo di Annibale . Vi è Autore , che vuole , eſſere ſtata queſta l'antica Città di Saticola nella Campania , poſta tra Cajazzo , e Nola ; ma tale opinione incontra groſſi diſpareri preſſo i più antichi Scrittori . Luogo di ottimo aere , e di perfettiſſimo clima . Si è oggi renduta Città delizioſa , ed amena villeggiatura dell'invittiſſimo noſtro Monarca Carlo Borbone , che l'ha comperata da D. Michelangelo Gaetano , che n'era ſuo padrone , e Principe ; e vi ha ſpeſo finora , e ſiegue a ſpendervi gran ſomma di danaro , per fabbriche magnifiche , per acquidotti , per iſtrade , per abbellimenti , per giardini , e per mettere in ſublime maeſtoſa figura una villa veramente Reale.

Vi era anche la Città di *Sueſſula* , di cui ſi veggono oggi le veſtigia in territorio Capuano preſſo il boſco dell'Olmo Cupo , e più innanzi nelle *Maſſarie* vicino S. Niccolò della Strada , e per tutto il tratto di miglia ſei , che ſi contano da *S. Noſtaſo* ſito fuori Caſapulla , poco

co dopo il Campo *delle Lenze* ſino a *Sueſſula*, e più oltre preſſo *Cancello*, e ſu 'l territorio della Città di *Acerra*, ſino all'antico fonte del fiume *Clanio*. Fu un Municipio Romano sul principio, al dir di Livio: poi in tempo di Sulla, fu Colonia de' Soldati, al dir di Frontino. Preſſo a queſta il Conſolo M. Varrone diſfece l'eſercito Sannitico, e Fabio Maſſimo ivi formò il ſuo campo, mentre alla viſta di Annibale l'aſſedio di Capua meditava.

Sinueſſa fondata da' Greci, e forſe dagli antichi Pelaſgi, che di Teſſaglia qui approdarono, e come ſcriſſe il Pellegrini ne' ſuoi diſcorſi della Campania, molte Città vi fondarono. Fu chiamata anche Sinope, differente da un'altra dello ſteſſo nome, che trovaſi in Ponto. Fu Colonia de' Romani ſotto il Conſolato di Fabio Maſſimo la V. volta, e di P. Decio Mure la IV. negli anni di Roma 458. famoſa per le rinomatiſſime acque, e *bagni Sinueſſani*, ſperimentati per la fecondità delle donne, e pel rinforzo de' ſenſi umani aſſai giovevoli; onde ſcriſſe Plinio: *In Campaniae Regione Sinueſſanae aquae ſterilitatem faeminarum, & virorum inſaniam abolere produntur*: il che avea appreſo ben anche il famoſo Agoſtino Niſo, che ſcriſſe di queſt' acque: *Sanant melancholicos, maniacos, ut obſervatione vidimus; ſunt & foecundae, ſanantes ſteriles, ut teſtantur cives noſtri*. Sebbene però della ſperienza di tal virtù vi è molto dubbio, eſſendoſi in verità oſſervate queſt'acque ſoltanto a' morbi cotanei, e al riſtoro de' nervi proficue, e ſalutari. Di queſte acque medicinali ſerviſſi l'Imperador Claudio, al riferir di Tacito: *Claudius valetudine adverſa, refovendiſque viribus mollitie Caeli, & ſalubritate aquarum, Sinueſſam pergit.* Si veggono oggi verſo la parte Orientale del monte Maſſico, che guarda la Campania, ed in poca diſtanza da un Caſino di diporto dell'aſſai nobile, e coſpicua Famiglia di Tranſo, che gode gli onori del Seggio di Montagna di Napoli, le ſorgive di detti bagni; e poco lungi una torre per guardia di quella ſpiaggia, *Torre di*

Bagni

Bagni appellata. Ella ha una copioſa miniera di ſolfo, in maniera che anche ſopra le zolle ne compariſcono l'impreſſioni; onde il Sannazaro ſcriſſe a Lucio Craſſo:

Te ſecunda tenent ſaxoſi rura Petrini
Rura olim proavis facta ſuperba meis.
Et Sinveſſanas ſpectas, mea gaudia, Nymphas,
Quique novo fumat ſulphure ſemper ager.

Queſta Città per l'amenità della ſua ſpiaggia, per la ſalubrità dell'aria, e de' ſuoi celebri bagni fu aſſai da' Romani frequentata; i quali molte ſontuoſe Ville vi edificarono. Per mezzo di eſſa la tanto rinomata Via Appia paſſava; e fino a queſte acque di Sinveſſa fece le ſue ſcorrerie, ed un gran devaſtamento Maarbale Capitano di Annibale colla ſua cavalleria, rovinando il campo Falerno, come ſcriſſe Livio: *Hannibal Maharbalem cum equitibus in agrum Falernum praedatum dimiſit. Uſque ad aquas Sinveſſanas populatio illa pervenit.* In queſta vi fu tenuto il famoſo Concilio ſotto il Papa Marcellino l'anno di Criſto 303., tanto controverſo tra gli Scrittori, del quale in altro luogo farò diſtinta menzione. Finalmente incendiata da' barbari, e diſtrutta, sulle rovine di lei ſurſe quella, ch'ora è *Terra di Mondragone*, ſignoria della Famiglia Grilli Genoveſe, che la gode, e la poſſiede.

Acerra, *Nola*, *Carinola*, *Aquino*, *Caſſino*, *Fondi*, *Gaeta*, Città tutte eſiſtenti, e che ſe non in tutta l'antica loro grandezza, almeno nella maggior parte ſi veggono in piedi.

Volturno, Città preſſo il fiume di ſimil nome, e 'l mare, dove quello sbocca, e precipita, dalla preſente Capua 12. miglia lontana ſituata, e poſta. Fu ella (*a*) sul bel principio picciol Caſtello per ricetto de' mercatanti, i quali venivano dal mare, e poi per lo fiume Volturno trafficar doveano. Forſe a tal fine fondata fu la Città di Oſtia dal Re di Roma Anco Marzio sulla foce del Tevere, e Minturna sulla foce del Liri, e Pompei su quella del Sarno. Fu probabilmente queſto Caſtello edificato

(a) *Pellegr. in Camp. diſc. 2. c. 15.*

da' Capuani, allorchè erano opulenti, e ricchi Signori della Campania, per facilitare il gran commercio, che alla loro popolatiſſima Città facea di meſtieri: riconoſcendoſi fino al preſente preſſo il ſuddetto ponte di Caſilino un picciol porto (poſſeduto un tempo dal Capitolo Metropolitano di Capua) in cui le picciole barche ligavanſi, e ſi ſcaricavano, e caricavano le robe per comodo e vantaggio della Provincia. In tempo della ſeconda guerra Cartagineſe fu queſto Caſtello da' Romani riſtorato, e di nuove, e più forti mura, e ripari munito, acciocchè giugnendo quivi dalla Sardegna, e dall'Etruria le vittuaglie per l'eſercito, che aſſediava Capua, poteſſero per fiume fino a Caſilino (già venuto ancora in lor potere) eſſer ſicuramente traſportate: *Caſilinum frumentum convectum. Ad Vulturni oſtia, ubi nunc urbs eſt, Caſtellum communitum, praeſidium impoſitum, ut & mare proximum, & flumen in poteſtate eſſet . . . . . Appius Claudius Conſul D. Junio ad oſtium Vulturni praepoſito, qui ut quaeque naves acceſſiſſent, extemplo in caſtra mitteret frumentum* (a). Munito ch'ebbero in tal maniera i Romani il Caſtello, e la Città di Volturno, e ſottomeſſa già Capua, e tutte le altre vicine Città, ſtabilirono eſſi nell'anno di Roma 555. mandar colà una Colonia ſotto il Conſolato di Gn. Cornelio Cetego, e Quinto Minuzio Rufo. Ciò fu mandato ad effetto tre anni dopo con trecento Coloni ſotto il Conſolato II. di P. Cornelio Scipione, e di T. Sempronio Longo: *Coloniae Civium eo anno deductae ſunt Puteolos, Vulturnum, Liternum: trecenti homines in ſingulas* (b). Fuvvi poſcia di nuovo mandata Colonia da Auguſto: *Vulturnum muro ductum, Colonia juſſu Imperatoris Caeſaris eſt deducta*. Per la Città di Volturno paſſava la famoſa Via Domiziana, fatta dall'Imperador Domiziano, in onor di chi sul fiume dello ſteſſo già detto nome fu eretto un magnifico ponte coll' iſcrizione:

Jam

(a) *Liv. lib. 25.*
(b) *Liv. lib. 34.*

Jam pontem fero, perviuſque calcor,
Qui terras rapere, & rotare ſylvas
Aſſueram (pudet) amnis eſſe coepi. (a)

Fu queſta Città poſſeduta da' Principi Longobardi di Benevento, e da eſſi donata alla Chieſa Arciveſcovile di Capua, come ſi ha nell' antica iſcrizione, che leggeaſi sulla porta dell'antica Cattedrale:

CASRTVM MARIS DE
VVLTVRNO QVOD EST DE
MAIOR. ECC. CAPVANA

E quindi dal Duca Grimoaldo fu donato il porto di Volturno, e 'l Minturneſe all'Abate Teodomaro Caſſineſe; di poi paſsò a' Principi di Capua, e da eſſi fu aſſegnata in appanaggio, o donata ad altri della loro ſtirpe, trovandoſi de' Signori di *Volturno* col titolo di *Conti* memoria in una notizia di Giudicato nella Cronaca di S. Vincenzo in Volturno del meſe di Gennajo dell'anno 987., in eſſa ſi legge: *Cum perveniſſet quadam die Domina Aloara glorioſa Principiſſa* (fu coſtei moglie di Pandolfo) .... *venerunt Dominus Landenolfus glorioſus Princeps, & Dominus Adenolfus* (era quetti Arciveſcovo di Capua, e fratello del Principe) .... *Pando Comes, Landolfus filius Landolfi, & Laudo frater ejus, & Landenolfus Comes Caſtro Callinulo, & Dauferi, & Dauferio fratres Vulturnenſes Comites, & Pando &c.* Paſsò poi porzione di Caſtello Volturno in potere del Moniſtero Caſſineſe, leggendoſi in Pietro Diacono (b), che Roberto II. Principe di Capua confermò a quel Moniſtero: *Piſcationem in mari, & flumine in omni territorio Caſtelli ad mare.* Sotto Ruggieri Re di Sicilia fu tolto queſto Caſtello ad Ugone Conte di Bojano, che occupato l'avea. Indi di tutti quei caſamenti, che sulle rovine dell' antica Città, e dell'antico Caſtello ſurſero, ſe ne formò un Villaggio, che ha ritenuto l'antico nome di Caſtello a mare del Volturno, dal Re Ferdinando I. di Aragona al comune della Città di Capua venduto nell'anno 1461., e nel ſe-

(a) *Stazio* . . . (b) *Lib. 4. cap. 95.*

guente anno la vendita il Re volle ratificare, e confermare, ſiccome oggi la Città ſuddetta di Capua n'è la Baroneſſa, e Padrona.

Ebbe anticamente i ſuoi proprj Veſcovi, come oſſervò Luca Olſtenio (*a*); perocchè di queſta Chieſa già del ſuo Veſcovo deſtituta fece menzione S.Gregorio Magno; e prima di lui il Pontefice Pelagio fa memoria della Chieſa Volturnina (*b*), che dicevaſi ancora *Vici Foeniculenſis*, forſe lo ſteſſo ch'ora diceſi *Vico di Pantano* nel tratto della ſelva della Paneta o ſia Pineta, così detta per la moltitudine de' pini, che contiene. Preſſo il mare di Caſtel Volturno dovette eſſere quell'arena bianchiccia mentovata da Plinio (*c*), laddove ei tratta *de Origine Vitri*, dicendo: *Jam vero & in Vulturno mari Italiae arena albo naſcens ſex millia paſſuum litore inter Cumas, atque Lucrinum, quae molliſſima eſt, pila, molaque teritur.*

Caſilino Città dagli Etruſci Capuani fondata. Era ove ora queſta nuova preſente Capua ſituata ſi vede, due miglia, e circa 400. paſſi dall'antica lontana. Venne dal fiume Volturno per mezzo partita, come ſcriſſe Livio: *Fulvius Caſilinum occupat modicis praeſidiis, quae urbs Vulturno flumine diremta, Falernum a Campano agro dividit*. Era ſotto il dominio de' Capuani, ſebbene per certo tempo poi fu Colonia de' Romani, dedottavi da Giulio Ceſare nel ſuo Conſolato l'anno 694., e n'abbiamo autentica teſtimonianza in un'antica medaglia preſſo il Golzio, nella quale da un lato leggeſi CÆS. DICT. PERP., nell'altra parte T. SEMPRONIVS GRACCHVS, QVI DESIGN. ITER COL. CASILIN. Nell'anno di Roma 707. M. Antonio vi deduſſe una nuova Colonia, eſſendo egli Conſolo in Italia, e 'l ſuo Collega Giulio Ceſare in Aleſsandria, e con tal deduzione venne a reſtringere il territorio Capuano, e cagionò non poco danno al picciol terreno di Caſilino: onde Cicerone glielo rinfacciò

(a) *In annot. ad Carol. a S.Paulo.*
(b) *Lib. 7. ind. 2. cap. 30. & 31.* (c) *Lib. 36. cap. 26.*

facciò nel Senato: *Caſilinum Coloniam deduxiſti, quo erat paucis annis ante deducta, ut vexillum videres, & aratrum circumduceres, cujus quidem vomere portam Capuae* (cioè la Caſilineſe) *paene perſtrinxiſti, ut florentis Coloniae territorium minueretur*. Dopo la ſeconda guerra Cartagineſe andò ſempre più ſcemandoſi la Città di Caſilino, che prima per la navigazione del noſtro fiume Volturno, e per lo commercio del porto di Pozzuoli, era ella come una Dogana de' Capuani (veggendoſi fin oggi preſſo il Ponte di Capua un'antichiſſima fabbrica in figura di ſemicircolo, che ſerviva, come di picciol porto, o almeno per caricare, e ſcaricare le barche, che dal mare ſcendevano, come ſi è praticato fino a' principj del paſſato ſecolo) onde col mancar Capua venne anche poi a mancar Caſilino. Avea l'antichiſſimo ſuo Ponte, ora già diruto, e diſtrutto, e di ſotto la Chieſa oggi detta *della Santella* buone veſtigia ſe ne ſono fino a' tempi noſtri oſſervate. Circa cento anni dopo le deduzioni già dette venne Caſilino quaſi del tutto a mancare; e ciò fu nell' età di Plinio II. il quale nel luogo, ove va noverando le Città della prima regione d'Italia, ſcriſſe che Caſilino era già quaſi deſolata *morientis Caſilini reliquiae*; tantochè tra viva e morta non dovette molti anni ſopravvivere, ma le ſue reliquie nella vicina Città di Capua, alla quale la ſteſſa Città di Caſilino fu poi aggiudicata, rimaſero; come appunto, al riferir dello ſteſſo Plinio (*a*), alla già detta Città di Capua fu la Colonia di Urbana aggregata. Rimaſe però il nome di Caſilino ſino al XIV. ſecolo di Criſto ad un'antico Borgo della nuova Capua di là del ponte verſo Roma; appellato poſcia di S. Antonio Abate, e di S. Terenziano, a cagion di due Chieſe, che vi erano a tali Santi dedicate; e poi demolite inſieme col Borgo per le nuove fortificazioni ordinate dall'Imperador Carlo V. l'anno 1536. nel paſſaggio, che vi fece.

Minturno Città, che ſtava tre miglia diſcoſta dal mare,

(a) *Lib. 14. cap. 6.*

mare, e dalle foci del Garigliano, della quale ancor oggi ſe ne veggono le veſtigia.

Stabia Città, che ſtava ſituata tra 'l monte di Somma, e la Città di Sorrento.

Linterno Città già diſtrutta, ed era, dove ora è Patria, compoſta del fiume Clanio, o Savone, tra Volturno, e Cuma, le cui acque anche i legni, al dir di gravi Autori, impietriſcono non meno, che le acque del fiume Selo: chiamata Patria dal ſepolcro di Scipione Affricano, che vi è; dove parlando di Roma, dicea *ingrata patria*: onde, non intendendone la forza la gente plebea, la chiamavano Patria. Fu però Colonia della Campagna. *Linternum olim urbs, & Colonia Campaniae,* (ſcriſſe Filippo Ferraro) *inter Vulturnum, & Cumas, Puteoloſque exciſa, ibi turri cum caupone extante, vulgo Patria, a Vulturno 9., a Puteolis 7. m. p. ibi Linterna Palus, per quam Clanius fluit*, vulgarmente lago di Patria, dove la Maeſtà del noſtro Re ſuol fare la famoſa caccia delle folaghe. In queſta Città era la ben rinomata fontana d'acqua acetoſa, della quale parla Plinio, che eſſendo bevuta a ſazietà, ubbriacava le perſone, che la beveano, ed era di tal virtù, che bevendola un uomo infermo di mal di teſta, reſtava ſubito guarito, ſiccome atteſtarono tutti gli abitatori del paeſe; ſebbene ſcrivono il Bionno, e 'l Razzano, che fu contraria in eſſi l'eſperienza; poichè avendola bevuta non ſentirono menoma alterazione: ſoggiungono però d'averla bevuta con molta temperanza. Di queſta fontana anche a' tempi noſtri tra le rovine degli edifizj antichi di Linterno ſe ne ſon vedute da vicino ben chiare le veſtigia.

Queſta ſteſſa Città fu eletta dal Pubblio Scipione Affricano per ſua perpetua abitazione, come notano Strabone, Livio, Plutarco, e molti altri Scrittori: ivi formò per ſuo volontario eſilio il ſuo ſoggiorno, per fuggir l'invidia, l'odio, e le cattive lingue de' Romani ſuoi emuli, e detrattori. Avea egli non ſolamente liberata la Repubblica, e tutta l'Italia dal furore, e dalle crudeliſſime ar-

mi

mi de' Cartagineſi; ma eziandio l'avea eſaltata, e ben troppo magnificata, ampliandole l'imperio, e ſottomettendole tanti Regni, e tante Città: onde in ricompenza di benefizj sì grandi fu talmente da' Romani guiderdonato, che tornato egli trionfante in Roma da Cartagine da lui ſoggiogata, dopo un anno i Tribuni della plebe, o per invidia, o per zelo indiſcreto lo citarono a render conto di tutto quel danaro, che in Cartagine ritrovato avea. Era ſtato Pubblio Scipione accuſato al Senato da Petellio Tribuno della plebe, di non aver riportato in Roma tutte quelle ſomme, che in Cartagine raccolto ſi avea; ed egli per non ſoggiacere all'invidia, e alla condanna de' Romani, ſenza portar altra ragione in ſua difeſa, ma pieno di ſofferenza riſpoſe, che in quel giorno appunto compivaſi l'anno, da che combattendo con Annibale lo vinſe, e ſottomiſe Cartagine; indi con volontario eſilio da Roma partiſſi, e in Linterno ſi ritirò, ſecondo ſcriſſe Seneca: *Linterni honeſtius Scipio, quam Baiis exulabat*: e Paolo Oroſio ſoggiunſe più chiaramente: *M. Claudio Marcello, Q. Fulvio Sabione Conſulibus, Scipio Africanus ob ingrata ſibi urbe diu exulans apud Linternum oppidum morbo periit*. Prima però di partirſi da Roma portoſſi in Campidoglio, per ringraziare i Dei delle riportate vittorie, ed eſpoſe in una brieve ben concepita orazione a' Romani le ſue fatiche, i ſuoi perigli, gli acquiſti fatti per la Repubblica, ed i ſudori infino a quel giorno per eſſa ſparſi, e conſumati. Allora tutto il popolo, laſciando ſoli nel Campidoglio i Tribuni, portoſſi in ſeguito di Scipione, accompagnandolo, quaſi che andaſſe in trionfo, non in eſilio. In queſta Città edificò egli un gran palagio per la ſua abitazione, e vi ſoggiornò con ſomma pace, e quiete. Queſta ebbe la gloria di vederlo con quella ſteſſa mano adoperar l'aratro, e coltivare i campi, colla quale avea impugnata la ſpada, per difender la patria da mille invaſioni nemiche, per ſoggiogar Cartagine, e tante altre potenze terreſtri, e marittime. Quì egli morì, e

laſciò

laſciò le ſue ceneri : ma poco prima di morire , ſcrive Valerio Maſſimo , che gli venne un gran turbamento, e malinconia dell' ingratitudine uſatagli da Roma : onde s' inteſe più volte eſclamare : *Ingrata Patria nec oſſa quidem mea habes* . E queſta epigrafe volle, che ſi ſtabiliſſe nel ſuo ſepolcro : *Africanus ſuperior non ſolum contuſam, & confractam belli Punici armis Rempublicam , ſed paene jam exanguem , & morientem Africae dominam reddidit , cujus clariſſima opera injuriis penſando, cives vici eum ignobilis , ac dirutae paludis accolam fecerunt , ejuſque voluntarii exilii acerbitatem non tacitus ad inferos tulit , ſepulcro ſuo inſcribi jubendo : Ingrata Patria nec oſſa quidem mea habes* .

Ma dopo la morte di lui la Città di Roma lo compianſe molto , e moſtrò ſegni troppo chiari della grandiſſima ſtima , che n' avea ; onde gli fece ergere un gran mauſoleo con una orrevole iſcrizione riferita da Plutarco (*a*) :

Devicto Hannibale , Capua , Carthagine , & auctо
Imperio , hoc cineres marmore tectos habes :
Cui non Europa , non obſtitit Africa quondam .
Reſpice res hominum quam brevis urna premat .

Queſta Città di Linterno, che nel ſeno di Cuma da' primi Calcideſi ſi crede fondata , fu poi nell' anno 455. di noſtra ſalute da Genſerico Re de' Vandali incenerita , quando , tornando egli da Roma in Cartagine , al paſſar che fece per la Campania , Capua , Nola , Linterno , ed altre Città disfece , ſecondo ſcriſſe il Summonte con quelle parole : *Genſerico paſsò in Campagna , e con ſua crudeltà rovinò , e disfece Capua , e Nola , e da' fondamenti diſtruſſe Linterno , or detta Patria* .

Finalmente fra le conquiſte , e vittorie , che la Capuana Repubblica da giorno in giorno riportava , ſtimò bene di attendere alla magnificenza della Città , all' edificazione di altri templi , all' ingrandimento de' pubblici edifizj , a renderla vaga , e maeſtoſa . Ed eſſendo creſciuto

(a) *In vit. Scipion.*

ſciuto ad eſorbitanza il novero de' Capuani, e delle famiglie eſtere, non meno per lo gran traffico in Capua introdotto, che per le delizie della Campagna, pel divertimento de' giuochi, per le tante amene applicazioni, che ad ognuno di qualſiſia ſtato ſi davano, convenne dilatare ed ampliare molto la Città, accreſcer le caſe, moltiplicar gli edifizj; abbellirla, e nobilitarla per ogni parte, anche per renderla d' ammirazione a' foreſtieri, de' quali Capua continuamente da ogni parte del mondo abbondar ſi vedea.

CAPITOLO IV.

Della compleſſione, e naturalezza degli antichi Capuani. Del loro luſſo, e delle arti, e meſtieri, che nell' antica Capua ſi eſercitavano.

§. I.

Della compleſſione, e naturalezza degli antichi Capuani.

E' troppo celebre tra gli antichi Scrittori, che 'l naturale de' Capuani era altiero, ſuperbo, faſtoſo. Il vederſi nati in una Città libera, ſpirare aura troppo ſoave, e benigna, difeſi da una Repubblica potentiſſima, vivere tra agi, e tra delizie di giuochi, di feſte, di teatri, in mezzo alla magnificenza di pubblici, e privati edifizj, coſe erano tutte, che iſpiravano brio, faſto, e ſuperbia nel petto di ognuno di eſſo loro: onde ebbe a dire Marco Tullio (*a*): *Campani ſemper ſuperbi bonitate agrorum, ac fructuum magnitudine, urbis ſalubritate, deſcriptione, & pulchritudine; ex hac omnium rerum affluentia, & copia primumilla nata ſunt arrogantia &c.* Queſt' alterigia, e ſublimità di vivere non era già vizio o difetto,

(a) *Cic. 2. Agr.*

ſetto, ma era uno ſpirito ben connaturale a' Capuani, in eſſi dalla felicità dello ſtato, in cui, come notai, ſi vedeano partorita: onde lo ſteſſo Cicerone, deſcrivendo Conſidio, uno de' due Pretori della Colonia condotta in Capua di Bruto, lo dimoſtrò così altiero, così accigliato, che pareva eſſer raccolta in eſſo ſolo tutta la nobiltà, la maeſtà, e'l brio dell' antichiſſime, e nobili famiglie Capuane de' Magj, de' Bloſsj, e de'Giubellj (a): *Hunc Capuae Campano ſupercilio, & regio ſpiritu cum videremus, Magios, Bloſſios mihi videbar illos videre, & Jubellios.*

Di queſto natural faſto degli antichi Capuani molti eſempj ne abbiamo da diverſi Scrittori: ma quello è il più memorabile, che ſtimarono pregiudicarſi nel comunicare in qualſiſia coſa colla plebe; onde vollero, che in Capua ſi faceſſero due fori, l' uno dall' altro ſeparato, e indipendente, uno per gli ſoli nobili, l' altro per la plebe; non volendo la nobiltà paſſeggiare, converſare, e trattare nello ſteſſo luogo, dove trattava, e converſava la plebe; come appunto la Repubblica di Arene fece due diverſi bagni, uno per gli nobili, l' altro pel popolo: *Inſolentiae* (ſcriſſe Valerio Maſſimo) *inter Athenienſem, & Campanum ſenatum quaſi aemulatio fuit; ille enim ſeparato a plebe balneo lavabatur, hic vero diverſo foro utebatur.*

Non è però, che non concorreſſe a fomentare sì fatta ſtima di loro medeſimi ne' Capuani il ſapere non mediocre, che fin d' allora in eſſi riluceva; come in un Gnejo Nevio, uomo dottiſſimo, poeta comico: il quale dopo Livio Andronico ſcriſſe in Roma commedie, ſpecialmente le ſeguenti: *Amathia, Agidone, Claſtidius, Corollaria, Coſmatria, Demetrius, Duloreſtes, Tretus, Hemiſphaerius, Lampadonius, Romulus, Stigmatia, Therimus*: delle quali fanno menzione ne' loro ſcritti Varrone (b), Elio Donato, Eufraſio, Aulo Gellio, Calcidio, Macrobio, Probo, ed altri molti; ſcriſſe anche la prima guerra Cartagineſe, in cui avea ſervito da ſol-

(a) *Cic. de leg. Agr. contra Rull.* (b) *De lingua latina.*

ſoldato nell' eſercito Romano, e la compoſe continuatamente ſenza alcuna diviſione, ſebbene Giovanni Ottavio Lampadione Gramatico la diviſe poi in ſette libri. Fu egli ſcrittore sì rinomato di que' tempi, che molti han fatto a gara di mandare alla luce que' frammenti, che di queſto grand'uomo han potuto avere, come Roberto Steffano, ed Errico ſuo figliuolo, avendo raccolte alcune delle ſue opere le ſtamparono in Parigi (*a*); e 'l dotto, ed aſſai erudito Michele Tafuri fece altra raccolta de' Poeti Latini nel 1713., tra queſti v' inſerì ancora le opere di Gnejo Nevio (*b*); e leggonſi verſi di queſto Poeta così nella raccolta ſtampata in Genevra nel 1611. diviſa in due volumi, intitolata *Corpus omnium veterum Poetarum Latinorum*, come nell' altra raccolta ſtampata in Amſterdam nel 1686. intitolata *Fragmenta veterum Poetarum*. Queſto valentuomo mantenne fino alla morte il carattere di baldanzoſo, ed altiero Capuano: poichè non contentandoſi, che da altri gli foſſe data quella lode, ch' era dovuta alla ſua virtù, e a' ſuoi componimenti, gonfio di se ſteſſo, e malcontento, che moriva in Utica, dove dal Senato fu mandato in eſilio, per eſſerſi voluto inconſideratamente ingerire nelle civili fazioni de' Nobili, ſiccome avvertì S. Girolamo (*c*): il che fu l'anno di Roma 549., eſſendo Conſoli Marco Cornelio Cetego, e P. Sempronio Tuditano; volle laſciarſi un epitaffio da lui ſteſſo compoſto, ove ſi vanta maeſtro di lingua latina a' Romani, e neceſſario a' medeſimi per tal meſtiere. L' epitaffio leggeſi preſſo Gellio (*d*), il quale lo traſcriſſe dallo ſteſſo marmo, che oggi originalmente conſervaſi nella Caſa de' Signori Orſini nel Campo Fiore di Roma, donde fu traſcritto da Giacomo Mazzocchio, e ſtampato nella ſua raccolta delle antiche iſcrizioni:

(a) *Nel* 564. *in Fragmenta veterum Poetarum Latinorum.*
(b) *Vol.* 2. *pag.* 473.
(c) *Nel Cronic. d' Euſeb.*
(d) *Lib.* 1. *cap.* 24.

Immortales mortales ſi foret fas flere,
Flerent Divae Camoenae Naevium Poetam.
Itaque poſtquam eſt orcino traditus theſauro,
Obliti ſunt Romae lingua latina loquier.

Or ſe i Capuani erano così altieri di ſpirito, qual maraviglia è, ſe ſi portaſſero ſuperbamente, e con albagia contra chi loro ſi opponeva? E' aſſai nota l'oſtilità fra i Sanniti, e 'l Popolo Capuano per la famoſa guerra fra loro accaduta. Offeſo queſto per lo gran torto da quelli ricevuto, non potè rattenere la ſua natural baldanza; onde armò una buona parte de' ſuoi gladiatori a foggia de' Sanniti, e impoſe loro il nome di queſti, credendo di avvilir con sì gran diſpregio i ſuoi nemici, e rendergli infami preſſo l'altre nazioni, come atteſta Livio (*b*): *Campani ab ſuperbia, & odio Samnitium gladiatores eo ornatu armarunt, Samnitiumque nomine appellarunt*. Nè reſtarono punto falliti nel diſegno; poichè non fu Città, che in avvenire non aveſſe ſcuola di gladiatori Sanniti in ſommo diſpregio di quella nazione.

Lo ſpirito altiero, e 'l naturale boreoſo degli antichi Capuani lo provò più volte Roma, ſpecialmente quando trovavaſi molto mal ridotta per le ſanguinoſe ſconfitte ricevute da Annibale; poichè i Capuani in vece di pigliar liberamente le armi a prò di un Popolo, da cui nella guerra coi Sanniti aveano riconoſciuto la loro ſalvezza, baldanzoſamente mandarono Legati ad offerirgli ſoccorſo colla condizione, che in avvenire de' due Conſoli di Roma uno doveſſe eſſer Capuano (*c*), pretenſione ſtimata da M. Tullio Cicerone molto arrogante (*d*), e ſuperba; onde al luogo citato ſoggiunſe: *Illa arrogantia, quae a majoribus noſtris alterum Capuae Conſulem poſtulavit*. Mal ſoffrì tanto ardita dimanda de' Capuani il Senato Romano; e non ſolamente ricusò di ciò accordar loro, ma licenziò i Legati Capuani con un tratto aſ-

ſai

(a) *Pag.* 49. (b) *Liv. lib. IX. cap. XXXX.*
(c) *Liv. lib.* 13. *cap.* 12.
(d) *Orat. contra Rull.*

ſai incivile, avendo ordinato ad un Littore, che toſto li cacciaſſe via di Roma, imponendo loro nel tempo ſteſſo, che il giorno medeſimo ſi trovaſſero fuori delle tenute Romane. Un sì crudo e villano trattamento fatto dalla Romana alla Capuana Repubblica, ed a' ſuoi Legati, moſſe oltremodo a queſta la bile: onde non ſolamente ſi confederò ella con Annibale capital nemico di Roma, e gli giurò aſſiſtenza in tutte le guerre contra quella Repubblica, ma ancora trovandoſi moltiſſimi Romani in Capua parte occupati ne' militari eſercizj, e parte nelle loro private faccende, la plebe, per non fuggire tal'occaſione di vendetta, che prontamente ſe gli offeriva, li rinchiuſe tutti nelle ſtufe, ove tra per lo caldo, e per lo vapore affogati ſe ne morirono (*a*).

Oltre a che il ſeguire i Capuani le armi di Annibale non fu ſoltanto per vendetta di Roma, ma per fomento ben anche della loro altiera e ſuperba grandezza; giacchè ſecondo la promeſſa di quel gran Capitano ſperavano eſſi di reſtar padroni di tutta l'Italia, avendogli Annibale aſſicurati, che dopo le univerſali conquiſte d'Italia, ſe ne ſarebbe tornato egli in Cartagine, ed avrebbe alla Capuana Repubblica laſciati tutti i frutti della ſua vittoria; ſebbene poi, avendo mutato aſpetto la fortuna di Annibale (come più a baſſo dirò) molto male andarono le coſe de' Capuani, come di eſſi cantò Silio Italico:

Inſuper exitio truculento ſuperbia agebat.

§. II.

Del luſſo degli antichi Capuani.

ALla ſuperbia loro innata aggiugnevano i Capuani un gran luſſo, ſiccome di accordo ſcrivono gl'Iſtorici. Queſto luſſo iſteſſo abbattè e ſpogliò del ſuo valore Annibale il Cartagineſe, ſiccome, parlando di Capua, diſſe

(a) *Liv. lib.* 13. *cap.* 3.

diſſe Cicerone: *Hannibalem fatigatum victoriis, luxu, atque otio perdidit.*

Le cagioni di tal luſſo Silio Italico, che con accuratezza deſcriſſe i coſtumi de' Capuani, le riduce a tre, cioè alla copia delle ricchezze, all'ozio, e al diſpregio boreoſo delle leggi:

.....uniſque relictus
Divitiis probroſus honos: lacerabat hiantem
Deſidia populum: & reſolutam legibus urbem.

Eccedeano eſſi nel culto eſterno del corpo, e ne' ricchi abbigliamenti, veſtendo molto polito, e le porpore più fine, come avvisò lo ſteſſo Silio:

.....madefacta veneno
Aſſyrio veſtis .....

Si profumavano tutti d'unguenti odoriferi; tantocchè vi erano allora in Capua degli artigiani occupati unicamente nel comporre unguenti odoroſi, e belletti, tenendo tutti inſieme le botteghe in una ſtrada detta *Sepleſia*; che però il nome di *Seplaſiario* paſsò poi in titolo degli effeminati e molli: così Lampridio ſcriſſe di Elegabalo: *Pinxit se ut cupidinerium, & ſeplaſiarium*: portavano i capelli ſempre ben accomodati, ed innanellati, la camminata era grave, ſeria, autorevole, altiera, appunto come lo ſpeſſo lodato Marco Tullio Cicerone deſcriſſe A. Gabinio Capuano: *Erant illi compti capilli, & madentes cincinnorum fimbriae, & fluentes, ceruſſataeque buccae, dignae Capua, ſed illo vetere.*

Ma non ſi fermava il loro luſſo nell'ornamento del corpo, maggiore compariva nell'alimentarlo. Chi potrà mai ſpiegare abbaſtanza la lautezza delle loro menſe, la varietà, la ſquiſitezza de' loro cibi? Chi potrà dire abbaſtanza il luſſo nel bere, l'eccellenza de' vini, o ſia del lor Falerno, o ſia del Maſſico, o di altri più ſpiritoſi, che da lontaniſſimi Paeſi, e per mare, per dove continuo era in Capua il traffico, e per terra ſi facevan venire ſenza alcuno riſparmio? Onde diſſe Silio di queſte menſe de' Capuani *Regales epulae*. Cominciavano

a de-

a deſinare al mezzo dì, e terminavano al levarſi del Sole.

.....medioque dierum
Regales epulae, atque orta convivia Solis
Deprehenſa.....

Coſicchè tra i proverbj delle cene laute diceaſi *Coena Capitolina*, *Perſica*, *Medica*, *Syburitica*, *Italica*, ed ella più dell'altre veniva citata *Coena Campana*.

L'uſo poi, ch'ebbero gli antichi, e più degli altri i noſtri Capuani intorno a queſte laute cene; imperciocchè ciocchè noi diciamo *Prandium*, preſſo loro dicevaſi *antecoenium*, e queſta era ben tenue e parca, ed in un ſubito ſi approntava, come l'inſinua Afranio:

Equidem prandere ſtantem incinctu toga.

E Plutarco Symp. *Prandia obſonii expertia, tenuia, ac ſalubria tanquam medicamentum ſunt, quibus ad tam ſplendidas, & copioſas diſtentas coenas utimur*. L'uſo, dico, delle antiche laute cene incominciava dalla prima portata delle lattughe, delle uova, de' ghiozzi, e di varie erbette, come la ruta, a premunirſi così contro a' veleni. Indi l'altra portata delle carni, e de' peſci, e fin quì dicevaſi *la prima menſa*. Contenea poi la ſeconda cibi ſoavi, come latte, cacio, mele, tordi, lepri, peſci di ogni ſorta, varie paſte dolci, e ſpecialmente le compoſte di mele, ed altre delicate vivande, che dicevanſi *Jovis cerebrum*: dipoi le rape, le fave, le mela, le pera, neſpole, e noci, ed ogni altro frutto; accompagnando queſte cene vini ſoavi, iſtrumenti di muſica, e ſimil piacevoli allettamenti.

Nelle lautezze delle ſteſſe cene dovettero ancor eſſi cibarſi della famoſa *Enula Campana*, radici di erba, che naſce ſpecialmente in queſte noſtre campagne, ottima a ſciloppariſi: e 'l mio dotto, e ben iſtrutto Medico Lorenzo Zona mi aſſicura di eſſer queſta pianta molto ſtomatica, e pettorale. L'uſo di eſſa durò nelle menſe, e fuori fino a' tempi degl'Imperadori, leggendoſi nella vita di Livia Moglie di Auguſto, che queſta Imperadrice

attribuiva la lunghezza della ſua vita, e la ſua buona ſalute al vino di Pezzino, che moderatamente bevea, ed a certi canditi compoſti di una radice, da Plinio (*a*) chiamata *Enula Campana*.

I vini, che principalmente dagli antichi noſtri Capuani ſi beveano, ſi eran quelli per appunto ottimi, e ſquiſiti, che dalla noſtra Campania ſteſſa ſi producevano. Tali erano i Falerni, che nel noſtro campo Falerno, i *Maſſici*, che nel monte Maſſico, il *Fauſtiano*, che nel villaggio di Falciano vicino al monte Maſſico in Dioceſi di Carinola ſi facevano. Vini oltremodo ſpiritoſi, lodati da Orazio in diverſi luoghi, e ſpecialmente da Plinio, il quale facendo catalogo de' famoſi vini della Campania così ſcriſſe: *Secunda nobilitas Falerno agro erat, & ex eo maxime Fauſtiano.... Hinc felix illa Campania eſt. Ab hoc ſitu incipiunt vitiferi colles..... hinc Veſcini, & Caeditii obtendantur agri. His junguntur Falerni, & Caleni*. Vi erano ben anche i vini *Cecubi* ſquiſiriſſimi, che ſi facevano nel monte Cecubo, il quale dalla falda del Caſtello d'Itri diſtendevaſi verſo il mare di Sperlonga fin preſſo Gaeta, ed in quelle pianure. Di eſſo diſſe Strabone: *Continuum Cajetano ſinui eſt caecubum, cui adiacet urbs Fundi in via Appia. Tota haec ora praecipua vina generat*. E poco prima detto egli avea: *Caecubum quidem licet paludibus adjaceat, vineta tamen vini feraciſſima praecipuis enutrit arboribus*. Di eſſo ſcriſſe molto bene Marziale:

Caecuba Fundanis generoſa coquatur Amyclis
Vitis & in medio nata palude viret.

Spiritoſo parimenti ſi era il vino *Amineo*, che beveano i noſtri antichi Capuani, e raccoglievano preſſo il campo Falerno, ove i popoli Aminei dalla Teſſaglia vi portarono le loro nobiliſſime viti, per le quali e da Polibio, e da altri fu tanto lodato tal vino. Beveano anche il vino pur troppo eccellente di Caulo, villa all' antica Capua viciniſſima, molto commendata da Plinio (*b*), ed il Dela-

(a) *Lib. 14. cap. 6.* (b) *Lib. 1. 4. cap. 16.*

Delacampio (*a*) a ragion traduce dal Greco *Caulinum Falerno ſimile, ac generoſum eſt*. Queſti ed altri erano i vini ſpiritoſi, de' quali dalla Campania la gente più culta dell' antichiſſima Città di Capua fra gli altri per le proprie menſe ſi provvedea. Come appunto i Capuani de' tempi noſtri delle *lacrime di Somma*, *de' moſcatelli di Trani*, *o di Poſilipo*, *del centore di Averſa*, *del greco di Maddaloni*, *del pallagrello di Piedemonte* nelle loro menſe di ordinario ſi ſervono: non parlando io de' vini foreſtieri, che, come diſſi, per mare, e per terra da lontaniſſimi paeſi dagli antichi nobili Capuani condurre ſi faceano per loro faſto, e per luſſo delle loro menſe regali: e così anche i Capuani d' oggidì de' vini foreſtieri o ſia di Canaria, o di Siracuſa, o di altri ſimili luoghi in Napoli, ove per mare vengono condotti, ſi provvedono.

Vi erano poi altri vini, che nella noſtra Campania ſi faceano, ma di minor pregio, e di mediocre conto; onde ne' conviti privati, e di confidenza ſi uſavano. Sì era appunto il vino, che nell' antichiſſimo, or già diſtrutto villaggio, detto *Petrino*, in vicinanza del mare di Sinveſſa, ſotto la collina, ov' era il caſtello di Mondragone, ſi facea; onde ſcriſſe Orazio, proponendo una mediocre, e competente cena:

Vina bibes iterum diffuſa paluſtreis
Inter Minturnas, Sinveſſanumque Petrinum.

ſecondochè ſarebbero i vini *Aſprinj*, de' quali il territorio Capuano abbonda, ed i paeſani bevono ordinariamente, e a diſmiſura.

In fine dico di paſſaggio ancor qualche coſa riguardo all' antico Capuano coſtume nel bere. Benchè la quantità del vino, che ſi bevea, foſſe ſtata varia, la comune era di tre maniere, o del *Seſtante*, o del *Triente*, o del *Deuncio*. Il *Seſtante* era de' temperati la cotidiana miſura; come degl' intemperanti al contrario il *Deuncio*. Onde Marziale (*b*):

(a) *Lib. 1. cap. 24.* (b) *Lib. 12. pag. 28.*

Sextantem poto, tu potas, Cinna, deuncem,
Et quereris, quod non, Cinna, bibamus idem.

Il *Seſtante*, miſura de' temperati, era quello, che correva più in uſo, e cinque, e ſei volte bevendolo; così Auguſto, ſebbene molto ſobrio, come dice Cornelio Nepote, cinque e ſei volte il bevea ne' pubblici conviti. Nelle feſte poi, e in quelle ſpecialmente di Bacco beveano alle volte tanti bicchieri, quanti erano gli anni, che altrui auguravano; onde Ovidio (*a*):

Sole tamen, vinoque calent, annoſque precantur,
Quot ſumant Cyathos, ad numerumque bibunt.

Ancor di più; ed ora per la ſalute dell' Imperadore, poichè, ſecondo diſſe Dione, tra gli altri onori ancor queſto fu decretato ad onor di Auguſto, che ne' conviti per la ſalute di lui ſi beveſſe; ed ora per gli altri felici ſucceſſi degli amici, come Orazio (*b*):

Da, puer, auguris Murenae.

ed ora in fine in grazia degli amici, che erano lontani. Scriſſe Tibullo (*c*):

Ad bene Meſſallam tua quiſque ad pocula dicat
Nomen, & abſentis ſingula verba ſonent.

In queſto la formola, e la cerimonia in bevendo era, ſiccome deſcrive Plauto Stich. così: *Bene nos* (cioè a dire *valere precor*) *Bene me, Bene noſtram etiam Stephanium*; donde, ſecondo ſi ſcorge, contenendo i nomi degli amanti, per eſempio *Stephanium*, dieci lettere, altrettanti bicchieri caduno era tenuto di bere, e così diſſe Marziale:

. . . . . *Septem Juſtina bibatur*

Qualunque poi ſtata ſi foſſe la quantità del vino, che ſi bevea, i vaſi, ch' erano a tal ſerviggio addetti, *Poculum*, *Calix*, *Naſus*, *Carbeſium*, *Crater* sì diſſero; ſebbene alle volte ancora i bevitori più toſto, che ſervirſi de' vaſi ſuddetti, avvalevanſi de più groſſi, alla maniera, che corre il proverbio tra noi: BERE ALL'ORIGINALE, cioè a dire in que' vaſi maggiori, donde va il vino

(a) *Lib.* 3. *de Faſt.* (b) *Od.* 19. *lib.* 3.
(c) *Lib.* 2. *Eleg.*

vino a rifonderſi ne' bicchieri ; e quelli erano *Armillum*, *Ampulla*, *Cantharus*, e ſimili, così Plinio (*a*): *Cajus Marius poſt victoriam Cimbricam Cantharis potaſſe Liberi Patris exemplo traditur*. E dalla ſtoria ſi ſa, che Tiberio creò Queſtore un uomo idiota, da che queſti in ſua preſenza bevette un' *anfora* di vino, ch' era un vaſo, in cui il vino ſi conſervava, e che valeva a contenere di vino 80. libre, cioè 40. caraffe, miſura delle noſtre.

A queſto luſſo de' conviti, de' pranzi, e del ben mangiare furono molto ſuperſtizioſi, e attenti gli antichi Capuani, e ſiccome era fra di loro frequentiſſimo quell' uſo, così andarono ſempre trovando, e inventando coſe da far riuſcire i loro banchetti maggiormente guſtoſi, e piacevoli; onde non paghi eſſi di paſcere il loro palato de' cibi dilicatiſſimi, introduſſero il barbaro, ma ad eſſi dilettevole coſtume di accoppiare alle loro menſe lo ſpettacolo degli attacchi ſanguinoſi de' Gladiatori : onde nel tempo ſteſſo, che nutrivano il corpo di cibi ſquiſiti, deliziavano anche l' animo, e ſi divertivano nelle vedute di tali combattimenti, che rendevano di maggior luſſo le loro menſe; onde diſſe Niccolò di Damaſco, ſecondo ſcrive Ateneo de' Gladiatori Capuani : *Campanorum quidam inter convivia ſingulari certamine pugnant*; e ſecondo il maggior pregio, e dignità de' convitati creſceva il numero delle coppie de' Gladiatori, come diſſe Strabone (*b*): *Eo luxu Campani provecti ſunt, ut convivio vacarent & paria gladiatorum, quorum numerum pro dignitate cujuſque convivii augebant, minuebantque*.

Non parlo delle *Sertole* o ſian ghirlande di erbe, e di fiori sbruffati d' unguenti odoriferi, formate di maraviglioſa, e vaga ſtruttura, che ſi apparecchiavano per coronare il capo de' convitati nell' atto, che ſi mettevano a ſedere in queſti lautiſſimi deſinari, ed in iſpezie delle *Sertole* propriamente *Campane* del famoſo Meliloto ben intrecciate, e compoſte. Nè fo parola dell' accompagnamento neceſſario di tanti ſchiavi nelle proprie lor caſe con

(a) *Lib.* 33. *cap.* 11. (b) *Lib.* 5.

colle lanterne accese, e con diversi altri lumi, per mostrare la magnificenza della funzione, donde essi venivano; mentre ove si tratta di discorrere del fasto, pulizia, e grandezza degli antichi Capuani in simili contingenze, sarebbe non finirla giammai. Tantochè Livio, parlando del lusso, e de i piaceri de' Capuani, in poche parole riduce, quanto si può dire su di tal materia: *Prona semper civitas in luxuriam, non ingeniorum modo vitio, sed affluenti copia voluptatum, & illecebris omnis amoenitatis maritimae, terrestrisque, tum vero ita obsequio Principum, & licentia Plebis lascivire, ut nec libidini, nec sumtibus esset finis*. Erano essi ricchi, e di complessione sciolta, e prodiga, non già tenace, e perciò avendo genio di spendere, e non perdonando a denaro, o ad interesse, andava sicuramente il lusso in continuo trionfo per Capua, ed ogni cosa con pulizia, con gusto, e con proprietà si vedea.

Il lusso nelle donne Capuane, il buon genio degli uomini, la lautezza nelle mense, la pompa nelle feste, e ne i tripudj ammollì la durezza, e domò il valore de Cartaginesi, come a suo luogo dirò distesamente; tantochè il sonno, il vino, le vivande dilicate, le meretrici, il bagno, l'ozio, che in Capua godettero, indebolirono, e resero effemminati i soldati d'Annibale, che da quel tempo innanzi si difesero molto più colla fama, e colla riputazione delle già riportate vittorie, che colla presente fortezza, e valore de' loro corpi (a): *Somnus, & vinum, & epulae, & scorta, balneaque, & otium consuetudine in dies blandius ita enervaverunt corpora, animosque Poenorum, ut magis deinde praeteritae victoriae eos, quam praesentes tutarentur vires*.

Questo lusso però, col quale restò ammollito il valore, e la fortezza de' Cartaginesi; fu alla Città di Capua di sommo giovamento, come scrisse il Moreri nel suo Dizionario; poichè a questo riflesso i Romani nelle vittorie riportate da' Capuani l'anno 543. della fondazione

(a) *Liv. lib.* 13.

zione di Roma, non rovinarono, nè ſpianarono da' fondamenti la Città, tutto che da' Conſoli vincitori efficacemente ſi pretendeſſe.

Del reſto in queſti due ſ della ſuperbia, e del luſſo degli antichi Capuani non è ſtato mio penſiere recar loro veruna offeſa, o di macchiare il loro decoroſo carattere, ma deſcrivere ſoltanto il lor coſtume, e gli andamenti per maggior erudizione di chi legge la preſente Iſtoria: poichè qualunque ſi foſſe neo di colpa, che da' già diviſati coſtumi aveſſe potuto mai in eſſi ridondare, altrettanto maggiore fu la loro gloria, una volta che poco dopo, riformati quaſi del tutto, ad altro poi non badarono, che a procacciarſi vantaggi non ordinarj nelle ſcienze più culte non meno, che nell' armi, e ne' governi, al dir di Cicerone: *Nam ea Capua, quae nunc eſt, ſplendidiſſimorum hominum, fortiſſimorum virorum, optimorum civium mihi amiciſſimorum multitudine redundat,*

§. III.

Delle Arti, e Meſtieri degli antichi Capuani.

SEbbene Caſſiodoro (*a*), ſcrivendo pel ſuo tempo, dia loda d'induſtrioſa alla Provincia della Campania, a ragione però più ſtretta debbonſi tali encomj agli abitatori di Capua di lei Città principale; poichè eſſa fu, dove maggiormente fiorirono le arti ſopraſſine, e queſte ſi videro in ogni tempo, e quando da Repubblica dominava, e quando nello ſtato di Prefettura, e ſotto la Signoria degl' Imperadori ubbidiva, in ogni ſtato, io diſſi, maeſtra in ogni arte ſi dimoſtrava, e cogli artefici più rinomati, e foreſtieri gareggiava.

La *Creta Capuana* era rinomatiſſima ne' tempi dell' antica Repubblica, ſpecialmente quella, che lavoravaſi in Calvi, onde derivarono le *Obbe Calene*, mentovate da Varrone preſſo Nonio Marcello. Queſta creta miſturata con

(a) *Ep.* 33. *lib.* 8.

con roſſi di uova ben calcinati, e ridotti in minuta polve, ſi lavorava a maraviglia in Capua, e i ſuoi finiſſimi vaſi erano in gran pregio pel mondo tutto, prima che s' introduceſſero le ſquiſite porcellame, che deſcrive Guido Pancirolo (a), e che prima laſciò regiſtrato anche Scaligero: *Superioribus ſaeculis*, ſcrive Guido, *nunquam fuerunt viſae Porcellanae. Sunt autem maſſa quaedam ex gypſo, ovo trito, putamine locuſtae marinae, & aliis ſpeciebus compoſitae, quae ſi probe ſtipata & denſata fuerit ſub terra in locum aliquem ſecretiorem reconditur, quem pater liberis ſuis deſignet, atque ibi octoginta annos manet recondita, quo tempore elapſo, filii vel nepotes eam eruunt, eaque ſurſum ſublata, & ad elaborandum idonea reddita, pretioſa illa vaſa conficiunt aſpectu pulcherrima.*

Or di queſta Capuana creta ſi componevano, e ſi lavoravano in Capua gli antichi vaſellamenti, che tuttavia ſi ſono eſtratti da' ſepolcri degli antichi Gentili, e nella noſtra Campagna certamente a gran copia ſe ne ſono fin oggi trovati, e tuttavia ſi trovano. Tertulliano chiama generalmente *Obbe* i vaſi già detti, cioè quei vaſi, che ſervito aveano nel *Silicernio* in quella funebre cena de' morti il giorno ſteſſo del funerale, o in quell' altra de' vivi in altra data di tempo preſſo il ſepolcro (b); oltre a quegli altri diverſi vaſi, in cui andavan ripoſte le ceneri del cadavere (c), e le lagrime delle Prefiche, e i lumi comunemente chiamati eterni.

Oltre a i vaſi di detta ſorta, lavoravano ben anche gli antichi Capuani, e componevano colla detta creta altri vaſi per le menſe molto puliti, e delicati: Orazio, uomo in Roma di molta diſtinzione, ſi pregiava molto di bere nella ſua tavola in queſti vaſi della creta Capuana, chiamandoli ſuppellettile Capuana (d):

. . . . . *adſtat echinus*
Vilis cum patera guttus, Campana ſupellex.

Or

(a) *Rer. deſcord. tit.* 2.
(b) *Aug. lib.* 3. *cap.* 39.
(c) *Aud. exeq. pag.* 457.
(d) *Satir.* 6. *lib.* 1.

Or quello aggettivo di *vilis* è per rapporto della ſua materia, come un ſervizio non di metallo, ma tutto di creta cotta. Egli ſteſſo Orazio in altro luogo parla del ricco avaro Opimio, che tenendo chiuſi i vaſi d'argento per timore di chi dovea ſuccedergli erede, bevea nella *Trulla Campana*, che, ſecondo Varrone, era un vaſo lato, e profondo, che veniva poſto in menſa pieno di vino, per indi riempirne i piccoli vaſi da bere, accertando Cujacio: *Trullis non ſumi vinum, ſed fundi in pocula*, ed Opimio forſe il bevea, come il reſto de' gran bevitori, ma di un vino aſſai cattivo, quale era quello della Città di Vejento ancora nella Campania (*a*):

Qui Vejentanum feſtis potare diebus
Campana ſolitus trulla.....

Queſt' uſo di bere ne' vaſi di creta fu molto antico, e nell' antica Capua ſe ne lavoravano a maraviglia (*b*):

Fictilia antiquus primum ſibi fecit Agreſtis
Pocula, de facili compoſuitque luto.

Ma nell' età ſuſſeguente anche i Sovrani ſe ne avvalſero, così Maſſiniſſa, al riferir d' Ateneo, n' ebbe il coſtume introdotto nel ſuo dominio nella Libia, in cui ſempre in vaſi di creta ſi bevè dalle perſone anche principali del paeſe; nè venne a diſmetterſi, ſe non dopo l' età de' Macedoni.

Queſta *Trulla* di creta finiſſima, che in Capua così ben ſi lavorava, era talora tempeſtata di gemme, e in queſta maniera ſi uſava nelle menſe delle perſone nobili, come ſi diſſe da Cicerone *in Verrem*: *Erat autem vas vinarium una gemma praegrandi trulla excavata*; talora di metallo di Corinto, o di altre ſimili materie di valore.

Della *creta Capuana* ſi formavano certi vaſi grandi, fatti per conſervarci il vino, per riporci l'olive, da ſervirſi per uſo d'acqua, come appunto i *Dolj*, cioè quei ziri, che nel lavorarſi de' campi ſi trovano alla giornata ſotterra, e ſi conſervano i più forti e roborati in diſpenſa. In Capua voleva Catone, che ſi comperaſſero tutti quei

(a) *Sat.* 3. (b) *Sil.* 5.

quei vaſi grandi, come di miglior comodo, e di ſtruttura migliore, che nell'altre parti: ſiccome erano ancora le *Urne*, l'*Urcei*, o ſiano *Gilli*, la *Cuppa*, l'*Anfora*, al cui collo ſoſpendevano gli antichi le iſcrizioni degli anni del vino, ſecondo Petronio (*a*); e queſti vaſi erano a pari rinomati, o di creta, o di metallo, o di Sparto.

Dalla perfezione di queſti vaſi antichi ſi vede, quanto in Capua andava fiorita in quei primi tempi la maeſtria del pennello. Noi non abbiamo quaſi altri teſtimonj delle pitture de' primi tempi, ſe non se quei, che ci preſentano gli antichi vaſi di creta, che tuttavia ſi ſono eſtratti da' ſepolcri di quei Gentili, e che nel tenimento Capuano, ſpecialmente nelle pianure di Calvi, ſe ne ſono in gran copia cavati fuori. Da queſti vaſi ſi conoſce a maraviglia, che l'antica pittura, eccetto la varietà de' colori, che trovoſſi da mano in mano ne' poſteriori ſecoli, per tutto il reſto non ha, che cedere all'idea delle preſenti più affinate, e più naturali; e ſebbene godette la Grecia di ottenere il primato d'una tal arte, e da' Greci, come parlano tutte le Storie, paſsò ella a' Romani; molto prima de' Romani però n'era in Capua perfettiſſimo l'uſo: tantochè Suetonio (*b*) riferiſce, che quei Coloni della legge Giulia mandati in Capua, nel demolire, che facevano alcuni antichi Capuani ſepolcri, per erger nuovi edifizj, ebbero in quelli la ſorte di trovare diverſi vaſi d'opera antica, che certamente erano vaſi Etruſci, cioè di quei Popoli, che molto prima di Roma, dalle Regioni del Pò paſſarono nella noſtra Campagna: vaſi, che nel tempo ſteſſo di Giulio Ceſare erano in grandiſſimo pregio preſſo i Romani: *Paucos ante menſes cum in Colonia Capua deducti Lege Julia coloni ad extruendas villas ſepulchra vetuſtiſſima disjicerent, idque eo ſtudioſius facerent, quod aliquantum vaſculorum operis antiqui ſcrutantes reperiebant.*

Le figure poi, e i colori di detti vaſi erano ordinariamente di color roſſo abbondanti in tutto del famoſo minio

(a) *Sat.* 16. (b) *Pellegr. pag.* 642.

minio con una doppia vernice, una al di fuori, e pel campo di color ferreo paonazzo, l'altra al di dentro per l'incroſtatura, ed a guiſa di un ferro lucente. Le loro figure a maraviglia dipinte ſono de' Baccanali, e van togate; poichè le palliate, e con altri calzari ſono ſtimate pitture Etruſche, come già diſſi di ſopra.

Si lavorava anche nell'antica Capua di finiſſimo *vetro*, ed era il vetro Capuano così celebre tra i Scrittori, che non aveva a cedere a qualſiſia altra materia più nobile delle altre Città rinomate; e ciò per la ſua bianc'arena, che a tempo di Plinio era una porzione delle tre altre, atte a comporlo. Ecco le ſue parole (*a*): *Jam vero & in Vulturno mari Italiae arena alba naſcens inter Cumas, atque Lucrinum, quae molliſſima eſt, teritur, dein miſcetur tribus portibus vitri, pondere, vel menſura, & liquata in alias fornaces transfunditur: ibi fit maſſa, quae vocatur ammonitrum, atque haec recoquitur, & fit vitrum purum.*

E paſſando agli altri lavori, ne' quali ſi eſercitavano più d'ogn'altro gli antichi Capuani; ſebbene proporzionati ad altri tempi, ch' ella la Città antica correva, come in quello della ſua Prefettura, in cui, ſecondo ſcriſſe Livio (*b*), *ad inertiſſimum, & deſidioſiſſimum otium* ſi vide ridotta: parole, che ſiccome ci ricordano le ſue ſciagure per quel tempo, così ci dimoſtrano, quanto era ſtata felice per l'occupazione, per l'eſercizio, e per l'induſtria de' ſuoi abitatori. Si diſſe eſſere la Città allora (*c*) *receptaculum aratorum, nundinas ruſticorum, cellam, atque horreum Campani agri*. E ſervendo ella come un mercato di tutte le faccende ruſticali del Paeſe, ad avviſo del Pellegrino (*d*), adattò tutta la ſua induſtria ad inventare, e lavorare iſtrumenti confacevoli per quella condizione, dove ſi ritrovava.

Quindi ſi facevano in Capua le *falci*, le quali laſciato poi il nome comune *falces*, perchè preſero altra forma,

(a) *Cap. 36. lib. 36.* (b) *Lib. 26.*
(c) *Cic. pro L. Agr.* (d) *Pag. 552.*

ma, ſi diſſero *ſeculae a ſecando*, come nota Varrone (*a*): e quantunque di quell'altre deducano il nome *a Farro*, il loro uſo nientedimeno era ben anche comune per altre reciſioni, e non già come le noſtre deſtinate a quel ſolo della mietitura: onde di quelle diſſe Virgilio:

Non raſtros patietur humus, non vinea falcem.

In altro luogo:

Atque malo vites incidere falce novellas. (*b*)

Ed altrove ancora:

.....& ruris opaci
Falce premes umbras. (*c*)

Diverſi erano ancora i leggieri *aratri* di Capua, che quì ſi componevano, ſiccome diverſo era il noſtro terreno da quello men facile, e duro di Roma; e Virgilio prepone quello di Capua, come ricco di quelle doti tutte neceſſarie per l'abbondanza delle viti, dell'olive, de' beſtiami, e delle biade:

Talem dives arat Capua, & vicina Veſaevo
Terra jugo (*d*).

Diverſo l'uſo del peſo, come la cotanto rinomata *Statera Campana*, che deſcrive Iſidoro (*e*), altra da quella, che *Trutina* e *Statera* parimente ſi diſſe, ed uſarono i Romani, detta comunemente *Bilancia* dalle due lance, che da un filo, che ſta nel mezzo, e donde quelle ſono ſoſpeſe, vanno ad eſſer ugualmente librate, benchè era la noſtra Campuana più lontana da quegl'inganni, che nell'altra di facile poſſono avvenire dall'avarizia de' venditori; e in fatti ſovente i Romani vi trovarono alterati i loro peſi, che, ſecondo ſcriſſe Ammiano, fu ſtabilito, ad ovviarne le frodi, un Prefetto pretestato, il quale *pondera per regiones inſtituerit univerſas*, oſſervandoſi a tal riguardo molti peſi antichi, e quaſi tutti di pietra negra, come più forte a reſiſtere a qualche diminuimento nella durata del tempo, e su de' quali leggonſi ſegnati varj nomi di ſimili Prefetti.

In

(a) *Lib.* 4. *de ling. latin.* (b) *Ecl.* 4. (c) *Georg. lib.* 1.
(d) *Georg.* 2. (e) *Cap.* 34.

In Capua ſi deſtinava in quel tempo la compra delle *funi*, delle *fiſcine* di varie fogge, dell' *anſore* di *Sparto*, e dello *Sparto* ſteſſo, che, come riſcontra il Pellegrino (*a*) sull'autorità, che allega, altro non era, che le noſtre gineſtre, cioè quelle, che vi venivan condotte da' luoghi vicini, e colle quali potevaſi venire a capo di tutti i ſopraddetti lavori, e intrecciarne ognuno all'idea dell' uſo, che ſi volea; e ciò anche per quei vaſi da conſervar liquori, per gli quali aveano una maniera ſopraffina d'incroſtarli da fuori con pece, con geſſo, con reſina, ſiccome ſcriſſe Marcello Donato nell' annotazioni ſopra Livio (*b*): ed allora tal ſorta di anfore chiamavano *Vaſa picata*; anzi ſi coſtumava con tali miſture ligar i coverchi ſopra di detti vaſi, e riuſcivano molto pulitamente al comodo de' compratori.

Ma dappoichè arrivò Capua, al decader della Romana Repubblica, a miglior ſorte, e viſſe ſotto la Signoria degl'Imperadori, gittò via gli ſtracci di quell'antica miſerabil tunica, e ripigliò fra i ſuoi l'antica toga, e lo ſpirito induſtrioſo, che non mai ebbe perduto: poichè non ritrovoſſi mai punto alterato il ſuo clima; onde ripreſero i Capuani le antiche invenzioni, altre ne migliorarono, e molte nuove diedero fuora di tutta perfezione.

E quì cade a propoſito cominciar dalla famoſa *Alica Capuana*, che ſerviva preſſo le antiche menſe de' Nobili per antecena al par, che il *mulſo*, compoſto di mele, e vino, era il preludio di quella de' ricchi, cotanto ſtimata da' Greci, cotanto da' Romani, che ſenza d'eſſa era riputata per vile e dappoco qualunque cena; e con nuovo ritrovato ſi rendè così perfetta, e riuſcì di un celebre nome da per tutto: onde obbligò i foreſtieri a trafficarne da Capua groſſe quantità di tal *Alica*, ben compoſta: così Orazio (*c*):

Sperne cibum vilem, niſi Hymettia mella Falerno.

(a) *Pag.* 555. (b) *Lib.*22. (c) *Lib.*2. *Sat.* 2.

E Marziale allo ſteſſo propoſito (*a*):

Nos Alicam, mulſum poterit tibi mittere dives,
Si tibi noluerit mittere dives, eme.

Non fu poi, come argomenta il Pellegrino, uguale il luſſo, e la delicatezza di queſto tempo a quella grande dell'età ſua più antica, ma niente meno di quanta ne correva in Roma. Si vedevano allora in Capua a gran folla gli Artieri d'ogni lavoro, per ſoddisfare qualunque voglia più boreoſa de' Capuani, e de' ſtranieri: teſtimonj ne ſono le tante gemme d'anelli, che ſi ſono trovate, e tutto giorno s'incontrano nel lavoro de' campi, e ciaſcuno di maeſtoſo, e nobile intaglio: il gran numero delle *Fibule* di tante fogge, e di varie rappreſentanze, delle quali altre erano a ſervigio degli uomini, ed altre, come dice Iſidoro (*b*), per adorno, e vaghezza sul petto delle donne; quello degli *orecchini*, che ſi ſcovrano per lo più ne' ſarcofagi, dell'*armille*, degli *agbi crinati*, altri detti *diſcernicula* dagli Autori, e da Servio chiamati *Calamiſtra*, ad uſo d'intrecciare in anella i crini, ed altri più piccioli, detti propriamente *crinales*, che intrecciati al di mezzo della chioma ne ſoſtenevano le varie mode; lavori più oneſti al certo, ed eleganti, che non furono quei liſci, quei fuchi, quelle ceruſſe, onde tinti i Capuani più antichi poteanſi tacciar tutto al contrario di quella loda, che diè poi Cicerone, in parlando di Gabinio, agli altri del ſuo tempo.

I Vaſellai ritornarono al lavoro più nobile de' loro vaſi, che pel tempo della ſua Prefettura Capua non vide, che rozzi, e ruſtichi. La pittura ritornò al ſuo primo decoro, e al pari de' Greci vi ſi lavorò anche a moſaico, ſiccome nella noſtra Città ſpecialmente di Capua ce n'avanzano molte reliquie, ed in caſa del Dottor Simio de' Renzi di S. Maria Maggiore puoſſi vedere una Pallade pur troppo bella di tal lavoro, ſiccome un ſimulacro ben anche di Anfione su d'un delfino: arte, che poi ſi per-

(a) *Epig. 6. lib. 13.* (b) *Lib. 19. cap. 31.*

perdè in tutto nell' Italia (*a*) dopo l' inondazione de' Barbari; tantochè pel nono ſecolo fu forza di un Maeſtro Greco tirar quell'effigie della Vergine, che ſtava sulla tribuna del Coro della vecchia Chieſa Cattedrale.

Taccio l'arte giudizioſa, e ſopraffina de' Falegnami, che molto era in Capua avanzata, chiamati, giuſta il Pellegrino (*b*), ſotto il nome d' *Inteſtinarii*, ſiccome *Inteſtinae* ſi diſſero tutti i lavori di legno, che furon per l'arte uguagliati a quei de' Paeſi, ove, come ſcriſse Plinio ſecondo (*c*), fioriva più celebre, e ſpecioſa.

Mi diſpenſo di riferire alla lunga gli altri Artieri, che più nobilmente nell'antica Città di Capua fiorivano, ſpecialmente quei, che nell' eſercizio di comporre *odori*, e *profumi* ſi trattenevano, e quei, che oltre a profumare le pelli, come in Babilonia, attendevano a renderle tanto morbide, e tinte di color roſſo vivace, che Corippo Affricano, citato dal Pellegrino (*d*), poſe a' piedi dell'Imperador Giuſtino; credo però, che tali ſcarpe ſi foſſero a modo della *Crepida*, che arrivò in Roma molto tardi dall'uſo, che n'era in Grecia, mentre i Romani uſarono pel contrario la *Solea* per le donne, che difendea loro ſoltanto le piante de' piedi, ed il *Calceo* per gli uomini, che ne guardava di più il calcagno, amendue ſoſtenute da su con volte di piccioli lacciuoli, che talora intricavanſi tra le dita del piede iſteſſo: laddove la Crepida era a guiſa delle noſtre pantoffale; ed in Roma coloro, che per qualche tempo la calzarono, detti però *crepidati*, ſtimavanſi molli, ed effemminati (*e*).

Finalmente erano tanto rinomati per l'Italia i *Capuani Angulati* sì al riguardo delle loro roſe, e di quelle ſeminate, e chiuſe fra tutte le più tempeſtive (*f*), o di quelle, che la natura da se ſteſſa cacciava fuori ne' campi, ſpecialmente nel noſtro Mazzone, che per la gran copia di eſſe, *Mazzone delle roſe* fu da' primi tempi ſin oggi

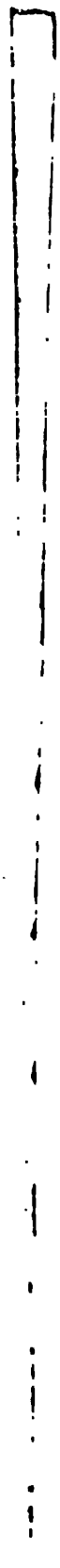
(a) *Mich. Monaco in ſanc. cap. pag.* 226.
(b) *Pag.* 229. (c) *Cap.* 42. *lib.* 16. (d) *Pag.* 164.
(e) *Cic. in Ver.* (f) *Plin.* 2. *cap.* 42. *lib.* 16.

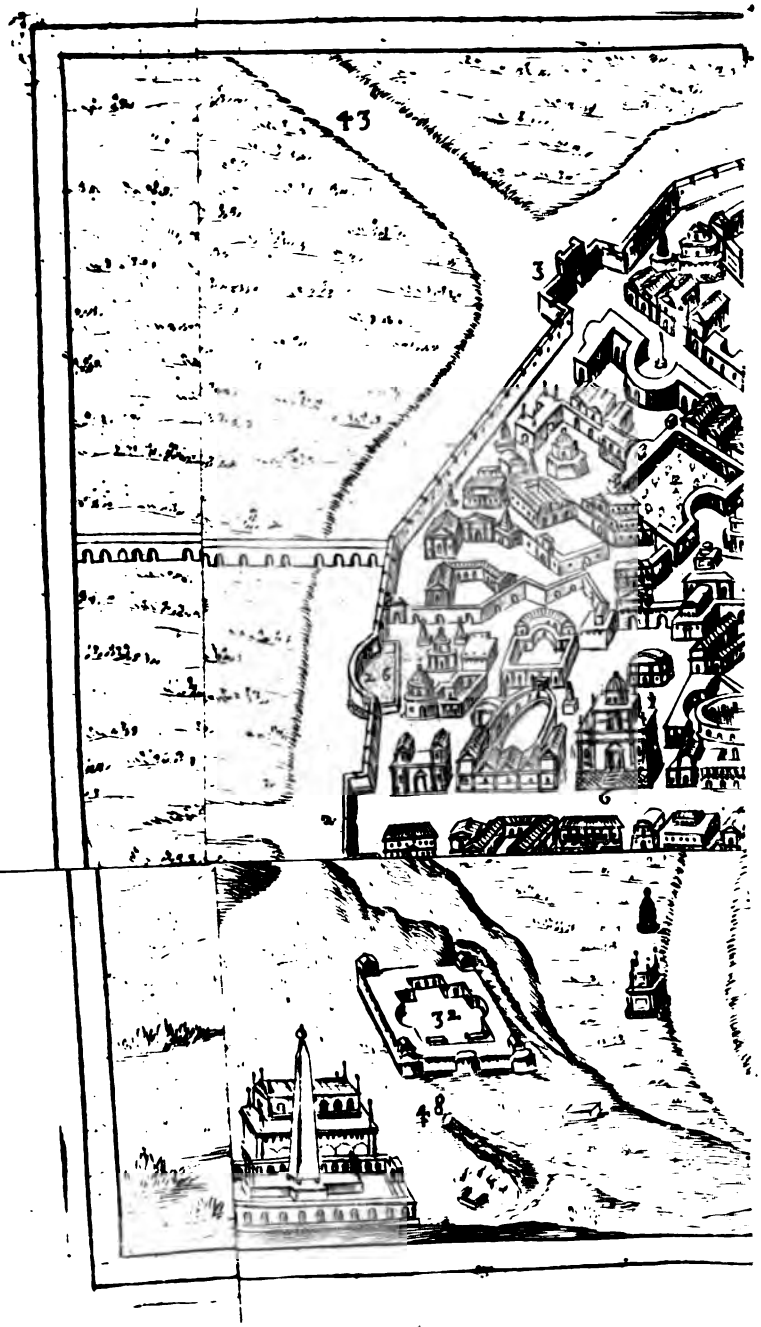
foggi chiamato, come anche al rifleſſo del ſuo olio perfettiſſimo, e ſingolare.

Molte altre arti, molti meſtieri nell' antica Capua ſi eſercitavano, e molte altre coſe particolari vi ſi aveano, delle quali diffuſamente Camillo Pellegrino (a) nella ſua Campagna Felice fa menzione; onde al medeſimo rimettendomi, paſſo più oltre.

SPIE-

(a) *Pelleg. pag.* 559.




43
3
32
48

SPIEGA
DELLA PRESENTE
TOPOGRAFIA.

1 PORta, che conduce al Volturno; e perciò detta la Porta del Fiume.
2 Porta di Giove, così detta dal Tempio di Giove, che riguardava.
3 Porta Albana, che conduceva a Saessola, ed a Benevento.
4 Porta Cumana, così detta da Cuma, ov'era rivolta.
5 Il Campidoglio cinto di mura con due porte.
6 Tempio di Giove dentro la Città.
7 Tempio della Fortuna.
8 Tempio di Marte dentro la Città presso il Foro del Popolo, detto volgarmente il Mercato, e propriamente ov'è oggi la Chiesa di S. Lorenzo.
9 Foro de' Nobili, distinto dal Foro del Popolo.
10 Scuola de' Gladiatori di Lentolo.
11 Curia de' Senatori.
12 Casa di Pacuvio Calavio.
13 Casa di Decio Maggio.
14 Casa di Giubellio Taurea.
15 Casa di Mario Blossio.
16 Casa di Vibio Virio.
17 Tempio, di cui fa menzione Livio d. 4. lib. 2. da lui detto Aedes alba, che dinominava la Porta Albana.
18 Via Sepulsia degli Unguentieri.
19 Via Albana.
20 Porta di Diana, così detta dall'esser rivolta al famoso Tem-

Tempio di Diana Tifatina.

21 *Porta Atellana, così detta dall'esser rivolta ad Atella.*
22 *Via Atellana.*
23 *Via Cumana.*
24 *Via Aquaria, così detta dall'esser vicina all'acquidotto.*
25 *Acquidotto.*
26 *Vestigio di Fonte.*
27 *Piscina.*
28 *Tempio.*
29 *Tempio.*
30 *Tempio di Diana in mezzo ad un Bosco.*
31 *Tempio famoso di Diana Tifatina.*
32 *Terme o Piscina.*
33 *Circo.*
34 *Il Monte Tifata.*
35 *Il Crittoportico.*
36 *Foro del Popolo, detto oggi il Mercato.*
37 *Bagni del Popolo.*
38 *Terme de' Nobili.*
39 *Il Teatro.*
40 *Il Circo.*
41 *Ippodromo, ove esercitavansi i cavalli.*
42 *Via Appia.*
43 *Via di Diana.*
44 *Fiume Volturno.*
45 *Tempio di Priapo.*
46 *Arco Trionfale.*
47 *L'Anfiteatro.*
48 *Acquidotto di acqua salutevole.*
49 *Seno o picciolo porto per l'imbarco delle vettovaglie.*
50 *Antico Casilino, sulle cui ruine fu l'anno del Signore 856. edificata la presente Città di Capua.*

CA-

CAPITOLO V.

Della Situazione, Forma, Edifizj, Strade, Insegne, ed altro più notabile dell'antica Città di Capua.

LA forma, e minutissima pianta dell'antica Città di Capua, de' suoi edifizj più rinomati, e com' era nella sua florida, e primiera grandezza, fu formata dall'eruditissimo Monsignor Cesare Costa, Arcivescovo di Capua, il quale la fè dipingere nella Sala del suo Palagio Arcivescovile, dove anche al presente si osserva, e donde un'esattissima copia ho voluto anche io dedurre, e stamparla in questo libro per maggior soddisfazione de' curiosi Letterati.

Allora la Città pigliava di estensione, e di circuito circa sei miglia, quant'ora occupano i Casali di S.Maria Maggiore, di S.Pietro in Corpo, delle Curti, di Macerata, di S.Andrea de' Lagni, e quanto si comprende intorno a' detti Casali, fino di là dell'Arco Trionfale, di là dell'Anfiteatro, fino al quadrivio del Casale di Santo Prisco; tantochè il Foro del Popolo, ch'era appunto, dove ora è il Mercato di Santa Maria, in mezzo della Città situato veniva.

Cicerone però *contra Rullum* la descrive in una maniera assai più maestosa, e grande; e credo, che parli del tempo, quando avea maggior estensione, e giugneva molto più oltre, come vogliono alcuni Autori. Scrive questo grande Oratore, che l'antica Capua era una Città troppo nobile, e troppo bella, le sue muraglie erano di larghezza palmi dieci, era circondata da' fossi spaziosi, che arrivavano alla larghezza di 50. passi, il circuito delle sue muraggiugneva a 32. stadj: *Capua vetus civitas descriptione, & pulchritudine insignis; muri latitudine palmorum decem, fossae latitudine pessuum quin-*

quaginta , ambitus murorum ſtadiorum triginta duorum. Città la più felice , la più amena , la più delizioſa di quante mai erano allora nel Mondo , gareggiando in maeſtà, e grandezza con Roma, e Corinto: ſituata, e poſta in mezzo di fertiliſſimi campi , come ſcriſſe Polibio : *In mediis autem campis Capua ſita eſt , omnium olim feliciſſimo civitas* : edificata nel ſeno dell' Italia , la più bella Regione dell' Univerſo, due miglia diſtante dal fiume, in clima molto dolce, ed ameno. Da Capua preſero i Romani il modello , e la norma di vivere , e di governare, da Capua appararono il decoro della maeſtà, e dell' impero; e quando Capua era Città grande, e magnifica , Roma era un vil ricetto di paſtori ; tantochè Vellejo Patercolo, guardando la grandezza di lei , il vaſto dominio, e la ſignoria , che ſopra di dette Città, e ſopra tutta la Campania avea, riflettendo all' abbondanza de' viveri, alle ricchezze , alla magnificenza degli edifizj, diſſe pieno di ſtupore: *Vix crediderim tam mature Capuam tantam urbem creviſſe.*

Avea la Città di Capua ſette Porte: la prima ſi chiamava *Porta Flaviale* ; perchè conduceva al Fiume Volturno , fin dove fu diſteſa la prima volta la *via Appia*, che cominciava da Roma fino al Ponte dell' antico Caſilino , fatta da Appio Claudio Romano l' anno 445. di Roma , e dopo 300. anni fu diſteſa da Capua a Brindiſi : e queſta via paſſava su del Ponte già detto , e ſporgeva poi in un luogo della preſente Capua , e poi nella ſtrada, che diceſi di *Santa Caterina* ; eſſendo rimaſto fin oggi , al dir di Camillo Pellegrino, la ſua denominazione nel luogo chiamato *la Selice* , per eſſer queſta via formata tutta intera di una medeſima ſelice negra , e però ben nota al ſuo colore.

La ſeconda ſi chiamava *Porta Tifatina*, o *Porta di Diana* ; perchè era rivolta al famoſo Tempio di Diana Tifatina. Da queſta Porta la Città di Capua diſteſe la *Via Latina*, di cui poi una gran parte rifece a ſue ſpeſe Gabinio nobile , e ricco cittadino Capuano : e da

que-

queſta via preſe Appio l'eſempio di laſtricar la ſua, eſſendo molto più antica la Via Latina dell' Appia.

La terza ſi chiamava *Porta di Giove*, la quale menava al famoſo già detto Tempio, dedicato a Giove, per una via ampia, e piana. Queſta ſtava ſituata nel luogo, ora campo, prima di entrare nel Caſale di Santo Priſco, e propriamente, ove trovaſi la Chieſa diruta di S. Martino, per la quale Porta a ſiniſtra uſciva la via di Giove, chiamata anche Aquaria, come poco appreſſo dirò.

La quarta ſi chiamava *Porta Albana* (*a*), la quale conduceva a Sueſſola, Città antica ſituata nel luogo, ove ora ſi dice *alle Maſſarie*; e dopo il Caſale di *San Nicolò la Strada*, ſi dilatava verſo *Cancello*, come già diſſi di ſopra; e di là poi per le Montagne di Arpaja o ſian Forche Caudine, conduceva a Benevento, per dove appunto faceva il ſuo corſo la tanto rinomata Via Appia. Era queſta Porta ſituata nel luogo, ove ora è il Quadrivio tra i Caſali di *Caſapulla*, *S. Priſco*, e le *Curti*, pochi paſſi di là delle *Carceri vecchie*, venendoſi da Santa Maria Maggiore, come or ora dirò più diffuſamente.

La quinta ſi chiamava *Porta Atellana*, così detta, per eſſer rivolta alla diſtrutta Città di Atella, che allor era ſituata vicino la Città di Averſa, laddove oggi è la Terra di *S. Elpidio*, volgarmente Sant' Arpino. Il Pratilli adduce ottime congetture, che tal Porta ſia ſtata ſituata nel mezzo delle cinque vie, vicino la Cappella di Santa Maria delle Grazie del Caſale di Macerata; il qual luogo diſtintamente guarda l'antica Atella, e vi ſono chiariſſimi veſtigj della via Atellana.

La ſeſta era chiamata *Porta Liternina*, o Marittima, ch'era volta verſo il mare, e conduceva a Patria, e di là al mare più lontano.

La ſettima era la *Porta Cumana* (*b*), per dove uſciva la Via Conſolare o ſia Campana, che a Cuma, ed a Pozzuoli menava.

Diverſe erano le ſtrade, che ſi battevano per mez-

(a) *Liv. dec. 3. lib. 2.* (b) *Liv. dec. 1. lib. 4.*

zo la Città, e che dalle Porte di essa uscendo, a diversi rinomatissimi luoghi conducevano. Dalla Porta Atellana situata, come dissi, in mezzo alle cinque vie, usciva la strada, che ad Atella per diritto sentiero menava, indi a Napoli. Dalla Porta Liternina, o sia Marittima usciva la strada, la quale per mezzo de' due Casali di S. Tammaro, e di Savignano, e per mezzo del Feudo di Cardito conduceva a Vico di Pantano, a Patria, e ad altri luoghi marittimi. La *Via Aquaria*, o di Giove, la quale, uscendo dalla già detta Porta di Giove, situata nel Campo oggi di S. Martino, a man sinistra, e quasi presso l' antico acquidotto, ov' era la gran Piscina a' nostri tempi scoverta, si stendeva per mezzo del Casale di S. Prisco, e propriamente per fianco della sua Chiesa Parrocchiale, e tirava al Tempio di Giove. Vicino a tal via si vede al presente fuori di S. Prisco un monumento nobilissimo, che 'l sito di detta strada chiaramente addita. La *Via Consolare*, o Campana usciva dalla Porta Cumana, situata ove ora è il Casale di S. Andrea de' Lagni, e tirava avanti pel Ponte del fiume Clanio, oggi detto *Ponte o Selice*, passava per lo Borgo di S. Lorenzo di Aversa; ed indi a Cuma, ed a Pozzuoli menava.

Ma di tutte le strade, ch' erano dentro l' antica Capua, due erano le principali: la *Seplasia*, e l' *Albana*. In queste due il valore di Annibale, e l' orgoglio de' Cartaginesi si vide scosso ed abbattuto: *At tunc demum fracta, & concussa Punica feritas est, cum Seplasia, & Albana castra esse coeperunt* (a). Era la Seplasia una bella lunga, e larga strada, ripiena da questa, e quella parte di botteghe di unguenti odorosi, che in esse si componevano, e diverse spezie di fuchi, altri da bellettare, altri per rammorbidir le pelli, altri per rendere odorose le vestimenta. Di questi unguenti a maraviglia si dilettavano i Capuani, e se ne servivano non meno gli uomini, che le donne, come già dissi di sopra. Perciò stavan quelli in sommo pregio, e stima, anche appresso l' al-

(a) *Valer. Mass. lib. 9. cap. 1.*

l' altre Città, dove ſi andavano a vendere: ſpecialmente de' fuchi per le donne ſe ne facea grande ſmaltimento a' Napoletani. Queſta ſtrada era ben frequentata da ogni genere di perſone, sì pel ſoave continuo odore, che dava, sì anche pel natural coſtume de' Capuanni, che troppo ſi dilettavano di tali fuchi, e belletti: imperciocchè molti attendevano alla coltura de' capelli, alla pulizia del volto, alla venuſtà della faccia, ed alla morbidezza della pelle, gonfj nel camminare, nell' aſpetto, nel veſtire, come notò Cicerone di Gabinio: *Gabinium deniqne ſi vidiſſent, duumvirum veſtri illi unguentarj citius agnoviſſent.*

Sopra la ſtrada Seplaſia vi erano molte abitazioni di donne libere, ed impure; luogo, che anche *Seplaſia* veniva chiamato, ove andavano tutti gli uomini diſoneſti, e molli a ſfogare le loro voglie laide, e laſcive. Era perciò luogo tanto infame, ch'era delitto (*a*) ad un Romano, e ad un oneſto Capuano il comparirci ſoltanto. E può dirſi intorno a coteſte ree donne, quanto per quel tempo almeno, che la noſtra antica Capua fiorì ſotto gl' Imperadori, correa in Roma di coſtume, e di legge. Andarano eſſe ſenza ſtola, ſenza la faſcia, detta *inſtita* da' Latini, e ſenza infine altra benda, onde andavan ligati i crini della gente oneſta, e delle Matrone, ſiccome l' accenna Ovidio (*b*):

Scripſimus haec illis, quorum nec vitta pudicos
Attingit crines, nec ſtola longa pedes.

Trovavanſi tali donne così ſequeſtrate dall' altre, acciocchè il loro contagio non paſſaſſe oltra in Città ad infettar l' altrui pudicizia, ſiccome di preſente n' è la legge in molti luoghi. E qualora ſtato foſſe, che alcune di loro abitaſſero diſperſe in Città, nientedimeno le lor caſe ravviſavanſi alle tabelle, che vi ſtavano appiccate; onde Marziale, parlando di tal coſtume, diſſe lepidamente ad un ſuo amico.

Inſcriptae quoties intraſti limina Cellae.

Di

(a) *Stor. Ingleſ.* (b) *De Pont. Eleg.* 4.

Di più ſe mai taluna promeſſo aveſſe altrui un tempo ſtabilito o di notte, o di giorno, ſerviva a licenziare ogni altro la breve epigrafe, che vedeaſi attaccata al difuori della ſua ſtanza: *occupata eſt*; onde Plauto nell'Aſinaria:

In foribus ſcribat occupatam eſſe.

Eran quelle tenute a pagar un dazio per l'infame loro meſtiere a proporzione del guadagno, che faceano: gabella, che ſiccome nota Suetonio (*a*), fu Caligola il primo ad introdurla. Ma laſciando di già queſte laidezze, vengo alla Via Albana.

La *Via Albana* era anche una delle principali ſtrade, anzi la più bella ſtrada di quante ve n'erano in Capua, chiamata da Cicerone, e da Valerio Maſſimo *Via Albana pulcherrima*. Secondo il parere dell'Arciveſcovo Coſta, e del Padre Paſquale Geſuita dirittamente menava dalla Porta Caſilineſe alla Porta Albana; ed al parer dell'Iſa, e del Vecchioni ſarebbe preſſo il Convento di S. Marco de' PP. Alcanterini, nel quadrivio dopo le carceri vecchie, tra i Caſali delle Curti, di Caſapulla, e di S.Priſco, ov' era ſituata la Porta Albana. Anzi il Vecchioni riferiſce un antico iſtrumento del Moniſtero de' Monaci Guglielmiti in Capua dell'anno 1213., ove parlandoſi del campo vicino le carceri vecchie, ſi dice: *In Campo Albano, qui dicitur vulgo ad carceres in pertinentiis Caſalis S.Priſci*. Dalla Porta Albana uſciva la famoſa Via Appia, con tanta erudizione deſcritta, ed illuſtrata dal noſtro Pratilli, e conduceva da Capua a Benevento, e di là a Brindiſi. A deſtra, e ſiniſtra di queſta via fuori la Porta Albana vi erano due ſepolcri nobiliſſimi, che anche oggi ſuſſiſtono, uno ſotto il nome delle *Carceri Vecchie*, l'altro della *Conocchia*; l'uno, e l'altro con diverſe nicchie cinerarie, formati di due, e tre piani, di belliſſimi marmi, e di pietre ben compoſte fregiati, ed adorni; della grandezza Capuana antichi monumenti, e glorioſi.

Vicino a queſta Porta era il *Foro Albano*, dove in-

tem-

(a) *In eo cap. XI.*

tempo di ſtate ſi faceva una rinomatiſſima fiera col concorſo di gran numero di mercatanti, anche foreſtieri. Di queſto Mercato ſi parla nel frammento dell'antico Calendario riportato dal Grutero (*a*).

AESTAS EX XI. K. MAI. IN X. K. AVG. DIES LXXXXIIII.
NVNDINAE AQVINI. IN VICO INTERAMN. MINTVRN.
ROMAE. CAPVAE. CASINI. FRABRATER.

Il Pellegrini nell' allegar queſto frammento parla molto dottamente ſecondo il ſuo coſtume della Via, e Foro Albano, e della Fiera: onde non occorre, che io abbia quì a diffondermi. In queſto Foro vi era ben anche il pubblico granajo per l'annona della Città. Di un fittajuolo di queſto granajo ſi fa memoria in una iſcrizione, ſcavata nel 1661. ch' è la ſeguente:

AVR. ASCLEPIODO
RVS L. AVR. CAES. LIB.
TABLAR. IN HORR.
ALBANO CAPVAE
H. S. E.

Ed intorno alla Fiera, che ſi faceva nel Foro Albano, non è da tralaſciarſi, che 'l gran concorſo della gente derivava ſpecialmente da molte merci particolari, che in Capua ſteſſa ſi formavano. Erano gli antichi Capuani oltremodo induſtrioſi; e perciò da Varrone, da Plinio, da Nonio Marcello, e da altri antichi Autori ſon mentovati, e lodati i *veſi di creta, e di bronzo Campani, le ſecole o ſian falci, le opere di Sparto, i Periſtomi o ſian tapezzerie*, di cui parla Plauto (*b*), ugualmente ſtimati, che le famoſe di Aleſſandria, *le pelli profumate, e porporine*, delle quali calzavano gl'Imperadori, ed altre ſimili coſe, delle quali con un paragrafo ſeparato ne ho fatto più diſtinta menzione.

Verſo la Via Latina dalla Città di Capua paſſavaſi il Volturno per un magnifico Ponte al Settentrione del Tifata, andandoſi a *Cales*, detta oggi *Calvi*, all'antica *Calazia*, *Trebula*, e ad altri luoghi: del qual Ponte ſe ne vede

(a) *Fol.* 136. (b) *In Pſeud.*

vede fin oggi un gran veſtigio. Fu anche tale ſtrada chiamata *Via Diana*; poichè da detti luoghi al Tempio di Diana per eſſa ſi veniva.

Due miglia lungi dall'antica Capua veniva ſituato il già detto fiume Volturno baſtantemente navigabile. Or ſiccom' era in uſo navigarſi il Tevere di Roma, pel quale le navi, benchè lunghe, e quanto ſi voglia grandi, cariche fino a 3000. tomola di frumento giugnevano fino a Roma, non di altro modo, che a forza di remi, tirati anche con corde, e funi: così appunto ſi eſercitava il traffico del noſtro Volturno con barche a forza di remi contro al corſo delle ſue acque, in eſſe conducendoſi in Capua molte ſorte di merci, che per induſtria de' negozianti ſi tragittavano fino al mare di Caſtel Volturno, donde poi pigliavan vela per qualſiſia parte del Mondo. Di queſto modo di tragittare le navi per lo fiume Tevere ſcriſſe Dionigi (a) di Alicarnaſſo: *Longae naves, quantumvis magnae, & ex onerariis, atque uſque ad tria millia modiorum ferentes per ejus os intrant, & Romam uſque remigio, & funibus tractae feruntur.* Anzi Bartolomeo di Ariano, Cittadino di Pozzuoli, per aver rinnovellato queſt'uſo in Capua di far correre per le acque del Volturno le navi con remi, e funi, fu l'anno 1393. creato Conſolo del mare del Re Ladislao; carica e per onore, e per lucro molto grande e pregevole.

A queſto effetto nella Città di Caſilino, che veniva bagnata da queſto fiume, due miglia lungi dall'antica Capua, vi ſi era fatto un picciol porto di fortiſſima fabbrica in forma di mezza luna, come ho detto di ſopra, dove potevano ben entrare le navi, e caricarſi di vettovaglie, o ſcaricare ciò, che portavano per comodo, e vantaggio della Provincia. Per difeſa di eſſo vi ſi era edificato da vicino, e propriamente sul fiume un Caſtello; tantochè il luogo anche oggi ritiene il nome di *Caſtelluccio*. Or in tempo della ſeconda guerra Cartaginese

(a) *Lib.* 3.

neſe fu queſto Caſtello da' Romani riſtorato, e di nuove, e più forti mura, e ripari munito, acciocchè giugnendo quivi dalla Sardegna, e dall'Etruria, o da altre parti le vettovaglie per l'eſercito, che aſſediava Capua, poteſſero per fiume fino a Caſilino, che già era pervenuto in lor potere, eſſer ſicuramente traſportate: *Caſilinum frumentum convectum ad Vulturni oſtia, ubi nunc urbs eſt, & Caſtellum ..... Appius Claudius Conſul, D. Junio ad oſtium Vulturni praepoſito, qui, ut naves acceſſiſſent, extemplo in caſtra mitteret frumentum.*

Queſto fiume Volturno naſce nel Sannio circa otto miglia ſopra la Città di Venafro; e propriamente ſcorre dal Monte della Rocchetta, Feudo della nobile Famiglia Valdetaro di Genova, preſſo la Badia di S. Vincenzo, detta perciò *ad Fontes Vulturni*, e per giri tortuoſi giugne in Capua. In tempo di pioggia riceve egli tutte le acque da' monti, e laghi d'attorno, onde s'ingroſſa; e gonfio, e torvo non ſolo cammina con ſommo impeto, e rumore, ma eſce ancora dal ſuo letto, ed allaga le campagne, e molte volte, eſſendo abbondanti, e continove le acque piovane, occupa molti luoghi della Città di Capua, ad eſſo più vicini. Tantochè aſſediato Caſilino da' Cartagineſi l'anno 537. di Roma non potè eſſer ſoccorſo dal Conſolo Marcello, impedito dal fiume Volturno, che trovavaſi molto gonfiato dall' acque piovane. Onde Livio così ſcriſſe: *Marcellum ipſum capientem ferre auxilium obſeſſis Vulturnus amnis inflatus aquis* ... Diverſe ſorte di peſci queſto Voltúrno è ſolito dare a' Capuani: gli ordinarj ſono ſquami, cefali, ſpinole, ed anguille di peſo notabile. Nel meſe di Marzo, e di Aprile ſoleva dare le lamprede, peſce molto ſquiſito, e ſenza occhi: nel meſe poi di Maggio fino a i meſi caldi ha ſempre dato gran quantità di aloſe. Di quando in quando ſi pigliano in queſto fiume de' groſſi ſtorioni di trenta, e quaranta rotoli l'uno; anzi alle volte ſe ne ſono preſi fino al peſo d' un cantaro.

Su di questo fiume Volturno più ponti vi erano in tempo dell'antichissima Capua. Uno si fu il *Ponte di Casilino*, da me già riferito di sopra, il quale facea parte della frequentata via Appia nel mezzo della Città, per dove da Casilino si passava sopra del fiume, e si andava al Borgo di S. Antonio Abbate, che oggi si dice fuori la Porta di Roma, e di là in diverse parti del Mondo. Di questo Ponte scrisse Alessandro Telesino: *Pons quoque miræ magnitudinis, miroque opere constructus, in ipso flumine exstat fundatus, qui intrantibus, & exeuntibus meatum præbens ab una parte urbis, ab alia vero Burgus satis prolixus objicitur*. Cominciava questo Ponte di Casilino appunto nel luogo là, ove oggi è situata la Chiesa della Santella, e s'innalzava per sopra del Volturno. Vicino al molino de' Signori Capua dalla parte di sotto, ove si dice Ebboli, fin oggi vi è rimasto, e si vede un gran pezzo del suo antico pilastro, o sia piedestallo. Sporgeva il già detto Ponte, e fermava sopra di quel luogo, che trovasi a man destra nel primo uscire della Porta di Roma, che fu giardino del famoso Speziale Niccolò Scodes: indi per la via Appia si andava in Roma.

L'altro Ponte grande, e magnifico, che anche ora intieramente sussiste, e dalla Città alla Porta delle Torri, oggi di Roma, si stende, fu edificato dagli antichi Capuani in tempo della loro sublimità, e ricchezza; rovinato poi dal tempo fu più volte rifatto, ed accomodato da' Romani in tempo, che Capua giaceva sotto il misero stato di Prefettura. Ma poi diruto dopo altri secoli fu dall'Imperador Federico II. rifatto più maestosamente, ed ornato.

Vi era finalmente un altro Ponte sul Volturno tra Capua, e la contrada di Triflisco, circa due miglia distante dalla medema Città di Capua, del quale feci sopra piccola menzione, e n' è restata in piedi fino ad oggi una gran porzione, che dicesi *Ponte Rotto*. Questo Ponte, sotto del quale scorre il Volturno, dalla sua struttura dimostra esser antichissimo, e fin dal tempo di Anniba-

nibale : onde si può dir con sicurezza, che fu edificato dagli antichissimi Capuani per l' uso di congiungere la Via Latina ; e servir dovette per comodo di alcune Città, come di *Cales*, *Calazia*, *Trebola*, *Compulteria*, *Alife*, e di altri luoghi, donde all'antica Capua la gente veniva, non molto discosto dal Tempio di Diana Tifatina. Scrisse l'Ariosto, che vicino a questo Ponte Rotto il Conte Orlando mise a morte il Gigante Morante, Signor della Baronia: onde per tal ragione si può dedurre, che tal Ponte sia molto antico. Anzi Antonino scrisse, che quando Marcello passò coll' esercito a Nola contra di Annibale, e de' Capuani medesimi, gli andarono incontro gli Ambasciadori di Nola, e presero la via, piegando a sinistra alle falde del Monte Collicola ; della quale via rimangono fin oggi chiari segni per gli nostri Casali di *Bellona*, *Pignataro*, *Pantuliano*, e per altri di quel tratto, finchè non si giugne al fiume Volturno nel luogo, dove ora è detto a *Ponte*, nella contrada di Triflisco; e per quella via si conduce in Cajazzo, e nel suo territorio, passando pel Ponte: *In Vulturno amne transiecto, perq. agrum Saticulanum, Trebulanumque supper Sueſſulam per pontem Nolam pervenit*. Il qual Ponte consumato, e corroso dal tempo, e dall' acqua del Volturno, fu poi dall' Imperador Giustiniano rifatto; indi o nuovamente dal tempo, o dal fiume, o da' Capuani medesimi, per non dare più aditi a' nemici dentro la Città, fu rotto, e nella maggior parte disfatto.

Nel passato anno 1750. tre fatti degni di memoria sonosi osservati sul nostro fiume Volturno. Il primo de' quali accadde verso la fine di Luglio, e ne' principj di Agosto, nel qual tempo le gran quantità di acque dal cielo cadute l' ingrossarono in modo, che la sua escrescenza agguagliava le più strepitose, che suole il fiume fare nell' Autunno, e nell' Inverno, quando le acque sono dirotte. Poco mancò, ch' egli uscisse dal suo letto, ed allagasse le campagne tutte. Nei luoghi più bassi egli fece strage, ruinando ogni cosa, e trasportando nella

ſua corrente degli armenti, e buona parte delle ricolte. Quello però, che fu più maraviglioſo, ſi è, che dopo ceſſato tanto allagamento, il fiume cacciò tutti i peſci a galla su dell' acque, la maggior parte morti, e 'l reſtante moribondi. Fra le varie congetture, che ſi formarono, per dar ragione di un tale accidente, ſi diſſe, che qualche terremuoto nel fondo del fiume più baſſo, e l' inondamento aveſſe i peſci talmente ſconvolti ne' loro naſcondigli, che li sbalordirono, e l' uccifero. Queſti peſci furono in gran copia in modo, che i Peſcatori ſe ne provvidero ognuno di cantari: ma il noſtro Magiſtrato con tutto il provvido conſiglio ne proibì la vendita, tra per eſſer cominciati a morire, come per eſſerſi oſſervato, che taluno, che di quei ciboſſi, ſoggiacque a putride infermità.

Il ſecondo fatto aſſai più del primo maraviglioſo sì fu cagionato dall' acque dirotte, e continue, che caddero nell' Ottobre, Novembre, e Dicembre. Queſte portarono replicate eſcreſcenze nel fiume, il quale in una di eſſe verſo la fine di Ottobre, e principio di Novembre andò così alto, e furioſo, che urtando ſempre con violenza un Iſtmo di territorio, che da Oriente, ed Occidente battuto dallo ſteſſo fiume conduceva in un gran campo, detto *Seno* o *Sino*, e da' paeſani con voce corrotta *Siena*; perchè circondato queſto territorio dal fiume, e ſolo al continente attaccato dall' Iſtmo ſopraccennato formava un ſeno di figura quaſi sferica. Queſt' Iſtmo adunque battuto dalla corrente da più anni minacciava, che ſarebbe ſoggiaciuto alla totale rottura, che infatti ſortì nel già detto tempo, ed il fiume, abbandonato il ſuo letto, e 'l corſo antico, per dove bagnava all' intorno il ſeno diviſato, andoſſi a congiungere a ſe ſteſſo, ed abbreviò da due in tre miglia Italiane il ſuo cammino, rovinando, e ſtraſcinando ſeco gran quantità dell' una, e dell' altra ripa con danno notabiliſſimo de' Compadroni.

Gravi furono le fatiche, che ſoffrironſi da' coloni,

per

per paſſare in ſeno con barche, e liberare dall' eccesſiva alluvione del fiume certi paſtori, che ivi trovaronſi co' loro armenti, e portar loro de' viveri; e per coltivare poi il terreno, e ſeminarvi del frumento, ed altre biade neceſſarie al ſoſtentamento.

Il terzo fatto sì fu l' ultima eccesſiva inondazione del già detto anno 1750. del noſtro fiume, accaduta la Domenica 6. Dicembre. Una pioggia dirottiſſima dall'ore venti del dì cinque fino al mezzo dì del giorno ſei, le nevi liquefatte ne' monti, le frondi cadute dagli alberi, e i venti auſtrali, i quali gonfiando il mare, non laſciavano, che l' acque del fiume nel mare ſi ſcaricaſſero, la cagionarono. Verſo le ore venti del dì ſei il fiume così creſciuto uſcì totalmente del ſuo letto, e coprì tutte le campagne. Tutto era acqua, la ſola Capua renduta ſi era iſola in mezzo al mare. L' acque crebbero a ſegno, che appena le cime degli arbori ſi vedeano, e 'l tetto di qualche caſa di campagna. Pochi armenti co' loro paſtori poteronſi ſalvare coll' ajuto delle barche, rifuggitiſi prima queſti nelle cime degli arbori. L' eſpreſſioni di Orazio, e di Virgilio non ſembrano punto iperboliche; deſcrivendo il primo il diluvio di Deucalione, e di Pirra, ed il ſecondo le Iſole Cicladi, che ſembravano nuotaſſerò per l' Egeo: ſimil veduta rappreſentandoſi agli occhi di tutti per le caſe di campagna, armenti, ed ogn' altra coſa, che dall' impeto dell' acque ſi traſportava. E molti degli uccelli, non avendo dove poſare, furon veduti poſarſi su de' tronchi, che l' acqua portava, per aver qualche ſicuro appoggio. Il quartiere più baſſo della Città fu inondato parte dal fiume debordato, e parte dalle chiaviche, le quali, non potendo ſcaricarſi nel fiume, retrocedendo empivano le ſtrade. Da caſa in caſa, e per le contrade paſſavaſi o con barche, o con cavalli; e queſto col timore di ſommergerſi. Durò il creſcer del fiume fino alle quattro della notte, dopo la qual ora cominciò ad abbaſſarſi. Si ſalvò la Città da un totale allagamento dalle ripe, che ſi alzarono dalle ultime for-

tifi-

civeſcovo Ceſare Coſta, ed il famoſo Architetto Ambrogio Attendolo ce ne diedero la figura, e l'ordine: ultimamente però con maggior chiarezza il più volte lodato Mazzocchi ci ha data l'altra ben intagliata in rame, e ci ha minutamente deſcritto, e ſpiegato queſto grand'edifizio in un intiero libro, commendato a maraviglia non meno da' noſtri Regnicoli, che dagli Oltramontani. Onde non fa meſtieri, che io abbia su di ciò a diffondermi troppo. Ne dirò ſolamente poche coſe per pregio, ed ornamento della mia opera. Queſt' Anfiteatro ſi crede eſſere ſtato edificato dalla Colonia dedotta in Capua da Giulio Ceſare, chiamata *Julia Felix Auguſta*; eſſer poi ſtato rifatto dall'Imperador Adriano, il quale l'adornò mirabilmente, e gli diè una gran magnificenza, accreſcendolo di colonne, di ſtatue, e di belliſſimi lavori; ed eſſere ſtato finalmente dedicato da Antonino Pio. Dà giuſto fondamento alla noſtra credenza l'iſcrizione, che trovoſſi in un tronco marmo nelle ſue vicinanze, ſcavato verſo la metà di Settembre dell'anno 1726., e fu ſupplita dal dottiſſimo Mazzocchi, la quale addurrò quì ſotto diſteſamente, e con chiarezza.

Non mancano Autori però, che aſſeriſcono eſſere ſtato queſto Anfiteatro edificato fin dalla prima fondazione di Capua. Imperciocchè molto prima di Giulio Ceſare, e molto prima, che foſſe Capua ſoggiogata da' Romani, vi erano in queſta Città i giuochi gladiatorj; tantochè, come ſcriſſe il Pellegrini (*a*), gli Etruſci o ſien Tirreni, venuti in Capua ad edificarla molti anni prima, che foſſe edificata Roma, erano aſſai dediti a' ludi, a' quali ancor diedero il lor nome, e ſe ne ſervivano nelle menſe, e nell'atto del mangiare, come ſcriſſe Erodoto: *Lydi ipſi ajunt, ſe ludos inveniſſe, qui etiam apud Graecos cum illis communes ſunt; ſimul autem haec inveniſſe, & in Tyrrheniam colonos deduxiſſe*: onde è da credere, che dagli antichi Etruſci Campani foſſe il noſtro Anfiteatro fondato, ma con molta mediocrità di pietre, o al-

(a) *In Camp. diſc. 4.*

artieri, lavoratori di ſelle nuove, detti *Sedentarii*, e *Sellentarii*, 4800. famigile di artieri di varj eſercizj, e 6370. aratori, ed agricoltori, un grandiſſimo numero di popolo, e di perſone vili, intente al traffico, per tutte le parti del Mondo, di tante diverſe ſorte di merci, di aromi, di bronzi, e di pelli, e di altre coſe, che non meno in Capua ſi lavoravano, che nelle fiere, e ne' mercati Capuani ſi vendevano a' foreſtieri: benchè il noſtro Mazzocchi nella ſua eruditiſſima opera dell' Anfiteatro Capuano aſſeriſce, che dopo la deduzione della Colonia Giulia gli abitatori Capuani aſcendevano ad un milione, e più: gente, a cui per nobiltà, per fortezza, e per induſtria non v' avea in quei tempi la ſimile: il che confermò Cicerone, perorando a pro di A. Gabinio: *Nam haec quidem* (Capua) *quae nunc eſt, ſplendidiſſimorum hominum, fortiſſimorum virorum, optimorum civium, mihi amiciſſimorum multitudine redundat*. Da' Capuani dell' antica Capua, ed in tempo della ſua Repubblica diſcefero, e fiorirono nelle lettere i tanto rinomati Caſtricio Fireno, ottimo Filoſofo, amico di Plotino, Gn. Nevio, celebre nella Comica, Vellejo Patercolo nella Storia, Flavio Soſipatro, e Tito Claudio Licaone in Grammatica, Cajo Attejo Pacuvio, C. Numitore, Calliſtrato, Gn. Marcello, ed altri in altre diverſe ſcienze. Fra di quegli antichi Capuani riſplenderono nel faſto, e nella ſignoria le nobiliſſime famiglie de' Magj, de' Blosj, de' Badj, de' Caſſenj, de' Fusj, de' Calavj, de' Vellej, de' Virj, de' Munj Celeri, de' Munj Stenei, le famiglie di Giubelio Taurea, d' A. Gabinio, ed altre.

Contribuivano alla magnificenza della Città molti edifizj pubblici; ſpecialmente l' *Anfiteatro*, il *Circo*, il *Campidoglio*, la *Curia*, il *Criptoportico*, il *Foro*, l' *Arco Trionfale*, il *Catabolo* per le beſtie dell' Anfiteatro, la *Scuola* de' Gladiatori, il famoſo *Acquidotto*, il *Ginnaſio*, i *Fonti*, le *Terme*, ed altri ſimili.

Dell' *Anfiteatro Capuano*, uno de' tre magnifici nobiliſſimi Anfiteatri del Mondo, al dir del Maffei, già l' Ar-

compoſto l'Anfiteatro di quattr' ordini, ciaſcuno di ottanta grandi arcate di marmo al di fuori, e tutte uguali. Nella chiave d'ogn'arco ſi vedea un mezzo buſto di qualche Nume, o Semideo. L'arcata ſuperiore era adorna di Simulacri forſe intieri, come anche di molti intagli di Trofei, di ſtrumenti bellici, di corone di fiori, ed altre coſe di mezzo rilievo. Vi era il *Podio*, ove ſedevano i Senatori, i Decurioni, i Magiſtrati, e l'Imperadore, al quale ſi apparecchiava il *Suggeſto* o ſia Trono Imperiale. Dopo il Podio vi erano le varie *precinzioni* de' gradi, de' quali i quattordici primi erano aſſegnati a' Cavalieri, e vi ſi ſaliva per alcune ſcale interiori; la figura, o diviſione delle quali ha data il Signor Mazzocchi. Si uſciva a i gradi per alcune aperture, che dagli antichi furon dette *vomitoria*: e quegli ſpazj, per dove paſſavaſi nell'andarſi a ſedere, *Itinera* appellati venivano.

Fu queſto grand' Edifizio ne' tempi antichiſſimi chiamato col ſuo nome di Anfiteatro. Ne' ſecoli poſteriori fu chiamato col nome di Coloſſeo, o di Coliſeo dalla ſua ſmiſurat' altezza, e gran magnificenza; poichè le magnifiche fabbriche, ed altiſſime ſtatue *Coloſſi* venivano allora chiamate, come ſcriſſero Eſichio, e Vitruvio. Fu detto anche *Arena*, poichè di queſta, come già diſſi, ſi copriva il pavimento pel comodo de' Gladiatori, affinchè nelle loro zuffe non iſdrucciolaſſero. Ma negli ultimi tempi dopo eſſere ſtata l'anno 841. nel monte Triſliſco da' Longobardi edificata la nuova Capua, e nel 856. riedificata ſulle rovine di Caſilino, che è appunto la preſente Città, fu tal edifizio chiamato col nome di *Berealis*, *Berelaſis*, e *Berolaſſi*, e più frequentemente *Berelois*, come ſovente da Erchemberto vien chiamato, e dura fin a' tempi noſtri tal denominazione corrotta di *Varlaſci*. Il Canonico Mazzocchi più volte lodato nel ſuo Comentario all'iſcrizione di queſt' Anfiteatro vuole, che *Berolaſis* in lingua Settentrionale ſia lo ſteſſo, che παλαιόπολις, *Civitas vetus*; avendone preſo anche un lu-

me

me da D. Taddeo Omurlian Colonello Auſtriaco, uomo aſſai dotto, e ben inteſo delle lingue Settentrionali, e ne deduceva tal etimologia da due voci Ungare, che *Città Vecchia* venivano a ſignificare.

Ciò è tanto vero, che eſſendo ſtata nel nono ſecolo la Città di Capua diſtrutta da' Saraceni, fu l'Anfiteatro da' Longobardi ridotto in Fortezza, e ſi diede allora nome di *Beroleſi* a tutti gli avanzi di Capua rovinata, che l'antica Città componevano. Onde in una epiſtola di Giovanni VIII. ſi ha: *Omnibus Epiſcopis Cajetam, Neapolim, Capuamq. Berolaſim, & Amalfim, Beneventum, & Salernum incolentibus*. Ed in altra piſtola ad Atanagi Veſcovo di Napoli diretta, così dicea: *Nullam ſeditionem, & commotionem, nulla diſcrimine, vel laeſionem cum his, qui in Berolaſi commorantur, aut facias, aut facientibus omnino conſentias*. Dove ben ſi vede, che quel *Berolaſim* non altro, che l'antica Città di Capua, eſſendoſi la nuova già in quel tempo edificata, ſignifichi, e dinoti. Queſto ſuperbo edifizio renduto Fortezza ſoffrì molti aſſedj, ma poi da Atanagi, Veſcovo di Napoli, e da Atenolfo fu manomeſſo, e delle ſue pietre fu edificato il Duomo della nuova Capua, il ſuo gran Campanile, la Torre de' Signori Marzani, poi de' Principi di Conca, e Duchi di Mignano, che *Caſtello delle pietre* fu detta; ed altri nobili edifizj. Oggi ſi è alla peggio deteriorato, e nella maggior parte diſtrutto; tantochè le ſue pietre ſervono ogni giorno per le ſeliciate delle ſtrade della Città, e de' Caſali.

Queſt' Anfiteatro fu tanto commendato da Bernardo Montfaucon, che venne appoſta in Capua a vederlo, e poi ſcriſſe: *Capuanum Amphitheatrum, quod exploravi, & vidi, magnificentiſſimum erat* (a), *uno Amphitheatro Romano inferius; quod etiam quoad ornamenta exteriora ſuperabat*. In eſſo ſi rappreſentavano molti ſpettacoli, molti combattimenti de' Gladiatori ſi facevano co' miſeri condannati; e ſpecialmente la pugna tra un condanna-

(a) *In Theſaur. antiq. A. M. lib. 2. cap. 8.*

to, ed una, o più fiere ſpeſſo ſi vedea praticare, ed eſporre alla veduta di tutti i ſpettatori.

Poco diſcoſto dall' Anfiteatro vi era il *Catabolo*, luogo da nutrirvi, e mantenervi le fiere per gli ſpettacoli. Queſto ſtava ſituato vicino il luogo, che poi l' antico Epiſcopio o ſia S. Steffano in *Capua veteri* fu edificato, oggi diceſi la Madonna delle Grazie, donde per ſotterraneo cammino, largo palmi dodici, ed alto circa ſedici, erano le beſtie condotte all' Anfiteatro. Stava incroſtato di marmi tutto il Catabolo, e di pietre vive il pavimento col ſuo acquidotto, per abbeverare le beſtie.

Queſto cammino è ſtato a noſtri tempi ſcoverto; ma il Signor Canonico Teologo della Collegiata di S. Maria Maggiore D. Franceſco Avellino, uomo verſato in ogni genere di perfetta letteratura, avendo aſſiſtito ad un certo ſcavamento, che vi ſi fece in ricerca di coſe antiche a piacere del noſtro Re, così mi ſcriſſe intorno alle oſſervazioni da eſſo lui fattevi.

„ Il piano del Catabolo cade giuſto con quello del „ Coliſeo; egli gira d' intorno a quel miſero avanzo, „ che ſe ne vede quaſi da venti paſſi tutto quanto è, va „ diſtinto in più ſtanze, e caduna di una mediocre gran- „ dezza. Vi ſi oſſervano delle piſcine a diſſetare le fie- „ re, e le ſuddette piſcine ne' loro ricinti incroſtate de' „ marmi a colore, e ſopratutto del perſichino, e verde „ antico, che molto, e in groſſi pezzi ſi è mandato „ alla Corte. Io dall' oſſervar queſto luogo così ricco, „ e pulito, e deſtinato per vil tana alle fiere, mi ſono „ avviſato creder ſempre di più di ciò, che mai di opu- „ lenza, e ſplendore di Capua antica han riferito gli Au- „ tori. Quanto poi al ſotterraneo cammino, per dove „ ſi menaſſero le beſtie al Coliſeo, non ne ho potuto „ rinvenire menomo indizio, ancorchè tutto d' intorno „ il ſuo ricinto, e nel mezzo ne abbia tocco più luoghi; „ così che in fine mi ſon laſciato credere, che amendue „ i piani, e del *Coliſeo*, e del *Catabolo* andando pari, „ un tal tragetto per le fiere era più propio di un qual-

„ ch'

„ ch' altro modo, che di tenerlo per un cammino ſotter-
„ ra. Così egli.

Ma perchè le maggiori funzioni dell' Anfiteatro ſi faceano da' Gladiatori, ho ſtimato ben fatto d' inſerir quì una diſſertazione intorno ad eſſi per degno pabolo degli Eruditi.

DISSERTAZIONE

Intorno a' Gladiatori.

TRa gli ſpettacoli, a' quali foſſero più intenti gli Antichi, egli è fuori di dubbio, che uno de' principali fu quello de' Gladiatori. Sul principio ſi fecero coſtoro combattere, affine di placar le anime de' defunti, e di render così loro un diſtinto onore. Il che fu anche praticato in Roma (*a*) da' Bruti fratelli ne' funerali del loro genitore: il qual coſtume, oſſervato prima ne' funerali degli uomini illuſtri (*b*), paſsò poi a quelli delle perſone private, e fin anche delle donne.

Ancora nelle ſpedizioni di guerra dal Comandante dell' eſercito fu prima rappreſentato quello ſpettacolo, affinchè quei, che doveano andare alla guerra, veggendo gli attacchi furioſi (*c*), il balenar delle armi, il ſangue, e le uccisioni de' Gladiatori, ſi faceſſero così un animo intrepido, per reſiſtere in battaglia al nemico irato, per ſoſtener la veduta delle armi, e de' morti. Ma poi ſi cominciarono a dare i Gladiatori unicamente, per dilettare (*d*) il popolo, e per guadagnarne la grazia: il perchè Marco Tullio proibì a' concorrenti a' Magiſtrati di dar queſto divertimento alla Città, ben argomentando il ſaviſſimo Conſolo, che il popolo (*e*) preſo dal diletto di

(a) *Val. Max. lib. 2. c. 4.* (b) *Horat. Serm. lib. 2. Sat. 3. v. 85.*
(c) *Sueton. Jul. cap. 26. Jul. Capitol.*
(d) *Idem. pro Sext. & in Vat.*
(e) *Ulpian. ap. Pithoeum Coll. LL. Moſaic., & Rom. Tit. 2.*

di queſti giuochi, come da un gran benefizio, ſi ſarebbe ſentito in obbligo di corriſpondere, e a dare il voto a' Candidati, e così l' aderenza, non già il merito avrebbe regolato l' elezione de' Magiſtrati.

Sul principio i Gladiatori ſi prendevano dal numero de' ſervi (*a*), e deſtinandoſi al meſtiere, venivan condannati o *ad ludum*, ovvero *ad gladium*. I ſecondi doveano fra in anno morire; per gli primi vi era ſperanza di poter in qualche tempo liberarſi. S' impiegavano altreſì a sì fatto ufizio i prigionieri o per piacere del Comandante vittorioſo, o comperati dal Laniſta, il quale ancora prendeva a tal fine i fanciulli eſpoſti. Gli uomini liberi ben anche o per guadagno, o per far moſtra di valore ſi videro far da Gladiatori nell'Anfiteatro (*b*). Anzi le perſone nobili non ſi arroſſirono di dare in queſt' infamia, per cattarſi così l' affetto de' Principi: e le femmine iſteſſe ſi laſciarono portare sull' arena dal rabbioſo inſito deſiderio di ſentirſi lodare per valoroſe. Si legge ancora, che alcuni laſciavano in teſtamento (*c*), che vaghe donzelle, e grazioſi garzoni imitaſſero i Gladiatori: il qual coſtume ferino non potendo più ſopportare il popolo, finalmente l' abolì. E quelche reca più maraviglia, all' iſteſſo Imperador Commodo (*d*) venne ancora il prurito di fare il Gladiatore; tal che in pieno Anfiteatro combattè coi Gladiatori del ſuo palagio, ma con armi di legno. Egli però per diſtinguerſi dagli altri, ordinò, che foſſe ritratto in ſembianza di Ercole, ch'era il Dio di queſta razza d' uomini.

I Gladiatori ſi nutrivano, e ſi addottrinavano nel loro meſtiere in un edifizio, chiamato da' Latini *ludus Gladiatorius*, da Suida Μονομαχοτροφεῖον, da Erodiano nelle vite di Commodo, e di Maſſimino Μονομαχικὸν κατηγώγιον, e da

(a) *Juvenal. Sat.* 8. *v.* 191.

(b) *Liv. lib.* 28. *c.* 21. *Juvenal. Sat.* 2. *v.* 43. *Suet. Jul.* 59. *Idem Domit.* 4.

(c) *Vide Rhodig. Lection. antiq. lib.* 11. *c.* 10.

(d) *Lamprid. Commod. c.* 8., *& ſeq.*

e da Peanio traduttor Greco di Eutropio ne' fatti del medesimo Commodo *Μονομαχικὸν σχόλιον*, e da noi Italiani *Scuola de' Gladiatori*. Roma ebbe molte di queste scuole Gladiatorie, come molti Anfiteatri. Di pochi ve n' è rimasto il nome (a): e sono *Ludus Magnus*, *Dacicus*, *Gallicus*, *AEmilius*, *Matutinus*, & *Mamertinus*. A ciascuna di queste scuole sopraintendeva un Curatore (b); la qual carica era tenuta in conto di onore. I Gladiatori di ogni scuola imparavano il mestiere da un maestro, chiamato Lanista; e quest' insegnamenti non solo egli dava praticamente (c), esercitando ciascuno in battaglie ombratili con alcune spade di legno, ma ancora li facea scrivere, e meditare.

Quanto al vitto de' Gladiatori, si dava loro largamente mangiare, e bere: onde Tacito disse *Sagina gladiatoria*. Nondimeno essi dipendevano in ciò da' Medici, i quali prescrivevano loro la qualità de' cibi; che però ciascuna scuola avea il suo Medico. Così leggesi nelle iscrizioni: MEDICVS.LVDI.GALLICI.MEDICVS.LVDI.MATVTINI. E perchè i Gladiatori ben digerissero il soverchio cibo, e quindi s'impinguassero, aveasi riguardo a piantare le loro scuole in luoghi di aere purgato, e salubre; tantochè i Romani li mandarono anche a soggiornare in luoghi lontani dalla lor Città, per la salubrità dell'aere, che quivi si respirava, come in Capua, secondochè vedremo appresso, ed in Ravenna. Di questa scrive Strabone (d): *Soluber locus, ut illic gladiatores alli, atque exerceri viri principes voluerint.*

I Gladiatori si distinguevano (e) e dalle armi, e dal modo di combattere. Alcuni chiamavansi *Secutores*, i quali andavano armati di elmo, di scudo, e di spada. Con questi di ordinario combattevano i *Retiarii*. Portavano que-

(a) *Grutero pag.* 376.
(b) *Tacit. Annal. lib.* 11. *c.* 15.
(c) *Sueton. Cajo* 32., & 51. *Juvenal. Sat.* 11. *v.* 8.
(d) *Lib.* 5.
(e) *Cic. Att. lib.* 7. *ep.* 15.

queſt'altri un forcone di ferro (*a*), ed una rete, con cui ſi ſtudiavano d'inviluppare l'avverſario; il che ſe veniva loro fatto, gli davan toſto coll'anzidetto forcone. Ma ſe per ventura diſtendevano a vuoto la rete, mentre andavano a raccorla, i Secutori gl'incalzavano; ond'è venuto a coſtoro il nome. Del reſto i Reziarj, eſſendo del tutto intenti a diſtendere la rete, poco attendevano a difenderſi (*b*); e così erano più degli altri ſoggetti alle ferite. Per queſta cagione, affine di aſciugarle, eran provveduti di alcune ſpugne. Or sì fatto modo di combattere colla rete ha origine da Pittaco (*c*), uno de' ſette Sapienti: imperocchè, paſſando una gran diſcordia fra gli Atenieſi, ed i Mitelenei intorno a' confini de' lor terreni, e dovendoſi quella decider colle armi, Pittaco da Mitilene, affine di riſparmiare il ſangue de' ſuoi concittadini, sfidò a duello Frinone, Capitano degli Atenieſi, ed incontratoſi già coll'avverſario, come glien venne il deſtro, gli ſpiegò ſopra una rete, che ſegretamente avea portata; onde reſo Frinone impotente a più difenderſi, reſtò morto da Pittaco.

I Gladiatori chiamati *Thraces* (*d*), ovvero *Thretes*, ſortiron queſto nome per le armi ſimili a quelle de' Traci. Eran queſte una targa, ed una ſpada curva. Con queſti per lo più ſi attaccavano i *Mirmillones*, così chiamati dal Greco μορμύρος, ſpezie di peſce, di cui fa menzione Ovidio preſſo Plinio; perchè tal peſce vedeaſi figurato in cima de' loro elmi. Andavan poi armati a foggia de i Galli: ſe non che co' Mirmilloni ſpeſſe volte combattevano anche i Reziarj (*e*): nel tempo del qual combattimento ſi dicevano le ſeguenti parole: *Non te peto, piſcem peto; quid me fugis, Galle?* Il ſenſo di queſto motto ſi rac-

(a) *Sueton. Cajo cap.* 30. *Idem Claud. cap.* 34. *Juvenal. ſat.* 2. *v.* 143.

(b) *Tertull. de ſpect. cap.* 25. (c) *Diog. Laert. in Pittac.*

(d) *Horat. ſerm. lib.* 2. *ſat.* 6. *Juvenal. ſat.* 8. *v.* 200. *Auſon. Technopaegn. Salmaſ. exercit. in Solin. Plin. lib.* 32. *cap.* 2. (e) *Feſt. v. Retiarii.*

raccoglie da ciò, che poco anzi si è detto.

Vi erano ancora Gladiatori per nome *Samnites* (a), perchè comparivano adorni delle armi speciose, che portava l'esercito de' Sanniti, al riferir di Livio. Adunque codesti Gladiatori andavan cogli scudi inargentati, o dorati. La forma di questi scudi era nella parte di sopra, che difendea il petto, e le spalle più larga, colla sommità uguale; e da basso poi veniva assottigliandosi come un cono, acciocchè potessero più facilmente maneggiarsi. Una spugna era la difesa del loro petto, e la gamba sinistra veniva armata di un gambale. Gli elmi poi erano abbelliti di spennacchi: la qual cosa parea, che li facesse di maggiore statura. Dopo la morte di Augusto questi Gladiatori cambiarono il nome di Samniti in quello di Oplomachi, giusta l'opinione, che porta l'eruditissimo Lipsio.

I Gladiatori appellati *Essedarj* (b) combattevano da' carri secondo la costumanza de' Galli, e de' Britanni. Isidoro fa menzione di un'altra spezie di Gladiatori, chiamati *Laquearii*, che si sforzavano di fermar gli avversarj col laccio (c); ma egli non allega in pruova di ciò alcuno Scrittore Latino.

Alcuni stabiliscono un' altra spezie di Gladiatori, che vengon da essi denominati *Andabatae*; e vogliono, che combattessero cavalcando, e ad occhi chiusi, e dal cavalcare fan venire il loro nome; perchè ἀναβάτης vale uno che monta. Ma Erasmo (d) in questo punto così spiega il suo sentimento: *Andabatae fuerint ne populi clausis oculis soliti pugnare, an Gladiatorum genus, qui clausis oculis tenderent in adversarium, an potius lusus genus, ut propemodum ex Seneca licet conjicere, non dum, ut ingenue fatear, compertum satis habeo.*

E questa è la distinzione de' Gladiatori. Or i medesimi

(a) *Liv. lib. 9. cap. 40.*
(b) *Tacit. Agricol. cap. 31. seqq. Caesar B.G. lib. 4. cap. 33.*
(c) *Isid. Orig. 18. cap. 52.*
(d) *Erasm. Chil.*

mi ebbero varj cognomi. Alcuni furon (a) ſoprannominati *Meridiani*, i quali di mezzogiorno ſi attaccavano, mal forniti dell' arte, mezzo nudi, ſenza regolamento, e ſenz' armi. Da coſtoro non molto differivano (b) i *Caterverii*, i quali combattevano a frotte. Di quei, che aveano il ſoprannome *Suppoſititii*, di quì a poco ſe ne parlerà più acconciamente. Vi erano finalmente Gladiatori, che gl' Imperadori ſoleano nudrire nel loro palagio, come proprj, e più valoroſi degli ordinarj, e comuni, i quali eran chiamati *Poſtulatitii*; perchè venivan dimandati dal popolo (c), trovando eſſo uno ſpezial piacere nel vedere le loro zuffe.

La cura de' giuochi de' Gladiatori (d) ſi apparteneva agli Edili: tuttavia li troviamo rappreſentati ancora da' Conſoli, e da' Pretori, come altresì da' Queſtori d' ordine dell' Imperador Claudio (e). Anzi ancora le perſone private divertirono così il popolo per guadagnarſene l' affetto: le quali in tal tempo comparivano in abito di Magiſtrati.

Il giorno innanzi a queſti giuochi (f) l' Autore di eſſi li bandiva in un manifeſto appiccato in luogo pubblico. Quivi ſtava ancora regiſtrato il numero delle coppie de' Gladiatori deſtinati allo ſpettacolo (g), ed anche i nomi de' più rinomati: anzi ſoleano eſporre figurate a color roſſo, o nero le ſteſſe zuffe (h). Or queſte zuffe ſe ſi faceano in onor di qualche defunto, il lor luogo era preſſo il rogo. Fuor di queſto caſo qualche volta ſi facevano in mezzo al Foro, ma d' ordinario negli Anfiteatri.

Venuto

(a) *Suet. Claud. cap.* 34. *Senec. Epiſt.* 7.
(b) *Sueton. Aug. cap.* 45.
(c) *Sueton. Domitian. cap.* 4. *Senec. Epiſt.* 7.
(d) *Sueton. Jul. cap.* 10. *Idem Ner. cap.* 4.
(e) *Juvenal. Sat.* 8. *v.* 143. *Suet. Claud. cap.* 24. *Juvenal. Sat.* 3. *v.* 34. 59. *Cic. de LL. lib.* 2.
(f) *Senec. epiſt.* 117. (g) *Cic. Famil. lib.* 2. *ep.* 8.
(h) *Horat. lib.* 2. *Serm. Sat.* 7. *v.* 95. *ſeq.*

Venuto il dì dell'azione, i Gladiatori, che doveano combattere (*a*), eran diviſi in coppie, di maniera però, che ſi avea riguardo ad accoppiare inſieme quei di ugual valore, affinchè, attaccandoſi poi ciaſcuna coppia, l'uno ſoſteneſſe per qualche tempo gli aſſalti dell'altro.

Avendo poi l'Autore dello ſpettacolo oſſervato ſe le ſpade erano di buona tempera e ben affilate, i Gladiatori cominciavano a giuocare (*b*) con una mirabil deſtrezza alcune verghe di legno, rappreſentando (*c*) così una battaglia finta, anziche nò. Di poi al ſentire il ſegno della tromba, laſciavano via le armi finte, dando di piglio alle vere (*d*). Ma allora ſi atteggiavano di modo, che veniſſero a naſcondere il fianco all'avverſario. Ferito alcun Gladiatore, il popolo gridava: *hoc, habet*, ed il ferito abbaſſate le armi alzava un dito, dandoſi così per vinto (*e*). Contuttociò egli non rimaneva libero da nuovi colpi del vincitore, ſe non ne pregava il popolo. Onde Orazio (*f*), parlando di un certo Gladiatore, per nome Vejanio, così ſcrive:

. . . . . *Vejanius armis*
Herculis ad poſtem fixis latet abditus agro,
Ne populum extrema toties exoret arena.

Or quando il popolo volea donar la vita al ferito, abbaſſava il pollice; eſſendo l'abbaſſamento di queſto dito ſegno di favore preſſo gli antichi. Di quì è venuto il proverbio Latino: *pollicem premere*, in ſenſo di favoreggiare, come atteſta Plinio (*g*): *Pollicem, cum favemus, premere etiam proverbio jubemur*. Al contrario, ſe il popolo volea morto il ferito, alzava il medeſimo dito: del qual coſtume parla (*h*) Giovenale:

(a) *Plin. N. N. lib. 8. cap. 12.*
(b) *Vide Lipſ. exerc. ad Tacit. Ann. lib. 3. cap. 17.*
(c) *Ovid. Art. Am. lib. 3.* (d) *Senec. de Provid. cap. 3.*
(e) *Senec. Agam. v. 695. Virg. AEneid. lib. 12. v. 296. Eraſm. Chil.* (f) *Horat. lib. 1. epiſt. 2. 6.*
(g) *Plin. N. N. lib. 28. cap. 3.*
(h) *Juvenal. Sat. 3. v. 36.*

. . . . . *& verſo pollice vulgi*
Quemlibet occidunt populariter . . . . .

Caduto il Gladiatore, e privato di vita, tuttavia il vincitore replicava i colpi, ed alle volte metteva la mano entro la ferita, per vedere, s' era morto daddovero (*a*), potendo avvenire, che alcuno, facendo ſembiante di morto, ſi ſalvaſſe la vita. L' ucciſo era toſto dall' arena per la Porta Libitinenſe dell' Anfiteatro ſtraſcinato con un uncino di ferro nello Spoliario, luogo vicino, dove ſi era ſpogliato. Al morto ſubito ſe ne ſoſtituiva un altro, per continovare la pugna: il che ſolea praticarſi ancora, quando alcuno ſi era difeſo fino a ſtancarſi: ed il ſoſtituito chiamavaſi *Suppoſititius*. Il perchè da Marziale (*b*), per dare una rara lode ad un bravo Gladiatore del ſuo tempo per nome Ermete, fu chiamato *Suppoſititius ſibi ipſi*; ſignificando con sì fatto titolo, che Ermete non avea mai avuto ſucceſſore nell' arena, nè meno a cagion di ſtanchezza.

I Gladiatori vincitori venivano premiati con corone di palma, e con danaro (*c*): coloro poi, che ſi erano invecchiati nel meſtiere, riceveano in dono una vezga rozza, detta *Rudis*; onde venivano diſobbligati dal combattere; anzi con eſſa acquiſtavano ancora la libertà compiuta, ſe eſſendo liberi, con prender paga, ſi erano obbligati a queſt' impiego (*d*). Ma i ſervi, per rimanere del tutto liberi, doveano ricevere inſieme colla verga un cappello, inſegna di libertà preſſo i Romani. E gli uni, e gli altri già emeriti conſagravano ad Ercole le armi loro, come a quel Nume, che preſedeva a queſte pugne, ed a cui ſtava innalzato nell' Anfiteatro un Altare: onde Orazio nel luogo ſopraccitato:

. . . . . *Vejanius armis*
Herculis ad poſtem fixis . . . . .

Que-

(a) *Lamprid. Commod. cap.* 16. (b) *Martial. lib.* 5. *ep.* 24.
(c) *Cic. pro Roſc. Amer. Sueton. Claud. cap.* 21. *Juvenal. Sat.* 7. *v. ult. Horat. Ep. lib.* 1. *ep.* 1. *v.* 2.
(d) *Ulp. ap. Pith. Coll. LL. Rom. & Moſ. T.* 11. *Perſ. Sat.* 5. *v.* 82.

Queſto ſanguinoſo ed inumano ſpettacolo de' Gladiatori fu proibito da Coſtantino il Grande inſieme con tante altre uſanze Gentileſche, come ſcrive Euſebio (*a*) nella vita di queſto Principe: nel qual luogo leggiamo, che i più premuroſi penſieri di Coſtantino, già convertito, furono: *Imaginum cultus legibus identidem repetitis abrogare: elevare vaticinia: ſtatuas, atque myſteria furtim obeunda tollere: ne Gladiatorum compoſitionibus urbes inficerentur, agere*. Ma l'ordine ragionevoliſſimo di queſto gran Ceſare non baſtò ad abolire per tutto l' Imperio uno ſpettacolo, cotanto antico e frequentato. Accadde ciò finalmente molti anni dopo di lui ſotto Onorio, il quale con nuove leggi tolſe via gli avanzi di tal barbarie.

Rimane ora a dire alcuna coſa intorno a' Gladiatori della noſtra Capua. I Capuani n' ebbero aſſai prima de' Romani; anzi quei ne diedero l' eſempio a queſti. E ciò volle dire Niccolò di Damaſco con quelle parole, prodotte da Ateneo (*b*): *Gladiatorum ſpectacula non per ferias tantum populique frequentiam, & in theatris Romani exhibebant, e TYRRHENIS INVECTO MORE &c.* Imperocchè, ſiccome oſſerva il Signor Mazzocchi nel ſuo dottiſſimo (*c*) Comento ſopra il Titolo dell' Anfiteatro di Capua, la voce *Tyrrhenis* ſi dee intendere de' Capuani, che furono Tirreni ed Etruſci di origine, come afferma Vellejo. Tanto più, perchè degli Etruſci di là dal Tevere non ſi legge coſa, che appartenga a' Gladiatori. Alla quale interpetrazione del detto Canonico Mazzocchi par, che ſuffraghi lo ſteſſo Ateneo, il quale dopo d' avere ſcritto: *Campanorum quidam inter convivia ſingulari certamine pugnant*, ſoggiugne il ſopralleggato Damaſceno.

Ma ſiccome Capua fu la prima ad avere i Gladiatori, così invenzione di lei fu congiugnere alla lautezza delle menſe lo ſpettacolo ſanguinoſo di eſſi; di modo, che, ſic-

(a) *Lib.* 4. (b) *Athen. lib.* 4. *cap.* 13.
(c) *Mazoch. in tit. Camp. Amph. pag.* 116.

ſiccome diſſi altra volta, preſſo i noſtri antichi Capuani, affinchè alcuna menſa paſſaſſe per magnificamente imbandita, biſognava, che accanto ad eſſa ſi attaccaſſero alcune coppie di Gladiatori; anzi ſe ne accreſceva, o ſcemava il numero ſecondo la dignità de' convitati, atteſtandolo così Strabone: *Eo luxus provecti ſunt*, (i Capuani, de' quali parla in queſto luogo) *ut convivas vocarent ad paria Gladiatorum, quorum numerum pro dignitate cujuſque convivii augebant, minuebantve*. Il qual coſtume Livio lo riconoſce (*a*), come antichiſſimo a' giorni ſuoi, dicendo, queſto ſpettacolo in Capua *inter epulas erat*: come altreſi Silio Italico (*b*), che, deſcrivendo la medeſima uſanza, ſi ſerve della parola *olim*, la quale ſignifica molto tempo prima della guerra Cartagineſe. E queſto coſtume paſsò anche a Roma da Capua, non da altro luogo, come il Lipſio raccoglie da' paſſi citati.

Nè quì è da tralaſciare, che la ſpezie de' Gladiatori, chiamati *Sanniti* fu eziandio un trovato de' Capuani. Poichè coſtoro poſſeduti da un odio implacabile contra il Popolo de' Sanniti, ed inſieme da una ſuperba ambizione di ſignoreggiare, armarono una buona parte di Gladiatori a foggia di Sanniti, e li chiamarono col nome de' medeſimi, come laſciò ſcritto Livio (*c*): *Campani ea ſuperbia, & odio Samnitium gladiatores eo ornatu armarunt, Samnitiumque nomine appellarunt*.

Or compiacendoſi i Capuani cotanto in queſti giuochi de' Gladiatori, che ne diedero altrui l'eſempio, e vollero goderli fin anche nelle proprie caſe in atto di deſinare; egli è da credere, che eſſi aveſſero una gran moltitudine d'uomini di tal condizione.

Ma queſti crebbero aſſai di numero, quando Lentolo cominciò a nudrire in Capua ancora i ſuoi. Si dubita, chi mai ſtato foſſe queſto Lentolo. Plutarco nella vita di Craſſo lo chiama Λέντλος Βατιάτης, che l'avvedutiſſimo

(a) *Lib. 9. cap. 40.* (b) *Sil. lib. 11. v. 51.*
(c) *Liv. lib. 9. cap. 40.*

mo noſtro Mazzocchi penſa eſſer quel medeſimo, che da (a) Cicerone viene appellato *Cn. Lentulus Vaccia*, o *Vatia*, come legge lo ſteſſo Mazzocchi (b).

Che che ſia di ciò, è aſſai notabile il ſollevamento, che alcuni di queſti Gladiatori di Lentolo, nudriti in Capua, fecero nell'anno 680. della fondazione di Roma. Trovandoſi i meſchini obbligati a forza al meſtiere, dugento di loro (c), non potendo più ſoffrire quella ſervitù, preſero la riſoluzione di fuggirſi via. E mentre s'ingegnavano di venire a capo del diſegno, ſettantaotto de' loro compagni, ſcoverte le loro macchine, preſtantemente eſeguirono ciò; che quegli andavan tentando, e ſcapparono armati di ſpiedi, e coltelli, tolti da una certa Oſteria. Or per iſtrada incontrandoſi in alcuni carri, dove eran portate le armi gladiatorie in non so qual Città, depoſti quegli ſtrumenti da cucina, ſi provvidero a lor piacere delle armi proprie (d). Continovando poi il cammino, giunſero finalmente al Monte Veſuvio. Quivi fortificatiſi di ripari, ſi ſcelſero della ſteſſa loro maſnada tre ſpiritoſi condottieri, de' quali uno, chiamato Spartaco (e), era Trace di nazione, e quanto robuſto, e coraggioſo, altretanto prudente, e culto; tal che non meritava eſſere nè Trace, nè Gladiatore. Eſſendoſi così muniti, ed ordinati, furono aſſaliti da un drappello di gente ſcelta, ſpedita da Capua contro a loro. Ma i fuggitivi poſero in volta gli aſſalitori, giungendo fino a guadagnare le loro armi, delle quali ben volentieri ſi cinſero, laſciando le gladiatorie, come obbrobrioſe. Per codeſta vittoria preſero maggiore ſpirito; e per ingroſſare il loro numero, cominciarono a ragunar gente di ogni condizione, ſpezialmente ſervi di campagna, che travagliavano legati negli ergaſtoli. Creſcendo così alla giornata, ſi diedero ad infeſtare l'Italia con gravi danneggiamenti;

(a) *Cic. ad Q. Frat. lib. 2. cap. 3.*
(b) *Mazoch. in additam. ad Comm. in Tit. Camp. Amph. p. 171.*
(c) *Plutarch. in Craſſo.* (d) *Vellej. lib. 1. cap. 30.*
(e) *Plutarch. in Craſſo.*

menti; ſicchè fu neceſſario, che da Roma (a) foſſe ſpedito un poderoſo eſercito per iſconfiggerli. Nell'ultimo fatto d'armi, che queſti maſnadieri ebbero colle truppe Romane, guidate da M. Craſſo, furono eſſi quarantamila, ſecondo (b) Vellejo, cento venti mila, ſecondo Appiano. Con tutto ciò furono disfatti da' Romani, avendo il ſopraddetto Craſſo, peritiſſimo del meſtiere di guerra, regolato con grand'arte e prudenza la ſua ſoldateſca (c); e ſei mila ne reſtarono prigionieri dell'eſercito Romano: i quali pagarono la giuſta pena de' loro misfatti; imperciocchè per tutto quel tratto di via, che porta da Capua a Roma, ſi videro appeſi a' patiboli, diſpoſti di diſtanza in diſtanza.

Ceſare ancora mantenne in Capua una sì numeroſa moltitudine di Gladiatori, che prima, e dopo di lui non ve n'era ſtata una maggiore. Furon coſtoro almeno quaranta mila, come ſi ſcorge dalle parole di Cicerone (d): *Gladiatores Caeſaris, qui Capuae ſunt, ſine commode Pompejus diſtribuit binos ſingulis patribusfamiliarum. Scentorum in ludo* 177. *fuerunt*: poichè, ſe i Coloni, dedotti in Capua, furono venti mila padri di famiglia, dandoſi a ciaſcuno di eſſi due Gladiatori, già coſtoro dovettero eſſere quaranta mila.

Sotto gli Auguſti vi ebbe altresì in Capua un gran numero di Gladiatori: del che ci aſſicura Sparziano, il quale nella vita di Giuliano così ſcrive di coſtui: *Sed poſtea ſponte ſua Gladiatores Capuae juſſit armari per Lollianum Titianum.*

Nè è difficile indovinare, perchè i Romani alimentaſſero in Capua tanti Gladiatori, quando ſi ha riguardo a ciò, che ſopra ſi è detto, cioè, che dandoſi ad eſſi il vitto fuor di miſura, ſi ſceglievano per loro dimora luoghi di aere puro, e ſalutevole, come appunto ſi era la noſtra Città di Capua.

Ma prima di terminare, ſoggiungo, che ſiccome in Ro-

(a) *Liv. Epitom.* 95. (b) *Vellej. lib.* 1. *cap.* 30.
(c) *App. lib.* 1. *τῶν ἐμφυλ.* (d) *Lib.* 7. *ad Att. ep.* 14.

Roma, così nelle Colonie, e per conſeguenza ancora in Capua fu cura degli Edili di rappreſentare al popolo i giuochi de' Gladiatori. Si ha una evidente pruova di ciò da una iſcrizione pubblicata dal Signor Mazzocchi (*a*), la quale mancante in un lato è del tenor, che ſiegue:

L. VETTIVS TRIBVNVS
AID. Q. ITERAVIT.
MVNVS. GLADIATO.....
IDEM. POPVLO. CA.....
MODIOS. BINOS. DED.....

Queſto Vezio dunque, che *iteravit munus Gladiatorum*, era Edile. Imperocchè la voce *TRIBVNVS*, che leggeſi nella fine della prima linea, è cognome, ſiccome oſſerva il ſuddetto Mazzocchi: ſe pure non vogliam dire, che vi fu aggiunta dal Vecchioni, da' cui manoſcritti è ſtata tratta l'iſcrizione colla giunta della parola, della quale parliamo: poichè il Padre Paſquale Geſuita, che vide originalmente l'addotta iſcrizione, e ne miſurò fin anche le lettere, la traſcriſſe ſenza tal voce, come ci dà per ſicuro il Mazzocchi, a cui è venuta in mano sì fatta copia.

Si ſono ſcavati ne' contorni di Capua due epitaffj, poſti a' Gladiatori, in uno de' quali ſi vede ſcolpita la verga, detta *Rudis*, inſegna Gladiatoria; e le copie ſi conſervano preſſo il ſuddetto Mazzocchi, com'egli medeſimo atteſta.

* * * * * * *
* * * * * * *
* * * * * *
* * * * *
* * *
*

Proſieguo ora a deſcrivere i pubblici edifizj dell'antichiſſima Città di Capua. Vi era il *Campidoglio*, luogo grande, magnifico, di cui parlò Cornelio Tacito, e Suetonio, che fu tocco da un fulmine nel meſe di Marzo:

P il

(a) *In Tit. Camp. Amph. p.* 116.

il che ſervì di preſagio alla morte di C. Caligola Imperadore. Era queſto un luogo; ove triohfavano i Capuani nel lieto ritorno alla Patria vincitori, e carichi di palme, dopo qualunque vittoria riportata da' nemici. Lo adornavano belliſſimi marmi intagliati, e fregiati per ogni parte: comprendeva quel luogo, ove la gran Torre di S. Eraſmo oggi trovaſi ſituata. In eſſa ognun vede, che gran pezzi di antichità ſi conſervano, che volte mirabili, archi, e diverſe antichiſſime ſtrutture di una ſtraordinaria gagliardia; ſervita più volte per fortezza, e per difeſa della Città, a tenerne lungi i nemici, che di ſaſſi, e di dardi venivano ben caricati da ſopra di queſta Torre in occaſione di qualche ripreſaglia, o incurſione alla Città; ſiccome per difeſa ben valida, e per fortificazione ſicura ſervì poi agli Aragoneſi, da' quali a' gentiluomini della famiglia Gentile fu donata; e leggeſi una iſcrizione ivi ritrovata:

AELIVS LORSII GENTILIS CAMPANI
FILIVS TVRRIM HANC ANTIQVITATE
COLLAPSAM ORNAMENTO RESTITVIT
ANTRAQ. CVM HORTO APOLLINI MVSIS GENIOQ.
DICAVIT.

Queſto *Campidoglio* fu dedicato dall' Imperador Tiberio, figliaſtro, e ſucceſſore di Ottavio Auguſto. L' Imperadore ſi partì a poſta da Roma, per venire a dedicare queſto Campidoglio in Capua, come ſcriſſe Suetonio, ed il Tempio di Auguſto in Nola: poi ſi ritirò nell' Iſola di Capri, ove a ſoddisfare il ſuo ſenſo con ogni ſorta di libidine fu ſolamente intento, ed occupato.

Egli ci giova credere, che Ottaviano Auguſto, in dedicando il Campidoglio Capuano, l' aveſſe arricchito delle ſteſſe leggi, ed onori, de' quali godeva il Campidoglio di Roma; ciocchè ben ſovente era in uſo, qualora conſagravanſi o templi, o altari; e a tal propoſito citò una iſcrizione, che da Padova raccolſe Barnaba Briſſonio (a).

IV-

(a) *Pag.* 426.

IVPITER OPTIME MAX. QVANDOQVE TIBI HODIE ARAM DABO DEDICABOQ. OLLIS LEGIBVS OLLISQ. REGIONIBVS DABO DEDICABOQ. QVAS HIC HODIE PALAM DIXERO . . . . . .

. . . . . .

. . . . . .

CETERAE LEGES HVIC ARAE EAEDEM SVNTO QVAE ARAE DIANAE SVNT IN AVENTINO MONTE DICTAE HISCE LEGIBVS HISCE REGIONIBVS SICVTI DIXI HANC TIBI ARAM IVPITER OPTIME MAX. DICO DEDICOQVE VTI SIES VOLENS PROPITIVS MIHI COLLEGISQVE MEIS DECVRIONIBVS COLONIS INCOLIS COLONIAE MARTIAE IVLIAE SALONAE CONIVGIBVS LIBERISQVE NOSTRIS.

In questo luogo del Campidoglio portavansi, come dissi, i vincitori colle vive acclamazioni del popolo; onde Orazio in Roma nel trionfo di Augusto (*a*).

Tuq. dum procedis, io triumphe.
Non semel dicemus, io triumphe.
Civitas omnis, dabimusq. Divis
Tura benignis.

Così egli Annibale, al riferir di Livio, essendo introdotto da tutto il popolo nell' antica nostra Città, montò su di questo Campidoglio, quasi che a trionfare colle vive acclamazioni di tutti. E dalla parte superiore, ed eminente di esso i Capuani si pigliarono il bel piacere di mostrargli la magnificenza de' loro edifizj, il sito, la vastità, e la vaghezza della loro campagna, i terreni più feraci, i campi Stellati, e ciocchè di vago, e di nobile, essi aveano nella felice loro Patria, e nell' amenissimo suolo di sì bella Regione (*b*):

. . . . . *Monstrant Capitolia celsa,*
Stellatesque docent campos, Cereremque benignam.

Che anzi alle volte in simili trionfi tra le acclamazioni de' soldati al Principe trionfante udivansi intramischia-

(a) *Lib. 4. carm.* (b) *Sil. Ital. Lib. 12.*

ti alcuni detti pungenti; e pur nondimeno prendevanſi di buon grado. Così Suetonio di Giulio Ceſare: *Gallico denique triumpho milites ejus inter cetera carmina, qualia currum proſequentes joculariter canunt, etiam vulgatiſſimum illud pronuntiaverunt:*

Gallias Caeſar ſubegit, Nicomedes Caeſarem.
Ecce Caeſar nunc triumphat, qui ſubegit Gallias,
Nicomedes non triumphat, qui ſubegit Caeſarem.

Io laſcio quì poi di riferire il di più intorno a i ſuddetti trionfi, come le diverſe immagini di Provincie, di Città, di Dei, che tutti venivano entro quell' apparato; i Re prigionieri, le immagini di alcuni nemici morti, come ne' trionfi di Ceſare, e di Auguſto furon portate quelle di Cleopatra, di Catone, di Scipione, e Metello, le molte iſcrizioni, ch'eglino chiamarano titoli, e ne' quali veniva dichiarato ciò, che ſi foſſe caduna di quelle coſe; ed in fine le tante altre tavole, nelle quali eſprimevanſi le azioni valoroſe del vincitore, e la vittoria. Son queſte coſe dalla Storia Romana ben note, ed i marmi antichi ancora oggi ce ne conſervano la memoria.

Era vicino al Campidoglio la *Curia Maggiore*, ove ſi tenea ſpeſſo il conſiglio, e l' adunanza del Senato per utile del pubblico. Tal Curia era grande, ricca, ſuperba, capace di ben trecento Senatori, de' quali era il ſommo Magiſtrato, che *Mediaſtuticus* veniva chiamato. Quivi Pacuvio Calavio, nobile Capuano, liberò (a) con mirabile artifizio il Senato dalla morte, e lo conciliò colla plebe, la quale per geloſia di ſtato, e per ambizion di governo era già unita, e riſoluta a trucidar quanti più Senatori vi ſtavan raccolti.

Vi erano le *Curie minori*, cioè quella de' Sacerdoti, *e degli Auguri*, per le coſe ſpettanti alla Religione, e culto ſacro. La *Curia Bellica* per le coſe appartenenti alla guerra, ed altre ſimili.

Il Foro de' Nobili da una parte avea il *Circo*, ove i famoſi giuochi Circenſi ſi faceano, dall' altra parte avea il *Crittoportico*. *I Gio-*

(a) *Liv. lib. 13. cap. 1.*

I Giuochi Circenſi conſiſtevano in far correre i cavalli anticamente per ſette giri; poi ſi reſtrinſero a cinque, e ſi dava il premio promeſſo a chi più velocemente, e prima degli altri arrivava al ſegno. Egli il *Circo*, come ben ſi raccoglie da alcune antiche medaglie di Caracalla, e di Aleſſandro, era di forma ovata, e non tonda, e nel mezzo ſtava un' Aguglia con un muro, come una tela teſa; dall' uno, e l' altro capo le tre mete con un uovo per una in cima. Vi erano sul muro molte altre figure, come la Statua della Dea Cibele, madre de' Dei, colle ſue torri in teſta, ed a ſedere ſopra di un leone, e così altre diverſe figure d' uomini, di delfini, di cavalli. Vi ſi era deſtinato dal Senato un Prefetto, il quale in certo tempo fu Lucio Vezio Sereno, e queſto teneva a ſe ſubordinati diverſi Miniſtri, ed Ufiziali, tutti deſtinati a varj impieghi di tal giuoco: imperciocchè uno avea la cura di deſignar pel corſo *le bigbe*, ch' eran dedicate alla Luna, o *le quadrigbe*, ch' eran dedicate al Sole; un altro avea la cura di aſſiſtere a i combattimenti, ed al corſo, e dare i premj al vincitore; altri a decider le liti, e le controverſie, che in tali giuochi accadevano, chi aveva il penſiero di ſpruzzar l' acqua freſca su i cavalli nel bollore del corſo già riſcaldati; altri eran deſtinati a dar la voce, ed ammare i cavalli al corſo; ed altri finalmente a far sì, che gli Aurighi, o ſiano agitatori veniſſe o tra loro diſtinti nelle faſce, nella ſopravveſte, nelle inſegne, e negli altri uſuali colori di queſti giuochi, ch' erano il bianco, il roſſo, il verde, e 'l torchino; ed indi conoſceaſi chi di quei cocchi aveſſe le cinque volte, o meno di già girato da alcune uova di pietre, ſegnate co' colori già detti, ch' aveano queſti Giudici alla mano, e su di cui marcavano le volte, che quegli aveano corſo: riuſcendo intratanto agli ſpettatori da' gradini del Circo di un compiuto piacere il vedere ora la gara, ora l' avanti, ora l' indietro; e poi al contrario di quei cocchi nel corſo. La Prefettura del Circo era un ufizio molto nobile, e decoroſo,

roſo, che non iſdegnò eſercitarlo l' iſteſſo Auguſto, e poi Caligola, ed indi anche l' Imperador Claudio, Antonino, Elcogabalo, ed altri inſigni Perſonaggi. Si facevano queſti giuochi in occaſione di una gran ſolennità, di una vittoria riportata, della venuta di un Principe, ed anche in occaſione de' ſacrifizj, e di pregare i Numi per qualche grazia ſegnalata. Vicino al Tempio di Diana Tifatina vi era anche un altro Circo, in cui ſi celebravano giuochi in onor di queſta Dea.

Il *Crittoportico* poi era un luogo ſotterraneo, ſtabilito per paſſeggiare, e divertirſi al freſco in tempo de' caldi eſtivi, detto *ambulatio hypogaea*. In queſto vi erano due piani, de' quali all' uno ſi ſcendeva per qualche piccola ſcala, all' altro ſi ſaliva per due ſcale ben alte. Tutte le volte, e ſoffitte erano dipinte a freſco con eccellenti dipinture di fiori, uccelli, quadrupedi, ed altri ornamenti, con eſſervi anche ſcolpite varie figure d' uomini, e donne in diverſi abiti, ed atteggiamenti. Il pavimento era tutto lavorato, come volgarmente diceſi, a moſaico. Riceveva il lume da 80. fineſtre, ed avea al di dentro trenta nicchie, come ſi ſcorge anche ora, ſuſſiſtendo eſſo quaſi intieramente. Queſto Crittoportico era appunto ſotto il Convento di S. Franceſco di Paula in S. Maria Maggiore, ridotto oggi in Iſtalle per la Regia Cavalleria; e chi vi entra, ſi compiace molto di vedere antichità sì bella, e riguardevole.

Vicino al Crittoportico era il famoſo *Teatro*, formato di quattordici ordini, ſenza che l' uno impediſſe all' altro la veduta, e ſe ne veggono oggi le reliquie vicino alla Torre di S. Eraſmo: le quali reliquie conſiſtono in alcune piccole volte di mattoni, ſoſtenute da due ordini di pilaſtri. Fu queſto Teatro fabbricato dalle fondamenta, o a tempo d' Auguſto, ovvero (il che è più probabile) dopo la morte di queſto Principe. Poichè Q. Annio Gianuario, ch' ebbe cura di tal fabbrica, come per gli altri meriti, così ancora per queſto, venne onorato coll' Auguſtalità, come ſi ſcorge dall' iſcrizione, che or

ora

ora allegherò. Ma dell' anzidetto onore dell' Auguſtalità di rado ſi parla nell' età d' Auguſto; ſpeſſo però ne' tempi d' appreſſo, ſecondo l' oſſervazione del Signor Mazzocchi. L' iſcrizione accennata, che ſi conſerva in Capua, è del tenore ſeguente:

D. M. S.
Q. ANNIO IANVARIO
EXACTORI OPERVM PVBL.
ET TEATRI A FVNDAMENTIS
HVIC ORDO DECVRIONVM
OB MERITA EIVS HONOREM
AVGVSTALITATIS
GRATVITVM DECREVIT
VIXIT ANN. LXXI. VIVVS
SIBI FECIT, POSTERISQVE
SVORVM.

Non vi è dubbio però, che prima di queſto Teatro dovette eſſere in Capua altro Teatro nella prima ſua fondazione; poichè gli antichi Capuani, o ſiano gli Oſci, furono ſtudioſiſſimi di ogni ſorta di giuochi, di teatri, di commedie, e di amene rappreſentanze: tantochè eſſi in Italia furono gl' inventori di adombrare i teatri, per difenderli dal calore del Sole, e di ricoprirli contra il gelo, le piogge, ed i venti. Anzi i Capuani antichi furono i primi a fabbricare Teatri in Italia per le ſceniche rappreſentanze molto tempo prima, che Roma ſi edificaſſe, giuocando in eſſi le favole degli Atellani, intrecciate di pungenti ſcherzi a dipingere l' antica Italica diſciplina, tenendo lungi dalle loro ſcene con ogni rigore gli Istrioni, ſiccome ne usò poi Roma, che gli ebbe per uomini di così pravi, e rotti coſtumi, che non volle affatto riconoſcerli per ſuoi cittadini; tantochè li rimoſſe da ogni tribù, ed interdiſſe loro ogni guadagno, ſecondo atteſtò Livio, e Valerio; onde Sant' Agoſtino (a) ſcriſſe: *Cum autem ludicram ſcenam totam probro ducerent genus id hominum, non modo honore civium reliquo-*

(a) *De Civitate Dei Lib. 2. cap. 13.*

liquorum, ſed etiam tribu moveri, notatione cenſoria voluerunt.

Ma per ritornare al Teatro, di cui, come diſſi, ſi veggono anche oggi le veſtigia, era in forma di un mezzo cerchio, avea i ſuoi ſcalini per gli ſpettatori nella parte anteriore, come ſi diſſe nell' Anfiteatro; e nella parte eſteriore avea doppio ordine di Portici nel piano, ma quattro al di ſopra, ſoſtenuti da groſſi pilaſtri di mattoni. Era tutto ornato di marmi, ſtatue, fogliami, ed altri ſimili abbellimenti. In eſſo fu trovata l'iſcrizione ad un certo Lucejo, che ne fabbricò il proſcenio.

LVCEIVS PECVLIARIS REDEMPTOR
PROSCENII EX BISO FECIT.

Queſto Teatro nel tempo di Cajo fu tocco da' fulmini; onde dall' Imperador Tiberio fu poi conſegrato per Tempio a Giove, ſecondo ſcriſſe Suetonio.

Stava ben anche vicino al Crittoportico il famoſo *Ginnaſio*, o ſia Coloſſo, ove varie ſcienze, molte arti liberali a' giovani dal pubblico inſegnar ſi faceano con molta comodità, ed eſattezza. Egli era arricchito di varie ſtatue, e ſpecialmente di quei Dei, che ſtimavanſi preſedervi, come proprj di tal luogo, i quali appunto erano Mercurio, Minerva, ed altri: onde gli antichi Filoſofi tenevano dalle loro ſcuole lontani gl' illiterati, come profani; non altrimenti, che negavaſi l' ingreſſo ne' templi a coloro, che non erano iniziati. Quindi ſtava ſcritto alla ſcuola di Pittagora:

Cantabo doctis, age, vanis claudite portas.

Ed a quella di Platone:

Expers Geometriae ne ingreditor.

Godevano da prima i maeſtri dell' antico noſtro Ginnaſio un convenevole onorario, che ſi pagava loro a cadun meſe, benchè in un altro tempo più avanti, ne' giorni feſtivi di Minerva. Poi come ſotto gl' Imperadori a' Filoſofi di qualunque ſetta fu quello determinato, e ſtabilito, al riferir di Luciano: *Scis, Pamphile, ſalarium, idque neutiquam exiguum ab Imperatore fuiſſe conſtitutum ſin-*

ſingulis Philoſophorum generibus . . . . . ſingulos in annos decem millia nummum, quos accipiant, ut doceant juventutem : così ſi videro nella noſtra Capua antica e queſti ſplendidi ſalarj per tali maeſtri, ed a proporzione ancora liberali per gli altri dell' altre ſcienze.

Dalla parte della Città v' era una gran pianura di circa due miglia, aſſegnata dal Senato per comodo del Pubblico, per ivi provare, ed avvezzare i cavalli nella loro velocità, a farli ben girare a deſtra, ed a ſiniſtra, e renderli agili, ed ubbidienti agli eſercizj di guerra. In queſta pianura di due miglia, chiamata *Ippodromo*, ſolevano i Cavalieri a gara correre inſieme, ma il corſo doveva eſſere per un ſolo miglio, già con termini di pietre ſtabilito. Per vincere poi al corſo biſognava oltrepaſſar un poco più del miglio, fino al termine aſſegnato, e circoſcritto.

Poco diſcoſto v' era un grande, e ſuperbo edifizio in forma ovata, e quaſi rotonda, chiamato volgarmente *Tumolo*, diviſo in quattro parti eguali, e di maravigliosa ſimmetria, luogo deſtinato a conſervar le ceneri di quei cittadini Capuani, che aveano militato nelle battaglie, ed erano morti in Capua. Era queſto Sacello dedicato al Dio Marte, ed in mezzo di eſſo era la ſtatua di lui bene adorna di molte coſe prezioſe, che da' congionti del defunto militare ſe gli donavano quaſi in ſuffragio, e ad onore del morto. Gli antichi, e tra di eſſi i noſtri Capuani ponevano tutte le ceneri di ogni loro nobil guerriero in un' urna, o ſia nicchia d' oro, e le ſituavano dentro queſto tumulo : *In urnis ſervabantur cineres mortuorum*.

L' uſo, che aveano gli antichi Capuani, come anche altre nazioni intorno a' cadaveri de' perſonaggi, che per la Patria aveano combattuto, e ſi eran ſegnalati nelle armi, di riporli in tante caſſe, d' intorno ben chiuſe, ed ivi le tenevano per qualche tempo. Dopo di che l' aprivano, ne raccoglievano le ceneri, e le ponevano dentro le picciole urne, intorno, o ſopra delle quali ſi metteva l' iſcri-

zione, e 'l nome del defunto guerriero; e poi erano queſte urne condotte dentro il già detto grand' edifizio, o ſia tumulo; ivi erano collocate in tante picciole aperture, o ſian nicchie. Simili privati tumuli ſi oſſervano fino a' tempi noſtri colle dette nicchiette, ſpecialmente quei due aſſai ſpecioſi, che intieramente ſuſſiſtono tra i due Caſali di Caſapulla, e delle Curti, de' quali uno col nome della *Conocchia*, l' altro delle *Carceri Vecchie* appellati vengono.

Tutti queſti pubblici edifizj erano ſituati per quella ampiezza di terreno, che oggi comincia dalla Croce di S. Eraſmo, e tira d' intorno da queſta, e quella parte, quanto porta dalla Torre di S. Eraſmo, oggi de' Signori Serſali, ſuoi giardini, e caſamenti, grotti di S. Franceſco di Paula, e ſuo Moniſtero; dove ad evidenza compariſcono infiniti pezzi di antichità, e ſi conoſcono le antiche ſtrutture di tali edifizj, oltre a' diverſi epitaffj, ivi ritrovati, che chiaramente l' additano.

Molti altri Tempj vi furono col creſcere della Repubblica accreſciuti, ed ampliati in Capua. In fatti vicino al Campidoglio v' era il *Tempio di Mercurio*, l' altro *di Giove Terminale*. Verſo la Porta Fluviale, o ſia Liternina v' era il *Tempio di Nettuno*, e nella ſtrada, che conduceva al Monte Tifata, v' erano i due Tempj di *Marte*, e della *Fortuna*. Finalmente dentro la Città erano eretti i Tempj di *Minerva*, di *Bacco*, della *Madre de' Dei*, di *Nemeſi*, ed altri, de' quali ve n' ha finora la memoria in varie iſcrizioni, che in diverſi luoghi della Città ſi ſon ritrovate: i quali tempj, come diſſi di ſopra, arrivavano dentro, e fuori della Città al numero di 1700. come da' buoni antichiſſimi Autori additato ci viene: *In territorio Capuano nedum Diana* (ſcriſſe Michele Monaco) *ſed illa Deorum omnium antiqua turba colebatur; legimus enim templa Jovis, Martis, & Fortunae, & audivimus in agro Campano retenta, etſi corrupta nomina Sexellorum Apollinis, Herculis, Cereris, & Bellonae, cernimus ſimulacrum Jovis Montani, Mercurii, Solis, & Cybelis.*

Equì

E quì non è da tralaſciare, che badavano molto bene gli antichi Capuani alla conſervazione della loro ſalute, e della loro vita: onde per uſo di conſervar ſani i loro corpi, e riſtabilirli da qualche indiſpoſizione, fecero in Capua con graviſſima ſpeſa diverſe *Terme*, luoghi grandi, e ſpazioſi, fabbricati per uſo di lavarſi, e di pigliare diverſe ſorte di bagni. Alcune di eſſe erano preſſo l' Anfiteatro ſituate, come ſcriſſe Erchemperto: *In thermis prope arenam*; altre preſſo il Campidoglio. Aveano queſte gran Portici, i pavimenti di marmo, le mura commeſſe di pietre vive, e ben imbiancate; aveano diverſe colonnate, poſte in bell' ordine, per ſoſtenere su archi di ſmiſurata grandezza; altre vicino al Tempio di *Diana Tifatina*, ed altre in altri luoghi della Città, ne' quali ſi faceva una ingegnoſa diſtinzione per le donne, e per gli uomini, per le perſone pubbliche, e per le private in tal forma, che ne' bagni l' una non aveſſe potuto recare all' altra menoma ſoggezione.

In eſſi ſi numeravano cinque parti; la prima era detta il *Conclave*, dove ſi reſpirava un' aria alquanto calda, ed in queſto luogo ſi deponean le veſti; onde fu detto *Apodyterium*, cioè a dire *Spoliatorium*, ed in Caſapulla preſſo del Dottor Fiſico Giuſeppe di Criſtofaro di ſopra lodato conſervaſi un' antica iſcrizione in marmo bianco, ben intagliato, e faſſi memoria in eſſa di una certa donna, detta *Satellia*, ch' ebbe una volta queſto luogo rifatto, e nobilmente abbellito.

SATELLIA M. F. ANVS. . . . . .
APODYTERIVM AD NOVITATEM R. . .
EPISTILIS CETERISQ MARMORIBVS D. . .

La ſeconda parte era l' *Hypocauſton*, cioè *Caldararium*, & *Sudatorium*, la *Stufa*; e queſt' era un luogo coſtrutto a forma di una teſtuggine, ed in cui il fuoco acceſo ſenza fumo rendeaci l' aria in tutto calda. La terza parte era la cella Caldaria, e diceaſi *Lavacrum*; e quì lavavanſi gli uomini, ſtando a ſedere. La quarta era la cella *Frigidaria*, dove ſtava ripoſta l' acqua fredda nella

piſcina . E finalmente la quinta era l' *Alepterbon* , cioè *Deterſorium* , *Unctuarium* , in cui il corpo ſi raſciugava dal ſudore , e ſi ungeva dell' olio .

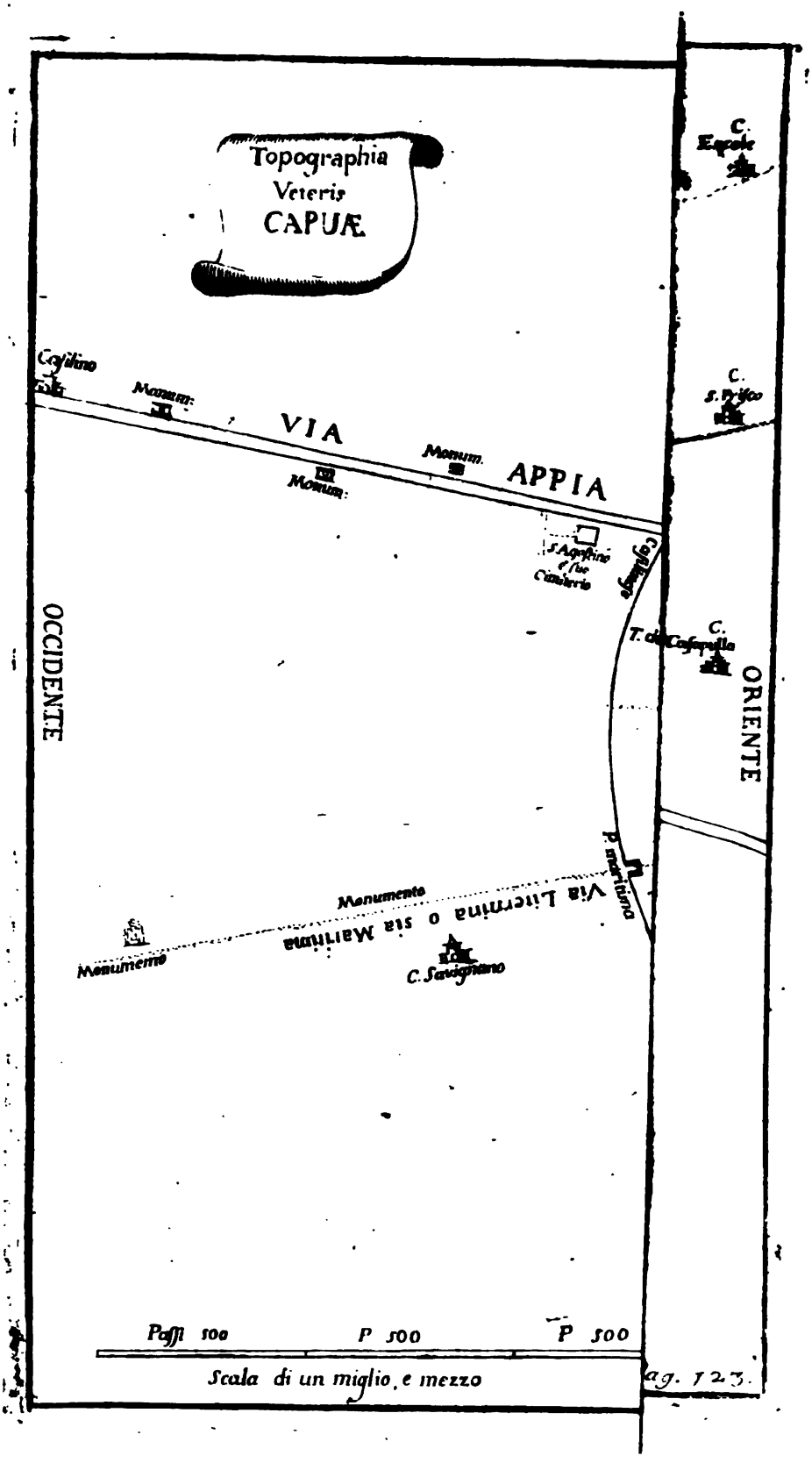
Queſte Terme sì ſplendide erano eſſe ad uſo del popolo ; tal che i più ricchi , i più potenti , i patrizj aveano in caſa preſſo loro i proprj bagni ; così , che anche *Balnea* preſſo i Latini ſi additano queſti luoghi privati , come *Thermae* , i luoghi pubblici di queſt' uſo . Queſta diſtinzione però non era tale , che ancora nelle pubbliche Terme indifferentemente non accorreſſero ed i patrizj , ed i ricchi , ed ogn' altra ſorta d' uomini letterati , tenendo ivi varj diverſi diſcorſi , ora di lettere , ora di ſtorie , ora di componimenti , ora degli altrui coſtumi , provando , o riprovando ciocchè più , o meno ſotto della loro rigoroſa cenſura , e 'l vario genio ſi proponeva ; prendendo in queſta guiſa ad ingannare quell' ore , ed a riconciliarſi gli animi del popolo , che loro accorreva : onde Marziale ad un Poeta , che gli voleva da per tutto in ogni luogo leggere le ſue poeſie , così diſſe (*a*) :

Et ſtanti legis , & legis ſedenti ;
In thermas fugio , ſonas ad aurem .

Queſt' uſo de' Bagni nella noſtra antica Città certamente può ritrovarſi più antico di quello di Roma , e tale fin da' ſuoi principj , il quale ſi avanzò poi preſſo a Roma , quando il luſſo de' Romani ſi vide al ſommo creſciuto . Così prima della cena gli antichi Capuani ricorrevano al bagno , e ſi lavavano in tutto : coſtume tratto da un tempo ancora più antico , e riferito da Omero , da Ateneo , da Apulejo , e da altri . Eſſi lavavanſi ancora dopo varj eſercizj , o dopo quello dello *Xiſto* , cioè di alcuni ſpaſſeggi allo ſcoverto , o del *Gradio* , o dello *Sferiſterio* , ch' era ben anche un luogo preſſo l' Apoditario , in cui in varie guiſe gli antichi ſi eſercitavano .

Finalmente benchè nelle Terme le donne tenuto aveſſero il loro proprio conveniente luogo , ciò non arrivò prima

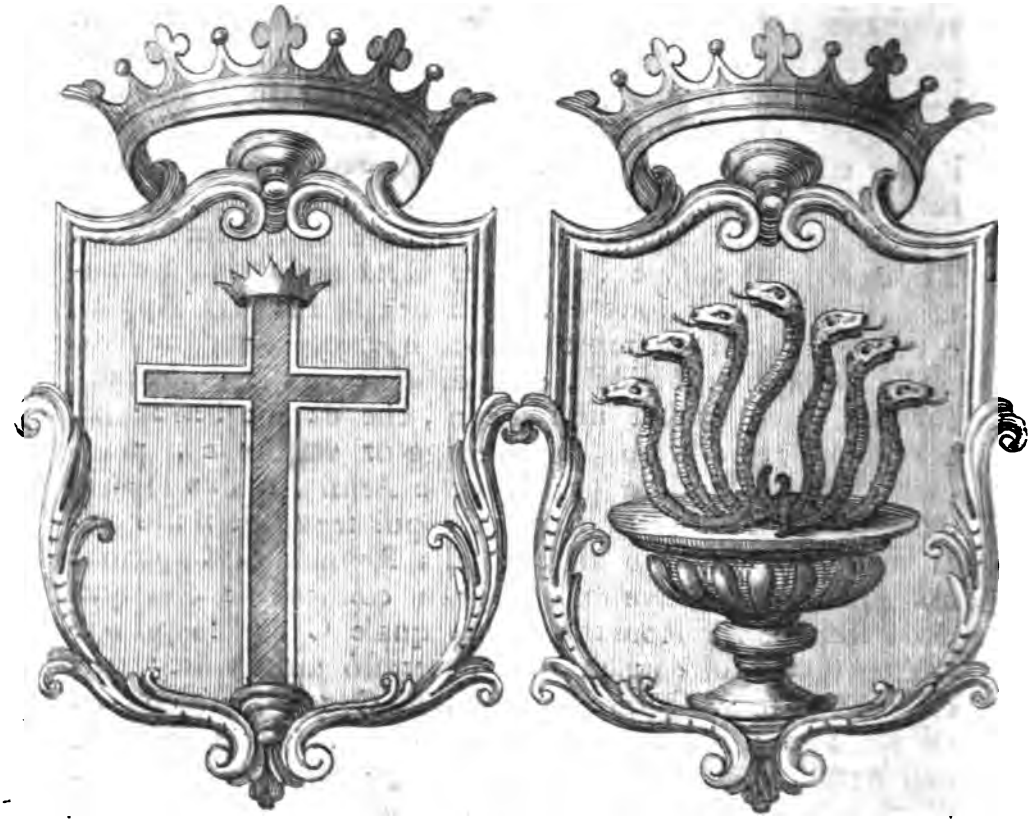
(a) *Lib.* 3. *Epigr.* 44.


Topographia
Veteris
CAPUÆ
C.
Casilino
Monum:
VIA
APPIA
Monum.
Monum:
S. Agostino
e suo
Cimiterio
Casilinge
C.
S. Prisco
C.
T. di Casapulla
OCCIDENTE
ORIENTE
P. maritima
Monumento
Via Liternina o sia Maritima
Monumento
C. Savignano
Passi 500
P 500
P 500
Scala di un miglio, e mezzo

prima dell' ordine dell' Imperador Adriano, che volle eſpreſſamente una tale diſtinzione; mentre in prima convenivano ancora eſſe alla rinfuſa cogli uomini; e fu egli poi Giuſtiniano, che chiuſe le Terme, e n' interdiſſe l'uſo: ciocchè arrivò intorno all' anno 521. della noſtra ſalute.

Queſt' era l' antichiſſima Città di Capua; e queſti i ſuoi edifizj più rinomati: i quali a ben diſtinguere con tutta la maggior poſſibile chiarezza ho ſtimato a vantaggio de' Letterati far quì ben intagliare una Pianta, o ſia Topografia di eſſi, e dell' antica Città di Capua, formata dal più volte lodato Pratilli per la ſua Via Appia, e ben fondata sulle tante oculari iſpezioni, antiche ſcritture, coſtanti tradizioni, e su di altre molte diligenze, dal già detto Autore non meno, che da me ben anche, per accoſtarci al vero, o al maggior verisimile, praticate. Dovrei ora far parola delle Armi, o ſian Diviſe della ſuddetta Città di Capua, e poi ſeguitare il filo della mia Storia intorno ai faſti della Repubblica Capuana: ma poichè queſti hanno una gran conneſſione con quei della Repubblica Romana, colla quale Capua fu prima confederata, poi emula, e vi contraſtò tante volte; perciò prima di proſeguire la Storia di Capua, mi conviene far alto per poco tempo, e parlar brevemente prima dell' Armi, o ſiano Stemmi della Città di Capua; ed indi dare una chiara idea, e trattar brevemente della Città di Roma, e de' ſuoi faſti ſuperbi, per far comprendere a' Leggitori, di chi Capua fu emula, con chi contraſtò dominio, e ſignoria, a chi fu deditizia, e con chi ſtrinſe per tanti anni ſtretta confederazione, e parentela.

DIS-



DISSERTAZIONE

Delle Insegne, o siano Armi della Città di Capua.

LA Città di Capua, che ne' primi tempi del suo nascere col serpente degli Osci; indi in tempo di sua Repubblica colle quattro Lettere S. P. Q. C. *Senatus, Populusque Campanus*, per ogni parte del Mondo distinguere, e ravvisar si vedea, mostrò poi ne' secoli non molto a noi lontani per sua divisa una Croce d'oro in cam-

po

pò roſſo colla corona ancora d'oro al di ſopra, ed in altra inſegna una tazza con ſette ſerpenti, o ſian vipere al di dentro. Il noſtro Michele Monaco entra a diſcutere, quale di queſte due ſia la più antica, e dopo aver diſaminate le ragioni per l'una, e per l'altra, finalmente conchiude, che l'inſegna della Croce abbia un'origine aſſai più alta di quella delle ſerpi, che ſecondo lui non ſi sa di eſſere ſtata in uſo prima dell'anno 1488., quando fu ſtabilito, che 'l governo della Città foſſe preſſo ſette perſone, cioè ſei Eletti, ed un Sindaco, il qual numero a dinotare fu inventato lo ſtemma delle ſette vipere: laddove quello della Croce, o aveſſe avuto la ſua origine in tempo della guerra di Terra Santa, dove Roberto, Principe di Capua, ultimo de' Normanni, militò da Croceſignato, o da che Pandolfo Capo di ferro, Principe Longobardo, rimiſe nella ſua ſede Giovanni XIII. Pontefice. Maſſimo ricoveratoſi in Capua, per eſſere ſtato cacciato da' Romani; ſempre vanta un'antichità più lontana, e maggiore. Ed egli è di opinione, che l'inſegna della Croce fu abbracciata dalla noſtra Capua inſieme colla Criſtiana Religione fin dal tempo degli Appoſtoli, e di San Prisco, ſuo primo Veſcovo.

Or ſebbene un tal ſentimento abbia incontrato delle difficoltà, e delle critiche; perchè le armi e le impreſe, ſecondo il Vallemont, non hanno avuto la loro origine prima del duodecimo, o dell'undecimo ſecolo, quando furono introdotte le Gioſtre, e i Tornei, in cui comparivano i Cavalieri con varj ſegni e geroglifici, che poi rimaſero nelle loro famiglie per proprio diſtintivo: o ſecondo altri, non prima dell'ottavo ſecolo, e de' tempi di Carlo Magno: nulladimeno, con buona pace di tanti e tali critici, biſogna dire, che il noſtro Michele Monaco non meriti su di ciò il menomo diſprezzo, dappoichè è certo, che fin da' tempi della Romana Repubblica erano in uſo ſi fatte inſegne, ed in quelle quattro lettere, onde dinotavaſi il *Senatus, Populusque Romanus*, S. P. Q. R., e nelle loro Aquile, che ſi vedevano ſventolare sulle bandiere, e su i ſtendardi.

di . Anzi chi ben legge le antiche iſtorie , troverà , che tali inſegne o ſiano armi erano in uſo molto prima della Romana Repubblica , come mille eſempj più abbaſſo ne addurrò . Onde il grande riſtoratore delle antiche memorie Pierio Valeriano , riprendendo coloro , che credeano le immaginì, le diviſe o ſiano ſtemmi inventati ed introdotti nel tempo di Federico , o di altro più freſco Principe , così eſclamò: *Gentilem ſcutorum uſum , variasque in eis imagines , aut picturas , quae familiarum indicant ſtemmata , cognationesque , tametſi viri haudquaquam contemnendi eſſe haec recentioris aetatis inventa exiſtimarint ; nos antiquiſſimi moris eſſe hic , & alibi toto opere diſſeruimus.* E quanto ſi dice dal Vallemont , e da altri, intender ſi deve propriamente del Blaſone , che ſon que' fregi di bandiere , di armi , di artiglierie , di mitre, di cappelli , di baſtoni , ed altri , che ſecondo la diverſità de' perſonaggi , così diverſamente al di fuori del campo le inſegne , e le impreſe di ciaſcuno adornano , e diſtinguono .

Queſto ho detto in difeſa di ciò , che ſcrive Michele Monaco sulle diviſe della Città di Capua . Ma , con buona pace di un tanto dotto e grave Autore , io per via di altri principj la ſento molto al contrario ; e ſon perſuaſo , che la tazza coi ſerpenti ſia l'impreſa di Capua antica , ch'era ſituata , come diſſi , ove ora è il grande e ben culto Caſale di S. Maria Maggiore , e che la Croce ſia l'inſegna della Città di Capua preſente ; onde affatto non poſſa aver luogo il ſentimento del Monaco.

E che ſia così , non vi ha verun dubbio , come narrai di ſopra , che l'antica Città di Capua , donde ha tutta la dipendenza la preſente , foſſe ſtata fondata dagli Oſci , i quali faceano per loro diviſa , o ſia inſegna un Serpente ; e perciò ſi chiamavano anche Ὄφιοι , o dal ſerpente , che in Greco ὄφις diceſi , e ciò molti ſecoli prima della venuta di Gesù Criſto al Mondo : anzi Oſco Laerte , lor Capitano , portava al ſuo cimiero per inſegna Oſca un ſerpente : lo ſcriſſe Manetone Iſtorico ben commendato da Annio in quelle parole allegate dal famoſo Ottavio

vio Melchiorri nella ſua Deſcrizione della Città di Cajazzo : *Caeculus, cognomento Saturnus Junior, regnat apud Aborigines, & tertio anno poſt apud Tyrrhenos regnat Oſcus, cujus inſigne fuit ſerpens.*

Nè è coſa nuova, che Oſco portaſſe per ſua impreſa al cimiero un ſerpente, leggendoſi ſimili inſegne ne' primi antichiſſimi ſecoli in molti perſonaggi. Così nelle antiche Iſtorie leggiamo, che Ercole portaſſe l'inſegna di un leone; di Anubi, ſcrive Diodoro Siculo, che portaſſe per inſegna un cane; e Macedone, ſuo fratello, un lupo; Oſiri uſava l'aquila, ed alle volte anche il Sole; Iſide la luna; Semiramide una colomba; Cadmo un drago: Teſeo un bue; Agamennone un capo di leone; Clearco tiranno d'Eraclea un'aquila d'oro; Antioco un leone col caduceo; Seleuco un toro; Pirro Epirota una sfinge; Lucio Papirio Curſore il Pegaſo; Pompeo Magno il leone colla ſpada impugnata, la quale inſegna portava anche ſcolpita nell'anello, che dopo la ſua morte fu preſentato a Ceſare; Auguſto la sfinge; Mecenate la rana; Veſpaſiano la Gorgona: e nella guerra di Tebe Stazio racconta le inſegne di quegli antichi ſoldati; e Plutarco ſcrive, che Uliſſe un delfino nello ſcudo portato ſi aveſſe.

E' altresì vero, che nel marmo, cavato fra le rovine dell'antichiſſimo Teatro Capuano, il qual marmo ſi vede ora ſotto l'Atrio di Sant'Eligio in Capua, fra le figure, che vi ſtanno ſcolpite, vi è in ultimo luogo un gran ſerpente, ſegno evidentiſſimo, e ſtemma troppo chiaro della Città di Capua. E finalmente non vi ha verun dubbio, come anche diſſi di ſopra, che Strabone, parlando della noſtra Campagna Felice, la chiama *Cratere*, perchè la ſua parte marittima è curva in forma d'una tazza.

Ciò così preſuppoſto, io diceva, che ſia coſa molto veriſimile, che i ſerpenti in queſto cratere ſiano vera diviſa dell'antichiſſima Città di Capua; rappreſentando tale tazza la Città capitale della Campagna Felice; ed i ſerpenti gli Oſci, che la fondarono. Onde ſia queſta la prima, e più antica impreſa, che Capua aveſſe alzata do-

po il ſuo ſtato miſerevole di Prefettura, quando in iſtato di Colonia ſi vide nuovamente fiorire quaſi nell' antico ſuo eſſere: la Croce poi ſia ſtata della nuova Capua l'impreſa, della quale furono autori i Cattolici, e divoti Longobardi, Landone, ed il Veſcovo fratello di lui. Onde vantando la noſtra Città mille pregi dalle rovine dell'antica Capua, ſia piaciuto a' noſtri maggiori eſporre per Diviſa della Città due Inſegne, una di Capua vecchia col Cratere, pieno di ſerpenti, l' altra di Capua nuova colla ſantiſſima Croce.

E tanto più mi fermo in tal ſentimento, quanto che non ha affatto del veriſimile ciò, che il noſtro dottiſſimo Michele Monaco ſcrive su di tal particolare; poichè in prima il governo della Città di Capua per ſei Eletti, ed un Sindaco è molto più antico del 1488.; tantochè nell'anno 1467. erano gli Eletti di Capua il Signor Giacomo d'Azzia, il Signor Giovanni d'Argenzio, il Notajo Giuliano Saracino, il Notajo Giacomo d'Arpezio, Tommaſo Marcheſe, Giacomo Sarzuto, Sindaco Melchiorre della Noce: e prima di tal tempo anche per tal numero ſi truova la Città governata. E quando anche nel 1488. ſi foſſe in Capua introdotto il governo di ſei Eletti, ed un Sindaco, che Stemma glorioſo e pregevole ſarebbe ſtato per la Città, e ſuoi Governanti il darle ſette animali velenoſi per inſegna? Se gli Eletti ſono padri della Patria, e debbono eſſere ſempre pronti a ſovvenire e ſoccorrere al biſogno de' loro concittadini, che bel ſimbolo, che bella loro inſegna ſono i ſerpenti, animali velenoſi, e mortiferi?

Non manca, chi ci laſciò ſcritto d' eſſer un' inſegna antichiſſima della vecchia Città di Capua la tazza colle ſette vipere, per dinotare e rammentare a' poſteri i Senatori, che vollero piuttoſto avvelenarſi, che veder la loro Città, la loro gran Repubblica oppreſſa, e ſuddita di Roma. Il qual ſentimento è molto più veriſimile di quello del noſtro Michele Monaco.

Ma quando poi ſi voleſſe dare all' inſegna della tazza,

za, e de' ſerpenti un'età più freſca, nè ſi voleſſe riconoſcere più antica di quella della Croce, nè meno le ſi potrebbe dare l' interpetrazione de' ſette Eletti governanti la Città, come penſa il Monaco, ma un' altra più ſoda, e da me approvata meglio di qualſiſia altra. Sorge dalla tazza un idra, le cui teſte reciſe, diceſi, che ripullulaſſero; e che quanto più quelle reſtano abbattute, e reciſe, tanto più vegeta, e vigoroſa l' idra riſorga: ſimbolo troppo chiaro, e ſtemma ben proprio della noſtra fedeliſſima Città di Capua, la quale eſpugnata da' Romani, come in ſeguito di queſta Storia diviſerò, rovinata da' Vandali, annichilita da' Goti, incenerita da' Longobardi, deſolata da' Normanni, diſtrutta da' Saraceni, combattuta finalmente da altre Potenze, è ſempre dalle ſue rovine riſorta: interpetrazione, che ſi rende più fondata, e plauſibile, in veggendoſi queſta Città ſempre col capo alzato a combattere, e ſpargere il ſuo ſangue in conferma della ſua fedeltà verſo quel Sovrano, che n' ha tenuto il dominio.

* * * * * * *
* * * * * * *
* * * * * * *
* * * * * * *
* * * * * * *
* * * * * * *
* * * * * * *

CAPITOLO VI.

Della Città di Roma, e del ſuo Dominio.

PAr, che non abbia in conto alcuno, che fare il Capitolo preſente colla Storia di Capua, che vado debolmente teſſendo. Onde potrei con giuſtizia eſſer rimproverato, che non dovea affatto quì ſituarlo, come

all' intutto impertinente, e non confaçevole al mio propoſito: ma perchè debbo a lungo diſcorrere de' faſti di Capua colla Repubblica di Roma, delle guerre, che i Capuani ebbero co' Romani, dello ſtato, in cui Capua fu prima Prefettura, poi Colonia di Roma, e di altri tempi, onde ſpeſſo ſoggiacque a quella ſteſſa Roma; di cui la Capuana Repubblica fu emula, e con chi ſovente contraſtò maggioranza, ed impero; perciò mi è paruto convenevole dar quì di paſſaggio un picciolo ſaggio dell' antica Città di Roma, ed eſporre alla veduta di tutti, qual mai queſta Città ſtata ſi foſſe, acciocchè poteſſe da ognuno vie più chiaramente conoſcerſi la grandezza Capuana, il valore, il brio, la ſuperbia de' ſuoi cittadini in gareggiare con una Città così potente, con una Repubblica, ch' ebbe il bel piacere di vederſi adorata Padrona, e Principeſſa di tutto il Mondo. Laonde per queſta tal connеſſione ſarò ſcuſato da qualſiſia critico, ſe colla Storia di Capua venga altesì a deſcrivere, ed entrare ne' faſti dell' antichiſſima Città di Roma; avendoſi maggiormente riguardo al giuſto mio fine di dar nuovo pabolo d' erudizione a' miei dotti leggitori.

Or nel terzo anno della ſeſta Olimpiade, cioè 346. anni dopo la diſtruzione di Troja, e 748. anni prima dell' Era Criſtiana, il giorno 21. d'Aprile cominciò a fabbricarſi da Romolo nel monte Palatino la Città di Roma, dappoichè per la briga della ſua ſituazione, ſe nell' Aventino, ove la voleva Remo, o nel monte Palatino, ove la voleva Romolo, e per la conteſa de' dodici avoltoj veduti da Romolo, dopo i ſei oſſervati prima da Remo, cadde nel contraſto tra' partigiani dell' uno, e dell' altro fratello ammazzato da incognita mano. Fauſtolo, capo maeſtro de' paſtori del Re, il quale anni addietro avea trovati tutti e due i ſuddetti Gemelli dentro una ceſta di giunchi ſulle ſponde del Tevere, e li fece allevare da Acca Laurenzia, ſua moglie, la quale per la rea e diſoneſta vita, che menava, era chiamata col contrannome di Lupa.

Ter-

Terminò Romolo la fondazione della Città in quella maniera più ſtretta e rozza, che potè edificarſi da un povero e vil Fondatore. Comprendeva Roma preſſo a mille caſe, anzi tugurj; e a dir vero, era piuttoſto un miſero villaggio, i cui principali abitatori ſeguivano l'aratro, ed eran coſtretti a coltivare colle proprie mani il povero e parco terreno, che aſcendeva a cinque in ſei miglia di ſtendimento, quanto ſi era la giuridizione della nuova Città. Le pareti del palagio di Romolo erano fatte di giunchi, e ricoperte di ſtoppia. E perchè ogni contadino ſi avea ſcelto il ſuolo, per potervi edificare a ſuo talento, non ſi ebbe verun riguardo all' ordinamento, ed alla bellezza del tutto; perciò le ſtrade erano diſtorte ed anguſte; e la capanna di Romolo, giuſta l' avviſo di Vitruvio, di Macrobio, e di Seneca, fu molto tempo ſerbata nel Campidoglio, come un venerando monumento di antichità, per far ricordare a' poſteri il miſero e ſpregevole cominciamento, ch'ebbe quella Città, divenuta poi altiera Regina e potentiſſima Signora di tutto il Mondo.

Or eſſendo la Città ſcarſa di abitatori, Romolo, per trarvi gente dal vicino Contado, aprì un aſilo per gli ſchiavi fuggiaſchi, per gli omicidi, per gli banditi, e per le perſone indebitate, che aveſſero voluto ritirarſi in Roma: alla qual razza d' uomini aſſegnò per abitazione il Colle Saturnio, poi detto Capitolino, od una porzione di eſſo; avendo anche coverto queſta ſua politica con una maſchera di religione, avendo innalzato un Tempio, al dir di Plutarco, ad un nuovo Nume, detto da lui *il Dio Aſileo*, il quale, ſecondo Dionigi d' Alicarnaſſo, era *il Dio Giove*, poi li riduſſe dentro le mura di Roma, e li dichiarò cittadini Romani: onde Giovenale ripigliò un Romano, che gonfio e ſuperbo di se ſteſſo ſi millantava oltremodo del ſuo chiaro ed illuſtre naſcimento (a):

Attamen ut longe repetas, longeque revolvas

No-

(a) *Satyr. 8. verſ. 272.*

Nomen, ab infami gentem deducis asylo.
Majorum quisquis primus fuit ille tuorum,
Aut latro fuit, aut illud, quod dicere nolo.

Da questi nella solenne Festa di Nettuno Equestre, che Romolo intimò a tutte le Città convicine col consiglio di Numitore, fece rapire 683. figliuole Sabine, e de' popoli vicini, accorse a vedere i spettacoli, e la nuova Città; e le diede loro in moglie. Onde Roma restò poi popolata per la numerosa prole, che da queste donne ebbero i cittadini Romani.

Fu la Città governata da Romolo, a viva voce eletto Re da tutto il popolo, che fu poi da lui diviso in Patrizj, e Plebei: a' primi, che eran di sangue più nobile, diede la cura de' riti religiosi, e delle sagre cerimonie, fece loro esercitar le cariche civili, e militari, e di essi formò il Senato, composto di cento più ragguardevoli persone, che si eleggevano dalle trenta Curie, tre Patrizj per ciascuna Curia, e dalle tre Tribù, facendo il numero di novantanove Senatori, detti anche Padri, a' quali il Re aggiunse un altro per capo e principe del Senato, e lo costituì sovrano reggitore della Città per quel tempo, che' il Re usciva da Roma; sicchè con questo si veniva a chiudere il numero de' suddetti cento Senatori.

I Plebei poi attendevano a coltivare i campi, a pascolare il bestiame, ad esercitare il traffico, e non aveano veruna parte nel governo. Ciascuno però avea dal corpo de' Patrizj un suo difensore, il quale avesse dovuto assisterlo anche con suo interesse, e colle proprie sostanze, e difenderlo dalla soperchieria, e dalla forza de' più potenti: e tali proteggitori si chiamavano PATRONI, siccome i protetti si chiamavano CLIENTES.

E' vero bensì, che anche i Senatori coltivavano i loro campi, e custodivano i loro armenti; e ciò anche in tempo della Romana Repubblica; tantochè Sesto Roscio Amerino *arcessebatur ex aratro ad Senatum;*

Pascebatque suas ipse Senator oves.

Ma

Ma ciò ſi era per lor piacere, e per ſpecial loro divertimento, non già di profeſſione foſſero tali; onde tra il ceto degli agricoltori aveſſe avuto a formarſi il Senato, e ſceglierſi tra di eſſi i Senatori.

Morto Romolo ſuccedette al Reame di Roma Numa Pompilio, poi Tullo Oſtilio, indi Anco Marzio, poi Priſco Tarquinio, dopo di queſto Servio Tullio, e finalmente Lucio Tarquinio Superbo, che furono i ſette Re, ch' ebbe la Città di Roma.

Ma fattoſi Seſto Tarquinio, figliuolo di Lucio Tarquinio, oſpite della bella Lucrezia, che abitava in Collazia in aſſenza del ſuo marito Collatino, che ſi trattenea nel campo, militando in compagnia di Lucrezio, padre di lei, ſotto lo ſteſſo Tarquinio per l' aſſedio di Ardea, ed accolto dalla medeſima con ogni gentilezza e garbo, credendolo vero ſuo oſpite, egli, perchè ſe n' era antecedentemente invaghito, ed era rimaſto ſtrettamente preſo dalla ſingolar vaghezza di lei, accompagnata da una grazia aſſai modeſta e ſincera, già verſo la mezza notte ſeppe trovar maniera di penetrar nella ſtanza, ove Lucrezia dormiva; ed appreſſatoſi al letto, e datole di mano, le minacciò l'indiſpenſabile morte, ſe oſava o di reſiſtergli, o di gridare. Si ſmarrì, ſi confuſe Lucrezia, ma ſempre con forte viril coſtanza sfuggì gli empiti amoroſi, e le violenze di Seſto, al quale non giovò qualunque promeſſa, o minaccia, che per indurla a' ſuoi piaceri aveſſe adoperata. Finalmente avendo egli conoſciuto eſſer vano ogni ſuo tentativo, e che neppure l' orrore della ſicura vicina morte potea piegare la pudiciſſima donna, pensò ſorprenderla col timore della vergogna; poichè minacciolle, che ove ritroſa a' ſuoi voleri dimoſtrata ella ſi foſſe, oltre all' ucciderla, coricato le avrebbe ben anche a' fianchi un morto ſuo ſchiavo; e propalato indi avrebbe, che vendicato egli avea colla morte di amendue l' onore offeſo di Collatino. L' orror dell' infamia vinſe la coſtanza di Lucrezia; onde già condiſcese; e Seſto, già pienamente ſoddisfatto e pago, fè ritorno

piano d'Imperadore. Ma abuſandoſi Ceſare del favor del Senato, e troppo gonfio di se ſteſſo per le tante vittorie riportate, e pel dominio aſſoluto, che avea su di Roma, s'era renduto così inſolente, ſuperbo, ed audace, che intrapreſe molte coſe contra la Repubblica, e ſpecialmente contra la geloſiſſima Romana libertà, diſpenſando egli indipendentemente onori, cariche, e dignità a chi gli parea e piaceva, i quali prima ſi diſpenſavano dal popolo, ed era arrivato a tale alterigia, che quando il Senato in corpo ſi portava da lui per affari della Repubblica, egli affatto non ſi alzava, e lo ricevea ſeduto; onde faceva coſe da Re non già, ma da Tiranno, opprimendo, e ſoverchiando con indiſcreta ſuperbia il Senato, e'l popolo. Perlochè ſi congiurarono contra di lui ben ſeſſanta Senatori, e Cavalieri Romani, eſſendo capi della congiura Cajo Caſſio, e Marco Bruto, diſcendente da quel Bruto, che fece eſtinguere i Re, e 'l nome Reale in Roma, e la poſe in libertà. Or mentre Ceſare ſtava in Senato, fu con ventitre colpi di pugnalate miſeramente uccíſo (a).

Succedette all' Impero di lui Ottaviano Auguſto, dopo Tiberio; indi Cajo Caligula, Tiberio Claudio, Claudio Domizio Nerone, Sergio Galba, ed altri, de' quali il dottiſſimo Lorenzo Pataroli ne fa diſtinta ſerie, ed in ſuccinto la minutiſſima lor vita fino a Carlo VI. Imperador de' Romani, fratello di Giuſeppe, che compiſce il numero da Giulio Ceſare in 125. Imperadori, a' quali debbono aggiungerſi altri due, il Duca di Baviera, e Franceſco di Lorena, oggi felicemente Regnante, marito della Reina d' Ungheria, Maria Tereſa d' Auſtria, e così compiſce fin oggi il numero di ben 127. Imperadori. Quei primi già detti Imperadori conſervarono al lor tempo il decoro, la dignità, e la grandezza di Roma. Quei fino al tempo, che n' ebbero il dominio, la fecero ben comparire in pace, ed in guerra; e la ſoſtennero Signora aſſoluta del Mondo, Principeſſa, e Padrona dell' Univerſo.

E que-

(a) *Eutrop. Hiſt. Rom. lib.* 6.

E queſta ſi fu l' antichiſſima Città di Roma, che tanto e tanto fioriva in tempo della Capuana Repubblica. Ripiglio ora la mia Storia, e ritorno ai fatti più memorandi della Città di Capua.

CAPITOLO VII.

Si proſiegue la Storia della Repubblica Capuana, e delle ſue Guerre.

DElla Repubblica Romana, come già diſſi, fu emula lungamente la Città di Capua; con Roma per geloſia dell' Impero contraſtò, e vi ebbe crudeli ſanguinoſiſſime guerre: e ſebbene per l' antichità, e nobiltà de' principj ſi foſſe ſtimata Capua a Roma ſuperiore, pur nondimeno, atteſa la gran fortuna di queſta Città, il vaſto dominio, che Roma in picciol tempo acquiſtato ſi avea su di tanti popoli, e di tante nazioni, convenne a Capua formar con quella una perpetua lega offenſiva, e difenſiva, e ſtringervi una pace tranquilla. Non ſi recava a' Romani torto, che non foſſe ſubito da' Capuani vendicato: le nazioni, che prendevano guerra con Roma, la ſperimentavano ben anche con Capua, ed i popoli, che con Capua voleano eſſer in pace, godevano tutta la tranquillità colla Città di Roma. Era appena cominciata sì bella armonia tra queſte due principali potentiſſime Repubbliche, che preſentirono i Romani, che i Galli eranſi tra di loro uniti, e voleano venire in Italia. Or temendo eſſi i Romani di qualche ſorpreſa, apparecchiarono un grand' eſercito, al quale il Senato Capuano, come ſcrive Polibio, contribuì trentamila ſoldati a piedi, e due mila a cavallo, tutti ben in ordine, e ben corredati, e furon tali, che allontanarono i nemici dalle vicinanze di Roma, ove ſi erano con animo d'eſpugnarla già accoſtati. Proſeguì Capua a darle ajuto in diverſe altre contingenze: e 'l principal ſoccorſo fu, quando

con un diſpendio graviſſimo de' Capuani ſi ricuperò da Roma la Città di Siracuſa ; ſenza far quì minuto catalogo delle altre continue finezze , che la Capuana Repubblica verſo la Romana uſava, in ſegno della ſua confederazione , ed in corriſpondenza di quelle molte, che dalla Romana giornalmente riceveva.

Durò lungo tempo queſta ſtretta confederazione; ma ſempre l' una Città emulando l' altra; ſebbene in maggior ampiezza avea Roma diſteſe le ſue braccia , e maggior acquiſto di Regni la Repubblica Romana avea fatto in progreſſo di tempo . Trovavaſi però Capua eſſer padrona aſſoluta di tante e tante Città , e Capo della Campania: il qual primato ſi mantenne, e conſervò ſempre colle armi in mano contra qualſiſia Città, e contra qualunque nazione, che gliel' aveſſe potuto contendere.

Or l' anno dopo il Diluvio 2661. prima della venuta di Criſto 334. i Sidicini popoli (oggi di Tiano) finitimi, e dipendenti dalla Repubblica Capuana, eſſendo troppo travagliati da' Sanniti , e da eſſi ſpeſſo aſſediati, e malmenati, ricorſero per ajuto a' Capuani. Coſtoro volendoli difendere non meno per ragione di dipendenza, che per allontanar dalle mura di Capua un nemico sì forte , ſpedirono le loro truppe in difeſa degli oppreſſi Sidicini: *Samnites* (ſcriſſe Livio) *Sidicinis injuſta arma, quia viribus plus poterant, cum intuliſſent; coacti inopes ad opulentiorum auxilium confugere, Campanis ſe ſe conjungant* : ma tal moſſa de' Capuani baſtò a tirarſi contro una crudeliſſima guerra coi Sanniti , i quali non contenti di eſſere ſtati disfatti in due ben ordinate battaglie, unirono buona, anzi la maggior parte delle loro armi, e le voltarono contra la Città di Capua, che aſſediarono per ogni parte , colla prava determinazione di incendiarla, ed abolire anche il nome di una Città, così potente, e di tanto dominio : *Samnites* (ſiegue Livio) *omiſſis Sidicinis , ipſam arcem finitimorum Campanorum adorti* . Laonde avendo eſſi formato un perfettiſſimo quadrato della gente più ſcelta, ed agguerrita nel piano tra il mon-

il monte Tifata, e la Città di Capua, già ſtavano per venire alle mani, e dar la battaglia. Era in armi la ſoldateſca Capuana, diſpoſta e pronta era la Repubblica ad una buona difeſa: ma in verità le forze de' Sanniti erano di gran lunga ſuperiori, come quelle, che aveano a ſe adunati numeroſi, ed agguerriti ſoldati di tutti i popoli convicini, e con eſſi formati più eſerciti di diverſe, e fortiſſime nazioni; e perciò andava molto male, e correva evidente pericolo di perderſi la Città di Capua. In fatti, venuti già alle mani gli eſerciti nemici, andaron molto di ſotto le armi Capuane; onde l'eſercito di Capua fu obbligato di reſtringerſi, e ritirarſi dentro la propria Città, avendo perduta in queſta battaglia la più bella ſoldateſca, e la gioventù più fiorida, che avea: *Samnites Tifata, imminentes Capuae colles, cum praeſidio firmo* (ſeguita Tito Livio) (a) *occupaſſent, deſcenderunt inde quadrato agmine in planitiem, quae Capuam, Tifataque interiacet. Ibi rurſus acie dimicatum, adverſoque proelio Campani intra maenia compulſi; cum robore juventutis ſuae occiſo, nulla propinqua ſpes eſſet, coacti ſunt a Romanis petere auxilium.*

Convenne per tanto a' Capuani in queſte graviſſime anguſtie cercar ajuto a' Romani. Inviarono alla Repubblica due Ambaſciadori, per implorar ſoccorſo, eſſendo in quel tempo Conſoli di Roma Marco Valerio Corvo la terza volta, e Cornelio Coſſo ſoprannominaro Arvina. Ma eſſendo il Senato Romano amico de' Sanniti, riſpoſe così a' Deputati Capuani: „ Il Senato di Roma „ vi ſtima degni dell' ombra della ſua protezione: ma „ egli è d'uopo, che noi riguardiamo l'antica amicizia de' „ Romani co' Sanniti. Noi dunque non poſſiam prender „ le armi a voſtro favore; tuttavolta però pregheremo „ i Sanniti, noſtri amici, a metter fine alle loro inimiche „ voli operazioni (b): *Auxilio vos, Campani, dignos cenſet Senatus: ſed ita amicitiam vobiſcum inſtitui par eſt, ne qua vetuſtior amicitia, ac ſocietas violetur: Samnites*

(a) *Liv. lib. 7.* (b) *Liv. lib. 2.*

tes nobiſcum foedere junctì ſunt ; itaque arma Deos potius, quam homines violatura adverſus Samnites negamus. Legatos, ſicut fas, jusque eſt, ad ſocios, atque amicos precatum mittemus, ne qua vobis vis fiat. Non furono paghi i Deputati di Capua di queſta riſpoſta del Senato Romano, e conſiderando la forza, e l' oſtinazion naturale de' Sanniti; ſtimarono bene di far di Capua una neceſſaria dedizione alla Repubblica Romana, per così obbligarla maggiormente al ſoccorſo, ed ajuto de' Capuani. Replicarono intanto al Senato le loro premure gli Ambaſciadori Capuani, e nuovamente gli rappreſentarono con molta eloquenza, ed efficacia le anguſtie di Capua per la guerra, colla quale l' aveano da per tutto ſtretta, e circondata i Sanniti; offerirono la Città, i loro beni, e quanto vi era, alla Repubblica Romana; onde cercarono, che 'l Senato difendeſſe Capua, come Città ſua propria, preteſa da altri uſurparſi. „ Poichè, o Ro„ mani (così ripigliarono gli Ambaſciadori Capuani), „ voi incontrate tutta la difficoltà di attaccare aperta„ mente i Sanniti, per non violar la fede de' voſtri trat„ tati, almeno prendete a difendere i voſtri proprj ave„ ri dall' ingiuſta uſurpazione de' voſtri nemici. Il popo„ lo della Campania, la Città di Capua, le noſtre Ter„ re, i noſtri Tempj, ed ogn' altra noſtra coſa così di„ vina, come umana da noi aſſolutamente ſi ſottomet„ te al voſtro dominio. Da queſto tempo in poi le no„ ſtre perdite ſaranno voſtre. *Itaque* (conchiude l' orazione de' Capuani Tito Livio) *Populum Campanum, urbemque Capuam, agros, delubra Deum, divina, humanaque omnia in veſtram, P. C., populique Romani ditionem dedimus ; quid quid deinde patiemur, dedititii veſtri paſſuri* (a).

Queſta donazione o ſia dedizione, fatta colla dovuta, e legittima forma dagli Ambaſciadori, ch' erano forniti di tutta la neceſſaria autorità, fu di grande incitamento e ſprone a' Padri Coſcritti; e perciò non giudicarono, che

(a) *Liv. lib. 7.*

che la loro alleanza co' Sanniti li doveſſe obbligare a rifiutar ciò, che ſi era loro offerto. Laonde ſpedirono ſubito Ambaſciadori a pregare i Sanniti, loro amici, che ſi rimaneſſero da uſare veruna oſtilità contra di una Provincia, la quale a' Romani ſi apparteneva, e nel tempo ſteſſo avvertirono gli Ambaſciadori, che quando i Sanniti non ſi laſciaſſero da queſte gentili maniere guadagnare, toſto in nome del Popolo, e del Senato Romano imponeſſero loro di abbandonare incontinente la Provincia Capuana, e la Città di Capua, ſua Capitale. Soddisfecero alla loro incombenza gli Ambaſciadori della Repubblica. Ma i Sanniti, popolo altero, ed oſtinato, ſi moſtrarono sì franchi, e liberi da ogni timore della maeſtà del popolo Romano, che fecero venir toſto i condottieri delle loro truppe, ed avanti agli Ambaſciadori Romani comandarono loro, che ſenza dimora andaſſero a ſaccheggiare la Campania, e tiraſſero avanti le impreſe già cominciate.

Queſti ſuperbi, ed ingiurioſi procedimenti de' Sanniti moſſero il Senato, e 'l Popolo Romano ad un acerbiſſimo ſdegno; onde poſero da banda ogn' altro penſiero, acciocchè aveſſero interamente potuto dar opera a' dovuti apparecchi per la guerra, la quale fu dichiarata con ogni ſolennità, e con tutte le cerimonie iſtituite da Numa Pompilio in ſimili occaſioni, eſſendo entrato il Senato nell' impegno non ſolo di ſoccorrere la Città di Capua, ſua deditizia, ma ben anche di vendicare il torto, fatto da' Sanniti a' ſuoi Ambaſciadori, e 'l diſprezzo moſtrato della maeſtà della Romana Repubblica.

Eſſendoſi per tanto poſte in piedi due armate, cadde in ſorte a Valerio di marciar con una di quelle nella Campania; mentre Cornelio coll' altra dovea portar la guerra nel Sannio. Tutto il più forte della guerra era riposto in prima ſopra il prode Valerio, il quale fermò le ſue truppe sul monte Gauro nella Campania, e ſi trattenne su quel vantaggioſo ſito, finchè la ſua gente dalle frequenti ſcaramuccie co' Sanniti apparaſſe il modo, ch' eſſi

essi teneano nel maneggiar le loro armi. Alla fine raccolse le sue truppe, ed avendole incoraggiate con un lungo, ed acceso discorso a non paventare il novello nemico, a ricordarsi dell' antico lor valore, ed a guadagnar l'onore di un glorioso trionfo per se, lor Capitano, disceso dal nobil legnaggio del gran Poplicola; uscì fuori del campo, e pose in ordine di battaglia i suoi soldati.

Fu già da' Sanniti tolto l'assedio alla Città di Capua, e tutti que' soldati, che la cingeano, furono uniti al grosso esercito, e posti in campagna a fronte de' Romani. Erano le due armate presso che pari di numero, si accesero d'ira, si attaccarono, e combatterono con sommo valore; ma per tutto il giorno la vittoria fu per lunga pezza dubbia e sospesa senza veruno considerabil vantaggio dell' una, o dell' altra parte. La cavalleria Romana si studiò indarno di rompere i battaglioni nemici; onde Valerio mettendosi alla testa della fanteria, ed ispirando alle legioni coraggio e ardire di seguir le sue orme, si cacciò nel mezzo delle Coorti Sannitiche, e seguito da' suoi legionarj, ne fece un' orrenda strage. I cadaveri giaceano ammucchiati d' intorno agli stendardi nemici, pur tuttavia le Coorti nemiche teneau forte il lor posto; conciossiachè si erano risolute di difendersi fino all' ultimo spirito. Alla fine Valerio comandò alla cavalleria Romana, che attaccasse l' oste nemica per fianco; ma questa sostenne l' urto, finchè la sopravvegnente notte pose fine al combattimento, tutto vantaggioso per gli Romani. Terminata la battaglia, confessarono i Romani, che non aveano giammai combattuto con nemico più ostinato ed intrepido di quello; nè si sarebbero accertati mai di aver guadagnata la vittoria, se i Sanniti non avessero notte tempo abbandonato il lor campo in mano de' vincitori.

Ma essendo stati la seconda volta i Sanniti rotti e sconfitti da' Romani sotto il Consolo Lucio Emilio, si rendettero così affievoliti e spossati da queste ultime due sconfitte, che non osando comparir più in campagna, cercaron

carono pace, e leganza con Roma; e già vennero essi a capo delle loro richieste. Non così tosto però si videro in amicizia colla Romana Repubblica, che già tornò loro subito il coraggio, ed un'altra volta addirizarono le armi contra de' Sidicini. Costoro chiamarono la seconda volta in ajuto i Capuani, ed i Latini; e già fattasi una strettissima alleanza tra queste tre nazioni, formarono un ben grosso esercito, il quale presto entrò nel Sannio, e pose a guasto quanto gli si parava dinanzi: ma non potendo trarre i Sanniti ad una battaglia, si ritirarono dal Sannio per mancanza de' viveri. Questa loro ritirata lasciò campo a' Sanniti di mandare Ambasciadori in Roma a lagnarsi, come mai ella soffrisse, che i Latini, e i Capuani, suoi alleati, e sudditi commettessero delle ostilità contra il Sannio, che pur anche stava in buona amicizia e leganza con Roma. Il Senato rispose, che i Capuani, essendo deditizj di Roma, sarebbero forzati e costretti a non molestare i Sanniti; ma quanto a' Latini, non ci avea autorità tale, che in ogni occasione, ed in ogni guerra, che volessero essi imprendere, vi fosse bisogno del consenso del Senato.

Intanto tutti e tre gli Alleati, essendo poco contenti, e niente soddisfatti del Senato Romano, concertarono d'investire i Romani; ancorchè in apparenza i loro apparecchi s'indirizzavano contra i Sanniti. Ma, scoverto si il disegno, furono dal Senato presi tutti i dovuti spedienti; tantochè sebbene i Sanniti non pugnarono affatto, ma si stettero schierati in qualche distanza dall' armata Romana appiè del monte Vesuvio, seguì non però crudelissima la pugna tra l' esercito Latino, Capuano, e Sidicino da un canto, e 'l Romano dall'altro: e furono sì miseramente sconfitti e vinti i Sidicini, i Capuani, ed i Latini, che appena la quarta parte di essi campò dalla morte, attribuendosi tale vittoria al Consolo Mallio Torquato, detto l' Imperioso, nel terzo suo Consolato, l' anno di Roma 413., come si legge nelle Tavole Capitoline;

T. MANLIVS L. F. A. N. IMPERIOSVS TORQVAT.
A. CDXIII.
COS. III. DE LATINEIS CAMPANEIS SIDICINEIS
AVRVNCEIS XV. K. IVNIAS

Tutta la Campania intanto insieme con Capua, sua Capitale, fu rimessa di bel nuovo sotto il dominio de' suoi primi Padroni, e 'l Consolo cacciò via i Capuani, i Latini, e que' di Priverno dal possedimento de' loro terreni; e divise questi al popolo di Roma. Allora fu a' Capuani, in pena di questa loro unione, tolto da' Romani il campo Falerno; e seguì l'intera dedizione, della quale parlò Livio (a), e la confermò Diodoro: *Adeo attisae res sunt, ut Consuli victorem exercitum ad populandos agros eorum ducenti dederint se omnes Latini, deditionemque cum Campani sequerentur. Latini, Campanique agro multati: Latinus ager, Privernati addito agro, & Falernus, qui populi Campani fuerat, usque ad Vulturnum flumen plebi Romanae dividitur.*

Tale infedeltà però alla Repubblica Romana, e tal unione co' Latini, e Sidicini fu praticata unicamente dalla plebe Capuana, non avendovi avuta menoma mano la nobiltà, anzi essendovisi positivamente opposta. Il che essendosi dal Senato ben conosciuto, diede di buon animo a' Cavalieri Capuani la cittadinanza Romana (b): *Extra poenam fuere Latinorum Laurentes, Campanorumque equites, quia non defeciverant*; e perciò *Campanis equitibus* (nello stesso anno) *honoris causa, quia cum Latinis rebellare noluissent, civitas data.* Ma per la mancanza fatta dal popolo Capuano, il Senato di Roma multò la Città di Capua, e l'obbligò a pagar ogn'anno a mille e seicento Cavalieri Capuani quattrocento cinquanta denari per ciascheduno, in premio della loro prudenza, e fedeltà; perchè non aveano alla congiura acconsentito, e ne fece fare a perpetua memoria un monumento di bronzo, con affiggerlo nel Tempio di Castore (c): *Monumentoque ut esset, aeneam tabulam in aede Castoris Romae.*

(a) *Lib.* 6. (b) *Liv. lib.* 8. *cap.* 9. (c) *Liv. lib.* 8. *cap.* 9.

mer fixerunt. Vectigal quoque eis (cioè a' Cavalieri Capuani) *Campanus populus juſſus pendere in ſingulos quotannis; fuere autem mille & ſexcenti, denarios nummos quadringenos quinquagenos.*

Fu queſta la ſeconda volta, che i Capuani furono deditizj alla Repubblica Romana: ma di poi ſeppero così ben obbligarſi i Romani, e tanto merito ſi fecero preſſo la Repubblica, che ſempre ſocj, ſempre confederati le furono; tantochè per più ſecoli reſpirò Capua aura ſoave, viſſe in una ſtretta confederazione colla Repubblica, godè l'onore della Romana cittadinanza, accordata di poi anche alla plebe, al dir di Vellejo Paterculo: *Campanis data eſt civitas*. Godè la qualità di Municipio, onde vide le nobili ſue famiglie imparentate colle Senatorie, colle Patrizie, e colle Principali di Roma (a)? *Connubium vetuſtum multas familias claras ac potentes Romanis miſcuerat*, ſcriſſe Livio parlando delle famiglie Capuane. In fatti Pacuvio Calavio, nobile Capuano (b), preſe in moglie la figliuola di Claudio Appio Romano, Patrizio il più facultoſo, che a ſue ſpeſe fece la famoſa Via Appia, tutta laſtricata di ſelici, da Roma fino a Capua, ed introduſſe le acque dentro Roma per comodo de' cittadini: *Qui viam munivit* (diſſe Livio (c)) *& aquam in urbem duxit*. Furono i Capuani con ſomma indifferenza ammeſſi alla Romana milizia; laonde in tempo, che Capua alla divozione di Annibale ſi diede, trecento de' ſuoi Cavalieri a militare nella Sicilia per la Romana Repubblica trovavanſi: *Id modo erat in more, ne id exemplo efficerent, quod connubium vetuſtum multas familias claras, & potentes Romanis miſcuerat; & quod cum militarent aliquot apud Romanos, maximum vinculum erant trecenti equites, nobiliſſimus quiſque Campanorum in praeſidio Siculorum urbium delecti ab Romanis, & miſſi* (d).

In tutte le ſolennità, in tutti i giuochi, in ogni feſta,

T 2

(a) *Liv. lib. 23. cap. 2.* (b) *Liv. lib. 23. cap. 1.*
(c) *Liv. lib. 9. cap. 20.* (d) *Liv. lib. 23. cap. 1.*

ſta, che in Roma ſi celebrava, la migliore, e principal parte v' aveano i Capuani. Nella Città poi di Capua il continuo ſoggiorno era de' Romani, e nelle ameniſſime ſpiagge della Campania, e del Tifata erano le più ſpeſſe loro villeggiature. Di queſt' amicizia, e confederazione della Capuana Repubblica col Senato di Roma, della grandezza, e felicità de' Capuani fino a' tempi noſtri ne fece memoria il dottiſſimo, ed aſſai erudito Marino Freccia (a), quando diſſe: *Campani nulli urbis fertilitate, aut dignitate ſecundi, ſocii, & Romanorum amiciſſimi, ſanguine juncti, foederati, urbium amplitudine praepotentes, longaeva fortunae felicitate gaudentes.*

Tal buona corriſpondenza de' Capuani ben ſi dimoſtrò alla Repubblica di Roma, quando vinto, e ſconfitto l' eſercito Romano da' Sanniti nelle forche Caudine, e paſſati per ſotto il giogo i due Conſoli T. Veturio, e Sp. Poſtumio, ſi accoſtarono verſo Capua vergognoſi, e coſternati d' animo i Romani, non ſolo ſenz' armi, ma ſpogliati ben anche de' proprj veſtimenti, e buona parte totalmente ignudi. Arroſſiti eſſi della propria diſavventura, e dubitando della lealtà de' Capuani, loro confederati, ſi diſteſero miſeramente a terra non lungi da Capua. Ma il Senato Capuano non prima ne riſeppe il funeſtiſſimo evento, che toſto uſcì loro incontro, li accolſe benignamente, li riſtorò, li provvide di armi, di veſti, di cavalli, e di tutto quanto biſognato mai foſſe, onde a buon agio ritornar poteſſero in Roma, e con decoro. Del che ſcriſſe Livio: *Itaque cum ante noctem Capuam pervenire poſſent, incerti de fide ſociorum, & quod pudor praepediebat, circa viam haud procul Capua, omnium egeni, corpora humi proſtraverunt. Quod ubi eſt Capuam nuntiatum, evicit miſeratio juſta ſociorum ſuperbiam ingenitam Campanis: confeſtim inſignia ſua Conſulibus, faſces, lictores, arma, equos, veſtimenta, commeatus militibus benigne mittunt; & venientibus Capuam Cunctus Senatus, Populuſque obviam egreſſus, juſtis omnibus*

(a) *De Subfeud. pag. 19.*

bus hoſpitalibus, privatiſque, & publicis fungitur officiis (a).

E' vero, che di poi, mentre duravano i contraſti tra' Sanniti, e i Romani circa la validità de' trattati di pace, fatti da' Conſoli Romani co' Sanniti, per evitar la ſicura minacciata morte a tutto il loro eſercito nelle forche Caudine, ſi ribellarono dall' alleanza, ed amicizia de' Romani molte Città, e molte nazioni, che ne ſtavano mal contente. Nell' iſteſſo tempo alcuni cittadini di Capua ambizioſi di gloria, ed impegnati a reſtituirſi nella priſtina loro libertà, fecero un' occulta congiura di ribellarſi da Roma, e di ſcuotere in tutto il giogo Romano. Queſti movimenti induſſero il Senato di Roma a ricorrere all' uſato riparo, di cui ſi ſoleva valere, quando correva qualche periglioſo frangente. Fu creato Dittatore Cajo Menio, il quale fece ſuo General di cavalleria M. Foſſio, ſoprannominato Flaccinatore: la carica del Dittatore contra il coſtume uſato ſi reſtrinſe allora in andar tracciando i delitti commeſſi contra lo ſtato, e punirli. Coſtò la congiura, e furon convinti i congiurati: ma il terror d' un Giudice, da cui ad altri non ſi poteva appellare in conto alcuno, ſpaventò in maniera i capi della congiura, ordita in Capua, ch' eſſi ſi uccideſero da se, per campare da una morte più cruda, e diſpietata.

Ma è altresì vero, che nelle fieriſſime guerre de' Romani contra de' Cartagineſi in Taranto i Capuani diedero alla Repubblica di Roma il maggior ajuto, e le armi Capuane furon quelle, che più ſi ſegnalarono nella fortezza, e nel valore contra sì fieri nemici de' Romani, come avvisò Pauſania: *Campanorum maxime auxiliis Romani in bello Tarentino adjuti*. Che nella guerra Sociale degli Etruſci, Umbri, Sanniti, e Galli contra i Romani nella Toſcana impegnati quei popoli con quattro poderoſiſſimi eſerciti a ſterminar Roma, ed abolir anche il nome della Repubblica Romana, ſi ſpiccò dal Senato Romano un grand' eſercito de' ſuoi alleati, e dipendenti,

(a) *Liv. lib. 9. cap. 6.*

denti, e tra di essi fu un gran numero de' Capuani, mandati dal Senato Capuano in soccorso de' Romani fino a trecento quarantotto mila dugento pedoni, e seimila seicento cavalli; tantochè dalla cavalleria Capuana si scelsero mille soldati di più alta statura, e di più sperimentato valore, i quali si portarono in campagna con infinita bravura; ed essendo nel calor della pugna la cavalleria Romana per ordine di Fabio ad un tratto mossa, e rivolta ad assalire l' esercito nemico per fianco, giacchè egli alla testa delle Legioni lo assaliva per fronte, diedero i cavalli un urto così violento a' Sanniti, che, non potendo essi sostener l'impeto del nemico, si posero in una disordinata fuga verso il lor campo, lasciando i Galli a combattere. Questi bravi uomini, niente avviliti per la rotta de' lor collegati, tennero ancora il lor terreno, e covrendosi le teste co' loro scudi, formarono una testuggine. Fabio intanto, a fine di rompere le loro impenetrabili truppe, si servì della fortezza, e del valor de' Capuani. Distaccò un corpo di cinquecento cavalli Capuani, ed ordinò a' Cavalieri, che si gittassero sopra la retroguardia del nemico; impose nel tempo stesso a' Principi, che seguissero il distaccamento, e penetrassero ne' battaglioni, quando erano una volta rotti, e spezzati. Questo spediente riuscì così bene, che i Galli furono alla fine obbligati a ritirarsi in dietro, e lasciarono i Romani padroni del campo: Fabio non gl' inseguì, ma menò le sue truppe nel campo de' Sanniti, ove fece di loro una grandissima strage. In quest' azione furono ammazzati venticinque mila tra' Sanniti, e Galli, ed ottomila ne furon fatti prigionieri. Dalla parte de' Romani ne morirono ottomila, e dugento: ma i Capuani in quest' azione si segnalarono a maraviglia nel valore, e nell' intrepidezza, e furono buona cagione dell' asficurata vittoria. Ciò accadde sotto i Consoli Lucio Emilio Papo, e Cajo Attilio Regolo, l' anno di Roma 528. al dir di Polibio (a), e di Paolo Orosio (b), seguiti

(a) *Lib.* 1. & 2. (b) *Lib.* 4. *cap.* 13.

guiti dall' Autore della Storia Miſcella: *In utriuſque Conſulis exercitu octingenta millia armatorum fuiſſe referuntur, ſicuti Fabius Pictor Hiſtoricus, qui eodem bello interfuit, ſcripſit; ex quibus Campanorum fuerunt trecenta quadraginta octo millia ducenti; equitum vero viginti ſex millia ſexcenti*. Dal che ſolo ſi può arguire la gran potenza, e 'l vaſto impero della Capuana Repubblica, ſe per ſemplice ajuto ad una Città confederata poſe in campo un numero sì eſorbitante di ben agguerrita ſoldateſca fino a circa trecento ſettanta cinque mila combattenti. Anzi il Senato, e 'l Popolo Capuano diedero tale, e tanto ajuto a' Romani in queſte loro rilevantiſſime guerre, che Polibio ſteſſo aſſerì di non aver potuto in quell' eſercito diſcernere, nè diſtinguere il novero degli equiti, e de' pedoni Capuani; perchè con uguale impegno *Plebs Campana, & Romana dedere nomina militiæ*; e gli uni, e gli altri, Capuani, e Romani combatterono, e ſi avvanzarono valoroſamente alla guerra. Si compiacque oltremodo la Repubblica Romana del valore, e del coraggio de' Capuani, e ne moſtrò ſpecial gradimento, avendo avuto in queſte occaſioni un atteſtato molto chiaro della loro fedeltà, eſſendoſi moſtrati ben pronti a ſpargere con ſomma allegria il ſangue in ſua difeſa, per mantener con lei la buona leganza, ed una ſtretta confederazione.

Del Gran Capitano Annibale.

DOpo la prima guerra Cartagineſe reſtò Amilcare Duca di Cartagine, nemiciſſimo de' Romani; onde veggendoſi in età troppo avanzata, chiamolli il figliuolo Annibale, ed inſinuò nell' animo del giovanetto in età molto tenera tutto l'odio, ed oſtilità contro a' Romani; anzi per maggior ſua ſicurezza volle, che Annibale su l'altare gliene faceſſe ſolenne giuramento, come queſti già fece: su di che il Marcheſe Aleſſandro Vanni Palermitano compoſe un nobiliſſimo Sonetto, tanto commendato

dato dal Muratori, ſtampato nella Scelta del P. Ceva, che per piacere de' leggitori ho voluto quì traſcrivere; ſebbene par, che venghi a pregiudicare la ſerietà della Storia:

Padre, s'egli è pur ver, ch'è tuo conſiglio
Là portar tuoi veſſilli, v' ſpazia il fero
Dell' Aquila Romana iniquo artiglio
Nel ſuolo afflitto, infauſto ſuolo Ibero.
Deh fia, che teco ad affrontar l'altero
Romano orgoglio ancor ne venga il figlio,
Anch'io nacqui all'impreſe. Ah teco io ſpero
Incontrar gloria uguale, o egual periglio!
Sì ad Amilcare diſſe il Figlio, a cui
Riſpoſe: par ſotto al nemico muro
Verrai, ma aſcolti Giove i voti tui.
Odio immortal giura a' Romani, e doma
Giura di vender Roma; ed egli, io giuro.
Giura Annibale, ed ancor non cedi o Roma?

In fatti arrivato che fu Annibale all'età ferma, ed al bel fior degli anni ſuoi, eſeguì la promeſſa fatta al morto Genitore. Egli radunate numeroſe, e ben agguerrite truppe, cominciò la guerra coll'aſſedio della Città di Sagunto nella Spagna, Città confederata colla Romana Repubblica: mentre ſtava già per battere la Città, gli giunſero Ambaſciadori da Roma, inſinuandogli a toglier via l'aſſedio a quella Città, per eſſere ſtata la pace di queſta eſpreſſamente convenuta negli articoli della Capitolazione, colla quale fu terminata la prima guerra Cartagineſe. Ma perchè il fine di Annibale era di romper l'accordo co' Romani; e tenerli agitati in continua guerra, ſecondo la promeſſa fatta al Padre prima della morte di lui, non preſtò affatto udienza, nè volle conſentire alle richieſte de' Romani; onde avendo fatto alcuni progetti di pace troppo gravi, che non poterono in conto alcuno da' Saguntini accettarſi, li ſtrinſe tanto, e tanto li anguſtiò, che finalmente eſpugnò la Città, ed obbligò i Cittadini ad uccidersi fra di loro ſteſſi dentro le proprie mura.

An-

Annibale dopo aver espugnato Sagunto, giudicò aver poco soddisfatto a se stesso, ed all' obbligo, che aveva contro a' Romani; onde contra di questi a dirittura si prefisse dirizzar le sue armi in Italia. Passò con grande industria le Alpi Appennine, che la dividono, e giunto tra 'l Pò, e 'l Tesino fu incontrato da Publio Scipione, padre del famoso Scipione Affricano, il quale col suo esercito Romano gli fece fronte, e non voleva farlo passare innanzi; onde attaccatisi gli eserciti, restò Publio Scipione già debellato; e sarebbe anche morto, se il gran valore di Scipione, suo figliuolo, non l'avesse messo in salvo.

Dopo quest'altra vittoria tirò innanzi Annibale il suo cammino, ed accampossi presso il fiume Trebia nella Gallia Cisalpina, vicino la Città di Piacenza, dove Tito Sempronio, Consolo Romano, con un grosso esercito gli fu sopra, ed attaccandolo con sanguinosa battaglia, restò l' esercito Romano vinto, e disfatto colla perdita delle migliori sue truppe.

Passò poi Annibale al lago Trasimeno nel campo Perugino, ed ivi gli si oppose il Consolo Flaminio, Capo di un ben numeroso, e forte esercito di Romani. Ma attaccatisi i due eserciti, restò vinto quello di Roma, morto Flaminio, ed uccisi ben ventitre mila soldati Romani. Tra gli altri prigionieri, che in questa battaglia ebbe Annibale in sua balìa, furono tre Cavalieri Capuani, i quali egli non solamente non angustiò, secondo il costume, ma usò loro molte finezze, e li mandò liberi alla Città di Capua, loro Patria, acciocchè allettassero i loro Concittadini alla sua divozione. I suddetti Cavalieri dimostrandosigli molto tenuti, lo pregarono, che alla vicinanza di Capua si portasse, mentre quel Comune facilmente le porte della Città spalancate gli avrebbe. Annibale, benchè molta fede a questo lor franco parlare non prestasse, sembrandogli cosa troppo ardua la resa volontaria di Capua; nondimeno con bel modo licenziandosi, disse, che eseguissero con fatti quel tanto, che in parole gli contestava-

no (a) : *Inter multitudinem ſociorum Italici generis, qui ad Traſymenum capti ab Hannibale, dimiſſique fuerant, tres Campani equites erant, multis jam tum illecti donis; promiſſiſque Hannibalis ad conciliandos popularium animos. Hi nuntiantes, ſi in Campaniam exercitum admoviſſent, Capuae potiendae copiam fore: cum res major, quam Auctores, eſſet, dubium Hannibalem, alterniſque fidentem, ac diffidentem, tamen at Campanum agrum ex Samnio peteret, moverant. Monitos at etiam atque etiam promiſſa rebus confirmarent, juſſoſque cum popularibus, & aliquibus principum redire ad ſe dimiſit.* E già i ſuddetti tre Cavalieri molto ben contenti, e ſoddisfatti di Annibale ſe n' andarono in Capua. Coſa poi aveſſero ivi operato per Annibale, lo ſteſſo Storico non ce ne fa menoma parola.

Indi l'anno di Roma 537. ſotto i Conſoli Terenzio Varrone, e Paolo Emilio, inſeguito Annibale dall'eſercito Romano, piantò il campo preſſo a Canne, territorio di Bari, nella Puglia Peucezia, Città diſtrutta l'anno prima di queſta battaglia, e ſe ne vedevano i veſtigj al tempo di Polibio, e di Silio Italico:

Ut ventum ad Cannas, urbis veſtigia priſtae.

Ivi ſi fermò col ſuo eſercito di quaranta mila fanti, e dieci mila cavalli in una vaſta pianura, cinque miglia diſtante da Canoſa, e ſei dal mare Adriatico. Quì fu raggiunto dall'armata Romana, conſiſtente in ottanta ſette mila uomini, guidata da due Conſoli, Terenzio Varrone, e Paolo Emilio, già detti, e da' due Proconſoli Servilio, ed Attilio. Quì ſi attaccarono le truppe, quì combatterono i Romani coi Cartagineſi, e quì ſeguì una ſanguinoſiſſima battaglia. Fu diſfatto l' eſercito Romano, vi morì il Conſolo Emilio, e tutti i due Proconſoli, Servilio, ed Attilio, due Queſtori militari, ventinove Tribuni Legionarj, ed ottanta Senatori. De' ſoldati Romani poi uccisi, e preſi in tale battaglia, vi è diſparere tra gli Autori; poichè Livio vuole, che la Repubblica in queſt' incom-

(a) *Liv. lib.* 22.

incontro ſoffrì la perdita di cinquanta mila uomini, compreſi gli auſiliarj. Polibio dice, che di ſeimila cavalli Romani appena ſe ne ſalvarono ſettanta in Venoſa con Terenzio Varrone, e con altri trecento cavalli auſiliarj, e che morirono ſettanta mila fanti nel campo di battaglia, e tredici mila furono menati prigionieri. Dioniſio d'Alicarnaſſo vuole, che di ſeimila cavalli trecento ſeſſanta ſolamente camparono dalla ſtrage univerſale, e di ottantamila fanti ſolamente tremila. Plutarco poi vuole, che morirono nel campo cinquanta mila ſoldati Romani, e quattro mila furon menati prigionieri, ſenza mettervi a conto dieci mila, che 'l giorno dopo la battaglia furon preſi ne' due campi. De' Cartagineſi poi Livio aſſicura, che ne morirono ſoli otto mila, e queſti delle truppe migliori. Si ridussero allora i Romani in tanta coſternazione, che non più di difendere, e ſoſtenere la Romana Repubblica, ma di abbandonarla concordemente ſtabilirono; tantochè, ſe Annibale, ſiccome da' ſuoi Capitani fu conſigliato, foſſe allora corſo ad aſſediar Roma, l'avrebbe ſicuramente preſa, e ſoggiogata.

Varie diſcordie erano in queſto tempo tra il Senato Capuano, e la plebe, ed odj molto inteſtini ſi eran da queſta contra di quello concepiti per ragion degli ufizj, e dell'impero, onde riſoluta ſi era di darſi tutta ad Annibale, e chiamare dentro la Città di Capua le armi di sì prode Cartagineſe. Or verſo queſto tempo accadde in Capua, che Pacuvio Calavio, Cavaliere Capuano, quanto nobile di natali, tanto popolare di genio, trovandoſi *Mediaſtutico* della Città, affine di pacificare la plebe col Senato, e così impedire, che queſta, ucciſi i Senatori, come di già riſolutiſſima era, deſſe la Città a' Cartagineſi; ſerviſſi di queſto ben ingegnoſo ſtratagemma. Chiuſe egli tutti i Senatori nella Curia, indi chiamò la plebe a parlamento, e le diſſe eſſerſi già a lei preſentata l'occaſione di uccidere i Senatori. Soggiunſe poi a' medeſimi plebei: „ Voi avete a fare due coſe ad un tratto: „ levar via il Senato vecchio, e parimente eleggere il

„ nuovo. Io comanderò, che ſiano citati ad uno ad uno
„ tutti i Senatori, e dimanderovvi del parer voſtro ſo-
„ pra la vita di ciaſcuno; e quello, che di ciaſcuno ſa-
„ rà ſtato giudicato, ſarà meſſo nella pronta eſecuzione.
„ Ma prima che ſi tolga via il reo, eleggete voi in ſua
„ vece qualche valente, e miglior Senatore. Dopo ciò ſi poſe a ſedere, ed avendo poſto in un boſſolo i nomi di tutti i Senatori, comandò, che foſſe chiamato fuori della Curia colui, il cui nome foſſe cavato a ſorte. Ma ſiccome la plebe vedea chiaramente i difetti di ciaſcun Senatore, così non ſapea affatto ritrovare chi ſceglier poteſſe in ſua vece. E così la plebe ſi contentò, che reſtaſſero nella lor dignità i vecchi Senatori. Coſtoro pacificati colla plebe per un' arte così fina, uſata da Pacuvio, e da eſſo riconoſcendo la vita, gli reſtarono oltremodo tenuti; tantochè e per l' obbligo, che contratto gli avea il Senato, e per l' amore, che la plebe gli portava, era egli divenuto, come un Signore aſſoluto della Città di Capua. I medeſimi Senatori veggendo la plebe con eſſi loro placata, proccurarono di mantenerſela affezionata, coltivando la loro amicizia con ſaluti, con inviti, con laute menſe, e con accordarle, quanto a lei piaceva; di maniera, che *nihil in Senatu actum aliter, quam ſi ibi plebis adeſſet concilium*, come ſcriſſe Livio (*a*). Per tal condiſcendenza del Senato, e per tale unione già ſtretta colla plebe, crebe aſſai più in Capua il luſſo, ſi avvanzò il faſto, crebbero la sfrontatezza, e 'l diſordine, ed allora le alte colle baſſe coſe confuſe ſi videro.

In queſta diſpoſizione, ed in queſto tempo appunto giunſe in Capua l' avviſo della rotta de' Romani a Canne; onde ſi cominciò non ſolo da' Capuani a diſpregiare l'impero di Roma, ma molti nuove moſſe meditavano, per darſi ad Annibale. Nondimeno i parenti di quei nobili giovani Capuani, che guardavano la Città di Sicilia, ottennero, benchè a ſtento, che in nome della Capuana Repubblica ſi ſpediſſero Ambaſciadori con ufizj di condoglien-

(a) *Liv.* 23.

doglienza, e di officioſa eſibizione al Conſolo Romano, Terenzio Varrone, il quale ſi trovava in Venoſa. Fu già ſtabilita l'ambaſceria in perſona di due famoſi Oratori, i quali portatiſi già in Venoſa, con una ben compoſta orazione in nome del Senato, con eſſo lui ſi condolſero della ſofferta ſciagura: pronta la lor Città di Capua moſtrandoſi di volerlo aſſiſtere in tutto ciò, che gli facea biſogno; e in tanto queſti gli offerirono l'eſercito Capuano, ch' era allora all'ordine in ben trenta mila pedoni, e quattro mila cavalli, con tutte le proviſte da bocca, e da guerra in ſuo ajuto contra le armi di Annibale. Il che gradì molto il Conſolo, e godendo di queſte corteſi, gentiliſſime eſpreſſioni, con eſſo loro ſpiegoſſi indeſcriver lo ſtato compaſſionevole, in cui la Repubblica Romana per quella gran perdita trovavaſi, ed inſinuò loro quel tanto, che far doveano, per metter riparo ad un tanto incomparabil danno, così conchiudendo l'orazione, e la riſpoſta agli Ambaſciatori di Capua: *Pulchrum erit* (a), *Campani, prolapſum clade Romanam Imperium, veſtra fide, veſtris viribus retentum, atque recuperatum eſſe. Triginta millia peditum, quatuor equitum arbitror ex Campania vos ſcripſiſſe: jam pecuniae affatim eſſe, ac frumenti: qui ſi parem fortunae veſtrae fidem habetis, nec Hannibal ſe viciſſe ſentiet, nec Romani ſe victos eſſe.*

Da Canne paſsò Annibale a Taranto, ove con poderoſo eſercito de' Romani ſtava Fabio il Grande della valoroſa, e fortunata ſtirpe de' Fabj. Si combattè tra' Cartagineſi, e Romani, ſeguirono zuffe molte ſanguinoſe, molti ſoldati morirono dell'uno, e dell'altro eſercito. Era il Romano ben accampato in luogo molto vantaggioſo: ma la notte ſi poſe Annibale di naſcoſto dentro la Città di Taranto col ſuo preſidio, ed egli per mezzo di due valoroſi ſoldati Nico, e Filomeno finte molte coſe, ed ordì molte frodi, finchè l'eſercito Cartagineſe reſtò in tutto vittorioſo, eſſendoſi impadronito di Taranto, e del campo nemico, ſecondo eruditamente ſcriſſe Fran-

(a) *Liv. lib.* 23.

Franceſco Petrarca colla teſtimonianza di Livio nel trattato, che fa al Trionfo della fama.

Deſiderava Annibale avere una Città ſicura per la ritirata del ſuo eſercito, e per un fermo acquartieramento de' ſuoi ſoldati; onde ſi fermò in Puglia in una antichiſſima, e vaſta Città, la quale, per eſſer molto diruta, nè atta a poter reſiſtere agl' inſulti de' nemici, fu preſto da' Cartagineſi abbandonata, e vennero finalmente nella Campania. Ma perchè avea egli Annibale poſitivo impegno di vederſi in ſuo potere le Città marittime, acciocchè le navi, che gli venivano dall'Affrica, aveſſero porto ſicuro, tentò di aver Napoli, Pozzuoli, e Cuma, e ne' terreni di amendue queſte Città fece graviſſima ſtrage, ſino a dare il total guaſto al territorio di Cuma, non avendo altrimenti potuto di eſſe Città vendicarſi, per la renitenza moſtratagli in non voler eſſer del ſuo dominio, non che della ſua leganza. Anzi in Cuma fece anche i ſacrifizj nel lago Averno, e vi eſercitò la nefanda negromanzia, ſolita da eſercitarſi ivi, prima che i Romani l'aboliſſero, non potendoſi ſoffrire, che vivi i corpi umani ſacrificati ſi foſſero.

Indi a poco ſi accoſtò Annibale alle vicinanze di Capua troppo altiero, e baldanzoſo per le vittorie de' Romani riportate, e per aver già poſto in ſoggezione, e timore tanti e tanti popoli, che al ſuo partito alla giornata dar ſi vedeano.

Intanto tornarono da Venoſa i Legati Capuani, ed eſpoſero al popolo non già il gradimento dell' offerto ſoccorſo, e tutto quello, che gli aveva inſinuato Terenzio Varrone, ma parlò per tutti Vibio Virio, uno de' primi nobili Capuani; e diſſe, ch' eſſendo già diſperate le coſe de' Romani, poteanſi dar francamente alla divozione di Annibale, il quale portandoſi poi in Cartagine, avrebbe laſciata Capua per Metropoli d'Italia: *Hac oratione Conſulis, dimiſſis, redeuntibuſque domum legatis, unus ex iis Vibius Virius, tempus veniſſet, ait, quo Campani non agrum ſolum ab Romanis quondam per injuriam*

eden-

adeuntem recuperare, ſed imperio etiam Italiae potiri poſſint; foedus enim cum Hannibale quibus velint legibus facturos, neque controverſiam fore, quin ipſe, confecto bello, Hannibal victor in Africam hinc deceſſat, exercitumque deportet; Italiae imperium Campanis relinquatur (a). A tali perſuaſive di Vibio Virio, il popolo Capuano, che ſtava già antecedentemente ben diſpoſto a favore d'Annibale, anche per vendicare diverſi affronti, avuti dalla Romana Repubblica, ſpecialmente quello di avergli tolto il vaſtiſſimo ſuo campo Falerno, e diſtribuitolo a' ſuoi Coloni di Roma, luſingato dalla ſperanza ſuddetta, datagli da Vibio Virio di poter una volta la Città di Capua ottenere l'impero d'Italia, e ſottomettere la ſteſſa Roma, già ſtabilì di rompere l'amicizia col Senato, e 'l Popolo Romano, e confederarſi col Cartagineſe Annibale.

Ma prima di venirſi a tal confederazione, e prima di darſi un paſſo sì grave, ed irretrattabile, ſtimò bene la Repubblica Capuana di mandar nuovi Legati a' Romani, offerendoſi di voler eſſer a parte con eſſi alla vendetta contra i Cartagineſi, e di ſomminiſtrar loro quante truppe, e quanti maggiori ajuti biſognavano; ma dimandavano di volere in avvenire eſſer ben anche a parte del loro governo; onde de' due Conſoli, deſtinati al governo di Roma, uno aveſſe dovuto eſſer cittadino Capuano, l'altro Romano. Sentì malamente una sì fatta richieſta la Romana Repubblica, come nel Capitolo VI. di queſta Storia di paſſaggio accennai. E fu tale l'orrore, che queſta pretenſione cagionò al Senato, che montato in collera, non ſolamente rigettonne la propoſta, come audace, e temeraria; ma impoſe ben anche ad un Littore, che ſenza indugio cacciaſſe via da Roma gli Ambaſciadori Capuani: *Quo priuſquam* (b) *iretur certamque defectionis conſilium eſſet, Romam legatos miſſos a Campanis in quibuſdam annalibus invenio, poſtulantes, ut alter Conſul Campanus fieret, ſi rem Romanam adju-*

(a) *Liv. lib.* 23. (b) *Liv. lib.* 23.

eum eo his conditionibus fecerunt. Ne quis Imperator, magistratusve Poenorum jus ullum in civem Campanum haberet, neve civis Campanus invitus militaret, munusque faceret. Ut suae leges, sui magistratus Campanis essent. Ut trecentos ex Romanis captivos Poenus daret Campanis, quos ipsi elegissent, cum quibus equitum Campanorum, qui in Sicilia stipendia facerent, permutatio fieret. Haec pacta.

Gradì oltremodo Annibale l'offerta amicizia, e confederazione colla Capuana Repubblica, promiſe offervare i patti ſuddetti, aſſiſterle, e ſempre difenderla in ogni biſogno; anzi innalzarla alla maggior ſublimità colla forza delle ſue armi. Il che obbligò tanto i Capuani, che per dargli chiara caparra della lor fede, preſero tutti que' cittadini Romani, che o per impiego militare, o per negozj privati in Capua trovavanſi, e dentro alle ſtufe, come in un orrida prigione racchiudendoli, dal lezzo, e dal calore li fecero ivi miſeramente morire: *Alia* (a) *insuper, quam quae pacta erant, facinora Campani ediderunt. Nam Praefectos socium, civesque Romanos, alios partim aliquo militiae munere occupatos, partim privatis negotiis implicitos, Plebs repente omnes comprehensos, velut custodiae causa, balneis includi jussit: ubi foetore, atque aestu anima intercluſa, foedum in modum expirarent.*

In queſto ſtato di coſe, eſſendoſi ben compita l'incombenza degli Ambaſciadori, egli il gran Capitano volle entrare in Capua, dove dal Senato, e dal Popolo fu accolto con infinito piacere. Tutti i Capuani gli uſcirono incontro con grida di gioja, e di applauſo, da Decio Magio infuori, e ſi moſtrò un general contento, e godimento della ſua venuta, e della ſua amicizia: coſa che obbligò oltremodo Annibale; tantochè aſſicurò il Senato con ſenſi, e con promeſſe di gratitudine di render Capua di breve capo dell' Italia tutta (b): *Postero die Senatus frequens datus Hannibali, ubi prima ejus oratio*

(a) *Liv. loc. cit.* (b) *Liv. loc. cit.*

da' Capuani, violati, e rotti da' medesimi i giuramenti della società, si sarebbe un giorno vendicata, ed avrebbe Capua perduta colla sua pace quella gran signoria, che allora sopra le Città finitime avea. Ma quantunque il Senato fosse inclinato a condiscendere alle persuasive di Decio Magio, perchè nondimeno il popolo in un istante mostrò gran premura, e genio di unirsi alle armi d' Annibale, anche per seguire il sentimento di Vibio Virio, che molto a favor d' Annibale perorò contra ciò, che Decio Magio avea detto; il Senato per evitare qualche vicina sollevazione popolare, stabilì tale confederazione. E già si spedirono ad Annibale gli stessi Ambasciadori, ch' erano prima andati in Venosa da Terenzio Varrone: *Haec Vibio Virio* (a) *loquenti assensi omnes, ita renuntiant legationem, uti deletum omnibus videretur Romanum nomen. Extemplo Plebs ad defectionem, ac pars maxima Senatus spectare: extracta tamen auctoritatibus Seniorum per paucos dies est res. Postremo vicit sententia plurium, ut iidem legati, qui ad Consulem Romanum jerant, ad Hannibalem mitterentur.*

Costoro in nome del Senato, e del Popolo Capuano di già si portarono ad Annibale, dichiarandolo lor confederato, giurandogli pace, e società perpetua; e poi vennero con esso a' seguenti patti, e giurate Capitolazioni (b). 1. Che niuno Comandante Cartaginese, o checchessia di quella nazione avesse autorità, o giuridizione alcuna sopra de' cittadini Capuani. 2. Che niun cittadino Capuano fosse tenuto a militare sotto le insegne Cartaginesi, nè forzato a prestar servigio alcuno a' Ministri di quella Repubblica. 3. Che i medesimi Capuani si dovessero servire delle proprie leggi, e propri magistrati. 4. Che Annibale dovesse dare al Comune di Capua trecento prigionieri Romani ad elezione della stessa Capuana Repubblica, per farne poi il cambio co' trecento cavalieri Capuani, che in Sicilia per la Repubblica di Roma militavano: *Legati ad Hannibalem venerunt, patemque*

(a) *Liv. lib.* 23. (b) *Liv. lib.* 23.

questo gran Capitano si sarebbe adizzato contra di lui, e l' avrebbe oppresso, e che finalmente si sarebbe tirato sopra lo sdegno di tutti i Cartaginesi, e de' popoli confederati: *Per ego te, inquit, fili* (a), *quaecumque jura liberos jungunt parentibus, precor, quaesoque, ne ante oculos patris facere, & pati omnia infanda velis. Paucae horae sunt, inter quas jurantes per quidquid Deorum est, dexteras dexteris jungentes, fidem obstrinximus, ut sacratis de mensis essemus, digressi a colloquio extemplo in eum armamur? Surgis ab hospitali mensa, ad quam tertius Comparorum adhibitus ab Hannibale es, eam ipsam mensam cruentare vis hospitis sanguine? Hannibalem modo pater filio meo placare potui, filium Hannibali non possum?* Il giovane vinto dalle preghiere del padre, mutò proposito; e gittò la daghetta nella pubblica strada di là del muro del giardino, luogo di tal segreto abboccamento; avendo prima dette queste parole: *O Patria, ferrum, quo pro te armatus hanc arcem defendere volebam, hosti minime parcens, quando parens extorquet, accipe.*

Annibale entrò la mattina seguente nel Senato Capuano a ringraziar la Repubblica, e 'l Popolo de' favori, che con con tanta generosità gli avea compartito, dell' amicizia con esso lui stretta, di avergli sottomessa la Città tutta, e di averlo a' Romani anteposto. Molto promise, e molto offerì a vantaggio di Capua; e colle tante gentili, e cortesi espressioni seppe molto obbligarsi tutta la Città, e 'l popolo Capuano. Or essendosi egli accorto, che colla sua molto efficace orazione s' era ben insinuato negli animi de' Capuani, dimandò loro di potere a suo talento disporre del Senatore Decio Magio, essendosi questi opposto alla pace, ed amicizia tra la Repubblica, ed i Cartaginesi. Condiscese a tal prima dimanda d' Annibale il Senato, e tosto gli si fece venir davanti Decio Magio. Ma Annibale in vederlo, s' accese oltremodo d' ira, ricordevole di quanto avea contra di lui perorato; e gli ordinò, che desse le sue difese.

Ma

(a) *Liv. lib.* 23.

Ma l' onorato coſtantiſſimo Senatore, avendo riſpoſto, che ſecondo le capitolazioni fatte non poteva eſſere a ciò obbligato, comandò Annibale, che ſtretto in catene foſſe da un Littore menato nel campo. Egli il Magio, finchè andò col capo ſcoverto, parlò in tal tenore al grande, ed immenſo ſtuolo de' Capuani, che lo accompagnava: „ Ed ecco già, o Capuani, quella libertà, che deſi„ deravate: ecco già cominciano da me i voſtri trionfi: „ ecco di mezzo giorno ſon legato, e ſtraſcinato alla „ morte con una catena al coſpetto del Senato, e del „ popolo Capuano io, che per nobiltà, per zelo, per ſa„ viezza, per tanti e tanti meriti verſo della noſtra Re„ pubblica non ho, che cedere ad alcuno de' miei con„ cittadini. Queſte sì, queſte ſono le prime finezze, che „ vi fa Annibale; e qual violenza maggiore vi farebbe, „ ſe aveſſe preſa Capua a forza d' armi? Andategli dun„ que con feſta all' incontro, conſagrate con pompa il „ giorno della ſua venuta, ornate de' più vaghi adobbi „ la Città, affinchè ſiate fedeli ſpettatori di queſto trion„ fo, riportato da un voſtro concittadino: *Habetis* (a) *eam libertatem, Campani, quam petiſtis: foro medio, luce clara, videntibus vobis, nulli Campanorum ſecundus vinctus ad mortem rapior. Quid violentius, Capua capta, fieret? Ite obviam Hannibali, exornate urbem, diemque adventus ejus conſecrate, ut hunc triumphum de cive veſtro ſpecteris.* A tal parlare di Decio Magio ſi era già cominciato il popolo a commuovere, e già cominciava a tumultuare: onde gli fu preſto da' ſoldati coverto il capo, e così fu menato nel campo; indi ſenza indugio fu imbarcato, e mandato in Cartagine. Ma trovandoſi il navilio in alto mare, fu da un' orrida tempeſta traſportato in Cirene, Città del Re Tolommeo: ed appena sbarcato Magio in detta Città, ſi rifuggiò, ed abbracciò la ſtatua del ſuddetto Regnante, la quale ſtava ſituata in mezzo della piazza; onde toſto accorſero i ſoldati del Re, e lo menarono in Aleſſandria, dove Tolommeo facea il ſuo ſoggior-

(a) *Liv. lib. 23. cap. 5.*

giorno. Questo Principe avendo intesa la cagione della carcerazione di lui, si mosse a pietà dell' innocenza di Magio, compassionò il miserevole stato d' un così degno Senatore, e gli donò la libertà. Egli abborrendo Capua, sua patria, per essergli stata troppo ingrata, e sdegnando di andare a Roma, dove si sarebbe trattenuto piuttosto in qualità di fuggitivo, che d' ospite, stimò bene starsene in quel Regno, dove avea ricevuto la libertà, ed ivi finì la sua disgraziatissima vita: *Nusquam malle quam in Regno ejus vivere, quem vindicem, atque auctorem habeat libertatis* (a).

Dopo di queste cose Annibale spedì il suo fratello Magone a dar ragguaglio al Senato Cartaginese de' suoi felicissimi successi: Magone disse al Consiglio, che Annibale in sei ordinate battaglie avea ucciso più di dugento mila nemici, avea presi cinquanta mila prigionieri, e che i Puglicsi, i Bruzj, una parte de' Sanniti, e de' Lucani, e i Capuani si erano sottomessi alla Signoria di Cartagine. Or sembrando queste conquiste incredibili al Senato, Magone gliene diede la chiara pruova, recando in mezzo al Senato un moggio di anelli d' oro, secondo alcuni Autori, e secondo altri, tre moggi, tolti a' Cavalieri Romani, acciocchè dal numero di quelli argomentasse il Senato, quanti stati fossero gli uccisi in battaglia.

Intorno a questi anelli d' oro vi è gran discrepanza tra gli antichi Scrittori; imperciocchè Plinio asserisce (b), che Magone portò in Senato tre moggi d' anelli, e per farsi prestare maggior fede, scrive, che a tempi della seconda guerra Cartaginese tutti i cittadini Romani senza eccezione alcuna godeano il diritto di portar l' anello d' oro. Floro (c) poi ci racconta, che Annibale mandò soltanto in Cartagine due moggi d' anelli d' oro; e che il Senato Cartaginese da questi giudicò del numero de' Cavalieri Romani, che in varie battaglie, guadagnate da Annibale, avean perduto la vita. Ma il sentimento

(a) *Liv. loc. cit.* (b) *Lib.* 33. *cap.* 1.
(c) *Lib.* 2. *cap.* 16.

to più probabile ſecondo Livio (a) ſi è, che un ſol moggio d' anelli fu mandato a Cartagine, cioè quattro miſure delle noſtre, e ſedici ſeſterzj de' Romani, aggiugnendo, che Magone, per moſtrare quanto era ſtata conſiderabile la perdita de' Romani, avertì il Senato Cartagineſe, che in Roma i ſoli Cavalieri, e i più ragguardevoli fra eſſi aveano il privilegio di portar l' anello d' oro. Fu dunque la notizia molto gradita dal Senato Cartagineſe, il quale decretò, che foſſe mandato ad Annibale un rinforzo di quaranta mila Numidi, quaranta elefanti, e molti talenti d' argento, come già indi a poco fu puntualmente eſeguito.

Or Annibale attendeva ſempre a renderſi obbligati i Capuani, e ſi moſtrava ſempre pronto alla difeſa, ed al ſoſtegno della Città. Onde i Capuani con ugual benivoglienza gli corriſpondevano, e gli moſtravano molta gratitudine. Dipoi cominciò da Capua a muovere, per ſoggiogare il reſto de' Paeſi Campani. Fece un tentativo ſopra Napoli, ma affatto non gli riuſcì; poi fece l' altro in Nola, dove fu prevenuto dal Conſolo Marcello con un groſſo eſercito, del quale parte ne teneva in Caſilino a poſta, per ſoccorrere quella Piazza, che n' avea biſogno: ma in Nola ſeguì una gran battaglia, dove ci andarono di ſotto i Cartagineſi colla perdita di duemila trecento ſoldati. Poi aſſediò Nocera, la quale anguſtiata dalla mancanza de' viveri, fu coſtretta a capitolare. Indi aſſediò Acerra, ma gli abitatori di eſſa ſubito ſen' uſcirono della Città, laſciarono le loro abitazioni, e ſi ritirarono colle loro coſe più preziose in quella Città della Campania, che moſtrava più fedeltà alla Repubblica Romana.

Eſſendoſi Annibale impadronito della vuota Città, ſtimò poi eſpediente alla ſua riputazione d' intraprendere l' aſſedio di Caſilino, picciola Città, ſubordinata alla Romana Repubblica. Di queſta ne feci ſopra menzione. Era ſituata, e comprendeva quel ſito, che oggi contiene tut-

10

(a) *Lib. 9. cap. 1.*

to il recinto di quella parte di Capua, ove dicesi a *Castelluccio*, del Largo de' *Giudici*, e quanto si contiene dalla Porta di Roma, *piazza de' comestibili*, per dritto sentiere, *strada della Maddalena*, *dell' Arcivescovado*, *Monte Vergine fino ad Ebboli*. Nella casa de Signori Ratta, poi comperata da i Signori Tabbassi, si trovò un antico solidissimo muro della Città suddetta. Ad Ebboli era il fiume, che divideva questa parte della Città, dall' altra parte di essa di là del fiume, dove ora si dice fuori la Porta di Roma, e dove per lo più volte citato ponte si andava.

S' immaginò Annibale, e fu mal fondata la sua idea, che la Città fosse guarnita del presidio Capuano, onde facilissima riuscirgli potea la conquista, per la leganza poco fa da lui stretta colla Capuana Repubblica. Ma andò di gran lunga ingannato; poichè un corpo de' Prenestini nel passaggio, ch' essi fecero per la Città, avendo trovati gli abitatori poco costanti nella fedeltà verso i Romani, avea loro tagliata la gola di notte, e si erano delle mura impadroniti; e poi erano stati rinforzati da' Romani con circa quattrocento Perugini della Toscana, e di un picciol numero di Latini, e di Romani. Or essendo questi uomini molto bravi, e valorosi, in vedersi assediati da' Cartaginesi, fecero sì vigorosa difesa, che Annibale fu obbligato dopo diversi vani tentativi di cambiare l' assedio in blocco, essendo già prossimo l' inverno; e credendo, che mancandogli così i viveri, facilmente la Città render se gli potrebbe. Egli lasciò parte delle sue truppe nel campo, e pose il resto a quartiere ne' villaggi, e ne' luoghi aperti de' Capuani, e si ritirò di nuovo nella voluttuosissima Città di Capua. Quivi si diede tutto ad ogni sorta di piacere, e di morbidezze; in guisa, che quello spirito guerriero di lui, e quell'animo maschio divenne molle, e lascivo; e se prima pareva di non sentire affatto l' appetito della lussuria, quì era tutto immerso nell' ozio, e nella concupiscenza, attendendo a divertirsi, e sollazzarsi le notti intere colle donne Capuane libere, e disoneste; e si vedea più frequente

quente unirſi colla gioventù Capuana più sfrenata nella Seplaſia, che nel ſuo campo avanti Caſilino: onde Capua fu più fatale ad Annibale, che Canne a' Romani; di maniera, che tutti gli antichi Scrittori tacciano, e mordono più della vita, che menò egli in Capua, che dell' aver traſcurato di aſſediar Roma dopo la battaglia di Canne. Il ſuo eſempio fu ſeguito da' ſoldati, come ſuole avvenire; in maniera, che quando egli nella primavera li menò all' aſſedio di Caſilino, li trovò alieni, ed impazienti alle fatiche militari, come ſe riuſciſſero loro diſuſate, e nuove, e come ſe foſſero eſſi affatto novizj in guerra. Eglino eran ſeguiti da un numeroſo ſtuolo di donne diſſolute, e ree; e provando duro, e malagevole il vivere nelle tende, diſertavano a ſolla, e tornavano in Capua, ove l' inverno alle diſſolutezze conſumato ſi aveano: *Capuam (a) Hannibali Cannas fuiſſe: ibi virtutem bellicam, ibi militarem diſciplinam, ibi praeteriti temporis famam, ibi ſpem futuri extinctam.*

Intanto la guarnigione di Caſilino eſſendo afflitta dalla fame pel lungo ſtrettiſſimo blocco, e per non capitare in poter di Annibale, ſi contentò piuttoſto buona parte di eſſa darſi da se coraggioſamente la morte. Perlocchè Tito Sempronio, Conſolo Romano, che il governo dell' eſercito Romano in quelle vicinanze teneva, avendo compaſſione delle ſtrettezze di queſta brava gente, procurò di darle qualche ſoccorſo col gittar botti di farina nel Volturno, che correva per mezzo della Città. Ma queſt' artifizio fu poi ſcoverto, e disfatto; onde gli reſtò affatto chiuſa la ſtrada di poterla ſoccorrere. Da ciò prendè cagione Annibale di far ſentire a coloro, ch' erano di guarnigione, che ſi rendeſſero; ma eſſi, anteponendo la morte alla ſchiavitù, rigettarono la ſua propoſta. Nel medeſimo tempo, per riparare alla fame, ſi cibarono di qualunque ſpezie d' animali, ed anche de' topi; anzi in mancanza di queſti cibavanſi delle pelli, che toglievano via da i loro ſcudi, ammollendole nell' acqua,

(a) *Liv. lib. 24.*

e ciò anche con grandiſſima economia. Finalmente, per dare al nemico una pruova della loro coſtanza, e riſoluzione, ararono la terra preſſo le loro mura, e la ſeminarono di legumi, ſecondo la Storia univerſale Ingleſe, vi ſeminaróno rapi, ſecondo Livio. Or quando Annibale ne fu ragguagliato, diſſe: dunque gli aſſediati han diſegno di tenermi quì, finattantochè il lor ſeminato verrà a dar frutto, e 'l frutto giugnerà al ſuo punto? perlocchè cominciò a moſtrarſi inchinevole ad una moderata capitolazione, la quale fu abbracciata dall'una, e dall'altra parte ſotto condizione, che foſſe permeſſo agli uomini di uſcir liberi dalla Città, col pagare ſette once d'oro per teſta; e così Annibale ſi rendè padrone della Città di Caſilino, dopo un ben lungo blocco: *Cum hoſtes abaraſſent quicquid herbidi terreni extra murum erat, raporum ſemen injecerunt, ut Hannibal, eone uſque dum ea naſcantur, ad Caſilinum ſeſſuri ſumus? exclamaret. Et qui nullam ante pactionem auribus admiſerat, tum demum agi ſecum eſt paſſus de redemtione liberorum capitum. Septunces auri in ſingulos pretium convenit* (a).

Poco dopo la reſa di Caſilino, i Capuani per se medeſimi, e colle ſole loro forze portaron guerra a' Cumani; perchè i tentativi, che avevano uſati, affine di tirarli alla fazione d'Annibale, erano tutti iti a vuoto. Ma la guerra cominciò cogl'inganni. Scriſſero al popolo Cumano, che, dovendo eſſi ſecondo il ſolito venire a celebrare l'annua feſta in Ama (luogo tre miglia diſtante da Cuma) mandaſſe quivi il ſuo Senato a conſultare co' Senatori di Capua intorno alle faccende, e coſe comuni. I Cumani, benchè ſoſpettaſſero dell'inganno, non contraddiſſero alla domanda. Ma ſpedirono toſto Ambaſciadori a Tito Sempronio Graccó, il quale col ſuo eſercito paſſava quella ſtate acquartierato a Linterno. Avendo Gracco ſentito dagli Ambaſciadori Cumani la venuta degli Oratori Capuani a Cuma, e la riſpoſta, che loro s'era data, e come dopo tre giorni ſi ſarebbe celebrata quella

(a) *Liv. lib.* 23.

la festa solenne dal Senato Capuano coll' intervento di tutto l' esercito di Capua; egli commise a' Cumani, che portassero nella Città quanto mai si trovava nel contado, e si chiudessero poi entro le mura, senza che alcuno ne uscisse. Il medesimo Consolo Romano il giorno innanzi a quello della festa, andò ad accamparsi colle truppe vicino a Cuma. Era quivi già venuto buon numero di Capuani, essendo non molto lungi nascostamente accampati quattordici mila soldati Capuani sotto il comando di Mario Alfio, il quale era allora Mediastutico di Capua. Costui più attese all' apparecchio del sacrifizio, ed all' orditura dell' inganno, che a fortificare il campo, o ad altro affare di guerra. Tre giorni continui si celebrò la festa, sacrificandosi però di notte; dimodo, che il sacrifizio era compiuto avanti mezza notte. Gracco stimando aver di quì una bella occasione d' ingannare i Capuani, diede ordine a' suoi soldati, che dalla sesta alla decima ora del dì attendessero a riposare, affinchè al far della notte fossero pronti a' suoi comandi. In fatti sulla prima vigilia si pose in marcia, facendo camminare l' esercito con un profondo silenzio. Giunto che fu ad Ama sulla mezza notte, assaltò ad un tratto da tutte le porte il campo de' Capuani, negligentemente guardato, ed uccise moltissimi di loro, che non erano in istato di difendersi, o perchè dormivano, o perchè si trovavano disarmati, per esser poco anzi tornati dal sacrifizio; tantochè il numero degli uccisi passò i due mila; fra' quali morì ancora il Capitano Mario Alfio. L' esercito Capuano perdette in tal grave tumulto trentaquattro bandiere. Gracco, oltre alla sconfitta data a' Capuani, prendè le loro tende, avendo perduto in quest' azione meno di cento de' suoi. E poi senza indugio si tornò a Cuma, temendo Annibale, che stava accampato in una vallata del Tifata, dietro a quel Colle, che ora dicesi *Montanino*. Il timore del Consolo fu ben fondato; perchè, come agli orecchi d' Annibale giunse il funesto avviso della rotta, data a' suoi amici, partì di

fretta col ſuo eſercito, avviſandoſi di ſorprendere d'improviſo i Romani, occupati a ſpogliare i morti, ed a raccorre la preda. Ma il Capitano Cartagineſe reſtò ingannato; perchè i Romani al ſuo arrivo erano già ſgombrati dal luogo, dov' egli altro non vide, che i corpi morti de' ſuoi confederati. Annibale ſi ſarebbe avanzato a batter Cuma, ſe aveſſe con se portato macchine da guerra: ma perchè la gran fretta non glielo avea permeſſo, ſe ne tornò al Tifata. Nondimeno per le continue, e premuroſe preghiere de' Capuani il dì ſeguente andò a combatter la Città con tutto l' apparecchio di guerra. Molto egli fece, per eſpugnare la Piazza: ma finalmente fu obbligato a laſciare l' impreſa, ſenza aver nè punto, nè poco profittato; anzi ci andò molto di ſotto, per eſſergli ſtati ivi ammazzati mille quattrocento ſoldati, ed altri trentanove fatti prigionieri (*a*).

Il Senato Romano, provando graviſſimo rammarico della venuta d' Annibale in Capua, della confederazione fatta co' Capuani, del benigno accoglimento, e degli onori, con cui queſti lo trattò, de i trapazzi dati dal Cartagineſe a Decio Magio, per aver fatte le ſue parti, della perdita di Caſilino, e del gran diſpregio moſtrato da' Capuani della Romana Repubblica; montato in atra bile riſolvè vendicar queſti torti, e la fede della leganza violata da' Capuani, contro a' quali tanto più ſi acceſe, quanto più freſca era la memoria d' infiniti benefizj, che a Capua avea la Romana Repubblica in diverſe contingenze compartito. Ed atteſo il contrattempo dell' aſſenza di Annibale dalla Campania, eſſendo andato nella Puglia Peucezia, di già ſpedì un groſſo ben fornito eſercito alla volta di Capua, e fece aſſediar Caſilino (*b*), ove ſtavano ben duemila ſoldati Capuani di preſidio, e ſeicento Cartagineſi, ſotto il comando di un valoroſo Capuano, e di molta diſtinzione, chiamato Stazio Minio. Non così toſto il Conſolo Fabio avea poſto l' aſſedio, che Magio Pretore di Capua, il quale era diſtan-

te

(a) *Liv. lib. 23. cap. 28.* (b) *Liv. lib. 24.*

te circa due miglia da Casilino, radunò un grosso corpo di truppe, ed armò ancora gli schiavi, con disegno d' attaccar i Romani nelle loro trincee. All' avviso di questo apparecchio, Fabio scrisse al suo collega Marcello, che o venisse in persona, o mandasse il Proconsolo Gracco con due Legioni a coprir l' assedio. Marcello, che stava in Nola, lasciò ivi duemila uomini, corse col resto dell' esercito, e s' unì con Fabio, ed in questa occasione si videro quei due gran Generali, che avesse mai Roma prodotti, e nudriti alla gloria, operare insieme la prima volta, uno in continuar l' assedio, e l' altro in coprirlo con un' armata pronta a combattere co' Cartaginesi, e coi Capuani, se per avventura avessero tentato di soccorrere la Piazza. Pertanto i Capuani, che erano di guarnigione, si difesero con tanto vigore, che Fabio disanimato dalla continua strage de' suoi soldati, avrebbe tolto via l' assedio, se Marcello non se gli fosse opposto a tutto potere. Ma finalmente i Capuani, avendo perduta ogni speranza d' essere soccorsi o da Annibale, o dal Pretore Magio, spedirono i loro Deputati a Fabio, chiedendo il permesso d' uscir dalla piazza, e di ritornare a Capua. Il Consolo condiscese a quanto essi dimandarono, conoscendo, che non avrebbe tardato molto a rendersi la Città, alla cui difesa restava un picciol numero di Cartaginesi. Ma Marcello s' impadronì della Porta di Casilino, essendone appena usciti cinquanta; ed entrando nella piazza, passò a fil di spada tutti coloro, che se gli opposero senza distinzione. Il resto de' Cartaginesi, e de' Capuani, che posero giù le armi, furon fatti prigionieri di guerra, e mandati in Roma; scusandosi Marcello, che non era obbligato di stare all' accordo, fatto col suo Collega senza sua saputa, e consenso. Essendo dunque Fabio rimasto padrone di Casilino, diede il guasto ad una gran parte del territorio Campano, e 'l numero di coloro, ch' egli uccise, e fece prigionieri, montò a venticinque mila (a).

Dalla vittoria de' Romani contra Casilino, e dall' altre

(a) *Istor. Ingles. pag.* 4664.

tre antecedenti pigliarono essi maggior animo; e durando loro oltremodo lo sdegno, di già spedirono un poderosissimo esercito contro a Capua, con determinato disegno di spiantarla dalle sue fondamenta, e toglierne anche le vestigia: e già la chiusero d' ogn' intorno col pensiere di ridurla prima più tosto colla fame, che colla forza (a). Fu posto l' assedio, e fu cinta la Città di copiosa soldatesca. I Capuani con ispirito sommo, e valore facevano diverse sortite, e tutte con istrage crudelissima de' Romani. La disgrazia de' Capuani volle, che Annibale coll' esercito Cartaginese fosse allora lontano da Capua, ed avendo conquistate diverse Città della Puglia, e poi Taranto, stava indi assediando la Cittadella. Erano stati pronti però i Capuani nell' atto, che l' esercito Romano stava in Benevento, prima di arrivare in Capua, di spiccare Ambasciadori in Taranto a chiamare di fretta in ajuto Annibale (b): *Campani legatos ad Hannibalem miserunt, qui nuntiarent duos Consules ad Beneventum esse diei iter a Capua: tantum non ad portas, & muros bellum esse. Ni propere subveniat, celerius Capuam, quam Arpos, in potestatem hostium venturam. Ne Tarentum quidem, non modo arcem, tanti debere esse, ut Capuam, quam Carthagini aequare sit solitus, desertam, indefensamque Populo Romano tradat.* Anche un Cavalier Numida, avendo traversato il campo Romano di notte tempo, senza lasciarsi scovrire, diede avviso ad Annibale dell' estremità, in cui Capua s' era ridotta. Ciò finalmente obbligò il Cartaginese a torre l' assedio della Città di Taranto, ed a marciare in soccorso della Città di Capua colla sua cavalleria, colla fanteria armata alla leggiera, e con trentatre elefanti. Si portò a dirittura ne' nostri monti del Tifata, e proprio nell' ameniſſimo colle di Montanino, accosto i due famosi villaggi di Casapulla, e di S. Prisco, ove in una vasta pianura, che fin oggi si osserva, accampò il suo esercito (c): *Castra Hannibal-*

(a) *Istor. Ingl. loc. cit. pag.* 4692. *& seqq.*
(b) *Liv. lib.* 25. *cap.* 10. (c) *Liv. dec.* 3. *lib.* 6. *cap.* 11.

nibalis, quæ in Tifatis erant; ed indi da certe alture si pose ad osservare la Città di Capua, assediata da' Romani, i luoghi, le situazioni, dell' assedio, e quanto per suo buon regolamento scorger potea (*a*):

Tifata invadit, propior qua mœnibus instat
Collis, & e tumulis obsessam despicit urbem.

Vide il gran Capitano lo stato assai deplorabile, in cui la Città di Capua per la sua assenza ridotta si era. Vide il numero esorbitante de' nemici, che circondata l'aveano, per abbatterla, e rovinarla. Le notizie delle determinazioni nemiche, che appena giunto nel Tifata gli venivano da Capua, eran troppo funeste; onde i suoi ufiziali, quasi che dubbj, e ritrosi al soccorso dell' assediata Città si mostravano. Ma Annibale pieno di spirito, e di zelo si pose ad incoraggiarli, dicendo loro, che mal si conveniva al suo decoro, alla riputazione di Cartagine, ed al valore di sì brava soldatesca il non correr velocemente al soccorso della Città di Capua, loro amica, e confederata, e che ogn' atto di più fina gratitudine voleva, che a difesa di lei i Cartaginesi mostrassero tutto il loro spirito, e valore.

. . . . . *Capuaque vidente* (*b*)
Terga dabo? an residens vicini vertice montis
Excidi ante oculos patiar socialia tecta?

Egli Annibale trovò subito il mezzo di avvisare gli assediati, avvicinatosi alla Città di Capua, che avea risoluto di attaccare i Romani; ordinando a' Capuani di fare una vigorosa sortita nello stesso tempo, acciocchè in mezzo li cogliessero, e così a disciorre quello strettissimo assedio li obbligassero. I Proconsoli avendo ricevuto la novella, che già s' appressava il nemico, divisero le loro truppe. Appio alla testa della sua armata s' addossò la carica di rispingere la guarnigione di Capua, e Fulvio di difendere le trincee contra Annibale, il quale nel tempo convenuto innanzi tratto coi Capuani cominciò l' attacco con gran furia, mentre dall' altra banda

(a) *Sil. Ital. lib.* 12. (b) *Sil. Ital. lib.* 12.

da la guarnigione di Capua, compoſta di Capuani, e Cartagineſi, ſi ſcagliava ſopra i Romani nello ſteſſo iſtante. Appio non incontrò alcuno intoppo nel riſpingere la guarnigione; e ſarebbe entrato certamente nella Città, s'egli non foſſe ſtato ferito nella medeſima Porta, e per la ſua ferita renduto inabile a recare ad effetto il ſuo diſegno. Quanto poi a Fulvio, egli trovò più dura, e malagevole impreſa in reſiſtere alle truppe d'Annibale, le quali ſi portarono con tal coraggio, e riſoluterza, che niuno ſe l'avrebbe immaginato. Anzi un corpo di Spagnuoli, aggregati alle truppe Cartagineſi, ebbe fin anche ardire di paſſare inſino agli ſteccati de' Romani; tantochè recarono a coſtoro non poco timore: ma perchè non ebbero altro ſeguito, finalmente furono tutti tagliati a pezzi; ciocchè ſcoraggiò di maniera il comandante Cartagineſe, ch'egli ſuonò a ritirata: e queſta ſi fece in buon ordine (*a*). Scrivono alcuni preſſo Livio (*b*), che ottomila dell'armata di Annibale, tremila della guarnigione Capuana rimaſero morti, e che ad Annibale furon tolte quindici bandiere, ed alla guarnigione diciotto. Ma ſebbene gli Autori intorno al numero de' morti ſian diviſi; egli è ben certo, che Annibale allora ſi trovò molto ſoſpeſo, e dubbioſo d'animo di quel, che ſi doveſſe operare per l'avvenire, ſtimando impoſſibile poter più lungamente vivere in un Paeſe, ch'era guaſtato quaſi, e diſtrutto. Finalmente ſi appigliò ad un partito ben degno di lui, e molto proprio, e confacevole a ſerbar ſalva la ſua gloria, e la ſua riputazione, e ſi fu di marciare a dirittura verſo Roma, e ſorprendere quella Capitale, mentre gli abitatori il meno, che ſoſpettavano, era di vedere Annibale avanti le loro porte. Un ſol certo vantaggio alla fine egli penſava di riportare, ſe aveſſe mandato ad effetto un tal tentativo, cioè che avrebbe almeno diſtolto i Romani dall'aſſedio di Capua, col qual mezzo più agevolmente ſi ſarebbono potute condurre proviſioni nella Città. Ed acciocchè i Capuani non rimaneſſero

(a) *Iſtor. Ingl. cit. pag.* 4694. (b) *Loc. cit.*

neſſero diſanimati per la ſua lontananza, ſicchè veniſſero ad arrenderſi da diſperati, egli trovò maniera di far loro paleſe un tal diſegno; poichè colla forza de' doni fece sì, che uno ſpiritoſo Numida ſotto ſembiante di diſertore paſſaſſe nel campo Romano, e di là entraſſe in Capua colla ſua lettera.

Il Senato Romano fatto conſapevole di tal riſoluzione d'Annibale, radunò le maggiori ſoldateſche, che potè, per averle al preſidio, ed al ſoccorſo di Roma; e fattoſi general parlamento su di un tal aſſedio tra i principali Capitani di quella Repubblica, alcuni furono d'opinione, che ſi toglieſſe l'aſſedio da Capua, e tutta la milizia Romana, che ſtava impiegata a quella Città, veniſſe alla difeſa di Roma, acciocchè unite tutte le maggiori forze, poteſſe alla fine vincerſi Annibale, e diſtruggerſi tutto il ſuo eſercito. Altri ſtimarono doverſi continuare l'aſſedio di Capua, poichè togliendoſi da eſſa, ſi ſarebbero i Capuani co' Cartagineſi uniti contro a Roma, e 'l nemico avrebbe avuto maggior vigore; onde ſarebbe ſtato incerto l'eſito della guerra. Altri finalmente furono di ſentimento, che ſi oſſervaſſe bene il numero de' ſoldati d'Annibale, ed altrettanti, o poco più ſi ſituaſſero per preſidio di Roma, e queſt' ultimo parere fu eſeguito. Allora ſtabilirono anche i Romani, che Appio aveſſe continovato l'aſſedio di Capua, e che Fulvio in tanto ſenza perder tempo con mille Cavalieri, e quindicimila pedoni, ſcelti da tre eſerciti, per allora foſſe marciato per la via Appia, come già fu eſeguito.

I Capuani, veggendo già partito Annibale col ſuo eſercito per la via Latina, veggendo defraudato il loro diſegno, poichè i Romani in vece di togliere l'aſſedio, lo continuavano, e veggendo, che i viveri erano già per finire, nè ſecondo la ſituazione del loro blocco vi era ſperanza di poterne ricevere dal di fuori, cominciarono a coſternarſi d'animo, e affliggerſi oltremodo, ſpecialmente la plebe, che tumultuariamente ricorſe al Magiſtrato, cercando qualche eſpediente nelle preſenti ſciagure.

Era allora Mediſtutico della Capuana Repubblica Leppio Leſio, uomo plebeo, ma di ſingolar prudenza, alla cui madre (*a*) un Aruſpice avea riſpoſto, ch'egli un giorno avrebbe goduto il ſommo impero della Città. Il Leſio come plebeo, perchè vide il popolo entrato nel maggiore sbigottimento, e che gli replicava le iſtanze a convocare il Senato, per trovare i mezzi più acconci, ed opportuni a camparlo da' diſaſtri, che già già gli ſovraſtavano, chiamò Senato. L'adunanza fu numeroſa, e piena, perchè il popolo ſi era proteſtato, che ſe i Senatori, e la gente nobile non foſſero allora venuti alla Curia, ſarebbe eſſo andato nelle loro caſe a cacciarli via a forza: *Concurſus* (*b*) *populi ad Curiam factus coegit Leſium Senatum vocare, & primoribus, qui jam diu publicis conſiliis aberant, propalam minabantur, niſi venirent in Senatum, circa domos eorum iturōs ſe, & in publicum omnes vi extracturos eſſe. Is timor frequentem Senatum Magiſtratui praebuit.*

Il popolo intimorito dall'immenſo ſtuolo de' ſoldati nemici, dal terribile apparecchio, che v'era, di mettere a ſangue, e fuoco la Città, gridò pubblicamente nel Senato, e conchiuſe a voce alta, che la mattina ſeguente ſi chiamaſſero i Romani dentro le mura di Capua, e ſi conſegnaſſe loro la Città; tanto più perchè ſi conoſceva eſſer queſta l'univerſale inclinazione della plebe a favor de' Romani, anche delle donne Capuane, tra le quali Valerio Maſſimo ne racconta due, Veſtia Oppia, madre di famiglia, e Faucula Cluvia, pubblica meretrice; la prima ogni dì ſacrificava per la ſalute dell'eſercito Romano, la ſeconda ſomminiſtrava gli alimenti a' Romani prigionieri, tutte e due di genio Romano, impegnate oltremodo alla venuta de' Romani in Capua. Alcuni Senatori furono di contrario ſentimento; anzi ſi riſentirono di sì infame riſoluzione del popolo; onde proccuravano perſuadere la plebe di deſiſtere da queſto ſtabilimento, ad eſſi, ed a' ſuoi poſteri troppo pregiudiziale: ma

in

(a) *Liv. lib. 26. cap. 5.* (b) *Liv. lib. 26. cap. 6.*

in vano, durando il popolo nella forte oſtinazione di volere la mattina ſeguente introdurre in Città i Romani: gli altri Senatori furon di parere, che la Città di già ſi rendeſſe. Ma Vibio Virio, arringando con ſommo zelo, ed eloquenza, ſconſigliò tal reſa, dicendo che con queſta non avrebbero fatto sì, che i Romani trattaſſero Capua con clemenza, eſſendoſi eſſa con eſtrema perfidia, e crudeltà ribellata da loro. In conferma di ciò aggiunſe l' odio implacabile, che queſti nemici portavano a Capua; giacchè da due anni la tenevano ſtrettamente aſſediata con grandiſſimo loro pericolo, incomodo, ed inquietudine; tantochè la moſſa fatta d' Annibale, con accoſtarſi fino alle mura di Roma con un numeroſo eſercito, non era ſtata valevole a divertirli da un aſſedio sì fiero, ed oſtinato. Di quì conchiuſe, che un odio cotanto acceſo non potea ſmorzarſi, che col ſangue de' miſeri Capuani. Saggiunſe poi che, non potendo i Senatori di Capua evitar la morte, era miglior partito, ch' eſſi ſteſſi ſe la deſſero onorata, e ſenza tormenti, che la ſoffriſſero da' Romani ſvergognata, e crudele. Terminò finalmente la ſua arringa con dire: „ Ho apparecchiato „ un bel paſſatempo in mia caſa, dove dopo aver man„ giato, e bevuto a crepa corpo, una tazza di veleno „ terminerà inſieme e i noſtri giorni, e le noſtre ſven„ ture. Coloro, che hanno in non cale la vita, mi ven„ gan dietro pur eſſi arditamente. Una glorioſa morte „ ne acquiſterà riſpetto preſſo il nemico, e 'l disleale An„ nibale piangerà non poco la perdita degli alleati, che „ non ſi meritavano di eſſer in cotal fatta abbandonati, „ e traditi. Piacque a molti Senatori il ſentimento di Virio, ma ventiſette ſolamente lo ſeguirono, avendo gli altri mandati Ambaſciadori a' Romani a dar loro Capua in potere. I ſeguaci di Virio, dopo aver banchettato con lui in ſua caſa, tutti bevettero l' un dopo l' altro il veleno, già ben apparecchiato; indi abbracciandoſi l' un l' altro, dirottamente piangendo, ſi diedero tra di loro alla Repubblica, alla Patria, al Mondo l' ultimo addio;

e di là a poco moriron tutti, e i cadaveri furono da' loro ſervi per lor ordine immediatamente bruciati : *Vibium Virium ſeptem, & viginti ferme Senatores domum ſecuti ſunt : epulatique cum eo, & quantum facere potuerant, alienatis mentibus vino ab imminentis ſenſu mali, venenum omnes ſumſerunt* (a).

E già non tanto ſpuntò l'alba della mattina vegnente, che fu aperta la porta di Giove, la quale riguardava il campo Romano, e fu per eſſa introdotta nella Città una legione, e due ſquadre di cavalli con Gneo Fulvio Legato. Queſti fece ſubito ſtringere, e ben legare i ſoldati d'Annibale, che ſtavano a quel preſidio; indi intimò la generale raſſegna di tutte le truppe Capuane, e confederate, le quali nella Città ſquadronate, in un ſubito delle armi, e ſtrumenti bellici private furono. Di poi furono da' Romani carcerati i Senatori, che ſi trovarono viventi, e non ebbero lo ſpirito di beverſi il veleno, e tutti ben legati furono condotti avanti i Proconſoli, che ſtavano fuori della Città. Appena giunti eſſi innanzi a' Generali Romani, che furon toſto incatenati, e fu loro ordinato, che deſſero a' Queſtori tutto l'oro, e l'argento, ch' aveano. L' oro fu ſettanta libbre, e l'argento tremila libbre, e dugento. Quei Senatori, che più degli altri ſi erano adoperati contro a' Romani, furono da' Proconſoli mandati ventotto in Teano, venticinque in Calvi, ove, come or ora dirò, diſgraziatamente morirono : *Senatores quinque & viginti Cales in cuſtodiam, duodeviginti Theanum miſſi* (b).

Or eſſendo Appio naturalmente inclinato alla piacevolezza, e Fulvio per oppoſto alla ſeverità, nacque gran conteſa fra di loro intorno a' Senatori carcerati in Teano, ed in Calvi : onde per finirla, fu rimeſſa (c) la ſorte di queſti al Senato Romano; ma dopo alcuni giorni inſorſe voce, che il Senato non voleva affatto permettere, ed avea riſoluto, che non ſi ammazzaſſero i Senatori di Capua, carcerati in Calvi, ed in Teano; e che n' avrebbe

(a) *Liv. lib.* 26. (b) *Liv. loc. cit.* (c) *Val. Maſſ. lib.* 3. *cap.* 8. *n.* 1.

bè mandati gli ordini a Quinto Fulvio Flacco. Ma quest' empio, crudeliſſimo comandante non tanto inteſe una tal notizia, che uſcendo dal campo di mezza notte, s'inviò frettoloſamente con duemila cavalli verſo le Città ſuddette; e ſubito, che fu giunto in Calvi, fece prima battere con verghe, e poi fece preſto trucidare quei Senatori, che ivi ſi trovavan prigionieri: indi paſsò in Teano, per dar morte agli altri, che ivi erano; e mentre ſtavan legati al palo, ricevè lettere dal Senato Romano. Ma credendo egli, come già era, che tali lettere conteneſſero l' inibizione della morte de' Senatori Capuani, non l'aprì (a), ma ſe le poſe alla ſiniſtra mano, e colla deſtra comandò l'eſecuzione della ſentenza, e già furono ancora queſti trucidati. Di poi aprì le lettere, che la morte de' Senatori gli vietavano. Or mentre Fulvio ſi levava da ſedere, Giubellio Taurea, uno de' primi più antichi Patrizj Capuani, correndo a traverſo della moltitudine, ſi fece avanti a Fulvio Flacco, e così gli parlò: „ Giacchè, o Fulvio, hai tanta ſete del noſtro ſangue „ Capuano; perchè deſiſti di beverti anche il mio, e „ darmi la gloria anche di morire per tuo comando, ma „ con fortezza, e ſublimità di cuore? Quello ſteſſo ſon „ io, il quale, affinchè la mia famiglia non ſoffriſſe al„ cun oltraggio da' vincitori colla propria mano, e con „ queſta ſpada ho trucidato mia moglie, e tutti i miei „ figli. Tal ſarebbe il mio deſiderio, riſpoſe Flacco, ma il Senato Romano lo proibiſce: *Libenter id eſſe facturum* (b), *niſi Senatus auctoritate impediretur*. Ed in un ſubito ripigliò il Taurea: „ guarda, o Flacco, e guar„ dami bene, e vedi, che ſarò per fare azione grata per „ altro agli occhi tuoi, ma maggiore del tuo animo. Ed ecco con ſomma intrepidezza di ſpirito, veramente Capuano, ammazzò avanti gli occhi di Flacco se ſteſſo, caricando il ſuo petto sulla punta della ſua ſpada iſteſſa, e ſe ne morì. La Storia conchiude così, lodando Giubellio

(a) *Liv. epit. lib. 26. cap. 12. 13.*
(b) *Val. Maſſ. lib. 3. cap. 2. extr. n. 5.*

bellio Taurea: *Quem illum virum putemus fuisse, qui suorum, ac suâ caede testari voluit se Fulvii crudelitatem fugillare, quam Senatus misericordia uti maluisse.* E pure per mostrar Flacco vie più la sua crudeltà, e l' odio intestino contra i Capuani, in atto, che il Taurea generosamente moriva, ordinò al Littore, che avesse caricato di bastonate il corpo di lui già spirante, come scrisse Livio: *Hic postea capta Capua a Fulvio, manu propria conjuge, & liberis interfectis, se postremo ante pedes Imperatoris gladio transfixit, cui morienti Flaccus virgas addi jussit.*

I Romani ammazzarono in questa contingenza, come già dissi di sopra, circa settanta Senatori, oltre ad altri ventisette, che morirono da loro stessi avvelenati nel convito di Vibio, carcerarono trecento della loro nobiltà, altri diedero in custodia, e li distribuirono per le Città socie del nome Latino, i quali per varj casi poi si consumarono. Il popolo basso fu venduto; e così furon vinti, ed oppressi tutti i disgraziati Capuani; così terminò la gloria della famosa, e tanto rinomata Città, e Repubblica Capuana; e con tal lagrimevole, sanguinosa tragedia terminarono i fasti più sublimi d' una gran Città, la quale confidata nel valore, e nelle promesse di Annibale di doverla render Metropoli d' Italia, e poi da esso abbandonata, divenne preda de' Romani, perdè il lustro del suo antico magistrato, vide i cavalieri più nobili della Patria girne carichi di catene per varj luoghi della Romana Repubblica, ed il suo popolo parte venduto, e parte bandito, senza speranza di potervi un'altra volta ritornare; non avendo la crudeltà, e tirannia Romana altro lasciato in piedi in Capua, che le sole mura, e con esse il solo suo nome: onde Cicerone millantando la braura de' Romani in abbattere questa nobile, e maestosa Città, così disse al Senato: *Majores vestri Capuam, Magistratus, Senatum, Consilium commune, omnia denique insignia Reipublicae sustulerunt: neque aliud quidquam, nisi inane nomen Capuae reliquerunt.*

Cru-

Crudeltà così grande, e trattamento sì spietato, da i Romani contra la Città di Capua praticato, non solamente riuscì di estremo cordoglio a quei miseri cittadini, e di somma afflizione alle Città convicine, ma recò anche un sommo rammarico, e stupore alle Città estere. Onde, avendo poi i Romani mandato in Grecia i loro legati, per contrarre amicizia, e leganza con quei popoli, in Etolia un pubblico congresso a tal effetto si adunò. I legati di Macedonia biasimarono pubblicamente la tirannia della Romana Repubblica, e la superbia, con cui oppressi teneva i suoi popoli, e tra le altre molte cose esagerarono la barbarie inumana, praticata colla Città di Capua: onde affrontatosi il legato Romano, scaricò tutta la colpa sopra la stessa Città di Capua, e suoi cittadini, che si alienarono da Roma, e si diedero ad Annibale, e così rispose: *Contra hoc* (a) *& vos, & omnes gentes scire volumus pro merito cuique erga nos fortunam esse; an Campanorum poenae, de qua neque ipsi quidem queri possunt, nos poeniteat? Hi homines cum pro iis bellum adversus Samnites per annos prope septuaginta cum magnis nostris cladibus gessissemus: ipsos foedere primum, deinde connubio, atque inde cognationibus, postremo Civitate nobis conjunxissemus: tempore nostro adverso primi omnium Italiae populorum, praesidio nostro foede interfecto, ad Hannibalem defecerunt*. Ma l' accorto legato Romano parlò solo, e disse il suo soltanto; appunto come sogliono nelle contingenze far quei, che il popolo innocente a far loro ragione in assenza delle parti interessate, s' industriano, ove la ragione, e la giustizia loro non assiste. Tacque egli l' ossequio continuo, le dedizioni, l' assistenza della Capuana Repubblica in ogni congiuntura alla Romana prestati: non parlò del sangue a gran copia sparso da' Capuani nelle guerre de' Romani. Tralasciò di narrare a i Legati di Macedonia, l' avere il suo Senato fatti cacciare da Roma per mano d' un littore gli Ambasciadori della Capuana Repubblica. Non disse il cam-

(a) *Liv. loc. cit.*

campo Falerno toltole a forza : tacque finalmente mille oppreſſioni, e mille alture, che i Capuani da Roma in varj ſcontri ſoffrirono, volendo ſempre quella Repubblica far loro da Vincitrice, da Principeſſa, da Tiranna : motivo tra i molti, per cui ſi moſſero i Capuani a ſcuoterne il giogo, e confederarſi con Annibale.

Finalmente ſi tenne conſiglio, ſe ſi doveſſe Capua in tutto rovinare, e sbarbicar dalle fondamenta, con abolirne anche il nome ; e dopo lunga conſulta fu determinato, che la ſola Città reſtaſſe in piedi, per non perdere l'utilità, che ſi ricavava da i fertiliſſimi ſuoi terreni, e ſerviſſe, per potervi abitare i lavoratori de' campi, gli artefici, ed altri uomini, ſecondo il biſogno : *De urbe, agroque reliqua conſultatio fuit : quibuſdam delendam cenſentibus urbem praevalidam, vicinam, inimicam. Ceterum praeſens utilitas vicit : nam propter agrum, quem omni fertilitate terrae ſatis conſtabat primum in Italia eſſe, urbs ſervata eſt, ut eſſet aliqua aratorum ſedes* (a). Non vollero però, che vi foſſe Senato, o Magiſtrato, nè Conſiglio alcuno, ma che di anno in anno da un Prefetto Romano governata ſi foſſe, e così fu ella ridotta al miſerabiliſſimo ſtato di Prefettura.

Non mancò però nel petto de' Cavalieri Capuani ſpirito nobile, e ſangue troppo brillante nelle loro vene da poter vendicare contra i Romani uno ſcempio così crudele fatto de' loro concittadini, e della Capuana Repubblica : imperciocchè alcuni giovani Capuani, figli di que' Senatori, che da Fulvio Flacco in Teano, ed in Calvi decapitati furono, con altri nobili della famiglia Calavia, di ſoppiatto in Roma con molta loro gente portaronſi, ed attaccaron fuoco per più parti a quella crudeliſſima Città, per ridurla totalmente in cenere. Arſe la fiamma, e molti luoghi, e molti palagi ſi bruciarono ; ma traditi da un loro ſervo, furon carcerati, e poi condannati a morte. E ſebbene non ebbero il piacere di vedere il lor deſiderio del tutto adempiuto, almeno

(a) *Liv. loc. cit.*

no morirono ben contenti sul rifleſſo di quella cataſtrofe, che a Roma avevano cagionata, e per aver moſtrato alla Patria, ed al Mondo il loro ſpirito ſublime di vendicare i torti, inferiti alla loro Città, ed a' loro Genitori: *Nocte* (a), *quae pridie quinquatrus fuit, pluribus ſimul locis circa forum incendium ortum. Eodem tempore ſeptem tabernae, quae poſtea quinque, & argentariae, quae nunc novae appellantur, arſere. Comprehenſa poſtea privata aedificia: comprehenſae latumiae, forumque piſcatorium, & atrium Regium. AEdes Veſtae vix defenſa eſt, tredecim maxime ſervorum opera, qui in publicum redempti, ac manumiſſi ſunt. Nocte, ac die continuatum incendium fuit ..... Campanorum Calaviorum ſervus (Manlius nomen ei erat) indicavit dominos, & quinque praeterea juvenes nobiles Campanos, quorum parentes a Q. Fulvio ſecuri percuſſi erant, id incendium feciſſe, vulgoque facturos alia, ni comprehendantur.* E quei della famiglia Bloſia (b) nelle Caſerme, da' Soldati Romani fatte in Capua, attaccarono fuoco con ſommo ſpirito nell'atto, che il Conſolo Fulvio Flacco vi ſi tratteneva a vendere le robe degli eſiliati cittadini.

Da ciò prendè motivo Q. Fulvio Flacco di maggiormente incrudelire contra que' miſeri cittadini, che dentro Capua rimaſti ſi erano; onde li teneva così riſtretti, che nè meno permetteva loro uſcir le porte della Città per qualſiſia neceſſario affare. Ma paſſando per Capua il Conſolo Levino, gli fu eſpoſto da' Capuani lo ſtato miſerevole, in cui l'aveva riſtretti, e ridotti Quinto Fulvio, e gli cercarono con molta ſommiſſione, e preghiera un qualche ajuto in tante graviſſime ſciagure. Il Conſolo accordò loro, che aveſſero mandata una legazione in Roma al Senato, cercandogli ſollievo in tali anguſtie. Così fu ſubito eſeguito da' Capuani. Ma il Senato Romano coll' aſſenſo del popolo fece una decretazione aſſai crudele. Confermò l' antecedente ſtabilimento, ed ordinò, che alla riſerba delle due già dette donne, alle quali la

(a) *Liv. lib. 26. cap. 21.* (b) *Liv. lib. 27.*

roba, e la libertà ſi concedeſſe, tutti gli altri Capuani foſſero ſpogliati de' loro averi, e da Capua foſſero preſto preſto diſcacciati; ſottometrendo alla ſteſſa pena gli Atellani, i Calatini, ed i Sabbatini, che da Capua dipendeano. E così ſi eſtinſe in tutto la gloria, ed il nome ancora della tanto nobile, antica, e rinomata Città di Capua. Quindi ſcriſſe Livio (a): *Capua quidem ſepulcrum, & monumentum Campani populi, elato, & extorri ejecto ipſo populo, ſupereſt urbs trunca, ſine ſenatu, ſine plebe, ſine magiſtratibus; prodigium relicta, crudelius habitanda, quam ſi deleta foret.*

CAPITOLO VIII.

Capua renduta Prefettura de' Romani.

IO ben ſo, che ſieno troppo noti agli eruditi miei leggitori i termini, ed i vocaboli delle antiche Romane ſituazioni, e degli ſtati, e condizioni loro: onde baſterà, che per chiarezza de' ſeguenti capitoli mi pigli il penſiero di ſemplicemente loro ricordare, ch' era il *Municipio* una Città collegata col popolo Romano, la quale vivendo ſecondo le leggi, ed uſanze proprie, ſi godea de' diritti, onori, e prerogative de' cittadini di Roma.

La *Colonia* ſi era una parte di qualche Città condotta ad abitare in altro luogo, e quivi governata ſecondo le leggi, e ſtabilimenti della ſua Città propria. Le *Colonie* erano o civili, o militari. Le prime ſi componeano di cittadini poveri, che altrove a coltivare il terreno, ed a vivere de' frutti di eſſo mandati ſi erano. Le ſeconde eran compoſte de' ſoldati veterani, collocati altrove ad abitare, per menar quivi pacificamente, ed in ripoſo il reſto de' giorni loro. E queſto nome di *Colonia* ſi traſporta a ſignificare ben anche il medeſimo luogo, dove i Coloni venivano dedotti.

Sotto

(a) *Liv. lib.* 31.

Sotto il nome di *Prefettura* s' intendea una Città dell' Italia col ſuo Contado, il popolo della quale, per aver mancato di fede a' Romani, come veniva ſotto il dominio loro, toſto era ſpogliata delle ſue proprie leggi, de' magiſtrati, e del ſuo pubblico conſiglio; e vi era da Roma ogn' anno mandato un Ufiziale col titolo di Prefetto, il quale a ſuo ſenno formava gli editti, ed a tenor di eſſi rendea ragione. Dal che ſi ſcorge, che la *Prefettura*, e la *Provincia* non punto differivano dalla ragione del governo, ma in queſto ſoltanto, che quando i Romani ſoggettavano alla loro giuridizione una Città d' Italia, la chiamavan *Prefettura*: quando poi queſta ſorte toccava ad un Paeſe fuor d' Italia, queſto ſi addimandava *Provincia*.

La Città di Capua dunque, Repubblica la più antica, e la più formidabile di Roma, ricca, altiera, potente, da ogni parte temuta, e rinomata, Città, che nel ſuo fiorito ſtato di Repubblica giunſe ad eſſer Municipio di Roma, avendone prima goduto il diritto i Cavalieri Capuani, e quattro anni dopo tutti quanti erano i cittadini di Capua (*a*), l' anno di Roma 419. eſſendo Conſoli Sp. Poſtumio, e Veturio Calvinio, dopo eſſerſi in sì felicisſimo ſtato per lo ſpazio di ben cento ventitre anni mantenuta, toſtochè fu vinta, e ſoggiogata da' Romani, in pena della ſua confederazione con Annibale, chinò umiliata il capo, e l' anno 542. di Roma fu renduta vil Prefettura della Romana Repubblica, priva, come già diſſi, di nobiltà, e di magiſtrato, abitata da vilisſima plebe, e da' poveri agricoltori: *Urbem Capuam* (ſcriſſe Cicerone) *ex Italia pulcherrimam non juſtulerunt, & multum in poſterum viderunt, quod nervis urbis omnibus exſectis, urbem ipſam ſolutam, ac debilitatam feliquerunt, unde aratorum receptaculum, nundinas ruſticorum, cellam, atque horreum Campani agri eſſe voluerunt*. Anzi alla coltura de' campi Capuani accorſero molti, e diverſi Liberti, mandati a poſta in gran nume-

(a) *Liv. loc. cit.*

ro dalla Repubblica, la quale avevasi per se riserbata la proprietà de' fertilissimi terreni, e delle case de' vinti Capuani. E perchè solea il Senato Romano da anno in anno crear quattro Prefetti, e mandarli al governo della Campania in quattro parti di essa, *& quatuor, qui in Campania mittebantur*, scrisse Dione (*a*), uno di essi era destinato ogn' anno al governo della Città di Capua. Questi governava la Città, questi le prescriveva le leggi, questi castigava i delinquenti, ed a questo erano tenuti i Capuani, come ad un assoluto padrone, di ubbidire.

Un sì lagrimevole stato di Prefettura fu oh quanto diverso da quello dell' antica volontaria loro dedizione; imperocchè in questo rimasero i Capuani signori delle loro case, rimasero alla Città i magistrati, gli ordini, e la piena libertà di loro stessi, se non che si posero in una subordinazione, e dipendenza della Romana Repubblica; ma nello stato di Prefettura rimase tutto tutto, quanto vi era in Capua, ad arbitrio de' vincitori, nè altro avanzò a' Capuani, che le sole loro abitazioni. Ed in questo infelicissimo stato visse la sciagurata Città per lo spazio di più di un secolo; tantocchè da tempo in tempo andò in collasso il famoso acquidotto, si vedevano rovinare i pubblici, e privati edifizj; ed essendo la Città abbandonata dalla gente nobile, e culta, si videro da anno in anno deturparsi le piazze, e cadere in tutto la Città dall' antica sua bellezza, e magnificenza. Tal decadenza della Capuana Repubblica, e lo stato miserevole di Prefettura descrive a maraviglia Marino Freccia *De Subfeudis* nel suo eruditissimo libro, le cui parole, che fanno a tal proposito, mi piace quì minutamente trascrivere: *Campani longa, ac dura obsessione adstricti ob Appio Claudio, & Quinto Fulvio Consulibus, in Romanorum devenere potestatem: a Fulvio Flacco virgis caesi, capite puniti, bonis omnibus auro, & argento denudati sunt; ager eorum publicatus est, & militibus assignatus;* Sena-

(a) *Lib.* 54.

Senatores, atque eorum Senatus deletus eſt, in ſervitutem redacti ſunt; ita ut eorum civitas ſedes eſſet aratorum, & domus ſervatae ſunt, ut eſſent horrea frumentorum, eis Praetore aſſignato, ut ſcribit Livius dec. 3. & 6. lib. 5. ejuſdem gladio interemtis Senatoribus circiter ſeptuaginta, nobilibus trecentum carceri traditis, cives venumdati ſunt, ut nullum eſſet in Campana urbe civilitatis nomen; ſed utilitatis gratia accolae eſſent, & habitatores artifices, agricultores, inſtitutores, ut liberti. Hic rerum Campanarum finis.

Non laſciarono però que' pochi cittadini, rimeſſi dentro Capua, o ne' luoghi vicini, ancorchè ridotti in ſtato sì compaſſionevole, di moſtrarſi ſempre oſſequioſi a' Romani, ſervirli in ogni contingenza, aſſiſter loro ne' diſaſtri, pigliar anche, al meglio che potevano, le armi a loro difeſa nelle guerre, albergarli, e far loro in ogni ſcontro tutte le maggiori finezze; onde ſi andavano cattivando a poco a poco la benivoglienza di Roma, come ſcriſſe Cicerone: *Quibus omnibus domeſticis, externiſque bellis Capua non modo non obfuit, ſed opportuniſſimam ſe nobis praebuit, & ad bellum inſtruendum, & ad exercitus ornandos, & tectis, ac ſedibus ſuis recipiendos.* Tantocchè eſſi a capo di ventidue anni, eſſendo Conſoli Nobiliore, ed Ulſone, racquiſtarono il diritto Municipale, che per la dura condizion di Prefettura di già perduto ſi aveano; imperocchè in tal tempo avendo i Capuani dimandato al Senato di Roma, ove doveſſero eſſer raſſegnati, e deſcritti, non eſſendovene allora veruna ſicurezza, uſcì il decreto, che foſſero deſcritti in Roma: *Cum Campani (a), ubi cenſerentur, Senatum conſuluiſſent (nam antea incertum hoc fuerat) decretum eſt, ut Romae cenſerentur.* Queſto decreto moſſe i Capuani l'anno dopo, cioè l'anno 565. a dimandare al medeſimo Senato, che foſſe loro lecito di maritarſi colle cittadine Romane, e che quei, ch' aveſſero di già contratto maritaggi con eſſe, poteſſero tenerſele, ed i figliuoli nati avanti a quel gior-

(a) *Liv. loc. cit.*

giorno, per legittimamente nati da essi, e per loro eredi riconosciuti si fossero: *Campani* (prosiegue lo stesso Storico) *cum eos ex S. C. quod priore anno factum erat, Censores Romae censeri coegissent* (*nam antea incertum fuerat, ubi censerentur*) *petierunt, ut sibi cives Romanas ducere uxores liceret, & si qui prius duxissent, ut habere eas, & ante diem nati uti justi sibi liberi, heredesq. essent. Utraque res impetrata*. Or l' essere allibrato in Roma, il maritarsi colle donne Romane, l'essere ammessi a militare nelle Romane Legioni, e 'l resto, che narra Livio, sono cose proprie de' cittadini Romani; e perciò toccante a questo, racquistarono i Capuani, come già dissi, il diritto di Municipio; ma non uscirono dallo stato compassionevole di Prefettura; durando la Città ad esser priva di nobiltà, e di magistrato, abitata dalla gente vile, e da una gran parte di liberti.

Di questi Liberti, mandati dalla Repubblica di Roma a coltivare i terreni Capuani, se ne trovano oggi in Capua molti, e diversi monumenti, noti già a tutti, e renduti usuali ad ogni genere di persone. Ma perchè l'anno 1749. da un' aratore del territorio di Giuseppe Pirolo, verso Santa Maria Maggiore, e proprio vicino l' antichissimo Arco Trionfale, nell' atto di arar quel terreno, fu scoverto un bel sepolcro di pietre vive molto grandi, ed in esso un' epigrafe, che con chiarezza si leggeva, conservata oggi dal dotto Canonico D. Francesco Ciccarelli; mi è paruto bene trascriverla quì, come una cosa nuova, inedita; ed a pochissimi nota.

Q CANIO Q L ZETHO
Q CANIVS Q L PROTVS
FRATER ZETHO PATRONO
Q CANIO Q L AMPHION
FRATRI

Per intelligenza di questa Iscrizione, mi piace di semplicemente ricordare all'erudito Leggitore, che *Patronus*, e *Libertus* siano termini correlativi; ed ognuno sa, che *Patronus* è quello, che dà la libertà al suo schiavo: *Liber-*

tus

tus è lo ſchiavo manomeſſo, cioè poſto in libertà. In queſta iſcrizione Q. Canio Zetone, Q. Canio Proto, e Q. Canio Anfione ſono tre fratelli, tutti liberti di Q. Canio (dal quale prendono il pronome) nel tempo, che Q. Canio Proto pone l'iſcrizione al ſepolcro de' due fratelli ſuoi, Q. Canio Zetone, e Q. Canio Anfione.

Altresì ſi rileva da detta iſcrizione, che Q. Canio Proto, che allora inſieme co' ſuoi due fratelli era Liberto di Q. Canio, prima era ſtato liberto del ſuo fratello Zetone, chiamandolo Patrono; non eſſendo nuovo, come abbiamo in queſta, ed in altre iſcrizioni, che un fratello foſſe ſchiavo dell'altro: ilche vien anche confermato nelle Sagre Storie, che fra le altre nazioni appo gli Iſraeliti ſpeſſo tali ſervitù tra' fratelli ſi davano, e l'uno ſpeſſo all'altro diveniva ſchiavo.

In queſta iſcrizione ſi fa menzione della doppia ſchiavitù di Proto, e dell'eſſere ſtato due volte manomeſſo, e con eleganza la ſeconda volta ſi eſprime col Q. L. (cioè Liberto di Q. Canio) la prima volta coll'altro termine correlativo di *Patronus*. Dice dunque l'iſcrizione, che 'l fratello Quinto Canio Proto, Liberto di Q. Canio (ci s'intende *monumentum poſuit*. M. P.) a Quinto Canio Zetone, Liberto di Q. Canio, il quale Zetone fratello gli fu un tempo *Patronus*, e a Q. Canio Anfione, altro fratello, ſimilmente Liberto di Q. Canio. Ma biſogna laſciar Capua piena di Liberti, e nello ſtato deplorabile di Prefettura, e conchiuder queſto capitolo con tornare ad Annibale, e terminar il corſo della Storia di lui.

Proſieguo dunque con ciò, che ſcrive Monſignor Boſſuet. L'anno 552. della fondazione di Roma, 250. anni in circa dopo la fondazione delle Monarchie de' Perſiani, e 202. anni innanzi a Gesù Criſto, Cartagine reſtò ſottomeſſa a' Romani. Annibale non laſciava ſottomano di eccitare de' nemici contro di eſſi da per tutto, ove poteva: ma non fece, che ſtraſcinare tutti i ſuoi amici antichi, e novelli nella rovina ſua, e della ſua Patria.

Dalle

Dalle vittorie del Conſolo Flaminio, Filippo, Re di Macedonia, alleato de' Cartagineſi, reſtò disfatto: i Re di Macedonia ridotti all'eſtremità, e la Grecia libera dal loro giogo. I Romani impreſero di far morire Annibale, che ancora dopo la ſua ſconfitta ſembrava lor formidabile. Queſto gran Capitano, ridotto a fuggir dal ſuo Paeſe, ſollevò l'Oriente contra di eſſi, e traſſe le armi loro nell' Aſia. Co' ſuoi validi ragionamenti Antioco, ſoprannominato il Grande, Re di Siria, divenne geloſo della lor poſſanza, e moſſe loro la guerra: ma facendola, non ſeguì i conſigli di Annibale, che lo avea impegnato. Sconfitto per mare, e per terra, accettò la legge, che gl' impoſe il Conſolo Lucio Scipione, fratello di Scipione Affricano, e fu rinchiuſo fra le balze del monte Tauro. Annibale ſi ricoverò nella corte di Pruſia, Re della Bitinia, a cui fu con premura, e con minacce richieſta iſtantemente la di lui teſta dalla Repubblica di Roma. Or veggendo queſto gran Capitano l' impegno grande de' Romani contra di lui, conobbe di eſſer mal ſicuro nel luogo, ove ſi trovava, temè con giuſto fondamento di eſſer ſicuramente tradito; e conoſcendoſi vecchio di ben 75. e più anni, ſtanco di aver vivuto ſempre colle armi alla mano in continue guerre, volle ivi finir la ſua vita; onde con una bevanda di potentiſſimo veleno ſi diè tra poche ore da se ſteſſo la morte, e fu ſepolto nella Città, detta *Libiſſa*, dove ne' ſecoli a noi vicini ſi vide il ſepolcro di lui. Accadde la ſua morte l' anno di Roma 572. innanzi la venuta di Gesù Criſto 182., ſecondo ſcrive lo ſteſſo Boſſuet con tutta la migliore appuratezza: la ſua vita fu ſcritta da Polibio, confermata da Livio, e da Plutarco, conchiudendola colle ſeguenti parole: *Sed Antiocho quoque debellato Romani Hannibalem ſibi captivum petierunt, quod Poenus ſentiens, ad Pruſiam Bitiniae Regem confugit, a quo cum iterum depoſceretur, Poenus Pruſiae levitatem ſuſpectam habens, veneno voluntaria morte obivit, & in ea eſt Libiſſa, ubi Hannibal ſepultus eſt.*

Della

DISSERTAZIONE.

Della Sacerdoteſſa Paculla Minia Capuana, e del nefando ſacrifizio de' Baccanali.

REſtò ſempre odioſo a' Romani anche il nome de' cittadini Capuani, ed in ogni occaſione, che ſi dava al Senato di Roma di poter eſercitare la loro sferza contra di queſti, non ſi laſciava di uſarla con tutta la maggior ſeverità, e col poſſibil rigore, ſenza la ſperanza di menoma indulgenza. Ed era la Città di Capua in tanta mala fede preſſo i Romani, che qualunque azione, che da' Capuani ſi faceva, ſempre dava loro all' occhio, e riuſciva loro oggetto di mille ſoſpetti, e diffidenze. Il che tra molti fatti, che indi accaddero, ſi potrà ravviſare in quello della Sacerdoteſſa Paculla Minia della Città di Capua, e del ſuo figliuolo Minio Cerrinio, parimente Capuano, piacendomi per maggior pabolo degli eruditi Leggitori colla preſente Diſſertazione diſtintamente deſcriverlo.

Su i primi tempi di Roma era per legge Regia proibito d' introdurre in Città Dii, e Religioni ſtraniere. Quindi Servio su quel paſſo di Virgilio (*a*):

. . . . . *Hanc tanti numinis aram*
Vana ſuperſtitio, veterumque ignara Deorum
Impoſuit . . . . . .

Così comentando, conferma il noſtro ſentimento: *Cautum fuerat apud Athenienſes, & Romanos, ne quis novas religiones introduceret; & ideo Socrates damnatus eſt Athenis, & Chaldaei, & Judaei urbe expulſi ſunt.* Coll' andare però del tempo, creſcendo tratto tratto la Repubblica Romana, ed allargando vie più ſempre i ſuoi confini, andò di mano in mano ammettendo in Città quaſi tutti gli Dei delle nazioni foreſtiere co' loro riti, e cerimonie; e ciò per doppia ragione, giuſta il ſavio

(a) *AEneid.* 8.

accorgimento dell' eruditiſſimo Boxhorn nelle ſue Queſtioni Romane. Primieramente per conciliarſi la protezione degli Dii ſtranieri, acciocchè non veniſſero da eſſi impediti nella conquiſta de' Regni, e Paeſi, cui preſedevano; ed in vero a chi mai può eſſere ignoto il famoſo coſtume, che aveano i Romani negli aſſedj delle Città? non mai ſi facevano eſſi ad aſſalirne alcuna, prima che 'l Sacerdote Romano colla ſolenne formola di evocazione, rapportata da Macrobio, non pregaſſe gli Dii tutelari ad abbandonare la di lei protezione, ad uſcirne fuori, e traſportarſi a Roma, dove promettea loro templi più magnifici, e più ſolenni ſacrifizj. Quindi avveniva, che ſoggiogando eſſi di giorno in giorno nuove Città, di nuove, e foreſtiere Deità ancora di giorno in giorno introduceſſero in Roma il culto. Secondo, perche eſſendo Roma, come Signora quaſi di tutta la Terra, ripiena di ogni ſorte di nazioni, che da ogni parte del Mondo da varj, e diverſi motivi indotti colà a folla correvano; e coltivando ciaſcuna privatamente i patrj Dii co' proprj, e patrj riti, e cerimonie, importava al buon regolamento della Repubblica, per mantenere la comune ſicurezza, e quiete, di ammettere con pubblica autorità la venerazione degli ſteſſi, e proporli al pubblico oſſequio, ed alla divozione di tutto il popolo.

Non perciò doveaſi riputare annullata affatto in Roma la legge, che vietava d' intromettere Iddj, ſacrifizj, e cerimonie foreſtiere: anzi in varj tempi ne fu dal Senato, e da' magiſtrati premuta l' oſſervanza, e ſeveramente caſtigati i violatori. E in fatti nell' anno 326. di Roma, ſotto il Conſolato di A. Cornelio Coſſo, e di Tito Quinzio Penna, trovandoſi la Città afflitta dalla peſtilenza, da varie perſone, a vil guadagno inteſe, per rimedio del malore, veniva propoſto al popolo di ſacrificare a certe pellegrine Deità con novello, ed eſtraneo rito. Ma non andò guari, che giunto il rumore alle orecchie del Senato, fu commeſſo agli Edili di badare, che non ſi adoraſſero in Roma altri Dii, che i Romani

ſoli,

ſoli, nè con altro rito, che col paterno.

Nell' anno poi 537., durante la guerra Cartagineſe, con una vicendevole fortuna, ora proſpera, ed ora averſa a' Romani, s' introduſſe in Città tanta varietà di riti, e cerimonie eſterne, che, ſecondo l' eſpreſſione di Livio, o gli uomini, o gl' Iddj ſembravano eſſere a un tratto diventati diverſi da' primi. Tentarono incontinente gl' Edili, e i Triumviri Capitali di porvi riparo, con rimuovere dal Foro la moltitudine ivi affollata, e disfare tutti gli apparecchi de' ſacrifizj foreſtieri, ma con infelice riuſcita: perciocchè poco mancò, che la loro poteſtà non foſſe dalla moltitudine, inteſa tutta agli eſterni ſacrifizj, violata; che perciò fu d' uopo, che dal Senato ſi commetteſſe l' affare ad un magiſtrato maggiore; ſiccome in fatti ne fu incaricato M. Atilio Pretore Urbano, il quale colla poteſtà Pretoria, avvalorata dal decreto del Senato, calmò il tumulto, e liberò la Patria dall' eſterne Religioni. Il decreto del Senato, in pubblica adunanza del popolo da Marco Atilio recitato in tale occaſione, fu concepito nelle ſeguenti parole: *Ut quicumque libros vaticinos, precationeſve, aut artem ſacrificandi conſcriptam haberet, eos libros omnes, litteraſque ad ſe ante Kal. April. deferret, nec quis in publico, ſacrove loco novo, aut externo ritu ſacrificaret.* Morirono nel medeſimo anno parecchi pubblici ſacerdoti in Roma, e ne fu attribuita la cagione allo ſdegno degli Iddj Romani, per eſſerſi loro ſacrificato con rito eſterno; o ſia, perchè così gli Ottimati, come la Plebe realmente credeſſero, che gl' Iddj non ſoffriſſero di buon animo l'eſterne Religioni; o ſia, perchè aveſſero i magnati a bella poſta inſinuata una tal' opinione negli animi del volgo ſciocco, ed ignorante, qual' ottimo rimedio alla conſervazione della pace, e tranquillità della Repubblica.

Potrei quì aggiugnere mille e mille altri eſempli, tratti dagli Scrittori della Storia Romana in conferma del divieto dell' eſterne religioni tra' Romani: ben volentieri però, per non eſſere a' Leggitori nojoſo, li tralaſcio,

ſcio, riſerbandomi ſoltanto di apportarne uno de' più celebri, che vien riferito da Livio (a), accaduto nell' anno di Roma 564. ſotto il Conſolato di Spurio Poſtumio Albino, e Q. Marzio Filippo, come quello, che ha qualche relazione alla Storia Capuana, che ſto debolmente teſſendo.

Giunſe nella Toſcana la prima volta un certo Greco vile, e ſconoſciuto, sfornito di tutte le buone arti, che fiorivano nella Grecia, ſacrificatore, e indovino, ſiccome vantava, di profeſſione. Coſtui per trarre qualche guadagno della ſua induſtria, cominciò sul principio privatamente, ed a pochi ad inſegnare una novella Religione, cioè ad ammaeſtrargli ne' miſterj di Bacco, chiamati *Baccanali*. Si contenne sul principio tra' pochi la novella Religione: ma, concioſſiacchè a queſta erano aggiunti i piaceri di banchettare, e gozzovigliare, di ſtar miſchiati uomini con donne in tempo di notte, allettò gli animi di molti, ed in poco tempo ſi diſteſe per tutta la Toſcana: indi in Capua, e quì ſi reſero ancor più celebri i Baccanali. I Religioſi eſercizj di queſta novella Religione erano gli ſtupri promiſcui di garzoni, e donzelle, falſi teſtamenti, teſtimonianze falſe, falſi ſuggelli, veleni, e ſtragi.

Molte di queſte coſe ſi facevano con inganno: la maggior parte con violenza, la quale veniva occultata e dagli urli della moltitudine, e dai rimbombi de' timpani, fiſtule, crotili, e cembali; di maniera, che affatto non poteſſero eſſere aſcoltati i lamenti di coloro, che violentamente erano o ſtuprati, o trucidati. Dalla Toſcana tratto tratto penetrò a Roma una tal Religione, dove ricevuta, ſtette lungo tempo naſcoſta per la vaſta larghezza della Città. Nell' anno 564. di Roma finalmente ſcoverta dal Conſolo Poſtumio, fu non meno dalla detta Città, che da tutta l' Italia bandita. Era ſtato Publio Ebuzio da ſuo Padre laſciato pupillo ſotto la direzione de' tutori: morti coſtoro, era ſtato allevato ſotto la tute-

(a) *Lib.* 39.

tutela di Duronia, ſua Madre, e Tito Sembronio Rutolo, ſuo Patrigno. Avendo Tito Sembronio malamente amminiſtrato il patrimonio di Ebuzio; temendo perciò d' eſſere aſtretto al rendimento de' conti, ricorſe per conſiglio, ed ajuto a Duronia, la quale altro opportuno rimedio non ſeppe ritrovare, che far iniziare il figlio Ebuzio ne' Sacri di Bacco. Adunque chiamando a se il giovinetto, gli fece intendere, come, eſſendo egli infermo, eſſa avea fatto voto, che ſe foſſe guarito, lo avrebbe toſto fatto iniziare, e conſagrare a' Baccanali; che per tanto per previo apparecchio gli conveniva viver caſto per dieci giorni; che nel decimo giorno poi dopo cena, e dopo eſſerſi puramente lavato, l' avrebbe menato nel ſacroſanto luogo de' ſacrifizj. Vicino alla caſa di Ebuzio abitava Iſpala Fecenia, libertina di condizione, e famoſa bagaſcia di profeſſione: coſtei a cagion della vicinanza eraſi talmente ſtretta in amicizia con Ebuzio, che amandolo teneramente, ſoleva a larga mano ſomminiſtrargli quanto mai facevagli di biſogno: anzi ſe l' era tanto inoltrata la paſſione per Ebuzio, che morto il patrono di lei, eſſendo rimaſta *ſui juris*, richieſto il tutore dal Pretore, e da' Tribuni, facendo teſtamento, iſtituì Ebuzio ſolo erede di tutti i ſuoi beni. A coſtei il giovinetto Ebuzio appaleſa il diſegno di ſua madre, e la priega a non maravigliarſi, ſe per alcune notti dormirebbe da lei ſeparato. A tal novella Fecenia turbata tutta, e commoſſa prorompe in gravi eſecrazioni contra la madre, e patrigno di lui, s' impegna a fraſtornarlo dal propoſito, dicendo eſſer meglio per lui morire, che arrollarſi a tal Religione. Maravigliandoſi il giovane, e chiedendone la ragione, ſoggiunſe la donna, che anch' eſſa, eſſendo ſerva, in compagnia della ſua padrona era entrata in quel ſacrario, ma fatta libera, non mai più eraviſi accoſtata; che ſapea bene eſſer quel luogo una fucina di ogni ſorta di corruttela; che, come vi era introdotto alcuno, era qual vittima conſegnato a' ſacerdoti; ch' era condotto immantinente in luogo rimbombante da per tutto d' urli,

urli, canti, e ſuoni di cembali, e timpani, acciocchè non poteſſe aſcoltarſi il lamento di colui, che per forza veniva ſtuprato. Cominciò finalmente a pregarlo, e forte ſcongiurarlo a mutar ſentimento, ed aſtenerſi di andare in un luogo, dove avrebbe dovuto ſoffrire prima ogni ſorta di ſcelleraggine nella propria perſona, e poi commetterle nelle perſone altrui; nè giammai fece partirlo, fino a tanto che non ottenne dal giovine ſicura promeſſa, che ſe ne ſarebbe aſtenuto. Ritornato a caſa il giovine Ebuzio, facendoſi la madre ad ammaeſtrarlo di ciò, che doveſſe fare in ciaſcuno giorno precedente la iniziazione, egli niega di volerne fare alcuna, e dice di aver mutato parere. Si poſe la madre a forte riprenderlo, e a rimproverargli, che non potea per dieci notti aſtenerſi dal giacere con Iſpalai, ed unitamente col patrigno, caricandolo di villanie, con quattro ſervi inſieme il cacciano di caſa. Il giovinetto portaſi incontanente in caſa di Ebuzia, ſua zia paterna, ed avendole raccontata la cagione di eſſere ſtato cacciato di caſa dalla madre, per conſiglio di lei ne và al Conſolo Poſtumio, e ſecretamente fil filo gli racconta il fatto. Il Conſolo gli impone, che ritorni da lui dopo tre giorni. Frattanto egli ſi porta in caſa di Sulpizia, ragguardevole matrona, ſua ſuocera, e la chiede, ſe mai conoſceſſe una certa vecchia nominata Ebuzia, abitante sull' Aventino? E ſaputo da lei di conoſcerla per proba, e ben coſtumata donna, le ſoggiugne, che la mandaſſe a chiamare, dovendo con eſſa trattare un premuroſo affare. Venuta Ebuzia, chiamata da Sulpizia, ed interrogata dal Conſolo su del giovine Ebuzio, cominciò a piangere dirottamente, compaſſionando il miſerabile caſo del giovine, ch' era ſtato cacciato dalla madre, e ſpogliato de' proprj beni, perchè, qual uomo dabbene, non avea voluto arrollarſi ad un' oſceno, ed impuro ceto. Licenziata Ebuzia, il Conſolo inſinua alla ſuocera di chiamare Iſpala libertina, abitante all' Aventino, donna conoſciuta in quel vicinato. Venuta Iſpala, e richieſta dal Conſolo a manifeſtargli

ciò,

ciò, che *nel Bosco di Simila* soleva farsi ne' notturni *sacrifizj de' Baccanali*, fu quella sorpresa da tal timore, che per lungo tempo non potè profferir parola: rifiorata, finalmente disse, che essendo essa fanciulla ancora, e serva, era entrata in que' sacrifizj colla padrona; ma che manomessa poi affatto non vi si era più accostata; e che perciò non ne sapea affatto nulla. Il Consolo la lodò, per avere ingenuamente confessata la sua iniziazione, esortolla poi a manifestare le altre cose tutte colla medesima ingenuità. La donna dopo varj raggiri, e ripugnanze, veggendo finalmente il consolo montato in collera, dopo aver detto, ch' essa temea forte lo sdegno degl' Iddj, i cui occulti misterj veniva costretta a palesare, ed assai più lo sdegno di tutti gli altri iniziati, che l' avrebbero per certo trucidata; e dopo aver pregato e Sulpizia, e 'l Consolo, che l' avessero mandata in qualche sicuro luogo fuori d' Italia, e dopo aver ricevuta sicura fede dal Consolo, che l' avrebbe fatta abitare sicurissima in Roma, fecesi finalmente in sì fatta maniera ad esporre l' origine degli occulti misterj.

Disse, che sul principio questo sacrario era stato di femmine sole, senza che vi fosse ammesso uomo alcuno: che in tre stabiliti giorni ogn' anno si faceva l' iniziazione delle baccanti; e che le sacerdotesse si creavano scambievolmente tra le matrone. Ma che poi creata una volta sacerdotessa Paculla Minia Capuana, avesse questa, fingendo così essere stata avvertita dagl' Iddj, mutato tutto l' ordine primiero: che questa la prima avea ammesso a' sacrifizj colle donne anche gli uomini, e prima di ogn' altro avea iniziato due suoi figliuoli Capuani Minio, ed Erennio Cerrinj; che questa Capuana avea stabilito, che i sacrifizj si facessero di notte, laddove prima si facevano di giorno; che in vece di tre volte l' anno, come prima, si celebrassero cinque volte il mese. Che fatti questi sacrifizj notturni, e mischiati uomini insieme con donne, non si era ommessa veruna sorta di misfatto, e scelleraggine: essere ordinarj i stupri più frequenti

quenti di maſchi iſteſſi, che di donne: che gl' intolleranti del misfatto venivano come vittime ſacrificati. In ſomma, che tutta la Religione in ciò conſiſteſſe, che gl' uomini, come forſennati, dimenando variamente, e ſtorcendo le membra del corpo, vaticinaſſero: che le matrone veſtite a foggia di Baccanti, colle chiome ſcarmigliate, e con fiaccole in mano acceſe andaſſero correndo verſo il Tevere, e tuffando le fiaccole nell' acqua, l' eſtraeſſero fuori di bel nuovo acceſe; perchè erano formate di vivo ſolfo miſchiato con la calcina: che coloro, i quali ripugnavano di acconſentire o a congiure, o a' ſtupri, o ad altra ſorte di misfatto, legati su certe macchine, veniſſero traſportati in alcune ſecrete, ed orride ſpelonche, dove erano uccisi, ſpargendoſi poi di eſſere ſtati dagl' Iddj rapiti: che gli aggregati a tal Religione erano così numeroſi, che formavano quaſi un' altro popolo: fra queſti eſſervi parecchi così uomini, come donne di nobile legnaggio: e finalmente che ne' due proſſimi paſſati anni eraſi ſtabilito, che niuno foſſe ammeſſo all' iniziazione di tali ſacrifizj, ſe non foſſe minore di venti anni, età adatta a tollerar l' errore, e lo ſtupro.

Ragguagliato in sì fatta maniera il Conſolo de' novelli ſacrifizj, così per mantenere la fede data ad Iſpala della ſicurezza di lei, come principalmente per tenerla in ſuo potere, e diſpoſizione, inſinua alla ſuocera di tenerla ben cuſtodita in caſa ſua, dove furono incontanente traſportate tutte le coſe domeſtiche, e tutta la famiglia di lei: e manda il giovine Ebuzio in caſa di un ſuo cliente. Ciò fatto raduna il Senato, ed ordinatamente gli riferiſce il tutto. Queſto dopo averlo ringraziato della vigilanza a pro della Repubblica, e della Religione degl' Iddj, con decreto commette a' Conſoli l' eſtraordinaria queſtione intorno a' Baccanali, e ſacrifizj notturni: impone loro badare, che nè Ebuzio, nè Fecenia ſentiſſero danno alcuno del loro rivelamento, e che con premj ſi allettaſſero altri ancora a paleſare lo ſteſſo: che non ſolo in Roma, ma per tutta l' Italia ſi cercaſſero i ſacerdoti

doti di tali ſacrifizj, così uomini, come donne, per averli in loro potere: che ſi promulgaſſe in Roma un editto, e per tutta l'Italia ſi mandaſſero ordini, che chiunque ſi trovaſſe iniziato ne' ſacri Baccanali, non oſaſſe per l'innanzi di adunarſi in alcun luogo per cagione degli ſteſſi ſacrifizj, o ardiſſe di farli: alla per fine, che ſi prendeſſe diligente, e rigoroſa informazione di coloro, che ſi erano con giuramento obbligati, o a ſtuprare, o ad eſſere ſtuprati. In vigore di un tal decreto i Conſoli comandarono agli Edili Curuli, che faceſſero diligente ricerca de' Sacerdoti de' Baccanali, ed avuti in mano, li ſerbaſſero cuſtoditi alla queſtione: agli Edili della plebe impoſero di badare, che non ſi faceſſe ſecretamente alcun ſacrifizio: a' Triumviri Capitali, che diſponeſſero le guardie per tutta la Città, e badaſſero, che non ſi faceſſero in Roma notturne adunanze, o che non ſi appiccaſſe qualche incendio alla Città. A' Triumviri Capitali furono in queſta occaſione aggiunti cinque altri uomini, acciocchè più attentamente vigilaſſe ciaſcuno alla ſua Regione di qua dal Tevere. Dappoichè ebbero i Conſoli incaricati i magiſtrati minori de' già deſcritti impieghi, adunarono il popolo, e montato Poſtumio su de' roſtri, con lunga aringa gli manifeſtò tutto il già deſcritto fatto, e con vigoroſa eloquenza gli diede a divedere il danno notabile, che queſte notturne adunanze, coll'andar del tempo, recato avrebbero alla Repubblica, e formato con facilità delle congiure contra la medeſima. Eſpoſe poi i rimedj, preſi da lui col ſuo collega per ſentimento, e decreto del Senato: e finalmente comandò, che pubblicamente ſi leggeſſe il decreto del Senato, e 'l premio promeſſo a' rivelatori e de' ſacrifizj, e de' ſacrificatori. Licenziata l'adunanza, ſi vide tutta la Città ingombrata da forte timore, e ſpavento, il quale ſi ſparſe incontanente per tutta l'Italia, dove giunſero toſto lettere, che davano ragguaglio del decreto del Senato, della concione, e dell'editto de' Conſoli. Molti in quella notte iſteſſa, tentando di fuggire di Roma, furono preſi

da' Triumviri, che ſtavano guardando le Porte: molti furono accuſati; molti altri così donne, come uomini ſi uccisero di propria mano. In ſomma ſi diceva, che gli addetti con giuramento alla novella Religione tra uomini, e donne ſormontaſſero il numero di ſettemila. Si ſcovrì ancora, che i capi dell' adunanza foſſero M., e L. Catinj, plebei Romani, Taliſco, L. Opiternio, e Minio Cerrinio Capuani: che da coſtoro aveano avuta origine tutti i misfatti, e le ſcelleraggini; che queſti erano i maſſimi ſacerdoti, e regolatori della nuova Religione: furon coſtoro ancora preſi, e condotti al Conſolo, e ſenza indugio confeſſarono il fatto.

Si venne finalmente al gaſtigo, e ſi procedette nella ſeguente maniera. Coloro, i quali erano ſoltanto iniziati a queſta Religione, ed aveano fatta la ſolenne preghiera, giuſta la ſacra formola, pronunziata dietro il ſacerdote, nella quale ſi conteneva l' enorme orrendo giuramento di commettere ogni ſorta di ſcelleraggine, e libidinoſa azione, nè mai poi aveano commeſſo alcuno di que' misfatti, a' quali con giuramento ſi erano obbligati, furono caſtigati colle carceri. Gli altri all' incontro, che furono trovati rei o di ſtupro, o di ſtrage, o di falſo teſtimonio, o di ſuggelli adulterati, o di teſtamenti falſificati, o di qualunque altra frode, furono condannati a morire. Furono però aſſai più i condannati a morte, che gli riſtretti in carcere. Fu ancora oſſervata una diſtinzione tra gli uomini, e le donne: poichè contra gli uomini fu pubblicamente eſeguita la pena capitale: laddove le donne furono conſegnate a' loro congiunti, o a coloro, nelle cui poteſtà ſi trovavano, acciocchè eſſi eſeguiſſero privatamente la pena contra di quelle. Se però non ſi trovava tra le ſuddette perſone, chi così privatamente voleſſe farlo, venivano anche eſſe pubblicamente punite. Fu commeſſo di poi a' Conſoli diroccare tutti i ſacri luoghi per uſo de' Baccanali, prima in Roma, e poi in tutta l' Italia, e finalmente con decreto del Senato fu ſtabilito, che nè in Roma, nè per tutta l' Ita-

l' Italia ſi celebraſſero per l' avvenire Baccanali alcuni ; che , ſe mai taluno ſtimaſſe neceſſario fare un tale ſacrifizio, e non poterlo intralaſciare, ſenza commettere un graviſſimo delitto, paleſaſſe la neceſſità al Pretore: che'l Pretore ne conſigliaſſe il Senato , e che ſe dal Senato gli veniſſe permeſſo, ritrovandoſi in Senato non meno di cento Senatori , in tal caſo poteſſe fare un tal ſacrifizio ; purchè non vi aſſiſteſſero più di cinque perſone , nè vi s' impiegaſſe danaro pubblico , nè v' interveniſſe alcun maeſtro de' ſacrifizj, o ſacerdote. A queſto decreto ne fu aggiunto un altro , a relazione di Q. Marzio Conſolo , perchè Spurio Poſtumio, collega di lui , ritrovavaſi fuori ; che riſpetto al premio da ſtabilirſi a coloro, che avevano rivelati i deſcritti Baccanali, ſi riſerbaſſe a deciderſi dal medeſimo Senato al ritorno di Poſtumio: che Minio Cerrinio Capuano foſſe mandato carcerato in Ardea, e che s' incaricaſſe a' magiſtrati di Ardea di tenerlo ben cuſtodito in una delle più interiori carceri, non ſolamente acciocchè non poteſſe fuggire , ma eziandio non aveſſe campo da uccidersi di propria mano. In sì fatta maniera reſtarono aboliti totalmente i Baccanali.

Da queſti abominevoli ſacrifizj a me ſembra d' aver preſa in buona parte l' origine , la norma , e 'l ſuo regolamento l' eſecranda ſetta de' Liberi Muratori , dei quali nella Biblioteca Scientifica , e curioſa del Mondo , compoſta da un Autor Franceſe, e tradotta in dodici tomi in foglio dal Signor Pittari Veneziano , ed in Venezia l' anno 1747. ſtampata , e proprio nella lettera M ſe ne fa diſtinta , e chiara menzione . Introdotta dal famoſo Oliviero Cromuel , che nel paſſato ſecolo ribellatoſi dal ſuo Rè Carlo I. Stuardo , fece ribellargli ancora tutta l' Inchilterra , e poi nella pubblica piazza di Londra lo fece miſeramente morir decapitato . Aveva così queſta ſetta de' liberi Muratori ; come quella de' Baccanali, per anima il ſecreto , e per eſſenzial coſtituzione d' obligarſi con giuramento , e ſotto gravi pene corporali , le quali già irremiſſibilmente ſi eſeguivano, di non paleſar coſa delle

notturne operazioni, che nelle loro logge, o ſian luoghi di loro adunanze in cinque claſſi diviſe ſi faceano ſecretamente. Aveva così queſta, come quella, la iniziazione de' ſuoi aſſociati, e tendeva l'una, e l'altra al libertinaggio, alle congiure contra della Repubblica, e de' Principi, e ad ogni altro atto di ſcelleraggine, che la clandeſtinità ſteſſa può influire; *nam qui male agit, odio* (a) *habet lucem*; meritamente perciò proſcritta, e vietata dalle leggi Eccleſiaſtiche, e Civili tal Setta de' Liberi Muratori, la quale, appena che ſe ne ſentì un fumo di ſua prima introduzione ultimamente in Napoli, ſeppero così bene il dotto, e zelante noſtro Sommo Pontefice Benedetto Papa XIV. colla ſua Bolla, emanata a Maggio 1751., che comincia *Providas Romanorum Pontificum leges*; e 'l pio, e divoto noſtro Re Carlo Borbone con mille ſaggi, ed economici eſpedienti, con incredibil zelo, e vigilanza, e colla prammatica, che comincia *In qualunque ben regolato governo*, nell'anno 1751. a 10. Luglio da lui emanata, diroccare, ed abbattere in tutto.

Per conchiudere finalmente la preſente Diſſertazione, reſtami ſoltanto di avvertire, per qual ragione mai tutti gli altri addetti alla Religione de' Baccanali furono con pubblica morte puniti, eccetto che Minio Cerrinio Capuano, figliuolo della già detta Sacerdoteſſa Paculla Minia della Città di Capua, il quale, ſebbene foſſe uno de' capi, e de' maſſimi ſacerdoti, fu mandato prigione in Ardea, raccomandato tanto dal Senato a' magiſtrati Ardeatini, che badaſſero bene a cuſtodirlo; di maniera, che nè poteſſe ſcappare, nè da se ſteſſo uccidersi. Nè Livio, nè altro Storico Romano fanno di ciò menzione alcuna: onde intorno al loro ſilenzio altro io non ſaprei congetturare, che 'l Senato Romano foſſe entrato in ſoſpetto, che ſotto 'l velo della Religione giaceſſe aſcoſta qualche congiura contra la Repubblica; e ciò principalmente, perchè avea ſcoverto, che una matrona Capuana, creata ſacerdoteſſa, avea mutato tutto l'ordine primiero de'

(a) *Cap. conſuluit de off. delegat. cap. periculoſum* 23. *qu.* 1.

de' ſacrifizj, e v'avea anche ammeſſi gli uomini, e che poi i maſſimi ſacerdoti erano ſtati i due figliuoli di coſtei, anche Capuani, e coſtoro aveano accreſciuto tutto il numero de' Baccanti a ſettemila: era ben conſapevole il Senato dell'odio, che i Capuani aveano ſempre nudrito contra i Romani, per vendicare le lor paſſate ingiurie: ſi ricordava egli della loro alienazione dalla Repubblica ne' tempi più biſognoſi, cioè dopo la famoſa rotta di Canne, e la loro alleanza con Annibale: ſi ricordava del modo troppo ſevero, praticato contra tutti i cittadini Romani, che o per cagione di maeſtratura, o per ufizio di guerra, o per privati affari ſi trovavano in Capua, con averli racchiuſi tutti ne' bagni, ove barbaramente morirono ſoffocati dal fetore, e dal caldo; avea su gli occhi l'ardita, e pronta riſoluzione, fatta da cento ſettanta Capuani, per incendiare tutte le abitazioni di tavole de' ſoldati Romani, fabbricate intorno le porte, e le muraglie della Città di Capua; ſtava atterrito ancora dell'incendio appiccato in un medeſimo tempo a diverſi luoghi di Roma per opera de' Calavj Capuani, come già diſſi, e di cinque altri giovani, nobili Capuani, i quali aveano giurato d'incendiare Roma; era finalmente ben perſuaſo il Senato, che in tutte le occaſioni, che mai loro ſi erano preſentate, da poter moſtrare il lor valore, e da poterſi vendicare della Romana Repubblica, che ſempre ebbero per emula, e ſempre ne ſdegnarono l'autorità, e la ſoggezione, i Capuani non aveano mai laſciato di sfogare il loro animo altiero, e ſuperbo;

Moſſo dunque da tutto ciò, potè beniſſimo ſtimare il Senato, che ſotto il colore di tal Religione, ſi tramaſſe da' Capuani qualche congiura contra la Repubblica; e perciò ordinò, che con tanta diligenza ſi cuſtodiſſe in carcere Minio Cerrinio, per iſcovrire forſe

tutta

tutta la trama, e prendere gli opportuni ripari, riuſcendo di forte dubbio, e di ſomma agitazione a' Romani ogni qualunque azione, che da' Capuani in que' tempi, e ſotto il miſerevole ſtato di Prefettura ſi commetteſſe.

* * * * * * *
* * * * * *
* * * * *
* * * *
* *
*

CAPITOLO IX.

Capua renduta Colonia de' Romani.

DOpo le già diviſate coſe, fu da Marco Bruto, padre di quel M. Bruto Cepione, uccisor di Giulio Ceſare, dedotta in Capua una Colonia di cittadini Romani, i cui due Ufiziali, che la governavano, eran montati in tanta ſuperbia, che Pretori appellar ſi faceano, ed avanti di eſſi portavano i littori co' faſci; come avanti a' Pretori Romani coſtumar ſi ſolea; laddove nelle altre Colonie i due eletti al reggimento di eſſe eran chiamati Duumviri, e loro facean treno i Littori ſenza faſci, come l' atteſtò Cicerone: *Commemorabo id, quod egomet vidi, cum veniſſem Capuam Coloniam deductam L. Conſidio, & Sex. Saltio, quemadmodum ipſi loquebantur, Praetoribus; ut intelligatis quantam locus ipſe afferat ſuperbiam, quae paucis diebus, quibus illò Colonia deducta eſt, perſpici, atque intelligi poſſit. Nam primum id, quod dixi, cum ceteris in Coloniis Duumviri appellentur, hi ſe Praetores appellari volebant .... deinde anteibant Lictores non cum bacillis, ſed ut hìc Praetoribus ante eunt, cum faſci-*

faſcibus duobus. Per queſta Colonia di Bruto fu liberata la Città di Capua dall' odioſa condizion di Prefettura, furon diſpoſte le coſe di lei a ſomiglianza della Romana Repubblica (*a*). Queſti Coloni poſero la Città in miglior ſiſtema, queſti cominciarono a riſtorare i pubblici edifizj, a render ben culte, e trafficate le ſtrade, e le piazze, e cominciò per mezzo di eſſi a riſplendere in Capua un raggio della ſua antichiſſima luce.

Ma queſta Colonia di Bruto ebbe infelice riuſcimento, eſſendo ſtata di molto corta durata, ed eſſendo capitati male i magiſtrati di eſſa, e coloro, che ne maneggiarono la deduzione inſieme con Bruto, ſuo principale autore, de' quali affermò Cicerone, che *omnes acerbiſſimas impiorum poenas ſpertulerunt* (*b*): onde Capua ritornò ſubito allo ſtato lagrimevole di Prefettura.

Indi Lucio Cornelio Silla, avendo condotto a fine le guerre co' popoli ſtranieri, ed avendo cominciato ad eſercitar la tirannide, renduto già ſuperiore all' autorità del Senato Romano, preſe il gaſtigo di quelle Città, ch'avean dato ſoccorſo a' ſuoi nemici, o d' altro modo gli ſi eran oppoſte; onde mandò quivi ad abitare i ſuoi ſoldati, e diviſe a coſtoro il terreno di eſſe. A ſimili pene ſoggiacque ancora Capua, ch'era ſtata della parte de' nemici di Silla, ed in Capua egli vi deduſſe una colonia militare, della quale parla Frontino (*c*): *ager ejus* (di Capua) *lege Syllana fuerat aſſignatus*.

Queſta Colonia Sillana non tolſe a Capua la qualità di Prefettura, come avea fatto quella di Bruto. Concioſiacoſachè M. Tullio nella ſeconda Agraria aſſeriſce, che due perſone ſi erano oppoſte alle diſpoſizioni de' maggiori, i quali avean fatto di Capua una Prefettura, cioè Bruto, e Rullo, avendo il primo renduto quella di molto ſimile alla Repubblica Romana, col condurvi una colonia civile, ed il ſecondo ſtudiandoſi già di fare il medeſimo. Per lo che ſe Silla aveſſe imitato queſti due diſpregiatori de' conſigli de' maggiori, portando i cittadini Romani

(a) *Cic. Agrar. n.34.* (b) *Cic. loc. cit.* (c) *In liber. de Colon.*

mani ad abitare in Capua, ed a vivervi in forma di Repubblica, Cicerone avrebbe fuor di dubbio a' primi due aggiunto anche Silla.

Fu una tal Colonia di lunghiſſima durata in Capua. Preſcindendo io, ſe gli atti di Silla foſſero ſtati reſciſſi dopo la ſua morte, con Sigonio, ſeguito dal noſtro Pellegrino, ed in conſeguenza anche la deduzione della colonia mandata in Capua, o che non foſſero ſtati mai reſciſſi dopo la ſua morte col ſentimento del Mazzocchi, ed in conſeguenza foſſe durata in Capua la già detta Colonia. La verità ſi è, che l'unico impegno di reſcindere gli atti di Silla, e di rivocare le ſue colonie militari era del ſolo Lepido; e perciò avea guerra contra Catulo ſuo collega, ſecondo ſcriſſe Giulio Eſuberanzio. Ma non ſi ſa, che queſto ſforzo foſſe ſtato eſeguito, anzi non potea eſeguirſi; poichè eſſendo ſtato Lepido poco dopo vinto da Catulo, fuggì in Sardegna, ove finì miſeramente i ſuoi giorni. Certamente però ſi ſa, che tal Colonia durò lungo tempo dopo la morte di Silla; poichè Rullo macchinando una nuova deduzione nella ſteſſa Città di Capua l'anno di Roma 690., fra i capitoli della legge, ch'egli avea intorno a queſt'affare eſpoſto al pubblico, vi era anche queſto: che ſi aſſegnaſſero a' ſuoi coloni i poderi di Capua, comperati da' poſſeſſori Sillani, ſecondo ci avviſa lo ſteſſo Cicerone (a): *ut agros a Syllanis poſſeſſoribus emtos, quanti velletis, populo Romano induceretis*. Ceſare ben anche quattro anni dopo nella nuova diviſione de' campi Capuani, appartenenti al pubblico di Roma, non poſe mano alle poſſeſſioni de' Sillani; come altreſì Auguſto ſi aſtenne dalle medeſime, quando in queſti contorni andava cercando terreni da dividerſi a' ſuoi ſoldati veterani.

Non ſono quì da paſſarſi ſotto ſilenzio le macchine di Rullo, Tribuno della plebe, per fiſſare in Capua una nuova Colonia. Queſti nel Dicembre, che proſſimamente precorſe al Gennajo, in cui Cicerone entrò in poſſeſſo del

(a) *Cic. 2. Agrar. n. 36.*

del Conſolato, promulgò una legge di molti capitoli. In uno di eſſi veniva ordinato, che in Capua ſi mandaſſe una colonia di cinquemila cittadini Romani: che a ciaſcuno di queſti foſſero aſſegnati dieci jugeri del terreno Capuano, e dodici dello Stellate: che a ciaſcuno di modo foſſe appropriata la ſua porzione, che queſta veniſſe ereditata da' ſuoi figliuoli. Il capitolo leggeſi in ultimo luogo nella collezione de' capitoli della legge di Rullo, fatta dal Goeſio: *Capuam tamen quinque civium Romanorum millia tranſcribantur: ſinguliſque agri Campani dena, Stellatis duodena jugera dividuntur: quae heredem ſequantur.* Ma il nuovo Conſolo Tullio, zelando per la difeſa delle coſtituzioni de' maggiori, ſiccome colui, ch' era capital nemico delle novità, ſtimò che la prima funzione del ſuo Conſolato doveſſe eſſere lo ſconſigliare sì fatta diſpoſizione di Rullo. Il perchè lo ſteſſo giorno del ſuo poſſeſſo, cioè il primo di Gennajo poſe ſotto gli occhi de' Senatori la ſconcezza della legge: ed indi a pochi giorni, chiamato a parlamento il popolo, arringò con tal fuoco, ed energia contra il Tribuno, ch' ei non ardì affatto di venir a capo di quanto avea diſpoſto. Onde Cicerone venne con ciò a fare un diſtinto benefizio a' Capuani, i quali conoſcendoſi ſtrettamente tenuti a lui (a) per tal favore, come anche, perchè poi li ſalvò dal furore di Catilina, che tentava inſidioſamente occupare la Città di Capua per gli ſuoi diſegni di guerra, inalzarono a sì grande lor benefattore una ſtatua dorata, e lo dichiararono lor protettore, e tutelare.

Ma ſe a Rullo non venne fatto di effettuare il ſuo diſegno intorno alla colonia Capuana, molto facilmente riuſcì queſta impreſa a Giulio Ceſare nel ſuo primo Conſolato. E ſi rendè tanto illuſtre queſta colonia, dedottavi da Ceſare, che allora Capua acquiſtò il titolo di Colonia Romana. E' ben vero, che sul principio v' incontrò Giulio Ceſare degl' intoppi (b); imperciocchè, avendo

(a) *Cic. in Piſon. Plutarch. in Cic. Mazoch. in tit. Camp. Anph. pag.* 12. *not.* 3. (b) *Appian. lib.* 2. *civil.*

questo Consolo proposto in Senato il suo sentimento intorno a tal deduzione, non pochi se gli opposero, sì per la ragione stessa, onde M. Tullio avea sconsigliata efficacemente la già detta legge di Rullo, sì ancora perchè Cesare in questo modo obbligandosi la plebe, s' avrebbe aperta la strada ad un perpetuo impero. Il perchè Cesare rotto ad ira, uscì dalla Curia, risoluto di non più far parola in Senato, nè di questa legge, nè di qual si fosse altro affare, appartenente al suo ufizio, ma di trattare d' ogni cosa col popolo. In fatti egli in appresso montando in ringhiera nel Foro, dimandava a Pompeo, ed a Crasso, di lui deputati a consigliar le leggi, qual mai intorno ad essa il lor sentimento si fosse? Davan costoro approvazione, e consentimento alla medesima, rappresentando alla plebe, quanto ben vantaggiosa si fosse; e tosto la plebe avendo sotto le vesti le armi nascoste, era chiamata a dare il suo voto. L' altro Consolo Bibolo, disapprovando il pensiero del collega, e mal soffrendo il di lui andamento, uscì una volta in piazza ad impedire il trattato. Ma la plebe al vederlo, non punto ritenuta dal rispetto del venerando magistrato, senza indugio s' avventò sopra i Littori di costui, e fracassò loro i fasci. Veggendosi il disgraziato Consolo così oltraggiato, espose la gola scoverta al furore degli avversarj, affine di rendere almeno colla sua morte odioso il collega. Ma gli amici, per salvarlo, suo malgrado, in un tempio ivi prossimo lo ritirarono. Catone ancora opponendosi a Cesare, due volte corse in piazza a sconsigliare la legge, ma ne fu sempre vergognosamente cacciato; di maniera, che la legge di tal deduzione venne finalmente stabilita dal consenso insieme, e dal giuramento de' plebei, e de' Senatori, i quali, sebbene nell' interno non consentissero, nondimeno giurarono, per isfuggire la pena d' una sicurissima morte. Si querelò Bibolo in Senato del torto, fattogli da Cesare: ma i Senatori non ardirono di prendere alcuno espediente a pro del Consolo offeso; tanta era l' autorità, tanto il dominio, che sopra

di

di tutto il Senato Ceſare arrogata ſi avea. Perciò Bibolo, vinto dalla vergogna, ſi ritirò a caſa, ſenza più comparire in pubblico per tutto il reſto del ſuo Conſolato (a); ſe non che con qualche editto ſi opponeva talora, ed in vano al ſuo Collega. Ma Ceſare dal ſuo canto facea, quanto mai gli tornava in piacere, per cattarſi la grazia della plebe, e ſtabilire maggiormente il ſuo dominio: tal che in Roma volendo alcuni ſcherzare su di qualcuno degli ſtabilimenti di Ceſare, affermava, eſſerſi quello fatto ſotto il Conſolato di Giulio, e di Ceſare, volendo così additare, che la podeſtà propria di due eraſi riſtretta in un ſolo. E la medeſima coſa diede luogo a queſti due verſi, che correano allora per le bocche di tutti (b):

Non Bibulo quicquam nuper, ſed Caeſare factum eſt,
Nam Bibulo fieri Conſule nil memini.

Il tenore della legge di Ceſare intorno alla Colonia Capuana ſi era, che foſſero menati in Capua ad abitare ventimila cittadini biſognoſi, che aveſſero tre, o più figliuoli per ciaſcuno, a' quali ſi divideſſe il Contado Capuano. Lo atteſtò Suetonio (c) con tali parole: *Campum Stellatem majoribus conſecratum, agrumque Campanum ad ſubſidia Reip. relictum diviſit extra ſortem ad viginti millia civium, quibus terni, plureſque liberi eſſent.*

La medeſima legge contenea un capitolo intorno a' diviſori del terreno di Capua, ed ordinava, che foſſero venti, o per comunicar tal onore a molte perſone, ovvero affinchè il numero di coſtoro al numero delle migliaja de' coloni aveſſe a corriſpondere. I nomi di queſti diviſori non ſi ſan tutti. Sette ſolamente ne ſono ſtati ſcoverti dal Mazzocchi, e ſono Trem ellio Scroſa, M. Varrone, Gn. Pompeo, Piſone, Craſſo, Marco Azio Balbo, avo materno d' Auguſto, e L. Cornelio Balbo maggiore. Ed egli il Mazzocchi porta opinione, che l'anzidetta diviſione del terreno di Capua fu effettuata di mo-

(a) *Sueton. in Jul. cap.* 20. (b) *Sueton. ibid.*
(c) *Sueton. ibid. Appian. lib.* 2. *civil.*

do, che ciascuno de' coloni rimase incaricato dell' obbligo di pagare ogn' anno alla pubblica Camera di Roma le decime della sua porzione; credendo, che questo volesse significare Appiano (a), quando scrisse: Καὶ τὴν ἀριστεύουσαν αὐτοῖς μάλιστα περὶ Καπύην ἐς τὰ κοινὰ διεμισθοῦτο τοῖς οὖσι πατράσι παίδων τριῶν: le quali parole sono da lui tradotte così in latino: *Et agrum Campanum longe omnium fertilissimum trium puerorum patribus, ita ut publico tenerentur, elocavit*. In verità il verbo μισθοῦμαι, a cui sta aggiunta la particella διά, in segno di distribuzione, si scambia quì per μισθόω; poichè dassi al primo il significato del latino *elocare*, proprio del secondo; avendo la voce μισθοῦμαι, propiamente parlando, la forza del latino *conduco*. Or non avrebbe potuto Appiano valersi di tal voce, se i coloni di Giulio non avessero ricevuto il terreno di Capua col peso dell' annue decime, da doversi a Roma contribuire.

E' vero, che Marco Tullio Cicerone si lagnò acremente, che Cesare con tal sua divisione facea sì, che il contado di Capua si togliesse dal numero di quei, che i loro frutti alla Repubblica contribuivano; ma ciò egli intese dell' intiera contribuzione, che Roma poi non aveva di tutti i frutti, i quali eran larghissimi, del terreno Capuano; ed avendone solamente le decime, parea, che restasse di essi del tutto privata. Ciò è tanto vero, che Dione attestò, che questa legge di Cesare circa la divisione de' terreni Capuani stava di tal modo ben conceputa, che non v' era cosa da riprendere. Il che contestò lo stesso Cicerone ad Attico, quando gli scrisse: *Primum ita me pupugit, ut somnum mihi ademerit . . . quod scripseras . . . prolatum iri aliquid, quod nemo improbaret*. Ma come sarebbe stata irreprensibile la legge già detta, se si fosse in questa ordinato, che i poderi Capuani si dividessero, senza che per l' avvenire ne tornasse a Roma parte de' frutti? Certamente niuno di que' tempi, che avesse avuto fior di senno, si sarebbe ritenuto da riprender questa

(a) *Appian. ibid.*

ſta legge ; perchè il terreno Capuano , a cagione della mirabil ſua fertilità , la Repubblica ſe lo avea riſerbato per gli ſuoi biſogni, come nel ſopraccitato paſſo ſcriſſe Suetonio : *Agrum Campanum ad ſubſidia Reipublicae vectigalem relictum diviſit*.

Stabiliti in Capua i Coloni di Ceſare d' abitazione, e d' averi, reſpirò ella la gran Città aura troppo ſoave, ed amena ; poichè ſvanì ſubito , e fu immediatamente abolito il miſerevole ſtato di ſua Prefettura , e ſi diede al pubblico di Capua una ſpezie di reggimento, ſimile a quello di Roma. Tolto via il Prefetto, furono creati due Ufiziali col titolo di Duumviri per lo governo della Città. I primi, che ſoſteneſſero tal carica, furono Lucio Piſone (*a*), e Gn. Pompeo (*b*), l' uno ſuocero, e l' altro genero di Giulio Ceſare. E' da crederſi, che queſti due magiſtrati almeno ne' primi tempi della Colonia furon chiamati Conſoli ; poichè Cicerone dà cotal titolo al ſopranominato Piſone (*c*): *Capuaene te patabas, in qua urbe domicilium quondam ſuperbiae fuit , Conſulem eſſe , ſicut eras eo tempore ; an Romae , in qua civitate omnes ante vos Conſules Senatui paruerunt ?*

Ma quanto tempo duraſſe il governo di ciaſcuna coppia de' Duumviri, o Conſoli della Colonia Capuana , non è agevole indovinarlo. Queſto è certo, che i primi Duumviri, Piſone, e Pompeo, non laſciarono il governo di Capua prima di due anni compiti . Concioſiacoſachè nell' anno , che Piſone fu creato Conſolo in Roma inſieme con Gabinio, era ancora Duumviro in Capua, e Pompeo ſi trovava nel ſommo magiſtrato di Capua, quando quivi decretò di ricorrere a Roma pel ritorno di Cicerone dall' eſilio, eſſendo Conſoli in Roma Lentolo, e Metello. Da quì però non ſi può dedurre con certezza, che il tempo ordinario del magiſtrato de' Duumviri Capuani foſſe almeno di due anni, potendo penſarſi, che i primi Duumviri furono confermati nel governo per due, e forſe per tre

(a) *Cic. pro Sext. & in Piſon.*
(b) *Cic. poſt red. in Senat. n.* 11. (c) *Cic. ibid.*

tre anni, per dar compitamente alla Città di Capua un nuovo ſiſtema di governo, avendo mutata faccia per la nuova deduzione di queſta gran Colonia. Sia però, come ſi voglia, almeno ſotto Auguſto fu incerta la durata del Duumvirato, o Conſolato Capuano; poichè allora queſt' ufizio lo eſercitò chi per ſei meſi, chi per meno, e chi per più tempo; il che da un lungo frammento de' Faſti Capuani preſſo il Grutero (*a*) coſta ad evidenza.

Queſta ſteſſa Colonia fu poi ben ampliata, e tre volte accreſciuta dall' Imperadore Ottaviano Auguſto, ſucceſſore di Giulio Ceſare; onde non ſolamente conſervò, ma accrebbe ben anche alla Città di Capua lo ſplendore, il faſto, e la grandezza. Di queſta ampliazione, ed accreſcimento parla l'Iſcrizione già detta, ſupplita dal Mazzocchi:

COLONIA IVLIA FELIX AVGVSTA CAPVA FECIT.

E ſpiegò egli aſſai bene, che l'iſcrizione volle comprendere tutte e tre le Colonie, la prima dedotta in Capua da Silla, la ſeconda da Giulio Ceſare, la terza da Ottaviano Auguſto: e per ciò diſſe IVLIA, perchè *juſſu Imperatoris Caeſaris deducta*; FELIX, perchè *lege Sullana ager fuit aſſignatus*; AVGVSTA, perchè *Caeſar Auguſtus militi pro merito dividi juſſit*. Laſciando io all'erudizione degli Accademici, ſe ſi diſſe *Colonia Felix*, non perchè foſſe ſtata dedotta da Giulio Ceſare, ma da Silla, il quale fu ſoprannominato Felice; e ſe ſcrivendo Velleio del Conſolato di Giulio Ceſare, dovea ſapere la Colonia, dedotta in Capua da Silla, quando diſſe (*b*): *In hoc conſulatu Caeſar legem tulit, ut ager Campanus plebi divideretur; ſuaſore legis Pompejo. Ita circiter viginti millia civium eo deducta, & jus ab his reſtitutum poſt annos circiter centum quinquaginta duos, quam bello Punico a Romanis Capua in formam Praefecturae redacta eſt*; e non fece affatto menzione della Colonia, dedotta da Silla.

Ma

(a) *Pag.* 299. (b) *Vell. Pater. lib.* 2. *cap.* 84.

Ma su di quel cognome *Felice*, dato a Silla, mi fermo a profferire quì un mio debolissimo sentimento, ed asserire, che in questa Iscrizione quel *FELIX* disegni anzi meglio la qualità di questa Colonia, dedotta da Giulio Cesare, che non Silla, soprannominato Felice, al par, che si disse *Annalis* di C. Giulio per la legge annale, *Patronus Senatus* di Druso, per l'insigne opera a pro de' Gracchi, *Dives* a Crasso, per l'abbondanza delle sue ricchezze, e così di tanti altri; ed indi mi fo avvisato di tanto, veggendo simili aggiunti in altre Colonie, che arrivavano unicamente a dinotarle, quali erano, come in una Iscrizione, riportata da Monsignor Antonio (*a*) Agostini nella sua Opera delle medaglie.

IIIIII VIR. AVG. COL. I. V. T. TARRACON.

Che vale a dire *Sevir Augustalis Coloniae Juliae Victricis Tyrrhicae*, o *Togatae Tarraconis*. E tanto ancora si legge in una medaglia di Giulio Cesare, battuta in Tarragona, dopo la sua morte, da Ottaviano Augusto, in cui dal rovescio, dove sta la sua effigie, si legge CÆSAR C. V. T.

Anzi dico molto di più, che 'l suddetto cognome di *Felice* a Silla vada molto a conoscersi risparmiato nella Storia, e quasi taciuto in tutto nelle Iscrizioni, come al contrario quello di Magno a Pompeo, che da per tutto e nelle Iscrizioni, e nella Storia, e nelle medaglie sempre s' incontra; cosicchè non si saprebbe dire, com' egli quì per la sua Colonia, ben molto tempo avanti dedotta, abbia ad intendersi col suddetto cognome di *Felice*. Che anzi sebbene non saprei dire, quando la nostra Campania preso avesse il proprio cognome vantaggioso di *Felice*, mentre nella Storia Romana assolutamente va detta la Campania; con tutto ciò il mio sentimento non sarebbe da rigettarsi del tutto, se m'avanzassi a dire, che ciò arrivasse da un tempo ben alto; e che

(a) *Pag.* 202.

che forſe a' noſtri antichi Capuani l'Iſcrizione di *COLONIA IVLIA FELIX* aveſſe dato l'argomento d' indi chiamarla, e col reſto delle ſue approvate ragioni, la *Campagna Felice*; ciocchè arriverebbe di pruova, che non mai gli antichi noſtri dottiſſimi Capuani ſotto quello aggiunto *FELIX* inteſo ebbero Silla Felice. Queſto però ſia detto ſotto la cenſura de' miei maeſtri, che hanno altrimente quel *FELIX* in Silla interpetrato.

Dopo la morte ſventurata di Giulio Ceſare negli anni di Roma 709. eſſendo ſcorſi ben quindici anni dopo la già detta rinomata deduzione di Ceſare, tentò Marcantonio, il quale fu poi Triumviro, mandare una nuova Colonia in Capua, ma poco mancò, che non foſſe da' Capuani trucidato (*a*): onde, per non tornarſene con vergogna in Roma, la poſe nella vicina Città di Caſilino, credendo così danneggiare almeno i contradditori Capuani; a qual propoſito ſe gli invei contra M. Tullio Cicerone: *Deduxiſti Coloniam Caſilinum, quo Caeſar ante deduxerat ..... poſſetne ubi Colonia eſſet, eo Coloniam novam jure deducere?* Non poteaſi per legge, dov' era già ſtabilita una Colonia, dedurvi un' altra; ma al più poteaſi beniſſimo ſupplire il numero de' coloni mancanti, od accreſcerlo: *Caſilinum* (ſiegue Cicerone) *Coloniam deduxiſti, quo erat paucis ante annis deducta, ut vexillum videres, ut arutrum circumduceres, cujus quidem vomere portam Capuae pene perſtrinxiſti, ut florenti Coloniae territorium minueretur* (*b*).

Seguita però la rovina di Marcantonio, il particolar territorio Capuano tornò alla ſua antica ampiezza; imperocchè, avendo ben tre volte accreſciuto Auguſto, come già diſſi, la Colonia Capuana, ebbe neceſſità, non che di rendere a lei l' intero ſuo territorio, ma di più dilatarlo, ed accreſcerlo. Ed è coſa ben chiara, che tre foſſero ſtati gli accreſcimenti di queſta Colonia in tre tempi, tra di loro aſſai differenti. Il primo di eſſi fu per legge del famoſo Triumvirato. Il ſecondo per legge partico-

(a) *Cic. Phil. 2. n. 39. & Phil. 12. n. 3.* (b) *Cic. loc. cit.*

ticolate di Ottavio, dopo debellato Pompeo, e Lepido. Il terzo dopo la celebre battaglia di Azio. Del primo parlasi in Appiano (a), dove narrando le diciotto Colonie Italiche, promesse in premio a' soldati, se vincitori tornassero, dice: *Inter has eminebant Capua, Regium, Venusia, Beneventum, Nuceria*: e nel libro V., dopo aver riferite le vittorie, da lui riportate di Bruto, e di Cassio, soggiunge: *Moxque ad persolvenda praemia profectus est* (parla di Ottavio) *in Italiam, ut agros militibus divideret*, giusta le promesse, loro fatte, cinque anni prima, nel primo anno del Triumvirato.

Del secondo accrescimento parla apertamente il nostro Vellejo, rammentando ancora la munificenza di Augusto nel donare a' Capuani una gran rendita nell'Isola di Creta, e l'acqua Giulia: e Dione Cassio disse: *Atque ita milites* (che fatto aveano tumulto per quest' affare) *composuit, ut argentum statim, agrum non multo post iis dedit*; e perchè i pubblici campi bastar non poteano a' nuovi Coloni, *etiam alios satis multos emit a Campanis illis, qui Capuam incolunt, iisque tum aquam Juliam, tum terram Gnossiam, qua etiam nunc fruuntur, eorum loco dedit* (b).

Su di quest' Acqua Giulia tanto famosa, e rinomata per tutto il Mondo, da Augusto donata alla Città di Capua, ed a sue immense spese fattavi condurre dalle vicinanze del monte Taburno, mi conviene far picciolo trattenimento, e spiegarne l'origine, il corso, e tutti gli antichi vestigj, porzione de' quali fin oggi si osservano. A piè del celebre monte Taburno, verso Oriente, vi è un Casale, detto Ofizzo, nelle cui vicinanze nasce un fiumicello, chiamato da Leandro Alberti, Facciolati, ed altri *Isclerus*, da' Geografi Olandesi *Isclura*, da altri detto *Isercola*, come chiaramente si legge nell'Italia Sacra dell'Ughelli (c), nella Bolla di assegnazione della Diocesi del Vescovo di Sant' Agata de' Goti, nella quale dassi per confine alle Diocesi di Caserta, e Sant' Agata il fiume

(a) *Civil. l.4.* (b) *Lib.49. Vell. Paterc. ed altri.* (c) *Tom.9.*

Iſercla, oggi chiamato *Biferchia*, propriamente nel luogo detto *Ponte de' Quaccheri*. Uſcito queſto fiumicello dalla parte di Settentrione, va correndo all'Occidente fra il Taburno, e i monti, detti degl' Irpini; indi per lo territorio di Sant' Agata de' Goti, finchè ſi perde nel fiume Volturno preſſo la Terra di Limatola.

Da detto fiume Iſercla, perchè è di un' acqua aſſai ſalubre, e leggiera, ſi penſò far venire l'acqua in Capua, e fra Mojano, e Sant' Agata ſi aprì un canale; ma per l' ineguaglianza del terreno, e de' monti, non avendo l' acqua il ſuo declivio, fu di meſtieri in certi luoghi forare i monti, ed altrove fabbricare gli acquidotti. Queſto canale non lungi dal ſuo principio paſſa per un lato del *monte Caſtroni* (così forſe detto da Comio Caſtrone, Capitano de' Sanniti, da' quali fu ammazzato nell' ingreſſo, che fecero nel Sannio, ſecondo l' opinione di Paolo Diacono). Indi l' acquidotto ſi avanza verſo Sant' Agata, poi nel luogo, detto *Santiſi*, e proſeguendo il cammino per le coſte de' monti Irpini, giugne a Bagnuolo, luogo non molto lontano dal *monte Garzano*, il quale è uno de' Tifatini.

Oggigiorno dett' acqua, camminando verſo mezzogiorno dalla parte di Bagnuolo, paſſa per dietro il Caſtello di Matalone, e fino alle vicinanze di Sicignano va per aperto canale; indi per ſotterraneo giugne in Napoli per uſo de' ſuoi formali, e vien detta l' acqua de' Carmignani. Ma nel tempo, che veniva in Capua, dovea da Bagnuolo portarſi al vicino monte Garzano, il quale dovette eſſer perforato: e ſebbene oggidì non ſi oſſervaſſero veſtigj di detti acquidotti, non poſſiamo in altro modo giudicare il cammino, che dai frequenti veſtigj, i quali di qua de' monti Tifatini, e propriamente di quei di Caſerta oſſerviamo: ſicchè dovea dett' acqua paſſare pel monte Garzano, coſteggiare per qualche tratto il monte della Città di Caſerta; indi calare per le vicinanze di Caſolla.

Ne' veſtigj di detti acquidotti, nel luogo, detto le *Grotti*

Grotti di Caſolla, vi è coſa degna da notarſi. Prima; che ſe gli altri acquidotti ſianſi di fabbrica, o ſcavati in pietra viva, o nel tufo, ſono di larghezza circa cinque palmi, e di altezza circa ſette, e terminano al di ſopra in angolo acuto; queſti delle Grotti già dette ſono di fabbrica taſſellata, larghi più di otto, l'altezza non ſi può ſapere; perchè a prima viſta vi manca il fornice, nè ſi può andare dentro per le caſcate di altre pietre, che vi ſono. Secondo, vi ſi oſſerva un muro a traverſo, e poco ſollevato dal ſuolo; e ſtimo, ch'eſſendo i veſtigj deſcritti in ſito molto pendevole, ſerviſſe quello ſcaglione di muro traverſo, per frenare l'impeto della caduta dell'acqua; tanto più, che al lato deſtro vi ſi vede uno ſpiraglio, per dare sfogo alle acque, di figura triangolare, di diametro di due palmi, e mezzo, di fabbrica ancor taſſellata.

Nella Cupa del Caſale del Mezzano, dietro al monte, ove è il Convento de' Padri Capuccini, è forato nel tufo un ben lungo acquidotto: altri veſtigj ſe ne oſſervano nelle vicinanze del Caſale di Pulcianello; altri ſotto il Ponte della Porta piccola della villa Santoria; altri nel tufo del monte, detto *Montecupo*; altri di fabbrica ſe ne oſſervano nella ſtrada di Coccagna; frequenti vicino il Pago di Santo Priſco: e queſti erano ſituati propriamente nella Via Aquaria dell'antica Città di Capua, la qual via paſſava per mezzo la ſtrada principale di Santo Priſco, dove nel fabbricarſi ſi ſono ſcoverti per l'addietro varj veſtigj di acquidotti; indi uſcendo da tal Pago, nel luogo, detto *Sant'Auguſto*, (che fu prima uno de' magnifici ſepolcri degli antichi Capuani) per lungo tratto ſi vede una fabbrica antica, ſulla quale era l'antichiſſimo Capuano acquidotto: ed ecco portata l'acqua dal fiume Iſercla nell'antica Città di Capua.

Del terzo ſupplemento, fatto alla Colonia Capuana da Ottavio già Auguſto, oltre alla veriſimiglianza de' titoli, detti di ſopra, *Colonia Iulia Felix Auguſta*, ne fece chiara teſtimonianza Plinio (a), il quale parlando del-

(a) *Lib. 18. cap. 11.*

la famosa creta, o sia Alica Capuana, così disse: *Invenitur haec in Colle Leucogaeo, extatque Divi Augusti decretum, quo annua vigena millia Neapolitanis pro eo numerari jussit e fisco suo, coloniam deducens Capuam*. E sebbene il nostro Camillo Pellegrini stimi un solo accrescimento essere stato fatto alla Colonia Capuana da Augusto, certo si è però, che un solo fu l'accrescitore Ottavio Augusto; ma gli accrescimenti furon varj, e in diversi tempi.

L'ultima volta poi fu dall'Imperador Nerone accresciuta di soldati veterani negli anni di Roma 809. nel secondo Consolato di quest'Imperadore, e di Lucio Pisone, come accennasi da Cornelio Tacito (*a*): *Ceterum Capua, atque Nuceria additis veteranis firmata sunt*: e dice molto bene il Mazzocchi, che allora fosse alla Colonia Capuana unita la Colonia di Urbana, di cui parlò Plinio: *Urbanam Coloniam Syllanam nuper Capuae contributam*, cioè che la Città di Urbana, dedotta Colonia da Lucio Cornelio Silla, fu dall'Imperador Nerone non molto prima dell'età di Plinio, per verificar quel *nuper*; secondo poi il Pellegrini, nell'istessa età di Plinio, unita alla Colonia Capuana, acciocchè avessero i suoi nuovi Coloni più ampio terreno da coltivare.

In tempo di questa Colonia si vide la Città di Capua in tutto risorgere al suo antico essere: si vide altra volta maestosa, superba, ricca, abitata, e frequentata da persone nobili: allora riebbe vie più gli ordini, rifece le sue mura, innalzò nobili, e superbe fabbriche, magnificò le già fatte, così pubbliche, come private: allora tornarono a vedersi spesso i giuochi, e gli spettacoli nell'Anfiteatro: si videro nuovamente tante commedie in iscena: si videro in pompa molto maestosa, e superba, i già più volte di sopra nominati pubblici edifizj, il Teatro, il Circo, il Campidoglio, la Curia, il Crittoportico, il Foro, l'Arco Trionfale presso la Porta Casilinense, il Catabolo per le bestie dell'Anfiteatro, la Scuola de' Gladiatori,

(a) *Annal.* 13. *an.* 31.

tori, il famoſo Acquidotto, i Fonti, le Terme, ed ogni altro, che alla magnificenza della Città potè contribuire: allora fu, che la Città tornò a numerare circa 300. mila abitanti, o, ſecondo il Mazzocchi, ſino ad un milione. L'oro, l'argento, le ricchezze ben riſplendeano per tutta la Città, ove il traffico era continuo, il danaro per la moltitudine delle perſone, e non meno pel grangenio di ſuperbamente fabbricare, che per la forte inclinazione, che aveano i Capuani a' giuochi, ed a' ſpettacoli, correva ſenza riſparmio. Ed in tal dovizia, faſto, e ſplendore ſi mantenne per lungo tempo la noſtra rinomatiſſima Città di Capua.

CAPITOLO X.

La Città di Capua ſotto gl' Imperadori di Roma.

SOtto diverſi dominj fu la Città di Capua, e a diverſi Imperj ella ſoggiacque. Il primo, che la dominò, fu Oſco, ſuo fondatore; poi la Capuana Repubblica; indi il Senato Romano; poi agl' Imperadori di Roma chinò oſſequioſa il capo, e ſotto il coſtoro dominio durò molti ſecoli, e ſi vide con molta, e lunga felicità godere ne' ſuoi faſti più glorioſi. Tanto fu l'amore, tanta la benivoglienza, colla quale tutti gl' Imperadori di Roma fino all' anno 455. del comune riſcatto, e fino a Genſerico, Re de' Vandali, che l'incendiò, e la riduſſe in cenere, la proſeguirono, e la diſtinſero. Così Cajo Giulio Ceſare, Ottaviano, Tiberio, Cajo Caligola, Tiberio Claudio, Nerone, Sergio Galba, Marco Salvio Ottone, Aulo Vitellio, Flavio, e poi Tito Veſpaſiano, Domiziano, Nerva, Coccejo, Trajano, Adriano, Antonino Pio, Marco Aurelio Antonino, Lucio Vero, Commodo, Elvio Pertinace, Severo, Giuliano, Settimio Severo, ed altri, ſecondo la ben diſtinta ſerie, ed ordine, che

pe

ne fa Lorenzo Pateroli (a) colle loro vite, e ritratti, hanno ſempre diſtinta, e mirata con ſomma affezione la noſtra Città di Capua, avendola caricata di privilegj, e ſegnalata tra tutte le altre Città dell'Italia.

L'Imperador Giulio Ceſare vi deduſſe una Colonia numeroſa, ricca, e ben fornita, che baſtò a pienamente ſollevare la Città, e i ſuoi cittadini: donò molto terreno a Capua, e l'arricchì di altri donativi.

Suetonio Tranquillo ſcrive (b), che i nuovi abitatori di queſta Colonia diſfecero alcuni antichiſſimi ſepolcri nelle ville di Capua, per edificar caſamenti, volendo ſervirſi di quelle pietre; ed uſando in ciò molta diligenza, per avere nell'andare indietro ſcoverti molti vaſi di antico magiſtero, ritrovarono una tavoletta di bronzo, nella quale ſi prediceva la morte di queſto Ceſare, e vi era ſcritto, Capi, edificatore di Capua, eſſere quivi ſepolto con lettere Greche in queſta ſentenza: Che ogni volta, che foſſero diſcoverte le oſſa di Capi, allora uno nato dalla ſtirpe di Giulio dovea eſſer ammazzato con ferro per mano de' ſuoi amici, e parenti, e di poi vendicato con grandiſſima ſtrage, e rovina d'Italia: *Quandoque oſſa Capys detecta eſſent, fore, ut Julo prognatus manu conſanguineorum necaretur, magniſque mox Italiæ cladibus vindicaretur.*

Ottaviano Auguſto, ſucceſſore di Giulio Ceſare, che non fece, che non operò a favore della Città di Capua? Egli l'accrebbe la colonia, le donò più terreni, e più rendite, e le donò ben anche la famoſa acqua Giulia. Egli adornò in una diſpendioſa, e mirabil maniera l'Anfiteatro, ed eſſendo egli un Imperadore pio, aſſai gentile, e ſaggio, reſtituì la pace a tutto il Mondo, chiamato univerſalmente *Pater Patriæ*.

Sotto queſto Imperadore fiorì in Capua il famoſo Poeta Gneo Nevio, ottimo compoſitore di commedie, e tra-

(a) *Pag.* 1. *a* 1. *& ſeqq.*
(b) *De Jul. cap.* 81.

tragedie, di cui già feci di ſopra più diſtinta memoria, e vi è l' effigie di lui dipinta nell' Atrio dell' Udienza della nuova Capua. Era egli così mordace, e ſatirico, che per ordine dell' Imperadore fu miſeramente imprigionato, avendo compoſto molti verſi, che toccavano al vivo, e dicevano molto male di diverſi Senatori, e Perſonaggi, ſpecialmente di Metello, e di Publio Scipione Affricano, cenſurando anche molte principali coſe, toccanti al governo di Roma: ma, ſiccome i ſuoi verſi furono cagione della ſua carcerazione, così le ſue tragedie lo reſtituirono all' antica libertà, mentre dentro le ſteſſe carceri compoſe una tragedia tanto propria, che fu neceſſario all' Imperadore ſcarcerarlo ad iſtanza del popolo Romano, che volea onninamente vederla preſto rappreſentata, avendola letta in privato molti cittadini Romani, ſuoi amici, i quali con altri virtuoſi faſtidivano ogni momento l' Imperadore, finchè ottennero la ſcarcerazione di lui.

A tempo di queſt' Imperadore Ottaviano Auguſto accadde, che nel ventre di Maria ſempre Vergine ſi foſſe conceputo, per opera dello Spirito Santo, Gesù noſtro Redentore, e dopo eſſere ſtato nove meſi nel di lei ventre puriſſimo, uſcì alla luce verſo l' anno del Mondo 4000. (a) a 25. Dicembre di mezza notte nella Grotta di Bettelemme; e quì ſi diede fine agli anni del Mondo, e ſi cominciò a pigliare l' età della venuta del noſtro Redentore Gesù Criſto. Al primo di Gennajo fu circonciſo ſecondo la legge di Mosè, e ſi cominciò il primo anno della noſtra ſalute, cagionataci da queſto Gran Miſtero. An. 1.

Ma a 15. Agoſto dell' anno 15. del Signore queſt' Imperadore ſe ne morì in Nola, dopo aver fatto coſe aſſai ſuperbe, e magnifiche nel Mondo, e dopo aver ben regolato il ſuo Impero. La Città di Capua ſe gli proteſtò molto tenuta per gli tanti benefizj, che ne avea ricevuti: onde tra' molti ſi trovò in Capua innalzato un marmo colla ſeguente iſcrizione: An. 15.

D. AV-

(a) *Gambard. nel ſuo Miſ. Incar.*

D. AVGVSTI NVMINI
SACRVM
CAPVAN. VRBS RESTIT.
L. D. D. D.

Dopo Ottaviano Auguſto, ebbero l'impero del Mondo, ed in eſſo quello di Capua Tiberio; poi Caligola; poi Claudio; indi Nerone, Galba, Ortone; poi a Vitellio; dopo di eſſo l'ottenne Veſpaſiano Auguſto, il quale fu un Imperadore fortiſſimo in guerra, ed ottenne innumerabili vittorie, tra le quali contra i Giudei in Geruſalemme, e di eſſi trionfò in Roma. Dopo queſta guerra, vi è, chi ſcrive, che Veſpaſiano venne a ſtarſene in Capua, e ſi trattenne ben ſei meſi nelle ſtanze del Tempio di Diana Tifatina, ed avendolo trovato molto diſtrutto da un fulmine, lo rifece a ſue ſpeſe, e lo reſtituì in forma
An.80. aſſai più magnifica: ma a 23. Giugno dell'anno 80. ſe ne morì.

Succedette all'impero Tito; indi Domiziano; poi Nerva; di poi Trajano; e dopo di lui vi ſuccedette Adriano Auguſto, il quale reggè lungo tempo felicemente l'Imperio, ed in occaſione de' continui, e lunghi ſuoi viaggi, ſi dilettò di beneficare molte Provincie, ſpecialmente la Città di Capua, avendole accreſciuto il terreno, avanzate le rendite pubbliche. Queſti accomodò molti edifizj, riſtorò, ed abbellì l'Anfiteatro, e ſi obbligò oltremodo tutti i Capuani, de' quali egli era amantiſſimo: tantochè dalla gratitudine di eſſi gli fu alzato un Arco Trionfale, del quale un gran veſtigio ora vedeſi nella ſtrada, per andar dalla nuova Capua al Caſale di Santa Maria, e poco di là, dov'è la Chieſa di Sant'Agoſtino, per ſotto al qual arco paſſava la famoſa Via Appia. Era queſto compoſto, e formato di tre Arcate, fabbricato di mattoni, ed incroſtato di marmi, alto palmi 48., tutto ripieno di diverſe ſtatue, ed ornamenti marmorei. Di queſto oggi vi è rimaſta, e ſe ne vede una ſola Arcata intera, e l'altra è rotta in tutto; vi ſi oſſervano le nicchie delle ſtatue, e i marmi, che

ſono

ſono ſotto i piediſtalli delle Arcate. Era grande, magnifico, degno di un Imperadore così benemerito della Città di Capua. Ad onor di queſto Ceſare fu innalzato da' Capuani il marmo coll' iſcrizione, trovata dall' Iſa, e portata dal Pratilli (*a*), del tenor, che ſiegue;

IMP. CAES. T. AELIO
HADRIANO AVG.
PATRI PATRIAE
SVBLEVATORI ORBIS
RESTITVTORI OPE
RVM PVBLICORVM
INDVLGENTISSIMO
OPTIMOQ. PRINCIPI
CAMPANI
OB INSIGNEM ERGA EOS BE
NIGNITATEM D. D.

Dopo Adriano Auguſto ſuccedette all' imperio Antonino Pio. Ma a queſt' Imperadore furono i Capuani aſſai tenuti; poichè concepì per la Città tanta affezione, che non laſciò occaſione, nè tempo di beneficarla. Era egli uno de' quattro Giudici Conſolari d' Italia, e proprio della noſtra Campania, capo della quale era la Città di Capua, ove poſſedeva molte ville, ed in eſſe menava felici i ſuoi giorni, al dir di Capitolino: *In omni vita in agris frequentiſſime vixit*: onde gli diedero occaſione di venirvi ſovente, e di arricchirla colla ſua generoſità, e munificenza. In fatti molti terreni le donò, a ſue proprie ſpeſe accomodò, e rinnovò il Ponte di Caſilino, riduſſe a perfezione le opere, laſciate imperfette da Adriano, ſuo padre, e finalmente dedicò l' Anfiteatro Capuano, ſecondo la più volte citata Iſcrizione, accordata dal Mazzocchi. Egli ſi trattenne lungo tempo in Capua, e ſpeſſo vi ſi portò a ſollievo de' paeſani, che ardentemente l'amavano, anche come Giudice Conſolare della Campania. Ma a 7. Marzo dell' anno 171.

(a) *Via App. lib. 3. cap. 1.*

ſe ne morì, dopo aver imperato 23. anni.

Succedette all' Impero di Roma Marco Aurelio; poi Lucio Vero; indi Lucio Commodo, Elio Pertinace, Giuliano; e poi Settimio Severo. Ma a queſt' Imperadore, non è da crederſi, quanto foſſe tenuta la Colonia Capuana, quanti favori, e quanti privilegj egli le compartì, e quant' aſſiſtenza le diede non meno pel ſuo ricco mantenimento, che per la ſua ampliazione; onde ragione-
An.197. volmente preſſo l' anno del Signore 197. gli fu alzato il marmo, portato dal Pratilli (a), in cui ſi dice:

IMP. CAES. DIVI M. ANTONINI
GERM. SARM. FIL. DIVI COMMODI
FRATRI DIVI ANTONINI PII NEPOTI
DIVI HADRIANI PRONEPOTI DIVI
TRAIANI PARTHICI ABNEPOTI DIVI
NERVAE ADNEPOTI
SEPTIMIO SEVERO PIO PERTINACI
ARABICO ADIABENICO P. P. PONT. MAX
TRIB. POT. IIII. IMP. VIII. COS. II. PROC.
COLONIA CAPVA

Dopo imperò Caracalla; indi Macrino; poi Eliogabalo, Aleſſandro, Maſſimino. Morto però Maſſimino l' anno
An.238. 238. uomo di ſmiſurata altezza, molte diſcordie, e grandiſſime difficoltà inſorſero circa l' elezione del nuovo Imperadore, che non poterono in conto alcuno comporſi: onde dovette il Senato pigliar le redini del governo in nome del futuro Imperadore, le guidò per un anno, e reſtò il Senato padrone anche della Città di Capua.

Dopo un anno fu fatto Imperadore Gordiano; poi Filippo; indi Decio; e dopo Gallo. Ma regnando queſt'
An.253. Imperadore nell' anno di noſtra ſalute 253. fu afflitto tutto il Regno, e con eſſo la Città di Capua da una crudeliſſima peſte, che durò molto tempo, e fece un'orrida ſtrage de' poveri Capuani, che ne morirono in numero eſorbitante; altri al principio ebbero modo di ſcappar

(a) *Via App. lib. 3. cap. 1.*

par via, e ſi ritirarono in Roma, ed in altre Città lontane da Capua, e tra per la partenza di queſti, tra per la morte di quelli, reſtò nella Città sì poca gente, che le abitazioni ſi videro nella maggior parte deſolate, e a poco a poco ſe ne cadeano gli edifizj in una graviſſima rovina.

Morì queſt' Imperadore dopo tre anni del ſuo Impero, e vi ſuccedette Valeriano, ed a queſto Gallieno, il quale fu troppo amante della Città di Capua, e benemerito aſſai de' Capuani. Non è mancato Scrittore, che abbia detto, che queſti, conſiderando l' infortunio di Capua per la peſte, che l' affliſſe a tempo di Gallo, compaſſionò molto i cittadini, e li ſgravò di tutti i pagamenti, che alla ſua Camera contribuivano. Indi mandò gran numero di relegati colle loro mogli in Capua, acciocchè aveſſero popolata la Città. Molti di eſſi innammorati della fertilità del terreno, vi reſtarono per ſempre. Rifece molti edifizj, rovinati dalla ſofferta deſolazione, ed in pochi anni reſtituì la Città in buoniſſimo ſtato: ma molto più avrebbe fatto, ſe non foſſe ſtato preſto ammazzato a 21. Marzo dell' anno 269., dopo otto anni del ſuo impero. An.269.

Succedette a lui Claudio II.; poi Quintillo; poi Aureliano; indi Tacito, Floriano, Probo, Caro. Queſt' Imperadore però moſtroſſi parziale aſſai de' Capuani, e fè loro conoſcere una ſomma affezione; imperocchè in prima confermò loro tutti i privilegj, ottenuti già dai ſuoi predeceſſori in occaſion della peſte; indi fece infinite grazie a' paeſani, che ne lo richieſero, e ſovvenne abbondantemente tutti i poveri della Città. Era egli così ben voluto da' Capuani, ch' eſſendo morto ad Agoſto 283. fu dirottamente compianto da tutta la Città. An.283.

Dopo di lui fu fatto Imperadore Carino; ed indi Numeriano; poi Diocleziano. Ma queſti fu un tiranno ſpietatiſſimo contra i Criſtiani. Ad altro non atteſe, che a una continua perſecuzione di que' Criſtiani, che quivi ſi ritrovavano, e nelle vicinanze; onde molti, per iſcam-

pare la ſevizia di lui, fuggirono nelle grotti, e ſi naſcoſero in diverſi luoghi ſotterranei. Non fece veruno utile alla Città, ma la tenne ſempre afflitta collo ſcempio, che faceva di tanti Capuani; ſpecialmente per la morte, che diede a Rufo Diacono, nobile Capuano, ed a Carponio, ottimo medico. Finalmente dopo venti anni di cru-
An.304. deliſſimo impero vi rinunziò l'anno del Signore 304., tralaſciando io i più tiranni Imperadori, Maſſimiano, Maſſenzio, Dunza, Martiniano, e Licinio.

Eu fatto poi Imperadore Coſtanzio, il quale molte volte venne in Capua, ſi portò con molto amore coi Capuani, riparò, ed accomodò molti edifizj, rifece gli acquidotti, e molti anche ne fece nuovi. Queſti confermò a' Capuani tutti i privilegj, dati loro dagl' Imperadori, Gallieno, e Probo, in tempo della peſte, e ſe ne morì
An.306. l'anno 306.

Gli ſuccedette il figliuolo Coſtantino, detto il Magno, il quale, eſſendo Gentile, ſi fece Criſtiano, e fu battezzato in Roma. Fu un Principe pio, figliuolo di Sant' Elena, e diede non picciole ripruove della ſua religioſità verſo la Chieſa, avendola colmata di generoſi donativi. Egli donò la Città di Roma alla Chieſa con altri moltiſſimi Feudi attorno ſotto il Pontificato di San
An.320. Silveſtro. Venne nell'antica Capua l'anno 320., e vi edificò la prima Chieſa, l'arricchì non ſolamente di beliſſime colonne, e di marmi ſopraffini, le donò ben anche molte prezioſe ſuppellettili, e vaſi d' oro; la dotò di certi averi, che poſſedeva in Gaeta, e Seſſa, ſiccome diffuſamente affermano San Damaſo Papa, ſcrivendo la grandezza di queſto Principe, il Platina nella vita di San Silveſtro Papa, e 'l Capaccio, ragionando di Capua.

Queſto grande Imperadore (a), dubitando per l'eſempio de' ſuoi predeceſſori del troppo potere del Prefetto Pretorio, che ſovente ſi aveva uſurpato l'Impero, diviſe il ſuo ufizio in quattro parti, facendo quattro Rettori, che Prefetti al Pretorio chiamò; e diviſe tutto l'

orbe

(a) *Gian. lib. 2. cap. 1. & ſeq. Tom. 1.*

orbe Romano in quattro Climi, ovvero Tratti, e furono l'Oriente, l'Illirico, la Gallia, e l'Italia. A ciaſcuna un Rettore o ſia Prefetto al Pretorio deſtinò per amministratore, e capo.

L'Italia, (preſcindendo dalle altre tre, che non fanno al propoſito della mia Storia) fu diviſa in diciaſſette Provincie; ſiccome furon diſtinte ſotto Adriano, e tal diviſione durò dall'età più baſſa fino a tempo di Longino; l'ordine delle quali è queſto, che ſiegue. I. Venezia: II. Emilia: III. Liguria: IV. Flaminia, e Piceno Annonario: V. Tuſcia, ed Umbria: VI. Piceno Suburbicario: VII. Campania: VIII. Sicilia: IX. Puglia, e Calabria: X. Lucania, ed i Bruzj: XI. le Alpi Cozzie: XII. Rezia prima: XIII. Rezia ſeconda: XIV. Sannio: XV. Valeria: XVI. Sardegna: XVII. Corſica.

Ebbero queſte Province altri più immediati Uſiziali, a ciaſcuno de' quali era particolarmente il governo di una Provincia commeſſo, ma non era di un medeſimo grado, e condizione. Alcune erano dette *Conſolari*, perchè per loro moderatore ſortirono un Conſolare, come furono Venezia, Emilia, Liguria, Flaminia, e Piceno Annonario, la Toſcana, e l'Umbria, il Piceno Suburbicario, e la noſtra Campania: altre sì diſſero *Correttoriali*, perchè da' Correttori, non già da' Conſolari erano amministrate, le quali furono, la Sicilia, la Puglia, la Calabria, la Lucania, ed i Bruzj: e per ultimo altre ſi chiamarono *Preſidiali*, perchè a' Preſidi ſottopoſte, e queſte furono, le Alpi Cozzie, la Rezia prima, e ſeconda, il noſtro Sannio, Valeria, Sardegna, e Corſica. Così i primi moderatori di queſte Provincie erano i Prefetti Pretorj, i ſecondi i Vicarj, gli ultimi, e più immediati erano i Conſolari, i Correttori, e i Preſidi.

I Prefetti al Pretorio erano quei, ne' quali dopo i Ceſari ſi univano i primi onori, e le prime dignità dell' Imperio. A coſtoro ſi dava la ſpada dell' Imperadore per inſegna della loro grandiſſima autorità, ſotto la cui amministrazione, e governo erano più Dioceſi, e colle

Dioce-

Dioceſi le tante Provincie, che le componevano. Avean ſotto di loro i Vicarj, i Rettori delle Provincie, i Conſolari, i Correttori, i Preſidi, e tutti i Magiſtrati di quelle Dioceſi, alla cui amminiſtrazione ſovraſtavano.

Dopo di eſſi venivano i Proconſoli, dignità pur illuſtre, ed ornata delle inſegne, delle ſcuri, e de' faſci. Nell' Oriente ve ne furon due, cioè nell' Acaja, e nell' Aſia, ed alcune volte vi fu il terzo in Paleſtina. Nell'Occidente ſolamente uno, e queſti nell' Africa.

Or parlando della Campagna (la quale, ſecondo ſcrive Paolo Varnefrido (*a*), per gli ubertoſi, e piani campi, che intorno la Città di Capua ſono, Campania fu detta) ebbe in varj tempi ora più riſtretti, ora più ſpazioſi confini di quel, che oggi non ſono. Si diſteſe in alcun tempo dal territorio Romano fino al Silare, fiume della Lucania, abbracciava Benevento, e dilatò per altra parte i ſuoi termini fino ad Equo Tutico, oggi chiamato Ariano. Fu riputata perciò una delle più celebri, ed illuſtri Provincie d' Italia per l' ampiezza, e vaſtità de' ſuoi confini, e per le molte, e preclari Città, che l' adornavano: ma ſoprattutto per Capua, che n' era Metropoli cotanto chiara, ed illuſtre, come la chiamò Atanaſio, il quale favellando nell' epiſtola *ad Solitarios* del Concilio di Sardica, e de' Legati da lui ſpediti, fra' quali fu Vincenzo, Veſcovo di Capua, acciocchè l' Imperador Coſtanzo faceſſe tornare alle loro ſedi que' Veſcovi, che avea diſcacciati, dice: *miſſis a Sancto Concilio in legationem Epiſcopis Vincentio Capuae, quae Metropolis eſt totius Campaniae*; perciò al governo, ed amminiſtrazione di queſta Provincia non furono mandati Correttori, o Preſidi, ma Conſolari: Magiſtrato, ſiccome ſi è detto, ſebbene inferiore al Prefetto Pretorio, e al Vicario di Roma, ſotto la cui diſpoſizione reggevaſi, era nondimeno ornato di più grandi prerogative di quelle de' Correttori, e de' Preſidi. La loro ſede era in Capua, e fu tanta la ſtima, e 'l lor grado appreſſo gl'Impera-

(a) *Paul. Diac. lib. 2. cap. 2.*

peradori, che ſovente venivan loro indirizzate molte coſtituzioni, e mandati imperiali; ed era cura del Conſolare pubblicarle, e farle ſpargere per tutta la Provincia.

Molti i Conſolari della Campania sì furono: il primo di eſſi fu l'Imperadore *Antonino Pio*, creato da Adriano circa gli anni del Signore 125., o 126. come altri vogliono. E varj altri dopo ſe ne leggono, come Daciano, Lucio Celio, Rufo Leonzio, o da altri chiamato Draconzio, Cajo Giunio, Donato Giuliano, Tito Flavio Poſtumio Tiziano, Tito Avonio, o ſia Antonio Marcellino, Timoteo Severiano; e ſotto l'impero di Coſtantino Magno, data la pace alla Chieſa di Gesù Criſto, furono Conſolari della Campania Cajo Celio Cenſorino, indi Cajo Vezio, Coſſinio Rufino, Rufio Voleſiano, ed altri, che ſino all'anno circa 330. in diverſe parti della Campania ebbero il lor tribunale, e la loro reſidenza. An. 330.

Ma de' Conſolari Capuani, che in queſto terzo ſecolo aveano in Capua fiſſata la loro ſede, amministrata la giuſtizia, e veduti ſi erano ben preſedere a tutta la Campagna ſotto Coſtantino Magno, uno sì fu *Barbario Pompejano*. A queſto, che ſtava in Capua, dirizzò Coſtantino nell'anno 333., mentre reſideva nella Tracia, e propriamente in Apri, luogo non molto diſtante da Coſtantinopoli, quella cotanto celebre, e famoſa Coſtituzione, per la quale s'impone a' magiſtrati, che debbano inchiedere della verità delle preci ne' reſcritti, ottenuti dal Principe; in guiſa, che non poſſano eſeguirli, ſe l'eſpoſto dalle parti non ſia conforme al vero: della quale ſi compiacque tanto Giuſtiniano, che volle inſerirla anche nel ſuo Codice: il che fecero anche i Romani Pontefici, inſerendola nelle loro Decretali. An. 333.

L'altro Conſolare, che in Capua governò la Campania ſotto queſto ſteſſo Principe, fu Flavio Meſſio Egnazio, Marzio Lolliano per la teſtimonianza, che ce ne dà Giulio Firmico. A coſtui dedicò Firmicio ſotto l'imperio di Coſtantino i ſuoi libri Aſtronomici. Fu queſti un uomo di gran merito; onde, dopo aver depoſte

le

le insegne di Consolare della Campagna, fu da Costantino innalzato a' più eccelsi onori, dandogli il governo di tutto l' Oriente, e l' insegne poi di ordinario Consolo. Morto Costantino, fu egli nell' anno 342. sotto Costante fatto la seconda volta Prefetto della Città di Roma, e sotto Costanzio, fratello di lui, fu anche Prefetto Pretorio d' Italia.

Finalmente Costantino Magno, dopo essersi segnalato in molte opere illustri, e gravi per la Chiesa universale, per tutti i Regni del suo vastissimo Impero, e per
An.337. la Città di Capua, se ne morì a 21. Maggio 337.

Gli succedette nell' impero Costante, figlio di lui, degnissimo imitator di suo padre, a cui toccò la signoria d' Italia. Sotto quest' Imperadore, sebbene non si sappia, quali fossero stati i Consolari della nostra Campagna; si veggono però diverse sue leggi, per le quali appare aversi presa di essi particolar cura, e pensiero. In Capua, metropoli, e capo di tal Provincia, fu letta, ed accettata la legge, promulgata da questo Principe l'an-
An.340. no 340.; registrata nel Codice di Teodosio, sotto il titolo di Salgamo, per reprimere l' insolenza de' soldati, che in occasione della guerra, che allora faceva in Italia con Costantino, suo fratello, il quale in questo stesso anno, presa Aquileja, fu vinto, e morto, inquietavano la Campagna, e per gli fastidiosi lor trattamenti, e licenza militare, l' onore, e le sostanze de' Provinciali malmenavano. In quest' anno l' Imperador Costante si trattenne qualche tempo in Capua, che tanto gli piaceva, e stimava (a).

An.350. Ma, morto Costante nell' anno 350., rimase Imperadore l' altro suo fratello Costanzo. Sotto questo Principe sono ignoti i Consolari della Campagna, nè si sanno i loro nomi, non trovandosi editti indirizzati a coloro da Costanzo. Vi sono però molte costituzioni di lui, dirette a' Prefetti Pretorj d' Italia, per le quali si
An.355. prende cura di questa Provincia. In fatti nell' anno 355. diriz-

(a) *Athan. in Apol. ad Constant. pag.* 526.

dirizzò una ſua Coſtituzione a Maurizio Lolliano, allora Prefetto Pretorio d'Italia: la quale, perchè toccava i biſogni di queſta Provincia, fu letta, e pubblicata in Capua, come porta la ſua iſcrizione (*a*).

Furono poi ſucceſſivamente Imperadori, Valerio, Dalmazio, Coſtanzio, Gallio, fino a Giuliano Apoſtata. Queſti fu Chierico, ma poi, per compiacere a' ſuoi ſudditi, depoſe l' abito, e divenne anche Gentile.

Sotto Giuliano fu Conſolare della Campagna Lupo, che ſempre in Capua fermò la ſua reſidenza. Di tal Conſolare ſe ne ſerba fin oggi memoria preſſo di noi, e ſe ne legge un tronco Epitaffio, attaccato alla Chieſa de' F.F. del Carmelo:

. . . . . RIVS LVPVS
. . . . . V. C.
. . . . . CONS. CAMP.
. . . . . CVRAVIT

A Lupo ſuccedette Campano, come ſi raccoglie dall'epiſtola di Simmaco. Coſtui, quaſi per natural propenſione, giovò oltremodo alla Città di Capua, e fu aſſai benemerito de' ſuoi Capuani.

Fu anche Conſolare della Campagna in queſta Città di Capua, ſotto tale Imperadore, Poſtumio Lampadio, di cui in Napoli, come Città al Conſolare della Campagna ſottopoſta, ben anche ſerbaſi memoria in un marmo, proſtrato a terra avanti la Chieſa della Rotonda, ove ſi legge:

POSTVMIVS LAMPADIVS V. C. CONS. CAMP.

Le obbligazioni, che la Città di Capua profeſſava in que' tempi a queſto gran Conſolare, io non ho termini ſufficienti a poter eſprimere. Baſterà ſolo ſapere, che non tanto arrivò egli in Capua, ch' ebbe la bella idea nella maggior parte di riſtorarla, e di abbellirla. Fè chiamar perſone da diverſe parti, e per lettere, e per armi molto provette, e da queſte fece iſtruir la gioventù Capuana; rifece gli acquidotti in lungo tratto, riſtorò

(a) 25. *Cod. Th. de appell.*

rò i pubblici edifizj; e tanto si adoperò, che restituì la Città in buona porzione nella sua antica bellezza, quantunque non avesse potuto rinnovarle l' antica maestà, e l' antico dominio. Onde il popolo di Capua dopo qualche tempo in memoria di questi benefizj gli alzò una statua di marmo, e la situò in mezzo alla principale piazza della Città colla seguente iscrizione:

POSTHVMIO LAMPADIO V. C.
ET ILLVSTRI CONS. CAMP.
RESTAVRATORI PATRIAE
ET REDINTEGRATORI OPERVM
PVBLICORVM, ORDINIS PROVISORI
POPVLI SVBVENTORI OB INSIGNIA
EIVS VNIVERSA PATRONO LONGE
A MAIORIBVS ORIGINATO ORDO
CAPVENSIS VOTI, ET OBSEQVII SVI
PIGNVS LOCAVIT.

A Giuliano succedette Gioviano; poi Valentiniano. Or sotto quest' Imperadore furono, e si leggono diversi Consolari della Campagna, che in Capua facevano il lor domicilio, e vi tenevano eretto il lor Tribunale. Ad essi
An.364. varie leggi furono dirizzate, siccome nell' anno 364. era Consolare della Campagna Bolefaro, a cui, risedendo Valentiniano in Altino, Città di Venezia, furono dirizzate due Costituzioni, che si leggono nel Codice di Teodosio; una sotto il titolo *Quibus equorum usus*; l'altra sotto il titolo *Quorum usus interd.*. per le quali, affinchè da Capua, e sua Provincia si estirpassero i ladronecci, e molti altri disordini, fu proibita severamente l' asportazione de' cavalli, e delle armi, comandando, che niuno senza sua licenza potesse quelle muovere. A questo stesso Bolefaro, mentre stava in Capua Consolare della
An.365. Campagna, dirizzò nell' anno seguente 365. l' altra Costituzione, che si legge sotto il titolo *De cursu publico*, risedendo egli l' Imperadore in Milano.

A Bolefaro succedè nello stes' anno 365. per Consolare Felice, di cui ci fa certi la legge 5. del Codice Teodo-

siano

ſiano *ad S. C. Claudianum*, emanata a Luglio 365. A queſto ſuccedè Anſilochio : a coſtui nell' anno 370., ſtando Valentiniano in Treveri , fu dirizzata in Capua quella legge, che ſotto il titolo *De Decurionibus* ancor ſi vede nel Codice di Teodoſio (a). An. 370.

Morto Valentiniano l' anno 392., toccò l' Imperio di Occidente ad Onorio. Sotto di queſto Principe fu in Capua Conſolare della Campagna Gracco. A queſto, mentre riſedeva Onorio in Milano , fu dirizzata nell' anno 397. quella Coſtituzione, che leggiamo nel Codice di Teodoſio ſotto il titolo *De Collegiatis*. An. 392. An. 397.

Furono poi ſucceſſivamente Imperadori Valente, Graziano , Valentiniano II., che molto poco regnò ; indi Teodoſio.

Queſti due Imperadori però, Graziano, e Teodoſio, furono amantiſſimi della Città di Capua , la benificarono oltremodo , e la diſtinſero dalle altre Città con infiniti benefizj ; onde in ſegno di gratitudine fu loro da' Capuani, e da Anicio Baſſo, Conſolare della Campania, eretto il marmo colla ſeguente iſcrizione, trovata l'anno 1610. nel Caſale delle Curti, uno de' Villaggi ricchi, e culti della Dioceſi Capuana, e proprio vicino la Caſa del dotto, e ſaggio Dottore Domenico Parente:

PRO SALVTE
ET VICTORIA
DD. NN. GRATIANI
ET FL. THEODOSII PP. FF. AA:
ANICIVS AVCHENIVS BASSVS
V. C. CONS. CAMP.
LVDIS POP. DATIS ATQVE
VECTIGAL. ABSOLVTIS
POS.
SYAGRIO ET EVCHERIO
COSS.

A Teodoſio ſuccedette Arcadio , e tra eſſi due regnò Onorio . A queſto ſuccedette Teodoſio II. Or nell' anno

(a) *L. 71. Cod. de Decurion.*

An.410. 410., essendo Imperadore l' istesso Teodosio II. sotto il Pontificato di Innocenzo I., i Goti, gente barbara, e molto bellicosa, entrarono nell' Italia, e con un grosso esercito assediarono Roma, e poi la saccheggiarono. Indi passarono in Capua, e con grand' impeto assalirono la Città: onde intimoriti i poveri Capuani, proccurarono di scappar via nelle campagne, e ne' monti vicini: ma i Goti li raggiunsero, e gli assicurarono, che non aveano essi nell' animo di far loro verun male, nè d' inquietar la Città, solamente volevano i loro tesori, e la loro roba. Laonde convenne a' Capuani ritirarsi in Città, ed aprir tutti i nascondigli, dove aveano essi riposto il loro danaro, le gioje, le cose più preziose, e tutte furono prese da que' barbari, i quali depredarono, quanto vi era di rieco, e di prezioso in Capua; e poi se ne partirono arricchiti, e carichi de' tesori Capuani. I cittadini restarono molto impoveriti, e la Città privata delle cose più preziose: ci volle un pezzo, per potersi rifare, avendo sofferta questa gran rovina non molto dopo la sua riedificazione.

An.450. Morto Teodosio II. a 28. Luglio 450., succedette al suo impero Costanzio; poi Valentiniano; indi Marciano, il quale fu un Imperadore molto pigro, e per la sua pigrizia meritò, che i vassalli fossero maltrattati da' popoli stranieri; ed era così tardo a risolvere, e al soccorso delle cose, che non mai gli riuscì a tempo qualunque sua determinazione. Sotto quest' Imperadore accadde (a),

An.455. che a 17. di Marzo 455., come vuole il Panvinio, sebbene altri nel 452., Valentiniano, Imperadore dell'Occidente, fu da' suoi stessi ucciso per ordine di Massimo Senatore tiranno, il quale non solo si usurpò l' impero, ma per forza tolse Eudossa Imperadrice per sua moglie, dottissima figliuola di Lorenzo Atenieſe, maestro di arte Oratoria (b). Costei, per vendicarsi della morte del marito, chiamò dall' Affrica Genserico, Re de' Vandali, con promessa di farlo Imperadore: e già il Tiranno, inteso

(a) *Summ. Istor. di Nap. lib.* 1. (b) *Paul. Diac.*

teſo il partito, con groſſa armata di 300. mila combattenti nel medeſimo anno, come l' iſteſſo Panvinio atteſta, paſsò in Roma, mettendola in preda, e rovina, ed avendo ucciſo, e lacerato Maſſimo, lo fè buttare nel Tevere. E quì conviene, che io faccia alto, e termini il primo libro della preſente Iſtoria, aprendomiſi già campo di far parola de' ſecoli barbari, cominciando appunto dalla venuta de' detti Vandali in Italia; quando eſſi la Città di Capua malmenarono, e crudelmente diſtruſſero.

FINE DEL LIBRO PRIMO.

LIBRO SECONDO

DELLO STATO DI CAPUA NE' TEMPI BARBARI.

CAPITOLO I.

De' Vandali, e loro venuta in Capua.

DISSI ſopra, che varie mutazioni, ſecondo la varietà de' tempi, ebbe la noſtra rinomatiſſima Città di Capua. Fu ella ſotto il comando di Oſco, poi di Capi, ſuoi fondatori; indi Repubblica dominò da ſe ſteſſa, e tenne ſoggette tante Città, e tante nazioni; poi ſi confederò con Roma; dopo la rotta di Canne ſi ribellò da' Romani, e ſi diede ad Annibale. Quei nell' anno 544. di Roma con due eſerciti Conſolari, uno guidato da Appio Claudio, l'altro da L. Fulvio Flacco, la cinſero d' aſſedio, e la preſero: il che fu 206. anni prima della naſcita di Gesù Criſto, al dir di Coccejo Sabellico (a). In queſto modo reſtò ſempre ſoggetta a' Romani, e fu conſidera-

(a) *Tom. prim. AEneid. 5. lib. 4. pag. 340.*

derata, come loro Provincia infino a' tempi di Coſtantino Magno Imperadore, che fondò in Capua un Tempio, dedicato a S. Pietro, e fu poi detto San Pietro in Corpo, come atteſta Camillo Pellegrino nella ſua Campagna Felice (*a*). Colla traslazione dell' Impero in Oriente, reſtò ſoggetta a' Greci; e Simmaco ſuo Veſcovo nell' anno di Criſto 340. vi fondò un altro Tempio, dedicato alla Vergine Maria, tanto lodato da Giacomantonio Ferrari nella ſua Apologia, ove aſſeriſce non eſſervi ſimile in Napoli.

Ed eſſendo venuti dal Settentrione i Vandali a devaſtar l' Italia, Genſerico, loro Re, nell' anno 450. ſecondo il Ferrari, o 455. ſecondo il Pellegrino, diſtruſſe Capua; di maniera, che ſebbene era sì grande, e conteneva tanti tempj, e tante fabbriche, poche ne rimaſero in piedi. Una Città così famoſa appena reſtò diviſa in più borghi: uno ſi fu quello, ove ſtava il Tempio di S. Pietro in Corpo, l' altro, ove ſtava la Chieſa, dedicata alla SS. Vergine: e perchè queſt' era più grande degli altri borghi, fu detto il Borgo di S. Maria Maggiore. Tali borghi per 400. anni ſuſſeguenti ritennero il nome di Capua, finattantochè la nuova Capua edificata ſi foſſe. An. 455.

Ma chi mai foſſero ſtati queſti Vandali, ed a qual fine foſſero in Capua venuti, andrò diſtintamente diviſando, per ſoddisfacimento degli eruditi leggitori. Riferiſce Giulio Ceſare Capaccio nella ſua Storia del Foreſtiero (*b*), che certi popoli barbari, ſtaccati dalle parti Settentrionali, furono detti Vandali da Vanola, Regina di Polonia, e di Boemia; o come vogliono altri dal fiume Vandalo in Europa, dove eſſi poi ebbero lungo ſoggiorno; e congiunti cogli Alani, Svevi, e Franchi di là del Reno, rovinarono la Francia, e paſſarono di là de' monti Pirenei, per impadronirſi della Spagna, ove avendo preſa Aſturga, predata Toledo, occupata Lisbona, ſi fermarono nel Paeſe, oggi Regno di Granata, la cui Provincia

(a) *Diſcu.* 2. (b) *Giornat.* 2.

vincia da' Vandali fu detta Vandalusìa, e di là ſcacciati da' Goti, che ſen eran prima impadroniti, paſſarono in Affrica, facendoſi ſtrada col ferro, e col fuoco, rovinando più dannoſamente coi coſtumi, perchè infettarono il tutto coi dogmi dell' ereſia di Ario. Or mentre nella ſteſſa Provincia ſi era fatto poderoſo Genſerico, accadde, che Eudoſſia, rimaſta vedova dell'Imperador Valentiniano, come diſſi nel fine del primo Libro, fu per forza data in moglie a Maſſimo Patrizio, il quale ſuccedè all'Impero del marito di lei. Ella per vendicarſi del torto, che le fu fatto in quella violenza, chiamò Genſerico, che veniſſe in Roma, promettendogli il dominio d'Italia. Senza veruna dimora queſto barbaro Principe, unendo il ſuo eſercito di ben 300. mila Mori, e Vandali, navigando per la volta di Roma, all'improviſo l'aſſaltò, e furon coſtretti i Romani di abbandonar la Città, per porſi in ſalvo. Di già l'iſteſſo Maſſimo, che molto badava alla ſua ſalute, fu ucciſo da Orſo, ſoldato Romano; nè potè il Pontefice Leone adoperarſi, che il barbaro eſercito non entraſſe, e per 15. giorni non perdonaſſe a quante ingiurie da' nemici infedeli eſercitar ſi poteſſero; ne mandò poi Eudoſſia in Affrica, e dirizzò il ſuo eſercito alla volta di Capua.

Il naturale di queſt' uomini era molto ferino, ed inumano: aveano i capelli biondi, roſſi, e frolli, che laſciavano creſcere, quanto più ſi poteva, nè mai ſe li toſavano, e con certo artifizio li contorcevano: erano ſtimati per gente aſtuta, e callida, come ſcriſſe Strabone: atterrivano però chiunque li guardava, e di eſſi ne precorreva fama molto crudele. Ebbero tempo i Capuani di adunarſi il meglio, che poterono, e fuggire nei loro monti di Palombara, e Tifata, laſciando la Città ſenza una gran parte di abitatori, ma ricca di tutti quei beni, che non aveano potuto traſportar fuori.

Or queſti barbari inumani Vandali in numero preſſo che infinito entrarono l'anno 455. nella Città di Ca- An. 455.
pua intrepidamente, come già diſſi di ſopra, e con ſom-

no impeto uccidendo, depredando, e ſpianando, diedero all' infelice Città un general ſacco, che durò più giorni; avendo perforate le ſtanze dei palagi, cavato ſotterra, e fatte tutte le maggiori diligenze, per trovare i naſcondigli, ed ogni qualunque coſa, ch' aveſſero potuto occultare i diſperati Capuani. Finalmente non ſazj del ſacco dato, col quale ſi erano già arricchiti, vollero moſtrare la loro fierezza contra le Chieſe, e contra gli edifizj: onde diroccarono, e deturparono diverſi ſacri tempj, molti pubblici, e privati edifizj ſvelſero da' fondamenti, diſtruſſero gli acquidotti, poſero in ruina le fabbriche più magnifiche; tantochè la maggior parte della Città menarono a terra; ed avendola crudelmente devaſtata, la riduſſero in tanti vichi, fra loro diſparati, e diſuniti, che poi in più Borghi, come già diſſi, furono ridotti. Poſero fuoco a molti magazini di comeſtibili, carcerarono diverſi cittadini, conducendoli con eſſo loro per iſchiavi, e dopo aver rovinata la Città coll' armi, e col fuoco, alla fine ſe ne partirono. Ed ecco i miſeri Capuani ſoggiacquero alla ſeconda rovina dopo la riedificazione della loro antica Città; ed appena eran paſſati (a) 40. anni, da che furono ſaccheggiati dai Goti, che dovettero ſoccumbere a quest' altro ſcempio; ed a queſto duriſſimo flagello. Onde ſcriſſe Ferdinando Vghellio nella ſua Italia Sacra: *Floruit Capua ſub populi Romani poteſtate, donec a Genſerico Vandalorum Rege capta, ſubverſaque eſt anno* 455. E Coſtantino Porfirogenito (b) ſcriſſe: *Capua erat urbs ingens, captaque eſt a Vandalis, ſive Afris, & vaſtata*..

Indi Genſerico ſi portò in Nola, che ſaccheggiò, e devaſtò, con aver renduti ſchiavi molti di quei cittadini, buona parte de' quali furon poi riſcattati dal glorioſo S. Paolino, ch' era in quel tempo loro Veſcovo. Di poi ſi portò col ſuo grand' eſercito ad aſſediar Napoli, ma atterrito dall' altezza di quelle mura, e veggendo, che i Na-

(a) *Summ. Iſtor. di Nap. lib.* 1.
(b) *De adminiſtrat. Imper. cap.* 27.

i Napoletani, di nulla temendo, ſi erano ben fortificati, e ſtavano riſoluti di opporre i loro corpi in vece di mura, quando non vi foſſero; preſe il miglior partito di non tentar più oltre, e partirſi coll'onor ſuo, e di già fè ritorno in Affrica.

Non tanto furono aſſicurati gl' infelici Capuani dell'uſcita de' Vandali da queſto Regno, che tornarono alla diſtrutta loro Patria, trovata oh quanto difforme, e diſſimile da quella, che laſciato aveano in abbandono: quante lagrime, quanti ſchiamazzi, quanti urli da ogni genere di perſone furono alzati al Cielo, non meno per l'infelice ſpettacolo della loro diſtrutta Città, che per la perdita de' loro edifizj, e della loro roba! Ma già a poco a poco fattiſi animo, cominciarono ad accomodarſi le Chieſe, le caſe, gli edifizj, gli acquidotti, finchè dopo qualche tempo tornò a metterſi in qualche ſiſtema la Città, diviſa però in pochi Borghi, come diſſi di ſopra.

Era già morto Marciano a 25. Gennajo 453., ed era ſucceduto all'Impero Leone Imperadore, di nazione Greco, che fu il primo di tal nome, e primo anche del ſangue Greco, come dice il Platina nella vita d'Ilario. Queſto nuovo Imperadore ordinò, che i corpi morti ſi doveſſero ſepellire nelle Chieſe, eſſendo ſtati ſoliti fin quì per legge de' Gentili ſepellirſi nei cimiterj fuori della Città: perlochè molti corpi di Santi furono dopo di tal Coſtituzione ſcavati da' cimiterj, e trasferiti nelle Chieſe dentro la Città. Ed eſſendo morto Leone a 11. Gennajo 474., avendo imperato anni 17., gli ſuccedè Leone, ſuo nipote, il quale imperò un anno, e morto nel 475. gli ſuccedette Zenone Iſauro, ſuo padre, il quale toſto ne fu cacciato da Baſiliſco, fratello di Arianna, moglie di eſſo Zenone; e perciò nel medeſimo tempo fu coſtretto di render l'impero allo ſteſſo Zenone nell'anno 476., dopo aver imperato un anno, e ſei meſi (a). An. 474. An. 476.

(a) *Summont. loc. cit.*

CAPITOLO II.

Dei Goti, e loro dominio sopra la Città di Capua.

MA non meno per le discordie di Zenone, e di Basiliſco, che per gli peccati di tutta l' Italia, volle Iddio benedetto, che i Goti, i quali nell' anno 410. saccheggiarono Capua, tornassero con poderosissimo esercito in Italia, se ne impadronissero assolutamente, e la signoreggiassero, e conseguentemente fossero anche padroni di Capua. Fu certamente la rovina del Romano Impero il trasportarlo in Costantinopoli, o per meglio dire, il dividerlo in Orientale, ed Occidentale: onde rimasta questa nostra parte molto debole, riuscì facilmente preda de' Barbari, de' quali i già detti Goti furono i primi, che non già il resto delle Provincie dell' Occidentale Imperio, ma l' istessa sede, e capo di esso Imperio, Italia, e Roma, occuparono: il che avvenne l' anno di
An. 476. Cristo 476. (a).

Il primo Re Goto fu Odoacre Re de' Turgilingi, e d' Eruli, i cui principali soldati erano nelle reliquie dell' esercito d' Attila, secondo il Pigna; e venuto con grand' esercito dall' estreme parti d' Ungheria, secondo il Corio, si fè Re d' Italia; poichè giunto in Pavia, come scrive il Platina, combattè con Oreste Patrizio, e lo vinse: onde fattolo prigione nella Città di Piacenza, al cospetto di tutto l' esercito lo fè morire; ed indi a' 28. Agosto dello stesso anno, secondo il Panvinio, entrò in Roma, e ridusse Agustolo, figliuolo di Oreste, a rinunciar l' impero. Allora per 325. anni, secondo lo stesso Autore, stette l' Occidente senza Imperadore. Odoacre, soggiogata tutta l' Italia, se ne chiamò Re, e come soggiugne il Collennuccio, tutta la possedette: tal che Napoli, e le Città intorno si trovarono sotto il dominio de' Goti l'anno

(a) *Ammirat. de' Duch. di Benev.*

no 482., e vi regnò ſedici anni, e mezzo. A queſto ſuccedè Teodorico, che vi regnò 33. anni, e mezzo, ſecondo l'Ammirato, anni 50., ſecondo il Summonte: ma poco men, che anni 38. ſecondo il Giannone, avendo ottenuta l'Italia a forza d'armi, chiamato dall'Imperador Zenone, per reprimere la tirannide di Odoacre, che già poi in Ravenna uccise l'anno 493.; perciò s'inſignorì dell'impero d'Italia, ſenza aver chi glielo contraſtaſſe. An. 493.

A queſto Principe Teodorico (a), non vi è ſcrittore, che non teſſa maravigliosi encomj di gloria, e di loda. Scriſſe il Giannone, che fu egli adorno di quelle rare, e nobili virtù, che foſſe mai per avere qualunque altro più eccellente Principe, che vantaſſero tutti i ſecoli. La di lui pietà nelle coſe ſpirituali, ſebbene foſſe dell'ereſia d'Ario ſorpreſo, la clemenza co' ſudditi, la giuſtizia, l'umanità, la fede lo rendevano amabile, e caro a tutta l'Italia; la ſua temperanza fu da Ennodio chiamata *Modeſtia Sacerdotale*; fu, ſecondo l'uſanza della ſua nazione, parchiſſimo ne' cibi, e ben anche ſobrio nelle veſti. Nel ſuo Regno i Goti ſi mantennero continenti, e caſti, nè fu mai inſidiata la pudicizia delle donne: *Quae Romani polluti ſunt fornicatione* (diſſe Salviano): *mundant Barbari caſtitate*; ed altrove: *Impudicitiam nos diligimus, Gothi execrantur; puritatem nos fugimus, illi amant*. Vivean di cibi ſempliciſſimi di pane, di latte, di cacio, di buriro, di carne, e ſovente cruda, macerata ſolamente nel ſale. Del corſo de' ſuoi fatti egregj è troppo noto il ſuo valore, la fortezza, la ſua magnanimità, il ſublime ſpirito, il ſuo genio ſempre a grandi, e difficili impreſe prontiſſimo: Principe nella guerra, e nella pace molto eſperto; donde nell'una fu ſempre vincitore, e nell'altra beneficò ſempre le Città, e i popoli ſuoi, e la virtù ſua giunſe a tanto, che ſeppe contenere dentro ai termini loro, ſenza tumulto di guerre, ma ſolo colla ſua autorità, tutti i Re barbari, occupatori dell'Im-

(a) *Caſſiod. lib. 3. var. cap. 1.*

l' Imperio. Egli per reſtituire l' Italia nell' antica pace, e tranquillità, occupò molte terre, e fortezze fra la punta del mar Adriatico, e l' Alpi, per impedire più facilmente il paſſo a' nuovi Barbari, che voleſſero aſſalirla: tantochè ella è coſtante opinione di tutti gli Scrittori, che mediante la virtù, e la bontà ſua, non ſolamente Roma, e l' Italia, ma tutte l' altre parti dell' Occidentale imperio, libere dalle continue battiture, che per tanti anni da tante inondazioni di Barbari avevan ſopportate, ſi ſollevarono, e in buon ordine, ed aſſai felice ſtato ſi riduſſero. Molti Autori pretendono oſcurare queſte virtù di Teodorico colla morte, che fece dare a Simmaco, ed a Boezio: ma molti altri la ſcuſano colla ragion di ſtato, e colla polizia del Regno. E' vero bensì, ch' egli la pianſe amaramente, e per queſto gran dolore, che n' ebbe, poco dopo ſe ne morì, come narra Procopio: *In Symmachum, ac Boethium quod peccaverat, deflevit: poenitentiae, ac doloris magnitudine non multo poſt obiit*. Sebbene Giornando lo fè morto di vecchiezza, narrando, che Teodorico, *poſtquam ad ſenium perveniſſet, & ſe in brevi ab hac luce egreſſurum cognoſceret*, fece avanti di lui convocare i Goti, ed i principali Signori del Regno, a' quali diſegnò per ſuo ſucceſſore Atalarico; raccomandò a' medeſimi la fedeltà al detto Re, ſuo nipote, l' amore, e riverenza verſo il Senato, e'l Popolo Romano, e ſoprattutto incaricò, che doveſſero mantenerſi amico, e propizio l' Imperador d' Oriente, col quale procuraſſero aver ſempre ferma pace, e confederazione.

An. 526. A 2. Settembre 526. morì il Re Teodorico, e come diſſi, reſtò un nipote, natogli da Amalaſunta, ſua figliuola, chiamato Atalarico, il quale ſuccedette all' Impero; vi regnò per otto anni, e ſe ne morì giovanetto

An. 534. l' anno 534. Succedette poi Teodato; ma veggendo Amalaſunta, che Teodato, nato da una ſorella di ſuo padre, cercava di ribellarle la Toſcana, ſe lo fece compagno del Regno; e pure egli l' ingrato la fè miſeramente morire.

rire. Ma non per queſto godè lungo tempo il frutto della ſua ſcelleratezza, anzi fu cagione di affrettar Giuſtiniano, allora Imperador di Coſtantinopoli, a proccurar con queſt' occaſione di ricuperar l' Italia. Incominciò dunque la guerra l' anno 535. in tempo, che viveva ancor Teodato, e durò 18. anni, eſſendo ſtati frattanto cinque altri Re de' Goti, Vitige, Ildovanno, Atarico, Totila, e Tea. Di tal guerra contra i Goti ne fu capo Belliſario, il quale ricuperò Roma; e dopo aver dato l' ordine di rifare le rovinate mura verſo l' anno 551., ſe ne ritornò in Coſtantinopoli. An.535.

Or nell' anno di Criſto 552. di Vigilio Papa 15., e di Giuſtiniano Imperador 26., fu ſpedito in Italia dallo ſteſſo Giuſtiniano, Narſete, Eunuco Perſiano, Capitan Generale dell' armi dell' impero Orientale con un rinforzo di 5. mila pedoni, e 2. mila Eruli; perchè, dopo una diligenza avuta degli affari d' Italia, ſi preparaſſe tutto, per ivi diſtruggere il Regno de' Goti. Giunto queſti in Roma, preſe il titolo di Duca di tutta l' Italia, reggendo a ſuo modo le Provincie per mezzo de' Prefetti, come riferiſce il Sigonio. Venne già al primo fatto d' armi, e gli riuſcì di pigliar Pavia, rompere i Goti, e di ammazzar Totila (a), loro Re, dopo aver queſti regnato dieci anni, come gli prediſſe S. Benedetto. Nell' anno poi 553. Narſete aſſediò Ravenna, ſede Reale de' Goti, del tutto la ſpenſe, ammazzò Tea, ultimo loro Re (b), e riduſſe Roma, e Napoli nell' anno 555. ſotto l' impero Greco, eſſendone ſtato privo circa anni 72. An.552. An.553. An.555.

Ma non è quì da tralaſciarſi una famoſa battaglia, data da Narſete all' eſercito Goto, accampato nella noſtra Città di Caſilino, ſulle ſponde del noſtro Volturno, rapportata da Agazia (c), facendo a propoſito per la propria Storia della Città di Capua. Nell' anno di Criſto 554., di Vigilio Papa 17., di Giuſtiniano Imperador 28., vennero in Italia a richieſta de' Goti due valoroſiſſimi Capi-

(a) *Paggi. Critic. Baron.* (b) *Procop. de Bell. Goth.*
(c) *Agaz. lib. 2. de Bell. Goth.*

Capitani degli Alamanni, e Franchi, con esso loro confederati, Buccellino (a), e Leutari; e veggendo, che a petto del loro poderosissimo esercito tutto di gente barbara, e crudele fornito, erano troppo deboli le forze Imperiali, che nell' Italia si ritrovavano, a man salva dalla Liguria fin dentro Roma si avanzarono, lasciando per ogni luogo funestissimi segni della loro barbarie. Oltrepassarono anche Roma, e giunti al Sannio, divisero la loro ben numerosa armata in due. Buccellino colla maggior parte tirò a man destra, con devastare a sacco, ed a fuoco la Campania, la Lucania, i Bruzj; e giunse fino allo stretto di Sicilia. Leutari coll' altra porzione dell' esercito marciò alla sinistra, lungo il mare Adriatico, mettendo a sacco tutto quel tratto di mondo. Erano già i caldi estivi ben avanzati, quando Leutari, e 'l suo esercito pieni di prede pensarono di tornarsene alle loro case, e fattolo sapere a Buccellino, non volle costui seguirlo; perchè i Goti gli davano ad intendere di volerlo per loro Re; permise bensì, che Leutari partisse colla promessa di mandargli soccorso in ogni contingenza.

Postosi in cammino Leutari, e giunto a Fano, mandò inanzi 3000. de' suoi, per osservare, se sicure erano le strade, a potersi senza inciampo di gente nemica tirarsi avanti il cammino. Ma Artabane, Ufiziale Cesareo, seguace di Narsete, che avea radunata molta gente in Pesaro, e si era ivi posto in agguato, si fece loro adosso, li scompigliò tutti, ne uccise molti, e molti nella gran confusione ne restarono feriti. Finalmente Leutari, passato a gran forza il Pò, condusse la sua gente a Cesena, terra di Vinegia. Quivi così egli, come tutti i suoi furono da crudelissima peste sorpresi, che per disperazione coi denti si strappavano a brane la carne propria, e quasi tutti di questo malore finirono di vivere. Giusto giudizio, e gastigo di Dio a gente sì sollevata, e perversa, per l' enormità commessa nelle Chiese, e ne' luoghi sacri, atteso in ogni saccheggio, nella Campania spezial-

(a) *Paul. Diac. de Gest. Longobard. lib. 2. cap. 2.*

zialmente, diedero di mano alle vesti, e vasi sacri, ed a spogliare d' ogni loro ornamento i tempj, ammazzando, e lasciando insepolti per le strade tutti quei, che loro si facevano innanzi.

Nè permise la Divina giustizia, che avesse miglior fortuna l' altr' armata di Buccellino; poichè questi dopo aver dato il sacco, e devastato quante terre, tempj, ed altari trovò fino a Regio di Calabria, tornossene indietro, commettendo simili scelleratezze; e giunto vicino la Città di Capua, si accampò col suo esercito alla riva del fiume Volturno sulle rovine della distrutta Città di Casilino. Quì lo scellerato Duce, fidato al sito, che gli pareva molto opportuno per gli suoi crudelissimi disegni, avendo al fianco destro il fiume, fornì il lato sinistro con un forte baloardo, che formò, ficcando in terra le ruote di non pochi suoi cocchi fino al centro delle medesime; ed a queste sopraggiugnendo altri fortissimi legni, restò appena un picciolo spazio aperto, per dove i suoi soldati farsi poteano innanzi al nemico, ed a suo tempo arretrarsi: così le barbare masnade ben difese stavano accampate al disotto del Volturno, presso la riva, che riguarda l'Oriente. E perchè vi era un Ponte sopra del fiume di Casilino, il quale univa il detto Castello edificato al disopra, col fiume al disotto, temette Buccellino, che per questo Ponte i nemici avanzati non si fossero: onde l' occupò, fabbricandovi sopra una ben forte torre di legno, fornendola insieme di uomini assai valorosi, e ben armati, i quali avessero difeso il luogo, ed avessero impedito, che i Romani avanzati si fossero: cosicchè essendosi ben fortificato Buccellino, altro non aspettava, che la mossa del nemico; si maravigliava bensì, come da Vinegia il promesso soccorso da suo fratello spedito non gli veniva; erano però le sue truppe al numero di 80. mila soldati; laddove in Capua, e nella spiaggia di Casilino vi erano 30. mila Imperiali a fargli fronte,

E veggendo Buccellino la debolezza delle truppe ne-

miche, tutto ſollecito volea intraprender la battaglia; tantochè così animò un giorno i ſuoi ſoldati a combattere: „ Miei fidi, e valoroſi ſeguaci miei, non è vitto„ ria di poco momento queſta, che colla vicina batta„ glia abbiamo ad acquiſtare. La noſtra ſorte è in qual„ che maniera dubbia, ed incerta, e ſiamo a tal ſegno „ ridotti, che o noi vincendo c' impadroniremo di tut„ ta l'Italia; o perdendo, incontreremo una morte vi„ le, e vergognoſa. Avendo loro il gran Capitano così parlato, ſubito diedero di piglio all' armi, e pieni di ſpirito, e di bravura, quaſi ſicuri di vincere, ſi apparecchiarono alla vicina battaglia. Erano coſtoro quaſi tutti fanti, e le loro armi non erano di gran lavorio, non uſavano archi, freccie, dardi, o fionde; ma al lato deſtro portavano lo ſcudo, e al ſiniſtro la ſpada: preſſo di loro non era in uſo la corazza, pochiſſimi portavano la celata in teſta, andavano nudi ſino alla cintura, donde poi ſcendeano fino ai piedi i calzoni di tela di lino, o pure di cuojo: portavano anche accette con ferro da due parti aguzzo, e certi angoni, ſpezie d' alabarde, coll' aſta di legno, ma quaſi tutta veſtita di ferro, la cui punta era acutiſſima, con varie altre punte, o ſiano uncini, che guardavano al baſſo, ſimili agli ami. Si ſervivano di queſti angoni, per lanciarli contro al nemico, quando gli erano d' appreſſo: ſe colpivano, ancorchè il colpo non foſſe mortale, non ſe ne poteva sbrigare l' uomo ferito, per cagion degli uncini; ſe li ficcavano nei ſcudi, non ci era modo di ſtaccarli, nè più di eſſi ſervirſi; ed intanto trovandoſi diſarmato, e ſcoverto il corpo del nemico, o colla ſcure, o con altr' aſta il finivano. Tali erano le armi, colle quali alla pugna quei Barbari apparecchiati ſi erano.

Intanto Narſete, condottiere delle armi Greco-romane, toſto ch' ebbe ciò inteſo, uſcì di Roma, ove per cagion dell' inverno ritirato ſi era, e venne di tutta fretta in Capua. Fermoſſi egli non molto lungi dal campo Barbaro; imperciocchè, ſiccome narra lo ſteſſo Agazia,

ne

ne osservava le fortezze, e ne sentiva lo strepito, valtanto dire dall' altra parte del fiume di Cassino, quella appunto, che riguarda l' Occidente. Quivi fermato, cominciarono a reciprocamente rimirarsi i due nemici eserciti: Narsete attese a formare il suo campo, mettendo a' fianchi i cavalieri, armati di aste, di scudi, e di archi leggieri, alla fronte dell' esercito i più forti soldati, forniti di corazze, e di cimieri ben fermi; talmente ordinati, che i scudi par che formassero uniti una muraglia, la quale veniva a difendere buona parte del loro corpo. In mezzo vi situò i fanti, ed i soldati più periti nello scoccar saette. Narsete si fermò nella parte destra insieme con Zannala, uno de' Prefetti dell' esercito, e nella sinistra Valeriano, ed Artabane, altri due Prefetti, coi loro soldati, a' quali poi ordinò Narsete, che tra le ombre di un vicino bosco nascosti si fossero, ove dalle falde dei monti di Callicola si avanzava nel piano, acciocchè poi, incominciandosi la zuffa, avessero così potuto circondar i nemici, racchiuderli all' improviso, e del tutto sconfiggerli.

Stava la Città di Capua in somma agitazione, e con essa i paesi vicini dubbj della lor sorte, non sapendo il loro fine, nè a chi darsi in potere. Intanto i Barbari scorrendo i luoghi aperti della Città, ed i vicini Paesi, non lasciavano di rubbare, di uccidere, d' inquietare: cosa, che dispiacque oltremodo a Narsete, attribuendola a un dispregio, anzi a uno smoderato ardire de' Goti, che nulla par che curassero avere a fronte un nemico sì forte, e potente, qual egli si era. Procurò dunque impedir tali scorrerie, ed ordinò a Canarange, uno de' Prefetti Grecoromani, uomo forte, prudente, ed in mezzo a' pericoli animoso, ed intrepido, che avesse assalito i cocchi de' Goti, acciocchè non avessero potuto più di essi servirsi, per iscorrere la Campania, e rubbare. Così eseguì Canarange, e fattosi avanti colla sua gente ad una gran quantità di Goti, li sorprese, tolse loro i cocchi, e li mandò a fil di spada. Or ritrovandosi egli vicino

alla Torre, che' quei Barbari edificata aveano sul Ponte di Caſilino, fece a quella avvicinare uno dei cocchi preſi, il quale ritrovavaſi pieno di ſecco fieno, vi fece attaccar fuoco, ed eſſendo la Torre di legno, ſoggiacque immantinente all' incendio. I Goti, ch' erano in cuſtodia di quella, non potendo affatto riparare il gran danno, ſi poſero tutti a fuggire, e nel lor campo ſi ritirarono: onde reſtò libero ai Grecoromani il Ponte, e diſtrutta la Torre. Arſe, fremè di ſdegno la barbara maſnada, e ſtoltamente audace volea in quell' iſteſſo giorno azzuffarſi, non trattenendola affatto l' eſſerle ſtata predetta da' ſuoi indovini una fatal rovina, s' ella in quel giorno pugnato aveſſe. Non potendo intanto i Goti contenere il loro ſdegno, di già, come tanti maſtini arrabbiati, diedero ſopra all' eſercito Romano: queſto, che li ſtava aſpettando, li ricevette con tal bravura, e con tal valore, che li tagliò nella maggior parte a pezzi, avendoli in tutto circondati di maniera, che non poteron affatto dalle loro armi campare. Si vide in queſta contingenza una mano ſpeciale di Dio a favor dell' armi Grecoromane; poichè, non oſtante che l' eſercito de' Goti foſſe di gran lunga ſuperiore di forze all'eſercito Romano, pure reſtò quello ſconfitto, ed arrivarono i Barbari fino ad ammazzarſi tra di loro, ed a volontariamente precipitarſi nel vicino fiume Volturno.

I Romani allegri per una sì ſegnalata vittoria, dopo aver preſtati gli ultimi ufizj ai loro pochi defunti, che appena aſcendevano al numero di 80., caricarono molti cocchi di ſpoglie, e di arme nemiche, e così ricchi di prede, col capo coronato di allori, ordinatamente il lor Duce Narſete ſino a Roma accompagnarono. Allora ſi videro intorno a Capua molti campi bagnati di ſangue; il Volturno par, che inondar volea, tanto andava de' cadaveri di quella barbara gente colmo, e ripieno. I Romani prima di ritornare alla loro Patria, vollero laſciar una memoria di sì ſanguinoſa battaglia, ed alzarono alla riva del noſtro Volturno, ov' era ſuc-

cedu-

ceduta, la ſeguente iſcrizione:

Unda Caſilini Tyrrheni ad littoris oram
Fluxit barbaricis plena cadaveribus;
Buccilini ſigna Deis inviſa ſequentes
Occidit Francos haſta latina viros.
Felix amnis eris tu pro fulgente trophaeo
Hoſtili longum ſanguine tinctus aquas.

Queſt' iſcrizione vien portata da Agazia nel fine della guerra Caſilineſe, e come corona della medeſima. Ma per la dolcezza del metro, e ſcelta delle parole, veramente latine, fa dubitare, che ſia compoſizione di quei tempi. Più toſto mi dò a credere, che lo ſteſſo Agazia, dopo aver narrata la guerra de' Goti in Caſilino, ſiaſi divertito a comporvi la già detta iſcrizione; giacchè ſcriſſe Ludovico Muratori nella prefazione all' opera di Agazia, che queſt' Autore ſi ſegnalò molto nell' arte Poetica, e nell' arte Oratoria. Laonde non è fuor di propoſito, che ſcrivendo egli sì luttuoſa battaglia, moſſo dal ſuo natural eſtro, aveſſe una ſimile iſcrizione in verſi data fuori; tanto più, che nella ſua opera non ce la dà per ſicuramente compoſta da' Romani: *Mihi vero* (ſcrive egli) *& indigenarum quidam retulit carmen lapideae tabulae, quae ad ripam Caſilini fluminis poſita erat, inſcriptum, quod ſic habet: ſive autem re ipſa inciſi ſaxo fuere hi verſus, ſive fama celebrante vulgati ad me uſq. pervenerunt; non alienum cenſui ab operis inſtituto, eos hic inſerere; monumentum, ut credo, non inſuave proelii illius, eventuumque.*

Indi circa dieci mila altri Goti, 7000. de' quali non ſi trovarono alla battaglia medeſima, e 3000. che erano da eſſa campati, ſi ritirarono in una fortezza di Conza nelle Calabrie, dove aſſaliti da Narſete, che di nuovo l'anno 555. tornò da Roma, furono coſtretti a ca- An. 555.
pitolar la reſa, ſalva la lor vita. Tutto ſi accordò da Narſete, e fattili imbarcare, li mandò a Coſtantinopoli. E quì finì Agazia di parlare de' Goti; perchè con queſt' ultima azione ebbe fine la guerra, e 'l Regno loro;

ro ; onde in tutta l' Italia s' eſtinſe il loro nome ; e queſto fu il fine della ſeconda venuta de' Gori in Italia ; imperocchè i primi l' anno 421. nella Spagna terminarono il loro dominio .

CAPITOLO III.

Dei due Imperadori Greci , Giuſtiniano , e Giuſtino , dopo la diſtruzione de' Goti .

REſtò Capua ſotto l' imperio de' Greci , la dominò con tutta l' Italia Giuſtiniano Imperadore, che la ricuperò col totale eſterminio , e diſfacimento de' Goti , chiamato per ſuo collega , come ſcriſſe Giannone (*a*), Giuſtino , ſuo zio , l' anno di noſtra ſalute 527., e morto Giuſtino quattro meſi dopo , cominciò eſſo ſolo a reggere l' imperio d' Oriente . Queſti fece un gran governo col ſenno , e colla mano : queſti fu quel Giuſtiniano , cui i ſuoi fatti egregj acquiſtarono il ſoprannome di Grande, ſotto cui l' imperio ripigliò vigore , e forza non meno in tempo di pace , che di guerra , a cagion de' famoſi Giureconſulti , che fiorirono nella ſua età , e tra di eſſi Giovanni , Leonzio , Foca , Baſilide , Tommaſo , Tribboniano , Coſtantino , Teofilo , Dioſcoro , Preſentino ; ed a dagione del valore di Beliſario , e di Narſete , ſuoi illuſtri Capitani . Le ſue prime grandi impreſe furon quelle adoperate in tempo di pace . Egli ne' primi anni del ſuo impero ſi accinſe a voler dare una più nobil forma alla Giuriſprudenza Romana , ed invidiando non meno a Teodoſio il giovane , che a Valentiniano III. quella gloria , che acquiſtaronſi , l' uno per la compilazione del famoſo Codice Teodoſiano , e l' altro per la provvidenza , data ſopra i libri de' Giureconſulti , volle non pur imitarli , ma emularli ; in guiſa , che al paragone la fama di coloro rimaneſſe oſcura , e ſpenta , e nell' Oriente non-

meno ,

(*a*) *Stor. Civ. lib. 3. cap. 3.*

meno, che nell' Occidente non più si rammentassero i loro egregj fatti. Formò ottime leggi per lo viver civile, stette sempre alla difesa de' suoi vassalli; ond' era da tutti amatissimo: la sua letteratura era singolare. Egli corresse con brevità mirabile le leggi Romane, le quali erano molto lunghe, e confuse; perocchè restrinse in dodici libri tutte le Costituzioni de' Principi, le quali si trovavano disperse in molti volumi, e volle, che questo fosse chiamato il Codice di Giustiniano. Ridusse al numero di 50. libri le leggi di tutti i Magistrati, o Giudici, o Giureconsulti, le quali erano distese in due mila libri. Compose anche un' opera nuova in quattro libri delle Istituzioni Civili, nelle quali brevemente comprese il testo di tutte le leggi; e finalmente ridusse in un volume le leggi nuove, ch' egli avea ordinate, e volle, che fossero chiamate Novelle. Fu quest' Imperadore d' intiero perfettissimo costume, legale nell' opere, e retto nei giudizj; e perciò tutte le cose gli succedeano bene. Egli fece rifare, e bene accomodare in Capua il gran Ponte, per dove la via Latina si univa all' antico Calvi, distesa per la Calazia, Trebole, ed altri Paesi, chiamato ora *Ponte rotto*, del quale gran vestigio fin oggi si osserva, come già dissi di sopra. Ebbe la gloria di vedere sconfitti i Goti per mezzo di Narsete, suo Capitano, e ritolta l' Italia dalle loro mani: onde affettati, e risoluti, che furono dallo stesso Narsete gli affari de' Greci, e debellati affatto i Goti, veggendo l' Imperadore renduta di tutti i suoi Regni coll' Italia una stessa Repubblica, emanò ad istanza di Vigilio, Pontefice Romano, (a) una Prammatica, dirizzata ad Antioco, Prefetto d' Italia, e data in Costantinopoli nel 37. anno del suo imperio, nella quale a' disordini fin allora patiti in Italia per la dimora de' Goti, e nell' altre parti Occidentali, pensò dar riparo; e volle, che non solamente le Pandette, il Codice, e le sue Costituzioni Novelle, ma ben anche la suddetta Prammatica in tutta Italia si osservasse: *Jura insuper*,

(a) *Pragm. post Novell.*

per, vel leges Codicibus noſtris inſertas, quas jam ſub edictali programmate in Italiam dudum miſimus, obtinere ſancimus; ſed & eas, quas poſtea promulgavimus, Conſtitutiones jubemus ſub edictali propoſitione vulgari ex eo tempore, quo ſub edictali programmate evulgatae fuerint, etiam per partes Italiae; obtinentes, ut una, Deo jubente, facta Republica, legum etiam noſtrarum ibi prolatetur auctoritas. Ma appena Giuſtiniano ebbe la gloria di aver liberata l'Italia da' Goti, che diſtratto per la ſeconda guerra della Perſia, e per l'invaſione degli Unni,

An.565. fu dalla morte, ſeguita di poi nell'anno 565., ſopraggiunto in età già matura d' anni 82., dopo aver imperato anni 38., e meſi otto: Principe, che ſe non aveſſe nell' ultimo di ſua vita oſcurata la ſua fama per l' ereſia Eutichiana (*a*), che volle abbracciare, nè mai abbiurarla, avrebbe ſuperata la gloria di molti, e de' più rinomati Imperadori.

Laſciò egli l' imperio a Giuſtino II. ſuo nipote, figliuolo di Vigilanzio. Fu queſto Principe molto diſſimile al zio, eſſendoſi ſcorto per uomo troppo avaro, barbaro, e rapace; e perciò ebbe molte guerre con diverſe nazioni, e ſtette ſempre inquieto. Era diſprezzator di Dio, e de' ſacri tempj; onde per ſuo caſtigo Dio gli tolſe il cervello, e biſognò, che Sofia, ſua moglie, governaſſe l'impero: ma queſta ſteſſa donna fu la ſua rovina, e dell' Italia; poichè ad iſtigazione di alcuni malevoli di Narſete, Capitan Generale dell' eſercito Imperiale, s' induſſe non ſolamente a licenziarlo dal comando, e ban-

An.566. dirlo dall' Italia l' anno 566., con avergli mandato per ſucceſſore Longino, ma ben anche la Imperatrice lo caricò di parole ingiurioſe, fino a dirgli d' eſſer tempo, che Narſete ritornaſſe al fuſo, ed alla conocchia in Coſtantinopoli cogli altri eunuchi, e femmine del ſuo Palagio, che fanno ſimile arte; e che meglio gli ſtava il teſſere, e 'l filare, che l' arte della guerra: *Cui illa* (*b*) (ſcriſſe Paolo Diacono) *inter cetera, quod eunuchus erat, hoc fertur,*

(a) *Marquard. Freher. in Chronolog.* (b) *Lib.* 18.

tur mandaſſe, ut cum puellis in Gynaecio lanarum faceret penſa. Al che riſpoſe ſdegnato il Capitan Generale, che col fuſo, e colla conocchia le avrebbe fabbricata, ed ordita una tela, che ſarebbe ſtata ineſtrigabile da' ſuoi emuli: *Ad quae verba Narſetis dicitur haec reſponſa dediſſe, talem ſe telam orditurum, qualem ipſa, dum viveret, deponere non poſſet*. E già nel 566. Narſete, licenziato il ſuo eſercito, ſe ne ritornò da Roma in Napoli; ed immediatamente moſtrò, che gli uomini grandi affatto non ſi debbono offendere leggiermente. Scriſſe lettere, e mandò corrieri appoſta a chiamare in Italia Alboino, Re de' Longobardi, promettendo di dargli quì ſede più vaſta, e più ſicura di quella, che aveva egli occupata nella Pannonia; anzi ebbe l'ingegno, e l'induſtria di mandargli diverſe frutta d' Italia, per fargli aſſaggiare, e fargli comprendere la vaghezza, e fertilità del terreno, e la dolcezza del clima: *Legatos miſit ad Longobardorum gentem, ut ruderata Pannoniorum rura deſererent, & ad Italiam cunctis repletam divitiis poſſidendam venirent, ſimulque multimoda pomorum genera, aliarumque rerum ſpecies, quarum Italia ferax eſt, mittit, quatenus eorum ad veniendum animos allicere poſſit* (a). An. 556.

Il medeſimo Longino fu quegli, che giunto in Italia con aſſoluto potere, ed imperio, datogli dallo ſteſſo Giuſtino, e da Sofia, tentò nuove coſe, e trasformò lo ſtato di quella. Egli fu il primo, che deſſe all' Italia nuova forma, e nuova diſpoſizione, e che nuovo governo v' introduceſſe, il quale agevolò a render più facile la rovina di lei. Egli fermò la ſua ſede in Ravenna, come aveano fatto gl' Imperadori Occidentali, e Teodorico co' ſuoi Goti; volle però dare all' Italia nuova forma (b). Tolſe via dalle Provincie i Conſolari, i Correttori, ed i Preſidi, contra ciò, che aveano fatto i Romani, e i Goti ſteſſi; e fece in tutte le Città, e Terre di qualche momento i Capi, i quali chiamò Duchi, aſſegnando alcuni Giudici in ciaſcheduna di eſſe per l'amini-

(a) *Paol. Diac. lib.* 18. (b) *Sigon. de reb. Ital. lib.* 1.

miniſtrazione della giuſtizia. Nè in tal diſtribuzione onorò più Roma, che l'altre Città; perchè tolti via i Conſoli, ed il Senato, i quali nomi infino a queſto tempo vi ſi eran mantenuti, la riduſſe ſotto un Duca, che ciaſcun anno da Ravenna vi ſi mandava (a). Onde ſurſe il nome del Ducato Romano; ed a colui, che per l'Imperadore riſedeva in Ravenna, e governava tutta l'Italia, non Duca, ma Eſarca poſe nome, ad imitazione dell'Eſarca dell'Affrica. Preſſo a' Greci Eſarca diceaſi colui, che preſideva ad una Dioceſi, cioè a più Provincie, delle quali la Dioceſi ſi componeva. Così l'Iralia patì maggiori trasformazioni ſotto l'imperio di Giuſtino, Imperador dell'Occidente, che ſotto i Goti ſteſſi, i quali aveano proccurato di mantenerla nell'iſteſſa forma, ed apparenza, con cui dagli antichi Imperadori d'Occidente fu retta, ed amminiſtrata. Le provincie, in quanto ſi appartiene al governo, furono aſſolutamente diviſe, e ſiccome prima avea ciaſcuna il ſuo Conſolare, o Correttore, o Preſide, a quali ne ſtava raccomandata l'amminiſtrazione, e 'l governo; per queſta nuova diviſione poi, dandoſi a ciaſcuna Città, o Caſtello il ſuo Duca, ed un Giudice, ciaſcuno di eſſi s'impacciava nel governo di quelle partitamente, e ſoltanto all'Eſarca ſtavano ſottopoſti. Quindi nelle noſtre Provincie traſſero origine quei tanti Ducati, che ravviſerò nel Regno de' Longobardi, parte ſotto il dominio de' Greci, come fu il Ducato di Napoli, di Sorrento, di Amalfi, il Ducato di Gaeta, e di Bari, e parte ſotto i Longobardi, i quali, avendo ritolta a' Greci quaſi tutta l'Italia, e gran parte di queſte noſtre Provincie, queſti medeſimi nomi di Ducati, e ſopra tutti gli altri, quello di Benèvento, di Spoleti, e di Friuoli ritennero, e conſervarono.

CA-

(a) *Biond. Iſtor. lib. 8. Decad. ult.*

CAPITOLO IV.

Capua ſotto l' Impero de' Longobardi, e della loro origine.

LA nazione Longobarda, che poi regnò felicemente in Italia, trae la ſua origine, al dir di Paolo Diacono, dai popoli di Germania, uſciti da Scandia, o Scandinavia, come ſcriſſe il Capaccio, Peniſola del mar Baltico, della quale fa menzione Plinio, che fu ben anche madre de' Goti; a ciò moſſi, affine di trovar ſede, per ricettar la loro gran moltitudine troppo avanzata. Erano i popoli, che quivi abitavano, in sì gran numero creſciuti, che più non potevano ſtar inſieme: onde di tutti eſſi ſi fecero tre porzioni, e ſi gittò la ſorte, qual delle tre doveſſe abbandonar la Patria, e cercar nuove abitazioni. Cadde in una di eſſe, e già ſi diſpoſe uſcir dal Paeſe natio, e cercar terreno ſtraniero, avendo perciò creato ſuo capo Ajone, giovane fortiſſimo, e del maggior valore, che era tra eſſi, che queſta porzione formavano, figliuolo inſieme con Tatone, o Ibone, come altri chiamano, di Gammara, donna famoſa per l'ingegno, e per la prudenza, alla quale il figliuolo molto fidava. Uſciti dall' Iſola di Scandia in numero eſorbitantiſſimo ſi fermarono per alcuni anni nella Ruſſia, Iſola della Germania. In queſto tempo Ambri, ed Aſſi, capitani de' Vandali, fecero guerra alle Provincie vicine, e già le ſoggiogarono: onde inſuperbiti per tali vittorie fecero dire a' Longobardi, o che pagaſſero loro il tributo, per eſſer tal Iſola ad eſſi ſoggetta, o che ſi apparecchiaſſero ai pericoli della guerra, ch' eſſi ſenza fallo moſſa loro avrebbero. Allora Ajone col conſiglio di Gammara deliberò, che foſſe meglio difendere la libertà coll' armi, che dar tributo, e farſi ſudditi de' Vandali, e già loro riſpoſe per Ambaſciatori, ch' egli era più toſto per com-

combattere, e che i Longobardi volevano meglio perder la vita, che la libertà: il che inteſo da' Vandali, ne ſoffrirono gran diſturbo, e poco dopo diedero ſopra a i Longobardi, i quali, tra perchè erano ſtati buona pezza in ripoſo, e quiete, pugnarono con tanto furore, che già ſuperarono, e vinſero i Vandali. Indi ſe ne paſſarono in Mauritania, dove fu loro impedito il paſſo, ma proccurando eſſi averlo a forza d'armi; cominciò buona mortalità di gente da queſta, e quella parte: onde commiſero il deſtino di tal paſſo al combattimento di due ſoldati: per gli Longobardi pugnò un ſervo con tanto valore, che ſuperò l'inimico; e già il paſſo deſiderato ſi guadagnò, e ſi ottenne.

In tanto venuto a morte Ajone, capitano de' Longobardi nell'anno 393., non vollero più queſti vivere ſotto il comando de' Capitani, ma ſi eleſſero, ſecondo il coſtume della lor nazione, un Re, qual ſi fu Agelmondo, figliuolo di Ajone; e queſti tenne il Regno de' Longobardi per ben 33. anni. Vi è Autore, che ſcrive, che ne' primi tempi di queſto Re una meretrice partorì ſette figli in un parto, e li fece ſubito gittare in una peſchiera. Capitò ivi caſualmente il Re cavalcando, e veggendo lo ſpettacolo, n'ebbe gran tenerezza. Abbaſsò egli un'aſta nella peſchiera, che fu preſa da un de' fanciulli colle piccole, e tenere ſue mani, ſenza volerla affatto laſciare: onde il Re lo fece di là alzare, riflettendo, che tal figliuolo preſagiva di poter eſſere col tempo un ottimo guerriero; lo diè a nudrire, ed educare con molta diligenza, e lo fece chiamare Lamiſſione o Lamiſco dalla parola *Lama*, che in lingua Longobarda ſignifica Cuna. Crebbe il figliuolo, ſi applicò alle coſe belliche, e riuſcì un valoroſo ſoldato, dotato ſpecialmente d'una ſopraffina prudenza; tantochè in progreſſo di tempo, eſſendo ſtati i Longobardi all'improviſo aſſaltati una notte dai Bulgari, ed ucciſo in queſta pugna il regnante Agelmondo, ſubito crearono per loro Re Lamiſſione o Lamiſco, il quale ripigliò l'armi contra i Bul-

i Bulgari, li vinſe, li diſcacciò dalle contrade, dov' eſſi erano, e ne riportò una compita vittoria.

Morto Lamiſſione nell' anno 429., che fu ſecondo Re, il terzo, che regnò fu Leto, il quale avendo regnato da 40. anni, laſciò ſuo ſucceſſore al Regno Heldeoc, ſuo figliuolo, nell' anno 469.; dopo di eſſo fu Re de' Longobardi Goldeoch, di poi Claffone, indi Todone, il quale vivendo in diſcordia con Radulfo, Re degli Ercoli, perchè una figliuola di Todone fece miſeramente morire il fratello di Radulfo, vennero eſſi a ſingular tenzone, e già reſtò vinto Radulfo. Indi fu fatto Re Uvaltario, al quale nel 525. ſuccedè Antoino, che nel 530. occupò la Pannonia, ed eſſendo morto nel 543., gli ſuccedè Alboino, ſuo figliuolo, che fu Re de' Longobardi. Or Alboino, ſentendo eſſer allora in Roma, Ravenna, ed altri luoghi una peſte crudele, *quae Romam principem, cum ob eamdem, Pelagio extincto, Gregorius ſedere coepit, inde Italiam, Gallias, Hiſpanias funeribus late implevit*, preſe maggior animo di occupar l' Italia: quando il Patrizio, e Capitan Generale Narſete, trovandoſi in Napoli, che con Cuma, Baja, Pozzuoli, ed altre Città erano ſtate ſoggiogate da' Greci, e ſi ritrovavano ſotto il loro dominio, replicò le premure ad Alboino, acciocchè foſſe venuto col ſuo eſercito in Italia, piena d' altre ricchezze, e di altri teſori, che non erano in quei paeſi ſecchi d' Ungheria. Aſſicurò, che avrebbe egli unita molta gente, e l' avrebbe quì garantito, e ciò per vendicare il torto fattogli, e l' ingiurie ricevute dall' Imperadrice Greca Sofia. Si riſolvettero già i Longobardi di venire, e con animo allegro intrapreſero il viaggio d' Italia, avendo per tal impreſa dimandato ajuto al Saſſone, da chi ebbero 20. mila ſoldati. E già Alboino col ſuo eſercito de' Longobardi nel primo di Aprile 568. entrò nel An. 568.
confine del Frivoli, Provincia fertiliſſima preſſo Vinegia; e ſenzachè alcuno ſe gli opponeſſe, la ſoggiogò. Laſciandovi Preſidente Ciſulfo, ſuo nipote, tirò avanti col ſuo eſercito, e preſe Vicenza, Verona, Monfelice, e Mantova;

tova : poi a' 5. Settembre 570. entrò in Milano, e trovandosi padrone di tutta la Liguria, assediò Pavia, la quale anche dopo qualche tempo se gli rendè; tantochè
An. 571. l'anno 571. si trovò aver soggiogata tutta la Gallia Togata, ora detta Lombardia, così chiamata, o per la barba lunga, che quei popoli portavano, o per la statura lunga, che aveano, quasi *longhi barbari*; e furono essi inventori dell'aste, chiamate da noi alabarde. Alboino dunque, parte col valor de' Longobardi, parte coll'ajuto di Narsete dissipò gl' Imperiali, e i Greci; occupò tutta l'Italia, da Napoli, e Pozzuoli in fuori, che valorosamente si difesero, al dir del Tarcagnota; e fu X. Re de' Longobarbi, e I. Re d' Italia.

Credendo egli per gli tanti, e sì veloci acquisti di aver già ridotta l'Italia sotto la sua signoria, portatosi a Verona, volle celebrarvi un solenne convito. Teneva questo Principe in moglie Rosmonda, figliuola di Comundo, Re de' Gepidi, al quale in una battaglia colla vita avea tolta anche la Pannonia; e spinto dalla sua fiera natura, fece del teschio di Comundo fare una tazza, nella quale in memoria di quella vittoria solea bere (*a*). Essendo dunque in questo convito Alboino divenuto allegro, avendo il teschio di Comundo pieno di vino, lo fece presentare alla Regina Rosmonda, la quale dirimpetto a lui sedeva; dicendo ad alta voce, che voleva in tanta allegrezza avesse essa bevuto con suo padre. Questo scherzo indiscreto fu come una ferita nel petto della donna: onde deliberò di vendicarsi. Sapeva, che Amalchide, nobile Longobardo, e giovane feroce, amava una sua damicella, trattò con costei, a celatamente dar opera, che Amalchide in sua vece dormisse con lei: ed essendo questi, secondo l'ordine della damicella, venuto a ritrovarla in luogo oscuro, giacque, non sapendolo, con Rosmonda, la quale, dopo il fatto, se gli scovrì, e dissegli, ch' era in suo arbitrio o di ammazzar Alboino, e di goderssi sempre di lei, e del Regno; od esser messo a morte

(a) *Paol. Varnefrid. lib.* 1. *cap.* 34.

te dal Re, come ſtupratore della moglie. Conſentì Amalchide di ammazzar Alboino, e già l'ucciſe. Ma veggendo eſſi, che non riuſciva di occupare il Regno, anzi dubitando di nón eſſer ammazzati da' Longobardi, per l'amore, che ad Alboino portavano; con tutto il teſoro regio ſe ne fuggirono in Ravenna a Longino, dal quale furono onorevolmente ricevuti. Ma Longino riputando eſſer il tempo opportuno a poter diventare, mediante Roſmonda, e 'l ſuo teſoro, Re de' Longobardi, e di tutta Italia, conferì con lei queſto ſuo diſegno, e la perſuaſe ad uccidere Amalchide, e pigliar lui per marito: il che da lei accettato, ordinò una coppa di vino avvelenato, e di ſua mano la porgè ad Almachide, che aſſetato uſciva dal bagno; il quale, come l'ebbe bevuta mezza, ſentendoſi commuovere le viſcere, ed accorgendoſi di quel, ch'era, forzò Roſmonda di bere il reſto. E così in poche ore l'uno, e l'altra morirono, e Longino reſtò privo della ſperanza d'eſſer Re de' Longobardi.

Dopo Alboino, che regnò tre anni, e ſei meſi, ragunatiſi i Longobardi in Pavia, principal ſede del loro Regno, fecero Re Cleffo. Ma per la ſua avarizia, violenza, e libidine renduto odioſo anche a' ſuoi Longobardi, dopo 18. meſi di tirannico impero, da un ſuo paggio fu tolto di vita nell'anno di Criſto 576., ſecondo il Foreſti, e 'l Tarcagnota. An. 576.

Dopo la morte di Cleffo, il Regno de' Longobardi mutò forma; laſciò d'eſſer Monarchico, e fu retto dagli Ottimati. Era dal principio ſtato diviſo in 30. Provincie: a ciaſcuna era aſſegnato un Nobile, che la governava con titolo di Duca; ſempre però ſubordinato al ſuo Re. Ma in queſto tempo, abbominando la dignità Regia, infamata da Cleffo, in luogo di riconoſcere Andario, figliuolo di lui, per Monarca, vollero quei Barbari ſottoporſi più toſto a 30. Duchi, ed invece di un Re ſi formarono 30. Regoli, indipendenti, e forſe più velenoſi. Paſſati che furono dieci anni, conobbero, che il rimedio era ſtato peggiore del male: diedero l'aſta in ricognizione

della

della Monarchia al medesimo Andario. Ma i 30. Duchi, sebbene si dichiarassero Feudatarj del Re, si rimasero nondimeno con una cert'ombra d'indipendenza.

Or volendo essi i Longobardi risedere in Italia, ove per l'odio, che mostrarono contra della maestà del Romano imperio, v'introdussero nuovi costumi, nuovi nomi, e nuovi caratteri di lettere; stimarono bene distribuire le solite loro cariche, e stabilirsi i loro Ufiziali per lo governo delle Città, e degli Stati, che aveano acquistati. Crearono intanto, oltre al loro Re, che risedeva in Pavia, 36. Duchi, i quali l'acquistato impero reggessero; benchè le Provincie d'Italia (a) non fossero più che 18. La prima *Venezia*, dopo *Liguria*, poi *Rezia prima*, e *Rezia seconda*, le *Alpi Cozie*, la *Toscana*, la *Campagna*, la *Lucania*, la *Bruzia*, l'*Emilia*, la *Flaminia*, il *Piceno*, la *Valeria*, il *Sannio*, l'*Apuglia*, la *Sicilia*, la *Corsica*, e la *Sardegna*. Il Sigonio nel principio della sua opera scrive, che tal divisione si fosse fatta da Costantino Magno, o poco prima; e che tali provincie eran governate da tre sorte d'Ufiziali, Consolari, Correttori, e Presidi; e perciò i Longobardi costituirono i Duchi a 36. Città principali, come a Pavia posero *Zabano*, a Milano posero *Alboino*, a Bergamo *Vallaro*, a Brescia *Alachi*, a Trento *Como*, a' Frivoli *Gisulfo*, e ad altri luoghi, e Città altri Duchi, che l'Autore non nomina. I Duchi erano padroni di molte Provincie, e il loro ufizio, e dominio durava, finchè vivessero. Crearono anche i Marchesi, e questi eran padroni d'una sola Provincia; e potevano farsi il successore nel testamento, come scrive Alberto nella terza Regione d'Italia. I Duchi aveano potestà di creare i Conti per ogni provincia, a loro soggetta; e questi duravano per tre anni, od anche più a beneplacito de' Duchi. Questi Conti erano a somiglianza dei Vicerè ne' Regni, o dei Legati Apostolici.

Tal forma di governo con sì fatti Ufiziali, e Ministri stimarono i Longobardi propria, anzi espediente per

(a) *Summont. lib. 2. Diac. cap. 11. lib. 2.*

per lo regolamento di tanti popoli, che ſi aveano conquiſtati, e ſtavano tuttavia conquiſtando. Or l'anno del Signore 568. entrati già eſſi in Italia, correva da per tutto la fama del loro naturale ferino, e terribile, e del modo, che tenevano nel ſaccheggio, e nelle ruine delle Città, ove ſi accoſtavano: tantochè, avendo molte Città ciò inteſo, ſi diedero volontariamente al loro impero. Ond' ebbe il piacere Alboino di vederſi ſoggetti tutti i luoghi d'Italia, da Napoli, e Pozzuoli in fuori, come già diſſi, che, al riferir del Tarcagnota, valoroſamente ſi difeſero; anzi morto Alboino nel 571. e ſuccedutogli Cleffo, proſeguì Napoli, Pozzuoli, Sorrento, la Puglia, e la Calabria ad ubbidire all' Imperador Greco: ma Capua, Abruzzo, e Salerno ſi ſottomiſero a' Longobardi; e fu la noſtra Città dominata per molti, e molti anni da queſta nazione.

Scrivono il Baronio (*a*), e 'l Sigonio (*b*), che nell'anno del Signore 585. fu creato Re de' Longobardi *Autharis*, il quale, dopo aver ſoggiogato Benevento, e tutta la Provincia del Sannio, e dopo aver anche debellato Regio, e molte Città marittime della Calabria, ſe ne tornò in Benevento, e la ſtabilì ſua Metropoli, con ſoggettarle, e ridurle tutto il territorio de' Sanniti, oggi diviſo in due Provincie, Abruzzo citra, e Contado di Moliſe, il territorio del Vaſto fino a Peſcara, e tutta Capua, ed Alife colla ſola Provincia di Campagna, riducendole in forma di Ducato, eccetto Napoli, allora poſſeduta da' Greci. Il Duca reggeva tutti i popoli, e nazioni già dette, come aſſoluto Padrone, e manteneva al governo di Capua un Gaſtaldo o Conte, come un ſuo Vicerè, da lui dipendente. Il primo, che in qualità di Conte aveſſe Capua governato, fu Andoalto, e ſe ne legge oggi una chiara, ed antichiſſima ſcrizione in un gran marmo ſepolcrale, ſituato ſulla porta della Parrocchia di S. Marcello, che dice: An. 585.

LI ROGO,

(a) *De Regn. Longobard.*
(b) *De Regn. Ital.*

ROGO VOS QVI LEGITE TVMVLVM ISTVM ROGATE DEVM PRO ANIMA ADVALT ILLVSTRIS, QVI FVIT NATVS EX GENERE ADVALT PRIMVS COMES CAPVAE.

Ma prima di paſſar innanzi, biſogna quì far picciola poſa, e ſpiegar con chiarezza, quali mai ſi foſſero i Conti, quali i Gaſtaldi, che ſpeſſe volte, e per certo tempo la noſtra Città di Capua governarono. Egli è dunque da ſaperſi con molti Autori, portati dal Giannone nella ſua Storia Civile (a), che eſſendoſi data da' Longobardi nuova polizia circa l' amminiſtrazione di tanti, e tanti luoghi, e Città, ad eſſi ſoggette, fu diviſo il Ducato in Provincie minori, che Ducati o Gaſtaldati ſi diſſero; con legge, che di ciaſcuna partitamente doveſſe prenderſi il governo, e che le Città del Ducato ſi commetteſſero alla cura di più Ufiziali, non potendo immediatamente eſſere dal ſolo Duca amminiſtrate; e perciò furon molte di eſſe concedute in ufizio, ed amminiſtrazione a' primi Magnati, e Signori Longobardi, che nelle armi ſegnalati, e diſtinti ſi erano, chiamati Conti o Gaſtaldi; inferiori però a' Duchi, da' quali eran dipendenti; e quindi in queſte noſtre contrade ſurſero i Conti. Così fin dai tempi di Grimoaldo, Mitola eſſendoſi ben portato nella guerra contra Coſtanzo, fu in premio del ſuo valore fatto Conte di Capua dal Re Grimoaldo; e così da tempo in tempo molte Città di queſti Ducati furono a' Conti contedute, perchè le reggeſſero con piena, ma dipendente autorità. Nè dal governo, ed amminiſtrazione delle medeſime eran rimoſſi, ſe non per fellonia, o per morte: e poi col correr degli anni venne a confermarſi, che ſe non rimaneva eſtinta la maſchile lor prole, non ſi trasferiva la Contea ad altra famiglia.

In tal maniera cominciarono preſſo noi ad introdurſi le Contee, e i Feudi. Prima la Contea non dinotava Signoria, ma Ufizio: ſi chiamavano Conti, perchè il lor particolare ufizio era di preſedere alle comitive, ovvero

(a) *Lib. 6. tom. 1.*

ro ceto d' uomini, che si mandavano in qualche spedizione. Rendevano ancor ragione, e presedevano a' publici giudizj; e nelle liti tra popoli, a loro sottoposti, amministravan giustizia, siccome è chiaro nelle leggi Longobarde. Si dava a costoro il governo delle Città, e delle Regioni convicine in ufizio, non in signoria. Alle volte si concedeva la Contea, durante il corso della lor vita, alle volte a certo determinato tempo. Ma contuttocciò i Principi Longobardi solevano in ogn' anno confermarli, per tenerli sempre dubbj, ed incerti; ed affinchè non potessero, per la certezza di non poter esser rimossi, macchinar cosa in pregiudizio dello Stato. Ma quando per lunga esperienza eransi assicurati della lor fedeltà, e che la Contea, lor commessa, era stata da essi amministrata con somma rettitudine, e giustizia, s'introdusse, che ciocchè prima era stato lor conceduto in ufizio, il Principe, a cui si eran renduti tanto benemeriti, loro il concedesse in feudo, e in dominio; non trapassando però la loro persona: e quindi, come ben notò il nostro Marino Freccia (a), la Contea non passava agli eredi. Da che avviene, che sovente nelle antiche carte leggiamo appellarsi alcuno *Comes*, & *Dominus*; denotandosi con ciò, che la Contea, che prima eragli stata conceduta in ufizio, aveala poi per gli suoi segnalati servigj, e fedeltà ottenuta anche in feudo, ed in signoria. Indi in processo d' anni fu introdotto, che passasse il Feudo a proprj figliuoli, non però giammai agli eredi, compassionando lo stato di coloro, i quali, morto il Padre, togliendosi loro il Feudo, si sarebbero veduti in un tratto cadere in estrema miseria, e povertà, la quale non ben si unisce colla nobiltà del sangue, anzi quella deturpa, ed estingue. Ecco come prima delle altre provincie, che ubbidivano a' Greci, cominciarono in queste, sottoposte a' Principi Longobardi Beneventani, i Feudi, e le Contee. Si moltiplicarono perciò in appresso in buon numero nel Ducato Beneventano le Contee, ond' era

(a) *De Subfeud. pag.* 71.

quello diviſo. La prima fu la Contea di *Capua*, che divenne poi un ben ampio, e nobil Principato. S' inteſero le Contee di *Marſi*, di *Sora*, di *Moliſe*, di *Abruzzo*, di *Conſa*, e molte altre, che poi diedero il nome alle provincie, nelle quali ora il Regno è diviſo. Si videro perciò i Principi di Benevento per lo numero de' ſuoi Conti in maggior decoro, e ſplendore. Vi erano i Conti d'*Aquino*, di *Tiano*, di *Penna*, d'*Acerenza*, di *S. Agata*, d'*Alife*, d'*Albi*, di *Bojano*, di *Cajazzo*, di *Calvi*, di *Capua*, di *Celano*, di *Chieti*, di *Conſa*, di *Carinola*, di *Fondi*, d'*Iſernia*, di *Larino*, di *Leſina*, di *Marſi*, di *Mignano*, di *Moliſe*, di *Murono*, di *Penna*, di *Pietrabbondante*, di *Pontecorvo*, di *Preſenzano*, di *Sangro*, del *Seſto*, di *Sora*, di *Teleſe*, di *Termoli*, di *Trajetto*, e di *Venafro*.

I Gaſtaldi eran inferiori a' Conti; e ſiccome notò accuratamente l' incomparabil Cujacio, non eran propriamente Feudatarj, erano come cuſtodi, e che ricevevano le Città, e Ville in Gaſtaldine, non già *jure Feudi*; quaſi che perpetuamente doveſſero godere del benefizio; ma loro ſe ne dava il governo, e l'amminiſtrazione a tempo, colla clauſola, *finattantochè ci piacerà*. Ed era in arbitrio del concedente toglierla, quando gli piaceva; e coloro, che di una Città eran fatti Gaſtaldi, ambivano poi farſi Conti, come lo preteſe Atenulfo, che di Gaſtaldo, ch'era di Capua, coll' ajuto d' Atanagio Veſcovo, e Duca di Napoli, ſi fece Conte della medeſima Città. Vuole Camillo Pellegrino, che la parola *Gaſtaldo* deriva dalle due dizioni *Gaſt*, e *Halden*, che nell' idioma Tedeſco, del quale ſovente i Longobardi ſervironſi, ſignificano, *hoſpitium tenere*; e l' oſpizio non dinota le caſe private, ma le pubbliche, e Pretorie del Magiſtrato; perciò egli ſtimò, che l' ufizio di Gaſtaldo foſſe delle coſe pubbliche, e non delle private, e familiari: a qual fine ſi diſtingueſſe dal Conte, eſſendo il Conte nome di dignità, il Gaſtaldo nome d' ufizio, *dignitate Comes, munere Gaſtaldus*.

Nell' anno 851., come appreſſo dirò, fu fatta la diviſione

viſione delle Città, e de' luoghi, appartenenti al Principato di Benevento, e di Salerno, tra Radelchiſio, e Sicondolfo, nella quale intervennero anche quaſi tutti i Conti, e Gaſtaldi del Principato di Benevento, e moltiſſimi di loro inſieme con queſti due Principi vollero ſottoſcriverla. Sotto il PRINCIPATO DI SALERNO furono compreſi molti Gaſtaldati, e Contee di *Taranto*, *Latiniano*, *Caſſano*, *Coſenza*, *Turino*, *Lucania*, da altri detta *Peſto*, *Conſa*, *Montella*, *Rota*, *Salerno*, *Sarno*, *Cimiterium*, *Turcuſo*, *Capua*, *Teano*, *Sora*, la metà del Gaſtaldato d' *Acerenza*. E tra Benevento, e Capua fu aſſegnato per confine *S. Angelo ad Cervos*, che ſi eſtende per la *Serra di Montevergine* fino al luogo, detto *Feneſtella*.

Ciò premeſſo, vengo ora alla ſerie de' Duchi di Benevento, ſecondo dall' Ammirato, dal Pellegrino, e da altri Autori vien ordinatamente rapportata. Crearono i Longobardi, come ſcriſſe Giannone, nell' anno del Signore 571., ſebbene Leone Oſtieſe voglia nell' anno 585., An. 585. primo Duca di Benevento Zotone, uomo avaro, e lontaniſſimo dalla religione, il quale avendo inteſo l' eccheſſive ricchezze del Moniſtero di Montecaſino, all' improviſo l' aſſaltò di notte, e poſtolo a ſacco, lo rovinò tutto, quant' era, fino al ſuolo: *Authorit* (ſono parole dell'Autore Oſtieſe, citato nella Cronaca) *fuit creatus Rex a Longobardis anno Domini quingenteſimo octogeſimo quinto, qui poſtea Beneventum cum tota Samnii provincia debellavit, atque in ſuam redegit poteſtatem. Deinde Rhegium uſque Calabriae urbem maritimam, univerſa quaeque obvia vaſtando, ac depopulando, pervenit. Tandem reverſus, Beneventum caput totius provinciae eſſe decrevit, ac Ducatus titulo decoravit; primumque illius Ducem Zotonem conſtituit, quo Duce Caſſinenſe Monaſterium deſtructum eſt*: ed eſſendo il Moniſtero rimaſto così deſolato per lo ſpazio di 141. anni, fecero la loro dimora i Monaci in Roma, ſiccome è d' avviſo la Cronaca: *Juxta Lateranenſem Patriarchiam Monaſterium conſtruxerunt, ibique per centum quadraginta unum annos, quibus Caſſinenſe*

ſinenſe monaſterium deſtructum permanſit, habitaverunt. Queſt' empio Duca Zotone, dopo aver regnato venti anni, morì nell' anno 591. ſecondo l' Ammirato.

Fu il ſecondo Duca di Benevento *Arechi*, mandato
An.598. dal Re Giſulfo l' anno 598. Sotto queſto Duca ſeguì la pace tra i Longobardi, e i Romani: onde l' anno ſeguente ſi vide l' Italia con grandiſſima tranquillità, e quiete.

An.643. Dopo *Arechi* l' anno 643. fu creato per terzo Duca di Benevento *Ajone*, figliuolo di lui, al quale Rodoaldo, e Grimoaldo, come a loro maggior fratello, e ſignore ubbidivano. Coſtui poſſedette il Ducato un anno, e cinque meſi, al dir dell' Ammirato, o due anni, al dir di Erchenberto: fu di poco retto ſenſo, come ſcrive il Sigonio. Or venendo gli ſchiavi dalle loro Città barbare con una moltitudine di navi, ſi accamparono verſo la Città di Siponto, con animo d' infettare queſti noſtri paeſi, ed intorbidare barbaramente tutto il Regno de' Longobardi. Eſſi ſi trincerarono con tanta ſtretezza, e tanta cautela, che fecero anche moltiſſime foſſe aſcoſe intorno a i loro alloggiamenti. Andò Ajone l' anno 644. col ſuo eſercito ad invaderli in aſſenza di Romoaldo, e Grimoaldo, e nell'atto, che faceva ogni ſforzo, per vincerli, col ſuo cavallo, cadde in una foſſa, dove ſopraggiunto dagli ſchiavi, rimaſe miſeramente eſtinto.

Morto il Duca *Ajone* fu creato quarto Duca di Benevento *Rodoaldo*, figliuolo del Duca di Foroli. Queſti inteſa la morte d' Ajone, ſi portò parimente ad invadere gli ſchiavi, che già tutte queſte parti infettavano, e parlando con uno di quei nella loro proprtia lingua, penſò di mitigarli: ma veggendoli per queſto più incrudeliti alla battaglia, egli vigoroſamente col ſuo eſercito ben poderoſo gli aſſaltò; e dando loro una gran rotta, in un medeſimo tempo vendicò la morte d' Ajone, e coſtrinſe i nemici a fuggire da quei Paeſi. Onde poſſedè pacificamente il Ducato di Benevento ben cinque anni, finattantochè l' anno 649. trapaſsò da queſta vita.
An.649.

A queſto ſuccedè *Grimoaldo*, fratello di lui, che fu quinto

quinto Duca di Benevento, e fu anche Re d'Italia, uomo valoroſo, e di grande ſperienza nel meſtiere della guerra. Si portò col ſuo eſercito nel monte Gargano; ucciſe, e diſfece tutti quei Saraceni, che vi erano arrivati a ſaccheggiar la Chieſa di S. Michele Arcangelo.

Grande, e ſolenne feſta ſi fece in Capua per l'elezione di queſto Duca, eſſendo egli amiciſſimo di Traſimondo, Conte di Capua, avendolo trattato nella Corte di Pavia con molta ſtrettezza, e familiarità. Non mancò guari il Conte di portarſi in Benevento, a rallegrarſi col ſuo Duca, e gli chiedè in grazia la licenza di poter murare la Città di Capua, e fortificarla, acciocchè aveſſe potuto viver ſicura, e quieta da ogni incurſione nemica. Ma Grimoaldo glie la negò colla maſſima, ch'egli avea; che le Città forti ſpeſſo ſogliono eſſer ſoggette ai tumulti popolari, ed alle ribellioni de' cittadini. Onde il Conte ſe ne tornò mal contento in Capua, aſpettando per queſt' intento migliore fortuna.

Era trattanto morto il Re Rotare l'anno 651., e Rodoaldo, ſuo ſucceſſore, era ſtato ucciſo l'anno 656., dopo il quale eletto Re de' Longobardi Ariberto de' Conti d'Aſti, che regnò nove anni in Pavia, laſciò l'anno 665. il governo del Regno a Partarito, ed a Quadelberto, An.665. ſuoi figliuoli; avendo queſti in Pavia, e quegli in Milano la ſede del lor Reame collocata. Erano queſti due fratelli oltremodo odiati, e niente tollerati da' vaſſalli, non meno per le continue, e gravi diſſenſioni, che tutto giorno tra eſſi due accadevano, che per renderſi impoſſibile, e moſtruoſo il governo da un corpo di due Capi; e perciò ſtava il Regno de' Longobardi ſoſſopra, anche per la moltitudine de' Principi emuli, diviſi in due fazioni, che maggiormente diſturbavano il vaſſallaggio.

In queſto ſtato di coſe, Grimoaldo, Duca di Benevento, preſe giuſta occaſione di tirar innanzi la ſua fortuna; ed avendo unito un poderoſiſſimo eſercito, menando ſeco Traſimondo, Conte di Capua, uomo nell'ar-

te

te della guerra assai sperimentato, e forte, si portò in Lombardia, avendo lasciato in suo luogo in Benevento Romoaldo, suo figliuolo naturale. Non tanto Grimoaldo arrivò in Lombardia, che fu a maraviglia acclamato da que' Popoli, quanto bastò a cacciare Partarito, uno de' due Re, da Pavia; e poco dopo gli riuscì di cacciare da Milano Guadilberto, suo fratello, che ivi risedeva al governo di quei vassalli; e così Grimoaldo da diciottesimo Duca di Benevento venne ad essere l' anno
An.666. 666. Re de' Longobardi in Italia.

Or sentendo queste turbolenze, ch' erano in Italia, Costante Imperador Greco, ed avendo esso da lungo tempo fisso nell'animo di uscir da Costantinopoli, per trasferir l' impero a Roma, disgustato dall' eresia Greca, che in quelle parti avea preso molto vigore, e per discacciare questi Longobardi, che in Benevento si erano fatti potenti, ed arditi, col favore particolarmente di Romoaldo, e così difendere, e liberare l' Italia dalle loro mani, uscì da Costantinopoli (a); e navigando lungo la riviera destra d' Europa, sen venne in Atene, di là in Taranto, poi saccheggiò Nocera di Puglia, la distrusse, e la bruciò. Indi si portò in Acerenza collo stesso disegno; ma non potè farvi cosa alcuna, per lo gran valore, e forza de' paesani, che maravigliosamente si difesero. Finalmente giunse in Benevento, e presto assediò la Città. Si pose in somma costernazione Romoaldo, giovanetto inesperto nell' armi, lontano dal padre: onde subito mandò due espressi, cioè Gesualdo, suo Balio, al Re Grimoaldo, suo padre, ch' era in Padova, ed un altro a Mitola, espertissimo guerriero della Città di Capua, richiedendo all' uno, e all' altro un forte soccorso, per liberarsi dall'incursione de' Greci. Non mancò però di mettersi in una gran difesa, avendo posto un forte presidio alle mura, dalle quali cagionava da momento in momento danno gravissimo a' nemici, ed assistè a i citradini, ed a' suoi soldati con tanto fervore, che nella difesa della Città, pareva

(a) *Capace. Giornat.* 2.

pareva un vecchio, e prode guerriero. Non fè paſſare un momento Mitola di preſto ſoccorrere Romoaldo in Benevento; e ſebbene ſtava egli agitato da due fortiſſime paſſioni, l' una in conſiderare il giovanetto Principe aſſediato con pericolo di perderſi, non meno per la poca gente, che in Benevento aveva, che per la poca ſperienza della guerra; e l' altra, per lo timore, che i Greci da Benevento non correſſero all' aſſedio di Capua; e ſarebbe loro riuſcito faciliſſimo di ſoggiogarla, trovandoſi la Città ſenza muro, e ſenza fortezza: per tutto ciò Mitola, raccogliendo quei Capuani, che gli ſembravano più atti alla guerra, uniti con altri ſuoi ſoldati, compoſe un eſercito di ventimila uomini a piedi, e 1500. a cavallo, e con eſſi ſi portò in Benevento. Avvicinatoſi all' eſercito Imperiale, non volle affatto con eſſo azzuffarſi, nè far giornata; ma ſi accampò in un luogo molto forte, e poco diſcoſto dal nemico, d' onde or da un lato, or da un altro ſi poſe a travagliarlo, e dargli non picciolo incomodo. Così l' eſercito Greco cominciò a diſtaccarſi dall' aſſedio di Benevento; poichè non faceano poco i Greci, ſe reſiſtevano al gran travaglio, che loro davano i Beneventani da dentro la Città, renduti più animoſi per lo ſoccorſo, ricevuto da' Capuani dal di fuori, che per due lati l' anguſtiavano. Fu queſto ſoccorſo di Capua il principio della ſalvezza di Benevento, e di tutto il Regno de' Longobardi; giacchè l' Imperador Greco con tanta frettà avea poſto l' aſſedio a Benevento, ed andava con tanta furia all' acquiſto di quei Stati, che, ſe il Capitano Mitola non era velociſſimo al ſoccorſo, andava ſicuramente a ſuccumbere Romoaldo; e con eſſo le altre Città del Regno erano per perderſi abbattute, e vinte.

In tanto il Re Grimoaldo, avuta la notizia, che il ſuo figliuolo ſtava aſſediato da' Greci in Benevento, poſtoſi a cavallo immediatamente alla teſta di 20. mila ſcelti ſoldati, ſi inviò verſo Benevento: ma per iſtrada, e proprio nel Foro Pompilio, fu aſſalito dagli Imperiali in Ravenna; e paſsò pericolo di perdere l' eſecito, e la pro-

pria vita. Campò da tal incontro, e proseguì velocemente il suo cammino: il che saputosi dall' Imperador Costante, si costernò d' animo, veggendo il suo esercito travagliato dalle mura de' Beneventani, afflitto da' Capuani ne' lati, e che già da dietro gli sarebbe venuto un altro travaglio da' Longobardi: laonde avvilito, mutò pensiero, accettò la tregua, alla quale fino a quell' ora si era mostrato ben sordo, risoluto di togliere l' assedio, e portarsi in Napoli, Città sua: il che avendo fatto intendere a Romoaldo, a chi fece cercar anche libero il passo per se, e per lo suo esercito fino a Napoli, senza poter essere offeso da' suoi soldati, nè da quei di Mitola, volentieri vi condiscese Romoaldo, e s' indusse a dargli in ostaggio Gisa sua sorella, ed in tal maniera, e con tali patti si partì l' esercito Imperiale da Benevento. Ma il Duca, perchè giovanetto, come dissi, e poco pratico nelle cose militari, si pose in pericolo di perdere il suo ónore, e la sua sorella: imperocchè non fece comunicare a Mitola tali patti, e la tregua, da lui fatta coll' Imperador Greco. Onde mentre Mitola col suo esercito de' Capuani se ne stava fortificato vicino al Ponte del fiume Calore, poco discosto da Benevento, come da Paolo Diacono: *Cujus tamen exercitum Mitola Capuanus Comes juxta fluenta Caloris fluminis, in loco, qui usque hodie pugna dicitur, vehementer attrivit*; e veggendo partir l' esercito Greco, l' inseguì alla coda fino al già detto fiume Calore, facendo continua strage della retroguardia; sebbene tal battaglia, vuole il Pellegrino, nel fiume Sabbato di Benevento, non già nel fiume Calore seguita fosse. Giunti al fiume, cessarono di fiancheggiarlo, e fingendo di tornarsene in dietro, con astuzia Mitola si nascose col suo esercito. Gl' Imperiali fatti più sicuri, cominciarono a passare il fiume; ed appena passato l' Imperadore con Gisa, ed una porzione dell' esercito, il Capitano Mitola, uscendo dall' imboscata, se gli fece sopra, ed assaltò tutto il resto dell' esercito, che non ancora era passato dall' altra parte del fiume. Laonde i soldati Greci,

ci, non potendo in modo alcuno fuggire, furon coſtretti d'attaccar la battaglia: ma poco giovò loro il difenderſi; poichè vinti dal valore de' Capuani, in breve ſpazio di tempo furon tutti tagliati a pezzi; e l' Imperadore abbattuto d' animo, per la confuſione, laſciò Giſa, abbandonò l'eſercito, e ſi poſe a fuggire da diſperato in Napoli, dove ſi ſalvò da quel gran pericolo. Quando Mitola vide di là dal fiume Giſa, figliuola del Re Grimoaldo, già entrò in cognizione della tregua, da Romoaldo fatta col Imperador Coſtante; onde l' aveſſe data queſta per oſtaggio. Corſe nel fiume, e paſsò a pigliarla; ed avendo inteſo da lei i trattati paſſati tra ſuo fratello, e Coſtante, ſiccome s' affliſſe della poca ſperienza di Romoaldo in non averglieli comunicati, e d' aver così eſpoſto l' onor ſuo; e la vita di Giſa in graviſſimo pericolo; così rendè grazie a Dio di averla ſalvata. In tanto i Capuani ſi preſero quanto di buono portava l' eſercito Greco, e traſportarono ogni coſa in Benevento, dove arrivò Mitola con gran trionfo, portando con ſecu Giſa, e tutto l'eſercito col ſuo nobile equipaggio, e carriaggi Greci. Se gli fecero avanti Romoaldo con gran numero di nobili Beneventani, ſi ſonarono tutte le campane a feſta, e ſi ſentì un applauſo generale con voci feſtive di tutto il popolo, che gridava: *viva Mitola, viva Capua, onor dell' Italia, e ricuperatrice del Regno de' Longobardi*; brillando ognuno dell' accidente occorſo in non ſapere il Capitano il trattato tra Romoaldo, e Coſtante; poichè ſe l' aveſſe ſaputo, non avrebbe potuto dare una ſimile rotta: laonde giugnendo l' Imperador in Napoli colle ſue truppe Greche, poteva unirvi i Napoletani, e altra gente alleata, formare un groſſo eſercito, e poi ritornare in Benevento a rovinarlo.

Dopo eſſer giunto Mitola vincitore in Benevento, arrivò anche il Re Grimoaldo da Pavia, ed avendo queſti inteſo il felice ſucceſſo della guerra, la fuga dell' Imperadore, la ſalvezza di Giſa, e 'l valore de' Capuani, diede in una ſomma allegrezza, veggendoſi in un tem-

po ſteſſo Re, e Principe felice ne' ſuoi Stati; e per mettere animo ad altri Conti, e Duchi di ben ſervirlo, ſtimò bene di dar un' altra ſua figliuola, ſorella di Romoaldo, in moglie a Traſimondo, che fu già Conte di Capua, congiunto in iſtretta parentela con Mitola, creato Conte di Capua, in premio di tal vittoria, come ſcriſſe il Giannone: poichè Giſa, data per oſtaggio a Coſtante, morì poco dopo in Sicilia (a); e l' aſſegnò in dote il Ducato di Spoleti, diſpenſando alla legge Longobarda, che i Duchi non poteſſero aver ſucceſſori ne' Stati loro. Diede anche in moglie Teodorata, figliuola di Luzio, Duca del Frivoli, a Romoaldo.

Per queſta vittoria, per tali matrimonj, e per l'arrivo del Re Grimoaldo in Benevento, ſi fecero da' Beneventani feſte non mai intefe; non ſi riſparmiò a ſpeſe, non a fatica, non a pompa, per dare tutti i maggiori divertimenti, e per ſolennizzare rincontri così ſublimi, che in breve tempo ſi eran dati nella già detta Città. Quando paſſato non lungo tempo, ecco un Legato al Re Grimoaldo, dandogli avviſo, che eſſendoſi molto riſentito l' Imperador Coſtante d' avergli Romoaldo mancato della parola di farlo andar ſicuro in Napoli, avea formato un groſſo eſercito della più ſcelta ſoldateſca Greca, e Napoletana, avendovi fatto capo Saburro (b), nobile Napoletano, il quale ſi era fatto proporre all'Imperadore, ed avea promeſſo di voler vincere Romoaldo, e portare le ſpoglie di lui all' offeſo Coſtante: a qual fine avea già condotto l' eſercito ad un certo luogo, allora chiamato Formia, oggi Forino, non molto lontano dalla Città di Sarno, e Nocera, e propriamente fra Salerno, ed Avellino, acciocchè da ogni parte, dove biſognaſſe, poteſſe egli dar ſoccorſo all' Imperadore, che anche dall' altra parte uſciva in campagna, ed eſſer preſto, o a correre verſo Roma, o ritornarſene in Napoli, in occaſione di qualche grand' eſercito, che poteagli uſcir contro da Benevento. Il Re Grimoaldo, avendo intefe tali

moſſe

(a) *Ammirat. de' Duchi di Benev.* (b) *Summ. Iſtor. di Nap.*

moſſe dell' Imperadore, e le anticipazioni di Saburro, che da se ſi era offerto a queſta vendetta, ed a queſta guerra, deliberò andargli appreſſo, e pigliarſi eſſo il carico di battere l' eſercito Greco. Al che ſi oppoſe Romoaldo, ſuo figliuolo, dicendo, che ſimil impreſa a lui ſi apparteneva; e perchè più giovane, e perchè contro di lui tendevano le armi di Coſtante, credendolo mancator di parola. Non piacque a Grimoaldo la riſoluzion del figliuolo, nè volle conſentirvi, per non arriſchiarlo ad un evidente pericolo di vita, atteſa la ſua giovanile età, e la poca ſperienza delle coſe militari.

A queſte contese accorſe il Conte Mitola, e propoſe, che reſtaſſe in Benevento il Re, offerendoſi di partir lui contra l' eſercito Greco, e portar ſeco Romoaldo, fidando molto al valor de' Capuani, che poco prima con tanto ſpirito aveano ſconfitti, e battuti i Greci. Condiſceſe il Re, raccomandò il ſuo figliuolo al Conte, gli diede la metà del ſuo eſercito, il quale unito ai ſoldati di Benevento, ed alle valoroſe truppe di Capua, ſi formò un formidabile, e ben numeroſo eſercito, col quale Mitola già s' inviò verſo Forino, dove giunto col Duca Romoaldo, ſituò il ſuo eſercito in forma di battaglia in faccia al nemico. Fece ſonar le trombe, intimando guerra a Saburro. Queſti non ricusò darſi in quel punto la battaglia, e ſubito vennero alle mani, ſi azzuffarono amedue gli eſerciti con grandiſſima ferocia, combatterono con valore, e con ſomma fortezza. Molti ſegni d' eccesſivo valore, e di coraggio, non mai prima inteſo, diedero a' Greci in quel conflitto ſopra tutto i Longobardi. Quando nel calor della pugna un giovane Longobardo, chiamato *Amelongo*, uſo a portar la lancia del Re, trafiſſe il petto da parte a parte ad un ſoldato di Saburro, e lo fece cader da cavallo, ed immantinente con gran fortezza l' alzò in aria colla ſteſſa picca, e poi lo buttò a terra innanzi al maggior corpo dell' eſercito Greco. Veggendo queſto, ed altri maggiori ſpettacoli i ſoldati Imperiali, e venendo ben incalzati, e battuti da' Capuani,

ni, cominciarono pian piano a mancare. Il Conte Mitola or da una parte, or da un' altra andava animando i ſuoi ſoldati, e combatteva da prode, e già gli riuſcì ingolfarſi nella cavalleria Greca, dove ſtava Saburro, a cui diede più colpi di aſta; e ſebbene queſti reſiſtè, e pugnò con ſommo valore, pure alla fine reſtò vinto, e cadde miſeramente ucciſo. L' eſercito Imperiale, veduto a terra il cadavere del lor Comandante Saburro, finì di perdere il coraggio, e ſi poſe in fuga. Fu ſubito inſeguito da' Longobardi, e da' Capuani, facendo de' ſoldati nemici crudeliſſima ſtrage. Il Conte Mitola fece ſonare a raccolta, ed unite le ſue truppe, che fece ceſſare d'inſeguire le ſchiere nemiche, ſe ne tornò vittorioſo in Benevento, portando ſeco vincitore il Duca Romoaldo, che ſi era portato da valoroſo, ed invitto ſoldato; e ſeco i loro eſerciti colle ſpoglie di Saburro portaron glorioſi, e trionfanti.

Godè oltremodo il Re Grimoaldo di queſta nuova vittoria, riportata dal Conte Mitola: e perchè gli pareva, che il tempo gli era molto propizio, e la ſorte molto felicitava le ſue armi, riſolvette di portarſi in Puglia, per ricuperare quelle Città, che gli erano ſtate tolte dall' Imperador Coſtante; e menando ſeco un groſſo eſercito di Longobardi, e di Capuani, con Romoaldo, ſuo figliuolo, già preſe il cammino, laſciando il Conte Mitola per Luogotenente generale, non ſolo nel Ducato di Benevento, ma di tutto il Regno de' Longobardi. Aſſunſe tal carica il Conte Mitola, e fece in Capua la ſua Real reſidenza, dove da tutta l'Italia veniva continua gente per gli affari rimarchevoli della Corte, e de' Stati; e ſiccome prima i Capuani doveano portarſi in Benevento per gli loro negozj, che in quella Reſidenza aveano; ora i Beneventani preſentar di continuo ſi doveano alla Corte di Capua per le loro occorrenze. Ed era un bel vedere Capua frequentata da tanti Duchi, da tanti Signori, e da tanta gente ſtraniera, che rendevano la Città più illuſtre e decoroſa.

Poco

Poco dopo ritornò il Re Grimoaldo dalla conquista, o sia riacquisto, fatto delle sue antiche Città, che gli riuscì felicemente. Volle, che Trasimondo si ritirasse subito con sua moglie in Ispoleti, e si guardasse, e difendesse quella Città col suo Ducato, siccome già pieni di gioja prontamente eseguirono gli sposi; ed il Re si ritirò in Pavia, luogo di sua residenza. Ma l'anno 678. se ne morì in Capua il Conte Mitola con gravissimo dispiacere de' Capuani, che tanto l'amavano, e gli furono celebrati in Capua solenni funerali. An. 678.

Avea il Conte Mitola altro soprannome, per quanto leggesi in altri Autori: ma perchè si era sempre trattenuto nella Corte de' Re, e de' Principi Longobardi, ove non erano altri Capuani, fu chiamato col soprannome MITOLA DI CAPUA, anzi riceveа molte lettere da diversi luoghi, nelle quali da ciascuno col titolo di MITOLA DI CAPUA veniva nominato. Onde soppresso il soprannome di lui, gli restò quello DI CAPUA, del quale si servirono i suoi figliuoli, e i suoi nipoti, per dinotare esser essi discendenti da questo gran padre: cosa per altro usuale in quei tempi; poichè, al dir di Camillo Pellegrino, allegato in tal proposito dal Giannone, in questi ultimi Longobardi per lo più le famiglie presero il lor cognome dalle Città, e Castelli, che o possedeano i loro antenati, od essi aveano in loro abitazione: ed a questo proposito scrisse Pietro Giannone, spezialmente de' nostri cittadini, le seguenti perole (*a*): *Quindi si fece, che alcuni riteneſſero anche dopo il cognome di Capuani, o di Capua.* Avvertì un dottissimo Autor Capuano coll'autorità di varj Scrittori, e promise di dimostrare, che da questo Conte Mitola discenda la nobilissima Famiglia di Capua, che ha data cotanta nobiltà, e pregio non meno alla nostra Città, che alle Piazze di Napoli, e del Regno: famiglia ricca di Principati, di onori supremi, e di prerogative, che sebbene ora sia divisa in più rami, ed abbia diffusa la sua luce in più raggi, pur nondimeno ognuno di

(a) *Giann. lib. 8. tom. 1.*

di loro tramanda un ſommo chiarore, ovunque ſi trova. Camillo Pellegrino però in una ſua Lettera, che in Capua ſi conſerva, narra, che tal famiglia trae molto più antichi i ſuoi principj, e da un fonte molto più chiaro deriva la ſua ſcaturigine, come avrebbe dimoſtrato ad evidenza nell'Opere, che doveva dare alla luce: ma nell' incendio di tutte le altre ſue ſcritture, ſeguito in Caſapulla nel ſuo proprio Caſino, vi andò ancor queſta *dell' origine, e progreſſo della Famiglia di Capua*.

Per la morte di Grimoaldo I., fu Grimoaldo II., ſuo primogenito, VII. Duca di Benevento; ed avendo regnato tre anni, ſe ne morì l' anno 694., laſciata la Signoria a Giſulfo, ſuo fratello, eſſendo l' anno innanzi morto anche il Re Partarito.

Fu Giſulfo VIII. Duca di Benevento, uomo aſſai bellicoſo, e preſe in battaglia Orſura, Città de' Romani, Irpino, ed Orſino. Contraſtò con Giovanni VI. Pontefice: ma poi ſi fè placare da alcuni Sacerdoti, e da varj donativi, molto efficaci, mandatigli dal Papa. Verſo il fine del ſuo regnare Paldone, Taſone, e Tatone, Cavalieri Beneventani ricchi, e potenti, ſi moſſero dalla loro gran divozione a fondare il Moniſtero di S. Vincenzo Martire *ad fontes Vulturni*: luogo, che creſcendo poi in virtù, ed oſſervanza di religione, diede a' futuri tempi molti venerandi Padri, che furono veri eſempj di ſan-
An. 731. tità, e dottrina: *Anno Domini 731. tres nobiles viri Beneventanae urbis Paldo, & Taſo, atque Tato, germani fratres, qui 15. circiter annos Monaſterium Sancti Martyris Chriſti Vincentii juxta ortum Vulturni fluminis de propriis ſumptibus conſtruere coeperunt, cum eſſent potentes, & divites, uſque ad reſtaurationem loci illius plurimum adjuvarunt*, ſcriſſe la Cronaca Caſſineſe. E' d'aviſo Paolo Diacono, che a tempo di queſto Giſulfo furono involati alla Chieſa di Montecaſino da alcuni Franceſi i corpi di S. Benedetto, e di Santa Scolaſtica, ſua ſorella, e le oſſa di amendue condotte in Francia, ove ad onore dell' uno, e dell' altra furon edificati due nobiliſ-

bilissimi Monasterj: ma perchè Zaccaria Papa afferma, di aver veduto co' proprj occhi amendue i corpi di questi Santi in Montecasino, molti anni dopo, dobbiamo piuttosto credere all' oculata testimonianza di un Pontefice, che all' opinione di Paolo Diacono (a); tanto più, che oggi è costantissima la tradizione, che siano in Montecasino. Ed in verità si tengono in quel grande speciosissimo Tempio, come io stesso ben osservai, in sommo culto, e venerazione. Gisulfo, dopo aver regnato, siccome dice Erchemberto, 13. anni, morì l' anno 707. avendo lasciato da Vuiniberga, sua moglie, Romoaldo, suo figliuolo, successore, ed erede del Ducato di Benevento.

Vi è chi scrive, che per morte di Trasimondo era succeduto al Contado di Capua Idelbrando figliuolo di Mitola, e anche nel Ducato di Spoleto; e che questo fosse stato un Conte molto fortunato, il quale regnò per lo spazio di ben 31. anno con somma pace, e quiete; e che a lui fosse succeduto Trasimondo II., nipote di Trasimondo I. Ma di questo Idelbrando dubitano molto gli Autori di quei tempi; e perciò affatto non stimo dovermi quì fermare.

Or nell' anno 734., secondo Paolo Diacono, o nel 735. secondo il Summonte, il Regno de' Longobardi si possedeva da Luitprando, discendente del Re Partarito, il quale da Grimoaldo fu cacciato dal suo Reame, mentre se ne stava in Pavia, sua residenza, come dissi di sopra. Laonde volle vendicare gli oltraggi, fatti alla sua famiglia, e discendenza da Grimoaldo, innalzato Re sulle ruine di Partarito: e già cominciò una forte persecuzione contra i figliuoli, e tutta la famiglia di Grimoaldo.

Era allora Duca di Benevento Godescalco, successore di Gregorio, creato Duca dal medesimo Re Luitprando, il quale ebbe in moglie Gisemberga; e dopo aver regnato sette anni, se ne morì, e fu creato Duca di Benevento Gisulfo, altro nipote del già detto Re Luitprando, come scrisse la Cronaca Cassinese (b): *Gisulfus propterea junior nepos Laispraudi Regis Longobardorum, qui*

(a) *Scip. Ammirat. nella Stor. de' Longob.* (b) *Cap. 5.*

poſt Godeſcalcum Beneventanorum Dux extitit &c. Ma Ildebrando, ſentendo, che Giſulfo II., Duca X. di Benevento, altro ſuo nipote, per la tenera età non poteva governare a dovere i ſuoi popoli, onde varj tumulti nacquero in Benevento, venne a pigliarſelo, e fuſtituì il già detto Gregorio per Duca.

Non è quì da tralaſciarſi, che Giſulfo II. fu figliuolo di Romoaldo II., Duca IX. di Benevento., il quale Romoaldo ebbe due mogli; la prima fu Giamberga, nata da Aurora, figliuola del Re Aſprando, ſucceſſore d' Ariberto, il quale viſſe tre meſi nel Regno, e ſorella del Re Luitprando, con cui generò Giſulfo, che gli fu ſucceſſore nel Ducato. L' altra sì fu Ragimunda, figliuola di Gaidoaldo, Duca di Breſcia, chiamato però dalla Gronaca Caſſineſe *Petronax civis Brixianae urbis*. Queſto Duca riparò molto il Moniſtero Caſſineſe, prima rovinato da' Longobardi l' anno 568., eſſendo ſtato così diſtrutto per lo ſpazio di 152. anni: *Cum Petronax civis Brixianae urbis, vir valde religioſus* (a) . . . . . *Monaſterium Sancti Benedicti, quod per tot annos deſtructum manſerat, omni ſtudio reconciliare ſatageret* . . . .

Par, che il filo della Storia di Luitprando, e degli altri abbia fatto pervertire almeno in apparenza l' ordine, e la ſerie de' Duchi di Benevento: onde per maggior chiarezza ripeto, che

Giſulfo fu VIII. Duca di Benevento.

Romoaldo II., di lui figliuolo, fu IX. Duca.

Giſulfo II., di lui figliuolo, fu X. Duca.

Gregorio fu Duca XI., ſebbene Erchemberto tra il Duca Romoaldo, e queſto Gregorio ripone un altro Duca, chiamato Adelajo, e Andoaldo; e moſtra, aver queſto regnato due anni. Crede nondimeno l'Ammirato, che Adelajo, ed Andoaldo furon poſti Duchi dai Beneventani, finchè venne Luitprando a riparare i danni dell' ineſperto Romoaldo.

Godeſcalco fu XII. Duca di Benevento, ſucceſſor di Gregorio, come già diſſi di ſopra; il quale intendendo, che

(a) *Lib. 1. cap. 4.*

che il Rè Luitprando mal contento di lui veniva verſo Benevento, per diſcacciarnelo, deliberò metterſi in barca, e fuggirſene nella Grecia all' Imperador Leone. Nondimeno, dappoichè imbarcata Anna, ſua moglie, e tutte le ſue ſoſtanze, non rimanea d' imbarcar altro, che la ſua perſona, aſſalito da' Beneventani, partigiani, ed affezionati di Giſulfo, crudelmente fu meſſo a morte, eſſendo ſtato Duca tre anni; e fu ſubito reſtituito il Ducato a Giſulfo, fatto già grande, di cui parlò la Cronaca nel luogo ſopraccitato.

Giunſe in Benevento, e ſi divolgò da per tutto la notizia della morte del Re Luitprando; e portò un gran ſollievo non ſolamente a i Beneventani, ma ben anche a i Romani. Onde fu creato Rachi Re de' Longobardi; il quale avendo rinunciato il Regno ad Eſtolfo, ſuo fratello, ſi fece Monaco di Montecaſino, dove viſſe ſantamente, e ſe ne morì, avendo fatto monacare nel tempo ſteſſo in altra Clauſura Benedettina Tuſia, ſua moglie, e Betruda, ſua figliuola. Vicino al Moniſtero di Montecaſino fino a' giorni d' oggi vi è una vigna chiamata Rachiſi, piantata, e coltivata dallo ſteſſo Re in tempo, ch' era Monaco, ſiccome la Cronaca chiaramente lo conferma (a): *Extat in hodiernum diem vinea ſatis Monaſterio vicina, quae vulgo vinea Rachiſi vocatur, quam eundem Rachis & plantaviſſe, & incoluiſſe nonnulli noſtrorum exiſtimant.*

Accadde intanto la morte di Godeſcalco, e fu creato Duca XIII. di Benevento Giſulfo, il quale ebbe in moglie una fanciulla, detta Ganiberga, ed erano i ſpoſi così pii, e divoti, che faceano a gara, chi di loro aveſſe maggior culto, e religione. Queſto Duca donò al Moniſtero di Montecaſino quanto vi era d' intorno, di piano, e di montuoſo, con tutte le Caſtella, Chieſe, Terre, Ville, Molini, ed Acque, ch' erano allora in tutto quel circuito. Intrapreſe in Benevento l' edifizio della Chieſa di Santa Sofia col ſuo Moniſtero; e ſe ne morì nell'anno 750.,

(a) *Lib. 1. cap. 8.*

ſecondo ſcriſſe la Cronaca Caſſineſe (a): *Giſulfus praeterea junior, nepos Luitprandi Regis Longobardorum, qui poſt Godeſcalcum Beneventanorum Dux exitit, divino tactus inſtinctu cuncta in circuitu campeſtria, quam montana eidem Patri Benedicto contulit in ſcriptis, firmiſque donariis in perpetuam eadem poſterit habenda conceſſit.* Era morto anche Leone Imperadore di Coſtantinopoli l'anno 741., e nell'Imperio il figliuolo Coſtantino ſucceduto gli era.

Dopo Giſulfo, dicono alcuni Autori, che fu Duca di Benevento XIV. Luitprando, non già l'Imperadore, che da gran pezza era morto, ma altro di ſimil nome; vi regnò otto anni, e tre meſi, e ſe ne morì l'anno 758., eſſendogli ſucceduto il Duca Arechi; nel qual tempo, eſſendo morto due anni avanti il Re Aſtolfo, avea laſciato il Regno a Deſiderio, XX. Re de' Longobardi. Ma la Cronaca Caſſineſe affatto non fa menzione d'un tale Luitprando, e vuole eſpreſſamente, che dopo Giſulfo, ſuccedette, e fu il XIV. Duca di Benevento Arechi; tantochè, avendo Giſulfo cominciato l'edifizio del Moniſtero di Santa Sofia in Benevento, e non avendolo potuto compire per l'immatura ſua morte, fu ben toſto perfezionata la fabbrica, e'l Moniſtero da Arechi, ſucceſſore di lui: *Ille Giſulfus coepit aedificare Eccleſiam Sanctae Sophiae in Benevento, quam cum morte praeventus explere non poſſet, Arichis, qui ei ſucceſſit, mirifice illam perfecit.* An. 758.

A queſto Principe Arechi, eſſendo di ſublime, ed altiſſima idea, parve, che al valor della ſua perſona, e alla grandezza del ſuo ſtato maggior titolo di quello di Duca gli conveniſſe: onde volle farſi intitolar Principe, e fu il primo di tutti i Duchi di Benevento, che con tal titolo ſi faceſſe chiamare; per avventura di ciaſcun altro ſignore, che infino a quell'ora riceveſſe queſto nome univerſale per titolo particolare di Signoria. Onde è, che nel Reame infin da oggi vada innanzi il

(a) *Cap. 5. lib. 1.*

il titolo di Principe a quello di Duca.

In verità, caduto che fu dalla ſua grandezza l'Impero Romano, e venuti i Barbari in Italia, i quali a guiſa dell'inondazione di un fiume ben grande, che porta ſeco danni infiniti, laſciarono per lunghiſſimo ſpazio di tempo piena l'Italia della lor lordura, e venne a cadere miſeramente a terra, non che la bellezza della Romana lingua, e la ſua proprietà, ma tutta quella gran ſembianza, e vaga immagine degli antichi coſtumi; e furono nuove uſanze, nuovi titoli, e nuove leggi introdotte. Allora fu, che la voce del Principe fu preſa per una nuova ſpecie di dignità, la quale eſſendo inferiore alla Reale, ed Imperial preminenza, a quella de' Conti, de' Marcheſi, e de' Duchi precedette: laddove a tempo, che al Senato Romano ſuccedette l'autorità Imperiale, Principe aſſolutamente ſi cominciò a chiamare l'Imperadore, e ſotto queſto nome Auguſto reſſe l'Imperio, come nel principio della ſua opera moſtrò Tacito: *Qui cunctas diſcordiis civilibus feſſa nomine Principis ſub imperio accepit*. Così Tiberio, così Claudio, così Nerone, e così tutti gli altri Imperadori furon chiamati.

Il primo dunque, che metteſſe in uſo il nome di Principe, fu (per quel, che laſciò ſcritto nella ſua Storia Caſſineſe Leone Cardinale, e Veſcovo d'Oſtia verſo l'anno 758.) Arechi II. quindiceſimo Duca di Benevento: le cui parole ſono le ſeguenti (a): *Hic Arichis primus Beneventi Principem ſe appellari juſſit, cum uſque ad iſtum, qui Benevento praefuerunt, Duces appellarentur; nam & ab Epiſcopis ungi ſe fecit, & coronam ſibi impoſuit: atque in ſuis chartis in ſacratiſſimo noſtro Palatio in finem ſcribi praecepit.* An. 758.

Queſto Principato indi a poi ſi diviſe, e ſurſe il Principato di Salerno 90. anni dopo, e di mano in mano ſeguirono i Principi di Capua. Queſto (b) titolo per antichità è poſteriore a quello di Duca, di Conte, e di Marcheſe; per dignità poi, e per prerogativa, è ſuperiore

(a) *Cap. 9. Lib. 1.* (b) *Giann. tom. 1. Lib. 6.*

riore a tutti gli altri. Venuti, che furono i Re, si davano a' loro figliuoli sì fatti titoli, nè altri dalla casa Reale in fuori, di questi participava: onde de' figlivoli di Ruggiero I. Re dell' una, e dell' altra Sicilia, Anfuso fu primo Principe di Capua, e Guglielmo, che poi succedette al Regno, fu Principe di Taranto.

Fu Arechi ne' primi tempi Principe molto Cattolico; molte opere pie di lui, e generose si leggono, tra le quali l' aver egli perfezionata la Chiesa, e 'l Monistero di S. Sofia dentro la Città di Benevento, ed arricchita di varie rendite. Ornò la Chiesa di Montecasino, e la santificò maggiormente con molti corpi di Santi, che raccolse in diverse parti del Mondo, specialmente dei dodici fratelli Martiri, che ottenne in Puglia. Il male di quei tempi sì fu, ch' era Re de' Longobardi Desiderio, fierissimo persecutore de' Cristiani; in guisa, che Adriano, che allora reggeva la Sede Apostolica, fu costretto di ricorrere per ajuto a' Francesi, ed a Carlo, loro Re, come appunto Steffano II., suo predecessore, fu astretto per gli travagli, co' quali lo molestava il Re Astolfo, a volger l' animo, e ricorrere alla potenza del Re Pipino, padre di questo Carlo, il quale per la grandezza delle sue gesta fu poi cognominato Magno. Mal soffriva dunque il Pontefice Adriano, che da una parte il Re Desiderio perseguitasse la Chiesa, e da un altra parte il Principe Arechi, di lui genero, gli cagionasse altre inquietudini; e restò gravemente afflitto in vedere, che ad altro non si attendea dal Re Desiderio, che a trucidare i Cattolici, profanare le Chiese, ed occupare i beni di essa; tantochè questo tiranno, vero figliuolo, ed erede della crudeltà di Astolfo, suo padre, avea minacciato di volersi di breve render padrone di tutti i Stati della Chiesa, volerla soggiogare al suo dominio, ed abolirne anche il nome. Mandò egli il Papa Adriano legati in Francia a Carlo Magno, facendogli esporre il danno esorbitante, che questi Longobardi cagionavano all' Italia, ed alla Chiesa, la quale veniva così profanata da Desiderio, e da Arechi,

chi, che ſtava già per crollare, e perdere co' ſuoi ſtati anche il ſuo antico ſantiſſimo decoro. Laonde lo fece eſortare a pigliar l'armi, e venir toſto con un groſſo eſercito all' acquiſto d'Italia, aſſicurandolo, che oltre al gran profitto, che avrebbe ricavato, con farſi padrone di sì bella Regione, gli ſarebbe ſtato il Papa molto tenuto, ed egli in tale impreſa un nome glorioſo; ed immortale acquiſtato ſi avrebbe.

Carlo Magno, moſtrandoſi figliuolo ubbidiente di S. Chieſa, e di cuore tutto Cattolico, accolſe con ſomma grazia i legati del Papa, li ſentì con piacere, e loro promiſe tutto il ſuo favore. In fatti ſpedì prontamente un inviato al Re Deſiderio, eſortandolo a non più moleſtare la Chieſa, ed a ceſſare da tante perſecuzioni contra i Criſtiani. Ma il barbaro Re Longobardo non ſolamente non ammiſe tal eſortazione, ma ſe ne burlò al ſommo; e per moſtrare all' inviato il ſuo maggior diſpregio, innanzi a lui ordinò, che ſi aſſediaſſe Ravenna, poſſeduta allora dalla Chieſa. Reſtò ſorpreſo da graviſſimo dolore Carlo Magno non meno per l'incomodo, che continuavano a ſoffrire i Criſtiani, che per l'affronto, a lui fatto da Deſiderio. Onde ordinò un groſſo formidabile eſercito, alla teſta del quale venne egli in Italia. Cominciò ad attaccare in diverſe parti i Longobardi, vi combattè più volte, finattantochè nell' anno 774. li vinſe, li cacciò da tutta l'Italia, che per lo ſpazio di ben 206. anni avean poſſeduta; e nell' aſſedio, che ſtrettamente poſe a Pavia vi carcerò il Re Deſiderio, e lo mandò prigione in Francia. Ed ecco, che già ſi vide in calma l'Italia, e ſi vide la Chieſa monda da gente, così barbara, ed infedele: *Carolus Magnus* (a), *filius Pipini, invitatus ab Adriano Papa cum valido Francorum, Alemannorum, atq. Saxonum exercitu venit ſuper civitatem Papiam propter ſaeviſſimum Regem Longobardorum, qui civitates Sancti Petri invaſerat, eamque per ſeptem continuos menſes obſidere coepit, cunctumque ſibi Longobardorum* An. 774.

(a) *Cron. Coſſ. lib. 1. cap. 2.*

rum regnum victoriosissime subdens, Pipino filio suo contradidit. Praedictum vero Desiderium secum in Franciam asportavit anno Domini septingentesimo septuagesimo quarto.

Ma non parea a Carlo Magno di aver interamente vinto, se non vincea anche il Principe Arechi, massimamente perchè avrebbe potuto un giorno dalla persona di sua moglie pretendere il Regno d' Italia; e già gli mosse guerra, ed assediò Benevento. Ma Arechi, veggendosi molto inferiore, anzi scarsissimo di forze, accettò tutti i progetti fatti da Carlo Magno, spezialmente di riconoscere per sua principal Signora la Corona di Francia, e di essergli tributario di grosso censo in riconoscimento di supremo dominio: a qual effetto gli diede per ostaggio Grimoaldo, e Aldechisa, suoi figliuoli, oltre alla sua corona preziosa, e gran quantità di moneta pagata: ma poi a richiesta della madre fu liberata Aldechisa dall' ostaggio, e gli restò il solo Grimoaldo. Or prevedendo Arechi i danni, che potea ricevere non meno dai Re Francesi, la cui potenza, per lo Stato acquistato, già si cominciava a sentir vicina, che anche dagl' Imperadori Costantinopolitani, i quali abbracciavano, e cingevano lo Stato suo dall'altra parte, si pose con molta diligenza a fortificar Salerno, per avere una fortezza sicura nel mar Tirreno. Edificò due gran palagi a guisa di due nuove Cittadelle, uno in Benevento, l' altro in Salerno: *Postmodum vero praefatus Rex una cum Pipino filio Beneventum perrexit cum magno exercitu super Arichis, qui erat gener Desiderii Regis, cum quo idem Carolus diversis, ac variis eventibus dimicavit: demum arctatus Arichis, & coronam suam, & maximam partem thesauri, nec non & geminas soboles, Grimoaldum scilicet, & Adelchisiam eidem Carolo obsides pacis gratia tradidit. Hic Francorum metu perterritus civitatem novam Beneventi addidit, Salernum quoque inter Lucaniam, & Nuceriam antiquitus conditam mirifice restauravit* (a). Finalmente essendo Arechi d' anni 53., se ne morì a 26. Agosto 787. avendo

An. 787.

(a) *Cron. Cassin. loc. cit.*

avendo regnato Principe 29. anni, e cinque meſi.

Vi è, chi laſciò ſcritto, che in queſt' occaſione Carlo Magno ſi trattenne qualche tempo in Capua: il che non ſi dubita, eſſendone teſtimonj gravi Autori; ſpecialmente aſſicura il Giannone, che Carlo Magno in Capua col ſuo eſercito arrivò l' anno 787., in Capua ſi trattenne; e poi da Capua ſi ritirò in Francia. Aggiugne il Sannelli, che in tempo di tal ſua dimora ſi portò un giorno alla caccia fuori della Città; ma appena arrivato al Ponte di Caſilino, fu aſſalito da un graviſſimo dolor di fianco: onde fu coſtretto ſmontar da cavallo, ed entrare in una picciola caſetta di paſtori: mentre ivi ſtava affliggendoſi di tal dolore, ſi raccomandò caldamente al glorioſo Precurſore S. Gio.Battiſta, ſuo Avvocato, e già n' ottenne immantinente la grazia. Il Re in memoria, e per gratitudine al Santo di tal favore, ordinò, che quel luogo non più albergo di paſtori, ma luogo ſacro ſi aveſſe; ed avendone pagato il prezzo a' padroni, fece, che ivi ſi erigeſſe un Tempio in onore del glorioſo S. Gio.Battiſta; e lo dotò di buone rendite: ſoggiugnendo lo ſteſſo Autore, che fino al paſſato ſecolo ſiaſi letto in Capua dal ſuo avo un Iſtrumento in carta pergamena, ove ſi conteneva tal fondazione, e dotazione, ſottoſcritta di propria mano del Re; e fra gli altri teſtimonj v' era Rolando de Quarteriis, di lui nipote. An.787.

Dall' altra parte abbiamo in Capua nell' Archivio della menſa Arciveſcovile un' antichiſſima ſcrittura della ſteſſa Chieſa, ſcritta di carattere Longobardo dell' anno 991., che vuol dire ne' principj della fondazione di queſta nuova Capua; ove ſi ha ſoda concettura, che queſta Chieſa foſſe ſtata nel principio del nono ſecolo fondata dal Conte Landolpaldo; detta perciò da più ſecoli *S. Giovanni di Landolpaldo*; ed in conſeguenza ſia una delle Chieſe più antiche, che in queſta nuova Capua edificata ſi foſſe, facendoſi in molte altre ſcritture dello ſteſſo Archivio più volte menzione di queſto Landone Paldo col-

le parole *Landonis Paldi Capuani*. Truovasi situata in mezzo alla presente nuova Capua sotto l' invocazione di *S. Giovanni de' Nobili Uomini*, titolo ritenuto, o perchè fondata dal Re Carlo Magno, o dal Conte Landolpaldo, persone nobili, o per gli molti Principi Longobardi, Conti di Capua, e loro congiunti, che vi sono sepelliti, e se ne sono veduti da me fino al corrente secolo sepolcri di marmo assai superbi, poi serviti ad ornare la nostra Cattedrale, rinnovata, ed abbellita dalla gran munificenza, e dall' ardentissimo zelo del Cardinale Niccolò Caracciolo de' Principi della Villa, che fu nostro Arcivescovo di santa gloriosa memoria, e nostro amorosissimo Padre, e Pastore; o perchè in questa Chiesa da i gran Maestri di S. Lazaro della ben chiara, e nobile famiglia d' Azzia si creavano i Cavalieri di S. Lazaro, ed in questa Chiesa ricevevano il solenne giuramento; o finalmente per la contrada, ov' ella è situata, in quei antichi tempi abitata da famiglie per nobiltà le più ragguardevoli, e principali della nostra Città. Ed in vero, siccome dottamente ha raccolto Giuseppe di Capua Capece nella sua erudita Dissertazione sulle Campane di questa Chiesa, trovansi avere in quella contrada posseduti palagi quei dell' antica nobilissima famiglia di Sorrento, imparentata coi nostri Principi Normanni, gli antichi Pellegrini, quei d' Amato, gli Aquini, i Pannoni, che in tempo, a noi meno remoto, ottennero il Contado di Venafro, i Ferramosca, indi Conti di Mignano, gli Azzia, Conti di Noja, e Gran Maestri dell' ordine di S. Lazaro, quei della famiglia Capua, che appresso furon Conti d' Altavilla, e di Palena, quei d' Elia, alcuni del Real sangue di Durazzo, i Guevari Conti di Potenza, i Cantelmi di Capua, ed altri, che per brevità si tralasciano. Ora è Parrocchia, Grancia del Capitolo Capuano; ha due Cappellani curati; ma prima n' avea tre, che portano la cura di ben 880. anime. In essa vi sono due antichissime campane colla seguente iscrizione nel lor giro:

Nos

Nos fecit Petrus Capuae, quem dico Priorem
Ad ſummi Patris, & Hoſpitalis honorem.

Avrei a fermarmi quì un poco, per riflettere ſeriamente, chi mai ſia ſtato queſto Pietro di Capua, che fece tali due campane, e per uſo di qual Chieſa, e di qual Oſpedale eſſe ſervirono. Ma su di ciò ſi è aperto vaſto campo di poterne dottamente ſcrivere al già detto Giuſeppe di Capua Capece, eruditiſſimo, e ſaggio Cavaliere, che, come diſſi, n' ha dato alla luce una ben dotta Diſſertazione. Per me dico ſolo, che due Pietri, noſtri concittadini, ritrovo, che abbia avuti la famiglia di Capua, tutti e due Cardinali. Il primo sì fu Arcivescovo d'Amalfi, creato da Papa Innocenzo III. nell'anno 1206.: il ſecondo fu ſuo nipote, ed era Monaco Caſſineſe, eletto Cardinale da Papa Onorio III. nell'anno 1220. Di amendue parlano il Ciacconi, l' Oldoino, ed altri: ma queſti affatto non han, che fare coll' Autor delle campane; imperocchè il Pietro, Priore dello Spedale di Capua, dovette eſſere un Cavaliere, o Templario, o Geroſolimitano, o di S. Spirito, o di S. Giacomo: i quali ordini eran tutti in Capua; e credo bene, che queſte due campane eran prima dello Spedale, detto de' Pellegrini, governato un tempo da' Cavalieri Templarj, poſcia da' Cavalieri Geroſolimitani, e dopo il 1300. governato da' Preti, anneſſi alla Cappella de' Principi, oggi Parrocchia di *S. Giovanni de' Nobili Uomini*: il qual Oſpedale, e Chieſa era preſſo la medeſima Parrocchia: poi fu eſtinto, e ſoppreſſo, come furono molti altri, che in Capua ſi trovavano.

Ma perchè nelle campane ſebbene non vi ſia veruna data di tempo, il carattere tuttavia, e la fraſe de' verſi par, che ſieno del fine del XII. ſecolo, o verſo il principio del XIII.; mi fo a credere, e difficilmente mi conoſco in ciò ingannato, che abbiano tali campane potuto eſſer fatte da un tal Pietro di Maſono Capuano, che verſo quel tempo era Priore de' Pellegrini della Città di Capua, leggendoſi in un Iſtrumento, conſervato nel

Teſoro del noſtro Duomo dell'anno 1213. *Petrus de Maſono de Capua Prior, & Rector Hoſpitalis Peregrinorum hujus Capuanae civitatis*. Potrebbe eſſere ancora, che tali campane foſſero ſtate fatte da Pietro Cerrone, Diacono, e Rettore di *S. Giovanni de' Nobili Uomini*, come vuole Giuſeppe di Capua Capece: al che io non ſolamente non contraddico, ma volentieri anche mi uniformo: torno a dire però, che laſcio di tal materia un vaſto campo all'altrui erudizione; e perciò paſſo innanzi a proſeguir la mia Storia. Ed è quì da notarſi, che nel Rione di queſta Parrocchia vi era l'antica famoſa ſtrada della Vitrara, ſituata tra le caſe del Conte di Potenza, ch' erano prima di Bartolomeo di Capua, e quelle d'altri Signori Capuani.

Carlo Magno concedè anche a i Beneventani, che per la morte d' Arechi foſſe lor Principe Grimoaldo II., di lui figlio. In fatti il Re, chiamatoſi Grimoaldo, lo conſolò della morte del padre, l'accordò il Principato di Benevento, e gl' impoſe a gittar ſubito le mura di Salerno, e ſmantellare anche Acerenza, mettere il nome del Re Carlo innanzi le ſcritture pubbliche, nelle monete faceſſe imprimere il ſuo ritratto, e faceſſe toſare la barba a tutti quei Longobardi, ch'eran rimaſti in Italia: *Sequenti etiam tempore Grimoaldus, filius Arichis, quem obſidem Carolo datum praemiſimus, ejuſdem Regis conceſſione poſt patris obitum Beneventum remiſſus, & Princeps effectus*, ... ſcriſſe la Cronaca Caſſineſe.

Fu Grimoaldo ricevuto con particolar applauſo da' Beneventani, e da tutti i ſuoi ſudditi: ma perchè non gli piacque di oſſervare i patti, ſtabiliti da Carlo Magno, nacque l'occaſione di romper la pace coi Franceſi. Onde Pipino, figliuolo di Carlo Magno, continuamente, finchè viſſe, lo tenne in ſomma agitazione, e travaglio. L'inquietarono anche i Greci, eſſendo aggiunta alle antiche gare la nuova ingiuria, fatta all'Imperador Coſtantino; poichè, avendoſi preſa in moglie una ſua nipote, chiamata Uvanzia, la ripudiò barbaramente, ſenza ſa-

perſe-

perſene la cagione, e la mandò niente ſoddisfatta a ſua caſa: tantochè da quella Greca nazione ebbe molte guerre, ed in eſſe Tiano, Nocera, ed altre buone Città, e Caſtelli dal ſuo dominio furon tolte. In mezzo a tali diſturbi coi Franceſi, e coi Greci, ſe ne paſsò all' altra vita Grimoaldo l' anno del Signore 807., avendo regnato anni diciannove, e meſi ſei. In tempo di queſto Principe fu reſtituito l' Impero all' Occidente, eſſendo per gli benefizj, fatti a S. Chieſa, il Re Carlo ſtato legittimamente creato Imperadore dal Papa, e dal popolo Romano l' anno 801. An. 807.

Era Teſoriero di Benevento Grimoaldo IV. e queſti da tal ufizio fu aſſunto al Principato, e divenne XVI. Duca, e terzo Principe di Benevento. Fu ſubito, che preſe la ſignoria, aſſalito da' Franceſi intorno alla ſua reſidenza: a' quali dicendo Majone Gaſtaldo, che poteva pagarſi il tributo, per liberarſi da una continua briga, gli fu da Ranfrone, confidente del Principe, con molto ardire contraddetto; ſpiegandoſi, che ſe i Franceſi volevano il cenſo, ſe l' andaſſero a pigliare sulla punta della lancia. Onde Grimoaldo ſeguì il parere di Ranfrone; ed uſcito a combattere, vinſe i nemici, e fu ucciſo anche Ranfrone. Fece condurre ſopra un vile aſinello, e fruſtare per tutte le piazze, e luoghi pubblici della Città Majone, ſuo Capitano, come viliſſimo uomo, per eſſer uſcito dalla battaglia, e ricoverato dentro un molino.

Fu queſto Principe molto ſcandaloſo, e tiranno, odiato dal comune. Eravi in Benevento un gentiluomo di grand' autorità, chiamato Dauferio, padre di due giovani, pronti di mano, ed audaci; l' uno de' quali Roſrit, e l' altro Petelfrit ebbe nome: Or avvenne, che paſſando un giorno alcuni parenti del Principe ſotto la caſa di coſtoro, vennero a caſo le groppe de' loro cavalli bagnate dal di ſopra d'una delle loro fineſtre: la qual coſa recataſi ad onta, e narrata a Grimoaldo, egli ch'era ſeminator de' ſcandali, diſſe loro, che ſe ne vendicaſſero: ma venuto un giorno Dauferio nel palazzo, per corteggiare il Signore

gnore su d'un giannetto bello, e bianco, come la neve, i parenti di Grimoaldo, che ſtavano alla poſta, gli fecero tagliar la coda, e poi tutto ſporcamente imbrattar di lordure, e d'immondezze: il qual affronto mal ſofferto da i figliuoli di Dauferio, procurarono, col conſiglio del padre, vendicarlo colla morte del Principe. In fatti in compagnia d'un giovane aſſai feroce, e ſpiritoſo, chiamato Agelmondo, colſero il tempo, in cui il Principe era in caſa ſolo, e condottiſi avanti a lui, con pretesto di volergli parlare, a guiſa di tante fiere gli ſi
An. 820. lanciarono addoſſo, e l'ucciſero l'anno 820., avendo regnato anni 11., e meſi ſette: nel qual anno fu anche meſſo a morte Leone, Imperador di Coſtantinopoli.

CAPITOLO V.

Di Sicone, Conte d'Acerenza, poi Principe di Benevento. E della Città di Capua, edificata ſopra il Monte Triſliſco, detta Sicopoli.

IN quel tempo Sicone (*a*), uomo molto illuſtre di Spoleto, eſſendo ſtato eſiliato dalla ſua Patria per la morte di Pipino, e confinato colla moglie, e figliuoli nella Città di Taranto, finalmente ſe n'andò in Benevento, ove con grand'onore fu ricevuto dal Principe Romualto, e fu decorato della carica di Conte di Acerenza in Abruzzo. Or poco dopo, eſſendo ſtato ucciſo il Principe di Benevento Grimoaldo l'anno del Signore 820. fu da tutti i Beneventani concordemente ſalutato Sicone per loro Principe. Gradì oltremodo Sicone tal finezza, e sì ſegnalato onore, datogli da' Beneventani: onde andò a riſiedere in Benevento; e ſi moſtrò loro con larga munificenza molto grato, ſiccome ſi ha dall'Iſtorico Erchemberto

(a) *Tartagnot. lib. 4. tom. 2.*

berto (a): *Sico Spoletinus, vir illuſtris, a patria exul ob metum Pipini una cum uxore, & filiis a Romualdi Beneventanorum Principe cum magno honore receptus eſt, Acerentiae Comes ab eo ordinatus eſt poſt mortem Grimoaldi ab Arechi Compſae Comite interfecti auxilio Rofrid, & aliorum Beneventanorum Princeps erigitur, conciliato Populorum favore plurima largitus dona* . . . . E dalla Cronaca Caſſineſe: *Porro Radelchis Compſae Comes, qui interfecto Grimualdo, praedictum Siconem Principem conſtituerat* (b).

Sotto queſto Principe ſi vide chiaramente, quanto poco tempo godano per lo più della loro malvagità gli uomini ſcellerati, e come ſpeſſo Iddio trae da un male un' opera aſſai buona . . . . . Agelmondo, che fu uccisor di Grimoaldo, trovandoſi a caccia in un boſco, gli parve eſſer aſſalito, e gravemente percoſſo dall' ucciſo Duca: onde agitato, non so ſe dal ſuo rimorſo, o da una forte apprenſione, gli ſopravvenne un moto di ſangue, e ſe ne morì. Dauferio pentito d' aver confortati i ſuoi figliuoli alla morte del ſuo Signore, fece il viaggio d' oltremare al ſanto Sepolcro, e per emenda del ſuo peccato portò nelle ſpalle un gran ſaſſo, il quale egli allora a terra riponeva, quando o mangiava, o dormiva.

Queſto Sicone, Principe IV. di Benevento, era corteſiſſimo con ognuno; e perciò era amato da tutti. Sotto il ſuo Pricipato tornarono i Greci ad aſſalir l' Italia, non contenti d' averla per lungo tempo inquietata; e già ſi fermarono nei confini di Benevento, e della Campania. Non perdè tempo Sicone, e chiamato un gran numero de' Capuani, bene agguerriti, gli unì coi ſoldati di Benevento, e formò un eſercito ben grande, col quale ſi portò egli proprio ad eſpugnar i Greci nel piano di Atella. Quivi ſeguì una forte battaglia, nella quale furono i Greci acremente battuti, e disfatti dall' eſercito Capuano, e Beneventano: ma perchè buona parte de' vinti ſi andò a fortificare dentro Napoli, convenne metter l'aſ-

ſedio

(a) *Lib.* 5. (b) *Lib.* 1. *cap.* 19.

ſedio a quella Città ; e già poſe in ſomma agitazione i Greci, ſpecialmente i Napoletani , coi quali moſtrava Sicone ſtar molto ſdegnato, non meno per aver cacciato eſſi Teodoro , lor Duca , ſuo amico , che per l' onor del Conſolato dato va Steffano , con chi niente propenſo ſi moſtrava Sicone . Ebbero gli aſſediati ricorſo al Papa , e lo pregarono della ſua protezione in queſto loro gran travaglio . Il Papa mandò due Legati al Principe, impegnandolo a togliere l'aſſedio da Napoli a ſuo riguardo. Queſti, ch' era Criſtianiſſimo, e molto affezionato alla Santa Chieſa , ſubito ubbidì. I Napoletani ſi convennero al meglio di pagargli un certo annuo cenſo, e gli diedero il corpo del glorioſo S. Gennaro, il quale egli portò in Benevento cogli altri de' *S.S.* Feſto, e Deſiderio; feceli collocare nel maggior Tempio di detta Città, e queſto ſtimò eſſere ſtato non picciol frutto della ſua vittoria. Il corpo poi di S. Gennaro fu preſo da una Chieſetta fuori delle mura di Napoli, e dato a Sicone, da queſto portato al Duomo di Benevento: indi fu traſportato alla Chieſa ſopra Montevergine ; e di là poi alla Chieſa Arciveſcovile di Napoli , ove con tanto culto, e venerazione ben dovuta ad un principal Protettore di quella Città , e di tutto il Regno decentemente ſi conſerva: *Sico cum diu Neapolim obſediſſet , & afflixiſſet, tandem Sancti Martyris Januarii corpus auferens , Beneventum detulit, & cum Sanctis Feſto, & Deſiderio in ipſo Epiſcopio honorabiliter recondidit , ſicuti in Hiſtoria Erchemberti refertur* (a).

Veggendo queſto gran Principe (b), che l' antica Capua, diſtrutta tante volte da i Barbari , s' era renduta inabitabile, e ſenza veruna forma di Città, ma di viliſſimo Villaggio, ordinò al Conte di Capua Landulfo, che faceſſe ſvellere dalle fondamenta tutti quei rovinati edifizj, e tutti quei avanzi dell' antica Città ; e ſenza perder tempo, aveſſe edificata la nuova Capua sul monte di

(a) *Cronac. Caſſin. cap.* 19. *lib.* 1.
(b) *Ammirat. de' Princip. Longob.*

di Palombara, o ſia di Triſiſco, come già fu dal Conte Landulfo, e dal ſuo fratello prontamente eſeguito; avendo nell' anno 841. edificata, e formata nel medeſimo Monte una mediocre Città, buona parte di eſſa di tavole, e di denſiſſimo legno. Subito che l' ebbe terminata, ſi portò in Benevento, e pregò il Principe, acciocchè veniſſe a vederla, e gli deſſe un ſincero ſenſo del ſuo piacimento. Di già vi ſi portò Sicone, la vide, e ſe ne compiacque molto. Indi domandò, con qual nome voleſſero i fondatori chiamarla; e non avendo voluto queſti darle verun nome, ſtimarono bene quei più ſaggi cittadini, che v' intervennero, doverſi chiamare col nome di SICOPOLI, in oſſequio del Principe Sicone, che l' aveva ordinata: *Landolfo Capuae Comiti praecepit* (ſeguita Erchemberto) *ut eam civitatem a planitie in montem trasferat. Idem Landolfus una cum germano ſuo, aliiſque Capuanis per juſſionem praedicti Principis civitatem in monte, qui Triſiſcus dicitur, conſtruxit, eaque ad finem perducta cum non paucis Capuanis Beneventum venit, vehementer efflagitans, at idem Princeps cum ſuis proceribus Capuam properaret: qua nova civitate conſtructa recognita, interrogat ſuos, quo nomine vocaretur, recuſantibus illis, Sicopolim appellat.* An. 841.

Or dopo aver Sicone ben oſſervata la nuova Città, eſſendoſi informato da' ſuoi medeſimi, che per mantener Capua nella ſua fedeltà, era neceſſario, ch' egli teneſſe congiunti in parentato i Beneventani coi Capuani; fece tra l' un popolo, e l' altro far molti matrimonj, e ne diede egli il primo eſempio, avendo maritata Sichelenda, ſua figliuola, al figliuolo di Azone, ed un' altra a Redelmondo, uno de' primi giovani della nobiltà Beneventana. Usò delle corteſie, così a Landone, Conte di Capua, come a Landulfo, Veſcovo della medeſima Città, ſuo fratello. Ma fu poi ſorpreſo da grave infermità, ed avendo due figliuoli, Sicardo ſuo primogenito, e Sicondolfo, nominò Principe di Benevento Sicardo, a cui diede ottimi conſigli; e ſe ne morì, avendo regnato 12.

anni, e tre meſi. Il rimanente del Regno era ſtato in queſto tempo governato da Michele Balbo, e Terfilo, ſuoi figliuoli, Imperadori di Coſtantinopoli, a cui l'anno prima era ſtata tutta la Sicilia occupata da' Saraceni.

Or trovandoci a parlare di Landulfo, Conte di Capua, il quale edificò la nuova Città di Sicopoli nel monte di Triſiſco, ove prima un ſemplice Caſtello edificato vi era; ed avendo io letto, che molti Cronici rapportati, e gloſſati dal Pellegrino, ed uniti dal Pratilli nel III. tomo della Storia de' Longobardi, da queſto Landulfo cominciano la ſerie degli *ultimi* Conti, e Principi Longobardi, ho ſtimato bene formare quì, ed eſporre anch'io alla pubblica veduta una ſerie cronologica, non già de' ſoli *ultimi* Conti, e Principi Longobardi, che la noſtra Città di Capua dominarono, come altri Autori han fatto; ma ho voluto compilare, ed eſporre la ſerie di tutti i Conti, e Principi Longobardi, e di tutti i Principi Normanni, che tennero la ſignoria così dell'antica Capua, come di Sicopoli, ed anche della preſente nuova Città, da circa l'anno 600.; tempo, in cui poco prima da' Longobardi venuti in Italia tal figura, e polizia di governo, compoſto di Conti, di Gaſtaldi, e di Duchi, introdotta ſi era; e poco dopo, che nella ſede di Benevento, eletta loro Metropoli, Arechi per ſecondo Duca l'anno 598. coſtituito vi aveſſero (a), fino all'anno 1133., in cui terminò di regnare la ſeconda linea de' Principi Normanni nella perſona di Roberto II.: e l'eſporrò in quel miglior modo, che ho potuto ricavarla da i Cronici ſteſſi, che nel terzo libro della Storia già detta de' Longobardi, ſtampati ſi truovano, e da varj altri Autori, che con ſomma oſcurità, e diſſenſione tra di loro ſteſſi n'han parlato: piacendomi di mettere avanti gli occhi de' miei dotti, e corteſi Leggitori in accorcio la ſerie di tutti quei Magnati, de' quali nel proprio lor luogo di queſto ſecondo libro della mia Storia ſi farà chiara, e diſtinta menzione.

Serie

(a) *Leon. oſtienſ.*

Serie de' Conti, e Principi Longobardi, e Normanni, che così dell'antichissima Città di Capua, come di quella edificata nel Monte Trifisco, come anche della presente nuova Città di Capua tennero il dominio, e la signoria dall'anno 600. *fino all'anno* 1133. *di nostra salute.*

I. ADOALDO *fino all'an. circa* 610. — E Figrafe nella porta di S. Marcello nella presente Capua già detta di sopra. *Adoalt. qui fuit primus Comes Capuae*: verso l'anno 600. di nostra salute, ed alcuni Autori lo dicono fino all'anno 610.

II. TRASIMONDO *an.* 660. — Era Conte di Capua l'anno 660. Fu l'anno 666. dal Duca Grimoaldo, nel quinto anno del suo Reame, fatto Duca di Spolero; e gli fu data in moglie la di lui figliuola.

III. MITOLA *fino all'an.* 678. — Nobilissimo Guerriero, e Conte della Città di Capua antica, congiunto di Trasimondo, morto l'anno 678.

IV. — Vuole il Sannelli, che dopo Mitola fosse stato Conte di Capua Idelbrando, di lui figliuolo; ma non è sicuro presso i Scrittori di quei tempi.

V. LEVIZZONE *dall'an.* 764. — Nipote di Mitola: fu creato Conte di Capua l'anno 764. sotto Arechi II.

VI. — Vi sono Autori, che portano due altri Gastaldi dopo di Levizzone, cioè Radelgario, ed Agenardo: ma non è sicuro, se sieno stati Gastaldi Civili, o Militari;

ri ; credendoſi più toſto Gaſtaldi Militari : quantunque la Cronaca Caſſineſe voglia Agenardo Gaſtaldo Civile di Capua l'anno 839.

VII. PALDO *ſino all'an.* 800. Pratill. in differt. pag. 101.

VIII. LANDULFO *dall'an.* 815. *ſino all'* 840. Fu Conte dell' antichiſſima Capua, e la ſignoreggiò anni 25., e meſi 4. ed avendo egli edificata la nuova Città nel monte di Triflifco, detta *Sicopoli*, la dominò un anno, ed otto meſi: onde durò la di lui ſignoria dal meſe di Agoſto 815. fino a tutto Dicembre 840.

IX. LANDONE *anno* 842. *ſino all'anno* 861. Ebbe la ſignoria di Sicopoli per 13. anni, e 9. meſi, cioè dal meſe di Agoſto 842. ſino al meſe di Maggio 856.; ed eſſendo ſtata la Città da' Saraceni bruciata, edificò co' ſuoi fratelli ſul Ponte di Caſilino la preſente nuova Città di Capua l' anno del Signore 856., e la dominò per altri quattro anni, e meſi 9., cioè da Maggio 856. ſino a Febbrajo 861.

X. LANDONE *anno* 861. Fu Conte della preſente Capua per meſi ſei, cioè da Marzo 861., ſino a porzione del meſe d' Agoſto dello ſteſſo anno.

XI. PALDONE *anno* 861. Tenne il dominio di Capua per un anno, e 4. meſi, cioè da Agoſto 861. ſino a porzione del Dicembre 862.

XII. LANDULFO *anno* 862. Fu Veſcovo della preſente Capua, e Conte di eſſa. La dominò 3. anni, e 9. meſi, cioè da una porzione del Dicemb. 862. ſino al meſe di Settemb. 866.

XIII. In queſt' anno 866. venne da Francia l' Imperador Ludovico; aſſediò Capua per tre meſi, l' eſpugnò, e nell' iſteſſo

iſteſſo meſe di Settembre 866. depoſe il già detto Conte, e Veſcovo Landulfo; laſciando la Città a governarſi da diverſi Giudici da meſe in meſe: ma dopo certo tempo, eſſendoſi trattenuto un anno in Capua, ſi rendè benevolo il Conte, e Veſcovo Landulfo; onde gli reſtituì il dominio di Capua, e lo dichiarò III. Magnate del ſuo Regno l'anno 870., ed egli Landulfo la ſignoreggiò per altri anni nove, cioè da Gennajo 871. ſino al meſe di Marzo non compito dell'anno 879.: così verificandoſi gli anni dodici, che vogliono gli Autori, che aveſſe queſto Landulfo ſignoreggiata la Città di Capua.

XIV. PALDONULFO *anno* 879. Fu Nipote del Conte, e Veſcovo Landulfo: tenne la ſignoria di Capua per tre anni, ed otto meſi, cioè da Marzo 879. ſino al Novembre non compito del 882.

XV. LANDONE *anno* 882. Chiamato il *Pigro*: fu Padre del Veſcovo Landulfo (il quale nello ſciſma col Veſcovo Landonulfo fu dal Papa Giovanni VIII. ſituato nella Chieſa di Capua antica col nome di *Berole*) e fu Conte di Capua per due anni, e meſi dieci, cioè dal meſe di Novembre 882. ſino al meſe di Settembre non compito dell'anno 885.

XVI. LANDONULFO *anno* 885. Fratello del già detto Landone. Fu Conte di Capua un anno, e meſi quattro, cioè da Settembre 885. fino a Gennajo non compito del 887. Vogliono gli Autori, che queſto foſſe ſtato Viceconte, avendo eſercitata tal ſignoria in luogo, ed in nome del già detto di lui fratello. Fu

XVII. ADENULFO *anno* 887. Fu Conte di Capua per anni 13., cioè da Gennajo 887. ſino a tutto l'anno 899. Nell'anno 900. acquiſtò egli il Principato di Benevento, e lo godette anni dieci, e meſi ſei, cioè dal meſe di Gennajo 900. fino a Luglio 910. Da lui nacquero, e diſceſero tanti Principi, e tanti Conti, che tutto il Principato Capuano, Beneventano, e Salernitano compoſero, ed illuſtrarono.

XVIII. LANDULFO, e ADENULFO. Principi figliuoli di Adenulfo. Landulfo regnò anni 44.

XIX. LANDULFO. Fu figlio del già detto Landulfo; e regnò anni 22.

XX. PANDULFO *Capo di ferro.* Regnò anni 38.

XXI. LANDULFO. Regnò anni 14., e morì tra i Saraceni.

XXII. LANDONULFO *dall'an.* 982. Fu fratello di lui, e fu Conte di Capua anni dieci, e meſi otto: fu ammazzato da' Capuani nella feria v. di Paſca dentro la Chieſa di S. Marcello, ch'era allora Capella de' Principi l'anno 993., e 'l di lui cadavere fu rimaſto nudo nella pubblica piazza.

XXIII. LAIDULFO *anno* 1000. Era Conte di Tiano: fu chiamato al Principato di Capua, e vi fu Principe per anni ſette, e propriamente nell'anno 1000. di noſtra ſalute. Ma nell'anno 1001. avviſato Ottone III. ch'aveva queſto Principe coſpirato alla morte dell'ucciſo fratello, venne in Capua; e dopo qualche tempo lo depoſe dal Principato, lo mandò prigione in Germania, ed eſiliò di là dell'Alpi la Principeſſa Maria, ſua moglie, e Landone Conte di Cajazzo, di lui congiunto, con aver privato di vita molti altri Capuani,

puani, ch' ebbero mano a tal crudeliſſimo misfatto.

XXIV. ADEMARIO *anno* 1001. *dall'an.* 1001. *ſino al* 1048. Fu Principe di Capua 4. meſi, cioè dal dì 21. Marzo 1001. ſino a 21. Luglio dello ſteſſo anno: ma i Capuani preſto preſto lo cacciarono via dal lor Principato.

XXV. LANDULFO *di S. Agata*. Figliuolo di Landulfo di Benevento, Principe di Capua per anni ſette.

XXVI. PANDULFO *Conte di Tiano, o* LANDULFO *di S. Agata la ſeconda volta.* Fratello di lui: fu Principe di Capua, ed ammiſe al Principato Pandulfo *il Negro*, ſuo nipote, figliuolo di di Landulfo.

XXVII. PANDULFO. Figlio di Pandulfo, uomo malvaggio, e doloſo: più volte fu cacciato via da' Capuani per lo ſuo mal coſtume, e per la ſua iniquità. Dopo di lui vi fu Principe Pandulfo, ſuo figliuolo, detto il *Guaſo*; e Pandulfo di Tiano con Giovanni, di lui figliuolo, per tre anni: ma furono poi vergognoſamente eſiliati nella Romagna.

XXVIII. LANDULFO *dell' anno* 1048. Fu figliuolo di Pandulfo *Guaſo*; regnò circa dieci anni; per la malvagità ſua perdè il Principato Capuano, eſſendone ſtato cacciato da Riccardo Normanno, Conte d' Averſa nell' anno di noſtra ſalute 1058. In queſto Pandulfo terminò il Principato Capuano ne' Longobardi.

XXIX. RICCARDO *dell'anno* 1058. Cominciò la ſignoria di Capua in perſona de' Normanni. Queſto Riccardo fu il primo ſuo Principe Normanno, eſſendo già Conte di Averſa. Nell'anno 1056. combattè la Città di Capua;

pua ; nel 1058. l' espugnò ; nel 1059. gli fu confermato il Principato da Niccolò II., nel 1062. divenne assoluto Signore di questo Principato, e lo tenne fino al 1078., nel qual tempo se ne morì.

XXX. GIORDANO *dall' anno* 1078. Figliuolo di Riccardo. Fu Conte d' Aversa, e Principe di Capua, uomo assai zelante, e pio per la Chiesa; acquistò tutta la Campania. Regnò dal 1078. fino all' anno 1093., che se ne morì in Piperno.

XXXI. RICCARDO II. *dall' anno* 1093. Conte d' Aversa, e Principe di Capua: godette questa signoria dall'anno 1093. fino all' anno 1106, in cui morì.

XXXII. ROBERTO *dall' anno* 1106. Fu anche Conte d' Aversa, e Principe di Capua: godette il Principato dall' anno 1106. fino all' anno 1120., in cui se ne morì.

XXXIII. RICCARDO III. *dall'anno* 1120. Fu Conte di Aversa, e Principe di Capua: godette il Principato dal 1120. fino all'anno 1121., in cui finì di vivere.

XXXIV. GIORDANO II. *dall'anno* 1121. Fu Conte d' Aversa, e Principe di Capua, figlio del già detto Riccardo III. Durò nel suo Principato dall' anno 1121. fino al 1127., in cui se ne morì.

XXXV. ROBERTO II. *dall' anno* 1127. Ultimo della seconda linea de' Normanni. Ebbe diverse guerre, specialmente con Rugiero, Duca di Sicilia, il quale fu fatto poi Re di Napoli, e di Sicilia; e da cui verso l' anno 1133. esso Roberto fu privato del Principato, e ne fu investito Anfuso, figliuolo del già detto Rugiero, da chi comincerà il terzo libro di questa mia Storia.

CA-

CAPITOLO VI.

Siegue la ſucceſſione de' Principi di Benevento, e de' Conti di Capua Longobardi.

NEll' iſteſs' anno, due meſi dopo la morte di Sicone, ſuccedè Sicardo alla ſignoria di Benevento, e fu il ſuo XVIII. Duca, e 'l V. ſuo Principe. Niente ubbidì ai conſigli, laſciatigli dal padre, e ſi diede tutto alla libidine, ed all' avarizia: *Mortuo Sicone* (a), *Sicardus filius ejus factus eſt Princeps, vir omnibus vitiis carnalibus circumſeſſus, ac ſuper omnia avariſſimus*. Fece guerra co' Napoletani, che ricuſavano pagargli l' annuo cenſo, promeſſo a Sicone, ſuo padre; rovinò tutta la Città di Napoli al difuori, pe'l lungo aſſedio di tre meſi, che vi tenne; e minacciò di volervi mettere fuoco, ed incendiarla tutta. Laonde atterriti i Napoletani, gli cercaron perdono, e ſi obbligarono di nuovo pagargli il cenſo promeſſo. Ceſſate le moleſtie di guerra, tornò Sicardo agli uſati delitti; tantochè mandò Muningone per Ambaſciatore al Re de' Saraceni in Affrica, per goderſi intanto la di lui moglie, che per forza fè condurre al ſuo letto. Si ſervì per Segretario, e primo Miniſtro di Rofrid, odioſo a tutto il popolo; e ſi preſe in moglie una cognata di lui: il chè ſervì, per accreſcere l' audacia, e la tirannia di Rofrid per l' aura di tal parentado, e renderſi così il Principe più odioſo al popolo. Fu aſſai moleſto all' Abate di S. Sofia Alfano; e poi fattoci pace, ruppe il giuramento dell' amicizia, e lo fè morire appiccato fuori di Benevento; carcerò Dioldede, Abate di Montecaſino, uomo di gran ſantità, di cui è fama, che per la ſua eſemplariſſima vita aveſſe Iddio fatto apparire molti miracoli dopo la ſua morte.

In queſto tempo accadde, che i Saraceni, vaghi di

(a) *Cron. Caſſ. lib. 1. cap. 21.*

ampliar la loro ſignoria in terra ferma (poichè già ſi eran ſituati nella Sicilia) aſſalirono la terra di Otranto, ove preſero Brindiſi. Sicardo ſi inviò colle ſue genti in ſoccorſo verſo quelle parti, e furono tutte le ſue ſoldateſche trucidate da quei Barbari. Se ne ritornò afflitto in Benevento, ove fece moltiſſimi preparativi, per aſſaltarli: ma avendo ciò inteſo i Saraceni, non ſtimandoſi valevoli di reſiſtere, gli poſero fuoco alla Città, e s' imbarcarono per la Sicilia. Finalmente Sicardo fu poi da
An. 839. Muningone, e da altri offeſi cittadini ucciſo l'anno 839, avendo regnato ſei anni, e dieci meſi.

Aveva il defunto Principe Sicone un figliuolo ſecondogenito, chiamato Sicondolfo, fratello del morto Sicardo, giovane di gran talento, di ſingolar virtù, di buona, e bella corporatura, atto alla guerra, molto garbato, e amato oltremodo da' Capuani per le rare doti, che adornavano il ſuo animo; ed egli veggendoſi così amato, favoriva in ogni occaſione i Capuani nella Corte del ſuo padre. Radelchi, intimo familiare di Sicone, aveva una ſpecie di ſoprantendenza generale in tutte le Città, e luoghi, ſoggetti a Capua, e Benevento, e fu poi Teſoriere di Sicardo: queſti aſpirava di ſoppiatto, e dentro al ſuo ambizioſo penſiero alla ſignoria di Capua, ed anche al Principato di Benevento nella prima vacanza, che ſarebbe accaduta dopo la morte di Sicone; e perciò ſentiva gran dolore, che il popolo di Capua, e di Benevento acclamaſſero tanto Sicondolfo, e l'aveſſero dichiarato lor Principe. Onde ricorſo a' tradimenti, ed alle falſità contra di queſto innocente, per fomentare la ſua ambizione, da Capua ſi portò in Benevento, e fece relazione al Principe, ſecondo il ſolito, degli affari della Città, e di altri luoghi, a lui ſoggetti: di poi dimandò a Sicone, qual era il maggior male, e la maggior infermità, che poteſſe avere un uomo? il Principe riſpoſe eſſer quella, che foſſe intrinſeca, ed eſſendo al di dentro, non ſi vedeſſe, nè ſi ſentiſſe. Tal è, ſoggiunſe l'empio Radelchi, la voſtra indiſpoſizione, che vi ha ridotto

dotto in un vicino pericolo di morte. Si agitò il Principe di questo modo di parlare così oscuro: onde disse a Radelchi, che avesse pure con libertà, e con chiarezza parlato; costui affettando passione per lo Principe, e compatimento verso il figliuolo di lui, gli disse: l'intrinseca mortal piaga, che vi farà tra breve finir di vivere, è Sicondolfo, vostro figliuolo, il quale si è renduto così benemerito de' Capuani, e de' Beneventani, che già ha congiurato con esso loro di presto uccidervi, per trionfare sulle vostre ceneri, e farsi egli Principe degli Stati, volendo goderli in gioventù, non nella vecchiezza, quando ne gli resterà il solo peso. Sicone ebbe tutto il credito a questo scellerato Ministro, e stimò vero il suo parlare: onde subito acceso d'ira, fè carcerare il figliuolo dentro la Città di Capua, e lo tenne ivi rinchiuso in orrida prigione, per non farlo parlare, nè trattare con verun Capuano: ma la notte, come asscura la Cronaca Cassinese, e quella di S. Vincenzo in Volturno, fu trasportato prigione in Taranto. Molte lettere scriveva l'innocente giovanetto al suo padre, cercandogli in grazia di fargli sapere almeno il motivo del suo gastigo, e mille proteste d'ossequio, e di ubbidienza faceva; ma il padre nè gli rispose, nè volle mai agraziarlo, finchè se ne morì.

Morto Sicone, e succeduto Sicardo, come già dissi, alla signoria di Benevento, procurò il fraudolento Radelchi diverse maniere, per eseguire almeno dopo la morte di quest'altro Principe il suo disegno; e già così accadde: poichè, essendo stato ucciso Sicardo da' suoi, e ritrovandosi egli, come di lui Ministro, e Tesoriere nel palagio del Principe di Benevento, con moltissimi suoi aderenti, si fece da essi salutare Principe di Benevento: *Cum* (a) *supra memoratus Sichardus Princeps nequiter a suis fuisset occisus, praefatus Radelchis Thesaurarius ipsius illi in Principatum successit*. Egli si fece mettere in testa la corona, e si pose a governare gli uni, e gli

(a) *Cronic. Cassin. lib. 1. cap. 24.*

altri popoli con tanta altura, e ſi gran rigore, che chiunque oſava dirgli contra una parola, era ſicuramente caſtigato; e perciò poſe una buona guarnigione alla Fortezza di Benevento; aggiunſe in Capua molta ſoldateſca, e molte guardie di ſcelti ſoldati; governandoſi in quel tempo la Città di Capua per mezzo di un Gaſtaldo, chiamato Agenardo: *His diebus* (parla la Cronaca dell'anno 839.) *Agenardus Gaſtaldus Capuanus* (a).

An.839.

Dopo certo tempo Landulfo fu fatto Gaſtaldo, e Veſcovo di Capua, quando accaddero alcune novità in Benevento; poichè Adelchiſi, figliuolo di Rofrid, avendo tentato di farſi Principe, era ſtato per ordine di Radelchi sbalzato dalle fineſtre del palagio, e Landulfo venuto in ſoſpetto di Radelchi di aver favorito Aldechiſi, ſuo cognato, fu coſtretto di fuggirſene in Capua non ſenza grave pericolo della vita. Pervenute queſte coſe a notizia di Sicondolfo in Taranto, e parendo al ſuo intento opportune, fece intendere a Landulfo, ch'egli era per favorirlo col ſangue proprio, e che queſt'era una buona occaſione di vendicare la morte del ſuo cognato, accoſtandoſi a lui.

Landulfo Gaſtaldo, e Veſcovo di Capua, uomo di gran mente, e di ſingolar virtù, ſapendo beniſſimo il tradimento fatto da Radelchi a Sicondolfo, e conſiderando, che non poſſedeva legittimamente gli Stati, ma n'era un manifeſto uſurpatore; e non potendo ſoffrire l'enorme tirannia, colla quale affliggeva i poveri Capuani, riſolvette darci rimedio, anche per giovare all'oppreſſo Sicondolfo. Onde chiamati a ſe moltiſſimi cittadini Capuani i più oneſti, e ſaggi, a i quali poteva egli fidare il ſegreto, comunicò il tradimento fatto da Radelchi al legittimo ſucceſſore del Principato di Benevento, ed in conſeguenza della ſignoria di Capua, e l'uſurpazione da quello fattane, ed inſinuò loro a chiamar da Taranto Sicondolfo, e cacciar Radelchi dal governo, anche pel motivo, che ſapendo ciò il Re di Francia, ci avreb-

(a) *Cronac. Caſſin. lib.* 1. *cap.* 24.

avrebbe posta mano; e forse Capua perderebbe il privilegio di crearsi ella il Conte a suo beneplacito. Piacque a tutti il parere del Vescovo, e già si disposero di metterlo in esecuzione.

Al che s'aggiunse, che Dauferio, mandato in esilio dal Principe in Nocera con tutti i suoi figliuoli, e famiglia, cominciò con Guniferio, e con Majone, suoi figliuoli, a tenere occulte pratiche co' Salernitani di torre la signoria di mano a Radelchi, e darla a Sicondolfo, fratello dell'ucciso Sicardo, mostrando loro esser vituperevole cosa dover sempre star soggetti a' Beneventani; ma quando prendessero i Salernitani partito di liberar Sicondolfo dal carcere, esser cosa agevole di torre il Principato di mano a Radelchi, e per conseguenza, in guiderdone di tal benefizio poteva farsi per l'avvenire Salerno sede di tal Principato. Furono ascoltati volentieri questi consigli da i Salernitani, i quali pacificatisi, ed unitisi cogli Amalfitani, da' quali erano stati poco prima invasi, e saccheggiati, andarono in una barca in Taranto, e con diversi finti pretesti, e sutterfugj già loro riuscì di liberare Sicondolfo dal carcere, col quale lietamente in barca montati, vennero in Salerno, ove alzato da' fautori, e partegiani il nome di Sicondolfo, cacciati, ed uccisi gli Ufiziali di Radelchi, quello Principe, e Signore chiamarono. Accorsero prontamente gli Ambasciatori di Capua, e per loro Signore, e Principe lo salutarono, offerendogli tutta la subordinazione della Città di Capua, e de' loro concittadini.

In favor di Sicondolfo erano similmente Orso, e Radelmondo, suoi cognati, il primo Signor di Conza, il secondo di Acerenza. Radelchi avvisato di sì pericolosa congiura, con incredibile ardire si diede a far gente; e già messo in piedi un fiorito esercito, si caricò sopra Salerno, contra del quale non dubitò uscire Sicondolfo, avendo formato un poderoso esercito di Salernitani, Capuani, Amalfitani, Acerentini, e Conzani. Già vennero alle mani, e restò vincitore Sicondolfo, avendo

messo

messo in fuga i Beneventani, e molti di loro tagliati a pezzi, guadagnati gli alloggiamenti, e tolte loro molte bandiere: onde co' suoi, ripieni di prede, e di gloria, a guisa di trionfante entrò in Salerno; e parendogli poi di aver forze bastevoli a poter assalire l' inimico in casa sua, di già con sì forte esercito andò sopra Benevento. Ma non potendo soffrire i Beneventani, che alla infelicità della prima rotta si aggiugnesse nuova ignominia, divenuti fieri dall' ira di vedersi così dispregiare, uscirono contra di Sicondolfo, e facendo l' ultimo loro sforzo, costrinsero i nemici a piegare, ed a volger le spalle, avendo posto a fil di spada non pochi di coloro, che non furon pronti a porsi in salvo. In questo modo si diede principio alla guerra domestica, la quale, non cessando per un momento da niuna delle parti, ogni cosa avea ripiena di sangue, e d' incendio.

Sentendo questi movimenti, e questi disturbi i Saraceni di Sicilia, senza perder tempo, e sì bella occasione, incontinente pongon piede in Calabria; indi espugnano Taranto, passano in Puglia, e le Città di quella Provincia a ferro, e fuoco mettono, non ad età, non a sesso perdonano, e le cose sagre con le profane confondono: gente fiera, e crudele, la quale avendo per fine della guerra più la crudeltà, che la gloria, solo prendono diletto del sangue, e delle ruine delle Città, e delle Provincie.

Disperato intanto Radelchi in veder congiurati a suo danno i Salernitani, i Capuani, gli Amalfitani, gli Acerentini, i Cowzani, ed altri molti popoli, a quelli soggetti; e veggendoli bene impegnati a privarlo della signoria di Benevento, ed investirne Sicondolfo, avendo pensato bene a' casi suoi, e conoscendo disperato ogni mezzo di poter più regnare, tentò in quest' estremo male l' ultimo precipitoso rimedio: di notte tempo travestito, ed incognito sen' andò nella Città di Bari a trovare un certo Pandone, che da Prefetto quella Città governava, molto suo amico, e confidente: si pose nel-

le

le mani di coſtui, aprendogli tutte le ſue ſciagure; e lo pregò vivamente a chiamare i Saraceni, che poco da Bari diſcoſti ſi trovavano, e farli preſto venire in ſuo ajuto; poichè egli non ſolamente gli avrebbe fatti Padroni di Benevento, Salerno, e Capua, ma di tutte l'altre Città, e luoghi, a quelle Città ſoggetti; e ſi fidava farli di tutta l' Italia ben anche impadronire. Si compromiſe di molto Pandone, e molto operò; imperocchè fece venire Calfore, Re de' Saraceni, a Bari con un grandiſſimo eſercito di ſoldati i più forti, e i più crudeli, ch' erano tra quei Barbari, e gli alloggiò fuori della Città tra il muro, e il lido del mare. Eglino, ſecondo l' antico coſtume dell' Affricana perfidia, entrati nel profondo della notte per luoghi ſecreti della Città, miſero Bari a ſacco, ed ucciſero molti cittadini, facendone crudeliſſima ſtrage, e portandone altri prigioni: *His quoque diebus* (ſcriſſe la Cronaca Caſſineſe) *Pando quidam Barim regebat, qui juſſis obtemperans Rodelghiſii, Saracenorum phalanges in adjutorium accitas juxta murum urbis, & oram maris locavit commorandas. Hi autem cum ſint natura callidi, & prudentiores aliis, in malum ſubtilius contemplantes, munitionem intempeſta nocte criſticolis exeuntibus per abdita loca urbis penetrant, populumque inſontem partim gladiis trucidarunt, partim captivos fecerunt.* In mezzo al fervor della ſtrage Pandone ſi poſe pubblicamente a gridare, che non era queſto il modo con Calfore concertato di metterlo nella ſignoria della Puglia, e poi dell' Italia; nè queſta crudeltà era ſtata poſta tra i patti, da eſſo fatti, quando l' invitò a venire. Ma Iddio, che non vuole mai impuniti i traditori, fece, che ſdegnati quei Barbari dallo ſparlar di Pandone, abborrendo anch' eſſi il tradimento fatto alla Città, commeſſa alla di lui cura, lo preſero, ed avendolo ben legato, lo conduſſero alla cima d' una Torre, e di là lo precipitarono nel mare, ove miſeramente il traditore ſe ne morì. Fu queſt' accidente molto grave a Radelchi; ma non veggendo il tempo atto a farne riſentimento, ſtimò bene

rico-

ricoprire il ſuo ſdegno, e farſi benevoli i Saraceni, niente curando la calamità de' vicini, e de' ſudditi, per l'impegno di avvalerſene ne' ſuoi biſogni.

Intanto l'empio Radelchi, tirati a se i Saraceni, e fatto inſieme colla ſua ſoldateſca un groſſo eſercito, cominciò a rovinare tutte le terre, le quali erano a divozione di Sicondolfo. Or quando i Capuani ſeppero eſſer già i Barbari arrivati in Nola, il ſacco, e la ſtrage, che così in quella Città, come in ogni altro luogo aveano fatta, s' intimorirono ſoprammodo, e toſto radunatoſi tutto quello, che più di prezioſo aveano, ſi ritirarono diſperſi nei ſoliti monti di Palombara, e del Tifata, ed in altri luoghi più lontani. Ma nell' anno del Signore
An.841. 841. Calfore, Re de' Saraceni, con infinito ſtuolo de' ſuoi Barbari ſoldati, condotti, e guidati dal crudele Radelchi, che conſervava l' acerba odioſa memoria della giuſta ribellione de' Capuani a favor di Sicondolfo, vennero a guiſa di tempeſta ſopra Capua, al dir di Erchemberto, e di Ammirato, riferiti dal Summonte, e con tanto furore, e tanta oſtilità, che non ſi può in verun modo eſprimere: le diedero prima il ſacco; indi bruciarono tutti gli edifizj pubblici, e privati; poſero fuoco alle Chieſe, alle mura, anche ai beſtiami, e riduſſero tutta la Città in cenere; di maniera, che appena da un Capuano poteva conoſcerſi, dov' era ſtata la Città di Capua, veggendoſi renduta affatto ignota anche ad ogni paſſaggiero. E fu queſta l' ultima rovina, e l' ultima deſolazione dell' antichiſſima Città di Capua, tante volte rinnovata. E riſtorata, tante volte ampliata, e rifatta, e che ſoffrì tanti alti baſſi, e tante vicende in tempo della Romana Repubblica; poi in tempo de' Vandali, e de' Goti, fino ad eſſer ridotta da' Saraceni all' ultimo eſterminio, ed in minutiſſimo cenere. Di queſta gran rovina della Città di Capua cantò il Primicerio della noſtra Cattedrale, Camillo Pellegrino, dolciſſimo Poeta, i ſeguenti verſi:

A' bei tetti lucenti,
Cangiati in muti orror Templi, e Teatri,
Inſultano gli armenti;
Cuopre, aſconde l' erba Capua ſuperba.
E chi per quegli orror volge gli aratri,
Dice: quì ſtè
La gran Città, che per rio foco ardè.

Sicondolfo però non diſprezzò in queſto l' avviſo del ſuo nemico; poichè a ſua imitazione chiamò egli altri Saraceni in ſuo ajuto, e propriamente quei, che tenevano il Regno di Granata, capo de' quali era Apolaſtane, ed unitamente con Sicondolfo occuparono tutta la Città, e tutti i luoghi, che ſi poſſedevano prima da Radelchi. Queſti in vedersi aſſediato in Benevento, dall' eſercito Saraceno, e da quello di Sicondolfo, chiamò ſubito in ajuto i ſuoi primi Saraceni, che ſtavano in Bari, i quali già velocemente accorſero, e ſeguirono molti fatti d' armi in Benevento con diſcapito dell' una, e dell' altra parte.

Il fatto vien eſpreſſo dalla Cronaca Caſſineſe (*a*): *Cum ſupra memoratus Sichardus Princeps nequiter fuiſſet a ſuis occiſus, praefatus Radelchis Theſaurarius ipſius illi in Principatu ſucceſſit. Interea Capuani, quibus tunc Landulfus Goſtaldus praeerat, propter multas nequitias ſuas praedictum Radelchis valde infeſtum habebant. Quo de cauſa illum nimium formidantes, ineuntes conſilium, ad Sicondolfum filium ſupradicti Principis Siconis, qui apud Tarentum exul morabatur, ſe conferunt, eumque ſibi in Principem eligunt. Qui Sicondolfus tam cum eiſdem Capuanis, quam & cum maxima Beneventanorum manu, qui praedictum Radelchis exoſum habebant, Salernum ingreſſus contra eumdem Radelchis modis omnibus inſurrexit: coeperunt ad invicem totis viribus litigare .... viciſſim Saracenorum exercitus, ex diverſis partibus orbis alter adverſus alterum evocatus, totum non modo Principatum, verum etiam Regnum Italicum ſua diſſenſione ferro, &*

(a) *Lib. 1. cap. 24.*

igne per annos ferme triginta demoliti ſunt. Primus itaque Radelchis in auxilium ſui Saracenos invitat per Pandonem quemdam ſuum fidelem, qui tunc Barium regebat, quos cum idem Pando juxta murum urbis, & oram maris locaſſet improvidus; illi, ut ſunt ingenii callidi, nocte intempeſta urbem per loca abdita penetrant, multiſque aliis interemptis, praedictum Patriae proditorem marinis fluctibus donant. Horum Rex fuit vocabulo Calphor, quos praefatus Radelchis, quia propellere urbe non poterat, coepit quaſi in familiares excolere, & ad ſui auxilium provocare, cumque illis totam Regionem Sicondolfi devaſtans, Capuam quoque univerſam redegit in cinerem. Sicondolfus quoque e contra ex Hiſpania Saracenos adſciſcens, frequentibus praeliis omnes fere in circuitu, praeter Sipontum, a Radelchis jure auferens urbes, Beneventum nihilominus expugnabat. Intanto per mantenere la guerra, e per l'eſorbitanti ſpeſe, che vi volevano, facevano a gara queſti due Principi a sfornir d'oro, e d'argento tutte le Chieſe de i loro dominj. E Sicondolfo, non contento di aver la prima volta tolto al ricco Moniſtero di Montecaſino, tra Croci, Calici, e Patene, ed altri vaſellamenti ſagri, 13. libbre d'oro puriſſimo, la ſeconda gli levò quel, che valeva più di 265. libbre d'argento, e 14. mila ſoldi Siciliani d'oro ſegnato, paſsò anche alla terza, e tolſegli di corone, e di vaſi 500. libbre d'argento, e 14. mila ſoldi mazziati; in tre altre volte poi gli tolſe più di 7. mila ſoldi predulati. Il che moſſe i Monaci Caſſineſi a mandare un eſpreſſo in Francia al Re Ludovico, pregandolo di venire in Italia, a comporre queſte gravi diſſenſioni tra Sicondolfo, e Radelchi, e di liberare l'Italia dalla barbarie di tanti Saraceni.

An. 850. Accorſe Ludovico in Italia (a) l'anno 850., e abboccatoſi per iſtrada con Landone, Conte di Capua, figliuolo del Conte Landulfo, da cui era ſtato anche pregato a venire per queſti frangenti in Italia, ſi poſe alla teſta del ſuo poderoſo eſercito, diede ſopra a i Saraceni, i qua-

(a) *Cronac. Caſſ. lib. 1. cap. 25.*

i quali nella maggior parte gli furono dati in mano da' Beneventani, e nella vigilia di Pentecoſte li fè tutti morire, tagliata eziandio la teſta a Maſſare, lor Capitano. Indi diviſe il Principato tra Sicondolfo, e Radelchi, reſtando queſto Principe di Benevento colla metà dello Stato, e a Sicondolfo toccando il rimanente, col titolo di Principe di Salerno: *Moxq. idem Imperator* (ſeguita la Cronaca) *convocatis omnibus Longobardis totam Beneventanam Provinciam inter Radelchis, ac Sicondolphum aequo diſcrimine eſt partitus anno Domini* 851. *Sicq. poſt dies* An. 851. *paucos proſpere eſt ad ſua reverſus*. Queſta diviſione, dicono alcuni Autori, che foſſe ſtata fatta da Guido, Duca di Spoleto, cognato di Sicondolfo; ma la più ſicura opinione è, che (a) ſi fece da Ludovico, Re di Francia. Comunque però ſi ſia, chiara coſa è, che in queſto tempo fu fatta la diviſione del Principato Beneventano tra queſti Signori, e fin da queſti tempi cominciò il titolo del Principato di Salerno. Non molto dopo ſe ne morì Sicondolfo, e laſciò da Itta, ſua moglie, un figliuolo chiamato Sicone, che per eſſere di tenera età, laſciò ad educare a Pietro, ſuo compare. Se ne morì con fama di valoroſo, e liberale, avendoſi per più di dieci anni il ſuo Regno goduto.

Scrive Pietro Giannone, che in queſta diviſione del Principato di Benevento, e di Salerno, fu ſottopoſto il Gaſtaldato di Capua al Principe di Salerno. Ma poco dopo la Città di Capua volle ſtaccarſi da tal Principato, e Landulfo, ch' era il Gaſtaldo Capuano, non più al Principe di Salerno volle ubbidire; ma dichiaroſſi Signore indipendente, ed aſſoluto, ben contento dello Stato di Capua, che non picciola eſtenſione avea. Ed ecco già di un Principato ſen vennero a far tre; quello di Benevento, l' altro di Salerno, e l' altro di Capua. Landulfo non volle aſſumere il titolo di Principe, ma gli piacque ritener quello di Conte; onde da lui cominciò la ſerie degli ultimi Conti di Capua: eſercitava però la ſua Contea con aſſoluto arbitrio;

(a) *Ammirat. de' Princ. Longob.*

bitrio; ed essendo egli morto, Landone suo figliuolo, che gli succedè, sostenne anche la Contea di Capua undici anni, e nove mesi, con assoluto, e independente imperio.

L'altro Landone, suo figliuolo, fu terzo Conte di Capua, similmente con tutta l'independenza dal Principato di Salerno; e così per l'avvenire per lunga serie di Conti, amministrandosi questa Contea di Capua con assoluto arbitrio, rimase distaccata da i due Principati di Benevento, e di Salerno. Anzi si legge, che Landulfo quando si vide nell' ultimo di sua vita, chiamò a se i suoi figliuoli, e lasciò loro questo precetto, che avessero proccurato sempre di nudrir discordie, e risse tra il Principe di Benevento, e quello di Salerno; perchè altrimenti facendo, essi non potevano sperare di lungamente conservarsi lo Stato, da lui sopra le spoglie di questi due Principi acquistato, se fra questi medesimi due Principi fossevi stata concordia, e pace. In fatti i figliuoli osservarono esattamente il precetto paterno; tuttochè contrario fosse a quello, che Gesù Cristo diede a' suoi Discepoli; poichè in niun conto vollero ubbidire a Sicondolfo, Principe di Salerno; e soprattutto Landenulfo, uno de' figliuoli già detti, gli fu sempre contrario, ed ingrato; e questo precetto non solamente essi l'osservarono, ma lo tramandarono anche alla loro posterità, come un perpetuo fedecommesso, lasciandolo per retaggio a' loro successori: *Atque suis heredibus in perpetuum, sicuti a patre acceperant, reliquerant*, conchiude Erchemberto.

Cattiva fu la polizia, che per tal divisione di Principato si andò tratto tratto introducendo; poichè, sebbene prima il Principato di Benevento era distinto in più Contee, e Gastaldati, ciascuno però si governava coll' istesso spirito, e da un sol Principe dipendeva. Ma dopo, i Principi di Benevento, e quei di Salerno, e soprattutto i Conti di Capua fra i loro figliuoli divisero i Gastaldati, e le Contee: onde d' ogni Principato si fecero più Contee, ed i Conti, ancorchè sottoposti, cominciarono

a go-

a governare da loro ſteſſi. Sicchè ſi videro in tante guiſe moltiplicati i Feudi nel noſtro Regno. Così (a) Landulfo, Conte inſieme, e Veſcovo di Capua, diviſe la Contea di Capua tra i figliuoli di tre ſuoi fratelli; e perciò in ogni tempo tra di loro arſero riſſe, e guerre ineſtinguibili.

Dopo Radelchi venne Rodelgario, e fu XX. Duca, e ſettimo Principe di Benevento. Sotto di queſto i Saraceni, i quali fin dalla prima volta, che vennero con Calfore a Bari, aveano fatta di quella Città come una lor munizione, e capo di ogni loro sforzo, cominciarono, dopo eſſerſi partito Ludovico, a ſtenderſi per la Puglia; e poi allargandoſi pel mar Tirreno, ad occupare la Calabria, e ſcorrere per tutto il Principato di Benevento. Onde i Longobardi la ſeconda volta impotenti a reſiſtere all' innumerabile accanito ſtuolo di tanti Saraceni, coll' autorità, e valore di Rodelgario mandarono l' Abate Bertario, e Giacomo, Abate di S. Vincenzo a richiamare Ludovico in Italia, il quale non tardò a venire, e ſi poſe ſopra Bari; e già con non molta fatica avrebbe condotto i Saraceni a peſſimo ſtato, ſe attraverſato dalle arti de' Capuani, non gli foſſero ſtate tolte le occaſioni di mano; avendo egli trovato, che molti Capuani, ed alcuni di Salerno aveano ſtretta amicizia, e ſomma familiarità coi Saraceni; e loro davano anche de' ſecreti ajuti, ed una forte protezione, ſervendoſi di eſſi, come di truppe auſiliarie in diverſi biſogni, ed impegni della Città. Per la qual coſa eſſendoſi oltremodo ſdegnato il Re Ludovico, condannò a morte il capo di queſta protezione: ma alle tante ſuppliche dell' Abate di Montecaſino, gli perdonò la vita; lo bandì però da Salerno, e lo mandò eſule in Francia, avendo coſtituito Andrea Ademario, nobile Salernitano, per Principe di Salerno. Rodelgario ſe ne morì l' anno 853., e laſciò An. 853.
ſucceſſore Rodelchi, ſuo fratello, il quale fu XXI. Duca, e VIII. Principe di Benevento.

I Ca-

(a) *Erchemb. num.* 31.

I Capuani, de' quali era capo il Conte Landone col Veſcovo Landolfo, di lui fratello, accortiſi, che Capua loro patria, da eſſi edificata poco prima di quindici anni addietro nel monte di Triſiſco per ordine del Principe Sicone, perciò detta anche *Sicopoli*, più volte per malvagità de' vicini, o de' paeſani ſteſſi, che mal ſoffrivano ſtarſene su i monti, avea patito molti incomodi, ed era ſtata più volte anche da' Saraceni incendiata; ebbero su di ciò maturo conſiglio, e ſtabilirono di edificare una nuova, e più perfetta Città vicino al Ponte di Caſilino; e già ſopra le ruine ſteſſe di Caſilino, come or ora diviſerò; la cominciarono a edificare l'anno di noſtra ſalu-
An.856. te 856. *His quoq. temporibus cum ob facinora commorantium Capua, quae eſt Sicopolis, quae eſt in monte Triſiſco, paulo ante quindecim annis aedificata, ob igne ſaepius cremabatur; conſilio habito, Lando Comes, & Landulfus Epiſcopus cum ceteris propinquis ſuis apud Pontem Caſilini, ſicut hodie cernitur, conſtruxerunt, anno octingenteſimo quinquageſimo ſexto*, ſcriſſe la (a) Cronaca Caſſineſe.

CAPITOLO VII.

Della preſente Città di Capua.

IL vecchio Conte Landulfo ſignoreggiò l'antica Città di Capua per lo ſpazio di ben 25. anni, e quattro meſi; poi edificò, come diſſi di ſopra, per ordine di Sicone, la nuova Città sul monte di Triſiſco, e n'ebbe il dominio per un anno, e meſi otto: nel qual tempo finì di vivere. Gli ſuccedè poi nel governo, e nella ſignoria di Sicopoli Landone, di lui figliuolo, che vi regnò ben 13. anni, e nove meſi; ſiccome ci laſciò ſcritto Giovanni Abate Caſſineſe, che fu Arcidiacono della Maggior Chieſa di Capua: *Landulfus ſenior tenuit Capuam*

(a) *Cronac. Caſſ. lib. 1. cap. 30.*

quam veterem annis 25. menſ. 4., & fecit civitatem novam in monte Triſiſco, quam dominatus eſt anno uno, & menſ. 8. Quo defuncto ſucceſſit Lando filius ejus, & dominavit illam civitatem annos tredecim menſ. 9.

Correva l'anno del Signore 856., quando era Conte di Capua Landone, fratello del Veſcovo Landulfo, di Pandone, e Landonulfo. Queſti a cagion dei frequenti già detti incendj vollero intraprendere la grand'opera di edificare una nuova Città di Capua per miglior uſo, e miglior comodo de' Capuani, e toglierli affatto da i monti, con abolire, e laſciar del tutto in abbandono la Città di Sicopoli. Non tanto fu a' cittadini comunicata una sì nobile idea, che ſebbene di poco piacimento ad alcuni riuſciſſe, per dover paſſare dal ſublime, ameno, e dolciſſimo clima di Sicopoli al baſſo, e paduloſo della nuova Capua, pur nondimeno fu dalla maggior parte non meno applaudita, che ſtimata eſpediente a metterſi nella pronta eſecuzione, ſeguendo le ſagge, ed elevate inſinuazioni dei già detti fratelli, che così ſi ſpiegarono con eſſo loro: (a) *Non ſumus caprarum ovile, ut in ſaxorum cavernis tutemur: ad humilia denique deſcendamus, ut altos nos, & inhumiles circumſpicientibus praebeamus.*

Ci laſciò ſcritto il Sannelli, che dalle riferite memorie manoſcritte, conſervate dal ſuo biſavolo, raccolſe, che il Conte Landone ſi portò un giorno alla caccia nelle coſte del monte Tifata, ed ivi i ſuoi cani levarono una belliſſima cervetta, la quale ſpinta dal timore, a tutto corſo verſo il luogo, ove ora ſi dice *Caſa-Cerere*, ſi poſe a fuggire. Il Conte ad alta voce dava animo a i cani, accioechè la fermaſſero; ma queſta ſtanca alla fine, verſo la parte deſtra del Ponte di Caſilino arrivò, e dentro una ſpelonca ſi aſcoſe; nel qual luogo oggi è la Chieſa di San Vincenzo in Volturno, detto perciò *San Vincenzo della Cerva*, portato da Michele Monaco nel ſuo Santuario Capuano. I cani erano così ſtanchi,

(a) *Erchembert. loc. cit.*

chi, che non poteano nè meno aprir la bocca, ed offenderla: onde giunto il Conte, gli riuscì prenderla con molta facilità, e senza veruna ripugnanza condurla così viva in sua casa. Da ciò prese Landone felicissimo augurio, e interpetrò questo successo, come un segno del divino volere, che in questo luogo la Città si edificasse. In fatti il giorno seguente, fatto ratificare dal popolo il consenso di fermarsi in quel sito, ove il Conte, e 'l Vescovo avessero stabilita la fondazione della nuova Città, aprì loro il sentimento di edificarla sulle rovine dell'antico Casilino; e loro manifestò anche il buon augurio, che n'avea preso. Piacque a' Capuani una tal risoluzione, e ne diedero nuovamente tutta l'incumbenza al lor Conte Landone, insieme col lor Vescovo Landulfo, Pandone, e Landonulfo. Scrivono però accurati Autori, che i fratelli di Landone cominciarono l'edifizio della nuova Città di Capua; ma poi Landone, che prima in niun conto l'ebbe, lo perfezionò, e gli diede leggi, e norma da potersi reggere, e mantenere: *Lando, filius* (a) *Landulfi, munere, & aetate senior novam urbem a fratribus aedificari coeptam irridet, sed mox mirifice perficit, quam legibus instruit*; e lo scrisse anche l'ignoto Cassinese, rapportato da Camillo Pellegrino.

Fu già ella, ed ora è questa stessa nostra Capua, fabbricata nel cuore di quei fertilissimi campi, che una volta chiamati furono *Leborini*, e al presente *Terra di Lavoro* si appellano; e propriamente nella parte, ove principia quel campo Stellate, che ora *Mazzon delle Rose* vien detto, cui fanno vaga delizioſa corona alcuni vicini colli, chiamati da Livio (b) Colli di Callicola, *& jugum Calliculae superandum*: ed il Volturno, sulle cui sponde fu edificata, co' suoi tortuosi giri non ha fatto, ch'ella cambiasse la sua antica figura triangolare. Non potè edificarsi con molta ampiezza, nè con molta magnifi-

(a) *Erchembert. num.* 24.

(b) *Liv. lib.*22. *cap.*12. *Pereg.inchart. Topograph.Camp.Fel.*

gnificenza: onde il ſuo circuito, e l'intiero giro della Città non paſsò, nè ora paſſa due miglia Italiane. La ſua Dioceſi, o ſia giuridizione è di circa miglia 18. di lunghezza; ed è quella, che ſi eſtende da' ſuoi monti, che ſono dalla parte di Oriente ſino alla parte Occidentale, ch' è bagnata dal mare, e di circa ſette miglia di larghezza, quante appunto ſon quelle, che ſi miſurano da' ſuoi monti, che ha a ſettentrione infino al fiumicello *Clanio*, detto oggi da' Paeſani *alli lagni*, che la dividono dalla Dioceſi, e tenimento di Averſa. Fu però la nuova Città edificata molto più al di ſotto, ed era il ſuolo molto più baſſo di quello, che col rinnovar delle ſtrade, e degli acquidotti, ſi vede oggi molto più in alto. E' vero, che per la vicenda de' tempi ha ella ſofferte molte, e grandiſſime mutazioni, non meno al di fuori, che al di dentro: il che per meglio oſſervare, fa d' uopo deſcrivere lo ſtato primiero, e antico della noſtra Città di Capua, acciocchè poſto in paragone col preſente, poſſa meglio conoſcerſi il divario, che ora paſſa tra l'una, e l'altra.

Era la preſente Città di Capua ne' ſuoi primi tempi circondata da più, e diverſi Borghi, uno detto di *S. Antonio Abate*, ch' era fuori la porta delle Torri, detta oggi *di Roma*, dall' altra parte del fiume ſulla ſtrada Regia, che conduce a Roma, ove l' antica Fiera di Caſilino ogn' anno ſi aveva; e dove l' altra rinomatiſſima di S. Steffano è oggi rimaſta, nella quale, oltre all' altre coſe, che vengono a venderſi, ſi fa ſpezialmente negozio di porci, impinguati in groſſezza ſmiſurata. In queſto luogo vi era la famoſa Chieſa di S. Terenziano, e con eſſa il famoſo Cenobio de' Cavalieri Templarj, de' quali, al dir di Michele Monaco, ſi truova eſſere ſtato l'anno 1283. Gran Maeſtro Frà Matteo d' Iſernia: oggi v' è una picciola Cappella con dentro una immagine, che ritiene l' antico nome di *S. Terenziano*. L' altro Borgo era fuori la Porta, detta oggi *di Napoli*, ſopra di quella ſtrada, che conduce verſo l'antico Feudo, ora ſemplice Oſte-

ria dell' Ordichella, che si chiamava allora il *Borgo di S. Giovanni Gerosolimitano*: ma di questo non vi è oggi vestigio alcuno, nè se ne conserva il nome. Il terzo Borgo era quello di *S. Vittore*, sconosciuto per altro al dì d' oggi sotto questo nome, ma abitato in quella parte della Città, che è più in là dell' Arco di S. Eligio, chiamato anche *Borgo di S. Erasmo*, e *di Porta Capuana*.

Per quattro magnifiche Porte si entrava nella Città; una era delle Torri, che oggi dicesi *Porta di Roma*: l'altra di S. Vittore, che in appresso fu detta *Porta di S. Eligio*, chiamata prima col nome di *Porta Capuana*: la terza era la *Porta Fluviale*, situata nel luogo, detto *la Limata*, sopra del fiume vicino la Parrocchia di S. Andrea, che dicevasi *ad Portam Fluvialem*: l' altra finalmente era la *Porta di S. Angelo*; ed era posta dietro il Monistero di Santa Maria di donne Monache in quel luogo, e in quella parte, che per diritto sentiero si andava al Monistero de' Cassinesi, allora sotto il titolo di *S. Angelo in Formis*, posto sulle falde del Tifata, o sia monte di S. Niccolò. Oggi ve ne son due sole, quella *di Roma*, e l'altra *di Napoli*, per dove si va alle già dette due Capitali.

Vi erano in Capua molti Ghetti di Ebrei; perchè, siccome raccoglies dalle scritture del Teforo Arcivescovile, lette, e rapportate dal Vecchioni, fu loro nell' anno 1449. conceduto dal Magistrato di Capua un luogo con una vigna nel Borgo di S. Vittore. E' anche indubitato aver essi molto tempo prima occupato in Capua quel luogo della Città, che oggi forma il distretto della Parrocchia di S. Martino, che fin d' allora n' ha ritenuto il nome di *S. Martino ad Judaicam*; e ciò fin dall' anno 1375., secondo chiaramente si legge nella Tassa antica delle Decime, portata da Michele Monaco nel suo *Santuario Capuano*, dove facendosi menzione di un' altra Parrocchia sotto il titolo di *S. Niccolò ad Judaicam*, mi dò a credere essere stato in quel distretto un altro Ghetto di Ebrei; i quali poi tutti con altri di simil razza disgraziatamente dovettero uscire non meno da Capua, che dal Regno l'an-

l'anno 1540., in virtù della Regia Prammatica, emanata l'anno antecedente.

Avvertì il dotto Parroco D. Niccolò Bartolomeo, che questa tassa di decime porgeva un gran lume, per conoscere quella mutazione, che anche al di dentro ha sofferta la nostra Capua; poichè in essa si vede non esservi stato ne' tempi scorsi nè piazza, nè vico, anzi non esservi stata casa, che non fosse stata Chiesa, nè Chiesa, che non fosse stata Parrocchia: argomento troppo chiaro della gran pietà degli antichi nostri Capuani Longobardi. In fatti tra di esse comparivano molto ricche, e magnifiche le cinque Chiese co' loro Conventi, che quattro dentro la Città, ed una al di fuori possedevano i PP. Benedettini Cassinesi, cioè quella di *S. Benedetto*, posseduta oggi da' PP. Gesuiti, che la Città nostra colle scuole, colle prediche, e coll'esempio illustrano, e santificano; quella di *S. Lorenzo*, ridotta in una picciola Chiesetta, annessa al Monistero di S. Lorenzo di Aversa; quella della *Santissima Trinità*, delle Regie fortificazioni distrutta: ed un'altra sotto il titolo di *S. Vincenzo in Volturno*, oggi Prepositura del Signor Cardinal Pier Luigi Caraffa, pregio, e decoro del Sacro Romano Collegio; giacchè così in essa, come nell'altra sua Chiesa di *S. Leucio* non lasciò di far comparire ardentissimo il suo zelo, senza risparmiar danaro, a spese qualunque per le fabbriche, e per gli ornamenti di esse, invigilando egli proprio l'ottimo Porporato a' suoi Ministri, acciocchè i pesi de' suoi benefizj s'adempiano a dovere, e le sue Chiese de' sacri arredi, a seconda del suo gran zelo, sieno ben tenute, e provvedute. Quella poi fuori la Città, si era *S. Angelo in Formis*, oggi Commenda di Monsignor Pertelli, Prelato degnissimo, di sopra lodato.

Per ora bastava dire, che la presente Capua non ha mancato colla magnificenza delle fabbriche, e col pregio delle sacre suppellettili non solamente d'imitare, ma forse anche di superare la pietà, e 'l culto de' suoi antichi Cittadini; poichè toccando di passaggio i lunghi

ſacri, ſi vede oggi nella Città eſſervi la Chieſa Arcivescovile, ſotto il titolo *dell'Aſſunta*, uffiziata, e ben ſervita da quaranta dotti, ed eſemplari Canonici, inclusovi l'Arcivescovo, ch'è parimente Canonico, da venti Domedarj, e da circa ottanta Seminaristi, e Chierici, che al Coro aſſistono: ha diciotto Parrocchie, e otto Cappellanie Curate di certi Preti, che in alcuni tempi dell'anno son tenuti di coadjuvare i Parrochi nella lor cura; sebbene queste erano al numero di quindici, delle quali furono per grazia di Benedetto XIII. soppresse sette, sei per gli Cappellani Mansionarj del Duomo, ed una pel Maestro di cerimonie: ha la Chiesa ricettizia della *Nunziata*, ove ogni giorno si uffizia da' Sacerdoti, sotto il regolamento d'un Capo, che col titolo di Rettore vien chiamato, e dal Magistrato Capuano è a tal incombenza destinato. Vi sono quattro Claustre di Dame Religiose, tre Benedettine, *S. Maria*, *S. Giovanni*, *S. Girolamo*; una Francescana sotto il titolo del *Gesù Grande*: quattro Conservatorj per la gente civile, la *Nunziata*, la *Concezione*, la *Carità*, il *Gesù Piccolo*: uno per la gente più bassa, sotto il titolo di S. Teresa, oltre all'esemplarissimo *Ritiro dell'Arcangelo Gabriello* per le gentildonne, che vogliono ivi menar vita ritirata, e la casa di *Santa Maria Maddalena* per le pericolanti, e pericolate. Vi sono dieci Conventi di Frati, nove dentro la Città, *S. Caterina* de' PP. Francescani, *S. Antonio* de' PP. Conventuali, *S. Pietro a Majella* de' PP. Celestini, *Monte Vergine*, *S. Domenico*, il *Carmine*, la *Maddalena* de' PP. Agostiniani di Carbonara, il Collegio de' PP. Gesuiti, l'altro de' PP. Teatini, ed uno fuori la Città de' PP. Cappuccini.

Tutta l'antica Città da tre larghe, lunghe, e magnifiche strade era, ed è al presente divisa. La prima comincia dalla Porta delle Torri, detta oggi *di Roma*, dove a man sinistra, quando s'entra, sta in alto situata la statua di marmo dell'Imperador Federigo II., molto benemerito della Città di Capua. Questa si stende poi so-

ſopra l'antico Ponte, e arriva per retta linea al largo avanti la Porta *di Napoli*. Nel decorſo di queſta ſtrada a man ſiniſtra ſi trova un grand'arco, per dove ſi entra nella piazza de' commeſtibili, fondo della menſa Arcivescovile, ove in ogni Lunedì ſi fa mercato, e vi concorre non ſolamente dalla Diocesi Capuana, ma anche dall'altre convicine Città, e loro Caſali gran moltitudine di popolo, per vedere, per comperare, e per provvederſi di tutto il biſognevole all'umana ſoſtentazione, a riſerba ſolo di quel Lunedì, che potrebbe occorrere tra gli 8., e 15. di Giugno; tempo, in cui ſi trasferiſce il mercato al Largo della Nunziata per antico ſpecial privilegio di Alfonſo, concedato alla Città, rendendo in eſſo le perſone, che vi concorrono, eſenti da qualſiſia gabella. Queſto mercato è quello ſteſſo, che per altro antico privilegio era ſolito farſi nel Borgo di *S. Giovanni Gerosolimitano*, fuori la Porta di Napoli, a 30. Aprile, ed a' 22. Maggio per otto giorni la volta.

Poco più innanzi poi ſi truova un' altra gran piazza, chiamata *de' Giudici*, detta così, perchè quivi ſono i due Tribunali, a i quali preſiedono due Giudici, quello della Regia Corte, ove preſiede un Regio Conſiglie re di S. Chiara di Napoli; e quello delle cauſe civili, detto *della Baglive*, ove è Giudice un Dottor di legge della Città di Capua. Vi ſono anche moltiſſime Curie, ove riſiedono i Notai, e i Giudici a contratto. In queſto luogo è ſituato il Palagio della Città, ove ſi radunano i Signori del Governo, per iſtabilire gli affari del Pubblico, detto perciò il Palagio dell'Udienza. Vi è anche quello del *Governatore Politico*, ove ſi tiene corte, e ſi amminiſtra giuſtizia, colle ſue carceri al di ſotto: l'uno, e l'altro di magnifica, e ſuperba ſtruttura.

In queſto ſito *de' Giudici* è l'antichiſſimo Largo, nell'anno 1748. ben accomodato, e laſtricato tutto di pietre vive, con molta proporzione tra di loro connesſe, ove di ordinario vi è gran concorſo di Ufiziali militari, di Cavalieri, d'Eccleſiaſtici, di Nobili viventi, e della

gente

gente più culta, e più decorosa della Città; ed ove sovente passeggiano, e si trattengono a discorrere, e trattare i loro affari. Quivi trovasi una delle tre principali fontane della Città, che somministra quell'acqua molto leggiera, e pregevole, della quale Capua tanto si loda, fatta venire circa due secoli addietro dal Magistrato Capuano per lunghe strade di buoni acquidotti da' nostri monti Tifatini, non senza un grosso eccessivo dispendio. Questa fontana, sebbene dia abbellimento alla piazza, contribuisce però al comodo, e all'utile de' paesani, che in essa si provvedono di acqua, buttandone da quattro suoi lati in molta abbondanza, e zampillando con molta limpidezza dalle sette bocche dell'altra, che è in cima di essa, rappresentanove una delle due imprese della Città, avendo l'altra è una croce in campo rosso, come già dissi.

Rende anche maestosa, e ben culta questa piazza il *Bivacco*, che vi è sempre nella parte di Oriente, contenendo di giorno, e di notte una buona guardia di Granatieri col loro Ufiziale, per custodia, e quiete della Città. Su di questo si vede eretta in alto dalla Città, e dal suo Magistrato una statua di finissimo marmo al Re Carlo II. con di sotto la seguente iscrizione al lato destro:

KARO-

KAROLO II. REGI CATHOL.
PHIL. IV. FIL. PHILIP. III. NEP. PHIL. II. PRONEP.
KAROLI V. CAES. ABNEP.
AVITAE GENEROSITATIS HAEREDI PROPAGATORI GLORIAE
ANNO REGIMINIS SVI PRIMO IMPLETO
IAM VOTA IMPLENDI OMNIA, MONARCHIAE
SIMVL, ET SPEM AVREI SAECVLI REVOCANDI
ORDO POPVLVSQ. CAPVANVS
DEVOTVS NVMINI MAIESTATIQ. EIVS
STATVAM IN FORO MARMOREAM
ADORABVNDVS POS.
MANSVRAM PRISCAE FIDELITATIS SVAE TESTIMONIVM
AVSTRIACI SCEPTRI PERENNATVRI AVSPICIVM
VII. ID. NOVEMBR. AN. SAL. MDCLXXVI.

Al lato ſiniſtro poi in un altro marmo vi ſi legge queſt' altra Iſcrizione:

D. FERDINANDO IOACHIMO FAXARDO
REQVESSENS ET ZVNICA
MARCHIONE VELEZIVM
PROREGE NEAPOL.
D. IOSEPHO DE LEDESMA
REGIO
AD D. CLAR. NEAPOL. CONSILIARIO
ET
CAPVANAE CIVITATIS
REGIO GVBERNATORE
AVRORAM OPTATO FACIVNT
HAEC LVMINA
SAECLO

In queſta piazza a man deſtra, quando ſi va alla Porta *di Napoli*, vi è la nobiliſſima, ed antica Chieſa di *S. Gaetano* de' PP. Teatini, riedificata dalle fondamenta; poi ben abbellita, e terminata di tutto punto nell'anno 1748., che ſi è la prima volta, doppo alcuni anni di fabbrica, aperta, e conſecrata.

Acco-

Accosto ad essa vi è il Supportico, o sia Atrio, per dove al Borgo di S. Vittore si andava. Sotto quest' Atrio dal Magistrato di Capua fu collocata l'Iscrizione dell' antico Capuano Anfiteatro, che in un pezzo mutilo di marmo fu anni sono trovata, e poi supplita dal Canonico Mazzocchi, come già dissi più volte. Sopra della già detta Iscrizione si legge:

MVTILVM CAMPANI-AMPHITHEATRI TITVLVM
NVPER AD EIVSDEM PORTAM
QVAE MERIDIEM SPECTAT EFFOSSVM
SEVIRI CAMPANI SVPPLENDVM
ET CONSPECTISSIMO VRBIS LOCO
COLLOCANDVM GVRARVNT
ANNO DOMINI M. D. C. C. XXVI
L. D. D. D.

Nello stesso Atrio, dirimpetto alle suddette Iscrizioni, vi è un altro gran pezzo di famosa antichità in certo marmo, trovato nell' antichissimo Capuano Teatro, del quale nel primo libro ne feci anche menzione, con alcune figure di mezzo rilievo, rappresentanti da una parte Luccejo, che rifece il Proscenio del già detto Teatro con diversi istrumenti di fabbrica, e architettura ben effigiata, e coll' Iscrizione, già di sopra riferita.

LVCCEIVS PECVLIARIS PROSCENII REDEMPTOR
EX BISO FECIT.

Dall' altra parte, e proprio nel fine del marmo, e delle figure, un gran serpente, specie di picciol Drago, coronato con una crista, antica insegna d' Osco, fondatore di Capua, *cujus Insigne fecit serpens*, e vi si legge: *Genius Theatri*: dall' altra parte sono finalmente ben scolpite due altre figure, l'una di Pallade, l'altra di Mercurio. Sopra di quest' antichissimo marmo vi si pose dal Magistrato Capuano la seguente Iscrizione, che chiaramente vi si legge:

CAPVAE THEATRI RVINIS
MODO ERVTVS LAPIS
VETVS PRAECLARI FACTI MEMORIA
HIC S. C. REP. MDCLV.

Si tira innanzi questa prima strada, ed arriva al Largo della

della Porta *di Napoli*, dove per dinotare, che la Città di Capua anticamente da ſemplici cadenti mura era circondata fino a' tempi di Filippo, che la fece ben fortificare, vi è ſopra la medeſima Porta al di fuori la ſeguente Iſcrizione:

SVB MVRO QVONDAM TRIPEDALI, ET PENE LABANTI
CAMPANI ASSVETI REGVM BENE IVRA TVERI
VT MELIVS SIT RES OLIM DEFENSA PHILIPPI
MVNIRI FIRMIS CVRARVNT ARCIBVS VRBEM

La ſeconda antica ſtrada, che divide la Città di Capua, ſi è quella, che comincia dal Palazzo Areiveſcovile, e va a terminare per retta linea al Moniſtero di Santa Maria di Donne Monache. In queſta ſtrada, adornata di nobili, e magnifici palagi, vi era a man diritta l' antico Seggio de' Cavalieri della Città di Capua, dove eſſi ſoleano raunarſi, per trattar gli affari, riguardanti la lor nobiltà, chiamato allora il *Seggio dell' Olivo*, dal tempo poi rovinato, e disfatto; in maniera che niun veſtigio oggi n'è rimaſto. Avanti al luogo, ov' era ſituato tal Seggio, vi è la ſeconda gran fontana della ſteſſa prezioſiſſim' acqua, poſta dalla Città non meno ad ornamento, che a comodo del pubblico. Più innanzi poi a man ſiniſtra di detta ſtrada, dopo il Collegio de' PP. Gesuiti, vi è il gran vaſo di buona fabbrica, mantenuto con mirabile architettura, ove ſi conſerva pel pubblico l' acqua da bere, acciocchè ſia pronta, e non manchi in qualche neceſſità di guerra, o altra ſimile; capace tal vaſe di circa 6000. botti d' acqua, della quale è ſempre pieno, e 'l pubblico ne porta il peſo di mutarla di tempo in tempo, perchè ſempre limpida, e pura abbia ivi a conſervarſi, e tenerſi pronta ne' biſogni, che potranno occorrere.

La terza ſtrada finalmente, che nella fondazione dal Conte Landone fu fatta, e divide la Città di Capua, ſi è quella, che comincia dal Largo del Convento de' PP. Franceſcani, detti di S. Caterina, e tira per retta linea

fino alla meno antica Vitriera, ſtrada lunga molto più dell'altre due di ſopra, ornata di molti, e belli palagi, colla terza gran fontana della ſteſs' acqua. Queſta ſtrada, ſiccome anticamente era la più frequentata, ed avea il maggior concorſo di popolo, così paeſano, come ſtraniero, per le due porte, che a i due eſtremi di eſſa erano aperte, e v'entrava, ed uſciva gente d'ogni nazione, cioè da Oriente la porta di *S. Angelo*, e da Occidente la *Fluviale*; così poi eſſendoſi tolte dette due porte, e ridotta a nuova foggia la ſituazione delle mura, e delle uſcite della Città, venne a ceſſare il concorſo in detta ſtrada, che per ragione di tali due porte era frequentiſſimo.

Oltre alle ſuddette tre magnifiche ſtrade, che dividono per mezzo la Città di Capua, moltiſſime altre ve ne ſono, che alle medeſime conducono, e da eſſe germogliano, e così guidano per tutta la Città. E cominciando dalla prima ſuddetta ſtrada; grande è quella, che naſce dalla facciata del Palazzo dell' Udienza, corre per retta linea avanti al Duomo, ſotto il Seggio di Antignano, oggi del Duca di S. Cipriano Capua, arriva alla fontana della già detta terz' antica ſtrada, e paſſandole per avanti, tira innanzi fino al fiume, col nome di *Strada dell'Arciveſcovado*. Grande è quella, che naſce dal *Bivacco* per linea retta avanti la Parocchia di *S. Giovanni de' Nobili Uomini*, giugne alla Chieſa de' PP. Domenicani, che truovaſi a man ſiniſtra della già detta ſeconda ſtrada, chiamata la *Strada del Generale*; perchè ivi il General Comandante della Piazza è ſolito abitare. Grande è quella, che dal Largo della Santiſſima Annunziata tira innanzi fino ſopra l' antica principale ſtrada, e propriamente dirimpetto al picciolo, o ſecondo giardino de' Signori Azzia, col nome di *Strada della Carità*, per la Chieſa, e Conſervatorio di ſimil nome, ivi ſituato. Siccome è anche grande quella ſtrada, che dalla Chieſa del Purgatorio conduce per retta linea avanti la Chieſa de' PP. Agoſtiniani di Carbonara alla caſa, e Parrochia di S. Rufo, ſituata a man ſiniſtra della ſeconda medeſima principa-

le

le ſtrada, detta la *Strada della Maddalena*, per lo Moniſtero già detto de' PP. Agoſtiniani ſotto il titolo della Maddalena, ivi eſiſtente.

Queſto è per le ſtrade, che germogliano dalla prima antica principale ſtrada. Vi ſono ben anche altre quattro ſtrade, che dalla ſteſſa verſo il Caſtello conducono. Seguitando poi la ſeconda antica ſtrada, è bene ſpazioſa quella, che da fuori l' Arco di S. Bartolomeo *ad Archiloyſios*, dalla parte di S. Domenico, tira a retta linea per avanti la Parrocchia di S. Salvadore Maggiore fino al caſino del Duca di S. Cipriano, ſituato a man ſiniſtra della terz' antica ſtrada, chiamata la *Strada del Seminario*, per ritrovarſi in eſſa il Seminario de' Chierici ſituato.

Ed è quì da ſaperſi, che quando da Benevento pervenne poi il Principato in queſta Città, la Chieſa, e Moniſtero, oggi di *S. Domenico*, era l' antico Palagio de' Principi di Capua, e ſi ſtendeva d' ampiezza, e lunghezza, quanto contiene il diſtretto della Parrocchia di S. Michele a Corte, di S. Giovanni a Corte, e di S. Salvadore a Corte, dette queſte tre Parrocchie coll' aggiunto *a Corte*; poichè ſi contenevano nella Corte, o ſia Largo del Palagio del Principe; anzi dicono alcuni Autori, che così la Chieſa di *S. Michele a Corte*, come quella di *S. Giovanni a Corte* erano le due Cappelle proprie del Palagio del Principe, e dentro di eſſo contenute. Prima di eſſi i Conti di Capua abitavano, e facevano la lor reſidenza nel Palagio, ove ora è la Clauſura del *Geſù Grande*, che paſsò poi per abitazione de' gran Conti di Altavilla, e da eſſi al Comune, che vi fondò tal Moniſtero.

Or ſeguitando la già detta antica ſeconda ſtrada; grande certamente, e ſpazioſa ſi è quella, che dal Giardino di *S. Giovanni Geroſolimitano* tira per retta linea ſu della terz' antica ſtrada, terminando ſotto la balconata del Palagio de' Signori Cipullo, e paſſando per ſopra la medeſima terza principale ſtrada, propriamente

vicino al Moniſtero de' PP. Conventuali di S. Antonio, giugne fino al Fiume, che l' è più innanzi, chiamata la *Strada de' Rinaldi*, per la nobile famiglia Rinaldi, che v' abita. E' anche una bella ſtrada quella, che dal Largo d' Eboli, come al vertice d' un angolo a retta linea giugne da una parte alla caſa de' Signori Mazziotta, chiamata la *Strada di Montevergine*, per lo Moniſtero, e Chieſa di tal nome, in eſſa eſiſtente. Per l' altra retta linea, ed avanti la Parrocchia di S. Coſma a Quadrapane paſſa per mezzo la terza ſtrada antica, e giugne fino al fiume, chiamata la *Strada di Ventriglia*, per la caſa della già detta famiglia, che vi è ſituata: ſiccome ottima ſtrada è quella, che dal fronteſpizio del Moniſtero di Montevergine per retta linea giugne alla terz' antica ſtrada; e paſſandola per mezzo, arriva parimente al fiume, che l' è più innanzi, detta la *Strada de' Parigi*, per due loro caſe, che vi ſono.

Finalmente è grande, e ſpazioſa quella ſtrada, che dalla facciata della Chieſa di S. Marcello, e propriamente dalla ſua porta ſi ſtende per retta linea alla Vitriera, termine, e confine della terz' antica ſtrada già detta, comunemente chiamata *Strada de' Geſuiti*, perchè buona parte del loro Collegio, e Chieſa comprende.

Molti altri vichi vi ſono, che intrecciano queſte ſtrade, e fanno con facilità girare, e poſſedere da' cittadini l' intiera Città: ſiccome molte altre fontane vi ſono in diverſe altre ſtrade per comodo degli abitanti più vicini.

Ma quanto più queſta nuova Città compariva grande nelle Chieſe, e nelle ſtrade, altrettanto magnifica ſi vedea ne' ſuoi palagi, abitazioni ben degne di quei perſonaggi; parte de' quali eſtinta vien compianta da' preſenti cittadini; alcuni di eſſi trasferitiſi nella Capitale del Regno, formano ivi nella lor diſcendenza le caſe de' principali Magnati; e parte in qualche glorioſo rampollo è rimaſta in Capua a formare la maggior gloria della più che illuſtre loro Patria. Tali erano i Palagi de' Marzani, Duchi di Seſſa, congiunti in iſtretta affinità cogli ſteſſi

Re

Re di Napoli, de' Pannoni, Conti di Venafro, de' Ferramoſca, degli Antignani, de' Caraccioli, ſei de' molti Palagi della Famiglia Capua, o ſian i due de i gran Conti d' Altavilla, poi Principi della Riccia, de' quali ſe ne vede formata la clauſura del Gesù Grande, e buona parte del Collegio de' PP. Gesuiti, o ſia quello del gran Protonotario, e Locoteta del Regno, Bartolomeo di Capua, ove oggi ſe ne ſta il Comandante Generale della Piazza; o ſia quello di Luigi di Capua, ove ora abitano i Signori d' Azzia, e vi abitò pur anche l' Imperador Carlo V. nella venuta, e trattenimento, che fece in Capua; o ſia quello del Conte di Palena, dal quale ſe n' è fatto un comprenſorio di tante caſe, abitato da moltiſſime perſone, dirimpetto al Palagio del medeſimo Luigi, poſſeduto oggi ancora queſto da' Signori Azzia; o ſia finalmente il gran Palagio del Principe di Morcone, poi di Caſpoli, e di Conca, oggi de' Duchi di Mignano *Capua*, detto anticamente *Caſtrum Lapidum*, per la gran Torre, buona parte di pietre vive, che vi ſi vede: Famiglia, diſſi *di Capua*, diviſa allora in tanti palagi, quanti erano i rami, che da uno ſteſſo arbore germogliar ſi vedevano; ora però a due ſoli riſtretta, l' uno in Napoli in perſona di *Bartolomeo di Capua*, Gran Conte d' Altavilla, e Principe dell' Ariccia, l' altro in Capua in perſona di *Giambattiſta di Capua*, Duca di S. Cipriano; l' uno, e l' altro nobiliſſimo germoglio, niente degenere nel faſto, e nella grandezza dall' antico, e ſublime lor tronco. Il Palagio del gran Siniſcalco del Regno, Giberto d' Azzia, e del Marcheſe della *Terza*, ſuo nipote, lo ſteſſo, che ora da' Signori Friozzi ſi poſſiede. Il Palagio de' Signori Eboli, che ha laſciato il nome ad un Quartiere della Città, ſiccome ſi ſon tramandate in uno de' loro poſteri, Franceſco d' Eboli, Duca di Caſtropignano, tutte le maggiori glorie, che poſſono adornare un vero ſoſtegno della corona del noſtro invittiſſimo Re Carlo Borbone, felicemente, e glorioſamente regnante. Quelli delle tre nobiliſſime famiglie Guindazzo, Raimo, e Cajazza.

jazza. Il palagio della ben chiara Capuana famiglia *Alo-fia*, che laſciò il nome all' intiero diſtretto della Parrocchia di S. Bartolomeo ; detto perciò *San Bartolomeo ad Archiloyſios* : ſiccome l'altro della nobile famiglia Diadiſco , diede il nome alla Parrocchia di *S. Angelo a Diadiſco*. L' altro dell' illuſtre famiglia d' Apolita , ſituato dirimpetto la Chieſa di S. Andrea , perciò detto *de Apolita* : ſenza far io parola di tanti , e tanti altri palagi degli antichi nobili Capuani, come de' Capeci, Marcheſi, Capuani, Minutoli, Sconniti, Roſſi, Leoneſſa, ed altri, che di poi trasferitiſi in Napoli, ſiccome illuſtrarono, e tuttavia illuſtrano quelle Piazze, e quei Seggi ; così han laſciato alla Città di Capua ſublime, e pregevole la loro memoria.

Avea l' antica Città di Capua per comodo del pubblico molti , e diverſi Spedali, come quello dell' Annunziata, di S. Antonio di Vienna, di S. Caterina, di S. Eligio, e di S. Giacomo *d' Altopaſſo*, di S. Giacomo *de' Pellegrini*, di S. Giovanni *de' Nobili uomini*, di S. Lazzaro, di S. Maria *de' Confrati*, lo Spedale di S. Maria, di S. Spirito, del Moniſtero di S. Giovanni, di S. Terenziano, de' quali ne fa diſtinta, ed accurata memoria con tutta la maggior erudizione Giuſeppe di Capua Capece nella ſua già lodata Diſſertazione intorno alle due campane di *S. Giovanni de' Nobili uomini*. Di queſti appena quattro oggi ſono in piedi, cioè quello dell' Annunziata, di S. Eligio, di S. Antonio, e di S. Lazzaro.

Queſti antichi Spedali, queſti palagi , e queſti pubblici edifizj, che o han cangiato faccia , e forma , o ſono ſtati del tutto diſtrutti , ſono trofei di quel tempo, che con forza inſuperabile ſuol dare il guaſto alle coſe tutte , *omnia fert aetas , animum quoque* , cantò il Poeta. Per la qual coſa punto di maraviglia recar non dee, ſe oltre a qualche mutazione nel materiale degli edifizj, ſi ſcorge ancora nella noſtr' antichiſſima Capua qualche cangiamento nel politico eziandio , e nell' economico, dappoichè altra, e diverſa ſi era la maniera, di cui pri-

ma

ma di noi ſi governavano i Capuani. Nei primi tempi, in cui la preſente Capua fu edificata, e finattantochè in eſſa regnarono i Longobardi, e poi i Normanni, ſi vide, che un Gaſtaldo, e poi un Conte, indi un Principe la ſignoreggiò nello ſteſſo tempo, ed un particolar Giudice, ed anche due tennero le redini del ſuo governo. Ma nei tempi più vicini, quando la Città di Capua fu ſotto il dominio de i Re, allora da un gentilùomo letterato, volgarmente *Spada e Cappa*, col titolo di Capitanio, venne nel ſuo politico governata. Poi per grazia ſpeciale de' Regnanti fu a' Signori Conſiglieri di S. Chiara dato il governo della Città, il quale ancor dura con pieno ſoddisfacimento di tutto il pubblico; anzi ſiccome per legge deve eſercitarſi per un anno, così poi, quello terminato, ſuole la Città pregare il Re, ed ottenere la conferma per un altr'anno, come a ſuo luogo dirò con tutta la maggior diſtinzione.

In quanto al governo economico, ſi è anticamente la Città governata da ſeſſantadue perſone, poi da cinquanta; venticinque del ceto de' nobili, ed altri venticinque eran compoſti parte di coloro, che nati da oneſti, e decoroſi progenitori nobilmente viveano, e parte di perſone civili, come erano i Notai, Mercanti, ed altri ſimili; poi da quaranta, cioè 20. nobili, e 20. cittadini, o ſieno nobili viventi. Nell'anno poi 1737. fu ampliato a ſeſſanta perſone, delle quali 30. nobili, cioè 20. nobili *ex genere*, e dieci dottori, 20. nobili viventi, e dieci civili, come a ſuo luogo, e tempo minutamente rapporterò.

Deſcritta già l'antica Città di Capua, che fu dal noſtro Conte Landone, dal Veſcovo Landulfo, e dagli altri due loro fratelli, Pandone, e Landonulfo, edificata; e deſcritto il divario in molte coſe mutate nella preſente Città, è dimeſtieri, che per ordine di queſta Storia io ſcriva un poco intorno alla Fortezza, e ſua ſituazione, colla quale potè tante volte a' ſuoi nemici reſiſtere. Egli è indubitato, che sul bel principio della ſua fondazione

gione non ebbe la Città di Capua verun recinto di mura, nè menomo Forte, che aveſſe potuto difenderla. Dopo più, e più anni fu la Città da per tutto il ſuo giro murata, ma di una muraglia, non già ad uſo di Fortezza, ma molto debole, e fiacca; tantochè piuttoſto terra murata, che Città appellar ſi poteva; e ciò ben ſi deduce dalla ſopraccitata Iſcrizione, poſta nel frontespizio della Porta *di Napoli*, ove ſi dice:

SVB MVRO QVONDAM TRIPEDALI, ET PENE LABANTI.

Vi erano bensì due fortiſſime Torri al capo del Ponte, ed all'ingreſſo della Porta, oggi *di Roma*: queſte potevano difendere da una ſola parte la Città, reſtando tutto il dippiù alla diſcrezione del nemico. Ciò però non oſtante, e non oſtante la mancanza di forti muraglie, di baſtioni, di rivellini, ſcarpe, contraſcarpe, rocche, cittadelle, fleſcie, caſtelli, e di tutto ciò, che può contribuire a rendere ben munita una Piazza; nondimeno la noſtra Città di Capua per l'addietro ha fatto argine alle incurſioni nemiche col ſolo petto forte, e valoroſo de' ſuoi cittadini, che con invitto coraggio in ogni occaſione ſi ſon conſervati fedeli a' loro Sovrani: motivo, per cui la noſtra Capua per iſpecial privilegio porta il titolo di *Fedeliſſima*.

Nei tempi poi dell'Imperador Carlo V. ſi diede principio a fortificar la Città, e durò il lavoro fino a i tempi, e sul fine del governo di Filippo II. ſuo figliuolo, nella maniera, come da noi ſi è oſſervata fino all'anno 1730., in cui il governo Alemanno ſotto l'Imperador Carlo VI., colla direzione di eſpertiſſimi Ingegneri, la riduſſe a tutta maggior perfezione, ſecondo la minuta, e ben diſtinta pianta, formata dal famoſo dottiſſimo Ingegnere Monſieur d' Herbohrt Franceſe, che in giro alla Città ho ſtimato ſtampare nel preſente Libro per maggior guſto degli eruditi leggitori.

In queſta pianta, oltre alla natural fortificazione, che la Città riceve dal fiume in quelle parti, dov'è da

eſſo

esso bagnata, si vede munita di terrapieni, palizzate, rivellini, e piazze coverte; dall' altra parte, oltre al Castello ben guarnito di spaventosa artiglieria, e di ogn'altro militare attrezzo, si veggono da passo in passo più bastioni, uno de' quali può resistere contra qualunque potentissima batteria, e tra essi i due più grandi, *Sopone*, e *lo Sperone*; avanti al Ponte, e propriamente fuori la Porta *di Roma*, una spaventosa batteria, fossi ben profondi, e forti muraglie. Si aggiugne l' esteriore riparo di alcuni forti, che per esser ognuno a forma di freccia, con questo nome di *Flescie* sono a noi restate, non in quel numero, in cui da principio furon costrutti, ma molto diminuiti, a cagion della molta guarnigione di truppe, che per difesa de' medesimi forti nella Piazza bisognata sarebbe. Vi si osservano anche due gran magazzini interiori, uno vicino alla nobil Clausura delle Monache *di Santa Maria*, l' altro presso il Convento di Santa Caterina, nel luogo detto la *Limata*; l' uno, e l' altro di maravigliosa struttura, chiamati tutti e due col nome di *Polveriere*; perchè destinati a quest' uso di conservarvi la polvere in più migliaja di cantaja, essendone ben capaci.

Vi sono finalmente più quartieri, o sieno alloggiamenti per gli soldati; non bastando il Castello, e l' antico quartiere grande dietro *S. Eligio* pel solito presidio delle truppe; poichè sogliono essere in Città tre, ed alle volte quattro battaglioni, che formano il numero di circa 3000. uomini d' armi, oltre a quei, che sono per servizio dell' artiglieria, e agli Ufiziali, aggregati alla Piazza. Onde per ordine del Re si sono destinate più case de' paesani per comoda abitazione de' Signori Ufiziali, i quali però portano il peso di pagarne il pigione; e si sono anche destinati alcuni gran comprensorj di case particolari, per uso de' soldati comuni.

Ma non meno per gli stessi soldati di fanteria, che per quei di cavalleria, soliti a stare nel Casale di *S. Maria*, e Casali vicini, si è dal Re N. S. fatto edificare per

gl' infermi dentro la Città, e propriamente nel gran Palagio de' Duchi di Mignano della famiglia *Capua* un amplo magnifico Spedale, capace di 300. infermi, fornito di tutti i maggiori comodi, non ſolo per gli ammalati, ma per gli molti miniſtri, deſtinati ad aſſiſter loro; ed è una delle coſe, quanto curioſa a vederſi, tanto degna di ſomma lode, ed encomio alla Maeſtà Sua, che amando teneramente, e con amor veramente paterno i ſuoi ſoldati, non gli laſcia in abbandono; ma penſa, e provvede alla loro ſalute fino all' ultimo momento della lor vita.

Mi reſta ora far parola de' cittadini, che formano la Città di Capua; e già diſſi di ſopra, che tra per le guerre, e per l' incurſioni de' Barbari, per gl' incendj, e ſimili funeſtiſſime cagioni molte famiglie Capuane ſtimaron bene mutar cielo, e fare in Napoli, o in altre Città d' Italia il lor continuo ſoggiorno: onde non molto ampia, e ſpazioſa, ma alquanto riſtretta piuttoſto, e breve fu dal Conte Landone edificata queſta Città di Capua; e perciò non è maraviglia, ſe ſempre in numero molto piccolo, e molto pochi ſieno ſempre ſtati i ſuoi cittadini. Errico Bacco colle note d' Encenio nella ſua Storia del Regno aſſeriſce, che Capua anticamente numerava per la ſola Città 1816. fuochi. Scipione Mazzella nella ſua Storia del Regno ſcrive, che Capua con tutti i ſuoi 36. Caſali numerava 5795. fuochi; ed io ſteſſo, eſſendo ſtato Vicario Capitolare della Città, e Dioceſi Capuana l' anno 1744. feci fare da tutti i Parrochi della Città lo ſtato delle anime, e trovai, che la ſola Città più di ſeimila anime non faceva. Tra il numero di queſti cittadini molte famiglie nobili vi erano nei tempi di Landone, e nei ſecoli ſuſſeguenti fin oggi; moltiſſime anche nobilitate furono fino a i tempi a noi più vicini. Tali ſi furono le Famiglie *Marzano*, *Aquino*, *Ebboli*, *Preſenzano*, *Cajazzo*, *Capua*, *della Leoneſſa*, *Ferrari*, *Azzia*, *Balzo*, *d' Argenzio*, *Monti*, *Lanza*, *Ferramoſca*, *Minutoli*, *de Archiepiſcopis*, *Abbenevoli*, *Rotta*, *Amato*,

to, *Vigne*, *Frappieri*, *d' Andrea*, *di Lando*, *Mazziotta*, *Novellone*, *Falco*, *Franchis*, *Rinaldi*, *Vitelli*, *Antignano*, *de Curtis*, *Pellegrino*, *Pandoni*, *Marotta*, *Olimpio*, *Funicelli*, *Tommasi*, *Rossi*, *Siniscalchi*, *Giugnano*, *Maggio*, *Marchesi*, *dello Riccio*, *Argenzio*, *Barneba*, *Barone*, *Granata*, *Boccardi*, *Latilla*, *Pepe*, *Renzi*, *Uva*, *Friozzi*, *Sanzò*, *Cipullo*, *Pellegrino*, *Danza*, *Gianfrotta*, *Tabassi*, *Pratillo*, *Imbriani*, *d' Ambrosio*, *Rogieri*, ed altre molte.

Della Capuana cittadinanza, anche in numero ben grande, molti applicati a diversi mestieri fecero riuscita tale, che celebre il lor nome, e della lor Patria rendettero per tutto il Mondo. Tra le famiglie nobili molto si segnalarono nell' armi, e decorosissimi posti ottennero nelle loro milizie *Pietro d' Ebboli*, *Guglielmo della Lionessa*, *Tommaso*, e *Gio. Antonio Marzano*, *Adenolfo*, e *Francesco d' Aquino*, *Simone d' Argenzio*, *Gasparro Ferrara*, *Antonio*, *Giacomo*, e *Silvio d' Azzia*, *Niccolò di Franco*; i due gran Campioni rinomati nelle Storie, *Ettore Ferramosca*, e *Ludovico Abbenavolo*, de' quali a suo luogo farò più degna memoria; *Giovanni Amato*, *Francesco*, ed altri *di Pannone*, *Alessandro de' Monti*, *Tommaso Marchese*, *Flavio dell' Uva*, *Giovanni*, e *Matteo di Capua*; e nei tempi, a noi più vicini, *Cesare di Capua*, *Ottavio degli Onofrj*, *Vincenzo Frappieri*, *Rinaldo*, e *Carlo di Rinaldo*, *Vincenzo*, e *Francesco Friozzi*; anzi nel corrente secolo si fanno onore ben grande nella milizia *Giuseppe Friozzi*, *Ignazio Lanza*, *Francesco*, e *Pompeo Cipulli*, *Giuseppe Evangelista*, e *Pasquale Gianfrotta*, i quali si trovan servendo da Ufiziali il nostro invittissio Monarca, Carlo Borbone. Alcuni di essi in diverse campagne, e in diverse contingenze, che si son date contra i Tedeschi, han mostrato pel lor Sovrano un sommo coraggio, essendosi ben distinti, e segnalati nel valore, e nella gloria.

Nelle lettere ancora fiorirono oltremodo i nostri con-

cittadini ; ed altri colle Lauree Dottorali , e colle Toghe , unico mezzo dopo quello dell' armi , illuſtrarono la noſtra Città : tra eſſi fu il famoſo *Fabio* , *Girolamo* , e *Paolo Marcheſe* , *Pietro* , *Ludovico* , *Giacomo Antonio* , e *Niccolò de' Monti* ; i due *Andrea* , *Giovanni di Lando* , *Andrea di Capua* , *Ceſare Vitelli* , *Franceſco Antignano* ; i tre gran luminari della noſtra Patria , *Bartolomeo di Capua* , *Pietro delle Vigne* , e *Giovanni Caruſo* , tutti tre gran Protonotarj del Regno ; i due Preſidenti del Sacro Conſiglio , *Vincenzo de Franchis* , e *Giovanni Andrea de Curtis* , il Conſigliere *Giacomo de Franchis* , *Lorenzo* ſuo fratello , Preſidente della Camera della Summaria , ed altri molti , de' quali nel corpo di queſta Storia , e dove caderà la loro epoca , ſe ne farà più diſtinta memoria .

Molti l' illuſtrarono con altre ſcienze , alle quali ſi appigliarono , e diedero più chiari raggi della lor luce in tanti Libri , che tramandarono alle ſtampe . Tale sì fu *Giovanni Antonio Campano* , *Fra Tommaſo di Capua* dell' ordine de' Predicatori , che ſcriſſe ſopra i dodici Libri della Metafiſica di Ariſtotele , e ſtampò delle buone coſe contra Criſoſtomo Giannelli ; compoſe altre opere ſopra la Sacra Scrittura ; *Giambattiſta Attendolo* , famoſo Oratore , inteſo di molti linguaggi , le cui opere ſono notiſſime appo tutti ; *Giacomo de Graffiis* , che ſtampò opere molto utili in materia di Teologia Morale , *Benedetto dell' Uva* , *Vincenzo Zito* , il Primicerio *Camillo Pellegrino* , dolciſſimi Poeti , l' ultimo de' quali diede alla luce la gran Difeſa della *Geruſalemme* di Torquato Taſſo contra gli Accademici della Cruſca ; molti della ben chiara , famiglia *Mazziotta* , che per quattro continui ſecoli è ſtata ſempre di ſoggetti di nobiltà , di dottrina , e di ſaviezza adorna ; tra eſſi Monſignor *Angelo Mazziotta* , che fu Veſcovo di Calvi , e fiorì nell' anno 1401. , eſſendo ſtato prima Primicerio della Cattedrale di Capua ; *Antonio Mazziotta* , che fu Decano del noſtro Capitolo ; il Padre *Berardino Mazziotta* ,

ziotta, Gesuita, che diede alle ſtampe un aureo Libro di Quiſtioni Scolaſtiche, Filoſofiche, e Teologiche, il quale fiorì l'anno 1600.; *Pompeo Mazziotta*, che fiorì in Napoli nella profeſſione Legale l'anno 1589.. Ed a' tempi noſtri fiorirono oltremodo nell' arte Oratoria il Padre *Andrea*, e *Giulio Mazziotta*; il primo eccellente Oratore della Compagnia di Gesù, il ſecondo famoſo Avvocato nel Foro di Napoli; nella virtù, e nel ſapere niente da eſſi degenere il degniſſimo odierno Decano della noſtra Cattedrale, *Pompeo Mazziotta*; *Giulio Ceſare Imbriano*, verſatiſſimo nella Giuriſprudenza, che vi ſtampò più Opere; l'altro *Camillo Pellegrino*, nipote del primo, ma molto più dotto, e verſato in ogni genere di coſe, che diede alle ſtampe la *Campagna Felice*, e la *Storia de' Longobardi*, riſtampata anni ſono dal Signor Muratori colle opere degli altri Scrittori Italiani; il Canonico della Cattedrale di Capua, *Marco Antonio Granata*, mio prozio, uomo di molta (*a*) dottrina, e di moltiſſima prudenza: ci laſciò molte opere dogmatiche, e canoniche di tutto punto accomodate, per mandarle alla luce; ma per diverſe contingenze non ſi potè eſeguire tal ſuo diſegno. Diede chiaro ſaggio della ſua dottrina, e della ſua gran prudenza nel lungo tempo, che governò la Città, e Diocesi Capuana da Vicario (*b*) Generale del Cardinal Roberto Bellarmino di ſanta glorioſa memoria, e poi di Monſigor Gio. Antonio Melza (*c*); l'uno, e l'altro Arciveſcovo di Capua; ma vie più sfolgorò la di lui ſaviezza, e la gran mente, che aveva a ben penſare, nella Corte di Madrid, ove ſtette più anni, portato per ſuo Conſigliere da *Giambattiſta di Capua*, Marcheſe di Campolattaro, Principe di Caſpoli, e di Conca, eletto Generaliſſimo nella guerra delle Fiandre: lo ſteſſo Principe di Caſpoli,

(a) *Pratill. in proluſ. tom.* 1. *Hiſt. Princ. Longob.*
(b) *P. Bartol. in vita Card. Bellarm.*
(c) *Epitaf. in Eccl. Archiep. Cap.*

ſpoli, che col ſenno, e col valore ſi fè tanto merito preſſo la Corona del Re Filippo IV., che oltre al toſon d'oro, riportò per se, e per gli ſuoi congiunti molti poſti ſublimi, e molti inſigni privilegj. Egli però il Canonico Marcantonio, dopo aver goduta felice la ſua condotta preſſo la Maeſtà del Re, ſe ne volle tornare in Regno l'anno 1633., ove fu raccomandato con diſtinzione dalla Maeſtà Sua al Vicerè di Napoli, Conte di Monterey, da chi fu poi nominato alla Chieſa di Otranto; ma per la età ſua troppo avanzata, e per gli ſuoi mali cagionevoli convenne rinunciarla, e ſtarſene in Capua nella ſua propria caſa, donde l'anno 1663. ſe ne paſsò a miglior vita. Monſignor *Niccolò Ventriglia*, Veſcovo di Acerno, e Monſignor *Giambattiſta* di lui nipote Veſcovo di Caſerta non poco decorarono la lor famiglia, e con eſſa la loro Patria; il primo colla famoſa gloſſa ſtampata al Sinodo Eucubino, e col dottiſſimo libro *de omnigena Immunitate*: il ſecondo colle opere Canoniche, e Pratica Eccleſiaſtica, data alla luce di ſommo utile al Regno, ed alla Chieſa. Queſta famiglia ſi rendè da lungo tempo illuſtre per gli tanti uomini letterati, che s'ebbe; poichè oltre a i detti due Veſcovi, ebbe nel paſſato ſecolo que' due gran filoſofi, *Pompeo*, e *Franceſco*, tanto ben commendati dal Summonte, e i due famoſi Avvocati, *Aleſſandro*, e *Flavio Ventriglia*, e 'l *P. Andrea*, predicatore inſigne, e Vicario Generale della Religione de' Frati Minimi in tutta la Spagna, il quale dalla Maeſtà del Re Filippo IV. fu nominato al Veſcovado di Pozzuoli, che non ſi volle da lui accettare: tutti e tre lodati a maraviglia dal P. Franceſco di Guevara Geſuita nella famoſa ſua Opera. Senza tralaſciare *Gio. Vincenzo*, uomo molto valoroſo, di chi fa memoria il P. Agoſtino Paſquale, e di chi al ſuo luogo mi converrà far parola: tutti aſcendenti del prode Avvocato de' tempi noſtri, *Franceſco Ventriglia*, del quale è figlio l'odierno Avvocato, *Pirr. Antonio Ventriglia*. Il Canonico *Michele Monaco*, che ſtampò il *Santuario Capuano*; il Canonico *Aleſſio Simmaco Mazzocchi*,

che

che oltre al Comento sul titolo dell' Anfiteatro Capuano, ha dato alla luce molte altre eruditiſſime opere, come le Note all' antico Calendario Napoletano, una lunga Lettera al dottiſſimo, ed integerrimo Marcheſe Bernardo Tanucci, Segretario del Re noſtro Signore, intorno alla formola ſepolcrale, *dedicare ſub Aſcia*; la Gloſſa all'opera di Monſignor Muſcettola intorno ai matrimonj, contratti da' figliuoli di famiglia *invitis Parentibus*: e finalmente il Canonico *Franceſco Maria Pratillo*, che ha dato alla luce la deſcrizione della tanto rinomata Via Appia, molte gloſſe agli Scrittori de' tempi barbari, pubblicati da *Camillo Pellegrino*, e mille altre diſſertazioni con ſommo univerſale applauſo, ed ammirazione; *Giuſeppe di Capua Capece*, ſtudioſo, ed erudito Cavaliere, che alla dotta diſſertazione ſtampata sull' Iſcrizione, trovata alle campane di S. Giovanni *de' Nobili Uomini*, ove fu fatta giuſta pompa della ſua mirabil erudizione, e ſcienza delle antiche coſe, ſta ora aggiuſtando a vantaggio de' Letterati la faticoſa iſtoria delle Chieſe Capuane antiche, e moderne, che ſi ſta dal noſtro Pubblico con ſommo deſiderio attendendo. Senza paſſar ſotto ſilenzio molti valentuomini del noſtro Metropolitano Capitolo, molti del ceto de' Parrochi in ogni ſcienza ben culti, ed iſtrutti; e tra moltiſſimi del Clero mi ſia lecito dopo l'infelice lagrimevol perdita del dotto, e ben coſtumato Sacerdote *Giuſeppe Paſcale*, fatta due anni ſono dalla Patria non meno, che da tutta la Repubblica letteraria, nominar due ſoggetti aſſai inteſi, e molto illuminati delle buone coſe, *Gennaro Penza*, e *Steffano Gaeta*, che niente degeneri da' primi già lodati valentuomini, la Patria colle lettere, e col buon coſtume trovanſi tuttavia illuſtrando, ottimi Eccleſiaſtici, giovani ſtudioſi.

Dovrei in queſta minuta deſcrizione della preſente Città di Capua, e degli uomini, che la componevano, far anche parola di quelle perſone, che o per ſantità, o nei gradi più alti della Chieſa fiorirono, e fecero più illuſtre la loro Patria: ma eſſendo ciò coſa, che al ſecondo

condo tomo della mia Opera sì appartiene, per non preterire l' ordine prefisso in questa materia, stimo meglio passar quì sotto silenzio tanti Santi, tanti Pontefici, molti Cardinali, il gran numero de' Vescovi, che da questa Città uscirono, e i cinque ordini de' Cavalieri, che in Capua si mantennero per più secoli in piedi; Templarj, Gerosolimitani, di S. Spirito, di S. Lazzaro, e di S. Giacomo, per farne più distinta memoria, quando del *Santuario Capuano* dovrò debolmente trattare.

Io ben conosco, che in questa mia descrizione della Città di Capua dall'anno 856., che fu edificata, fino al corrente 1751, che io scrivo, par, che vi sia della confusione nell' ordine, e simmetria delle cose, e vi sia l'errore di ripeterle quì, quando se n'è fatto, e se ne farà lungo discorso nel corpo della mia Storia; e quasi che abbia confuso le cose di questa stess' antica colla presente Capua. Ma bisogna, che il cortese, e saggio leggitore usi in ciò il suo benigno compatimento; imperciocchè essendo una la Città, che contiene le stesse strade, i stessi siti, e le cose più sostanziali, formate dal Conte Landone nella sua prima fondazione, di queste poi col decorrer di tanti secoli, chi ha mutato un sistema, chi una figura, e chi stava in alto, ora si trova al basso; e così al contrario: in certi luoghi si son diroccate le case, e dove ne' primi secoli di tal fondazione erano tanti Palagi, ora sono spaziosissimi Larghi; ed ove furono edificate tante, e diverse Chiese, ora si truovano piccioli abituri, e bassi terragni. Onde il tempo stesso ha portato, e prodotto una tal confusione, e secondo questa mi è convenuto di fare un brieve compendio della presente Città, per dare tutto insieme a i vicini, e lontani curiosi leggitori una mediocre idea di quello, che si era la Città di Capua in tempo, che la fondò il Conte Landone, e di quello, che al presente si ritrova. L' istessa natura di tal descrizione ha portato seco, che io in breve compendio, e di passaggio avessi toccato tutto il più notabile della Città; sebbene poi nel corpo della

la Storia di molte coſe aveſſi dovuto parlare più diſteſamente, e di propoſito con maggior diſtinzione, e ſotto la propria epoca ; altrimenti nella preſente deſcrizione avrei compoſto un corpo ſenza le membra, e le più neceſſarie. Del reſto chi con attenzione ſi prenderà il piacere di fiſſarſi alla pianta, e alla vera minuta topografia, che quì dopo ho ben ſituata, troverà minutamente le ſtrade, i vichi, i larghi, i palagi, le Chieſe, e quanto compone la noſtra Città di Capua, circondata da tutte le ſue fortificazioni, avendola io per via di numeri poſta in tutta la maggior rappreſentanza, e chiarezza.

DESCRIZIONE TOPOGRAFICA,

ED ESATTISSIMA

Delle Chieſe, Caſe religioſe, Edifizj pubblici, Palagi più coſpicui della Città di Capua, ſecondo l'ordine delle ſtrade, fattone nel corpo della mia Storia al Cap. VII., e ſecondo la già detta Pianta, in queſta maniera ben ordinata dal dotto Sacerdote D. Giovanni di Gennaro, Cappellano Curato di Capua, uomo di molta erudizione, e ben avanzato nella buona letteratura.

PRIMA STRADA *da Occidente ad Oriente, la quale comincia dalla porta* delle Torri, *o ſia* di Roma, *e va per diritto ſino alla Porta* di Napoli.

1. *Porta delle Torri con batterie, e avanzata; il Ponte antico, e magnifico colla Statua di marmo di S. Giovanni Nepomiceno, erettovi dagli Alemanni.*
2. *Chieſa, e Moniſtero de' Celeſtini, o ſia di S. Pietro a Majella.*
3. *Arco, e Piazza de' comeſtibili, che è fondo della Menza Arciveſcovile, colla Chieſetta, e Congregazione di Santa Maria a Piazza per gli venditori de' comeſtibili.*

4. *La*

4. *La gran Piazza de' Giudici.*
5. *Fontana magnifica, ch' è la prima nella noſtra Storia.*
6. *Palagio di pubblico Magiſtrato, detto l' Udienza, e la Città coll' orologio a moſtra.*
7. *Arco di S.* Eligio, *e via, che conduce al Caſtello, dov' era l' antico Borgo di S.* Vittore, *e dov' è la Chieſetta di S.* Lorenzo, *e caſe appartenenti a' Benedettini di S.* Lorenzo *d' Averſa.*
8. *Chieſa, e Caſa de' RR. Chierici Regolari, e Teatini di S. Gaetano.*

Al dirimpetto di queſta Chieſa v' è il Palagio de' Signori Tabbaſſi.

9. *Palagio, e Tribunale del Regio Governador Politico colle Carceri.*
10. Bivach, *luogo per la gran Guardia, detto il* Corpo di Guardia, *colla Statua di Carlo II. al di ſopra.*
11. *Curie de' Notaj, e Tribunale del Giudice delle cauſe civili, o ſia Bagliva.*
12. *Oſpedale de' Pellegrini, o ſia di S. Eligio.*
13. *Largo, Chieſa, Oſpedale, e caſa per le Monache, ed Orfanelle di A. G. P.*
14. *Chieſa di S. Maria del Suffragio, detta del Purgatorio, in cui erano l' antiche Chieſette di Santa Maria della Miſericordia, di S. Nicolò, di S. Spirito, e di S. Antonio Abate.*
15. *Largo, e Porta* di Napoli.
16. *Luogo del Pubblico, detto* l' Apparato, *dov' era un Teatro da rappreſentar commedie.*

§. II.

SECONDA STRADA *da Occidente ad Oriente; la quale comincia dal Palagio Arciveſcovile, e va per diritto ſino al Moniſtero di Santa Maria di Donne Monache.*

17. *Palagio Arciveſcovile, dov' è la Curia, e l' Archivio.*
18. *Arco, e Parrocchia di S. Bartolomeo de Archiloyſios.*
19. *Largo, Chieſa, e Caſa de' PP. Domenicani, ove un tempo era il Palagio, e la Corte de' Principi* di Capua.
20. *Palagio degli antichi Conti di Palena, nel quale alber-*

gò l' Imperador Carlo V., ora compreſorio di più abitazioni, poſſeduto da' Signori di Azzia.

21. *Arco, e Seggio dell' Olivo, ov' era l' antico Seggio de' Cavalieri Capuani.*

22. *Fontana magnifica, ch' è la ſeconda nella mia Storia, colla ſtatua di Nettuno ſedente.*

23. *Parrocchia di S. Rufo, e Carponia.*

24. *Chieſa, e Caſa del gran Priorato di Malta in Capua coll' Oſpedale, detto* S. Giovanni de' Cavalieri.

25. *Parrocchia di S. Marcello Maggiore col ſuo caſamento, nel quale ne' tempi di Siſto V. abitarono le Monache Dame di Santa Maria.*

26. *Collegio de' PP. Geſuiti, che fu Palagio de' Principi della Riccia* Capua.

27. *Conſerva magnifica d' acqua per gli biſogni del Pubblico.*

28. *Chieſa, e Moniſtero di S. Maria di Dame Benedettine: quì era l' antica Parrocchia di S. Croce, e Chieſetta di S. Simmaco vicina.*

Lungo queſta Strada vi ſono i ſontuoſi Palagi de' Signori Azzia, Lanza, *e delle due Famiglie* di Giugnano.

§. III.

TERZA STRADA *da Occidente ad Oriente, la quale comincia dal luogo, dov' era l' antica* Porta Fluviale, *e va a dirittura fino al luogo, detto* la Vitriera, *e dov' era la Porta di S. Angelo.*

29. *Batteria, e Baſtione, rinnovato nel luogo, detto* Limata, *dov' era la Porta Fluviale, colla Parrocchia di S. Andrea* ad Portam Fluvialem, o de Porta Fluviali.

30. *Magazino di Polvere.*

31. *Largo, Chieſa, e Convento de' PP. Oſſervanti di S. Franceſco, detto* Santa Caterina, *dov' era l' antica Chieſa di S. Silveſtro.*

32. *Chieſa di S. Lionardo colla Congregazione de' Molinari,*

ri, dov' era la Parrocchia di S. Maria in Abate.

33. *Chiesa di S. Vincenzo a Volturno, nella quale fu dal Card. Bellarmino trasportata la già detta Parrocchia; e dov' era un Monistero di Cassinesi.*

34. *Piccola Fontana per comodo del Pubblico.*

35. *Parrocchia di S. Martino* ad Judaicam, *ne' cui contorni era la Chiesetta di S. Niccolò de' Principi, detto ancora* ad Judaicam.

36. *Chiesa, e Convento de' PP. Carmelitani.*

37. *Arco, detto* del Carmine, *sotto la casa de' Signori* Ventriglia, *e* Salerno.

38. *Parrocchia di tutti i Santi, alla quale sta unito S. Marcello minore.*

39. *Chiesa, e Conservatorio della Concezione per le Donne civili.*

40. *Fontana magnifica, ch' è la terza della mia Storia.*

41. *Palagio de' Signori* Capua, *Duchi di S. Cipriano, dov' è solito albergare il Re, venendo in Capua; e Seggio, o Arco, detto* di Antignano, *ov' era l' altro antico Seggio de' Cavalieri Capuani.*

42. *Chiesa ora di S. Girolamo, che fu Parrocchia de SS. Celso, e Nazzario, e oggi Monistero di Dame Benedettine.*

43. *Chiesa, e Convento de' PP. Conventuali di S. Francesco, concessa a S. Francesco di Assisi vivente dal Capitolo della Cattedrale, dov' era l' antica Parrocchia di S. Pietro in Monterone, ov' è un Ospedale colla Congregazione d' Artigiani, detta di* S. Antonio, *e piccola Fontana pel Pubblico.*

44. *Parrocchia de' SS. Apostoli, Filippo, e Giacomo, e luogo detto* la Vitriera.

Lungo questa strada, ch' era la più frequentata di Capua, abitano i Signori Tufo, Feula, Salerno, Ventriglia, Gianfrotta, *di Domenico*, Ceceri, Salzilli, Parigi, Vitale, Imbriani, Pratilli, Sanzò, Uva *di Fabio*, Marotta, Lanza, *di Tommaso, e gli altri* Gianfrotta *di Carlo.*

Siegue

Siegue la deſcrizione per le ſtrade, che portano la Città da mezogiorno a ſettentrione.

45. *Il Caſtello.*
46. *Porta della Città, detta* del Caſtello, *o* Portanova.
47. Via *dal Caſtello a S. Pietro a Majella, ov' è la Parrocchia di S. Pietro* ad Pontem *col Conſervatorio di Teresiane, dette* le Trentatrè.
48. Via, *che va fino al Moniſtero de' Verginiani.*
49. *Luogo, in cui ſi tengono, e ſi uccidono le beſtie da macello.*
50. *Giardino del Palagio Arciveſcovile.*
51. *Chieſa colla Congregazione della Morte, e di S. Maria* della Santella.
52. *Quartiere della Città, detto* Caſtelluccio, *dov' era l'antico Borgo di S. Vittore, e che un tempo formava l'antico Caſilino.*
53. *Quartiere grande per le truppe di guarnigione.*
54. Strada *magnifica, che dalla Piazza de' Giudici va fino al Fiume, e Baſtione* Saponi, *detta* dell' Arciveſcovado.
55. *Largo avanti la Cattedrale con magnifica fontana, e con obeliſco, eretta dall' Arciveſcovo Cardinal Caracciolo, dov' è la Chieſetta di S. Germano.*
56. *La Cattedrale col proſpetto ad Oriente, rinnovata quaſi da' fondamenti dal Cardinal Caracciolo.*
57. *Chieſa, e Moniſtero di Dame Franceſcane, detto* il Gesù Grande. *Quì un tempo abitarono i Pincipi* di Capua, *e poi i gran Conti di Altavilla* Capua: *quì era la Chieſetta di S. Benedetto.*
58. *Chieſa, e Collegio de' Parrochi, detta* Santa Maria de' Confrati.
59. *Chieſa del Ritiro di S. Gabriele.*

Lungo queſta ſtrada abitano i Signori Mazziotta, Stocchi, Tommaſi *di Aleſſandro, e 'l Paroco, e Canonico* Renzi.

60. Via, *che dal* Bivach *va alla ſeconda ſtrada, detta* del Generale.
61. *Palagio de' Signori* Pellegrino, *dove ſta il General Coman-*

mandante della Piazza, detta il Palagio del Generale.

62. *Parrocchia di S. Giovanni, detta* de' Nobili uomini, *dov'era un Ospedale.*

Lungo questa strada abitano i Signori Uva *di Pompeo*, Granata, *e* Friozzi; *ed anticamente vi era lo Spedale colla Chiesa di S. Giacomo de' Pellegrini.*

63. Via, *che dal largo della Nunziata va fino all' arco dell' Olivo.*

64. *Monte pubblico di Pietà, governato da persone nobili, che formano la Congregazione de' Confortatori de' condannati a morte, detta* della Carità.

65. *Conservatorio, e Chiesa di donne, detto* la Carità.

66. *Chiesetta di S. Niccolò, detto a* Luogoteta.

Lungo questa strada abitano i Signori Onofrj, *il Signor Canonico* Rinaldi, Granita, *e i Canonici* Cuccaro.

67. Via, *che dalla Chiesa di S. Maria del Suffraggio, detta del* Purgatorio, *va alla Parrocchia di S. Rufo, chiamata la* strada della Maddalena.

68. *Chiesetta di S. Maria* Mater Domini.

69. *Chiesa, e Convento degli Agostiniani di Carbonara, detta* la Maddalena.

70. *Largo, Chiesa, e Conservatorio di donne Francescane, detto il* Gesù Gonfalone, o Gesù Piccolo *per le figlie de' Falegnami, Sartori, Barbieri, e Calzolai colle Congregazioni di tali mestieri, anche per qualche persona civile.*

Lungo queste via abitano i Signori Errico, *e un tempo i* Blasj.

71. Via, *che dal Palagio de' Duchi di Mignano, Principi di Conca, va fino al Collegio de' Gesuiti, detta di* S. Giovanni.

72. *Palagio de' Duchi suddetti* Capua *colla gran Torre, detta* Castrum lapidum, o Castello delle pietre, *dove ora è l'Ospedale per gli Militari.*

73. *Piccola Fontana per comodo del pubblico.*

74. *Parrocchia di S. Angelo* ad Diadiscos.

75. *Chiesa, e Monistero di Dame Benedettine, detto* S. Giovanni.

76. *Chie-*

76. *Chiesetta di S. Salvadore Minore.*

77. *Altra piccola Fontana per lo pubblico.*

78. VIA, *che dal Giardino de' Duchi di Mignano esce alla seconda strada.*

79. *Parrocchia di S. Tommaso Apostolo.*

Lungo questa via abitano i Signori Vetta, Boccardi, e Orlando.

80. VIA, *che dal largo di S. Domenico esce alla terza strada, detta* del Seminario.

81. *Parrocchia di S. Salvadore Maggiore, detto anche* a Corte.

82. *Largo, e Seminario Arcivescovile con ottima libreria pubblica.*

83. *Parrocchia di S. Giovanni* a Corte.

Lungo questa strada abitano i Signori Tommasi *del Marchese di Montanara*, Pellegrini *di Gaspare, e Giagnano di Fabrizio.*

84. VIA, *che da dietro S. Domenico esce alla terza strada di S. Michele* a Corte.

85. *Parrocchia di S. Michele* a Corte, *in cui fu trasportata dall' Arcivescovo Giovannantonio Melzi la Parrocchia di S. Nazzario, e Celso dalla Chiesa di S. Girolamo delle Monache. In questa strada vi è l' abitazione di Alessandro* Pellegrino, *e della famiglia* Siciliano.

86. VIA, *che va dalle mura della Parrocchia di S. Rufo fino al Fiume, attraversando la terza strada, detta di* Brelio, *o* Rinaldi;

87. *Parapetto di fascine, e luogo de' Molini, detti* dell' Acqua longa, *demoliti nel* 1730.

Lungo questa via abitano i Signori Capua Capece, Rosa, Milani, Brelio, Rinaldi, Sanzò, de Franciscis, *ed un tempo vi era la Parrocchia di S. Ambrogio, unita poscia a quella di S. Filippo, e Giacomo.*

88. VIA, *che dal Collegio de' Gesuiti va fino al Fiume.*

89. *Largo, Facciata, e Chiesa de' Gesuiti, che prima fu de' Cassinesi, detta* S. Benedetto in Capua, *nella quale era un Collegio di Canonici numero* 12. *con un Abate,*

lor

lor capo, detti Benedettini, *i quali dal Cardinal Bellarmino furono traſportati nella Cattedrale, e ſi formò il Collegio degli Eddomoderj Prsti.*

90. Via, *che dal largo, detto* d'Eboli, *per la nobile famiglia* Eboli, *che quivi abitava, corre da Occidente ad Oriente fino al palagio de' Signori* Mazziotta.

91. *Largo d'* Eboli, *Parapetto con batteria di cannoni ſopra del Fiume, molini de' Signori* Capua, *e peſca de' peſci.*

92. *Chieſa di S. Andrea in Maſſimiliana, ora Congregazione de' Giardinieri, ſotto il titolo* di S. Maria della Sanità.

93. *Chieſa, e Caſa de' Benedettini bianchi, detti* di Montevergine.

94. *Parrocchia di S. Leucio.*

95. *Ritiro di S. Gabriele di Carmelitane ſcalze, in cui ſi vive vita comune eſemplariſſima.*

96. Via, *che dal corpo d'* Eboli *va attraverſando la terza ſtrada ſino al Fiume.*

97. *Parrocchia di S. Coſmo, e Damiano* de' Quadrapani, *nella quale è unita l' antica Parrocchia di S. Lorenzo* ad Crucem.

Lungo queſta via abitano i Signori Siniſcalco, Tudone, Stellati, Paſtore, Salerno, Sapio, *e* Ventriglia.

98. Via, *che dal Moniſtero de' Verginiani va ſino al fiume, attraverſando la terza ſtrada.*

99. *Chieſa delle Convertite di S. Maria Maddalena, e caſa per le pericolate, e pericolanti.*

100. *Baſtione Saponi, dov' erano i molini, detti* di Sapone, *demoliti nel* 1730.

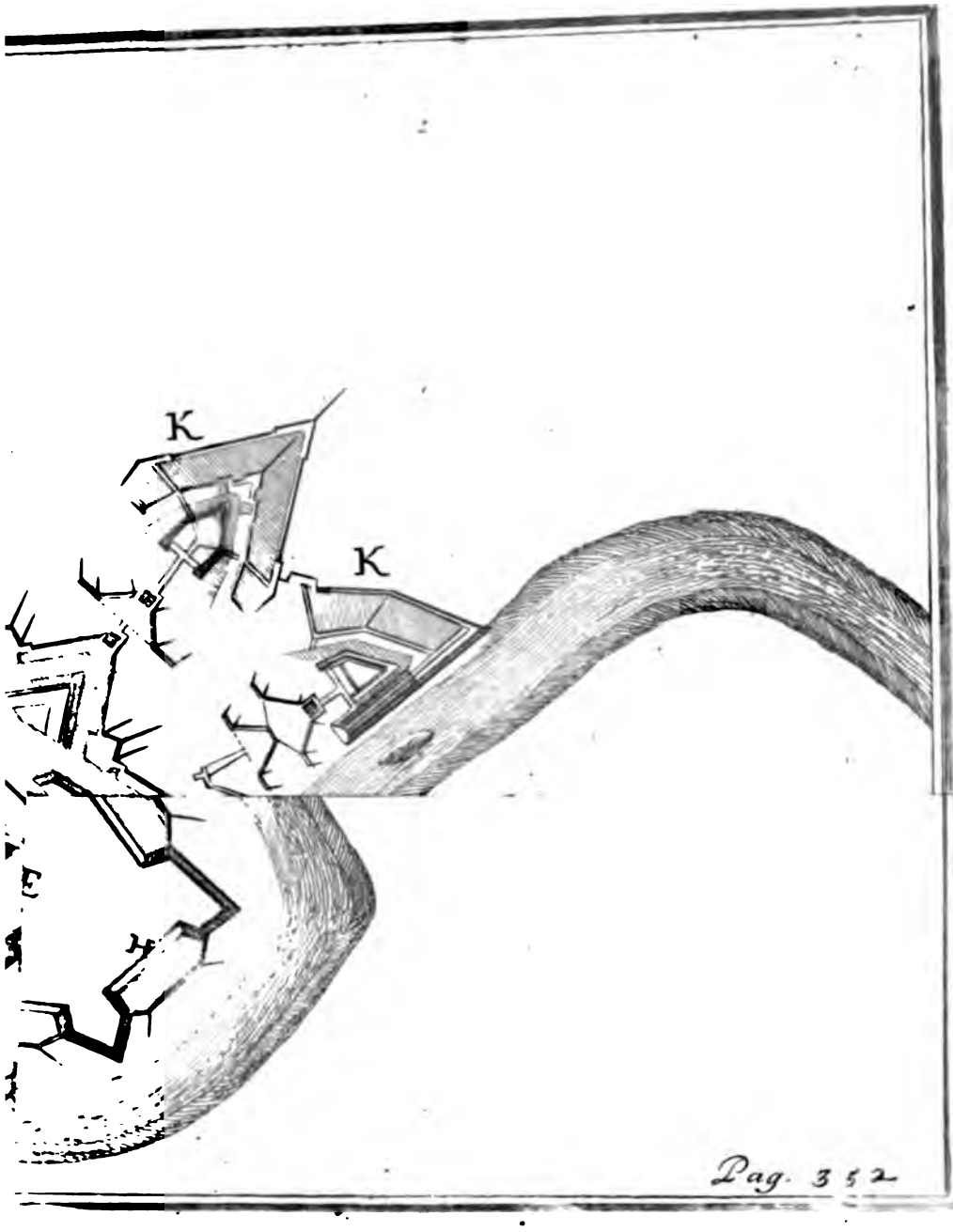
101. *Sito della Chieſa, e Moniſtero di Caſſineſi, detto* la Trinità, *demolita nel* 1730.

102. *Magazzino grande di Polvere.*

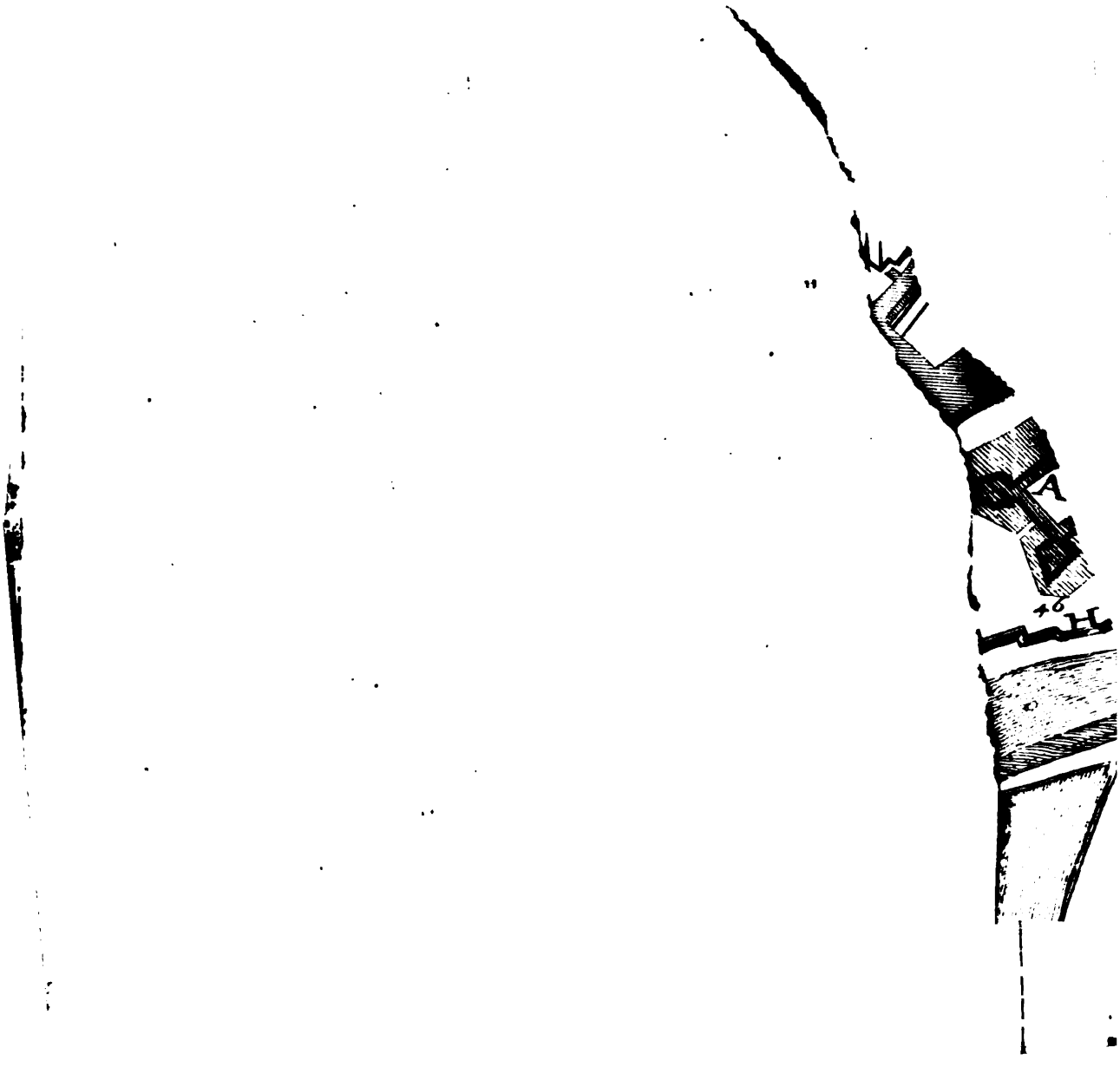
Le altre Fortificazioni eſteriori non ſi ſon chiamate per numeri, venendo chiamate nella Pianta per lettere &c.

Questa sì fu dunque in breve, ed in accorcio la
An.856. Città di Capua, fondata l'anno 856. dal Conte Landone, e da' suoi fratelli; sebbene poi dal tempo, e dalla fortuna nel decorrer de' secoli si fosse in diverse cose mutata, diminuita, ed accresciuta; anzi ridotta oggi in quello stato già minutamente descritto. Non piacque però tal nuova edificazione al Principe di Salerno Ademario, e cercò ogni maniera di non farla perfezionare; anzi di farla svellere dalle sue fondamenta, per gli gravi pregiudizj, che s'era proposto di poter questa nuova Città apportare al suo Stato; e non essendogli riuscito veruno amichevole tentativo per fargli frastornare dal proseguimento della nuova Città; finalmente si portò di persona col suo esercito in Capua ad inferirle molte molestie: occupò anche una Torre, detta *di S. Angelo*, situata forse nella gran Piazza, ove si era la porta di consimil nome, per dove al Monistero de' PP. Benedettini, poi detto *S. Angelo*, sotto il monte Tifati s'usciva; e le fece altri danni: ma perchè troppo bene i Capuani gli resistettero, conobbe il Principe non potere in Capua far menomo profitto; onde se ne ritornò mal contento in Salerno.

Cominciò il primo nascere di questa nuova Città di Capua con infortunj, e travagli, e furon troppo dolorosi i suoi principj. Non tanto fu terminato il suo edifizio, e cominciò la Città ad essere abitata, che durando le guerre tra il Principe di Benevento, e di Salerno, e tra i Napoletani, e' Toscani contra de' Capuani, e non volendo questi dal Principe di Salerno dipendere, tuttochè nella già detta divisione a questo Principato il Gastaldato di Capua assegnato si fosse, venne Guidone, Duca di Spoleto, col suo esercito di Toscani a vendicare l'ingiuria, fatta al Principe di Salerno; assediò Capua con tutto il maggior rigore, e gravemente la strinse; onde già alla forza, e violenza di Guidone, confederato di Ademario, fu sottomessa, ed essendosene impadronito, la restituì al dominio del Principe di Salerno: *Ut autem*



Pag. 352


A
46
H

autem munita eſt (ſcriſſe Erchemberto) *& habitari coepta, ſupervenit Guido cum univerſis Tuſcis, & obſedit eam hinc, & inde, graviterque anguſtiavit, quia nolebat ſubiici jam fato viro . . . . . dum enim valide intus affligerentur quotidiana pugna, & foris ſata delerentur, tandem robore, & violentia devicti, ſua colla ſubdiderunt ejus famulatui.* Landonulfo, uno de' ſuoi Fondatori, veggendoſi tolto l' aſſoluto dominio di Capua, entrò in tal coſternazione d' animo, che poco dopo ſe ne morì, l' anno del Signore 859. *In tantam animi triſtitiam corruit praefatus vir, ut in proximo ſpiritum exhalaverit.* An.859.

Seguitarono le ſciagure della Città di Capua appena nata, e uſcita appena alla luce del Mondo; poichè era poco prima paſſato a miglior vita Landonulfo, e ſi trovava il vecchio Landone a letto gravemente infermo da una forte paraliſia, quando nell' anno 860. Sergio, An.860. maeſtro de' ſoldati, e Duca di Napoli, confederato anche con Ademario, e fidato tutto alle di lui truppe Napoletane, e Amalfitane, che credea ferociſſime, e all'intutto inſuperabili, non oſtante il giuramento, che avea dato a Landone, mandò due ſuoi figliuoli, Gregorio, parimente maeſtro de' ſoldati, e Ceſario; mandò anche Landulfo, Conte di Seſſola, ſuo genero, alla teſta di ſettemila uomini, parte a piedi, e parte a cavallo, con ordine eſpreſſo di aſſediar la Città di Capua, troppo egli ſdegnato contra de' noſtri Conti, e contra di tutti i Capuani. Già ſi avviò l' eſercito verſo Capua, quando avendone avuto l' avviſo il giovane Landone, di lei Conte, come un leone rabbioſo, l' uſcì incontro colle ſue valoroſiſſime truppe: trovò aver l'eſercito nemico già paſſato il Ponte ſopra il fiume *Clanio*, o ſia il *Ponte rotto*, chiamato di *Caſapozzano*, o ſia il Ponte, che ſi dice oggi *a Carbonara*; e di già avventandoſegli ſopra, ammazzò la maggior parte de' ſoldati, rendè prigione Ceſario con ottocento ſuoi Napoletani, e poſe in fuga il rimanente del ſuo eſercito: *Quibus* (conchiude Erchemberto) *audaciter occurrit, cum leo ſervidus, Lando, reperitque eos*

eos transvallatos pontem Theudemundi, suos acriter expugnantes, qui totis viribus super eos irruit, atque cuneum eorum scindens, gladiis ventilavit, captumque Caesareum, & ferme octingentos alios, reliquos in fugam vertit, sicque triumphans reversus est.

Cattive, e troppo aspre comparvero le procedure di Ademario, delle quali erano molto sdegnati i nostri Capuani, e molto più i Salernitani; alla fine questi fomentati dal Vescovo di Capua Landulfo, corsero unitamente col popolo, e la nobiltà al suo palagio, fecero prigioniero Ademario, e lo privarono del Principato. In sua vece, e per parte de' giovani fu creato Principe Dauferio IV.: ma perchè tal elezione non fu con general consentimento di tutti, molti se ne risentirono, e tra di essi Guiferio, suo zio, il quale avendo ucciso la prima moglie per falsa imputazione, avea presa per seconda moglie Landelaica, figliuola di Landone, Conte di Capua, ed ebbe per opera del suocero la grazia di poter egli far ritorno in Salerno, dond' era stato dal Principe Sicondolfo esiliato. Guiferio parlò molto nel consiglio, per non far mantenere l' elezione in quel modo fatta a favore di Dauferio; ed essendo andato al palagio, seguito da un gran numero di gente, ivi trovò Dauferio a sedere in forma di Principe. Egli cominciò a persuaderlo, che di libera volontà rinunciasse quello, che non gli era stato legittimamente dato: ma trovandolo in ciò sordo, e molto ostinato, il trasse a forza giù dalla sedia, e fattolo mettere in prigione coi suoi fratelli, lasciò libera al consiglio la potestà di deliberare; siccome già senza verun contrasto fu egli Guiferio legittimamente
An. 861. dal Consiglio eletto Principe di Salerno, l'anno 861., e subito pose in libertà Dauferio, e i suoi fratelli; ma li bandì da Salerno, ed essi se ne ritornarono in Napoli.

Ma non tanto si vide il vecchio Landone nell'ultimo di sua vita, che chiamatosi il Vescovo Landulfo, e Pandone, suoi fratelli, raccomandò loro con somma espressione, e tenerezza il suo figliuolo Landone, già

Conte

Conte di Capua e poi ſe ne morì; l'anno del Signore 861. Paſſato a miglior vita Landone, i ſuoi fratelli per la grande incordigia, ed avidità del Gaſteldato di Capua, rotto ogni giuramento, e mancando da ogni promeſſa, data al moribondo Landone, cacciarono da Capua il giovane Conte Landone con tutti i di lui fratelli, e ſi ribellarono dal Principe di Salerno Guiferio, a chi il Gaſtaldato di Capua ſoggetto già era. Scrive Erchemberto, che il Veſcovo di Capua Landulfo, il quale sì fatti ſdegni, e tali ſceleraggini promovea, ſi era un uomo di peſſimo coſtume, e di forte ambizione, dedito tutto al ſecolo, niente alla Chieſa, nemiciſſimo de' Regolari; tantochè diceva, che quando vedeva un Monaco, ſicuramente il giorno dopo era per accadergli coſa di cattivo: *Quoties Monachum viſu cerno, ſemper mihi futura diei auſpicia triſtia ſubminiſtrat*. Coſtui all'improviſo aſſaltò quella, che oggi è la Città di Cajazzo, vi carcerò Ajoaldo, che in nome de' ſuoi nipoti a governarla, e difenderla ivi ſi tratteneva. Subito Landulfo, fratello del giovane Landone, aſſediò Caſerta, e la preſe. Non mancò guari Pandone, di lui zio, ad accorrervi; gli fu ſopra colla ſua gente, ben agguerrita, e numeroſa, e lo fè ſuo prigione con quaranta principali Patrizj, e Magnati, che gli eran congiunti di ſangue; onde ſi ritirarono i ſuoi nipoti altri in Cajazzo, altri in Sueſſola. Ma non per tanto ſi ſedò l'atra bile de' zii contra i nipoti, e di queſti contra i zii; tantochè il Veſcovo Landulfo, e Pandone intrapreſero l'aſſedio di Sueſſola, non oſtante il rinforzo, e l'ajuto, che a i giovani perſeguitati dava con ogni maggior calore, e prontezza il Principe di Salerno.

Ma perchè era troppo grave lo ſdegno, che nudriva Landulfo contra il già detto Principe di Salerno, che tanto garantiva i ſuoi nipoti, perchè fedeli al ſuo Principato, dal quale volle egli eſſerne affatto ribelle, e indipendente; chiamò in ſuo ajuto Radelchi, Principe di Benevento, lo volle a parte di queſta crudeliſſima guerra, e quaſi miniſtro della ſua iniquità. Spinſe anche, e

con

con violenza Pandone, ſuo fratello, Pandonulfo, ed altri ſuoi figliuoli a macchinar contra il Principe di Salerno, e contra i ſuoi nipoti, figliuoli del morto Landone. Ed ecco già in campo Radelchi col ſuo eſercito de' Beneventani, e l'altro de' Capuani: capo di queſti era Pandone con Pandonulfo, ed altri ſuoi figliuoli; e già diedero ſopra all'eſercito de' Salernitani, ov' erano i figliuoli di Landone, combattendo fortemente: e ſi videro i fratelli contra i fratelli inſanguinarſi, il zio procurar la ſtrage de' nipoti, i nipoti la morte del zio. Ma nel calor della pugna reſtò ucciſo Pandone, e furon poſti in fuga i ſoldati di Capua, e di Benevento, e così terminò combattimento sì fiero: *Sed Landulfus Praeſul vi ſuum germanum pugnare cogebat, & eum adverſus Principem ſuum miſit. Sed juſto Dei judicio ipſe protinus occubuit, nonnullis ex eis captis, reliqui autem fugati ſunt*, ſcriſſe Erchemberto (*a*).

An. 862. L'anno dunque 862. ſe ne morì Pandone, e de' vecchi fratelli, che la preſente Capua edificarono, rimanè in vita il ſolo Veſcovo Landulfo, il quale in tal tempo creò Conte di Capua Pandonulfo, ſuo nipote, quello ſteſſo, che trovatoſi a combattere nella ſteſſa già detta battaglia, ove il padre fu ucciſo, vi rimaſe gravemente ferito: *Qui* (ſeguita Erchemberto (*b*)) *vulneratus ex praelio, quo genitor occubuerat, ſemivivus evaſerat*. Avea queſti per ſuo intimo familiare un certo Dauferio, cognato di Majone, uomo molto ſcaltro, ed aſtuto, e ne' ſuoi affari più rilevanti moſtrava aver da queſto una total dipendenza. Ciò niente piacque al Veſcovo Landulfo, ſuo zio; onde premendogli molto, che Dauferio dal nipote ſi alienaſſe, già glie lo inſinuò, conſigliandolo, che gli deſſe un buono ajuto, e ne lo mandaſſe altrove. Ma non eſſendo piaciuta al Conte la già detta inſinuazione, nacque una forte briga tra il zio, e i nipoti. Ed ecco una nuova guerra tra' congiunti. Pandonulfo all'improviſo aſſedia, e s'impadroniſce di Sueſſola; Landulfo corre

(a) *Cap.* 30. (b) *Cap.* 30.

re ad inquietar Caſerta ; Landonulfo ſorprende la Città di Cajazzo, tuttochè disfatta dal lor padre, e ſaccheggiano quanto vi era nelle medeſime Città, e ne' luoghi convicini. Si framiſchiarono i Principi di Benevento, e di Salerno, per comporre una briga sì ſanguinoſa, e fecero diverſe moſſe, per ſedarla, ma tutto in vano. Finalmente il Veſcovo Landulfo colla ſua mente, quanto grande, e vaſta, tanto barbara, e inquieta, pigliò l'eſpediente di burlare i Principi già detti, d' ingannare i figliuoli di Landone, e tutti i ſuoi nipoti, e di non ceſſare di far correre la piena del loro ſangue per tutto il Contado di Capua. Fece egli metter fuoco per ogni parte ai confini del già detto Contado; onde coſtrinſe tutti i ſuoi nipoti a laſciar quella briga, e correre alla difeſa delle loro poſſeſſioni. Ma ſubito, che gli vide ivi accorſi, fingendo zelo per la comune quiete, con inganno ſi poſe egli in mezzo; e procurò di ſtringere una perpetua pace tra di lui, e tutti i ſuoi nipoti, così quei, ch' eran figliuoli di Landone, come gli altri, ch' eran figliuoli di Pandone. Tutto ſeguì, e fu ſtabilita la pace con giuramento, e con oſtaggi ſcambievoli. Non tanto però entrarono eſſi così pacificati nella Città di Capua, che il buon Veſcovo cominciò a ſcovrire il ſuo inganno, e andò bel bello ſeminando tra di loro diſſidie tali, che già vennero nuovamente alle mani, e ſi ebbero preſto preſto ad uccidere: onde eſſendoſi di bel nuovo gli uni dagli altri diviſi, s' aprì un vaſto campo a nuove diſcordie, e a nuove crudeliſſime guerre. Pandonulfo, e i ſuoi fratelli, non potendo più ſoffrire tanta ſtrage, tanto ſangue, e tanti diſaſtri, che nel lor Contado cagionava loro il zio, Veſcovo Landulfo, ſpedirono ambaſciadori all' Imperador Lodovico, pregandolo, acciocchè ſi compiaceſſe portarſi nuovamente in queſti luoghi, per metter freno a tante guerre, e diſcordie, e provvedere alla vicina deſolazione del Contado di Capua: *Pandonulfus, & fratres auxilium Ludovici Pii Imperatoris implorant contra Landulfum Praeſulem ſuum patruum, uti Comita-*

An. 865. *mitatus uſurpatorem anno* 865., ſcriſſe Camillo Pellegrino ſopra Erchemberto (*a*).

An. 866. Di già l'anno del Signore 866. venne il grande, e pio Imperator Lodovico in Italia, giunſe in queſte noſtre contrade, trovò con ſuo ſpecial rammarico tante guerre civili, e inteſtine, tante diſcordie, e tanto ſangue de' poveri Criſtiani, ſparſo tra congiunti nel Contado di Capua. Vide i Capuani renduti troppo altieri, e riſſoſi per tante diſſenzioni de' noſtri Principi; anzi troppo gravemente inſolenti per la diverſità de' partiti, che chi da una parte, chi da un'altra ſeguiva. Gli crebbe il dolore in aver trovato rimoſſo dal Principato di Salerno Ademario, che da lui ſteſſo vi era ſtato innalzato nell'altra ſua venuta in Italia l'anno 852. Quando ecco prontamente a piè dell'Imperador Lodovico il Veſcovo Landulfo; dall'altra parte vi ſi preſentarono anche i ſuoi nipoti, e l'aſſicurarono di tutta la mala condotta del lor zio, per la forte ambizion di regnare, delle guerre, e del ſangue, che faceva loro ſpietatamente ſpargere. Landulfo preſentò a Ceſare molti Magnati Capuani, ſuoi congiunti, e confederati; e poi col ſolito inganno procurò, che tutti allontanati ſi foſſero, per reſtar ſolo, e aver campo ſenza oppoſitore di ſincerar la mente di Lodovico delle ſue operazioni, contrarie a quelle cattive, che da' ſuoi nipoti, e da altri zelanti Magnati gli erano ſtate rappreſentate. Ma l'Imperadore, non facendo verun conto di Landulfo, nè credendo affatto a quanto egli l'eſpoſe, per eſſere delle di lui malvagge procedure ben perſuaſo, dopo tre meſi di maturo eſame (*b*), entrò nella Città di Capua col ſuo eſercito, ed avendola da queſta, e da quella parte del fiume circondata, l'aſſediò, l'inquietò, e la berſagliò per tre meſi continui. I Capuani, ch'avean ſeguito il Veſcovo Landulfo, non trovando veruna pietà verſo l'Imperadore, in vederſi così berſagliati, fecero di loro ſteſſi una ſtretta volontaria dedizione a Lamperto, Duca di Spoleto; ma il rimedio fu

(a) *Cap.* 30. (b) *Pratil. ſup. ignot. Caſſin. n.* 18.

fu assai peggiore del male; mentre questo gran Magnate, per mostrarsi zelante, e ubbidiente a i cenni di Lodovico, tenne vie più ristrette, e sotto una sferza assai più rigorosa i Capuani; e in ogni mese mandava particolari Giudici, o sian Gastaldi, e Prefetti in Capua ad informarsi della vita, e del costume d' ogni cittadino, e a punir rigorosamente senza la menoma indulgenza ogni neo di delitto, che vi si trovava commesso. Dopo aver così acchetato le turbolenze di Capua, se ne passò l' Imperadore in Salerno, per dar assetto all' altre pendenze, che mantenevano sossopra quel Principato.

Indi assettato, ch' ebbe tutte le più gravi discordie di Salerno, il santo, e pio Imperador Lodovico, si ritirò in Benevento, dove dal Principe Radelchi fu ben ricevuto; e vi si trattenne, mettendo in buon ordine molte, e diverse cose, che tenevano il Principato in somma agitazione, e disturbo. L' anno dopo, avendo unite diverse altre truppe, se ne andò in Bari, dove Seodoano, Re de' Saraceni, inquietava la Città, e tutti quei luoghi vicini; onde l' Imperadore in fiera guerra lo vinse, e lo fè suo prigioniere con molti altri Saraceni, e disfece in tutto il suo esercito. Dopo essersi trattenuto in Canosa, poi in Oria, finalmente ad Agosto 867. si ritirò in Benevento, già da lui liberato dall' incursione frequente de' Saraceni, che tenevano in continua costernazione, e travaglio quel gran Principato. An. 867.

Vide il demonio, che colla venuta di questo grande Imperadore di già andati si erano a terminare gli eccidj, e le stragi, che i Saraceni commettevano, e tanti sconvolgimenti d' animo, che tra' Principi congiunti si erano inteśi; e già si era da Cesare riparato alla piena del gran sangue, che per sua malvaggia insinuazione dalle vene di tanti afflitti fedeli miseramente scorreva: insinuò nell' animo di Radelchi sentimenti crudeli contra l' Imperador Lodovico, acciocchè terminata una guerra, avesse egli il demonio vasto campo di approfittarsi

in un' altra, e nuova, che già gli tramava. Onde presa l'occasione, che i Francesi dentro la Città di Benevento molte risse, e diversi atti troppo crudeli contra i Beneventani in varie contingenze esercitassero, gli animi loro ancora contra Lodovico procurò di alienare, minacciando al santo Imperadore angustie, e travagli. E già vedendo l'Imperadore, che stavano in piena calma i Principati di Benevento, e di Salerno, in placido riposo il Contado di Capua; stimò bene, anche a' consigli di Radelchi, di licenziare il suo esercito, e mandarlo via in Francia; tanto più che i Saraceni erano stati poco prima abbattuti di forze, e niun danno potevano cagionare allo stato, ov' egli si tratteneva. Ma non tanto fu l' esercito Francese allontanato da Benevento, che Lodovico l'anno 871. divenne preda del suo vassallo Radelchi, il quale lo arrestò, lo spogliò di quanto di ricco, e di prezioso avea; e lo ridusse in termine o di perdere miseramente la vita, o di promettergli con solenne giuramento, come già fece, di non tornare mai più ne' confini di Benevento: *Coeperant Galli graviter Beneventanos persequi, & crudeliter vexare, quae de re & Adelghisus Princeps adversus Ludovicum Augustum erectus, cum suis Beneventi intra moenia degentem, ac secure quiescentem aestu doloso sanctissimum virum Salvatorem scilicet Beneventanae Provinciae cepit, & custodiis mancipavit, bonaque ejus diripiens, ditatus est* (a).

An. 871.

Or avendo i Saraceni intesa questa gran mossa, fatta dal Principe di Benevento, e che già cominciavano nuove turbolenze per questi Principati, eccoli nuovamente pullulare da diverse parti, dove stavano dispersi, e divisi; e al numero di ben ventimila diedero sopra Salerno, che incontinente assediarono, e lo mandarono a saccomanno. Indi fu da essi la solita tirannia praticata, e le usate rapine, e spoglie contra la Città di Napoli, di Benevento, e di Capua. Ma Radelchi coll' ajuto de' due Conti Lamperti, che temendo l' Imperador Ludovico, si eran

(a) *Erchembert.*

eran rifugiati in Benevento, d'ede col ſuo eſercito ſopra le truppe Saracene, e combattendo valoroſamente, n'ammazzò tremila, altri mille n' ammazzarono i Capuani vicino Sueſſola; onde cominciò ad andar molto male l'affare di quei Barbari.

Uſcì finalmente di carcere l' Imperadore colla promeſſa giurata di non aver mai a vendicare il ſuo arreſto contra Radelchi, e contra i Beneventani; ma eſſendo ſtato già dal Papa aſſoluto da queſto giuramento, fece venire il ſuo eſercito da Francia, e unito a quello di molti Magnati, e Principi, ſuoi confederati, di già aſſediò Benevento. I Beneventani ſi ſeppero così ben fortificare, e fecero difeſa tale, che affatto non riuſcì a' Franceſi far loro verun danno, con eſſer anzi convenuto al nemico di preſto ritirarſi l' anno di noſtra ſalute 873. Allora accadde, che il più volte citato noſtro Veſcovo Landulfo, avendo preſo il contrattempo della carcerazion di Lodovico, procurò diſtinguerſi preſſo di lui con mille particolari finezze, e mille continue attenzioni, non avendo mai laſciato di preſtargli tutta la maggior aſſiſtenza; onde l' Imperadore ſe gli dichiarò non poco tenuto. Egli per fargli poi vie più conciliare l' affetto de' ſudditi, lo conſigliò di mandar il ſuo eſercito contra i Saraceni, come già fece, e n' ammazzò novemila: e fu queſto conſiglio l'unica coſa buona, che il Veſcovo Landulfo in tutto il tempo di ſua vita fatta ſi aveſſe: *Cumque in hac obſidione prope terminaretur annus* 872. *miſſo exercitu, jam dictus Auguſtus per ſuggeſtionem Landulfi praeſulis (hoc enim ſolummodo memorabile bonum geſſit a die ortus ſui) perdidit ex profanis in Capua ferme novem millia*. Anzi il pio, e ſanto Imperadore, moſſo dal zelo di veder purgata queſta parte d' Italia di gente così barbara, e crudele, venne di perſona in Capua l' anno 873. alla teſta del ſuo eſercito, per tirare innanzi il ſuo cammino, e portarſi contra quei Saraceni, che ſtavano in Salerno, e ſconfigerli. Il che eſſendoſi da queſti preinteſo, abbandonarono in un ſubito Salerno, e corſero nel-

An. 873.

la Calabria, contra la quale eſercitarono il loro ſolito, e crudeliſſimo rigore: *Poſt haec ſemetipſum dignatus eſt anno* 873. *exeunte advenire Capuam: cujus adventu cognito, Saraceni Salernum relinquentes, Calubriam adeunt, eamque intra se diviſam reperientes, funditus depopularunt*, ſcriſſe Erchemberto.

In queſto ſteſſo tempo Landulfo, per far coſa grata all'Imperadore, carcerò miſeramente Guaiferio, Principe di Salerno, ſuo nemico, e protettore de' ſuoi nipoti, ma confederato di Radelchi, e malveduto da Lodovico. Poco dopo fu poſto in libertà, avendo dati per oſtaggio Landone, e Landonulfo, nipoti di eſſo Veſcovo Landulfo, e cognati di Guaimario, avendo queſti per moglie Landelaica, loro ſorella. Tali oſtaggj però furono da Auguſta, moglie di Lodovico, menati ſeco in Francia, e poi laſciati in eſilio nella Città di Ravenna. Voleva Lodovico premiare il merito, che preſſo di lui il noſtro Veſcovo Landulfo fatto ſi avea; lo dichiarò uno de' ſuoi più ſtretti familiari, il terzo Magnate del ſuo Regno, e volle che Capua foſſe dichiarata Metropoli di tutto il Principato Beneventano; e che di queſto ſpecialiſſimo onore di Metropolitano ſi foſſe Landulfo glorioſamente fregiato. Il Signore Iddio però non ſi compiacque, che tal vantaggio aveſſe allora dal Papa la pronta condiſcendenza, ſebbene l'ebbe poi nel ſecolo ſeguente, quando prima di Napoli, di Benevento, e di tutte le altre Città, fu dichiarata Metropoli, come a ſuo luogo moſtrerò con chiarezza. Finalmente eſſendoſi partito da Italia l'Imperador Lodovico, poco dopo arrivato in Francia
An.875. l'anno 875., ſe ne paſsò a miglior vita. Seguita la di lui morte, ſe ne tornarono in Capua gli oſtaggj, figliuoli di Landone, e reſtò aſſoluto, e libero Guaiferio.

Morto anche Rodelchi, fu Principe di Benevento Gaudieri, figliuolo di Rodelgario, e tenne tal Principato due anni, e mezzo. Ma l'anno 876. fu creato Principe di Benevento Rodelchi, cugino di Gauderi, figliuolo del già detto Principe Rodelchi, e tenne il Principato tre anni,

e po-

e poco meno di nove meſi. In queſto tempo i Saraceni, che ſtavano in Taranto, aveano cominciato a pigliar forza, e di nuovo ſi poſero a moleſtar Bari, e i luoghi vicini. I Salernitani, gli Amalfitani, quei di Napoli, e di Gaeta, avendo fatta lega con eſſi, attendevano a predare i lidi di Roma; onde fu coſtretto Gregorio VIII. di ricorrere all' Imperador Carlo, fratello di Lodovico per ajuto, da chi gli furon mandati in ſoccorſo il Duca Lamberto, e Guidone ſuo fratello con un forte eſercito, e con eſſi il Pontefice venne in Napoli, e Salerno. Ma non ſapendo Guaiferio, Principe di Salerno, opporſi alle voglie del Papa, ſubito ruppe la lega, fatta co' Saraceni, e datogli adoſſo, molti ne uccise. Non volle però far lo ſteſſo Sergio, Duca di Napoli; onde fu dal Papa ſcomunicato, e come ſe Dio foſſe ſtato vendicator de' ſuoi falli, Sergio fu fatto prigioniere dal Veſcovo Atanagio, ſuo fratello, e toltogli il lume dagli occhi, così cieco ne fu mandato a Roma. Antanagio poi, ſucceduto al Ducato Napoletano, non fu meno amico de' Saraceni, che Sergio ſuo fratello. Egli diede loro un ottimo, e ben comodo alloggiamento non lungi da Napoli, e Benevento; e per diverſo tempo tenne in ſommo travaglio Capua, Salerno, e Roma; e molte Città, molte Ville, molte Chieſe, e diverſi Monaſterj furono da quella gente barbara, inumana, ſenza veruna pietà incendiati, e disfatti.

Nell' anno 879., ſcrive il Giannone, che alle calamità di queſti Stati, invaſi tutti da' Saraceni, che le Città, e Terre poſte aveano in iſcompiglio, e deſolazione, s' aggiunſe ancora la diſcordia de' noſtri Principi ſteſſi; poichè i Capuani, per la morte avvenuta del Veſcovo Landulfo, loro Conte (a) in detto anno, ſi diviſero in fazioni. Laſciò coſtui più nipoti, i quali acceleràrono maggiormente la rovina di queſto Contado di Capua; eſſendoſelo tra di loro egualmente diviſo. A Pandulfo, Conte di Capua, il quale, avendo diſcacciato Landulfo, figlio An. 879.

(a) *Erchemb. n. 42.*

glio del Conte Landone, gli ſuccedè, e godette il Contado Capuano dall' anno 879. fino all' anno 882., toccò Teano col ſuo Contado, che comprendeva tutto quanto era vaſto, e ſpazioſo il Gaſtaldato d' Aquino, e di Venafro; gli toccò anche Caſamirta, o ſia Caſerta. A Landone toccò Berolaſſi, o ſieno tutti i Paeſi attorno l' antica Capua, e Sueſſa. All' altro Landone toccò Carinola, e Cajazzo; e così vennero d' uno Stato a farne molti, diviſi in più pezzi, che portò finalmente la rovina de' Principi Longobardi; perchè infra di loro diviſi, le coſe terminarono in fazioni, e guerre inteſtine: onde diedeſi pronta occaſione all' altre nazioni di approfittarſi de' loro ſconcerti, e diſordini: (a) *His quoq. diebus Landulfus jam fatus Praeſul* (che fu il primo Veſcovo, e Conte di queſta nuova Città di Capua) *percuſſus interiit anno 879. videntes autem nepotes illius depoſitionem, in unum collati diviſerunt inter ſe ſub jure jurando Capuam* (cioè tutto il Contado Capuano) *aequa diſtributione. Pandenulfus urbem Teanenſem, & Caſamirtam Lando Berolais, & Sueſſam; alter Lando Caliniam, & Cajaciae; Atenulfus coepit aedificare Caſtrum in Calvo* . . . Surſe allora quella conſuetudine, quantunque ben antica appreſſo de' medeſimi, di non preporre il primogenito nelle ſucceſſioni de' Feudi agli altri fratelli minori; ma (b) di ammettere tutti ugualmente contra l' iſtituto de' Franceſi, che per non dividere i Feudi, al primogenito li deferivano: e quindi in queſto noſtro Regno s' introduſſe quella diſtinzione, che nelle ſucceſſioni alcuni Feudi ſi regolavano ſecondo il jus de' Longobardi, altri ſecondo il jus de' Franceſi, che prevalſe finalmente, come più provvido, e ſaggio.

Tutti i ſuddetti fratelli cugini, e congiunti ſtabilirono Veſcovo di Capua il giovanetto Landulfo, figliuolo di Landone, che non fu poi conſacrato per la natural traſcuraggine di ſuo padre. Ma poco dopo tra i figliuoli di

(a) *Elchebertus cap. 40.*
(b) *Marin. Frec. de ſubfeu. parte 54.*

di Landone, e di Landonulfo per ambizioni private nacquero graviſſime conteſe con Pandonulfo, Conte di Capua; onde i primi corſero per ajuto a Guaiferio, Principe di Salerno. Pandonulfo dall' altra parte ricorſe per ajuto a Guaidieri, ch' era ancor Principe di Benevento, e a Gregorio Straticò di Baſilio Imperador de' Greci, che governava la Puglia, e le Calabrie, promettendo tutta la ſua total ſubordinazione, o ſia dedizione a chiunque di eſſi foſſe ſtato il primo a ſoccorrerlo. Ed ecco nuove guerre, e nuovi diſaſtri alla diſgraziata Città di Capua. Di già tutti i Potentati già detti vennero ſopra di Capua: Guaidieri, e Gregorio, *per Cajatiam, Sicopolimque ſine mora adventarunt*: Guaiferio di buon mattino *advenit Berolais, hoc eſt Amphitheatrum, applicuit cum ſuis, & vallata eſt civitas hoſtibus*, ſcriſſe Erchemberto.

Conviene ora laſciare per brieve ſpazio l'antica noſtra Città di Capua tra le guerre, e tra' nemici; ed avendo io quì nominata *Sicopoli*, per dove Guaidieri, e Gregorio corſero ad aſſediare l'antica Capua, è di meſtieri, che confeſſi, ch' era appunto in queſto luogo giunta la ſtampa di queſta mia deboliſſima fatica, quando ho dovuto ſoſpenderla un poco, per avervi a inſerire la preſente pagina; imperciochè all' improvviſo mi è capitato in mano un dottiſſimo libro, compoſto da Monſignor Giuſeppe Simone Aſſemani, ove raccoglie, ed illuſtra tutti i Scrittori Italiani, e ſpecialmente il primo tomo nel anno 1751. ſtampato in Roma, che tratta delle coſe di Napoli, e di Sicilia; ed in eſſo con mio infinito piacere ho goduto di oſſervare, fin dove può giugnere l'erudizione, e 'l ſapere di un sì valentuomo, tutto impegnato con dottiſſima critica ad appurare la verità di quanto quei Scrittori han trattato. Ho avuto ſpecialmente ſommo piacere nel vedere così ben illuſtrate, e poſte in chiaro le coſe più antiche della prima, ſeconda, e terza noſtra Capua, colle autorità de' Scrittori più accreditati, e più ſicuri; tantochè, ſe io aveſſi avuto la ſorte di aver pochi meſi prima nelle mani queſt' aureo libro,

avrei

avrei con più facilità, e con maggior accuratezza diſteſa la mia Storia; e non ſarei andato ſudando ſopra tanti Autori, per compilare mille coſe tra le diſcordie, e le diſpute di eſſi ſteſſi. Or quanto al tempo, in cui la ſeconda Capua, detta *Sicopoli*, fu edificata, egli nel capitolo XII. con ſodiſſime autorità appura, e con ottime ragioni ci ammaeſtra, che foſſe ſtato l'anno 827. di noſtra ſalute, contra l'aſſertiva di molti Autori cronologiſti, e di varj Scrittori di quei tempi, che la vogliono edificata, altri nel 840., ed altri nel 841., per ordine di Sicone, Principe di Benevento: la qual Città di *Sicopoli* fu l'ultima volta in tutto disfatta dal fuoco, eccetto la ſola Sede Veſcovile l'anno 856., con eſſere ſtata in piedi tal Città per lo ſpazio di anni 15. dal tempo della ſua prima fondazione. In verità in tal abbaglio mi vidi ben anche incorſo, appoggiato alla già detta narrativa, che ce ne fa Erchemberto: *His quoque temporibus cum ob facinora commorantium Capuae, quae eſt* Sicopolis, *quae eſt in monte Triſtiſco paulo ante quindecim annis aedificata, ab igne ſaepius cremabatur, conſilio habito Lando Comes, & Landolfus Epiſcopus cum ceteris propinquis apud Pontem Caſilini, ſicut hodie cernitur, conſtruxerunt anno octingenteſimo quinquageſimo ſexto*: tantochè avuta per ſoda l'autorità di queſto grand'Autore, il conto, ecco, era troppo chiaro. Sicopoli ſtette in piedi 15. anni prima d'eſſer bruciata; fu bruciata l'anno 856., dedotti 15., che permanè: dunque fu edificata l'anno 841.: su la qual epoca io fermai l'edifizio di queſta ſeconda noſtra Città di Capua. Ma poi in vedere nel libro di Monſignor Aſſemani, quaſi in un terſiſſimo ſpecchio, che Sicone, d'ordine di chi fu edificata la Città di *Sicopoli*, e da chi, in portarſi di perſona, dopo eſſer compito l'edifizio, a viſitarla, fu poſto il nome di *Sicopoli*, era già morto l'anno 833.: *Sico enim Sicopoleos conditor* (ſono ſue parole) *anno 833. jam obierat*; ed in conſeguenza, ſecondo l'opinione d'Erchemberto, e mia, veniva ad eſſer edificata *Sicopoli* otto anni

dopo

dopo la morte di Sicone; il che è contrario a tutti i Scrittori; perciò ho ſtimato bene uniformarmi al ſentimento del medeſimo Aſſemani, e degli Autori da lui addotti, e ſtabilire anch' io la fondazione di Sicopoli l' anno di noſtra ſalute 827.

Proſieguo ora la mia Storia, e torno alle guerre de' noſtri Conti, ed alle bravure di Pandonulfo, il quale avendo nel calor delle diſcordie ricuſato di ſoggettarſi in ogni coſa a Guaidieri, ſecondo avea promeſſo con giuramento, fu ſubito così da queſto, come da Gregorio laſciato in abbandono, e ſi poſero eſſi nel partito di Guaiferio, anche colla giuſta idea di accordare buonamente i congiunti tra di loro; ed avendo conoſciuto la malvagità, e gl' inganni di Pandonulfo, ſe ne tornarono ne' loro Principati, reſtando Guaiferio ad aſſediar Capua con molta tirannia, e crudeltà: onde i nobili, e 'l popolo diviſo in fazioni, chi dalla parte de' figliuoli di Landone, chi da quella di Pandonulfo, in una guerra così inteſtina, unito il loro mobile, e ciocchè di prezioſo portar ſi potettero dalla Città di Capua, ſtimaron preſto uſcire, e ricoverarſi altrove; avendo rimaſta la Città ad eſſer battuta, e rovinata da' nemici: *Agnoſcentes* (a) *autem ſupradicti viri* (cioè Guaidieri, e Gregorio) *verſutias Pandonulfi, reverſi ſunt ad propria. Guaiferius autem tunc remanſit in urbe Capuae* (cioè in Capua vecchia, atteſo la Capua nuova, poco fa fondata dal Conte Landone, trovavaſi aſſediata con Pandonulfo dentro di eſſa). *Hac quoque tempeſtate omnes illuſtres, & omne vulgus cum uxoribus, & liberis, omniaque cum omni ſupellectili Urbe egredientes, alii filiis Landonis, nonnulli autem ex eis filiis Landonulfi adhaeſerunt, factaque eſt inter eos valida concertatio, & peſſima deſolatio: nam Guaiferius hoſtiliter juxta murum urbis reſidens obſidebat eam, ultra fluvium vero cum Francis Lamberti Comitis Landonem conſtituit.*

(a) *Erchemb. n.* 42.

An. 879. In questo stesso anno 879. Pandonulfo, Conte di Capua, avendo discacciato dal proprio Episcopio Landulfo Vescovo d'essa Città, canonicamente eletto, figliuolo di Landone, assunse al Vescovado Landonulfo, suo fratello, Chierico già ammogliato, e lo mandò in Roma, cercando con mille inganni indurre il Papa Giovanni VIII. a consacrarlo. Bertario, allora Abate di Montecasino, e Leone Vescovo di Teano, che non fecero, che non operarono col Papa, affinchè non avesse permessa una tal consacrazione? Troppo si affaticarono a mostrargli di quanti mali sarebb' egli stato cagione alla Chiesa, se all' ingiuste preghiere di Pandonulfo, e de' suoi aderenti Capuani consentisse. Ma il Papa si vide in obbligo di permettere, che Landonulfo fosse già consacrato Vescovo di Capua; e così aprì la porta ad una civile, e domestica discordia. Quest' occasione conosciuta da' Saraceni, fecesi, che di nuovo ritornassero essi ad inquietare Terra di Lavoro colla solita rabbia, e crudeltà natia. Onde fu ben due volte costretto il Papa di venire a Capua (cioè l'an. 879., e l'an. 881.) per mettere qualche assetto al forte scisma cagionato; tardi accortosi quanti mali produca la facilità; poichè quando gli uomini non sanno negare quelle cose, che negar dovrebbero, a concedere poi moltissime di quelle son costretti, che a patto alcuno non avrebbon voluto. Si trattenne egli nell' antichissimo Villaggio, detto *Antignano*, un miglio più in là della nuova Capua, posseduto forse dalla nobilissima Capuana famiglia *Antignano*, dalla quale ritenne il cognome; ed ivi studiò di trovare alle sovrastanti sciagure qualche compenso. Finalmente, dopo molte, e diverse risoluzioni, stabilì, che 'l vecchio Vescovo Landulfo dell' antica Capua fosse Prelato, e che Landonulfo restasse Vescovo di Capua nuova, partendo tra di essi con ugual porzione la Capuana Diocesi. In questo stesso tempo Guaiferio, Principe di Salerno, si fece Monaco Cassinese in un Monistero di Teano, ove volle gloriosamente terminar la sua vita.

In tanto non mancò mai il Vescovo dell' antica Capua

pua Landulfo di covare in ſeno odj, e rancori contra il Veſcovo della nuova Capua Landonulfo, sforzandoſi ben anche di uſurpargli quella maggior porzione, che poteva, de' frutti della menſa di lui, aſſegnatigli dal Papa nella già detta diviſione. Onde ſi vide in obbligo il Pontefice Giovanni VIII. l' anno 880. ſcrivergli la ſeguente lettera, portata con altre ſimili dal lodato Monſignor Aſſamani, che ſomminiſtra ſempre maggiori lumi, e va da meglio in meglio con mirabile erudizione iſchiarando la preſente iſtoria: *Vera relatione comperimus, quod quidquid tempore conſecrationis tuae (anno 879. peractae) in noſtro conſpectu de frugibus illius Eccleſiae, congrua deliberatione fuerat inter te, & Landenulfum Capuanum Epiſcopum diffinitum, tu, ingenti uſus temeritate, violaveris: & quod nos juxta temporis qualitatem moderari decreveramus, tu adimplere neglexeris. Quo audito, valde noſter animus eſt commotus, quod tam audaciter noſtra praecepta parvi penderis, & terminos paternos exceſſeris. Quapropter hujus noſtri Pontificii auctoritate ab hujuſmodi te factione compeſcere volentes, praecipimus, & modis omnibus tibi injungimus, ut omni obſtinatione depoſita, quidquid nos illic poſiti, inter te, & eundem Epiſcopum, vel illius fratrem Pandonulfum, fidelem noſtrum, de diviſione, vel fructibus illius Eccleſiae deliberavimus, ſine mora adimplere procures. Hoc ſciens, quia ſi aliter agere praeſumpſeris, ſicut invaſorem rerum ſacrarum, te Canonicis jaculis feriemus. Quod ſi aliquam querimoniam, aut juſtam excuſationem te habere confidis, tunc cum eodem Epiſcopo cauſam dicturus, jubemus, ut noſtram petas praeſentiam.* Non oſtante però tali efficaciſſime inſinuazioni del Papa, pure l' anno 882. tra il bollore delle guerre domeſtiche, fu con violenza diſcacciato dalla ſua Sede il Veſcovo Landonulfo; e reſtò tutto il Veſcovado dell' antica, e nuova Capua a favore del Veſcovo Landulfo per opera di Landone, padre di lui, il quale, come or' ora dirò, avendo cacciato dal Contado di Capua Pandonulfo, ſe n' inveſtì, e lo godette dall' anno 882.

ſino all'anno 887.: *His tamen litteris Papa Joannes* (ſeguita Monſignor Aſſamani) *nihil profecit. Nam anno* 882. *expulso Landenulfo, Landulfus totum Epiſcopatum adeptus eſt, ope Landonis patris, qui ejecto Pandonulfo, Comitatum Capuae obtinuit una cum Landonulfo fratre a Novembri anni* 882. *ad annum* 887.

An. 880. Ma ſebbene l'anno 880. i già detti fratelli, e congiunti faceſſero fra di loro la pace, e foſſe tolto l'aſſedio da Capua; pur nondimeno poco dopo Pandonulfo ruppe il giuramento, e i patti tra di loro avuti: onde in detto anno 880. ſi unì con Atanagio, Duca, e Veſcovo di Napoli, non già quell' Atanagio Veſcovo di ſanto, illibato coſtume, e di ſingolar zelo, e prudenza; ma un altro Atanagio ancor Veſcovo di Napoli, nipote di lui, che fu nel coſtume, e nello ſpirito del tutto contrario al zio, il quale con groſſo eſercito di Napoletani, e Saraceni l'anno 882. aſſediò l'Anfiteatro, o ſia Coloſſo di Capua, ove ſtavano fortificati i figliuoli di Landone; e tale aſſedio ſi ſtendè anche su di altre fabbriche, che ſopra l'antico Crittoportico eſſi aveano fortificate, e ſe ne ſervivano per difeſa; ed ivi con dura guerra li travagliò tanto, finchè gl' induſſe ad una ſtretta capitulazione, a Pandolfo molto utile, e vantaggioſa; facendoſi da quei, che ſtavan difeſi sul Crittoportico, pagare buona ſomma di danajo: ma da quei, che ſtavano nell' Anfiteatro, ſi fè giurare la ceſſione della Liburia, ch' eſſi poſſedevano, la quale nella diviſione già detta venne incluſa nel Contado di Capua, e conteneva il Territorio di Avellino, di Acerra, di Sueſſola, di Calazia, di Arienzo, fino alle forche Caudine; e dalla parte di mezzogiorno conteneva tutto, quanto vi era di eſtenſione fino a Patria: *Huic igitur* (cioè ad Atanagio) *ſociatus eſt Pandonulfus, atque cum Neapolitanis, Cajetanis, & Saracenis unitus biduo ſuper Caſtrum Pilenſe irruens, expugnavit. Sequenti vero anno generaliter motionem faciens cum ſuis Saracenis, & Neapolitibus ſuper Coloſſum, quo filii Landonis degebant, inſedit; prius tamen illos, qui reſidebant*

in

in Thermis juxta arenam, pecuniata depoſuit, & Capuam remiſit: illis vero, videlicet filiis Landonis, in Amphitheatro circum ſeſſis, pacem ceſſit, accipiens ab eis Liburiam ſub ſacramento; avendoſi però egli il Duca, e Veſcovo Atanagio occupato il noſtro Anfiteatro con violenza per lo ſpazio di ben anni ſei, cioè dall' anno 882. fin all' anno 888.: tempo, in cui fu ricuperato dal Conte di Capua Atenulfo, come or' ora dirò: *Tunc omnes fratres in unum adunati Capuam adjerunt, dato prius Amphitheatro eidem Athanaſio, & ille Guaiferio ad coabitandum ad perpetuum Capuanorum jurgium* (a). E queſto Guaiferio sì fu quegli ſteſſo, che da Erchemberto col nome di Coloſſenſe, di Prefetto dell' Anfiteatro, di Proconſolo vien ſovente chiamato, a differenza dell' altro Guaiferio, ch'eſſendo Principe di Salerno, ſi fece Monaco, e due anni prima di queſto accaduto ſe n' era paſſato a miglior vita.

In queſto ſteſſo tempo, che Pandonulfo reggeva la Città di Capua, perſeverava egli a mantenerſi ſotto la fede del Pontefice Giovanni VIII., da chi dimandò in grazia di poter ſottoporre alla ſua Signoria la Città di Gaeta, eſſendo allora i Gaetani ſudditi della Sede Apoſtolica; eſſendogli ciò dal Papa già conceduto, cominciò di maniera ad inquietare i Gaetani, che non eran padroni di uſcire fino a Mola. Docibile, allora Duca di Gaeta, ſe ne riſentì aſpramente; onde moſſo dalla diſperazione, e dal deſiderio di vendicarſi di Pandonulfo, chiamò in ajuto i Saraceni, e già con eſſi gli fece guerra, e lo tenne a dovere: e ſebbene poi ſi ruppe per altre cagioni con quei barbari; pur nondimeno ſtimò meglio pacificarviſi, e farvi nuova alleanza, avendogli fatti alloggiare vicino al Garigliano, unicamente per tenere un forte ſcudo, e un argine ſicuro contra le violenze di Pandonulfo.

Or tra tanti ſconcerti, e ſconvolgimenti, che l' imprudente Pandonulfo a Capua, e Gaeta ſovente cagionava,

(a) *Erchembert. loc. ſupr. cit.*

nava, di già dopo tre anni ne fu cacciato via, e fu elet-
An.882. to in ſuo luogo l'anno 882. il Conte Landone. Ma queſti, governando anche con poca polizia la Città di Capua, non durò più, che due anni a reggerla; poichè datoſi con ciò occaſione ad Adenulfo, ſuo fratello, d'invaderla, queſto valoroſo, e prode Capitano fece sì, che diſcacciandolo l'anno 887. da Capua, riſtabilì in miglior forma il di lei Contado; e portato dal corſo di ſua fortuna, fu poi al Principato di Benevento innalzato, come poco appreſſo dirò, venendo così ad unirſi queſti due Stati dopo il corſo di molti anni in una medeſima perſona.

Fu poi fatto Principe di Benevento Radelchi, che vi durò tre anni, e fu cacciato via da' Beneventani; e ciò anche per le guerre, fatte da lui incrudelire tra' Napoletani, e Amalfitani da una banda, e tra' Beneventani, e Capuani dall' altra; avendo creato lor Principe
An.884. Ajone l'anno del Signore 884. Queſto Principe ſentendo, che Capua ſtav' aſſediata, ed inquietata da Atanagio, corſe alla di lei difeſa col ſuo poderoſo, e ben aguerrito eſercito; onde i ſoldati Napoletani a tutta fuga voltarono le ſpalle, e ſi ritirarono in Napoli. Ajone unito con Adenulfo, Conte di Capua, fattiſi tutti e due Capi delle loro valoroſe ſoldateſche, ſi portarono a devaſtare, e mettere a ferro, e fuoco tutta quella parte della Liburia, che ad Atanagio ſi apparteneva; indi tornò l'uno, e l'altro a battere l'Anfiteatro Capuano, che per ſua fortezza tal Duca ben preſidiato ancor poſſedeva, e con diverſe macchine, e dardi infocati per diverſi giorni lo combatterono. Indi fattoſi il campo di battaglia preſſo il fiume *Clanio*, luogo detto oggi *Ponte a Selice*, ed ivi ben ſituate da queſta parte le truppe di Adenulfo, dall'altra quelle di Atanagio, già cominciò tra di loro crudeliſſima zuffa, della quale ſperava con gran fondamento eſſerne vincitore Adenulfo: ma in un ſubito dal noſtro Anfiteatro uſcì all' improviſo gran quantità di ſoldati di Atanagio; i quali andando da queſta parte, trovaro-

varono, che dall' altra, che riguardava Napoli, vi era il reſto dell' eſercito Napoletano; onde chiuſero in mezzo le truppe Capuane, e ne fecero crudeliſſimo ſcempio: *Sed ſupervenientes Schara Theatralis a tergo, & in medio circumſepti (Capuani) devicti ſunt, partim capti, partimq. gladiis extincti ſunt* (a).

Ma indi a poco ritornato l'eſercito di Adenulfo, rinforzato dalle molte truppe del Principe di Benevento Ajone, poco più in là del rivo del fiumicello *Clanio*, detto oggi *rivo del lanio*, e propriamente vicino S. Carſio nel tenimento della Città di Averſa, ſi attaccarono di nuovo i due eſerciti, Capuano, e Napoletano: fu così valoroſo il primo, e dieď empito, ed aſſalto tale al ſecondo, che dopo cruda ſanguinoſa battaglia reſtarono già vincitrici le armi Capuane, trionfante Adenulfo, parte uccisi, parte prigionieri, e parte poſt' in fuga i Napoletani. I vincitori accorſero al noſtro Anfiteatro, e ſi preſero tutto, quanto di buono, e di pregevole le truppe di Atanagio ripoſto vi aveano: il che accadde l' anno di noſtra ſalute 888., che fu appunto il ſeſto anno, come già diſſi di ſopra, che 'l medeſimo Duca, e Veſcovo tenne in ſuo potere il noſtro Anfiteatro, del quale ſe ne ſmpadronì l' anno 882.: *Quare inſtaurato praelio ultra rivulum Zanii (hoc eſt Clanii) juxta Sanctum Carſium Atenulfus fractis primo impetu hoſtibus pertrivit eos uſque ad ultimam perniciem, occiſis ex eis plurimis, multiſque captis, reliquos oppido fugere compulit... Hinc inchoavit omnia fata eorum, qui in Coloſſo morabantur, diripere, cunctaq. bona eorum vehiculis diverſis trahere* (b): oltre agl'infiniti trapazzi, che diedero i Capuani a Guaiferio, Prefetto di Atanagio nel già detto Anfiteatro; conchiudendo Erchemberto, che da tal giorno in poi Adenulfo diventò potente, grande, e valoroſo; ed Atanagio baſsò le ali, e perdette in tutto le ſue forze, e la ſua grande albagia. An. 888.

E quì mi cade in acconcio di notare, che in queſte

(a) *Erchemb. cap.* 72. (b) *Erchemberto cap.* 73.

ſte guerre, ed in queſte contingenze ſi vide nel noſtro *Berolaſi* verificata quella denominazione, che dottamente, e con ſomma erudizione gli diede il più volte lodato Aſſemani, il quale, eſcludendo il ſignificato di *Capua antica*, datogli per quei tempi dal Mazzocchi, e l'altro di *Capua nuova*, datogli dal Pratilli, vuole che tal parola *Berolaſi* da due voci Arabiche, o Saraceniche compoſta ne venga, *Bir--Alas*, che in quell'idioma *Anfiteatro forte*, *Rocca rotonda*, *Caſtello munito* vanno a ſignificare; eſſendoſi ben oſſervato, che queſto gran monumento, il quale ne' tempi più antichi, ſpecialmente ſotto gl'Imperadori, era col nome di *Arena*, di *Coloſſo*, di *Anfiteatro*, rinomatiſſimo per gli ſuoi ſpettacoli; paſsò poi a tempo de' Longobardi ad eſſer Fortezza, preſidiata da Atanagio, de' Napolitani, de'Greci, e di altra ſua gente. Vi ſi vide Dauferio per Comandante, e cuſtode, come in ogn' altra praticar ſi ſuole, e ſi ſentì combattuto, ed eſpugnato, come un forte, munitiſſimo Caſtello. Or in queſti tempi s'inteſe la prima volta tal voce *Berolasi*, o *Biriusi*, quando appunto i Saraceni dall'anno 840. fino all' anno 888. andarono infettando la noſtra Campania, e da se ſoli, e ſotto il comando di Arechi, che abbattè, e riduſſe in cenere la noſtra Capua, come Città a Siconolfo affezionata, e parziale. A quello ſteſſo Siconolfo, il quale, ſebbene io, ad alcuni Autori appoggiato, aveſſi ſcritto nella pagina 34., e 35. d'eſſere ſtato carcerato, e poi in Taranto eſiliato per comando di Sicone ſuo padre, ad iſtigazione di Rodelchi, che il ſuo Principato inſidiava, trovai di poi in Erchemberto (*a*), riferito dal già detto Aſſemani (*b*), che tal travaglio dal fratello Sicardo, non dal padre Sicone, per opera del empio Rofrid, non di Rodelchi inferito gli venne: *Sicque ab eo* (*Rofrido ſcilicet*, ſoggiugne Aſſemani) *Sicardus Princeps deceptus, & illaqueatus eſt, ut germanum ſuum Siconulfum nomine, perpetuo damnavit exilio*; e ſi udì ben anche tal voce di *Berelaſi*,

(a) *Num.* 22. (b) *Hiſtor. Ital. ſcript. tom.* 1. *cap.* 12.

ſi, quando i Saraceni confederati col Duca, e Veſcovo di Napoli Atanagio, uniti co' Napoletani, e Greci, dal Conte di Capua Pandonulfo tolsero il noſtro Anfiteatro, e per ſei anni occupato lo tennero: onde ragionevolmente un nome del loro Arabico linguaggio ebbero eſſi a dargli: *Quod vero* (ſono le parole di Aſſemani) *ab Saracenico ſermone id vocabulum arceſſiverim, nemo miretur: nam tunc id nomen exortum, tunc inaudiri coeptum, quum Radelchis una cum Saracenis totam devaſtavit Siconolfi regionem, Capuamque primariam redegit in cinerem*: e più ſotto: *Itaque quum Saraceni Campanas regiones ab anno 840. infeſtare coeperunt, quamque ab anno 882. uſque ad annum 888. iidem una cum Neapolitanis Athanaſii copiis Amphitheatrum ipſum inſederint, mirum non eſt Arabico illud nomine ab iis* Birolaſim, *ſeu* Berolaſim *appellatum; patrio ſcilicet vocabulo, non ſecus atque iidem Saraceni univerſis pene Siciliae oppidis nomina Arabica indidere.*

Scrive Giannone, che tutte le coſe di queſti tempi andarono in confuſo; molti danni, e gravi diſturbi ſi ſentirono in Italia così ſotto il governo di queſto Principe di Benevento Ajone, come di altri Signori, che vi erano. In queſto tempo accadde, che i Saraceni fermati al Garigliano per lo ſpazio di ben quarant'anni, commiſero danni infiniti; nè, ancorchè da' Principi Beneventani ſi foſſe fatta loro molto gagliarda oppoſizione, potettero mai eſſerne per lo già detto tempo cacciati. Fra le altre grandiſſime rovine bruciarono il Moniſtero di Montecaſino l'anno 884., vi uccisero molti buoni Padri, e tra di eſſi ſvenarono il venerabile Padre Abate Bertario.

In tanto nell' anno 886. era morto Baſilio Imperador di Coſtantinopoli, e gli era ſucceduto all' Impero Leone, ſuo figliuolo primogenito. In quel tempo il Duca, e Principe di Benevento Ajone preſe l' occaſione della morte dell' Imperadore, e gli fece ribellare una gran parte del ſuo Stato. Leone ſofferſe queſt' ingiuria alcuni anni, ma l'anno 891. gli mandò finalmente un gagliardo An. 891.
eſercito ſotto il comando di Simparizio Patrizio, il qual eſ-

fendo ſtato tre meſi col campo intorno Benevento, felicemente ſe ne impadronì, 320. anni dappoiche da' Longobardi era ſtato poſſeduto, cominciando dall'anno 571. (a), tempo della prima iſtituzione del Ducato Beneventano, ſino all'anno 881., in cui Ajone da' Greci fu vinto, ed a' medeſimi fu tal Principato ſottomeſſo; ed anni 323. dalla venuta de' Longobardi in Italia l'anno 568. di noſtra ſalute ſino al già detto anno 891., 318. anni, dappoichè da' Longobardi era ſtato poſſeduto, cominciando da Zotone, primo Duca di Benevento, fino al già detto Ajone.

Terminato il Ducato Beneventano a favore de' Longobardi, e poſtoſi ſotto l'impero de' Greci, eſercitò l'autorità di Principe Simparizio Patrizio, il quale confirmò tutti i privilegj al Moniſtero di Montecaſino, fattigli da altri Principi, ſuoi predeceſſori; non fece alcuna mutazione del ſiſtema de' Conti, e de' Duchi, che regolavano le Provincie; e queſti Stati con comune univerſale applauſo governò, e ne tenne l'impero. Dietro di lui venne Gregorio Patrizio, da chi fu dominato Benevento tre anni, e meſi nove. Sotto queſto Gregorio, eſſendo molto creſciuto il numero, e la barbarie de' Saraceni, Adenulfo Conte di Capua, figliuolo di Landulfo, con Gregorio, Duca di Napoli, e cogli Amalfitani unirono un grande, numeroſo eſercito di Capuani, Napoletani, e Amalfitani; gli diedero ſopra, avendo formato un Ponte di barconi appreſſo Traetto, aſſediarono i Saraceni, e li poſero tutti in fuga.

Eſſendo già terminato queſto Capitolo, ed avendo io gli Amalfitani ſovente di ſopra nominato, e queſti più volte in tempo de' Longobardi co' Capuani confederati, ed uniti, non è fuor di propoſito dir qualche coſa di queſta nazione, e dell' antichiſſima Città di Amalfi, per non dipartirmi dal metodo, tenuto dal più volte lodato noſtro Camillo Pellegrino, il quale nel ſecondo tomo della ſua Storia de' Principi Longobardi inſeriſce tra diverſi Capitoli dell' Anonimo Salernitano la Storia degli

(a) *Auctor. apud Aſſem. loc. cit. cap.* 11.

gli Amalfitani, della lor venuta, e del lor progreſſo in queſto Regno. Egli dunque è da ſaperſi con tutti gli antichi Autori, raccolti da Errico Bacco, comentato colle ſue note dall' erudito gentiluomo Ceſare di Encenio, che l' anno del Signore 339. una Colonia di Cavalieri Romani eſſendos' imbarcata sulle navi colle proprie mogli, e figliuoli, menando ſeco tutta la loro roba, per andare ad abitare in Coſtantinopoli, allora detta *nuova Roma*, eſſendoviſi di già trasferito Coſtantino Magno, Imperador de' Romani, colla ſua moglie, i ſuoi figliuoli, e tutti i di lui Cavalieri, ed Ottimati, pel viaggio le loro navi dall' onde marittime inghiottite ſi furono, da due ſole in fuori, le quali per Divin volere capitarono in *Raguſa*, dove da' paeſani, moſſi a compaſſione della lor diſgrazia, e per eſſer molto obbligati a' Romani, furono amorevolmente accolte, e dato luogo particolare, comodo, e convenevole per la loro abitazione. Quì molti anni dimorarono; ma venuti poi in odio a' Raguſani, ſalirono sulle navi, facendo in Italia di bel nuovo ritorno, e nel viaggio ſi fermarono nel luogo, detto *Melfeto*, ove la Città di *Melfi* eſſi edificarono; e d' allora in poi non più Romani, ma *Melfitani*, e *Amelfitani* ſi diſſero. Indi parendo loro il luogo incapace, e diſadatto, lo abbandonarono, e ad abitar *Ebboli* ſi portarono. Ma andando da *Scala* giù nella valle appreſſo il mare, ed avendo conſiderato eſſer tal luogo ben capace, e molto comodo, con allegrezza ai loro ritornarono; riferito il tutto a' compagni, laſciarono *Ebboli*, e corſero a fare il lor domicilio nella Città *di Scala*, che molto ampliarono; ed ivi allora buona parte de' Romani, correndo il tempo dell' invaſione de' Goti, e di Beliſario, vi ſi riduſſe. Verſo queſto luogo diedero principio a fabbricare la nuova Città, che *Amalfi* chiamarono. In breve tempo ſurſe una Città nobile, delizioſa, magnifica. Gli Amalfitani fecero ſubito parentela co' Napoletani, e co' Longogardi; di che gravemente dubitando Sicone, Principe di Salerno, e Duca di Benevento,

trattò con alcuni Amalfitani, a' quali gran copia di danaro dato avea, affinchè ſcriveſſero a' loro parenti, ed amici, che all' improviſo ſaccheggiaſſero, e rovinaſſero *Amalfi*: ma ricuſandoſi da eſſi di commettere un ſimile eccesſo, riſolvè Sicone, pieno di geloſia, e di timore, di aſſalire all' improviſo queſta Città; ed unitoſi con alcuni pochi Amalfitani, e Longobardi, che nel ſuo Palagio allevati ſi erano, facendoſi egli capo del ſuo eſercito, ſorpreſe *Amalfi*, e la maggior parte de' cittadini conduſſe ſeco prigionieri in Salerno. Dopo eſſere ſtati gli Amalfitani ben quattro anni riſtretti in Salerno, nè veggendo veruna ſperanza di eſſer liberati da tal prigionia, coll' ajuto de' loro paeſani, e di molta gente al di fuori, un giorno all' improviſo verſo l' anno 829. la Città di Salerno aſſalirono, vi poſero fuoco, molti edifizj, e molte ville bruciarono, e con allegrezza a riabitare la loro Città di Amalfi ritornarono. Quì la nobiltà Romana ſi mantenne con ſomma pietà, ed ammirabil luſtro di potenza, di ricchezze, e di ſignoria, governata da se ſteſſa coi Prefetti, e Duchi dell' Amalfitana Repubblica, facendo battere la propria moneta in ſomma abbondanza d' oro, e d' argento: onde de' ſoldi Amalfitani leggiamo le offerte de' noſtri Principi Capuani Longobardi al Moniſtero Caſſineſe, e di tareni Amalfitani impoſti i pagamenti ne' Riti della G. C. di queſto Regno, compilati ne' tempi della Regina Giovanna II., che cominciò a regnare negli anni del Signore 1414. La Città fu ben fortificata, e premunita di ogni attrezzo militare, acciocchè ſteſſe ben difeſa, e ſicura da ogni altro ſuo nemico. Tenne un eſercito ſempre in piedi per tutela non meno del ſuo Ducato, che per dare con eſſo in ogni occaſione alle nazioni ſue federate, ed amiche, ajuto, e ſollievo: onde ad uſo di truppe auſiliarie ſe ne ſerviva, ed erano quelle appunto, che coi noſtri Capuani alle volte contra i Principi Longobardi, ed alle volte co' Napoletani, e Longobardi contra i Capuani combatter ſi vedeano.

Gli Amalfitani, i Capuani, e quei di Napoli, e di Saler-

Salerno unitamente preſtarono tutta l' ubbidienza al Papa Giovanni VIII. ; tuttochè l' iniquo Duce di Napoli Sergio ripugnato lo aveſſe, come già diſſi di ſopra: per la qual coſa fu da eſſi con ſommo ſpirito, e coraggio ſcacciato da Napoli ; ed il Pontefice ſcriſſe a Landulfo Veſcovo di Capua, che ſteſſe unito per difeſa della Chieſa Romana con Atanagio, Veſcovo di Napoli, e proccuraſſe l' oſſervanza de' patti cogli Amalfitani. Queſti furono i primi fondatori dell' inclita, nobile, e ſacroſanta Religione Geroſolimitana ; queſti i Conſervatori delle loro patrie leggi Romane, che dal furor de' Barbari ſotto gl' incendj, e rovine della ſteſſa Roma, e delle altre Città d' Italia givano irreparabilmente in perdizione: onde ſcriſſe (a) Sigonio de' Piſani: *Quod autem ad memoriam eſt inſigne ex omni praeda urbis* (cioè di Amalfi) *nihil, niſi rem unam eximii loco beneficii a Lothario petierunt. Haec fuit juris civilis Pandectarum volumen, olim a Juſtiniano Imperatore conditum, & priſcis admodum litteris exaratum, quod in hunc uſq. diem Piſis Florentiam translatum, ibi magna, ut ita dicam, religione ſervatur*. E queſti ſteſſi Amalfitani ebbero il vanto di eſſere ſtati i primi inventori della mirabil buſſola da navigare ; ingegnoſiſſimo ritrovato, ed utile a tutto il Mondo, di Flavio Gioja Amalfitano: quindi ſcriſſe il Panormita:

Prima dedit nautis uſum magnetis Amalphis.

Or tra le illuſtri Criſtiane famiglie Romane, conſervate prima nella già detta coſtiera di *Scala*, poi di *Amalfi*, che ben diciotto, fra le altre, ne va numerando Franceſco de' Pietri, vi è la famiglia degli Afflitti, così nominata dalle ſingolari afflizioni d' animo, angoſce, e patimenti nel ſuo corpo del glorioſo Martire di Criſto S. Euſtachio, e della glorioſa Vergine, e Martire S. Stefania, di lui ſorella, della di lui moglie, e figliuoli, che dopo tanti, e tanti ſtrazj, e tirannie per la noſtra Santa Fede ſofferte, finalmente dentro un bue di bronzo furono bruciati vivi, e fritti. Da queſta famiglia di S. Euſtachio

(a) *Ann.* 1139.

ſtachio la già nominata famiglia degli Afflitti diſcende, detta anticamente *di Fritto*, come ne parlano, e lo conteſtano tutti gli Autori, raccolti dal P. Atanagio Kircher della Compagnia di Gesù, e lo moſtrano tante lapidi, e tanti antichiſſimi monumenti, che in Amalfi, in Iſcala, e Ravello eſpoſti alla pubblica veduta ſi leggono, raccolti con ſomma diſtinzione, ed appuratezza da Carlo de Lellis (*a*). Ed il celebre Giureconſulto, e famoſo iſtoriografo Marino Freccia, più volte lodato, così ſcriſſe di queſta famiglia: *Cujus origo ex veteribus Romanorum Coloniis ad Scalarem Civitatem, quae prius Camenſis dicta eſt Picentini agri, deducta eſt ab Euſtachio Martyre.* Da Coluccio d' Afflitto poi nacque Lionardo, che nell' anno 1408. dal Re Ladislao fu creato gran Cancelliere, e Vicario Generale del Regno; i due Mattei, o ſien Mazzei, il primo reintegrato a Seggio di Nido l'anno 1502., l' altro reintegrato allo ſteſſo Sedile l' anno 1560., da' quali hanno l' origine i Baroni della *Rocca Glorioſa*, e Antonio, antico ſtipite de' Conti di Trivento, e di Loreto, di Monterotoni, e di Mauria. Dalla linea di Antonio, che fu molto caro, e troppo diſtinto dal Re Alfonzo, dal Re Ferdinando, e dal Re Federico, nacque quel Domenico, la cui linea in Amalfi ſi diviſe in tre rami, di Ceſare, di Alfonſo, di Diomede. Da queſto nacque quel Diomede, figlio di Franceſco, e di Eleonora Morra della Piazza Capuana, genitori dell' odierno ancor vivente Cavaliere di gran ſenno, e valore Franceſco d' Afflitto, che ſta oggi proſeguendo nel S. R. C. il giudizio di ſua reintegrazione al Seggio di Nido, introdotto dall'anno 1607. da Ceſare di Afflitto, che fondò chiaramente la ſua diſcendenza da Niccolò, detto *lo Scotto*, ſino alla ſua perſona. Or queſto Franceſco d' Afflitto è padre della Marcheſa Maddalena d' Afflitto, che l' anno 1723. ſi ſposò il Marcheſe di Rajano, dello Stato d'Anverſa, e di Pacentro Donato Recupito mio zio, fratello germano di Antonia Recupito, mia madre, di Agne-

(a) *Diſc. 1. delle Fam. di Nap. part. 3.*

Agneſe Marcheſa d' Arneto, e di Capriglia, maritata con Franceſcantonio della nobile antica famiglia Amoretti, di Girolamo, di Gaetano, del dotto, e ſaggio Gesuita P. Giambattiſta, e del Marcheſe Giuſeppe, caſato colla Marcheſa Tereſa Aſoleſe, nobile della Città di Benevento, ov' eſſi Signori Recupito godono nobiltà di quel Sedile, ed hanno la parentela di molte famiglie nobili della ſteſſa Piazza, tra le quali quella del Marcheſe del Tufo Paſquale Piatti, e quella di Coſcia, e di Colle, che furono le due ſucceſſive mogli del vecchio Marcheſe Franceſco, loro padre. Della già detta Marcheſa Maddalena d' Afflitto d' Amalfi ſono figli Niccolò, già profeſſo Benedettino, Salvadore, e 'l primogenito odierno Marcheſe Paſquale, che ſe ne ſta non ancora caſato ne' ſuoi già detti Feudi in Abruzzo; avendo l' anno paſſato maritata la ſua unica ſorella Marianna Recupito ad Ettore Capecelatro, Cavaliere di Seggio Capuano, e Preſide degniſſimo della Città di Chieti.

CAPITOLO VIII.

Ritorna l' Impero de' Longobardi, e Capua ſi rende Principato.

NEll' anno 895. venne con forte eſercito di molta ben agguerrita ſoldateſca a Benevento Guido, Duca, e Marcheſe Longobardo; e tanto combattè, finchè gli riuſcì di cacciar via il già detto Gregorio, da altri Autori chiamato Giorgio, il quale ſe ne ritornò nella Grecia, e con eſſo finì il governo, e l' impero Greco in Benevento; e ſi vide nuovamente il comando Longobardo nella perſona di Guido, che vi regnò tre anni. A Guido ſuccedette Radelchi IV. l' anno 898. An. 895.

Or nell' anno di noſtra ſalute 899. Adenulfo, Conte di Capua, mal ſoffrendo l' impero troppo grave di Radelchi, Principe, come diſſi, di Benevento; di quel- An. 899.

lo

lo ſteſſo Radelchi, che ſebbene da molti Autori ancora ſi dubita, che ſi foſſe, e da chi foſſe diſceſo; dichiarò tuttavia Pietro Giannone, che foſſe quel Radelchi medeſimo, che nell' anno 898. fu reintegrato da' Beneventani a quel Principato, dal qual era ſtato dodici anni prima da eſſi ſteſſi cacciato: entrò nella borea, che mal ſi conveniva, che Capua, Città tanto antica, e tanto nobile, aveſſe ad eſſer più ſoggetta a Benevento; e che avendo il Contado Capuano una gran vaſtità di terreno, e di giuridizione, abbracciando tutto ciò, che da Caſerta, e Sueſſola (*a*) in lungo ſi diſtende in fino ad Aquino, e ſi ſtendè alle volte fino a Sora, e di larghezza da Cajazzo infino a i lidi del mar Tirreno di quà, e di là delle bocche di *Linterno*, *Volturno*, e *Gariglia-no* (*b*), ben poteva Capua da se ſola eſſer la Signora, e la Metropoli dell' altre Città. E trovandoſi aver egli ſcacciato Landulfo, e Landone dal ſuo Contado di Capua, miſurò bene le ſue forze; unì un poderoſo eſercito, e ſi diſpoſe a mover guerra a Radelchi, per cacciarlo dall' impero di Benevento. Radelchi, non eſſendo affatto iſtrutto dell' arte del regnare per la ſua ſemplicità, e dappocaggine, ſi diede in braccio di Virialdo, uomo crudele, e che peſſimamente trattava i Beneventani. Egli il Principe, ſtimulato da Virialdo, avea dato l' eſilio a molti nobili Beneventani, i quali ricoveratiſi in Capua, erano ſtati a maraviglia ben trattati, ed accolti da Adenulfo: onde cominciarono eſſi a penſare, come diſcacciar poteſſero da Benevento Radelchi, ed innalzare a quel Soglio Adenulfo; e ſebbene tra i conviti, e tra i giuochi più volte i Beneventani gli aveſſero inſinuato queſto loro penſiere; Adenulfo fingendo, ch' eſſi lo diceſſero per iſcherzo, non mancò di vie più diſporre la guerra, ch' era per muovere a Radelchi. Ed affinchè non foſſe diſtolto da queſt' impreſa da Guaimario, Principe di Salerno, penſò di unirſi con coſtui in iſtretta parentela, e

per

(a) *Hiſtor. Caſſin. apud Pellegrin. num.* 23. & 26.
(b) *Pellegrin. Chron. pag.* 142.

per mezzo di un' imbaſciata molto umile, e affettuoſa, con preghiere, e ſcongiuri chieſegli per iſpoſa a Landulfo ſuo figliuolo la figliuola del vecchio Principe Guaimario; proteſtando di volergli eſſer ſoggetto, come furono i ſuoi predeceſſori al Principe di Salerno. Ma erano ributtate tutte queſte preghiere per iſtigazione di Landulfo, e Pandone, che ſcacciati, come diſſi, da Capua da Adenulfo lor fratello, in Salerno eranſi ricoverati. Queſti ſi opponevano, vantando tra breve di volerlo diſcacciare dalla ſede, che avea loro uſurpato; e perciò ſi proteſtavano, che non ſi doveſſe con eſſo lui aver pace. Si univa ben anche a coſtoro Jota, moglie del vecchio Principe Guaimario, la quale, ſdegnando di dare la ſua figliuola a Landulfo, ſolea dire, ch' ella nata di Regale ſtirpe, come figliuola di Guido II. Duca di Spoleto, non poteva in verun modo imparentarſi con un ſuo ſuddito: diceva ella così, atteſo i Conti di Capua prima eran ſoggetti a i Principi di Salerno: imperocchè nella diviſione, che ſi fece di queſti due Principati, Capua andò compreſa con quello di Salerno, non di Benevento, come già di ſopra narrai.

Veggendo Adenulfo, che non gli riuſcì tal diſegno col Principe di Salerno, tentò di unirſi con Atanagio, Veſcovo inſieme, e Duca di Napoli; ed avendogli fatta richiedere, come ſcriſſe l' Anonimo Salernitano, una di lui figliuola, Gemma chiamata, per moglie a Landulfo, ſubito il Duca vi condiſceſe; e per mezzo di queſto legame ſtrinſero tra di loro una ben ferma, e ſtabil pace.

Seguitava intanto Radelchi ad opprimere, e malmenare i Beneventani; e creſcevano tuttavia i diſordini in Benevento: onde molti cittadini, ancorchè non cacciati, volontariamente la propria lor Patria abbandonarono, ed in Capua ricoveraronſi. Così moltiplicati i Beneventani in Capua, cominciarono co' loro parenti, ivi rimaſti, a maneggiar la congiura; ed avendo comunicato il tutto con Adenulfo, armati eſſi con altri Capuani, ch' eran già diſpoſti, vollero di naſcoſto menar ſeco Ade-

nulfo, e ſi portarono unitamente in Benevento. Quindi con intelligenza di coloro, ch'erano di dentro, entrati di notte nella Città, la ſorpreſero, e cinto il Palagio, ov'era Radelchi, lo fecero immantinente prigioniero. Intanto i malcontenti, e gli eſiliati, ſcorrendo per la Città, uniti in un tratto così i nobili, come il popolo, tutti ad una voce ſalutarono Adenulfo loro Principe. Queſti vedutoſi con tanta conformità di voleri innalzato a grado sì eccelſo, non mancò dal ſuo canto portarſi con tutti con eſtrema manſuetudine, ed umiltà; profondendo molti doni, perchè maggiormente ſtringeſſe con lui gli animi de' Beneventani. Ed ecco Adenulfo da Gaſtaldo, ch'era, dopo aver tredici anni, come Conte, go-
An.900. vernata la Città di Capua, fu nell'anno 900. fatto Principe di Benevento; unendoſi con ciò nella ſua perſona la Contea di Capua, e 'l Principato di Benevento, e di due ſi vide fatto uno Stato in una medeſima perſona.

Riflette il Giannone (a), che non diviſe Adenulfo queſti Stati, ma ſi ritenne la ſteſſa polizia; nè da quì cominciarono i Principi di Capua, come alcuni credettero, o che perciò il Contado di Capua paſſaſſe in Principato; poichè così Adenulfo, come i ſuoi figliuoli, furono Principi chiamati; perchè tennero il Principato di Benevento: e ſe alcune volte nelle noſtre antichità ſon detti Principi Capuani, fu perchè così Adenulfo, come i ſuoi figliuoli, Landulfo, e Adenulfo, che gli ſuccederono, non laſciarono di tener la lor ſede in Capua, dove continuarono la lor reſidenza. Da quì accadde, che tratto tratto, ſecondo l'uſo del volgo, ſi cominciaſſero a chiamare Principi Capuani, perchè dimoravano in Capua; ma non già perchè Adenulfo aveſſe iſtituito in Capua un nuovo Principato, ſeparato da quello di Benevento, ſiccome ſi vede chiaramente nel Concordato, fatto tra Gregorio, Duca di Napoli, e Landulfo, e Adenulfo Principi, rinnovato dopo nel 933. da Giovanni, nipote di Gregorio, che al zio ſuccedette: ove tra l'altre coſe ſi legge:

(a) *Iſtor. Civil. tom.* 1. *lib.* 7.

legge: *In toto Principatu veſtro Beneventano cum omnibus ſuis pertinentiis; nec in toto Comitatu Capuano, nec in Teano cum pertinentiis ſuis*: il che ben pruova Camillo Pellegrino ſopra l'Anonimo Salernitano.

Adenulfo, per iſtabilir con maggior fermezza il Principato nella ſua maſchile diſcendenza, aſſociò toſto a quello nell'anno 901. Landulfo, ſuo figliuolo, il quale da queſt'anno inſieme col padre lo governò; e dopo aver dimorato per qualche tempo in Benevento, fece ritorno alla Città di Capua, ove continuar volle la ſua reſidenza. Ed ecco il tempo, in cui Benevento cominciò a declinare dal ſuo ſplendore; perchè la ſede de' ſuoi Principi, trasferita in Capua, gli fece perder molto della ſua maeſtà. Ed ecco il tempo, in cui la Città di Capua cominciò a vie più riſorgere, e mantenerſi più nobile, e ſublime. Queſt' Adenulfo fu il primo, che, ſecondo raccolſe il Duca della Guardia, nell'anno 884., o nell'anno 899., ſecondo l'Ammirato, ſdegnò il titolo di Gaſtaldo di Capua, e poi quello di Duca; ma volle eſſere intitolato Principe di Capua, e di Benevento, nella cui famiglia tal Principato, e Signoria per lo ſpazio di ben 177. anni, ſecondo Leone Oſtienſe, riferito dal Giannone, ſi conſervò, e mantenne; poichè per lungo tempo nei Principati di Capua, e di Benevento molti Baroni furono del ſangue di Adenulfo, che Signori di varj Feudi ſtabilirono le loro particolari Famiglie, dandoſi a loro congiunti l'inveſtitura di molti Feudi: e ſurſero quindi in tutta l'Italia Ciſtiberina molti Conti, e Baroni, e altri Nobili della detta diſcendenza. Onde diſſe il lodato Giannone (a), che dalla ſchiatta di Adenulfo, come dal cavallo Trojano, ne uſcirono tanti Conti, e Signori, che riempirono non meno Capua, che Benevento di Contee, e Signorie. Dal ſangue di queſto Principe n' uſcirono i Conti di Venafro, di Seſſa, d'Iſernia, di Marſico, di Sarno, di Aquino, di Cajazzo, di Teano, e tanti altri. Fu egli un Principe molto pio, e molto impegna- An. 901.

(a) *Iſtor. Civil. lib. 8. num. 1.*

pegnato non meno per la quiete de' ſuoi Stati, che per la pace de' ſuoi popoli.

In queſto tempo i Saraceni, avendo fatta ſtrettiſſima lega coi Gaetani, ritornarono di nuovo ad infettare Terra di Lavoro. Laonde conobbe Adenulfo, che ſenza forze ſtraniere non potevanſi quei cacciare dal Garigliano, dove nuovamente ſi eran fermati; e perciò mandò apposta Landulfo, uno de' ſuoi figliuoli, all' Imperador Coſtantino, figliuolo di Leone Porfirogenito, facendogl'intendere gl' infiniti mali, e calamità, che quella miſera Provincia da' Saraceni di continuo riceveva; onde lo fece pregare a mandargli un ben forte ſoccorſo. L' Imperadore accolſe gentilmente Landulfo, gli promiſe tutto il ſuo ajuto; e già diſpoſe un groſſo eſercito in ſoccorſo di Adenulfo contra i Saraceni: ma ſorpreſo (a) queſti dalla ſua ora fatale, ſe ne morì l' anno 914., eſſendogli ſucceduti nel Principato Adenulfo, e Landulfo, ſuoi figliuoli. Fu il cadavere del Principe ſepolto nel Duomo di Capua; e fino a' noſtri tempi ſi vede nel Chioſtro di eſſo un' urna di antico marmo in queſta guiſa, nella ſommità una Croce intagliata, a capo della quale queſta lettera A, nella deſtra N, nel mezzo O, nella ſiniſtra L, nel piede FVS, e ſotto la Croce *Princeps*, che unite inſieme ſi leggono *Atenolfus Princeps*.

An. 914.

L' Imperador Leone, come ſcriſſe Giannone, invitato all' impreſa contra i Saraceni da Landulfo, da parte del già defunto Adenulfo, ſuo padre, ſpedì un poderoſo eſercito Greco ſotto il comando di Ciclo Piccillo, inſignito della dignità del Patriziato. Queſto Patrizio era un uomo quanto valoroſo, tanto ſaggio, ed accorto; ma conſiderando, che in prima ſi aveva a guadagnare l'animo degli amici, ed alienarli da i Saraceni, portò conſeco da parte dell' Imperadore la dignità del Patriziato a Girolamo, Duca di Napoli, e a Giovanni Duca di Gaeta.

Landulfo, che trovavaſi in Coſtantinopoli, inteſa la morte

(a) *Cronic. Caſſin. cap. 55. lib. 3.*

morte del padre, toſto in Capua fece ritorno; ed onorevolmente accolto dal fratello Adenulfo, amendue con mirabile concordia reſſero uniti lo Stato; nè vollero, ſeguitando il conſiglio del padre, infra di loro partirlo, o che l' uno preſedeſſe in Capua, e l' altro in Benevento; ma amendue, fermata, come prima, la reſidenza in Capua, dalla medeſima atteſero a reggerlo; e già con eſſi, e con Guaimario, Principe di Salerno, e con molti Puglieſi, e Calabreſi, ſoggetti al ſuo Signore, unì Piccillo il Patrizio un grandiſſimo formidabil eſercito, e poſe il campo lungo il Garigliano contra i nemici.

E quì è da notarſi, che queſto Landulfo in tempo, che con Pandulfo, altro ſuo fratello, erano Principi Capuani, poſſedevano ben anche il Ducato di Spoleto, come chiaramente ſi vede nella Cronaca Ciglienſe, portata dal Pellegrini, in cui ſi legge colla data in Iſpoleto: *Primo die Septembris anno CMLIV.* Indi: *XIII. anno Berengarii Regis, ejus filii Adelperti V. Principatus glorioſorum Landulphi an. XV., & VI. Pandolphi, Capuanorum Principum, & Ducum Spoleti feliciter*. E ſi potrebbe anche dire, che queſto ſteſſo Landulfo foſſe ſtato Conte di Caſerta, eſſendo egli figliuolo di Adenulfo, di lui anteceſſore nel Principato di Capua; leggendoſi nel principio di un' antica carta dell' anno 900.: *Ideoque ego Landulphus, Comes Caſirtae, filius ejuſdem Atenolphi Com. declaro*: potendoſi ben conjetturare, che non di altro Adenulfo dovè eſſer figliuolo il Conte di Caſerta Landulfo, ſe non di quell' accennato Adenulfo, che fu l' ultimo Conte di Capua, e il primo, ch' ebbe il titolo di Principe di Capua, e di Benevento: di quella ſteſſa *Caſerta*, che già diſſi ſopra, eſſere ſtata da' Longobardi riedificata, e poi renduta lor Gaſtaldato, e Contea: poſſeduta oggi dal noſtro invittiſſimo Re Carlo Borbone, felicemente regnante, in nome di chi in alta general ſovrintendenza l' amminiſtra, e la governa con tutta integrità, e prudenza il Cavalier *Lorenzo Maria Neroni*, Colonello degli eſerciti di S. M., e Capitano delle ſue

Regali

Regali Guardie di fanteria Italiana, il quale colle ſue maniere gentili, e proprie ſi ha tirato l'amore, e la benivoglienza di quei ſudditi, e di ogni genere di perſone, che in quello Stato dimorano: l'iſteſſa Caſerta, la quale, ſebbene io nella pag. 45. di queſta mia Storia, appoggiato ad un moderno Autore, che varie coſe di tal Città ha dato alla luce, aveſſi con lui aſſerito d'eſſere ſtata Colonia de' Romani; queſto poi nè in Livio, nè in Frontino, nè in altri Autori, che le antiche Romane Colonie numerano, e rapportano, potei affatto trovare: perciò non vorrei, che a mio errore attribuito foſſe, ſe Caſerta Colonia de' Romani foſſe ſtata giammai.

Il Pontefice Giovanni X. anſioſo anch' egli di eſtinguere i già detti Saraceni, mandò Alberico, Marcheſe di Toſcana, ſuo fratello, con buono eſercito; il quale accampò dall'altra riva del Garigliano, ſtringendo l'uno, e l'altro eſercito il nemico con ogni diligenza per tre meſi continui; facendo egli il capo della ſua ben agguerrita ſoldateſca. Mancò a' Saraceni il vitto, e ogni genere di vettovaglie; ſi videro eſſi lontani da i due Duchi di Napoli, e di Gaeta; anzi da queſti perſeguitati; ſi trovarono in mezzo a due terribiliſſimi eſerciti nemici. Onde pieni di rabbia, e dati nell'ultima diſperazione, poſero fuoco ad ogni loro avere, e ſtretti tutti inſieme, con maraviglioſo impeto ſi poſero à fuggire per le vicine ſelve: ma ſopraggiunti da' noſtri, furon quaſi tutti poſti a fil di ſpada. E così nell'anno del Signore 915. fu cacciata via tal peſte dalla nobile, e bella Provincia di Terra di Lavoro; eſſendoſi veduto ben campeggiare il valore del Patrizio Ciclo Piccillo, a chi molto giovaron le forze del Duca di Napoli, e di Gaeta, diſtinti, ed inſigniti della dignità Patriziale.

DISSERTAZIONE

Intorno alla Dignità Patriziale, ed al titolo di Patrizio.

SU di queſta gran Dignità Patriziale, dall' Imperador Greco al ſuo Genèral Comandante Ciclo Piccillo, e poi ai due Duchi di Napoli, e di Amalfi conferita; e di queſto nome *Patrizio* conviene trattenermi breve ſpazio di tempo a far parola, non meno per degno pabolo degli eruditi, che per un chiaro lume, ſpecialmente alla gente, più nobile del noſtro Regno; trattandoſi di evitare molti abbagli, che ſogliono poi dimoſtrar le Città poco culte, e gli uomini di poco, o niun diſcernimento; e perciò di coſa non poco utile, e neceſſaria a ben ſaperſi da ognuno.

Egli dunque è da notarſi, che non ſempre la denominazione di Patrizio ne' tempi antichi ebbe l' iſteſſo ſignificato; nè ad una ſola ſpecie di perſona ſi apparteneva, per avere ſecondo le vicende ricevuto non ſolo diverſa intelligenza, e diverſa dignità; ma ancora da perſone di differente gerarchia, e condizione ſi conſeguiva. L' origine certamente della dignità del Patriziato non da altro, che dallo ſplendore de' Romani Patrizj deriva; e nell' antica Repubblica Romana *Patrizj* appellavanſi i figliuoli de' Senatori, che ſi opponevano a' plebei. La progenie, e diſcendenza de' Senatori, ſecondo ſcriſſe Livio nel primo libro della ſua Storia, per onore *Patrizia* ſi chiamava.

Nel principio creò Romolo cento Senatori, che dicevanſi *majorum gentium*: dopo, Tarquinio ne ſupplì altri cento, ſecondo ſcriſſe lo ſteſſo Livio, Dionigi d'Alicarnaſſo, e Tacito, i quali ſi dicevano *minorum gentium*, e per l' antichità delle famiglie erano agli altri preferiti; perchè avean cura delle coſe ſacre, eſercitavano

no i magiſtrati, diſpenſavano la giuſtizia, ed amministravano la Repubblica, ſiccome ſcriſſe lo ſteſſo Dionigi, Aleſſandro ab Aleſſandro (*a*), Tiraquello, Pancirolo, ed altri.

I Romani, che tennero l'Impero di tutto il Mondo, tre ordini nella Città coſtituirono, de' quali Romolo ſteſſo ne fu autore, allo ſcrivere del già detto Dionigi: de' quali il primo chiamavano *Patrizio*, il ſecondo *Equeſtre*, e 'l terzo *Plebeo*. Quei del prim' ordine aveano la cura della Repubblica: *A Romulo centum conſtituti ſunt*, ſcriſſe nell'Iſtoria di Roma Tito Livio nel luogo ſopraccitato: *Et ab aetate Senatores, ab honore, & dignitate Patres, progenieſque eorum deinceps Patricii nuncupati ſunt, primumque dignitatis locum in Republica tenuerunt*. Quei del ſecond' ordine, cioè dell'*Equeſtre*, eran deſtinati per la difeſa della Città da' nemici, contra de' quali dovevano ſtar pronti a vendicare, dibbattere, e riparare le pubbliche ingiurie; e queſt' ordine traeva l'origine da quei 300., che Romolo eleggè per la cuſtodia della Città, i quali ſi appellavano *Celeres*, o dalla celerità di eſeguire il loro miniſtero, o come ſcriſſe Valerio Antias, dal loro Capitano, chiamato *Celere*; e i reſtanti altri Romani cittadini *Plebei* eran chiamati, o foſſero mercatanti, o eſſercitaſſero le arti, o le agricolture, o altri miniſterj, ſiccome da Franceſco Patrizio (*b*) vien dottamente rapportato.

Per eſſer in Roma taluno ammeſſo all'ordine Senatorio, e al governo della Repubblica, ancorchè foſſe di gente Patrizia, faceva d'vopo, che oltre a' buoni coſtumi, aveſſe di cenſo 80. mila ſeſterzj, che dipoi per decreto di Auguſto fu accreſciuto, come narra Suetonio, a cento ventimila: e chiunque tal cenſo non avea, non ſolo all'ordine Senatorio promoſſo non era; ma eſſendov' in tal ordine, per comandamento de' Cenſori era rimoſſo, e ſi arrollava nell'ordine *Equeſtre*; allorchè nondimeno aveſſe avuto il cenſo neceſſario, per mantene-

re

(a) *Lib.5. Genial. cap.18.* (b) *De Inſtitutione Reipublicae.*

re queſt' ordine, cioè di quarantamila ſeſterzj, de' quali ſe privo ancor quegli ſi ritrovava, tra' plebei veniva annoverato: di modo che per tal cagione più d' una famiglia Patrizia ora nell' ordine Equeſtre, ora nella Plebe per decreto de' Cenſori riponevaſi, come dopo altri ſcrive il Gravina: *Plures Patriciorum familiae, abſumpta re familiari, modo ad Equites, modo ad Plebejos juſſu devenere Cenſorio.* Onde Orazio venne a dire, che coloro, che non avevano i detti quarantamila ſeſterzj, erano eſſi tutti Plebei: *Si quadraginta, & ſeptem millia deſunt, plebs erit.* Ma non perchè non avean quei la lor parte nel Senato, e nel governo della Repubblica, laſciavano di eſſer Patrizj per ragion dell' origine; nè mai a riſpetto della lor naſcita ſi dicevan eſſer della plebe, come nota Samuele Pitiſco nel ſuo Leſſico, nella parola *Patricii*: *Patricius cum opponitur homini de plebe non reſpicitur ordo civium, ſed nativitas poſt patrum a Romulo conſcriptorum tempus: Equites omnes, qui non erant Patricii, erant de plebe, aut plebei, quamvis in Equeſtri eſſent ordine. Patricii, licet non eſſent Equeſtris ordinis, ſive propter cenſus tenuitatem, ſive quod a Cenſoribus non eſſent in turmas relati, Patricii tamen erant, & reſpectu natalium nunquam dicebantur eſſe de plebe*: ſiccome l' avvertì ben anche Pietro Servio (a) nella ſua Miſcellania Italica: *Ceterum ſi horum aliquis, vel pecuniarum caritate, vel ignominia aliqua, vel aliqua quavis cauſſa, aut non lectus in Senatum, aut lectus quidem, in cenſu demum a Cenſoribus fuiſſet praeteritus, quamvis eſſet Patricius, a Senatorio tantum, Equeſtrique ordine exulabat: ergo erat Patricius de plebe pro rei familiaris inopia.*

Quando poi la plebe, rotti i freni della ſervitù, cominciò ad aver parte nel governo, e a far sì, che i Magiſtrati foſſero comuni; incominciaron anche i plebei, e i loro diſcendenti, che di tali magiſtrati goduti aveano, a riputarſi anche per Patrizi, come abbaſtanza lo dimoſtrò Publio Decio, Senator Plebeo, nella ſua famo-

(a) *Cap. 2.*

ſa orazione preſſo Livio (*a*), dicendo: *Multa nobiſtum decora afferimus; immo omnia eadem, quae vos ſuperbos fecerunt, L. Sextius primus de plebe Conſul eſt factus. Cajus Licinius Stolo primus magiſter Equitum, Cajus Martius Rutilius primus & Dictator, & Cenſor. Q. Publius Philo primus Praetor: Semper iſta audita ſunt eadem penes vos auſpicia eſſe, vos ſolos gentem habere, vos ſolos juſtum imperium, & auſpicium domi militiaeque adhuc proſperum Plebejum, ac Patricium fuit, porroque erit. En Romae unquam fando audiſtis Patricios primo eſſe factos, non de caelo dimiſſos; ſed qui patrem ciere, avumque poſſent, ideſt, nihil ultra, quam ingenuos: Conſulem jam patrem ciere poſſum, avumque jam poterit filius meus. Nihil eſt aliud in re, Quirites, niſi ut omnia negata adipiſcamur.* E Gio. Pirro nel ſuo Trattato (*b*) ſcriſſe: *Patritios etiam dici, qui patrem, avumque ciere poſſent, ideſt, ingenuos, ut Patricii Plebeis opponantur.*

Il che tutto conſiderandoſi da Roſino (*c*), venne lo ſteſſo ad affermare, eſſere ſtati in Roma due ordini di Patrizj, tra' quali ancora quei della Plebe *Cives Romani Patricii, & Plebei de Plebe, ſeu de Populo*, ſiccome anche l'accennò Manuzio; perciò non avendoſi in Roma altri per nobili, ſe non che i diſcendenti de' Conſoli, Pretori, Edili, Cenſori, ed altri Curuli Magiſtrati, onde naſceva la ragione delle immagini; quindi avvenne, che non tutti i Patrizj, ancorchè foſſero *majorum gentium*, erano nobili, ſiccome non tutti quei della Plebe erano ignobili; perchè quanto più taluno avea delle fumoſe immagini de' ſuoi maggiori, ancorchè foſſe della Plebe, era nondimeno egli nobiliſſimo: ed all' incontro non pochi Patrizj ſi annoveravano tra la gente ignobile, per ragione, che non erano loro preceduti maggiori, che a' Curuli Magiſtrati foſſero aſceſi, come ne rende piena teſtimonianza, dopo altri, Samuele Pitiſco (*d*) colle ſeguenti

(a) *Cap.* 2. (b) *De Magiſtratu Romano.*
(c) *Lib.*6.*cap.*17.*de Rom.Antiqu.* (d) *In Lexic. antiqu. Rom.*

ti parole: *Nem Romae Nobiles erant, quorum majores gesserant Curules Magistratus, sive Patricii essent, sive Plebei, quo consequebantur jus imaginem prodendi ad posterorum memoriam. Quo quis plures habebat in atrio fumosas imagines, eo nobilior erat, sit licet ejus familia plebeja: multi sane Patricii fuerunt, qui a Patriciis majorum gentium ducebant sanguinem, qui non erant Nobiles; quia nemo ex horum majoribus ad Curulem dignitatem erat elatus, ut & multi Equites; Equestris enim ordo apud Romanos non nobilitabat: vicissim multi Plebei erant nobilissimi.* Ma perchè, prima che la Plebe fosse ammessa ad avere parte nel governo della Repubblica, i Patrizj furon i primi, e soli, che ottennero questi curuli, e supremi Magistrati, e in conseguenza anche la ragione delle immagini; accadde, che i Patrizj furon i primi ad esser Nobili, e che il più delle volte la Nobiltà per gli Patrizj veniva usurpata, come notò Sigonio (*a*): *Has autem imagines primi Patricii posuerunt; quod iis primis Curules Magistratus, ut Consulatus, Censura, Praetura, AEdilitasque, patuerunt; unde jus imaginis fuit; itaque Patricii etiam primi Nobiles habiti sunt: unde aliquando Nobilitas pro Patriciorum factione est usurpata.*

E che vi furono delle famiglie nobili, e illustri de' Plebej, quei cioè, che dopo comunicati gli onori de' Patrizj colla Plebe, il jus delle immaggini per onore de' loro maggiori aveano; dopo Livio, e altri, l'averti anche il citato Francesco Ramos (*b*): *Fuerunt enim & Plebejorum familiae nobiles, illustresque, quibus scilicet post communicatos Patriciorum cum Plebe honores, perinde jus imaginum, & majorum decora erant, ut notatum alibi ex Livio lib. 22.: nam Plebejos nobiles iisdem initiatos jam esse sacris, & contemnere Plebem, ex quo contemni desierint a Patribus coepisse.* E Asconio Pediano (*c*): *Quatuor Plebejos: ex quibus duo Nobiles.* Ma perchè non

(a) *De antiq. jur. civil. Rom. lib. 2. cap. 20.*
(b) *Ad leg. Jul. & Pap. lib. 2. cap. 1. n. 9. fol. mihi 151.*
(c) *In Orat. Cicer. in Tog. Cand. in argum.*

tutti i nobili di ſangue Patrizj erano allora ; ma ſoltanto coloro, ch'erano diſcendenti da' Conſoli, ed altri Curuli Magiſtrati, convenne a Q. Muzio, allorchè rinfacciò a Servio Sulpizio l'ignoranza della legge, ſiccome fa fede Pomponio (*a*), di chiamarlo Nobile, e Patrizio: *Turpe eſſe Patricio, & Nobili viro cauſſas oranti jus, in quo verſaretur, ignorare*; dando con ciò a divedere, che Servio, oltre all'eſſer Patrizio, era Nobile ancora ; perchè altrimenti, ſe ſi foſſe contentato del ſolo nome di *Patrizio*, avrebbe dato a conoſcere, che nobiltà di ſangue egli non avea.

E ſe mai voleſſe attenderſi l'etimologia di queſta voce *Patrizio*, vedeſi apertamente, che coſa aſſai minore dell'eſſer *Nobile* dinota, e queſto anche ſe voglia derivarſi dal Greco πατρίκιος. Imperocchè altro non ſignifica, che l'eſſer ingenuo, o nato da' buoni Parenti, come in effetto per ingenui furono avuti gli antichi Romani Patrizj da Cincio preſſo Feſto, addotto da Samuele Pitiſco nel già citato luogo: *Et apud Feſtum Cincius ait aperte primis temporibus Patricios eoſdem fuiſſe cum ingenuis: verba ejus ſunt haec : Patricios Cincius ait in lib. de comitiis eos appellari ſolitos, qui nunc ingenui vocantur* ; e l'avvertì ancora Livio (*b*): *Patricios primo eſſe factos , non de caelo dimiſſos , ſed qui patrem ciere avumque poſſunt, ideſt , nihil ultra , quam ingenuos* . E così anche fra' moderni fu inteſo dal Gravina (*c*): *Quod eſſent ingenui , ac patrem ciere ſive demonſtrare poſſent.*

Incominciando dopo a vacillare ſotto i Principi più giovani l'Impero, non ſolamente cominciò il nome del Patriziato ad eſſer denominazione di Nobiltà ; ma ancora nome di dignità, o ſia ordine: il quale, ſecondo ſcriſſe Pancirolo (*d*), fu coſtituito da Auguſto, quando già vecchio divenuto, come ſcriſſe anche Dione, eleggè quindici

(a) *Nella L. 2. §. Servius 43. ff. de Origin. Juris .*
(b) *Lib. 3. de Imper. Rom. cap. 1. verſ. ſed ut de Patritiis.*
(c) *Novell. 265. de ordin. Senat.*
(d) *Lib. 2. var. cap. 8. verſ. hi primum .*

dici Senatori, ſuoi Conſiglieri domeſtici; i quali poi conſigliando al Principe, dagli antichi Patrizj furon eſſi Patrizj appellati. Però su di queſto andò ingannato Pancirolo, come inſegna Buleng. (*a*); poichè queſti Patrizj, così poſti in dignità, e ordine ſpeciale, furono creati da Coſtantino Magno, il quale fu il primo a coſtituire cotal titolo in un luogo di ſommo onore, e nobiltà, antiponendolo a tutti gli altri Magiſtrati, Conſolati, e Prefetture, come dimoſtra Zenone Imperadore nella *L.* 3. *Cod. de conſul. Nemini ad ſublimem Patritiatus honorem, qui ceteris omnibus anteponitur, adſcendere liceat, niſi prius aut Conſulatus honore potiatur, aut Prefecturae Praetorio, vel Illyrici, vel Urbis adminiſtrationem, aut Magiſtri militum, aut Magiſtri Officiorum, in actu videlicet poſitus geſſiſſe noſcatur, ut hujuſmodi tantum perſonis, ſive antè adminiſtrationem gerendo, ſive poſtea, liceat, quando hoc noſtrae ſederit Majeſtati, Patritiam conſequi dignitatem*: benchè tal dignità di Patriziato dall' Imperador Giuſtiniano ſi attribuì poi agli uomini illuſtri, ancorchè non foſſero Conſolari, o Prefetti; nè degli antichi Patrizj il nome più s' inteſe.

La dignità di queſti novelli Patrizj non ſolo era maggiore a i Prefetti al Pretorio, come ſcriſſe Zoſimo: *A Conſtantino Patritii dignitatem conſecutus erat, qui primus eam invenit, & ſedere juſſit Patritios ante Praefectos Praetorio*: e lo ſcriſſe anche Ottomano, e 'l Baronio (*b*), quantunque non ſi dubitaſſe, che tal dignità di Patriziato, che avea qualchè origine da quell' iſtituto di Auguſto, da Coſtantino poi con nuovo genio di dignità foſſe ſtata amplificata (*c*): ma anche conſiſteva nell' eſſer a parte cogl' Imperadori nel governo dell' Impero, mentre eran chiamati *Tutori dell' Impero*, come coſta da Suetonio (*d*): *Haec ex eo deſtitit*

(a) *Lib.* 3. *de Imper. Rom. verſ. ſed ut de Patritiis.*

(b) *In not. ad Martyrol. die* 27. *Auguſti. Demſter in Paralipom. ad Roſin. Guther. de offic. dom. Auguſt.*

(c) *Demſter. loc. cit.* (d) *In Tito.*

ſtitit tutorem Imperii agwe . E Giovenale:

Tutor haberi Principis .

E dagl' iſteſſi Imperadori colle loro proprie mani a' detti novelli Patrizj s' imponevano l' inſegne , le quali erano il manto , l' anello , e 'l cerchio d' oro nel capo ; concorrendovi anche la ſolennità di alcune parole , che ſoleano profferirſi nel punto della collazione di sì fatti Patriziati , che ſi rapportano da Paolo Forojuliano , antico ſcrittore della gente Longobarda , preſſo Carlo Dufreſne (*a*) nel modo ſeguente : *Nobis nimium laborioſum eſſe videtur conceſſum a Deo miniſterium ſolum nobis procurare : quocirca te nobis adjutorem facimus , & hunc honorem tibi concedimus , ut Eccleſiis Dei , & pauperibus legem faciat , & inde apud Altiſſimum rationem reddas* .

Di queſt' ampliſſima dignità di Patriziato molte ſono le coſe , che a noi vengono dimoſtrate per antichità , colla ſua ſolita eleganza , da Caſſiodoro (*b*) , mentre tant' era la riverenza , che a quella davano le leggi , ch' erano i Patrizj numerati tra le coſe ſacre , ſi diſcioglievano da' vincoli della Patria poteſtà , affatto non aveano la viliſſima condizione coi ſudditi , e precedevano i Prefetti , i Pretori , e gli uomini di qualſivoglia altra dignità . Onde Sidon. ebbe a dire (*c*) :

Hinc reduci datur omnis honor , & utriq. Magiſter
Militiae , conſulq. micat conjuncta poteſtas
Patritii , celebriq. gradu privata cucurrit
Culmina &c.

E ſiccome anticamente i Patrizj dedueſſero il nome da i Padri , così , allorchè fu tal dignità creata , Patrizj ſi dicevano *Patres Imperatoris* ; e perciò erano quelli ſciolti dalla patria poteſtà ; ſecondo inſegnò Giuſtiniano (*d*) : *Summa Patritiatus dignitas filios a patria poteſtate liberat . Quis enim patiatur patrem poſſe filium poteſtatis ſuae nexibus liberare : Imperatoriam autem celſitudi-*

(a) *In Gloſſar. med. , & infim. latinit. in v. Patricii* .
(b) *Lib.* 1. *formul.* 2. (c) *Carm.* 2. *verſ.* 205.
(d) *§. filius fam. inſtit. Quibus modis jus patr. poteſt. ſolvitur.*

tudinem non valere eum, quem ſibi patrem elegit, ab aliena eximere poteſtate? Le quali parole ſono uſurpate anche dalla *L. fin. de conſul.* ed a riguardo di sì glorioſa dignità di Patrizio ebbe a dire Claudiano (*a*):

Praeſidium legum, genitorq. vocatur Principis
Patritius (b) ſenio fulgens Callinicus honore
Qui Pater imperii meruit jam fatus haberi.

Scrive Pietro Giannone, che dappoichè in Italia reſtò eſtinto l'Eſarcato (*c*) di Ravenna, ch'era il primo Magiſtrato, che in queſte parti occidentali ancor ritenevano gl' Imperadori di Oriente, e al quale tutti gli altri Ducati eran dipendenti; non eſſendo a' Greci rimaſto altro in Occidente, che la Sicilia, la Calabria, il Ducato di Napoli, e quello di Gaeta, e alcune altre Città marittime, iſtituirono per l'amminiſtrazione, e governo di queſte Regioni un nuovo Magiſtrato, che chiamavano *Patrizio*, ovvero *Straticò*; ed a ciaſcun tema ſi mandava un Patrizio per governarlo. Coſtantino (*d*) Porfirogenito ſcriſſe, che fin da che la ſede dell' Imperio fu trasferita in Coſtantinopoli, furono dagl' Imperadori Coſtantinopolitani mandati in Italia due Patrizj, de' quali uno ſovraſtava al governo della Sicilia, della Calabria, di Napoli, e di Amalfi; l' altro al governo di Benevento, di Capua, di Pavia, e degli altri luoghi di queſta Provincia; e che ciaſcuno ogn' anno pagava i tributi al Fiſco dell' Imperadore. Dice, che Napoli era l' antico Pretorio de' Patrizj, che ſi mandavano; e chi governava queſta Città, avea ancora ſotto la ſua poteſtà la Sicilia; e quando il Patrizio giugneva in Napoli, il Duca di Napoli ſe n' andava in Sicilia. Riflette quì egli il Giannone, che queſto racconto di Coſtantino, par che ripugna a tutta la ſtoria; poichè trasferita la ſede Imperiale in Coſtantinopoli, l' Italia non da' Patrizj, ma da' Conſolari, Correttori, e Preſidi, tutti ſottopoſti al Prefetto d'Italia con quello di Roma, era governata; e non ſe negli ultimi

(a) *Lib. 2. in Europ.* (b) *Lib. 2. de laudibus Juſtini. n. 5.*
(c) *Gian. lib. 6. cap. 2.* (d) *Coſt. Porphir. de adm. Imp. cap. 27.*

ultimi tempi da Giuſtino Imperadore fu mutata la ſua polizia, eſſendovi da Loncino introdotti i Duchi, e ſtabilito in Ravenna l'Eſarcato; nè poi il Duca di Napoli s' impacciò più nel governo della Sicilia, andando queſto Ducato compreſo coll' antica Calabria, col tema della Longobardia: nulla di meno ciò, ch' egli dice, che'l Patrizio, che ſi deſtinava per la Sicilia, aveva anche l' amminiſtrazione, e 'l governo della Calabria, e di tutti gli altri luoghi, che ancor ſi tenevano per gl' Imperadori di Oriente, è pur vero; riguardandoſi però i tempi di Carlo Magno.

Ma queſto ſentimento di Coſtantino Porfirogenito, che aſſerì: *Neapolim fuiſſe antiquum Praetorium Patriciorum, qui ab Imperatore Byzantino mittebantur, quorum alter Siciliam, Calabriam, Neapolim, & Amalphim adminiſtrabat; alter vero Beneventi reſidebat, imperabatque Papiae, Capuae, & reliquis omnibus: & qui Neapolim tenebat, eundem in poteſtate Siciliam quoq. habuiſſe; eumque Patricius Neapolim appelleret, Ducem Neapoleos in Siciliam abire conſueviſſe*, oh con quanto dotta critica vien riprovato da Monſignor Aſſemani (a); il quale dopo il citato teſto di Coſtantino ſoggiugne: *Quot verba, tot menda*: non meno per le ragioni dal già detto Giannone addotte, che anche perchè in Italia, dopo i Goti, il ſolo Narſete in nome dell' Imperadore governava, al quale il Pretor della Sicilia ſogetto ſi era. Nella Campania poi, ſiccome prima un Conſolare in Capua ſotto gl' Imperadori, e ſotto l' Impero Gotico avea il tribunale, e la noſtra Città, e i luoghi ad eſſa ſogetti, e la Campania tutta governava; così poi cacciati via i Goti, l' iſteſſo Conſolare della Campania, da Narſete eletto, e ſtabilito, lo ſteſſo governo, e le iſteſſe Città amminiſtrava. Venuti poi i Longobardi in Italia, fu da queſti ſtabilito il Re in Pavia, il Duca in Benevento, ed in Iſpoleto; ed allora Loncino, e tutti i ſuoi ſucceſſori Eſarchi fiſſaron la lor ſede in Ravenna. Queſti cominciarono

(a) *Cap.* 12. *tom.* 1. *Hiſtor. Scriptor. Ital.*

rono ad amministrare quella parte d'Italia, che non ancora a' Longobardi si era data, e ben anche la Sicilia per mezzo de' loro Duchi, e Presidi; avendo assegnato a tutta la Sicilia uno stesso Pretore. Dove dunque, e quando vi furono questi due Patrizj? Quando mai, ed in qual tempo fu eretto in Napoli questo tribunal di Patriziato? Onde dottamente conchiude il lodato Assemani: *Itaq. commentitium est, ac prorsus fabulosum quod a Porphyrogenito asseritur de duobus Patriciis, ab Imperatore mitti in Italiam solitis: quorum unus Beneventi resideret, alter Siciliam, & Calabriam regeret, deque Neapoli antiquo Patriciorum Praetorio, & Duce Neapolitano, qui in potestate Siciliam quoque haberet*. Indi seguita egli a riflettere con maggior dottrina, che cresce vie più l'allucinamento del Porfirogenito nel volere Napoli, ed Amalfi insieme colla Sicilia, e colla Calabria amministrate da uno stesso Patrizio Greco; quando Napoli ebbe sempre in que' tempi il proprio Duca, diverso, ed indipendente dal Pretore della Sicilia, e della Calabria; lo stesso Duca di Napoli, che aveva anche il dominio, e l'amministrazione di diversi altri luoghi marittimi, tra i quali vi era la Città d'Amalfi; tutto che la seconda parte dell'assertiva di Costantino Porfirogenito vera sì fosse, che Benevento, e Capua, ma non già Pavia pel brieve spazio di tre soli anni a' Greci avessero obbedito, e da questi un Patrizio a governarle destinato si fosse (*a*).

Egli però non vi ha verun dubbio, che fu sì glorioso ne' tempi non meno antichi, che moderni, l'esser di Patrizio, che anche a' Re per massim' onore s'impartiva, come tralasciando ciocchè riferisce Capitol. (*b*), che l'Imperadore fatto da' soldati, indi dal Senato era fra' Patrizj ascritto; elegantemente vien provato da Cassiodoro (*c*), trattando del Patriziato, con queste parole: *Hic est honor, qui & armis convenit, & in pace resplendet. Hunc illa dives Graecia, quae multo glorioſissimo Domino Avo nostro debuit, gratificata persolvit; velavit fortes humeros clamy-*

(a) *Assemam. loc. cit.* (b) *In Opil. Ma.* (c) *Lib. 8. ep. 9.*

clamyde veſtes pinxit ſutas ſatis, calceus iſte Romanus & dignitatem viſus eſt accipere, quam ſe cognoſcebat aſſumere per honorem. Teodorico, eſſendo ſtato adottato da Zenone, fu anche creato Patrizio, e Conſolo (*a*). Gl'Imperadori ben anche non ſi eleggevano, finattantochè i Patrizj prima al Patriziato non rinunciaſſero (*b*): *In Italia Carolus, Patritiatu Romanorum arrepto, contra Othonem Imperatorem rebellat*; e Adelmo ſcriſſe: *Leo Papa coronam capiti ejus impoſuit, populo acclamante. Poſt quas laudes a Pontifice more antiquorum Principum adoratus eſt, ac deinde, omiſſo Patritii nomine, Imperator, & Auguſtus eſt appellatus* (*c*): il che deve intenderſi, per avere il detto Re Carlo conſeguito antecedentemente dal Pontefice Adriano il nome di Patrizio, ivi: *Hadrianus autem Papa cum univerſa Synodo tradiderunt Carolo jus, & poteſtatem eligendi Pontificem, dignitatemq. Patritiatus ei conceſſerunt* (*d*). Siccome pure vien notato nel Teſto Canonico: *in Synodo congregata Romae ad exemplum B. Hadr., qui Domino Carolo Regi Francorum Patritiatus dignitatem conceſſimus; ego quoq. Leo Epiſcopus largimur Domino Othoni, hujus Regni Italiae ut ipſe ſit Patritius, & Rex.*

Per lo che a queſt' ordine di Patriziato non ſi ammettevano, ſe non che uomini di alto legnaggio, Re, e Principi foreſtieri; ſpecialmente coloro, che ſcacciati dalle proprie Sedi, agl' Imperadori ricorrevano. Anzi per la coſtituzione di Zenone ad altri non era permeſſo di potere aſpirare al Patriziato, che a' Conſoli, Prefetti al Pretorio, a' maeſtri de' Cavalieri, e degli ufizj: *Nemini ad ſublimem Patritiatus honorem, qui ceteris omnibus anteponitur, aſcendere liceat, niſi prius aut Conſulatus honore potiatur, aut Praefecturae Praetorio, aut magi-*

(a) *Jord. ann. Ep. de reb. Got. num.* 86.

(b) *Anaſtaſ. Biblioth. in Hadrian. & Sigibert. Gemblaun. in chron. ann.* 999.

(c) *In annal. Franc. de reb. Carol. Magn.*

(d) *Cap. Hadrianus* 22. *diſt.* 63.

magiſtri militum , aut magiſtri officiorum, in actu videlicet poſitus geſſiſſe noſcatur (a). Sicchè grandiſſima era la riputazione , con cui queſti Patriziati in detti tempi ſi aveano ; e ſiccome ſcriſſe Annonio, eſſendoſi dall'Imperadore Anaſtaſio conferito tal Patriziato a Clodoveo, Re de' Franchi, tutto che Re potentiſſimo egli ſi foſſe; in averne però la notizia, molti furono i feſteggiamenti, che fece , diſpenſando in ſegno di allegrezza de' doni al Popolo : *Ubi autem aeſtivarum gratia aliquantisper moraretur , legationem ſuſcepit Anaſtaſii Conſtantinopolitani Principis , munera , & epiſtolas ei mittentis , in quibus videlicet litteris hoc continebatur : Quod placuerat ſibi , & Senatoribus eum eſſe amicum Imperatorum , Patritiumque Romanum ; hiſce perlectis Conſulari trabea inſignitus, aſcenſo equo in atrio , quod inter Baſilicam Sancti Martini , & Civitatem ſitum erat , largiſſima populo contulit munera ; & ab illo die Conſul ſimul , & Auguſtus meruit nuncupari* (b) . Laonde eſſendo queſti Patrizj quaſi che Imperadori, quindi è, che non ſolo alle dignità ſecolari, ma all'Eccleſiaſtiche ancora precedevano: e Strabone volendo dimoſtrare, quanto grande foſſe la dignità de' Patriarchi, ad altri non ſeppe uguagliarli, che a' Patrizj medeſimi : *Comparatur Papa Romanus Auguſtis , & Caeſaribus: Patriarchae vero Patritiis, qui primi poſt Caeſares fuiſſe videntur* (c).

Ma ciò, che reca a tutti maraviglia , ſi è , che molt'oſcuro ſia il volerſi ſpiegare, quali furono queſti Patrizj, di che coſa avean la cura , in che erano impiegati, ed ove tanta dignità conſiſteva. In verità con qualche ſpiraglio di luce , che dalle antiche coſe ſi porge , vanno a credere gli antichi Autori, che 'l Patriziato non foſſe

(a) *In l. 3. Cod. de Conſul. lib. 12.*
(b) *De Geſt. Francor. lib. 1. cap. 22.*
(c) *Valfrid. Strabon. de verb. Eccleſ. cap. 31. Samuel. Pitiſc. verb. in Eccleſ. quoque.*

ſtato nome di dignità, ma ſolamente di ordine; mentre più erano i Patrizj, e niente di giuriſdizione aveano; erano eſſi quaſi Principi del Senato, come dopo Ottomano, e Calvino (*a*), ſcriſſe Amaya (*b*): *Sed mirum eſt, quam obſcurum ſit, velle explicare, qui fuerint hi Patritii, quid curaverint, quid egerint, in quo tanta dignitas conſiſteret. Unum dumtaxat verbum apud Caſſiodor. ſupra invenio, quod luciuſculae inſtar nobis ſit, ut Patritiatus non fuerit nomen dignitatis, ſed ordinis; cum plures eſſent Patritii, nihilque juriſdictionis haberent, ſed erant quaſi Senatus Principes, & jam ceteros ampliſſimos Magiſtratus geſſerant, quemadmodum, florente Republica, Conſulares viri; ut exiſtimant Hotoman. & Calvin.* (*c*).

Vogliono però gli Autori, che tre sì furono i generi de' Patrizj. Il primo di quei, che dagli ſteſſi Patrizj diſcendevano; il ſecondo di quei, che venivano in luogo de' Padri del Conciſtoro dagl' Imperadori eletti; ed il terzo di quei, che amminiſtravano le materie belliche col nome di Patrizj: e di queſt' ultimo genere *Belliſario*, Narſete, ed altri Capitani di ſopra già detti, allorchè la Sede dell' Impero fu trasferita in Coſtantinopoli, erano, durante la loro vita, i Patrizj dell' Italia, ſiccome dottamente ſcriſſe il Giannone ne' luoghi di ſopra citati.

Queſti furono i Patriziati, che dagl' Imperadori Orientali furono diſpenſati per tutto il tempo, che quell'Impero ſtette nel ſuo pieno eſſere. Ma quello diviſo, e maggiormente in tempo degli Ottoni, nell' Imperio Occidentale, perchè altra dignità in pregio non era, fuorchè quella de' Duchi, de' Conti, e di altre, che naſcevano dalla poſſeſſione de' Feudi; tutte le altre dignità, onde per addietro la nobiltà ſi acquiſtava, affatto ſvanirono, e ſo-

(a) *De verb. jur. verb. Patritii.*
(b) *In comment. lib.* 10. *cap. de decurion. tit.* 13. *cap.* 1.
(c) *Amaya. cap.* 1. *de Conſulat. & Patritiat. ordinar. & honorar. dignit. n.* 62.

e ſolo ſi aveano per nobili, come dice il Sigonio (*a*), quei, ch' eſſi, o i loro maggiori di ſimiglianti titoli Feudali ſi trovavano decorati: *Unde nova nobilitatis ratio in Italia eſt inducta, ut ii demum ſoli nobiles judicarentur, qui ipſi, aut eorum majores his, atque ejuſmodi aliis honeſtati privilegiis eſſent.*

Perlocchè, eſſendoli già tolta di mezzo la dignità Patrizia, reſtò il ſolo titolo, che nel noſtro Regno a' nobili di qualche Città vien comunemente dato, ſiccome ne fa teſtimonianza Gio. Giacomo Dongone, il quale così favella: *Accidit mos inveteratus, juxta quem ubique ferme locorum obtinet diſtinctio, ut nobiles urbani dicantur Patritii; campeſtres vero, ſive ruri degentes equitum, ſive ſpeciali nobilium nomine veniunt, qui mos pro veritate habendus.* Ed è dato ancora a coloro, i maggiori de' quali, eſſendo già nobili, hanno fatto in qualche Città lungo, e nobil domicilio, come ſcriſſe Gio. Ficcardo (*b*): *Hodie tamen multis in locis, & illi nec immerito Patritiis connumerantur, quorum majores, nobilitate donati, in civitate aliqua inſigni larem diutius fecerunt*; imitando lo ſtato di tal titolo ne' ſecoli più antichi, che ſi concedeva, e ſi aſcrivevano al numero de' Patrizj tutti quei, che i loro maggiori ſi erano nobilmente mantenuti (*c*): *Iiſdem diebus in numerum Patritiorum adſcivit Caeſar vetuſtiſſimum quemq. e Senatu, aut quibus clari parentes fuerunt*, riferito, e ſeguito da Franceſco Ramos (*d*): in maniera che l' iſteſſo allora era dirſi Patrizio, che 'l dirſi nobile, ſiccome ſi deduce da Franceſco Patrizio (*e*), con quelle parole: *Senatores Patritii, ac nobiles appellati ſunt; reliqui autem omnes plebei:*

(a) *De origin. & jure Patritior. lib.* 3. *cap.* 3.
(b) *Conſil.* 77. *num.* 9. *tom.* 1. *nel Secretario Fiorentino de Rep. lib.* 1. *cap.*6.
(c) *Tacit. lib.* 11.
(d) *Ad L. Jul. & Papiam; tom.* 1. *lib.* 2. *cap.* 1. *num.* 9.
(e) *De inſtitut. Reip. lib.* 3. *tit.* 2. *prop. fin.*

bei: plurimum tamen valet conſuetudo, a qua difficile eſt recedere: ſiccome ancora Franceſco de Petris il nome di Patrizio lo ſuppone ſempre per nobile (*a*): *Actores nobiliſſimos Patritiòs debere ſedilis honoribus gaudere: Gabriel Saracenus nobiliſſimus Baro, & Patritius Neapolitanus, habens antiquas domos, & habitationem in quarterio ſedilis, non fuerit illius honoribus gaviſus.*

Ed è oggi inconcuſſo in tutto il preſente Regno, che 'l titolo di Patrizio comprenda tutti i nobili, non meno quei di Piazza, che quei ancora, che ſono fuori di Piazza: il che, oltre all' eſſer notorio pur troppo in Napoli nelle pubbliche ſcritture, che giornalmente ſi fanno da' nobili fuor di Piazza, aſſerendoſi Patrizj *extra plateas*; lo conferma, tra gli altri ottimi autori, Franceſco de Petris (*b*), dopo di aver fondato, che ciaſcun nobile debba godere delle prerogative della ſua nobiltà in quel luogo, dove abita; e inſieme che allora i nobili, e le famiglie illuſtri debbano reſtituirſi, e aggregarſi agli onori de' Seggi di Napoli, ancorchè *prima non* le aveſſero mai godute, quando ſiano nobili, e per lungo tempo in Città abbiano fatto il lor domicilio; così egli viene a favellare: *Si igitur Nobiles, & Patritii extra Sedilia ſubſunt oneribus, cur non potiuntur honoribus?* e più chiaramente lo ſteſſo de Petris nella Storia di Napoli (*c*), facendo parola della nobiltà Napoletana, dice, che viene queſta diſtinta in due ordini, l' uno de' Patrizj di Seggio, l' altro de' Patrizj fuori di Seggio;„ chia-„ riſſima, dic' egli, e pregiatiſſima adunque ſopra ogn' al-„ tra è la nobiltà Napoletana, la quale vien diſtinta in„ due ordini, l' uno de' Nobili, e Patrizj di Seggio, che„ Piazze anche ſon dette, e l' altro de' Nobili, e Patrizj „ fuori di Seggio, ſiccome ſcrive il Vitignano, ſeguito dal „ Summonte. Per la qual coſa Gianantonio Lanario, Gianvincenzo, e Fabio d' Anna, Paolo Staibano il vecchio, e 'l giovane, il Conſiglier Altimari, ed altri, tutto che nobili

(a) *Conſ.* 14. *num.* 23. *in fin. conſ.* 53. *num.* 11.
(b) *Conſ.* 63. *num.* 6. (c) *Cap.* 3.

bili di Piazza non foſſero, pure nelle loro Opere ſtampate, e poi riſtampate, Patrizj Napoletani ſi ſono appellati. E tutto queſto per la ragione, che la voce *Patrizio* nei tempi d'oggidì dinota eſſer nobile; ma di una nobiltà antica, e ben diſtinta, come or ora dirò; e così dopo eſtinta la dignità Patriziale, andò a fiſſarſi il titolo di *Patrizio* nel noſtro Regno; ove però è d'avvertirſi, che ſotto quel nome *di Nobile fuori Piazza* non s' intende ogni ſorta di nobiltà, come alcuni credono con ignoranza; ma dev' eſſere una nobiltà aſſai diſtinta, e circoſtanziata, che paſſi almeno la centenaria, adorna di Parenteſchi illuſtri, e coſpicui, accompagnata da un mantenimento ſempre decoroſo, ove ſieno ſtati uomini, che da tempo in tempo la Patria, e 'l Pubblico coll' armi, o colle lettere rendettero chiara, ed illuſtre; e quando le famiglie, che ſimili gradi di nobiltà vantar poſſano, e dello ſpecioſo titolo di *Patrizio* ne' marmi, o nelle pubbliche ſcritture voglian godere ben anche, debbano ad eſſo aggiugnere le parole *extra tamen Sedile*, per conſervare al titolo di Patrizio il giuſto ſignificato, che a' ſoli nobili di Piazza dal commune, e proprio linguaggio delle più culte nazioni oggidì viene dato nel noſtro Regno.

Or atteſe le già dette coſe, reca non picciola maraviglia in alcune ben culte Città il vederſi arrogare il titolo di Patrizio con ſommo ſpirito da alcune perſone, le quali non poſſono vantare nobiltà primaria di qualche Piazza, o Sedile antico, ed illuſtre, non nobiltà fuori Piazza con quelle neceſſarie condizioni di fumoſe, e nobili immagini de' loro antenati, e di lunghi coſpicui parenteſchi, non azioni, e fatti magnanimi pel pubblico, o pel Principe; ma cominciando da eſſi un' apparenza di coltura, appena *novi homines*, come li chiamò il Senato di Roma, appellar ſi potrebbero. Tal ardire in verità dovrebbe dal Principe comprimerſi, e dal di lui Conciſtoro; anzi da' ſuoi ſupremi Tribunali vegghiarſi ad eſtirparlo, come troppo pregiudiziale a quella dignità,

tà, alla quale da' Re, dalle Repubbliche, e dagl'Imperadori fu tal denominazione anneſſa; rendendola deteriorata della ſua ben alta, e nobil natura, anzi del tutto ſpregevole. Non fu mai la dignità del Patriziato, o il titolo di Patrizio addetto a coloro, che 'l governo del pubblico in qualſiſia qualità amminiſtraſſero; non avendo mai in tutta la Romana Storia il Patriziato, come ſcrive Ottomano (*a*), avuta menoma relazione al governo, o che ſiaſi a riguardo dello ſteſſo unquemai conferito; tantochè tutti gli antichi Governanti del pubblico *Senatores*, *Patres*, *Nobiles*; ma non mai *Patritii* furon chiamati. Anzi in tempo, che alla plebe di Roma furon comunicati gli ufizj, ed onori Curuli, ed ebbe eſſa la miglior parte nelle principali cariche della Repubblica, coloro, che queſte eſercitavano, col titolo di *Nobiles*, *& novi homines*, ma non già di *Patritii* venivan decorati.

Queſto è, quanto ho potuto da varj, e dotti Autori raccogliere intorno alla dignità, e titolo di *Patrizio*; dignità, che non ebbe mai altra avanti di se; e perciò a' Principi, a' Regnanti, agl' Imperadori ſteſſi conceduta; titolo, che ſopra tutte le nazioni più culte è ſtato ſempre mai attribuito a i primi nomini della Repubblica, che la prima, e più ragguardevole nobiltà rappreſentavano, ed a quei, che per lo ſplendore, e nobiltà della loro famiglia tutti gli altri avanzando, eran riputati padri della Patria, e del Principe. Nei tempi appreſſo, ſpecialmente in Italia, *Patrizj* ſono ſtati chiamati i principali Signori di ciaſcuna Città. Nei tempi noſtri così in Italia, come in Francia tutti quei ſono appellati *Patrizj*, che la prima nobiltà generoſa rappreſentano; e nel noſtro Regno queſto titolo è quello, con cui i nobili *ex genere* dagli altri ceti, ancorchè nobili, ed illuſtri, vengono marchiati, e diſtinti.

Ma

(a) *Franciſcus Ottoman. in Comm. verb. Feu. v. Patritii.*

Ma proſeguiamo la noſtra Storia. Sotto il Principe Adenulfo durarono in ſomma tranquillità le coſe di queſti Paeſi fino all'anno 933. Ma in tal tempo furono turbate da Gregorio, Duca di Napoli, e da i Capitani dell'Imperador Greco; tantochè convenne a' Principi di Benevento, di Capua, e di Salerno chiamare in ajuto Teobaldo, Marcheſe di Spoleto, e altri Principi Italiani, coi quali ſi difeſero egregiamente contra le continue incurſioni, e travagli de' Greci. Or non è quì da tralaſciare un caſo piacevole, riferito da Pier Franceſco Giambellari (a) nella ſua Storia d'Europa. Queſto Teobaldo per ſelvatica, e diſpietata maniera, che uſava verſo di quei, che faceva prigioni, per innata ſua crudeltà, e per odio, che portava a' Greci, non permetteva ricatto alcuno; ma tutti li caſtrava, e così caſtrati li rimandava al loro Capo, dicendo loro per diſpregio: Io ſo, che 'l voſtro Imperadore tiene ſommamente cari gli eunuchi; però orali mando queſti pochi, ſperando di breve mandargli maggior numero per ſervizio di ſua Maeſtà. In queſta guerra tra' Beneventani, Salernitani, e Greci furono preſi alcuni Terrezzani del partito de' Greci; e mentre Teobaldo faceva eſeguire la ſua crudel uſanza di farli caſtrare, venne al campo una belliſſima donna, moglie di uno di quei prigioni; gridando ad alta voce, bagnandoſi tutta di lagrime, e ſtracciandoſi doloroſamente i capelli, ſi doleva della peſſima uſanza di quell'età, e della crudele introduzione di far guerra alle donne, le quali non ingerendoſi in coſa alcuna di guerra, o di pace, ſalvo che cuſtodire le loro famiglie private; pur tuttavia venivano aſſaſſinate, e oppreſſe dagl'Italiani, i quali avrebbero dovuto più preſto pigliare le loro parti, e difenderle. Continuò quella il lamento, e le grida, finattantocchè fu introdotta al padiglione di Teobaldo, ove alzando più la flebil voce, e percotendoſi più che mai, venne fuora il Marcheſe, e veduta la giovane anguſtiata, le dimandò la cagione di cotanto duolo: ella, in- An. 933.

(a) *Lib.* 5.

termeſſo alquanto il gridare, ma non le lagrime, così gli riſpoſe: La cagione del mio dolore non è forſe altrove udita, ed è la maniera introdotta di far guerra a noi povere donne, che, ſenza travagliarci nelle armi, attendiamo ſolamente al fuſo, e all' ago: queſta mi coſtringe, generoſo Signore, contra mia voglia a lamentarmi de' danni noſtri. Riſpoſe Teobaldo: E' forſe alcun vile, che faccia guerra alle donne? Replicò ella: voi ſiete, o Signore, che non contento di torre l'entrate, i beſtiami, le facoltà con tutte le altre coſe, che ci ſono comode, ci togliеſte ancora, ohime! quelle ancora, che per noi ſole ſono ordinate dalla natura; quelle che così caramente ci compriamo; e quelle ſteſſe, che ſopra tutte l' altre coſe guardar ſi debbano, non volendo finir il Mondo, o laſciarlo ſenza chi l' abiti. E qual guerra più aſpra potete farci, o qual perdita, e danni maggiori potete dare a noi meſchinelle, che laſciando agli uomini le coſe loro, levate alle ſole donne tutto ciò, che eſſe hanno più caro? Le capre, le pecore, e tutte le altre facoltà, che i giorni paſſati ci avete tolte, non mi hanno mai levata di caſa; ma di queſto, che privar mi volete adeſſo, caſtrando mio marito, mi ha ſoſpinta fuori; e facendomi intutto dimenticare di eſſer donna, e giovane, mi ha condotta al voſtro coſpetto, per impetrar, ſe non ſiete di pietra, o di ferro, che mi ſia fatta grazia del mio, e mi ſia renduto il mio marito così ſano, ed intiero, come lo comperai. Si moſſe a gran riſo Teobaldo, e tutti i circoſtanti ridendo, pregarono il gran Capitano di farle reſtituire il marito, ſenza caſtrarlo. Così ordinò Teobaldo, che appena poteva profferir parola pel gran riſo; e le fece dare ancora tanto beſtiame, che riſtoraſſe tutto quello, ch' eſſa diceva di aver patito in tutto il tempo di quella guerra. Mentr' ella tutta contenta col marito, e coi doni ritornava verſo ſua caſa, Teobaldo le mandò a dire appreſſo, che coſa voleva eſſa, che ſi togliеſſe a ſuo marito, ſe ritornava più a combattere? la giovane, che ſi trovava allegra della gra-

zia

zia ricevuta, riſpoſe: Egli ha occhi, naſo, orecchie, mani, piedi, e tante altre coſe, che ſono ſue; Teobaldo gli tolga quello, che vuole, e mi laſci quello, che mi ha benignamente donato, eſſendo mio, e non del mio marito. La qual riſpoſta raddoppiò al Capitano il riſo; ma da allora mitigò la crudele uſanza di caſtrare i prigioni. Non molto dopo ſi fece la pace tra l'Imperador Greco, e i Beneventani; e ſi viſſe molti anni in placida quiete.

Il Principe Landulfo regnò inſieme col ſuo fratello Adenulfo II. ventidue anni in fino all'anno 932. Fu dipoi An.932. queſto Principe diſcacciato; ed eſſendoſi ricoverato in Salerno, fu da Gunimario II. ſuo genero, benignamente accolto. Volle però Landulfo, che nei Diplomi ſi riteneſſe, e ſcriveſſe ancora il nome del ſuo fratello ſcacciato. In queſti tempi, eſſendo a Gregorio nel Ducato di Napoli ſucceduto Giovanni, ſuo nipote, fu da coſtui rinnovato il Concordato fatto nell'anno 911. tra il già detto Gregorio con Adenulfo I.: nel qual Concordato Giovanni Conſolo, e Duca promette a Landulfo I., e ad Adenulfo II. ſuo fratello, ancorchè queſti ſi ritrovaſſe fuggiaſco in Salerno, e ad Adenulfo III. figliuolo di Landulfo I. di non inquietare il Principato di Benevento colle ſue pertinenze, nè il Contado di Capua, nè Teano colle ſue pertinenze, nè gli uomini di queſti Stati: ma di continuare fra eſſi una concorde amicizia; e così all'incontro promettevaſi fra queſti una ſtabile, e ferma pace; e di giudicare nelle loro cauſe giuſta le leggi Romane, e molti altri patti ſi accordarono fra loro, ſecondo le diſpoſizioni delle leggi Longobarde. Donde ſi nota, che fin da queſti tempi preſſo tali popoli la legge de' Longobardi era la dominante, e indifferentemente oſſervata.

Nell'anno 933., morto in Salerno Adenulfo II., Lan- An.933. dulfo aſſociò al Principato di Capua, e Benevento Adenulfo III., ſuo figliuolo, e un altro Landulfo, anche ſuo figliuolo, che chiamarò Landulfo II. Morì Landulfo

An.943. il vecchio verſo l'anno 943., laſciando per ſucceſſori queſti due ſuoi figliuoli: ma nell'anno ſeguente 944. reſtò ſolo Landulfo II. a regnare, nè mai Benevento da Capua fu ſeparato intorno all'amminiſtrazione, e governo; formando ſempre appo coſtoro una ſola Dinaſtia, ancorchè per la lor ſede, ch'era in Capua, foſſero ſtati appellati *Principes Beneventanorum, & Capuanorum*.

Il Principe Landulfo II. in ſua vita aſſociò altresì al Principato nell'anno 959. due figliuoli; Pandulfo, che l'Oſtienſe, e gli altri Scrittori chiamarono *Capo di Ferro*, di cui appreſſo ſi farà memoria per le ſue famoſe geſta, e perchè nella ſua perſona s'unì anche il Principato di Salerno; ed un altro Landulfo, che lo dirò III., i quali, morto Landulfo II. intorno all'anno 953., gli ſuccedettero nel Principato. Ma Landulfo III. eſſendoſi diviſo col fratello, e toccatogli in ſorte il Principato Beneventano, fiſsò la ſua ſede in Benevento (a). Onde ſi videro un' altra volta diviſi queſti due Stati; in Benevento preſedendo queſto Landulfo, e in Capua Pandulfo *Capo di Ferro*. Ma poſcia nell'anno 969., eſſendo morto Landulfo III., ancorchè aveſſe laſciato un ſuo figliuolo Pandulfo II., nulla di meno Pandulfo *Capo di Ferro*, il quale da Aloara; ſua moglie, avea cinque figliuoli, Landulfo, Adenulfo, Landonulfo, Laidulfo, e Rainulfo, per l'impetuoſa brama di dominare, aggiudicò il Principato di Benevento a ſe, ed al ſuo figliuolo Landulfo IV., eſcludendone il ſuo nipote Pandulfo II., il quale poi finalmente, avendone diſcacciato Landulfo IV., lo ricuperò, e a' ſuoi poſteri lo traſmiſe.

An.957. In queſti tempi, e propriamente nell'anno 957. ſtavano le coſe d'Italia in molta tranquillità. Mariano Antipato Imperial Patrizio, e Straticò governava le parti inferiori del Regno per l'Imperador Greco; Giſulfo, figliuolo di Guimario maggiore reggeva il Principato di Salerno; Pandulfo il Principato di Capua, e Benevento, come anche il Ducato di Spoleto, ſiccome ſi fa chiaro dalla

(a) *Pellegrin. in Stem.*

la citata Cronaca Ciglienſe M. S., riportata dal Pellegrino nel luogo ſopraccitato. Quì però è da notare, che ſebbene la Città di Capua, e 'l ſuo Contado ſi dominava dal Conte, poi dal Principe; queſti teneva ſotto di ſe due, o tre Giudici, anche Gaſtaldi, che la giuſtizia amminiſtravano, e le leggi nella lor piena oſſervanza mantenevano. Così nell'anno 952. leggo nella Cronaca Caſſineſe convenuti in un Capitolo, fatto nel Moniſtero di S. Vincenzo in Capua, oltre a diverſe Perſone Eccleſiaſtiche: *Nec non & nobiliſſimi Judices praedictae Civitatis Capuae, & Saldefrid, & Adenulfus Gaſtaldus.*

In queſta ſteſſa età, e propriamente in detto anno 957. ſi videro in (a) Cielo due Soli, e nel meſe di Luglio per due giorni tutto il mare da Napoli fino a Cuma divenne dolce, come ſcrivono gli Autori di que' tempi. Pandulfo impegnato, che le coſe Eccleſiaſtiche foſſero ben trattate; e ſentendo, che 'l Conte di Alife uſava violenza a' Monaci Caſſineſi, oltre alle pene ordinarie, ſtabilì, che ſotto pena di mille bizanzj d'oro, niuno, al ſuo Impero ſoggetto, aveſſe ardito di moleſtar luogo, abitatore, e perſona alcuna di quei, che col Moniſtero di Monte Caſino aveano a fare.

Narra il Giannone, che nell'anno 961. Ottone figliuolo di Errico, Re di Germania, chiamato in ſoccorſo dagl'Italiani, che volevano uſcire dalla tirannide dell'ultimo Berengario, e di Adelberto, ſuo figliuolo, che l'Italia dominavano, di già vi giunſe; e con ſomma proſperità nel medeſimo anno 961. acquiſtò un tanto Regno. L'Arcivescovo Valperto convocò un Concilio di Veſcovi, e al coſpetto di tutta la Città, e in preſenza di tutti fu Berengario con Adelberto privato del Regno, e Ottone per Re d'Italia proclamato. Or reggeva in queſti tempi, come ſi è detto, il Principato di Benevento, e 'l Contado di Capua Pandulfo *Capo di Ferro* inſieme con Landulfo III., ſuo fratello; quand'Ottone s'incamminò verſo Capua, per aſſicurarſi della fedeltà de' noſtri Prin- An. 961.

cipi,

(a) *Ammirat. Iſtor. de' Princ. Longob.*

cipi, e de' convicini Magnati; portando seco Adelaida sua moglie, sorella di Gisulfo, Principe di Salerno, della cui fedeltà molto temeva l'Imperadore; sospettando, che dipendesse dai Greci, da' quali l'onor del Patriziato poco prima ottenuto avea. Pandulfo *Capo di Ferro* con somma pompa, e apparecchio uscigli incontro, e condusse il Re Tedesco, e la Reina in Capua, ove avea la sua residenza; furono da questo Principe splendidamente, e con sommo onore trattati. Or correndo l'anno del Signore 963., spedirono essi una legazione in Salerno al Principe Gisulfo, invitandolo con molti doni di venire in Capua a rivedere sua sorella; e già vi arrivò: onde incontrato da Pandulfo, e Landulfo, fu presentato all'Imperador Ottone, il quale con molta allegrezza sorto dal Trono, scese ad abbracciarlo; si baciarono con molti segni d'allegrezza: l'istesso fece l'Imperadrice Adelaida. Poco dopo tali, e sì cari abbracciamenti, e pochi discorsi, tra loro avuti, co i quali Ottone si assicurò della fedeltà di Gisulfo, e molto più di quella del *Principe di Capua*, se ne ritornò Gisulfo nella sua residenza di Salerno.

Allora fu, che Pandulfo *Capo di Ferro*, entrato in somma grazia di Ottone, ottenne per Imperial autorità, che 'l Contado di Capua fosse innalzato ad esser Principato, e ad esser egli nominato Principe di Capua, siccome dipoi furono gli altri, che a lui vi succedettero:
An.996. e da questo tempo, cioè verso il 969., e non da Adenulfo cominciarono i Principi di Capua, come dimostrò il tanto lodato Camillo Pellegrino: al quale onore successe, dappoicchè Capua nell'anno 968., secondo il Giannone, o nell'anno 966., secondo altri Autori, portati dal Paggi, fu parimente innalzata ad essere Metropoli: onore, che ricevette assai prima di Napoli, di Benevento, e di Salerno. E Giovanni, fratello di Pandulfo, da Vescovo, ch'era di detta Città, fu sublimato in Arcivescovo, e Metropolitano da Giovanni XIII. per giusta gratitudine al Principe Pandulfo, da cui fu accolto con grandissimo onore in Capua nell'anno 965.: tempo, in cui da' Romani

mani fu egli barbaramente cacciato da Romà; anche per avere il Papa conoſciuto, e ſperimentato Pandulfo tanto benemerito, ed affezionato della S.Chieſa.

Nell' anno 973. ſe ne morì Ottone I., e ſuccedette all'Impero d'Italia Ottone II. ſuo figliuolo, che vivente il padre, era ſtato aſſociato all'Imperio. Accrebbeſi vie più la di lui ſovranità su di queſti Stati, per eſſer vie più creſciuta la diſcordia de' noſtri Principi Longobardi; poichè mentre Pandulfo *Capo di Ferro*, reſtituito in Capua, ſua ſede, inſieme con Landulfo IV. ſuo figliuolo, che ſedeva in Benevento, reggeva queſti due Principati, accaddero in Salerno sì ſtrane rivoluzioni, e ſconvolgimenti, che poſero ſoſſopra tutto quel Principato. Origine di tanti mali fu la ſoverchia fidanza, ch'ebbe Giſulfo a' ſuoi congiunti, i quali da eſuli, ch'erano, avendo voluto egli richiamarli, ed ingrandirli, portarono con inaudita ingratitudine la rovina del ſuo Stato: tantochè dopo l'anno 971. Landulfo, congiunto di Giſulfo, col favore de' Duchi di Amalfi, e di Napoli, Manzone Patrizio, e Marino Patrizio, e ajutato dalla forza de' ſuoi figliuoli, ſpecialmente di Landulfo, giovane accorto, e aſtuto, concertò, e ſtabilì il modo della congiura con alcuni ſuoi dipendenti; e già una notte avendo corrotti i Cuſtodi, ebbe campo di entrare nel Palazzo del Principe; ivi avendo preſo l'infelice Giſulfo inſieme colla diſgraziata Principeſſa Gemma, ſua moglie, figliuola di Alfano, e agnata di Alberto, Duca di Spoleto, fè queſto condurre in iſtrettiſſima prigionia: ma prima fece ſpargere per Salerno eſſer quì queſti già morti; poi, perchè ſi andava ſcovrendo la loro carcerazione, e perciò creſceva il tumulto de' Salernitani, li fece ſubito levar da Salerno, e condurre riſtretti in Amalfi; indi diſcacciati, che l'ebbe, fu eſſo Landulfo a forza giurato lor Principe da' Salernitani, ed egli aſſunſe per ſuo collega al Principato l'altro Landulfo, ſuo figliuolo, circa l'anno 972. in 973. An.971. An.972. 973.

Ma fu un tal iniquo diſegno ben toſto diſſipato: poichè non meno Indulfo, figliuolo del detto Landulfo,

che

che molti Salernitani, e molti principali congiunti di Giſulfo inſinuarono a' Salernitani, che, diſcacciati i Tiranni, ſi deſſero a Pandulfo *Capo di Ferro*, il quale ſaprebbe colle ſue forze reſtituir loro Giſulfo. Così fu tutto eſeguito; imperocchè il Principe di Capua, e di Benevento, Pandulfo *Capo di Ferro*, invitato da' congiunti del Principe Giſulfo, e da' Salernitani, i quali in varj Caſtelli ſi erano fortificati, per ricevere il ſuo ajuto; compaſſionando il caſo di quell' infelice Principe, ch' era ſuo conſobrino, preſe con incredibile piacere l' impegno di reſtituire Giſulfo nel ſuo Principato; ed avendo unite alquante ſue truppe, s' incamminò verſo Salerno, ove unitoſi già coi Salernitani, che ſtavano ne' Caſtelli, eſpugnò tutti i luoghi del Principato di Salerno, depredando il Paeſe intorno; e lo cinſe di ſtretto aſſedio. I Landulfi, padre, e figliuolo, gli fecero molta reſiſtenza; e non fidandoſi de' Salernitani, che già loro moſtravanſi nemici, valevanſi di Manſone Patrizio, che tenevano preſſo di loro nel Palazzo co' ſuoi Amalfitani, a' quali diede la cuſtodia delle Torri, che circondavano la Città. Ma non poterono lungo tempo reſiſtere alle forze
An.974. di Pandulfo, il quale finalmente nell' anno 974. l' eſpugnò, e diſcacciati i Tiranni, non per se occupolla; ma in queſto ſteſſo anno la reſtituì al legittimo Principe Giſulfo, e a Gemma. Indi queſti, o perchè foſſero così tra loro convenuti, o pure per gratitudine di tanti benefizj, non tenendo figliuoli, adottaronſi Pandulfo, figliuolo di Pandulfo *Capo di Ferro*, che vollero anche iſtituirlo Principe di Salerno; e Giſulfo volle averlo per
An.978. compagno nel Principato, finchè viſſe circa l' anno 978. Morì dunque Giſulfo in quell' anno, e reſtò Pandulfo ſuo ſucceſſore in Salerno. Ma Pandulfo, ſuo padre, volle aſſumere il titolo di Principe inſieme col figliuolo: onde avvenne, che nella perſona di Pandulfo *Capo di Ferro* ſi uniſſero tre titoli, e foſſe detto Principe inſieme di Capua, di Benevento, e di Salerno, come ſcriſſe l'Anonimo Salernitano (a), che

(a) *Pellegr. in Anon. Salern. pag.* 216.

che fin quì continuò la ſua Storia.

Nell' anno 981. ſe ne morì Pandulfo *Capo di Ferro*, avendo laſciato Landulfo IV., e l' altro Pandulfo, ſuoi figliuoli, a governare i loro Principati di Capua, Benevento, e Salerno. Fu il medeſimo *Capo di Ferro* il più ricco, e potente Principe di quell' età in queſte noſtre Provincie. Egli non ſolo fu Principe di Capua, di Benevento, e di Salerno; ma era ancora Marcheſe di Spoleto, e di Camerino, poſſedendo perciò poco meno, che la metà d' Italia. Di lui ſi leſſero molte opere di pietà, di avere con ſommo onore l' anno 965. accolto in Capua il Pontefice Gio. XIII., come ſopra già diſſi, di aver di molti doni, e privilegj arricchito il Moniſtero Caſſineſe in quel tempo, che viſſe. Ma la viſione di un Solitario (*a*), al quale, come narra Pier Damiano, parve di aver veduta l' anima di Pandulfo eſſer portata da' diavoli all' inferno, fece perdere tutta la ſtima a quei fatti; e fece credere di averli operati, non per ſincero animo di pietà, e di religione, ma per mondani riſpetti. An. 981.

Morto Pandulfo, e rimaſti, come diſſi, Landulfo IV. al Principato di Capua, e di Benevento, Pandulfo al Principato di Salerno, e altri ſuoi figliuoli ben ſituati, cioè Adenulfo Conte, e Marcheſe, Landenulfo, Giſulfo, che fu Conte di Teano (*b*), e Laidulfo: cominciarono molti di eſſi a correre nemica fortuna; poichè Pandulfo fu ſubito, dopo la morte del Padre, privato del Principato di Salerno, e s' intruſe nel medeſimo Manſone, Duca di Amalfi, il quale inſieme con Gio. I., ſuo figliuolo, lo tenne due anni. Ottone II. ſubito, in queſto ſteſſo anno 981. nel meſe di Dicembre, non potendo ſoffrire l' intruſione di Manſone, aſſediò Salerno, per diſcacciarnelo, come illegittimo Principe; ma poi ſeppe Manſone ben placarlo: onde levò l' aſſedio, e lo rimaſe in quel Principato; nè Ottone ebbe penſiere, che foſſe reſtituito a Pandulfo, forſe perchè da lui era riputato pa-

(a) *Pellegrin. part. 7. ad Anon. Salern.* (b) *Pellegr.*

rimente Principe illegittimo, eſſendo ſucceduto a quel Principato per l'adozione, fatta da Giſulfo; e le conſuetudini Feudali, che tratto tratto eranſi introdotte in queſti luoghi, vietavano a' figliuoli adottati, fuori del diritto ſuccedere ne' Feudi del padre adottivo.

L' altro figliuolo di *Capo di Ferro* Landulfo ſi unì con Ottone II. Imperadore di Occidente, che venne fino a Capua, e con fortiſſimo eſercito andò con Adenulfo, fratello di eſſo Landulfo, a Taranto, a Metaponto, e poi in Calabria, ove ſerbando mal animo contra i Greci, nacque una gran battaglia tra queſto eſercito, e quello di Coſtantino Porfirogenito, unito coi Saraceni; ed in eſſa fu tutto l'eſercito di Ottone rotto, e ſconfitto, e vi rimaſero uccisi i due fratelli, Landulfo, e Adenulfo l' anno
An.982. del Signore 982. ſecondo ſcriſſe la Cronaca Caſſineſe (a).

Ritornò l'Imperadore in Capua da sì doloroſa ſconfitta, per conſolare Aloara della morte del marito Pandulfo, e de' figliuoli Landulfo, e Adenulfo; confermò il Principato di Capua a Landonulfo, altro ſuo *figliuolo*; indi ſe ne paſsò a Roma, ove ſtudiava di formare un nuovo eſercito, per rinnovare la guerra contra i Greci; ma ſopraffatto dalle fatiche dell' animo, e del corpo, ſe ne morì. Aloara, eſſendo ſtata nel Principato inſieme col ſuo figliuolo per ben otto anni, anch' eſſa ſe ne paſsò all'altra vita.

Non ſi videro ſcorſi quattro meſi, dopo la morte di Aloara, che molti Capuani, mal contenti del governo del Principe Landonulfo, gli congiurarono contro nella V. feria di Paſqua, giorno 20. di Aprile, l' anno del Signo-
An.993. re 993.: e mentre in tal giorno egli ſtava dentro la Chieſa di S. Marcello, oggi ben culta, e pingue Parrocchia della Città di Capua, dove in detta giornata era ſolito dalla Chieſa Arciveſcovile portarſi in ſolenne proceſſione il Clero, i Cavalieri, e 'l Principe di Capua, fu ivi da' congiurati miſeramente ucciſo, e poi ſepellito nel Moniſtero di S. Benedetto, dirimpetto la Chieſa di S. Marcello,

(a) *Lib. 2. cap. 9.*

cello, ove ora ſono i PP. Gesuiti. Nello ſteſſo tempo, eſſendoſi l'Arciveſcovo di Capua Ajone ricoverato nel Moniſtero di S. Benedetto, inſeguito anch'egli da' Capuani mal contenti, ivi fu poi da' medeſimi avvelenato, e morto, ſecondo ſcriſſe Giovanni Abate Caſſineſe, che fu prima Arcidiacono di Capua, rapportato nella Storia de' Principi Longobardi dal noſtro Camillo Pellegrino, preſſo il Muratori (a): *Concilium fecerunt Capuani, qualiter interficerent Landenolfum Principem, filium Pandolfi eximii Principis, quod & fecerunt. Nam quinta feria in Albis Paſchae, dum procederent ad S. Marcellum, peractis Miſſarum ſollemniis a Praeſule ejuſdem Civitatis Ajo nomine, egreſſus praedictus Princeps foras Eccleſiam, inſurrexerunt in eum (prob dolor!) cum gladiis, & fuſtibus, & interfecerunt eum, atque exutum veſtibus, nudum in platea eum reliquerunt. Quem rapientes Monachi S. Benedicti, in eodem Monaſterio ante Secretarium eum ſepelierunt. Archiepiſcopus vero ſupradictus fugit in jam dicto Monaſterio, quem etiam poſtea ibidem jam dicti Capuanites veneno peremerunt, ſepultuſque eſt ante Regia Secretarii*, con ciò, che ſiegue.

Due anni prima quaſi volle la Terra dar ſegni di queſta futura ſcelleratezza; imperocchè accadde ſpecialmente in Capua (b), e in Benevento un gran tremuoto, e fece danno notabile all'una, e all'altra Città. In Capua gittò a terra molte caſe, e le campane delle Chieſe ſonarono da per loro. In Benevento poi abbattè quindici torri, ſotto le quali reſtaron morti 150. uomini. Inſomma fu un chiaro preſagio, come ſcrivono alcuni Autori, della crudeliſſima morte del Principe di Capua, e di Benevento; e che avea a ſuccedere omicidio così barbaro di un Principe, di parentela, e di ſangue tanto coſpicuo, ch'empì di ſtupore non meno, che di pietà tutta l'Italia.

Ma non reſtò certamente invendicato; poichè Traſimon-

(a) *Rer. Ital. ſcript. tom.* 11. *pag.* 271.
(b) *Sigon. de Regn. Ital.*

ſimondo, Conte di Chieti, ſtretto parente di Landonulfo, chiamato in ſua compagnia Rinaldo, e Odoriſio, Conti di Marſi, l'uno, e l'altro della chiariſſima (a) famiglia di Sangro, ſe ne venne a Capua con poderoſo eſercito, due meſi dopo ſeguito l'infame delitto; e già poſe l'aſſedio alla Città, che lo tenne per 15. meſi, e ſecondo alcuni Autori, per 15. anni; e diedero eſſi il guaſto a tutto il Paeſe, avendo ſaccheggiata la Città, ammazzati, e malmenati moltiſſimi Capuani, ſpecialmente i congiunti anche larghi di parentela ai congiurati, e ſe ne tornarono alle loro Signorie. Ciò niente piacque ad Ottone III., allora Imperadore di Occidente, non ſtimando la vendetta propria, ma traſverſale, per non eſſere ſtati puniti tutti i congiurati, avendo potuto nel loro aſſedio facilmente aver danno gl' innocenti per gli rei: onde loro ordinò, che foſſero di nuovo venuti a Capua ſotto la guida di Ugone Marcheſe, come già fecero; vi poſero ſtrettiſſimo aſſedio, e mai non il levarono, nè ceſſarono d'inquietare, e trapazzare i Capuani, finattantochè queſti, non potendo più ſoffrire tanti travagli, e ridotti in eſtrema diſperazione, diedero in mano loro i congiurati, e gli uccifori del Principe, de' quali altri furono in Capua ſteſſa impiccati, ed altri dopo mille ſtrazj furono ivi uccifi: *Poſtmodum* (dice la Cronaca Caſſineſe (b)) *pro hac eadem Principis ultione venit Capuam una cum praedictis comitibus Ugo Marchio, miſſus ab Imperatore, & obſedit eam undique per multos dies, quouſque ei traditi ſunt illi, qui praedictum Principem interfecerant, quos accipiens ſex de illis in furca ſuſpendit, ceteros vero diverſis, & variis poenis mulctavit.*

Giacchè però ho nominato Ugone Marcheſe, è quì di meſtieri far picciola poſa, per poter ben riflettere, che ſebbene il titolo di Marcheſe ſia nome di dignità Longobarda, poichè tal nazione dopo la morte di Cleffo

(a) *Duca della Guard. della famigl. Marcheſe pag.* 224.
(b) *Cap.* 18. *pag.* 195.

ſo per l'orrore, che aveva al nome Reale, creò l'anno 575. trenta ſei Duchi, più Conti, e alcuni Marcheſi; pure con tutto ciò vuole il Duca della Guardia Ferrante della Marra nel ſuo eruditiſſimo Libro *de' Diſcorſi delle Famiglie Nobili*, che tal titolo paſsò poi in cognome, o ſia caſato, alla famiglia Marcheſe, molto prima dell'anno milleſimo, che o per dignità, o per cognome ſi trovi in perſonaggi grandi, ed illuſtri; e che fin da' tempi de' Longobardi, era in piedi tal famiglia nelle perſone di Ugone, Alberico, Aſtone, e Guidone, negli affari di Napoli, e del Principato di Capua, e del contorno ſempre occupati. Così Guidone Marcheſe l'anno 895., diſcacciando i Greci, s'impadronì del Ducato di Benevento, come ſcriſſe Erchemberto: *Guido Marcheſius obtinuit Principatum illum anno* 1., *& menſes octo*. Alberico Marcheſe l'anno 995. ſi trovò con buono eſercito a dar ajuto al Papa Gio. X. contra i Saraceni, de i quali ſe n'ebbe preſſo il Garigliano una compiuta vittoria, e fu liberata tutta la Terra di Lavoro da tal peſte. Aſtone, figliuolo di Traſimondo Marcheſe, l'anno 972. eſſendo Capitan Generale dell'Imperador Ottone, riportò da' Saraceni di Puglia una ſegnalata vittoria; mettendo quarantamila di loro in fuga, ed infino a Taranto perſequitandoli, come ſcriſſe il Protoſpata: *Anno* 972. *pugnavit Aſto, filius Traſimundi Marchiſii*. Ugone Marcheſe l'anno 991. fu anch'egli per l'Imperadore Ottone III. Capitan Generale col ſuo eſſercito all'aſſedio di Capua per la morte dell'ucciſo Landonulfo, come già diſſi di ſopra.

Da eſſi diſceſero i tre fratelli, Tancredi, Ugone il Grande, e Guglielmo Marcheſe, che tutti e tre paſſarono all'acquiſto di Geruſalemme, tra i quali Tancredi fu quel famoſo, e gran Capitano, tanto celebrato da Torquato Taſſo nella ſua dottiſſima *Geruſalemme diſtrutta* pel ſuo gran valore; ed eſſendo egli ſolo de i tre fratelli tornato vivo da quella guerra di Terra Santa; crede il Duca della Guardia, che da lui deriva

vā tutta la famiglia Marcheſe.

Da' Longobardi dunque diſceſe, e ſi fermò in Capua queſta famiglia Marcheſe del Conte di Moliſi, e in Capua viſſe nobilmente. Fu aſſai potente anche per gli gran parentati, che fece; poichè Tancredi già detto ebbe in moglie Cecilia, figliuola naturale del Re Filippo di Francia, e di Bertranda, Conteſſa di Angiò; per amor di detta Bertranda il Re ripudiò la Regina Berta, ſua moglie, da chi diſceſe Ugone Marcheſe, Conte di Moliſi. Altri parentadi ancora fece con perſone di ſangue Reale; ma perchè ſe ne ſtava in Capua una tal famiglia, e molti onori in Capua ottenne, apparentò ſempre colle prime, e più antiche nobiliſſime famiglie della Città. Onde imparentarono i Marcheſi con Bartolomeo di Capua, Gran Protonotario del Regno, con Camilla Pandone de' Conti di Venafro, con Maria di Aquino de' Conti di Loreto, con Giulio Ceſare di Capua, Mareſciallo del Regno, con una Signora della famiglia Evoli, con altra della famiglia della Ratta de' Conti di Caſerta, con Ruenzia, poi con Dianora del Barone, nipote di ſorella del Gran maeſtro di S. Lazzaro della famiglia d' Azzia, dalla qual Dianora nacque Fabio, e una figliuola, detta Camilla, maritata con uno della nobile famiglia Pellegrino di Capua, da tempo fa eſtinta, che fin dall' anno 1272. era congiunta in iſtretta parentela col Papa Gregorio X. chiamato Diodato Viſconte da Piacenza, prima di eſſer Pontefice.

Di queſta famiglia Marcheſe, nobile Capuana, fu il famoſo Fabio Marcheſe Giureconſulto, che oltre alla nobiltà del ſangue, per l' eminenza della dottrina, per la ſublimità dell' ingegno, e della maravigliosà memoria, anzi per l' integrità ſomma della ſua vita, fu il primo, che rimetteſſe in ſommo grado di riputazione la profeſſion legale, ſtimata da lui in un Cavaliero per ſingolar ornamento; come quella, egli diceva, ch' era ſucceduta in luogo dell' arte oratoria, già tenuta in tanto pregio preſſo gli antichi Romani; talchè Elio Sparziano, volendo

lendo ingrandire la nobiltà di Giuliano Imperadore, diſſe, che Salvio, ſuo biſavolo paterno, fu due volte Conſolo, Prefetto di Roma, e quelche più lo rendè nobile, si fu l'eſſere ſtato Giureconſulto. Da Fabio Marcheſe diſceſe il famoſo Conſigliere Andrea Marcheſe, ne' tempi noſtri gran lume de' Regj Tribunali.

Nell'anno 1500. Berardino Marcheſe, diſcendente da Fabio, e da Andrea, ebbe per moglie una dama di caſa Azzia, dalla quale non ci ebbe figliuoli: Gio. Giacomo Marcheſe, Capitan de' cavalli, a ſerviggio dell'Imperadore l'anno 1528. fu uno de' principali Autori, che Capua, morto Lotrecco all' aſſedio di Napoli, prontamente ritornaſſe alla parte Imperiale: dal che nacque tutta la quiete, e la pace di Napoli; perchè l' eſercito de' Franceſi, ſentendo la reſa di Capua, perduta ogni ſperanza, levò l'aſſedio; laſciando all'Imperadore una compiutiſſima vittoria. Queſta famiglia Marcheſe, non ſono due ſecoli, che ſe ne paſsò in Napoli, ed oggi riſplende nel Principe di Crucoli, e di S. Vito Giuſeppe Marcheſe, al preſente marito di Nicoletta dell'aſſai nobile, e rinomata famiglia del Balzo della Città di Capua.

Del Principe di Capua Laidulfo.

OR proſeguendo il filo della preſente Storia, convien notare, che dopo l'ucciſo Principe Landonulfo gli ſuccedette nel Principato il di lui fratello Laidulfo. Ma avendo Ottone III. ſcoverto, che queſto ancora ebbe mano alla congiura contra il ſuo fratello, moſſo dallo ſpirito di ambizione di poter preſto egli regnare; gli parve coſa ſcellerata, che un empio doveſſe eſſer Signore di Capua, e alzare il Trono sulle rovine di un ſuo fratello, e nello ſteſſo luogo, dove avea fatto quello ammazzare; lo cacciò dal Principato, e lo trabalzò di là de' monti. In tanto fece Principe di Capua un certo Ademario Capuano, nato dal Chierico Balzamo, il quale, creſciutoſelo fanciullo, teneramente amava; e per onorarlo,

lo, l' avea dato poco prima il titolo di Marcheſe. Indi conoſcendo i Capuani non eſſere Ademario degno di tal Signoria, lo cacciarono dal Principato, e crearono Principe di Capua, e di Benevento Pandulfo di S. Agata, figliuolo del già detto Principe Pandulfo, nominato *Capo di Ferro*.

Di Pandulfo di S. Agata.

An. 990. POco prima dell' anno 996. Pandulfo II. preſe il Principato, quell' iſteſſo, che nella Cronaca Caſſineſe vien chiamato una volta Landulfo. E fu IX. Principe di Capua, e di Benevento l' anno del Signore 995., nel qual anno fu coronato in Roma l' Imperadore Ottone III., regnando ancora in Coſtantinopoli Coſtantino Porfirogenito. Non mancarono le ſolite calamità in queſti tempi, che apportarono i Saraceni al noſtro Principato; poichè ſcorſa, e devaſtata la campagna da queſti fieri nemici, nel milleſimo anno invaſero Capua, e la preſero. Di che avviſato Ottone, toſto calò in Italia, disfece i Saraceni, e li cacciò da Capua, e da' ſuoi confini.

An. 1000. In queſt' età dopo l' anno milleſimo di noſtra ſalute vennero i Normanni in Salerno, e ſi ſentirono le loro armi per la Puglia; furono eſſi acclamati da tutte quelle nazioni, che pretendevano eſcludere i Greci. Il Principe Pandulfo ſi moſtrò con tutti i ſuoi Capuani impegnatiſſimo, e fedele all' Imperio Greco. Onde in ſegno della ſua fedeltà, mandò all' Imperador Baſilio le chiavi d' oro della Città di Capua, facendogli intendere, che ciò, ch' egli aveva, all' Imperio Greco ſarebbe fedelmente ſoggetto. L' iſteſſo Pandulfo, volendo moſtrar ſegni più chiari all' Imperadore della ſua ſincerità, e oſſervanza, gli diede in mano Dato, Cavaliere di Bari, capo congiurato de' Greci inſieme con Melo, ſuo cognato; e toltolo dalla Torre del Garigliano, ove ſtava fortificato, lo mandò in Bari, ove fu cucito a guiſa di parricida in un otre, e gittato nel mare. Fu però queſto

Princi-

Principe Pandulfo troppo disordinato nel suo governo, e commise delle gravi scelleratezze; tantochè fu stimato degno di morte dall' Imperadore Arrigo V., che nell' anno 1022. con buono esercito calò in Italia, per ven- An.1022.
dicare la morte di Melo; e già sarebbesi eseguita la condanna, se Belagrimo, nelle cui mani il Principe si era posto, non gli avesse impetrata la grazia. Fu nondimeno da Cesare menato seco prigione in Germania l' anno 1023.; e 'l Principato Capuano fu da lui conferito a Pandulfo, Conte di Teano.

Di Pandulfo Conte di Teano.

QUesto Principe governò Capua, e i suoi Stati con tutta la maggior pace, e quiete. Fu molto pio, e fece utile notabile al Monistero di Montecasino. Durò tal quiete fino all anno 1024.; poichè, essendo in tal tem- An.1024.
po morto Arrigo V. Imperadore, e succeduto il suo figliuolo Corrado, fu il vecchio Principe Pandulfo per opera di Guaimario, Principe di Salerno, suo cognato, liberato da tal prigionia, e fu dalla Germania ricondotto in Italia.

Si mostrò egli tutto cortese, e benigno, e colla stessa umanità, e gentilezza si unì col suo cognato, col Catapano Bojano, co' Normandi, e co' Conti di Marsi; e formato un poderoso esercito, si fermò attorno Capua; e già si disponeva di darle un ben forte assalto, dopo averla tenuta lungo tempo assediata: quando il Principe Pandulfo di Teano raccomandò se, e Giovanni, suo figliuolo, alla fede del Catapano, donde divenne salvo, e libero; e così fu lasciato andare in Napoli. L' anno seguente il vecchio Principe Pandulfo girò le sue armi sopra Napoli; e già prese la Città, ne cacciò Sergio, maestro de' soldati, e angustiò molto i Napoletani. Onde Pandulfo di Teano, veggendosi molto stretto, senza speranza di verun ajuto, se ne fuggì a Roma, dove bandito, e povero non molti anni dopo se ne morì,

avendo tenuto il Principato di Capua circa tre anni, come or ora dirò più diffusamente. Leggiamo di questo Principe un segnalato riscontro in un privilegio, che si conserva nella stanza del Tesoro della maggior Chiesa di Capua colla data *Principatus Pandolfi, & Joannis filii anno primo, tertio Nonas Octobris Indict. VI.*, che secondo il calcolo dell' indizione viene appunto l' anno 1022. Il segno di questo privilegio è una croce, ornata da nove caratteri, i quali aggiunti insieme si leggono *Pandolphus*.

Ma prima di passare all' altro Principe di Capua, conviene quì fermarci un poco, e far parola de' Normanni, che verso l' anno 1005. fino a questo tempo, e appresso ancora vennero, e si trattennero in queste parti; specialmente nella nostra Città di Capua, che poi ressero, e dominarono.

CAPITOLO IX.

De' Principi Normanni.

I Normanni per antica loro origine furono Goti; s' impadronirono dell' Isola Dannia, volgarmente detta Dazia. Da Lutrecco Re de' Danj, popoli, che anticamente uscirono da Gotia, fu spedito, circa gli anni del Signore 860., un grosso esercito di gente scelta sotto la condotta di Astingo, uno de' primi Baroni del Regno, ad acquistar nuovo dominio, dovunque gli tornasse più acconcio. Giunti pertanto ne' confini della Francia, cominciarono ad inquietare in tal maniera co' loro assalti, e bravura quel Regno, che per 50., e più anni avendolo travagliato col valore, e colle armi, per liberarsene, si risolvette Carlo III. Re di Francia, detto il *Semplice*, di dare Gilli, sua figliuola, nell' anno 911. in moglie a Rullone, Capitano di tutto l' esercito Normanno; lo fè battezzare da Franco, Vescovo di Roano, e

fu

fu chiamato Ruberto, e gli diede in dote la Provincia di Neuſtria, la quale ha per Metropoli Rothomago, e volle, che queſta Provincia ſi chiamaſſe Nortemania, che vuol dire *Gente Settentrionale*, dalla parola *Nort*, che in lingua Daziana ſignifica Settentrione, e *Man*, che ſignifica uomo: onde tanto vol dire *Nortman*, quanto *uomo Settentrioncle*, e per corruzione di vocabolo fu chiamata *Normannia*, della quale, Roberto, prima di battezzarſi, chiamato Rullone, ne fu intitolato Duca, l'anno 900.; benchè altri Autori vogliano circa l'anno 892. E così terminò la guerra, e l'irruzione de' Normanni contra il Regno di Francia. Roberto ebbe da Gilli, ſua moglie, un figliuolo chiamato Guglielmo, che l'intitolò Conte di Altavilla, Caſtello di quella provincia. Da Guglielmo nacque Riceardo; da Riccardo nacque Roberto, e Guglielmo ſecondo; da Guglielmo II., che fu il V. Duca di Normannia, nacque fra gli altri Tancredi, Conte di Altavilla, il quale ebbe da due mogli dodici figliuoli; la prima, che fu Mariella, gli partorì Guglielmo, che poi fu detto Ferroabach, che ſignifica *forte braccio*, Dragone, Unfredo, Gaufredo, e Serlone. Morta Mariella, eſſendo egli ancor giovane, pigliò la ſeconda, chiamata Fraſenda, dalla quale n' ebbe Roberto, che fu poi chiamato Guiſcardo, che vuol dire *aſtuto*, Malgerio, Guglielmo II., Alverando, Umberto, Tancredi, e Rugiero, che fu detto Boſſo; e ſebbene molti Autori differiſcano nel nome di queſti figliuoli; queſti nomi però ſono i più appurati, deſcrivendoſi dal Malaterra (*a*), Autore, che ſcriſſe in quei tempi.

Riferiſce quì la Cronaca Caſſineſe, che circa l'anno di noſtra ſalute 1005. ſi cominciarono a ſentire le armi di queſta bellicoſa proſapia nelle noſtre Provincie; poichè in Salerno capitarono da 40. Cavalieri Normanni, e tra di eſſi Roberto, fratello di Riccardo, in abito da Pellegrini, i quali venivano dal Santo Sepolcro di Terra Santa, uomini bellicoſi di volto, alti, e grandi di perſona,

(a) *Cap.* 38. *lib.* 2.

ſona, e come poi ſi vide, nelle opere militari molto eſperimentati. Coſtoro trovarono la Città di Salerno co i luoghi convicini oppreſſi dalle ſcorrerie de' Saraceni; dimandarono a Guaimario, Principe di Salerno, di eſſer provveduti di cavalli, ed armi, perchè volevano andare a provare il lor valore contra quei Barbari. Subito il Principe li provide di tutto il biſognevole; ed eſſendo eſſi forniti di quanto dimandarono, uſcirono contra i nemici, e ne fecero maravigliosa ſtrage: onde a Salerno ritornati quaſi trionfanti, furono dal Principe, e dal Popolo con ſommo onore ricevuti, e ringraziati. Furono invitati a reſtarſi in quella Corte, e furono loro offerti ſuperbi, e prezioſi donativi; ma eſſi riſpondendo, che quel, che aveano operato, era ſtato unicamente per ſervizio di Dio benedetto, e che affatto niuna mercede quì giù pretendevano; ricuſarono i donativi, e l'invito, e ſe ne ritornarono al lor Paeſe.

Il Principe Guaimario non laſciò di mandare con eſſo loro Ambaſciatori in Normannia, invitando quei popoli a venire in Italia; mandò loro non ſolamente richi abbigliamenti di cavalli, e veſti regali, ma anche belliſſimi pomi, cedri, aranci, mandorle, ed altri ſoaviſſimi frutti di zuccaro ſciloppati, per moſtrar loro la felicità, e dolcezza del Paeſe eſſer ſenza paragone alcuno in tutto l'Univerſo. Volle la contingenza, che due Cavalieri della Normannia per una gara, nata fra di loro, ſi attaccaſſero fortemente, Gitilberto Bettarico, e Guglielmo Ripoſtello, de i quali Guglielmo vi rimaſe morto. Diſpiacque oltremodo a Roberto, Duca del Paeſe, queſta zuffa, e ſpecialmente la morte di Guglielmo: onde minacciò di volerla acremente vendicare. Gitilberto Bettarico preſe l'occaſione degli Ambaſciatori del Principe di Salerno, e dell'invito, fatto loro, di venire in Italia; e già menando ſeco quattro ſuoi fratelli, valoroſi guerrieri, Rainulfo, Aſclittino, Oſmondo, e Ridolfo con circa 300. altri del Paeſe, ben provveduti di armi, e cavalli, verſo l'anno 1006. vennero a tentar

la lor fortuna ſotto il bel clima d' Italia ; e giunti nel Regno di Napoli, ſi portarono in Capua, ove dal Principe Pandulfo furono ben accolti, e complimentati; e ſi trattennero in queſta Corte, donde poi girarono molti luoghi di queſte noſtre Provincie; e ſe ne ſervì il Principe per lungo ſpazio in diverſe occaſioni di guerra. E queſta fu la ſeconda venuta de' Normanni in Italia.

Veniamo ora alla terza loro venuta. Siegue il Malaterra, che i 12. figliuoli di Tancredi riuſcirono bellicoſiſſimi; e veggendo nel lor Paeſe morti molti vecchi, i figliuoli de' quali facevano gran quiſtione nel dividere la di loro eredità, e queſta diviſa non baſtava a tanti; venuti perciò in conſiderazione, che ad eſſi ſteſſi non ſuccedeſſe il medeſimo, fatto conſiglio tra di loro, due, i maggiori, Guglielmo, e Dragone con buona ſequela di amici, e compatrioti partirono da Altavilla di Normannia, per cercar guadagno, e onore nell' arte militare; e dopo avere ſcorſi molti luoghi, pervennero nella Puglia, ove intendendo, che i due Principi, Pandulfo di Teano, e Guaimario, il primo Principe di Capua, il ſecondo di Salerno, ſtavano in diſcordia, per aver il Principe di Capua occupati i Stati di Pandulfo di S. Agata, vero Signore di Capua, e cognato di Guaimario; corſero i Normanni a Capua, ſi offerirono al Principe, e già fecero molte opere valoroſe a ſuo favore, e contra il Principe di Salerno, che troppo inquietava i Capuani, e lo Stato. Ma non avendo da queſto ricevuto veruna ricompenſa, e veruna mercede, i Normanni diſprezzando la di lui avarizia, paſſarono in Salerno, e fecero le parti di Guaimario, da chi furono accolti, e contraddiſtinti a maraviglia, non meno per le opere eroiche di eſſi inteſe, e provate ancora, come per eſſer partiti dal ſervizio del Principe di Capua, ſuo nemico; ed avendo fatti loro molti doni, rimaſero nella ſua Corte, facendo ſpeſſo ſcorrerie nel territorio Capuano, e inquietando di continuo Pandulfo di Teano, e i Capuani, finattantochè, come diſſi di ſopra, fu quel Principe aſſedia-

to da Pandulfo di S. Agata : onde ſe ne fuggì poi in Roma.

CAPITOLO X.

Seguitano i Principi Longobardi.

NEll' anno 1025. Corrado II. Imperadore a richieſta di Guaimario, Principe di Salerno, ſuo favorito, avendo liberato dal carcere Pandulfo di S. Agata, Principe di Capua, come di ſopra già diſſi, finchè giunſe queſti in Terra di Lavoro, coll' ajuto di Rainulfo, di Arnolino, Conti di Marſi, e di altri Normanni, ricuperò non ſolo Capua dalle mani di Pandulfo, Conte di Teano, a chi Errico V. l' anno dopo la ſua prigionia l' avea conceſſa; ma anche s' impoſſeſsò di Napoli l' anno ſeguente, dopo averne cacciato il Duca Sergio, che accolto avea il già detto Pandulfo, Conte di Teano. Sergio ſe ne fuggì in Puglia, e Pandulfo di Teano in Roma, ove ſe ne morì, come diſſi; e fu la Città di Napoli al Principe di Capua ſottomeſſa, eſſendo ſtata già da noſtri Longobardi dominata, e vinta, non oſtante le graviſſime forze Tedeſche, che a ſoſtenerne il dominio a Pandulfo di Teano impegnate ſi erano: *Sanctagathenſis, ut ſe a tam vicini, potentiſque hoſtis machinationibus, periculiſque tandem eriperet, Neapolitanam urbem aggrediens, Salernitani Principis Gaimarii, Northmandorum, Graecorumque auxilio (ut aemulis Theutonicis obſiſterent, qui Teanenſis vires ſuppeditabant) vi, doliſque ſubmiſit, Pandulfo Teanenſi Romam, ubi obiit, ac Duce Sergio in Apuliam clam fugae datis, ut eorum vitam, excidiumque libertate ſaltem compenſarent* (a). E d' allora a i titoli di Pandulfo Principe di Capua', e dell' altro Pandulfo, ſuo figliuolo, s' aggiunſe quello ancora d' eſſer Principi di Napoli. Così nelle Cronache di S. Vincenzo in Volturno,

di

(a) *Proluſ. ad Chronic. Ducum Neap. apud Pratil.*

di S. Maria in Cingla, e nelle antiche ſcritture del Moniſtero delle Monache di S. Giovanni di Capua ſi trova ſcritto: *In Nomine Domini Noſtri Jesu Chriſti Dei Aeterni, XIII. anno Principatus Domini Pandolfi, & IX. anno Principatus Domini Pandolfi ejus filio glorioſis Principibus, nec non & primo anno Principatus Neapolitanorum ipſorum glorioſorum Principum menſe Aprilis* 11. *Indict. Actum Teani*. E in una Carta del Moniſtero di S. Giovanni di Capua ſi legge una certa conferma, *bonorum Andoaldi, Clerici in pertinentiis de Caſerta anno* 16. *Principatus Dom. Pandolfi, &* 10. *anno Principatus Pandolfi ejus filii, &* 11. *anno Ducatus Neapolis eorumdem glorioſis Principibus menſe Junio* 12. *Indict. Actum Neapoli*. E l' iſteſſo ſi trova ſcritto in una Carta del Moniſtero di S. Lorenzo d' Averſa: *Data menſe Martii. Actum Capuae feliciter*. E la Cronaca del Moniſtero Cigliese così ne deſcrive la Storia: *An. MXXVII. Indict. X. menſe Novembri Pandolfus Princeps Neapolis comprehendit, & eam funditus depopulatus eſt. Sergius Dux, & Comes Teani in fugam ſe commiſerunt, & Capue Princeps factus eſt Dux Neapolitum annos duos, & menſes ſex*, cioè a dire dal meſe di Novembre 1027. ſino al meſe d' Aprile 1030.: qualunque ſi ſia l' opinione di altri Autori circa il maggiore, o minor tempo, in cui il Ducato di Napoli al Principato Capuano ſtato foſſe ſoggetto. An. 1027.

Egli Pandulfo di S. Agata non prima ſi vide liberato dalle carceri dal detto Corrado Imperatore dell'Occidente, figliuolo di Errico, e ſi vide Principe VIII. di Capua, Duca di Napoli, e Padrone di tanti altri Stati, che invece di renderne continui ringraziamenti al Signore Iddio, tornò toſto empiamente alle antiche ſcelleratezze. Fu un continuo tormento de' Napoletani, oppreſſe oltremodo i Capuani, fino a tenere in oſcura prigione l' Arciveſcovo di Capua Adenulfo. Frequentiſſimi, e aſſai crudeli erano i ſtrazj, che faceva a i Monaci Caſſineſi: onde l' Abbate Teobaldo, fuggito da Capua, andò a menare i ſuoi giorni nella Marca nel Moniſtero di

S. Li-

S. Liberatore ; e contuttociò di trattar male i Monaci, e di toglier loro i ſagri, e ricchi vaſi, al divin culto dedicati, infino a voler metter mano alle loro elezioni non ſi riſtette giammai.

An. 1030. Ma paſſato appena il meſe d'Aprile dell'anno 1030., il Duca Sergio unitoſi co' Normanni in groſſo aſſedio, ricuperò Napoli, ed apparentò con Rainulfo, uno de i cinque fratelli, detti di ſopra, valoroſo Capitano ; facendolo perciò Conte di Averſa, che gli fu poi confermato dall'Imperador Corrado, acciocchè, ivi fermandoſi co' ſuoi compagni, avverſaſſe del tutto, e travagliaſſe di continuo il Principe di Capua Pandulfo, e Sergio IV. Duca di Napoli, ſuoi nemici ; e con tale occaſione accampandoviſi l'eſercito de' Normanni, ebbe principio l'anno 1029. come ſcrive Guglielmo Puglieſe, Autor Normanno, la nuova *Città di Averſa*, alla quale per tal effetto ſi diede tal nome, edificata da i Normanni, dopo vinto Giſilberto Normanno dal valore de' Greci nel quarto conflitto di Canne, non eſſendo loro prima piaciuto il ſito di Ponte a Selice, loro offerto in altro tempo da Pandulfo, Principe di Capua, per le gran paludi, e moltitudine di rane, che vi era: onde la Città fondarono più in là, e propriamente otto miglia lungi da Capua, e altrettante da Napoli (*a*). E queſta Città di Averſa fu la prima ſede, ch'ebbero i Normanni in Italia, eſſendo prima un Caſtello di Napoli, al dir di Giovanni (*b*) Villani nella Cronaca della medeſima Città ; e perciò il Duca Sergio potè dare al ſuo Signore il titolo di Conte.

An. 1038. Calò in Italia l'Imperador Corrado l'anno 1038., per nimiſtà, ch'egli avea coll'Arciveſcovo di Milano: ma perchè in nome de' Religioſi Caſſineſi fino a Milano gli furono mandati alcuni Monaci, per querelare, e lamentarſi del Principe di Capua Pandulfo de' continui torti, che faceva loro, deliberò Corrado, che ſi faceſſe intendere al Principe, che s'egli voleva ſchivare l'ira di Ceſare, ſi ſtudiaſſe in ogni modo di ſubito reſtituire tutti

(a) *Cron. Caſſ. Cap.* 66. (b) *Lib.* 1. *cap.* 60.

ti i beni, tolti a' Caſſineſi, di rilaſciare tutti i prigioni, che fino a quel tempo teneva riſtretti, e che ſenza menomo ſcemamento a ciaſcuno ogni coſa occupata reſtituiſſe. Ma gli Ambaſciatori dopo lunghi trattati, avuti col Princĭpe di Capua, ſenza coſa alcuna conchiudere di buono, all' Imperadore ſene ritornarono.

Corrado, menando ſeco il ſuo eſercito, ſene venne l' anno 1038. in Montecaſino, ove ſentì nuovamente le doglianze, e fu preſente al dirottiſſimo pianto di quei Monaci; onde incontinente paſsò a Capua. Scappò via Pandulfo, di lui temendo, e ſi ritirò nella Rocca di S. Agata, la quale avea prima fatta ben fortificare, e da tal luogo non laſciò di mandare uomini a Ceſare, chiedendogli perdono, e offerendogli tremila libbre d'oro, ſe la ſua grazia gli rendeſſe: de' quali per ora prometteva la metà, per l' altra metà voleva un poco di tempo; e perciò la figliuola ſua nipote in oſtaggio gli offeriva. Fu accettata dall' Imperadore una tale offerta; e già furono mandati gli oſtaggi, e 'l danaro: ma poi Pandulfo ſi pentì di mandargli il reſto, luſingandoſi colla lontananza dell' Imperadore poter facilmente racquiſtare anche le coſe perdute. Corrado montato in ſomma collera, lo privò del Principato di Capua, e lo diede a Guaimario, Principe di Salerno; confermò Rainulfo Conte di Averſa; liberò da prigione l' Arciveſcovo Adenulfo, e menò ſeco gli oſtaggi in Benevento. Ma indi ritiratoſi in ſua caſa, appena ſopravviſſe un anno, e ſe ne morì, avendo laſciato l' impero ad Errigo, ſuo figliuolo. Guaimario col favore de' Normanni preſe Sorrento, e vi creò Signore Guidone, ſuo fratello; e aggiunſe Amalfi al ſuo impero. Il Principe Pandulfo poi, avendo laſciato il ſuo figliuolo, che anche Pandulfo ſi chiamava, nella Torre di S. Agata, ed avendo tutto l' impegno di ricuperar Capua, ſen' andò in Coſtantinopoli a cercar protezione, ed ajuto a Michele IV. Paflagone, il quale ben inteſo del mal coſtume, e de' mali portamenti di Pandulfo, non ſolamente non fece verun conto di

An. 1038.

lui, ma lo discacciò, e gli diede il confine.

Questo Pandulfo fu un Principe molto ricco, ma empio, e rapace: di lui altresì, come del primo Pandulfo, se ne leggono cattive visioni dopo la sua morte. Infatti la Cronaca Cassinese (*a*) assicura (e sen' abbia quel conto, che meglio stimerà il dotto leggitore) che mentre Pitagora, paggio del Duca Sergio, stava in un bosco, raccogliendo le reti, che 'l Duca avea fatto porre per la caccia de' cignali, gli apparvero visibilmente due venerandi Monaci, i quali portandolo poco avanti in detto bosco, gli dimostrarono Pandulfo, che non molto prima era morto, giacente in un lago pieno di sterco, legato con catena di ferro; ed avendogli il tremante paggio domandato, per qual delitto egli fosse a tal pena condannato, Pandulfo piangendo, e sospirando gli rispose, che pativa tal pena per un calice d' oro, da lui tolto alla Chiesa di S. Benedetto: *Pandulfus vero flens, & eialans ad verba interrogantis pueri, mox tale responsum protulit dicens: quamvis, o puer, ex innumeris meis sceleribus mihi plurima, & infinita poena praeparata sit, tamen ob nullam aliam causam hanc, quam cernis, patior poenam, nisi propter aureum calicem, quem de Monasterio Beati Benedicti sacrilega ductus cupiditate abstraxi, eiq. etiam moriens reddere neglexi*. E poco appresso (*b*) si legge un' altra visione, avuta da un santo uomo Napoletano, di pene gravissime, e ben degne, che pativa nell' altra vita questo scellerato Principe, del quale scrisse Desiderio II. nell' Annotazione alla Cronaca Cassinese: *Pandulfus Capuanus Princeps, vir potentissimus, ac ditissimus fuit, qui latrocinando, humanum sanguinem fundendo, civitates, & oppida crudeliter auferens suo subdidit dominatui, qui frustra caedes, rapinas, distractiones bonorum Ecclesiarum multo per tempora absque ulla miseratione insatiabiliter exercuit.*

Di questo stesso Pandulfo V., e del vecchio Pandulfo IV., di lui padre, Principi di Capua, fu la donazione,

(a) *Cap.* 62. *lib.* 2. (b) *Cap.* 82.

ne, ch' eſſi fecero della terza parte di Montemalcone, e della terza parte del territorio di Calvi, e di molti altri terreni in queſte noſtre vicinanze ad Adelmodo, lor congiunto; e circoſcriſſero i terreni con certi invariabili confini, la denominazione de' quali dura fino a' tempi noſtri, e ci dà un lume aſſai chiaro dell' antichità di molti, e diverſi noſtri luoghi, come appunto la Chieſa di *S. Angelo a Gutta*, de i *Molini di Triſiſco*, di *Mercoruni*, de' *Caſali di Giano*, di *Camigliano*, di *Montemajore*, dell' *acqua*, che da Giano diſcende, e fa il *rivo*, che corre per Calvi, forma l' agnena; e ſotto il ponte di Calvi ſcorrendo, divide la giuriſdizione Capuana da quella di Calvi, *Palombara*, luogo dell' antica Sicopoli, *Campo Galiano*, oggi detto *Campovagliano*, e *Prato toſto*, ed altri: donazione, che non meno per la memoria di queſti noſtri antichi luoghi, che per moſtrare a' Leggitori la latinità, e le formole, delle quali in que' tempi ſi ſervivano i Longobardi, ho ſtimato bene parola per parola quì diſtintamente traſcrivere:

In nomine Domini Salvatoris noſtri Jesu Chriſti Dei aeterni. Paldulfus, & Paldulfus pater, & filius Divina favente clementia gentis Langobardorum Principes. Cum principalis excellentia dilecti petenti clementer digne tribuuntur. Quapropter noverit omnium fidelium noſtrorum preſentium ſcilicet, ac futurorum ſagacitas, quia Agelmundus, & Aldemarius germani filii cujusdam Nantari, & Agelmundus filius cujuſdam Agelmundi, & Johannes filius cujusdam Landolfi, qui dicitur Manco, dilectis noſtris parentibus, obſecraverunt noſtram excellentiam, quatenus concederemus Adelmundo dilecto parenti noſtro filio cujusdam Adelmundi, qui fuit Judex, hoc eſt integra ser. par. de ea omnia ſubſcripta in omni ratione, qualiter hic ſupter leguntur. De quibus petierunt a noſtris excellentiis firmitatis apices illi exinde fieri juberemus. Quorum petitiones benigne exaudientes, hos noſtrae firmitatis apices illi exinde fieri juſſimus, per quos omnino ſancimus, & perpetualiter obtinendum noſtris, & futuris temporibus

per hoc noſtrum roboreum Praeceptum concedimus tibi jam nominato Adelmundo dilecto parenti noſtro, filio cujusdam ſupradicti Adelmundi, id eſt integram tertiam partem de Monte, qui nominatur Malconi; quae eſſe videtur propinquo Eccleſia S. Angeli, quae dicitur ad Gutta; in quo Monte olim Caſtello inchoato fuit faciendi. Simulque & concedimus tibi integram tertiam partem de omnibus territoriis exfundatis, & de omnibus rebus, quae, & quantum ſacri noſtri Palatii, vel parti noſtri noſtrae publicae pertinentes invenitur infra has fines. Id eſt incipiente de ipſa Civitate vetere, qui fuit de Triſiſco; & quomodo vadit per vertice de ipſi monti, qui dicitur Palumbara, & Mercururu, & Aſpaturu. Et quomodo revolvit per vertice de ipſi monti, qui ſunt ſuper Camilianu, & ſuper Janu, & quomodo vadit usque ad ipſu Mon. Majore, ubi aedificata eſt Eccleſia Sancti Archangeli: & ſicut deſcendit usque ad ipſo Fonte, unde exit ipſa aqua, facit ipſa Rivu, qui deſcendit per Calvo. Et quomodo deſcendit ipſa aqua, & Rivo usque in Cantie ad ipſa Silva, qui dicitur de Saducti. Et quomodo revolbit, & vadit usque ad eccleſia Sancti Nazari, qui dicitur de Cantie, & vadit directe usque ad ipſu Ponte vetere, qui fuit fabrito ſuper ipſa Anglena, & quomodo vadit per ipſa aqua de ipſa Anglena in ſurſum usque ad ipſa pratora, qui dicitur Campu Caliani, & Pratu toſtu; & revolvet se per ipſa aqua de ſurſum de eadem Anglena, & vadit usque ad ipſu Ponte fabrito eſt ipſa . . . . . & Sala Dominica, & abinde vadit in ſurſum per ipſa aqua, & Palud. usque in loco, ubi dicitur Aquitine. Et quomodo vadit in ſurſum per ipſa aqua, & Palud. uſque ad Eccleſia Sancti Maximi, qui aedificata eſt propinquo ipſa Molina de Triſiſcu. Et quomodo revolbit, & directe deſcendit, & vadit usque in Fluvio, & quomodo vadit in ſurſum per ipſa aqua de ipſu Fluviu, & conjunget ſe cum praedicta civitate vetere. Sive de illis hominibus, qui ſine eredes deceſſerunt, aut deceſſerint in praedictas fines abitantes. Sive de illis, qui de hac terra exierint; ſeu de illis, qui

talem

talem malum, aut culpam fecerint, unde rebus, aut perſonibus eorum ad ſacrum noſtrum Palatium, vel parti noſtre publice evenire debuerint: bidelicet homines, quibus modo ibidem reſidentes fuerint; ut faciant illi, ſuorumque eredum tibi, qui ſupra Adelmundo, tuisque eredibus omnem ſervitium, & imperationem, ed dationem, Hoſte, & Data, quae eſt penſio publica judica ....s, & ſcaditionibus, & reliqua omnia ſervitia, quae at rem publicam pertineat, faciendum inde omnia, quod tibi, tuisque eredibus placuerit. Et etiam concedimus tibi, qui ſupra Adelmundo, tuisque eredibus, ut ſi mulieres liberas feminas fornicationes fecerint cum liberis, vel cum ſervis hominibus quoquo tempore; vel viris ominibus culpas, vel malum fecerint, & exinde compoſitio expectat, quae at rem publicam pertinet, tam reſidentibus quobis tempore intus Caſtro, qui dicitur Mon. Malconi, ſeu de foris eodem Caſtro, quibus abitantes ſunt infra ſupraſcriptas fines. Inſuper concedimus tibi jam dicto Adelmundo omnes mulieres liberas feminas, que ſibi copulaverunt, vel copulaverint tuos ſervos maritos, una cum omnibus .... illorum quemadmodum noſtro pertinent Palatio ad faciendum inde omnia ..... cuerit. Quam & concedimus tibi, qui ſupra Adelmundo, ut licentiam, & poteſtatem abeatis vos, & veſtros eredes una cum ipſis, qui ſupra Agelmundum, & Aldemarium ..... Agelmundum, & cum Andoaldum, & Landolfum; & Nantari nepotibus ipſorum, fili cujusdam Landolfi, qui fuit germanus eorum, & cum Johanne filio cujusdam Landolfi, qui dicitur Manco; & cum Alfano filio cujusdam Nantari Guiſand..... in jum dictum Mon. qui dicitur Malconi, ſemper ibidem facere, & aedificare Caſtra a preſenti, & in antea quando potueritis, & volueritis vos, & illis, & eorum, atque veſtrorum eredibus cum mura, & turres, qualiter ſtare poſſit. Simulque concedimus tibi, qui ſupra Adelmundo, tuisque beredibus, bidelicet aquis, & decurſibus aquarum, padulis, & paſcuis, pratis, & ſilvis, montibus, & collibus, territoriis cultis,

& in-

& incultis, biis, & anditis, & ſemitis, & omnia, quibus at rem publicam pertinere videntur tibi Adelmundo ipſo, quae, ut diximus, conceſſimus per hoc noſtrum Praeceptum at poſſeſſionem tuam, & de tuis heredibus abendi, poſſidendi, ac faciendi inde omnia, quod tibi, tuisque heredibus placuerit abſque contrarietate Comitis, Caſtaldi, Judicis, vel Sculdahis, haut de cujuscumque perſona hominis contradictionem, vel inquietudinem, nemine vobis exinde in aliquo moleſtiam ingerent. Quot ſi quispiam hanc noſtram conceſſionem noſtri Praecepti in quomodocumque violari preſumpſerit, ſciat ſe eſſe compoſiturum auri optimi libras centum, medietate ſacro noſtro Palatio, & medietate tibi, qui ſupra Adelmundo, tuisque heredibus; & haec noſtra conceſſio, de quibus continet, firma permaneat imperpetuum. Quot ut verius credatur, diligentiusque ab omnibus obſervetur, hoc Praeceptum noſtre largitionis propria manu confirmantes, ſigilli noſtri impreſſione inferius inſigniri juſſimus.

Dove è da notarſi, che da quel tempo finora tal confine ritiene la denominazione di *Montemajore*, e *Montegore* nella Rocchetta in Dioceſi di Calvi, Feudo appartenente a quella Menſa Veſcovile, fin dove giugne il confine del Caſal di Giano; il Fonte, che tramanda acqua, e fa rivo, è il ſolo Fonte, e Rivo chiamato *di Lavoreta*, che paſſa per mezzo il Caſal di Petrulo, corre per ſotto il Ponte di Calvi, e tira innanzi fino al Feudo di Cancello. Su di queſto Ponte giugne fin oggi la giurisdizione di Capua, come già diſſi, e ſi divide da quella di Calvi, donata da' due Principi Pandulfi al lor congiunto Adelmondo: tantochè nel general cataſto della Città di Calvi, fatto nell'anno 1617., che ſi conſerva nell'Archivio della Regia Camera della Sommaria, ſi deſcrive il territorio di Gio. Giulio Migliozzi nel luogo detto a *Carafiello*, e tra gli altri di lui confini vi è il Rivo corrente, che divide la Città di Calvi da Capua, ſecondo la diviſione fattane da i già detti Principi Pandulfi.

Mo-

Morì Pandulfo l'anno 1041., dopo aver regnato 9. anni. Ma nell'anno 1047. Errigo, ſecondo di tal nome, Imperador Germano, paſsò in Roma, dove depoſe ſucceſſivamente tre Pontefici, e ne creò uno a ſuo modo, che fu Clemente II.; poi venne in Capua, e ricevè la rinunzia del Principato di detta Città, e di Benevento, e inveſtì della ſola Signoria di Capua Pandulfo, figliuolo del vecchio Principe, che fu il quinto di tal nome, e ſe ne ritornò in Germania. An. 1047.

Di Pandulfo V.

FU il giovane Pandulfo V. un Principe feliciſſimo, viſſe, e regnò con molta proſperità in Capua. Sotto il ſuo governo Riccardo III., Conte di Averſa, figliuolo di Aſclettino, non contento del ſuo Stato, voleva dilatarlo, e ampliarſi; onde preſe di mira il Principato di Capua: a qual effetto, unita una buona quantità di ſoldati bene agguerriti, nell' anno 1058. ſi portò ad aſſediar (*a*) Capua: il giovane Pandulfo però con ſettemila fiorini d'oro, che pagò al Conte Riccardo, ſi liberò dall'aſſedio: *Hic itaque* (ſcriſſe la Cronaca Caſſineſe) *Averſanorum Comitatum indeptus ad Capuanae urbis expugnationem animum coepit intendere, & ad Principatus dignitatem toto niſu ambire. Supra quam cum tria Caſtella firmaſſet, eamque acriter debellans afflgeret, ſeptem millibus tandem aureis a Pandulfo juniore ſuſceptis, obſidionem ſolvit.*

Di Landulfo.

A Pandulfo, Principe di Capua, ſuccedette Landulfo, ſuo figliuolo: ma prima di proſeguire la vita, e i fatti di queſto Principe, mi piace di fermarmi un poco, per dare alcune notizie, che quanto ſono neceſſarie a ſaperſi, altrettanto pregio, e decoro alla noſtra Patria recano.

(a) *Hoſtienſ. cap. 86. Lup. Protoſp. Anonym. Barenſ.*

no. Ho lungamente discorso di Adenulfo, di Landulfo, e dei Pandulfi; ma non mi sono giammai fermato a dinotare, chi mai questi si erano, e di qual famiglia, e di qual parentela. Bisogna dunque render presente alla piena erudizione de' miei Leggitori, come tra le famiglie, che han renduta vie più cospicua la Città di Capua, ella è stata la principale quella di *Aquino*, antichissima nobile Capuana, prescindendo dall' opinione, che vengano essi dagli Anicj, e Pierleoni, Francipani Romani. Prese essa la denominazione, e 'l cognome dalla Città di Aquino, che i suoi Signori dominarono, ed era nella lor Signoria antico, e gran Municipio, Città molto grande, e popolata, che godeva non solo la cittadinanza di Roma; ma anche i suoi cittadini erano abili ad ottenere i Magistrati Romani; e però di assai maggior dignità, che non erano le Colonie. Onde Cicerone parlando di Marcantonio, Luogotenente di Cesare, disse, che dopo essere stato lungamente sollazzandosi in molte disonestà nella villa di Marco Varrone in Montecasino; di là partendo per Roma, quando fu ad Aquino, Città otto miglia distante da tal Monte, venne ad incontrarlo una gran moltitudine di gente, essendo tal Città popolatissima; ma egli si fece portare per Aquino colla letiga coverta, come se fosse morto: *Cum ad Aquinum accederet, obviam ei processit, ut est frequens municipium, magna tunc multitudo, & ipse operta lectica latus est per oppidum, ut mortuus.*

Così tal famiglia fece risplendere, e rinomare il suo cognome in tanti Principi Longobardi, che in Capua ebbero il lor domicilio, e formarono la loro sede, le loro sostanze, e la lor successione; e non contenti come Capuani di riputarsi sempre in vita, vollero anche lasciare in Capua le loro decorose ceneri. Di essi fu il famoso Adenulfo, del quale Alfano, Arcivescovo di Salerno, nel suo Codice, che conservasi nella Libreria Cassinese (*a*), lasciò scritto:

Dormit;

(a) *Num.* 280.

Dormit, Aquine tuus Comes hic, Cajeta tuus Dux
Magnus Athenolfus, Capua quem genuit.

Pietro Diacono nel ſuo gran libro (a), parlando de' due Pandulfi, padre, e figliuolo, Principi di Capua, già detti di ſopra, ſcriſſe, che nel XVII. anno del Principato di Pandulfo, padre, e nell' XI. XIII. di Pandulfo figliuolo, confermarono eſſi la Badia del Moniſtero di Montecaſino all' Abate Teobaldo, ad iſtanza dei Conti di Aquino, *loro diletti Parenti*. E Guglielmo di Tocco, il quale non ſolamente ſcriſſe di S. Tommaſo di Aquino, ma ben anche ſi eſaminò nel proceſſo della ſua canonizazione, conteſtò, che fra le ſorelle di S. Tommaſo una si fu Monaca, poi Badeſſa nel noſtro Moniſtero di S. Maria in Capua. Anzi nella Chieſa vecchia dello ſteſſo Moniſtero vi è un' antica ſepoltura di Cubitoſa, figliuola di Tommaſo, Conte della Cerra, e della ſorella del Re Manfredi, nella quale ſon le ſeguenti parole, compoſte colla rozzezza dello ſtile di quei tempi:

Nobilis haec mulier Acerrarum Comitis nata
Fieri fecit opus. Cubitoſa vocata
Thomas ſecundi die .... de Aquino facundi
Anno Domini MCCLXXXXXI.

Nella Chieſa dello ſteſſo Moniſtero di S. Maria delle Moniache in Capua ſono ſimilmente ſepellite Margarita, Conteſſa della Cerra, Giovanna, figliuola del Conte Rinaldo di Aquino, e molte altre di queſta famiglia, come raccolſe il Duca della Guardia dall' antichiſſimo libro de' morti in pergameno della medeſima Chieſa.

E che la famiglia di Aquino ſia antica nobile della Città di Capua, tra le molte pruove, che ne abbiamo, coſta ad evidenza da un privilegio in carta pergamena, conceduto da Alfonſo I. alla Città di Capua, ove il Re favoriſce tre famiglie nobili di Capua, la *Marzano* de' Duchi di Seſſa, l' *Aquino* de' Duchi di Laureto, e la *Pannone* de' Conti di Venafro nell' infraſcritto Capitolo di ſupplica, datagli in nome della Città di Capua: *Item*

(a) *Cert. 159. a t.*

pro eo quod excellentes, & potentes Domini Dux Seſſae, Comes Laureti, & Dominus Franciſcus Pandonus, tanquam antiquiores majores cives, & benefactores praedictae Civitatis (Capuae), & montis praedicti. Dignetur veſtra Majeſtas gratioſe concedere, & aſſentiri, quod praenominati, quantum ad eorum perſonas tantum, & legitimos deſcendentes ex eis, non obſtante, quod non habitent in dicta Civitate Capuae, poſſint gaudere, & frui omnibus gratiis conceſſis, & concedendis per ipſam Majeſtatem dictae Civitati, & hominibus oriundis, & habitantibus in ea: verum ipſi praenominati Domini non poſſint ſuper vaſſallos, quos habent, & habere contigerit in territorio dictae Civitatis, exercere, & habere merum, & mixtum imperium; ſed dicti eorum vaſſalli compellantur in criminalibus in Curia Capitanei creandi in dicta Civitate, & in Caſalibus in Curia Bajuli Civitatis ejuſdem. Placet Regiae Majeſtati &c.

E 'l noſtro più volte lodato Camillo Pellegrino confeſſa tal verità, e dice, che gli *Aquini* ſieno di origine Longobardi, diſceſi da' Principi di Capua, e godano la nobiltà Capuana. Infatti la prima memoria, che di eſſi appariſce, è Adenulfo Longobardo, cognominato Sommucola, del quale Leone Oſtienſe, ſcrivendo nell' anno 996., diſſe, che fu terzavolo di quei, che allora erano Conti di Aquino: *Praerat eo tempore in Aquinenſi Gaſtaldatu Athenolfus, cognomento Sumucola, abavus ſcilicet eorum, qui nunc dicuntur Aquinenſium Comites, qui mox, ut Abbatem cacumen agnovit, hilaris effectus, Roccam vocabulo Siccam, quam idem Abbas paula ante conſtruxerat, funditus evertit.*

Di queſti Signori di Aquino da' Gaſtaldi, nome di dignità in quel tempo uſata, ſdegnando la baſſezza di tal denominazione, Lando, o Landone, e Adenulfo furon i primi, che Conti di Aquino, ſecondo la Cronaca Caſſineſe, inſieme col lor fratello Sichindolfo, s' intitolarono l' anno 1038., ſeguendo in ciò l' eſempio de' Principi di Capua, loro progenitori; i quali Gaſtaldi di

Capua

Capua primieramente ſi chiamarono, e poi Conti di Capua; e 'l primo, che ſdegnaſſe il titolo di Gaſtaldo, fu Adenulfo, il quale nel 884. ordinò con editto, che ognuno chiamar lo doveſſe Conte di Capua; e ſcrive l'Ammirato, che Adenulfo, Principe di Capua, e di Benevento, foſſe ſtato il primo, che ſchivando il titolo di Gaſtaldo, Conte di Capua nell' anno 895. s'intitolaſſe.

Da eſſi poi diſceſero i Signori della famiglia di Aquino, che furono Conti di Acerra, della Grotta Menarda, di Bonito, della Rocchetta, di Flumari, di Aſcoli, di Loreto, Signori di Alvito, e della Grotta, Signori del Monte S. Gio., e Rocca Secca, Conti di Belcaſtro; ed ora la lor famiglia ſi conſerva negli Aquini Principi di Caſtiglione, la reſidenza de' quali, e de' Conti di Teano faſſi da lungo tempo in Napoli, avendo più volte apparentato colle famiglie Sanſeverino, Caraffa, Guevara, Caracciolo, della Marra, ed altre molte.

Dal Conte Landulfo di Aquino, e da Teodora de' Conti di Teano, ſua moglie, nacquero il ſecondo Rinaldo, Landulfo, il Glorioſo S. Tommaſo di Aquino, e quattro femmine, Maria, Signora di Marano in Abruzzo, Teodora maritata con Ruggiero Sanſeverino, Conte di Marſico, la terza al Conte di Fondi, di caſa dell'Aquila; poichè Bartolomeo di Capua, eſaminato nel proceſſo della Canonizazione di S. Tommaſo, fra l'altre coſe depone, che Fra Tommaſo venne in Capua una volta a trattare col Re Carlo I. per un negozio del Conte di Fondi, ſuo nipote; la quarta fu Badeſſa del tanto nobile, e ben culto Moniſtero di S. Maria delle Monache in Capua, ove fin oggi ſi legge nella Chieſa a man ſiniſtra, quando ſi entra, il ſeguente antico Epitaffio:

D. O. M.
IPSE DE SE LOQVITVR INFERIOR LAPIS
SVB QVO OSSA SORORIS D. THOMAE DE AQVINO
ABBATISSAE HVIVS MONASTERII OLIM CONDITA
CREDIT APVD MONIALES NATA NON RECENS
FAMA PRAECLARVM ADEO MONVMENTVM
NE IN DESVETO INTERIORI TEMPLO DIVTIVS
LATERET HOC REPOSITVM EST LOCO
EXVVIIS IN EO REPERTIS IN ERA EX LEGE
SVBHVMATIS A. D. MDCXLIII.
ANNO TERTIO ABBATISSAE D.
IVLIAE STROZZIAE GENERE FLORENTINAE.

Il glorioso S. Tommaso di Aquino nacque a 7. Marzo 1424. in Rocca Secca, Feudo di sua casa, sebbene altri buoni Autori lo vogliano nato in Belcastro, e se ne morì a 7. Marzo 1474. Fu egli terzogenito, educato per cinque anni in Montecasino dall' Abate Landulfo Sinibaldo, suo zio; ma ancora di 14. anni entrò nella Religione de' Predicatori, ove fè tanto profitto nella santità, e nelle lettere, quanto lo decantano tanti suoi miracoli, e tante dottissime opere, da lui composte. In quanto poi ai Signori di Aquino, per tutto quello, che riguarda la lor discendenza, parentadi, dominj, signorie, origine, e patria, ne hanno con somma erudizione, dottrina, ed appuratezza parlato diversi eccellenti, e saggi Autori, così Calabresi, come Napoletani; onde alla loro dottrina, ed erudizione in ciò mi rimetto.

Vengo ora al già detto Landulfo, ultimo Principe di Capua Longobardo. Questi fu figliuolo del defunto Pandulfo, e tenne pochi anni il Principato di Capua; poichè nell'anno 1058. di nostra salute, essendo nuovamente tornato nell'animo del Normanno Riccardo, Conte di Aversa, l'ambizione del Principato di Capua, rinnovò con maggior furore l'assedio alla Città, e la strinse per ogni parte. I Capuani, per liberarsi da tal travaglio, offerirono al Conte gran quantità di moneta; ma questi ogni cosa rifiutò, cercando d' impadronirsi onninamente

mente

mente di Capua; a tal fine raddoppiò la milizia, strinse maggiormente l'assedio, nè dava luogo di poter la Città ricevere menomo soccorso, almeno di viveri. Onde, essendo lungo tempo durato l'assedio, e veggendosi i Capuani stretti dalla fame, a viva forza riceverono Riccardo dentro la Città, e lo chiamarono lor Principe; gli promisero quanto egli dimandò, purchè le Porte, e le Torri della Città da essi guardate si fossero: *Cum post mortem Pandulphi* (siegue la Cronaca Cassinese) *Landulphus filius successisset, mox & Riccardus accedens obsidionem firmavit. Proferunt multam Capuani pecuniam, Riccardus nil appetit, nisi Terram. Arctati demum fame penuria cives, cedente Landulpho, recipiunt Riccardum in Principem, portas sibi dumtaxat cum turrium fortitudine retinentes.* Finse Riccardo di contentarsene, ed aspettò tempo più opportuno; andò a visitar Montecasino, e poi tra lo spazio di tre mesi conquistò tutta Terra di Lavoro. Indi tornò in Capua, chiamò i cittadini più nobili, e con volto severo, e minacevole disse loro, esser già tempo, che le Porte, e le Torri della Città si rendessero: al che non rispondendo, nè conchiudendo cosa alcuna que' nobili Capuani, egli tutto cruccioso uscito dalla Città, si pose di nuovo all' assedio contro di Capua con ogni maggior rigore, e strettezza. I Capuani mandarono l'Arcivescovo all' Imperadore per ajuto; ma non avendone ottenuto verun soccorso, cacciati dalla fame, e dalla necessità, l'anno 1062. si diedero del tutto a Riccardo, essendo stato discacciato, e malmenato l'infelice, ed ultimo lor Principe Landulfo: *Dissimulat hoc novus Princeps, Campaniam deinde profectus, totam ferme intra tres menses acquirit: inde Capuam rediens, congregatis nobilibus, dignum jam asserit esse turres Civitatis, & portas sibi contradi. Timentibus hoc, & omnino resistentibus agere Capuanis, iratus Princeps urbem exit, eamque rursus arctissima obsidione undique cingit. Iterum cives fame valida pressi ultra montes ad Imperatoris suffragium exorandum Archiepiscopum suum transmittunt; sed*

qui

qui verba detulit, verba recepit sine aliqua utilitate regressus. Tunc Capuani spe undiq. decidentes, & se ipsos omnes cum suis omnibus virtuti Principis tradiderunt. An. Dominicae Incarnationis millesimo sexagesimo secundo. Ma Leone Ostiense soltanto narra, che nell'anno 1056. era Capua (*a*) combattuta da Riccardo, che nel 1058. fu presa con limitata signoria, e che Riccardo nel 1059. ebbe confermato da Niccolò II. il Principato di Capua. An. 1062. nel Concilio (*b*) di Melfi; ma poi nel 1062. divenne pienamente Signore di questa Città; avendo con nuovo assedio conquistate le Torri, riserbatesi l'altra volta da' cittadini; ed allora fu, che venne acclamato Principe di Capua tanto egli, quanto Giordano, suo figliuolo. L'Anonimo Cassinese poi mette la presa di Capua nell'anno 1061. XII. Kal. Jun. Così terminò nel già detto ultimo Landulfo il Regno de' Longobardi in queste nostre contrade; così restò del tutto abolito il lor governo nella nostra Città di Capua, e nel suo vasto Principato.

In verità i Longobardi nel primo loro arrivo nella Campania, di chi era Capo, e Metropoli la nostra Capua, diedero terrore, e spavento tale, che verso l'anno 571. sotto il primo lor Duca di Benevento, Zotone, molte Capuane famiglie la lor Patria lasciarono in perpetuo abbandono, ed in diverse Città più sicure si ritirarono; e tutto il Clero di Capua con Basilio, suo Vescovo, in Napoli Città forte, e ben presidiata fece per lungo tempo il suo soggiorno, avendogli Vincenzo, Vescovo di Napoli, assegnata, e donata una particolar Chiesa, ove le sagre funzioni il Vescovo col suo Clero Capuano avesse potuto a suo bell'agio esercitare: la qual Chiesa fu chiamata dal Pontefice S. Gregorio col nome di *Presbiterio*. Onde scrisse Ughellio: *Habebat tunc Capuanus Episcopus Neapoli Ecclesiam sibi subditam, quam Presbyterium nominat Gregorius*

(a) *Lib.* 3. *cap.* 8. & 12.
(b) *Lib.* 3. *cap.* 12.

gorius Epiſtola 26. *lib.* 50. (*a*). In queſta lettera, data l'anno 595., il Pontefice S. Gregorio ſcrive a Gaudenzio, Veſcovo di Nola, e gli inſinua, *Ut Clericis Capuanae Eccleſiae, qui in Civitate Neapolitana conſiſtunt, quartam in Presbyterium eorum de hac, quod antedictae Eccleſiae ſingulis annis acceſſerit, juxta antiquam conſuetudinem diſtribuere ſecundum perſonarum ſtudeat qualitatem; quatenus aliquod ſtipendiorum habentes ſolatium, miniſterium, officiumq. ſuum circa eandem Eccleſiam devotiori mente provocentur impendere.* E queſta Chieſa inſieme colle rendite della già detta quarta, e colla piena giuriſdizione ſeguitarono poi a poſſedere i Veſcovi di Capua col lor Clero, anche dopo eſſer paſſato il primo barbaro furore de' Longobardi; e dopo eſſerſi poſte in ſicuro, e in tranquillità le coſe della noſtra Campania, e del noſtro Capuano Principato: *Id fortaſſe factum* (riflette quì Aſſemani (*b*)) *ob primam Longobardorum incurſionem ſub Zotone anno* 571., *nimiram Capuani Clerici una cum Epiſcopo, ut barbarorum gladios evitarent, Neapolim munitam civitatem petierunt, in qua ab ejus urbis Epiſcopo Eccleſiam impetraverint: eamque poſtea tenuerint, etiam dum tute ſub Longobardorum ditione degerent. Vincentius Neapolitanam tunc temporis regebat Eccleſiam.* Al già detto Gaudenzio, Veſcovo di Nola, commiſe il ſommo Pontefice Gregorio la viſita della ſua Chieſa di Capua dopo la morte di Feſto, altro ſuo Veſcovo, e la prevenne prima con una lettera, la quale è la XIII. (*c*), diretta *Clero Eccleſiae Capuanae degenti Neapoli*. Compoſte poi a dovere dagli ſteſſi Longobardi, e da' noſtri Conti, nobili Capuani, da eſſi diſcendenti, le loro ſituazioni, ed intrapreſo il governo di queſti noſtri Stati con ben ordinato ſiſtema, non ſi ſentirono, che per pochi anni, diſturbi, ed inquietudini; mentre il reſto della lunga loro dimora ſi viſſe in queſte noſtre parti con pace, e con tranquillità di animo. Onde ſi vide all'ingroſſo sfolgorare

(a) *Tom.* 1. *cap.* 19. (b) *Tom.* 1. *cap.* 19.
(c) *Michel. Monac. pag.* 332.

re la Criſtiana pietà degli uomini non meno, che delle donne di tal nazione, verſo il Santuario: ſi videro da' noſtri Principi, e Conti Longobardi, e da' nobili loro congiunti fondate molte, e diverſe Chieſe, dalle loro mogli arricchite, e dotate di lautiſſimi averi; e fino all'ultimo loro diſcacciamento dall'impero de' noſtri Stati ſi ſentì ſempre, e ſi ſperimentò grande la pietà, il culto, e la divozione della gente Longobarda verſo Dio, e la ſua Chieſa. Teſtimonj ne ſono i Moniſteri di Montecaſino, e de' due S. Vincenzo *in Volturno*, di S. Marcello, di S. Gio. *de' Nobili Uomini*, dell'eſemplariſſima, e nobil Clauſura di S. Giovanni delle Monache, e di tante Chieſe Capuane, altre fondate, altre dotate dalla pietà de' Longobardi: onde non è di poco conto l'obbligo, che la noſtra Città di Capua a tal nazione profeſſa, e dovrà profeſſare. Specialmente di averla il ſuo Conte Landone, il Veſcovo Landulfo, Pandone, e Landonulfo l'anno 856. di noſtra ſalute edificata, ed alla luce eſpoſta: d'eſſere ſtata da tal nazione *illuſtrata*, e decorata più di tutte le altre Città della noſtra Italia; avendo Pandulfo *Capo di Ferro* impetrato alla ſua Chieſa da Giovanni XIII. verſo l'anno 968. (a) la gran dignità di Metropoli, prima di molte altre coſpicue Chieſe della noſtra Italia di averla arricchita di tante Chieſe, come già diſſi, buona parte delle quali, perchè in numero molto eccelſivo, fu da tempo in tempo ſoppreſſa, e i titoli di eſſe inſieme colle loro rendite, ad altre Chieſe, che oggi ſono in piedi, uniti ſi furono: di averci gli Autori di tal nazione, e tra di eſſi Erchemberto, Paolo Varnefrido, l'Ignoto, e Anonimo Caſſineſe, Leone Oſtienſe, Pietro Diacono, Giovanni Abate, il Cronografo di S. Vincenzo in Vulturno, della Cava, di Aliſe, e d'altri molti conſervata, e tramandata a' poſteri la memoria più chiara delle noſtre antiche coſe, i fatti più memoran-

di

(a) *Leo. Oſtienſ. lib. 2. Cron. Caſſin. cap. 9. Baron. tom. 10. Annal.*

di de' noſtri illuſtri maggiori; de' quali non ad altri, che alle loro fatiche, ed alle loro degniſſime opere dev' eſſer tenuta la noſtra età, tanto ben inteſa, e da eſſi illuminata abbaſtanza.

CAPITOLO ULTIMO.

De' Principi Normanni, che dominarono la noſtra Città di Capua.

Di Riccardo I.

FU Riccardo Conte di Averſa, e Principe XIII. di Capua, uno de' tre condottieri dell' eſercito Normanno, che ſconfiſſe Leone IX.: poco dopo aver egli ottenuta la ſignoria di Capua, ſi attaccò fuoco alla Città di Teano, il Principe fu toſto a correrví colla ſua gente, ed eſſendoſene fuggito il Conte di Teano, egli col conſentimento de' cittadini ne preſe il dominio.

Nell' anno 1063. avendo i Gaetani, per far diſpiacere a Riccardo, eletto lor Duca Adenulfo de' Conti di Aquino, dirizzò egli le ſue armi a quella parte; ma ſi frappoſe Deſiderio, Abate di Montecaſino, e fece sì, che Adenulfo ricuperaſſe la grazia del Principe Riccardo con certi patti (*a*), tra' quali ſi fu quello, al creder di buoni Autori, ch' egli giuraſſe omaggio al Principe di Capua, come Sovrano di Gaeta; imperocchè, ſecondo oſſervò Camillo Pellegrino nella ſua Serie degli Abati Caſſineſi, in tutte le carte, e diplomi, che ſi trovano, del Principe Riccardo con Giordano ſuo figliuolo, dall' anno 1063. innanzi ſi vede egli intitolato eziandio Duca di Gaeta. Nè di ciò contento, cominciò egli il Principe di Capua Riccardo ad allargare il ſuo impero, prendendo Cepperano, ed accoſtandoſi a Roma nell' anno 1066. (*b*), con intendimento di farſi crear Patrizio dal Papa Aleſſandro II.: An. 1063. An. 1066.

(a) *Hoſtienſ. lib. 3. cap. 13.* (b) *Hoſtienſ. lib. 3. cap. 30.*

tantochè l' Imperador Arrigo IV. ſeriosamente cominciò a penſare eſſer neceſſaria la ſua venuta in Italia, per reprimere l' audacia de' Normanni. Venuto nondimeno a Roma Gotofredo Marcheſe di Toſcana, e unite le ſue genti con quelle del Pontefice, coſtrinſe Riccardo a tornarſene in Terra di Lavoro, ed a temer molto de' caſi ſuoi; e Gotofredo, per la reſiſtenza trovata in Aquino da Giordano, figliuolo di Riccardo, e per l' interpoſizione di Guglielmo Fronte audace, Cavaliero Normanno, contentoſſi di una ſomma di denaro, e ſenza dare altra moleſtia, in Toſcana ſe ne ritornò. Si erano allora molto inſolentiti i Saraceni, e cagionarono molto danno in Terra di Lavoro; onde Riccardo pacificatoſi con Gotofredo Marcheſe, prima che queſti in Toſcana ſi ritiraſſe (a) con eſſo lui, con forte eſercito nel Ponte di S. Angelo Gotofredo da una parte, e Riccardo dall' altra già li vinſero, e li cacciarono via; e rimaſe Terra di Lavoro in placida quiete.

Sotto queſto Principe Riccardo il già detto Deſiderio, Abate di Montecaſino, accrebbe, riſtabilì, e pienaAn. 1071. mente ornò quel Monaſtero; onde l' anno 1071. fu ſolennemente dedicato dal Pontefice Aleſſandro, che vi venne apposta con molti Cardinali, e Prelati, e vi concorſero anche molti Principi ſecolari, tra' quali il Principe di Capua Riccardo col ſuo figliuolo Giordano, e col ſuo fratello (b) Rainulfo, Giſulfo Principe di Salerno, Landulfo Principe di Benevento, Sergio Duca di Napoli, e Sergio Duca di Sorrento, da chi deriva la famiglia Maſtrogiudice.

Allora fu, che Roberto, Duca di Puglia, avendo cacciato i Saraceni dalla Sicilia, e impadronitoſi di Meſſina, di Taranto, della Terra di Otranto, e di Palermo, venne col ſuo eſercito a impadronirſi di Salerno, per differenze nate fra lui, e 'l Principe Giſulfo, ſuo cognato. Ricorſe Roberto al favore, e all' ajuto del Principe di Capua Riccardo, e di queſto fece capo, per ſecondare la

(a) *Scip. Amm.* (b) *Lup. Protoſp. Anonym. Caſſin.*

la ſua impreſa. Di già ne preſe volentieri la briga il Principe Riccardo, ed unitoſi col Duca, ſi accamparon contra di Salerno, cingendo la Città di ſtrettiſſimo blocco, e queſto ſi ſtrinſe sì fiero, che mancate a' Salernitani le coſe più neceſſarie al vivere, convenne loro mangiar le carni de' cavalli, degli aſini, e de i topi. Nè vi fu dubbio, che un fegato di cane foſſe comperato dieci tarì, un uovo di gallina nove, ſette fichi due denari, e un tomolo di grano 44. bizanzj. Indi una notte, nel più profondo del ſonno, il Duca Roberto col Principe di Capua aſſaltarono la Città, ed in eſſa entrati, ſe ne fece Signore il Duca, e vi fondò poi la Chieſa di S. Matteo. Di là unitamente ſi volſero all' acquiſto del reſto della Campagna. Gregorio VII. ſentendo tali coſe, eſſendogli oltremodo diſpiaciuto la ſciagura del Principe Giſulfo, e forſe più la creſcente fortuna de' Normanni, ſcomunicò il Duca, e 'l Principe, e voltò contra di loro anche le armi temporali.

Il Duca Roberto, avendo inteſo la ſcomunica, fulminatagli da Gregorio, e le moſſe, che queſti faceva contra di lui, e contra del Principe Riccardo, ſe ne tornò inſieme con queſto a Capua, ove ſi diviſero l'impreſe, che far volevano; avendo tutti, e due gente ſufficientiſſima, ed eſerciti ben forniti di tutto il neceſſario. Il Duca ſi pigliò la cura dell' aſſedio di Benevento, e Riccardo dell'aſſedio di Napoli. Già fu tutto eſeguito, e con vantaggio. I Napoletani, veggendoſi così malamente aſſediati nell'anno 1075., non potendo contraſtare colla forza del Principe di Capua, ſi voltarono a Dio, e a i Santi lor tutelari: ma nell' atto del combattimento ſi vide sulle mura (a) il glorioſo S. Gennaro con altri Santi Protettori di Napoli, armati di ſcudo, e di ſtrumenti da combattere. Il Principe credendo, che quegli foſſe l' Arciveſcovo co' ſuoi Prelati, ſi dolſe di lui, che contra quello, che affatto non conveniva a' Prelati, uſciſ- An. 1075.

(a) *Gaufrid. Malaterr. lib. 3. Pietr. Diac. continuat. Hoſt. lib. 5. cap. 44.*

ſe con lo ſcudo, e con armi a combattere. L' Arciveſcovo gli fece riſpondere, ch' erano molti giorni, da che egli ſi ritrovava infermo a letto; ma che quello armato altro eſſer non potea, che 'l glorioſo S. Gennaro co' ſuoi compagni, ſotto la cui protezione è la Città di Napoli. Non preſtò fede il Principe di Capua a queſte ſinceriſſime parole; onde atteſe a ſtringere tutto di la Città con forze maggiori; ma infermatoſi gravemente, ſe ne morì verſo il detto anno 1075., eſſendo ſtato prima ſciolto da tutte le pene, nelle quali per vigor della ſcomunica, fulminatagli dal Papa, ſi era laſciato annodare. Queſt' aſſedio di Napoli è portato da Lupo Protoſpata, Scrittor di quei tempi, nell' anno 1078., dall' Anonimo Caſſineſe nel 1077. colla ſolita anticipazione di un anno: e Antonio Caracciolo nelle ſue Annotazioni afferma aver trovato in un' antica Cronaca manoſcritta la morte di Riccardo notata nel 1080.; ma Camillo Pellegrino nelle correzioni a Lupo Protoſpata avvertiſce, che l' aſſedio fu cominciato a Maggio 1077., e ſciolto ad
An. 1078. Aprile 1078. colla morte di Riccardo.

Di Giordano I.

SUccedette alla Signoria di Capua Giordano, figliuolo di Riccardo, nipote di Dragone, già Conte di Puglia. Queſti fu del tutto diſſomigliante dal padre: imperocchè ſubito fatto Principe di Capua, ſciolſe l' aſſedio di Napoli, divenne (*a*) amiciſſimo del Papa, e liberò i Beneventani dall' altro ſtrettiſſimo aſſedio, poſto loro dal Duca Roberto; ond' ebbe di regalo 4500. bizanzj, e ſi dichiarò con tutti i Conti di Puglia nemico del già detto Duca Roberto. Fu impegnatiſſimo per la Chieſa, e tanto egli, quanto il Duca Rugiero, e 'l Principe Giſulfo di Salerno ſi affaticarono a tutta lor poſſa, dopo mille diſturbi del Santuario, e del Pontefice Gregorio VII., di mettere in aſſetto la Chieſa di Dio. Queſto Principe di Capua, e Conte di Averſa Giordano acquiſtò

(a) *Ammirat. de Princ. di Capua.*

quiſtò tutta la Campagna, e poi ſe ne morì a Piperno l'anno 1093., e 'l ſuo corpo fu portato in Montecaſino, ove fu decentemente ſepellito. Da queſto Giordano nacque Riccardo II., e propagoſſi la linea de' Principi di Capua Normanni. An. 1093.

Di Riccardo II.

NOn tanto paſsò all'altra vita il Principe Giordano, che ſuccedette al Principato Riccardo II., Conte di Averſa, e Principe XV. di Capua, di lui figliuolo, e di Galtergrima, nipote di Dragone, Conte di Puglia. Allora fu, che i Capuani, tediati del governo Normanno, e non potendo più vivere ſotto il loro impero, congiurarono contra di lui; e preſi i luoghi più forti della Città, diſcacciarono due volte tutti i Normanni, e ſi poſero in una ſaldiſſima difeſa. Ma Riccardo, ritiratoſi colla madre in Averſa, mandò ſubito per ajuto Rugiero, Duca di Calabria, figliuolo ſecondogenito di Roberto Guiſcardo, il quale nella ſtagion calda venne con un poderoſiſſimo eſercito, e tutti i luoghi vicini a Capua poſe barbaramente a ferro, e fuoco. Nè mai quindi ſi partì, e laſciò di trapazzare i Capuani dentro la Città, finattantochè non li coſtrinſe a rendergli le Fortezze, e a ricevere con oſſequio, e con riſpetto Riccardo, lor Principe, come già fu eſeguito.

In queſto tempo accadde, che 'l Pontefice Urbano celebrò un Concilio in Chiaromonte, ove ad iſtanza di un certo Pietro Eremita conchiuſe l'acquiſto di Terra Santa; onde moſſi gli animi de' Principi Occidentali, preſero le armi contra degl'Infedeli, per ſottrarre dalle loro mani il Sepolcro di Gesucriſto. In un ſubito ſpinti da Divina virtù, ſi videro i Principi di Francia con 300. mila combattenti andare allegriſſimi a tal impreſa. Il Duca Rugiero con Roamundo, ſuo fratello, che ſi trovarono anch'eſſi all'aſſedio di Melfi, laſciato quell'impegno, corſero ambizioſi di gloria a tal conquiſta; menando

nando con ſeco 12. mila loro ſoldati Italiani, e poſtiſi infra gli altri le croci vermiglie sulle ſpalle. E già l'eſercito Criſtiano, dopo fiera guerra, riportò colla grazia del Signore una gran vittoria, e glorioſi trionfi, eſſendoſi
An. 1099. l'anno 1099. a 17. Luglio ricuperata da' Criſtiani Antiochia, e Geruſalemme, ed in eſſe furono ricuperati tutti i luoghi ſacri, tra i quali il Sepolcro di noſtro Signore Gesucriſto. E vi fu eletto Re Gotofredo Boglione, il quale ſi era glorioſamente adoperato in quella guerra.

Seguitava la nimicizia tra Riccardo II., Conte di Averſa, e Principe di Capua, con Rugiero, Conte di Sicilia, quando queſti nel meſe di Marzo 1098. ſen venne con fortiſſimo eſercito ad aſſediar Capua, avendo fatto ſuo Capitan generale Sergio di nazione Greca. Già il nemico ſtrinſe da ogni parte la Città, e poſe in molt' anguſtia i Capuani, quando Riccardo co' doni, e con promeſſe induſſe Sergio a tradire il ſuo Principe, e far sì, che la notte i Capuani aveſſero ad aſſaltare i nemici, e paſſarli all' improviſo a fil di ſpada. Era già ſeguito un tal concerto, e ne ſtava già la notte a ſeguirne l' effetto; quando la ſera a primo ſonno comparve Fra Brunone, Padre del Moniſtero di S. Maria dell' Eremo, e di S. Steffano del Boſco, fondatore de' PP. Cartuſiani, a Rugiero, che nel ſuo padiglione fuori di Capua dormiva; lo ſvegliò, gli ſvelò il tradimento di Sergio, e lo ſpinſe a difendere tanti poveri Criſtiani, ſuoi ſoldati, ch' erano già vicini, per lo riferito tradimento, ad eſſer da' Capuani meſſi a morte. Il Conte riſvegliato con grand' ardire preſe le armi, gridando a' ſoldati, che montati a cavallo, ſi guardaſſero dal tradimento; onde Sergio ſi poſe a fuggire, e ricorſe, per ſalvarſi, dal Principe di Capua, ed ebbe la perdita di 162. ſoldati, ſiccome nella vita di S. Brunone conteſta la S. Chieſa: *Cum idem Rogerius Capuam obſidere, eumq. quidam Sergius excubiarum magiſter prodere ſtatuiſſet, Bruno adhuc in dicto Eremo vivens, in ſomnis omnia illi aperiens, ab imminenti periculo Comitem liberavit*. L' eſercito di Rugiero aſ-

ſaltò

ſaltò Capua, la ſoggiogò, e 'l Conte ſe ne impadronì; ed avendovi laſciato un buon preſidio, ſe ne tornò a Squillace, come il tutto ſi legge in un privilegio del detto Conte Ruggiero, che ſi conſerva nel Moniſtero de' Monaci Cattuſiani di S. Steffano del Boſco in Calabria, tra Stilo, e Arona, che vien deſcritto dal Summonte, e diſteſamente portato da Giandomenico Taſſone (*a*); ed a me piace quì traſcriverlo per degno ornamento della preſente Iſtoria.

In Nomine Dei Æterni, & Salvatoris Noſtri Jeſu Chriſti anno ab Incarnatione ejuſdem 1098. *Indictione* 7. *Glorioſus Rex David Spiritu Sancto præventus, narrabo (inquit) omnia mirabilia tua. Propter quod Ego Rogerius divina miſericordia Comes Calabriae, & Siciliae, notum eſſe volo omnibus Fidelibus Chriſtianis beneficia, quae mihi peccatori conceſſit Deus orationibus Reverendi Viri Fratris Brunonis piiſſimi Patris Fratrum, qui habitant in Eccleſiis Sanctae Mariae de Haeremo, & Sancti Protomartiris Stephani, quae ſitae ſunt in Terra mea inter Oppidum, quod dicitur Stylum, & Arenam: cum eſſem in obſedione Capuae Kalendis Martii, & praefeciſſem Sergium natione Graecum Principem ſuper ducentum armigeros nationis ſuae, & exercitus excubiarum magiſtrum, qui ſatanica perſuaſione praeventus, Principi Capuae promittenti auri non modicam quantitatem ad invadendum me, meumque exercitum noctu aditum eſt pollicitus ſe praebere. Nox proditionis advenit, & Princeps Capuae, ejuſque exercitus, juxta promiſſum, eſt paratus ad arma. Dumque me ſopori dediſſem, interjecto aliquanto noctis ſpatio, aſſiſtit cubiculo meo quidam Senex reverendi vultus veſtibus ſciſſis non valens lacrymas continere, cui cum in viſu dicerem, quae cauſa ploratus, & lacrymarum eſſet viſus eſt mihi durius lacrymari, iterato quaerenti mibi, quis eſſet ploratus? ſic ait, fleo animas Chriſtianorum, teq. cum illis, ſed exurgens quam totius arma ſume, ſi liberare te Deus permiſerit, tuorumque animas pugnatorum,*

(a) *Taſſon. de Anteſ. verſ.* 14. *obſ.* 1.

rum, hic per tectum videbatur mihi, velut ſi eſſet per omnia Venerabilis Pater Bruno. Expergefactus ſum cum terrore grandi pro viſione paveſcens, illico ſumpſi arma clamans, & militibus, ut armati equos aſcenderent, viſionem ſi vera eſſet ſatagens comprobare, ad quem ſtrepitum, & clangorem fugiens impius Sergius, ejuſque ſequaces ſubſecuti ſunt Principem Capuae, ſperantem in dictam Civitatem confugium habituros. Caeperunt autem milites, inter vulneratos, & ſanos, centum ſexaginta duos, a quibus, & viſionem fore veram probavimus, & rei geſtae ſcivimus veritatem. Reverſus ſum Deo volente 29. menſis Julii Squillacium, poſt habitam Capuae Civitatem, ubi fui per quindenam continuam infirmatus: venit vero ad me jam dictus Venerabilis Pater Bruno cum quatuor de Fratribus ſuis, qui me ſanctis, devotiſque colloquiis conſolati ſunt: cui Reverendo Viro viſionem retuli, & humiles egi gratias, quod de me etium abſente curam in ſuis orationibus habuiſſet: qui ſe humilians aſſeruit, non ipſum fore, quem credidi: ſed Dei Angelum qui ſtat pro Principibus tempore belli; rogaviique quoque ipſum humiliter, ut pro Dei amore in terra mea Squillacii ſumere dignaretur largos redditus, quos donabam, renuens ipſe recipere, dicebat, quod ad hoc domum ſui Patris, meamque dimiſerat, ut a Mundi rebus extraneus deſerviret libere Deo ſuo. Hic fuerat in tota domo mea, quaſi primus, & magnus: tandem vix cum eo impetrare potui, ut gratis acquieſceret ſumere modicum munus meum: Donavi autem eidem Patri Brunoni, ejuſque Succeſſoribus ad habendum in perpetuum abſq. temporali ſervitio &c. Deſcribuntur multa bona, & vaſſalli donati, & aliqua Caſalia, quae brevitatis cauſa praetermittuntur, & inde ſequitur. *Hoc privilegium ſcriptum eſt 2. Auguſti ab Incarnatione Domini* 1098. *Indictione* 7. *& confirmante Venerabile, & Sanctiſſimo Patre Joanne Squillacenſis Sedis Epiſcopo reſidente ibi juxta fores Eccleſiae, & concedente Adelaide conjuge mea. Rogerius Comes + Adelays Comitiſſa + Guilelmus de Altavilla + Rodulphus Comes de lo Rotello +*

Odobo-

Odobonus Marchiſius + Josbertus de Luciaco + Rodulphus Paineinevin + Niellus de Ferlit + Rogerius filius Comitis Rogerii + Riccardus de Treverit + Ego Fulco Domini Comitis Rogerii Cappellanus de mandato ejus hoc privilegium ſcripſi, & me ſubſcripſi. Ma poco appreſſo, pacificato Riccardo con Rugiero, gli fu reſtituita la Città di Capua.

Il Principe Riccardo fu aſſai pio, e divoto di S. Benedetto, ed unitoſi con Rocca, figliuola di Dragone, già Conte di Puglia, da cui *la Rocca di Mondragone* fu detta, fecero ampli donativi al Moniſtero di Montecaſino; e Riccardo inſieme con Roberto, Conte di Cajazzo, tra le altre coſe gli donò il Caſtello di Ponte Corvo: *Riccardus* (ſcriſſe la Cronaca Caſſineſe) *quoque ſecundus Princeps, interventu Roberti Principis, dedit huic loco Oppidum Pontis Curvi cum pertinentiis ſuis . . . . . ſed & Robertus Cajacianorum, atq. aliorum multorum Comes, filius Rainulfi Comitis ſuperius nominati partim dono, partim pretio conceſſit, & confirmavit huic Coenobio Oppidum de Ponte Curvo cum ſuis pertinentiis ex conceſſione Riccardi Principis*. Ma eſſendoſi queſto Principe gravemente infermato, ſe ne morì l'anno 1106., e gli ſuccedette nel Principato Roberto, ſuo fratello, eſſendo allora Pontefice Paſquale II., e Imperadore dell'Occidente Arrigo V., il quale in queſt'iſteſſo anno ad Arrigo IV., ſuo padre era ſucceduto, come conchiude la ſteſſa Cronaca nell'anno 1107.: *Princeps autem Riccardus eo tempore infirmitate graviſſima laborabat . . . . ingraveſcente infirmitate, vita deceſſit, & Robertus frater ejus illi in Principatu ſucceſſit. Per idem tempus defuncto IV. Imperatore Henrico, Henricus V., filius ejus, Romani Imperii gubernacula ſuſcepit*. An. 1106.

Di Roberto I.

PEr dimoſtrare Roberto, Principe di Capua, e Conte di Averſa, la ſua piena oſſervanza verſo la San-

ta Chiesa, non tanto fu assunto alla Signoria di questa Città, che subito confermò tutti i privilegj, dati da' suoi predecessori ai Monaci Cassinesi; confermando loro, e giurando di difender tutti i loro beni, franghigie, ed esenzioni, che quei buoni Padri godevano. Fu amico del Papa Pasquale II., e poi di Gelasio, suo successore, il quale venne spesso a Capua, e vi si trattenne lungamente nella cruda persecuzione, ch' ebbero i Pontefici da Arrigo IV., Imperador dell' Occidente. Nel secondo anno del Pontificato di Gelasio, cioè nel 1120. il Principe Roberto se ne morì, e da' Capuani gli fu sostituito nel Principato Riccardo III., non sò di chi figliuolo, il
An.1121. quale se ne morì poco tempo dopo nell'anno 1121., e gli succedette Giordano, suo figliuolo.

Di Giordano II.

VUole Pietro Diacono, che questo Principe si chiamasse Roberto; ma l'Ammirato è d'avviso, che sia guasto tal testo, e debba esser Giordano per la giusta cronologia dell'anno 1122., e per molte contraddizioni, che l'Ammirato addita esser nel testo di Pietro Diacono: tanto più, che presso lui vi è un privilegio dell'anno 1122., ove è chiamato il secondo anno del Principato: *Praefati Domini Jordani glorioſiſſimi Principis Capuani*. Sotto il Principato di questo venne Calisto in Benevento, e sotto questo Principato la presente Città di Capua per un incendio, in essa accaduto, ebbe a girsene tutta in cenere. Ma sopra tutto il singolar avvenimento fu quello, come scrivono gli Autori di que' tempi, che una notte del mese di Aprile l' anno
An.1122. 1122. furono vedute infinite stelle cader dal cielo, e quasi piovere per tutto l'Universo. Questo Giordano fondò la maggior Chiesa di Aversa, e la dedicò ai SS. Appostoli Pietro, e Paolo, sebbene Riccardo, suo padre, l'avesse cominciata; e vi è nella porta piccola della medesima Chiesa Vescovile la seguente iscrizione:

PRIN-

PRINCEPS IORDANVS RICCARDO PRINCIPE NATVS QVÆ PATER INCEPIT PRIVS HÆC IMPLENDA RECEPIT.

Sotto queſto Principe fiorì in Capua la nobile famiglia di Azzia, decorata di molti ſupremi, e principali ufizj, e dignità da i Principi di que' tempi di queſto Regno; tantochè di tal famiglia, che ſtava in Capua in tre rami, uno o vogliam dire lo ſpecial tronco de' Conti di Noja, e Marcheſi della Terza, l'altro di Silvio valoroſo Capitano, e l'altro di Roberto; alcuni ſe ne ritornarono in Napoli, godendo ivi la nobiltà del Seggio di Nido, altri ſe ne rimaſero decoroſamente in Capua. Di queſta famiglia parlando Scipione Mazzella nella ſua Deſcrizione del Regno, così diſſe: „ La famiglia di Azzia è nobile, e „ antica nella Città di Napoli; la prima memoria di queſti ſi trova nelle ſcritture della Santiſſima Trinità della Cava nell' anno 1122., ſotto il ſecondo Giordano, Principe di Capua. Dicono alcuni, che queſt' illuſtre famiglia dalla Provincia di Saſſonia diſcendeſſe in Italia, di là aveſſe la ſua origine, dal quale antichiſſimo ſangue vogliono, che veniſſero i Marcheſi di Monferrato. Dalle ſcritture però coſta, che tal famiglia ſia antica, e nobile in Napoli, piena di onorati, ricchi, e poderoſi Cavalieri, chiariſſima pel gran Siniſcalcato, che diede l'Imperadore Federigo II. a Giberto di Azzia. Sempre queſta famiglia è ſtata in grado onorato, nè per vecchiezza è mai marcita: oggi fioriſce per lo Marcheſe della Terza, cioè l'anno 1585., in cui ſcriſſe il Mazzella; fa per impreſa una banda adentata da ambe le parti di argento, poſta in campo nero: e Scipione Ammirato ſeguitando a diſcorrere di quelle famiglie, che nate in una Città, poi ſe ne paſſarono in Napoli, diſſe: di queſti ſono quelli di Azzia, la prima memoria de' quali ſotto il ſecondo Giordano, Principe di Capua, che appreſſo di me ſi ritrova, è nell' anno 1122., nè è per vecchiezza la loro nobiltà marcita, la quale fioriſce per lo Marcheſe della Terza: con coſtoro credo io, che ſi poſ-

ſono mettere i Pannoni, ed ancor eglino, come quei di Azzia Capuani: di queſta famiglia furono ſei gran Maeſtri dell' ordine di S. Lazzaro, e tanti magnati, che in guerra, e in pace in diverſe ſupreme cariche fiorirono, tra' quali il famoſo Raone di Azzia, che nell'anno 1200. era marito di Maria, figliuola di Giovanni di Napoli, poſſeſſore da tanti, e tanti anni d' un Feudo nella villa di Parete, in pertinenze di Averſa, per lo quale ſi eran ſempre corriſpoſti, e tuttavia ſi corriſpondevano i ſervigi feudali, giuſta l'uſanza del Regno, a Pietro di Abinabile, e di Abenevolo, nobile Patrizio della Città di Capua, Signore in quei tempi della Città di Averſa. In queſta famiglia riſplendette il Grandato di Spagna, dall' Imperador Carlo V. a Pierantonio di Azzia, Conte di Noja, per se, ſuoi eredi, e ſucceſſori aggraziato; ma per eſſerſi poi eſtinto sì ſpecioſo ramo in tutta la linea de' maſchi, paſsò queſto grand' onore l'anno 1707. alla famiglia di Niccolò Perez Navarretta, Conte di Noja, e Marcheſe della Terza, erede, e diſcendente *per linea* femminile dal già detto Pierantonio. L'altro ramo viene oggi conſervato nella diſcendenza di Carlo di Azzia, e di Eugenia di Tranſo, Dama Napoletana di Seggio di Montagna, e ne rappreſenta la primogenitura Aleſſandro di Azzia, che ha da Anna Lanza ſua moglie, Dama Capuana fertiliſſima propagazione.

Non ſono quì da tralaſciarſi due coſe, degne della ſomma erudizione de' miei leggitori, riguardanti i tempi correnti. La prima, che nell' antichiſſime ſcritture in pergameno, nell' Archivio del noſtro Capitolo conſervate, io notai in queſti tempi, che Capua era dominata da' Principi Normanni, che fra le altre leggi era in vigore quella, che la donna, o vergine, o maritata, o vedova che foſſe, non poteſſe intervenire a qualſiſia contratto ſenza l' intervento del ſuo *Mondualdo*, che in Italiano, ſecondo il Dufreſne, ed altri Autori, ſignifica *protettore*, o ſia *tutore*, o *curatore*: tantochè, volendo la donna contrarre, ſi metteva nella tutela, e protezione

ne del marito, e del figliuolo, o anche di un eſtraneo, e così validava il contratto: onde abbiamo mille ſcritture del decimo, e undecimo ſecolo, ove la donna contrae *cum auctoritate Petri filii, & Montualdi mei, in cujus munio me eſſe cognoſco*, ch'era la formola, che ſi metteva nell'iſtrumento. Queſto *Mondualdo* non ſolamente era volontario, e ſi eleggeva dalla donna, che contraeva, ma anche ſolea eſſer dativo, e ſi dava dal Giudice, quando non ſi eleggeva dalla parte. Nello ſteſſo Archivio poi ho letto molte ſcritture del decimoquinto ſecolo, e propriamente del 1437., nelle quali ſi vede, che la madre contrae ſenza l'intervento del *Mondualdo*; onde credo, che fino a tal tempo durò la protezione, e la neceſſità del *Mondualdo* ne' contratti delle donne.

La ſeconda, che ne' pubblici iſtrumenti molte volte in vece del nome del Re, o del Principe, per l'epoca ſi poneva il nome del Governatore del luogo. Così nel duodecimo ſecolo ſi legge in una ſcrittura, che conſervaſi nel noſtro Archivio Capitolare: *Gubernante Civitatem Capuanam Petro Ciculo*: ed in un'altra ſi dice: *Regente Civitatem Capuae nobili viro Domino Jacobo Ululano de Neapoli poteſtate Civitatis ejuſdem*; ov' è anche da notarſi, che 'l titolo, e 'l nome di *Poteſtà* ſi dava in quel tempo anche al Governatore del luogo.

Di Roberto II.

NEll'anno 1127. ſeguì la morte di Giordano, e ſuccedette Roberto II. di tal nome, ſuo figliuolo. Queſto Principe Roberto fu l'ultimo della ſeconda linea de' Normanni, che del Principato di Capua godeſſe. Fu egli un Principe quanto pio, tanto infelice, e diſgraziato; tantochè ſeppe tirare non meno ſopra di lui, che ſopra della Città di Capua l'eſtreme ſue rovine, come nel terzo libro della preſente Opera, anderò diſtintamente ragguа- An. 1127.

guagliando. Baſta dire per ora, che fu egli ſuperato, e vinto da Rugiero Normanno, che fu poi primo Re di Napoli, e di Sicilia, il quale cacciatolo dal Principato di Capua, come appreſſo dirò, vi coſtituì Principe Anfuſo, ſuo figliuolo. Ed ecco cominciò la noſtra Città di Capua ad eſſer dominata dai Re di Napoli, da' quali, qual chiave del Regno, e Città principale della Campania, fu ſempre decorata, e diſtinta.

Fine del II. Libro di queſto Volume.

INDICE

INDICE

DELLE COSE PIU' NOTABILI, CHE CONTENGONSI IN QUESTO PRIMO VOLUME.

A

ACerra assediata da Annibale 165
Acqua Giulia, e suo cammino 31. 215
Acqua acetosa in Linterno 52
Acqua del mare di Napoli addolcita 411
Acqua di Capua assai pregevole 324
Acque Sinvessane 46
Acque di Linterno, o di Patria 52
Acquisto di Terra Santa, e del S. Sepolcro 40. 419
Acca Laurenzia 130
Adelaida, moglie di Ottone 412
Adelberto, figliuolo di Berengario, privato del Regno 411
Adelchisa, figliuola d' Arechi 286
Adelchiso, figliuolo di Rofrid, sbalzato da una finestra 306
Ademario, Principe di Benevento 352
Ademario, Principe di Salerno: non gli piace la nuova Capua: l' assedia, e la danneggia 352
Ademario Principe di Capua 421
Adenulfo, fratello di Landone, Conte di Capua 372
Vince in battaglia l' esercito Napoletano 373
Assedia Benevento, carcera Radelchi, e si rende Principe di Benevento, e di Capua 383
Muore, ed è sepellito nel Duomo Arcivescovile di Capua, ove fin oggi leggesi il suo nome 386
Adenulfo II. figliuolo del già detto Principe Adenulfo 409
Adenulfo III. Principe di Capua 409
Adenulfo detto Sommucola, primo Conte d' Aquino 440
Adriano Augusto 122
Adriano Papa manda i legati a Carlo Magno, e lo fè venire

venire in Italia contra il Re Desiderio, e contra Arechi 284
Agatocle, Re di Siracusa 37
Agelmondo morto all'improvviso 293
Ajone Duca di Benevento 268
Ajone Principe di Benevento 372
Ajuto de' Capuani alla Repubblica Romana 137. 147
Aquino Città 448
Alboino Re de' Longobardi 259
Alessio Mazzocchi 93. 340
Alessandro d' Azzia 458
Alessandro Tartaglione 21
Alica Capuano 73. 218
Alterigia, e superbia degli antichi Capuani 55
Amalfi Città, e sua fondazione 376
Amalchide ammazza Alboino per ordine di Rosimunda, e poi da questa avvelenato, muojono insieme collo stesso veleno 260
Ambasciadori Capuani alla Repubblica di Roma 139
A Terenzio Varrone in Venosa 155
Ambri, ed Asi Capitani de' Vandali 257
Amelongo soldato Longobardo 275
Anelli d' oro mandati da Annibale in Cartagine, e discrepanza circa il numero di essi 164
Anfiteatro Capuano 93
Anfore di Sparto 73
Anfuso primo Principe di Capua 284
Angelo Mazziotta Vescovo 338
Angulati Capuani 75
Antignano luogo, detto dalla nobil famiglia di tal nome 368
Antonia Recupito 380
Antonio Mazziotta 338
Antonino Pio 95. 222
Antichi, che adoravano i fiumi 13
Antico Episcopio 98
Annibale gran Capitano, e sua vita 149
Assedia Casilino 165

Delle cose più notabili.

Si accampa nel colle di Montanino 172
Si dà ai piaceri, ed alla libidine 82. 166
Si risolve d' assedier Roma 174
Assalito dalle disgrazie, e morte di lui 189
Apoditerio 121
Apolastane, Capitan Generale de' Saraceni 311
Appio Proconsolo, che assedia Capua 173. 175
Aquino
Aratri Capuani 72
Arco Trionfale verso S. Maria di Capua 221
Arechi Duca XIV. di Benevento: il primo, che si fece intitolar Principe, ed introdusse tal titolo tra i Duchi di Benevento 283
Arechi si rende a Carlo Magno, e gli dà per ostaggio Adelchisa, e Grimoaldo, suoi figliuoli 286
Ariberto, Re de' Longobardi 269
Armata navale della Repubblica Capuana 38
Armeria della Repubblica Capuana 38
Armonia tra le antiche Città, Capua, e Roma 145
Armi, e divise della Città di Capua 124
Arti, e mestieri degli antichi Capuani 67
Asileo Dio 67
Asilo in Alessandria 163
Astuzio di Landulfo in metter fuoco ai poderi de' suoi nipoti 357
Atalarico Re de' Goti 244
Atanagio Duca, e Vescovo di Napoli 370
Atella antica Città 44
Atellani ripetati per uomini pravi da' Romani 117
Audoalto, e Audoaldo Conte di Capua 263
Aversa, e sua fondazione 430
Augurj degli Osci 14
Augusto accresce la Colonia Capuana 214
Augusto Prefetto del Circo 116
Ausonj, e Aurunci 8
Autarit, Re de' Longobardi, stabilisce Benevento per sua Sede, e Metropoli 263

Indice

B

Bagni Capuani 121
Bagni presso il Tifata 29
Bagni di Sinvessa 46
Bartolomeo d' Ariano 86
Basiliſco 241
Battaglia Navale de' Capuani con quei di Baja 40
Battaglia de' Capuani, e Beneventani contro i Greci 293
Battaglia coi Cumani 41
Battaglia de' Romani co' Cartagineſi in Canne 152
Battaglia de' Romani coi Goti presso Caſilino 245
Battaglia de' Romani co' Sanniti 141
Battaglia tra Sicondolfo, e Radelchi 307
Beli antichi popoli 5
Beliſario Capitan Generale 245
Bellona adorata da' Capuani 16
Benedettini Monaci, e loro Chieſa 321
Benevento renduta Metropoli de' Longobardi 263
Benevento, e Capua formano una ſola dineſtia 410
Berianna Sanges 44
Berolaſſi, e Vorlaſci 96. 373
Bernardo Tanucci 341
Borghi della Città di Capua 51. 319
Borgo di S. Antonio Abate 319
Borgo di S. Giovanni Geroſolimitano 319
Buccellino, e Leutari Capitani 245
Fra Brunone compariſce in ſogno a Ruggiero, e gli ſve-
la il tradimento di Sergio

C

Cajazzo Città 43
Cajo Terenzio Carino Giudice del Tifata 31
Calfore Re de' Saraceni, e ſua barbarie 309
Calvi Città 44. 178. 364

Delle cose più notabili.

Cambio de' Cavalieri Capuani 159. 161
Camillo Pellegrino 20
Campane di S. Gio. de' nobili uomini 288
Campania 228
Campi Leborini 318
Campi Stellati 113. 318
Campidoglio 111
Campo Falerno tolto a' Capuani 144. 182
Canonici di Capua 321
Canzone del Primicerio Camillo Pellegrino 311
Canne, e battaglia ivi seguita 151
Capi Fondatore di Capua 10
Capitolazione tra' Capuani, e Cartaginesi 159
Capitolazioni per la resa di Casilino 168
Capua uguagliata a Cartagine, e Corinto 1. & seq.
Prima Città, e chiave del nostro Regno 4
Chiamata prima Volturno 6
Fondata dagli Osci 8
Capua Repubblica 35
Capo della Campania Opica, ed Ausona 45
Confederata alla Repubblica di Roma 137
Confederata con Annibale 159
Assediata da' Sanniti 138
Vinta, ed abbattuta da' Romani 178
Ridotta al misero stato di Prefettura 184
Colonia de' Romani 204
Spianata, e rovinata da' Vandali 239
Saccheggiata, ed oppressa da' Goti 234
Incenerita da' Saraceni 510
Sotto gl' Imperadori d' Occidente 219
Sotto l' impero de' Longobardi 257
Nuovamente edificata sul monte di Palombara presso il fiume Trifisco, detta Sicopoli 294
Edificata la terza volta da Landone sulle rovine di Casilino 316
Assalita da Trasimondo, Conte di Chieti, innalzata ad esser Metropoli prima di Napoli,

di Benevento, e di Salerno 316. 412
Si descrive minutamente la Città antichissima, e i suoi edifizj 77. 79
Si descrive minutamente la nuova presente Città, e i suoi edifizj 319
Si rende Gastaldato, e Contea assoluta, e indipendente da ogn' altro Principato 313. 314
Assediata da Guidone, Duca di Spoleto 352
Si rende Principato 348
Assediata, e battuta da Guniferio, Principe di Salerno 367
Assediata, e battuta dall' Imperador Lodovico Pio 358
Dominata da' Principi Normanni 443
Assediata da Riccardo Normanno 442
Distrutta più volte, e rovinata 129
Capuani antichi, e lor complessione 55
Di che si cibavano 60
Lor costume nel bere 63
Numero de' cittadini antichi Capuani 92
Numero de' cittadini Capuani moderni 336
Capuani antichi, che fiorirono nelle lettere 93
Capuani della presente Capua, che fiorirono, e fioriscono nelle lettere 338
Capuani, che fiorirono, e tutta via fioriscono nelle armi 337
Capuani nobili dell' antica Capua 93
Ricorrono per ajuto a' Romani contro i Sanniti 139
Cavalieri Capuani discordi nell' alleanza con Annibale 161
Assediati da' Romani chiamano Annibale in ajuto 172
Si disperano per la contrarietà di tutte le cose 176
Risolvono alcuni di chiamare i Romani dentro

tro Capua 176
Ossequiosi e' Romani riacquistano il diritto municipale 187
Lasciano la Città tra le guerre domestiche, e fuggono in altri luoghi lontani 367
Capuani, e Salernitani privano Ademario del Principato di Salerno 354
Capuani congiurano contra il lor Principe Landonulfo, e l' ammazzano dentro la Chiesa di S. Marcello 416
Avvelenano anche il lor Vescovo 417
Privano l' altro Ademario del Principato Capuano 422
Carceri vecchie, antico monumento 84. 120
Cardinal Giulio Antonio Santoro 18
Cardinal Niccolò Caracciolo 288
Cardinali della famiglia Capua 289
Carica del Dittatore 147
Carinola Città 364
Carlo Magno 284
Carlo II. 325
Carlo Borbone 45
Carlo Gesione Primicerio 21
Carlo Pellegrino detto Parroco 21
Cartaginesi perdono la battaglia in Nola 165
Casacelle Villa presso Capua 33
Casanova Casale di Capua 17
Casapulla Casale di Capua 19
Caserta Città 45. 387
Casino di campagna di Camillo Pellegrino 20
Casino di campagna dell' Autore 21
Casilino 50. 165. 170
E' assediato da' Cartaginesi 165
E' assediato da' Romani 160
Castellammare del Volturno 47
Castello della presente Capua 18
Castello delle pietre 331

Catabolo per le beſtie 98
Cavalieri, che godono la Piazza, e Sedile nobile della Città di Capua 336
Cavalieri Capuani prigionieri d' Annibale, e ben trattati da lui 151
Cavalieri Capuani appican fuoco a Roma 182
Cavalier Lorenzo Maria Necromi 387
Caudo Villa preſſo Capua 62
Cerimonie degli Antichi nel bere 64
Chieſa Arciveſcovile di Capua 321
Chieſa di S. Gaetano de' PP. Teatini 325
Chieſa di S. Pietro in Corpo, detta la Coſtantiniana 226. 238
Chieſa della Vergine Maria nel Caſale di S. Maria Maggiore 238
Chieſa di S. Terenziano 319
Chieſa di S. Gio. a Leopaldo, o Landolpaldo, oggi di S. Gio. de' nobili uomini 187
Chieſa, e Moniſteri de' PP. Benedettini 321
Chieſa della nuova Capua 321
Ciclo Piccillo Generaliſſimo Greco 38
Cinocefali 6
Circo 114
Città dell' antica Capua ſi deſcrive 79
Città della Campania, di cui l' antica Capua era la capitale 39. 43
Città concedute in ufizio, e amminiſtrazione a i Conti, e Gaſtaldi Longobardi 266
Cittadini dell' antica Capua 92
Cittadini della moderna Capua 336
Tornano alla loro Città, diſtrutta da' Vandali 241
Cleffo Re de' Longobardi 201
Clero Capuano col ſuo Veſcovo ritirato in Napoli 444
Colle Saturnino 131
Colonia, e ſua definizione 184
Compleſſione degli antichi Capuani 55
Comundo Re de' Gepidi 260

Conci-

Delle cose più notabili.

Concilio Sinvessano 47
Concordato tra Gio. Duca di Napoli con Landulfo, e Adenulfo 409
Congiure contro il Principe Radelchi 507
Congiura di Cajo Cassio contro Giulio Cesare 136
Conocchia monumento antico di Capua 48. 120
Conserva d' acqua in Capua 327
Confidio Pretore 56
Configlio di guerra di sbarbicar l' antica Capua dalle sue fondamenta 182
Se dovea lasciarsi l' assedio di Capua, e correre a difender Roma, o distribuir le truppe per l' uno, e l' altro impegno 175
Consolari della Campania 220
Consolari, Correttori, e Presidi 227
Contee, come incominciarono 266
Contado di Capua diviso ugualmente tra' fratelli 363
Conti Longobardi, e loro ufizio 268
Corippo Affricano 175
Corpo del glorioso nostro Protettore S. Gennaro 296
Corrado Imperadore viene in Capua a castigare Pandulfo di S. Agata 481
Costante Imperador Greco viene in Italia, assedia Benevento, combatte con Romoaldo, e con Mirola, ed è vinto 279
Costantino Magno Imperadore viene in Capua 226
Costantino Vigilante Vescovo 43
Costanzo Imperadore viene in Capua 226
Costituzione Longobarda circa la successione ne' Feudi 368
Costume de' Romani nell' assediare le Città 192
Costume di Landulfo Vescovo di Capua 355
Costume di Teobaldo in castrare i prigioni 407
Crepida, e Crepidato 75
Creta Capuana 67
Crittoportico nell' antica Capua 116
Cubitosa d' Aquino 439
Cuma, e Cumani 41

Curia

Curia maggiore 114
Curie minori 114

D

Dauferio Principe di Salerno 354
Dauferio fa il viaggio di oltremare colla Croce addoſſo 293
Dea Cibele 115
Decio Magio ſi oppone all' alleanza con Annibale 158
E' carcerato, parla a' Capuani 163
Si rifugge alla ſtatua di Tolommeo 163
Sua morte 164
Decreto crudele del Senato Romano contra gli antichi Capuani 187
Decreto, che foſſero i Capuani deſcritti in Roma 187
Decreto a favore degli antichi Capuani 188
Decreto del Sen. Rom. proibendo l' introduzione de' riti foreſtieri in Roma 193
Denaro laſciato da' Senatori Capuani in mano de' vincitori Romani 178
Dedizione fatta da' Capuani a' Romani 37. 140. 144
Deſcrizione topografica della preſente Città di Capua, delle ſue ſtrade, e de' ſuoi edifizj 344
Deſiderio Re perſecutore de' Criſtiani 284
Diſpreggia gli ordini di Carlo Magno e favore della Chieſa, ed è carcerato da Carlo Magno 285
Diana Tifatina, e ſuo Tempio 24
Diana Efeſina 27
Dignità Patriziale 389
Diocleziano Imperadore 225
Dioldene Abate di Montecaſino uomo ſanto, 303
Diſcendenza della famiglia Capua 277
Diſſertazione ſopra gli antichi Gladiatori 99
Diſſertazione ſopra l' armi, ed impreſe della Città di Capua 123

Delle cose più notabili.

Dissertazione del nefando sacrifizio de' sacri baccanali 191
Dissertazione sopra la dignità, e voce di Patrizio 386
Divisione fatta di tutto l'orbe Romano, e del Prefetto Pretorio da Costantino Magno 226
Divisione del Principato di Benevento, e di Salerno 366. 213
Divisione del Contado di Capua 314. 363
Divisori del terreno dell'antica Capua 209
Docibile, Duca di Gaeta, si unisce co' Saraceni, ed inquieta Pandonulfo, Conte di Capua 371
Domenico Parente Avvocato 233
Donazione fatta da i due Pandulfi, Principi di Capua, ad Adelmondo de' terreni di Calvi, Giano, Camigliano, ed altri 433
Donne pubbliche 83
Ducato di Benevento sotto i Greci 376
Duchi Longobardi 262
Due Soli veduti in Cielo l'anno 957 411

E

Ebrei, e loro Ghetti in Capua: sono allontanati da Capua, e dal Regno 320
Edificazione della Chiesa di S. Maria in Gerusalemme 40
Edificazione della prim' antichissima Capua 5
Edificazione della seconda Capua, detta Sicopoli 294
Edificazione della terza presente Capua sulle rovine di Casilino 316
Elio Sparziano 420
Enula Campana, radice 60
Episcopio dell'antica Capua 98
Ercole, Dio adorato dagli antichi Capuani 17
Eresia Eutichiana abbracciata da Giustiniano Imperadore 254
Esercizio della nefanda necromanzia 156
Estensione, e circuito dell'antica Capua 79
Estensione, e circuito del Principato Capuano 382.
Estensione della Liburia 370
Estensione, e circuito della presente Capua 319.

Indice

Eſtenſione dei terreni del Tempio di Diana 28
Etruria 10
Ettore Capecelatro 381
Eudoſſia Vedova dell' Imperador Valentiniano 234

F

Fabio, e Marcello, Conſoli Romani, aſſediano Capua 170
Falci Campane 71
Falegnami Capuani 75
Fame eſtrema nel blocco di Caſilino 167
Famiglia Affarto 379
Famiglia Aquino 438
Famiglia Azzia 457
Famiglia Balzo 421
Famiglia Capua 277
Famiglia Ebboli 331
Famiglia Gentile 112
Famiglia de' Magi, Bloſij, ed altre dell' antichiſſima Capua 93
Famiglia Marzano, Aquino, e Pannone 439
Famiglia Marcheſe 419
Famiglia Mazziotta 338
Famiglia Recupito 380
Famiglia de' Tranſi 46
Famiglia Valdetaro 87
Famiglia Ventriglia 340
Famiglie nobili della preſente Città di Capua 336
Fatto piacevole 407
Fatti ſerj da ponderarſi 293
Feſta di Nettuno Equeſtre 132
Fiere di Caſilino, e di S. Steffano 319
Fiera del Foro Albano 85
Figura dell' antica Città di Capua 78
Figure ne' vaſi antichi 70
Fine del Libro primo 235
Fiſcine Capuane 73

Fiume

Delle cose più notabili.

Fiume Clanio 319
Fiume Volturno 85
Fiume Volturno navigabile 86
Fatti memorandi del fiume Volturno 89
Fiumi, che si adoravano da' Gentili 23
Flaminio Consolo di Roma 251
Fondazione dell' antico Monistero di S. Vincenzo in Volturno 278
Fondazione della prima, seconda, e terza Capua 5. 294. 316
Fondazione dell' antico Monistero di S. Vincenzo in Volturno 270
Forche Caudine
Foro de' Nobili, separato da quello del Popolo 56. 218
Foro Albano, e fiera, che vi si faceva 85
Fortezza, e fortificazioni della Città di Capua 333
Francescantonio Santoro 18
Francescantonio de' Tommasi 26
Francesco Avellino Canonico 98
Francesco Cicarelli Canonico 188
Francesco Ebboli Generalissimo del nostro Re Carlo Borbone 331
Francesco Maria Pratilli Canonico 341
Frutta d' Italia, mandate da Narsete ad Alboino, Re de' Longobardi, per allettarlo a venire in Italia 255
Fulvio Flacco Consolo, e General Comandante nell'assedio di Capua 179

G

Gaetano Recupito 381
Gaetano Sersale 3
Gisualdo, Duca di Brescia 280
Gamberga, moglie di Gisulfo, Duca di Benevento 281
Galli allontanati dalle vicinanze di Roma 137
Gallieno Imperadore 224
Gaspoldo, e sua etimologia 266

Indice

Gastaldi, e Conti di Capua 264
Gastaldato di Capua soggetto al Principato di Salerno 315
Gaudieri, figliuolo di Rodelgario, Principe di Salerno 362
Gemma, figliuola di Atanagio, Duca di Napoli 363
S. Gennaro glorioſiſſimo noſtro Protettore ſi fa vedere sulle mura della Città di Napoli in difeſa di lei contra il Principe di Capua Riccardo, che l'aſſediava 449
Gennaro Penza 381
Gennaro Picozzi Avvocato 18
Genſerico Re de' Vandali 234
Ghetti d' Ebrei in Capua 320
Giano Dio adorato dagli antichi Capuani 16
Giambattiſta di Capua, Marcheſe di Campolattaro 339
Giambattiſta di Capua, Duca di Sancipriano 331
P. Giambattiſta Recupito Geſuita 381
Ginnaſio dell' antica Capua 118
Giordano, figliuolo di Riccardo Normanno, Principe di Capua 456
Giovanni di Gennaro 344
Giove Dio adorato dagli antichi Capuani 17
Girolamo Santoro Canonico 18
Giſa, ſorella di Romoaldo, Duca di Benevento 272
Giſulfo I. Duca di Benevento 278
Giſulfo II. Duca di Benevento 279
Giſulfo III. Duca di Benevento, fa gran donativi alla Chieſa di Montecaſino 281
Giſulfo, Principe di Salerno, è cacciato dal ſuo Principato da Landulfo Conte di Capua, e queſti aſſume il Principato di Salerno 413
Gli è poi ricuperato da Pandulfo Capo di ferro, e vi adotta Pandulfo, figliuolo di Capo di ferro 414
Gimbellino Taurea 161. 179
Giudici, che amminiſtravano giuſtizia nell' antica Capua 421

Che

Delle cose più notabili.

Che amministrano giustizia nella presente Capua 323
Giunio Bruto fa morire i proprj figliuoli, per mantenere la libertà di Roma 135
Giuochi Circensi 118
Giuseppe di Capua Capece 288. 332. 341
Giuseppe Cristoforo Medico 20
Giuseppe Pascale 341
Giuseppe Simone Assemani 365
Giustiniano, e Giustino 252
Giustiniano fa accomodare il ponte rotto presso l' antica Capua 253
Gladiatori Dissertazione 99
Gladiatori nelle mense degli antichi Capuani 65
Gn. Fulvio Legato Romano 178
Gn. Nevio Poeta 56. 220
Godescalco Duca di Benevento 56. 280
Gotifredo Boglione, Re di Gerusalemme
Goti 234. 242
Sono in tutto uccisi, e disfatti 252
Governo dell' antica Città di Capua 34
Governo politico, ed economico della presente Città di Capua 332
Governo di Capua in tempo della Colonia di Cesare 211
Governo dell' antica Roma 134
Graziano, e Teodosio Imperadori 233
Gregorio Duca di Napoli 407
Gregorio Patrizio Greco, Duca di Benevento 376
Grimoaldo, Duca di Benevento, poi Re de' Longobardi 269
Grimoaldo IV. Principe di Benevento, fa frustare Majone, suo Capitano 291
Guerre de' Capuani con Filippo il Macedone 24
Con Antioco Re di Siria 43
De' Sanniti co' Capuani 138
De' Romani co' Sanniti 141
De' Romani contra Cesilio 170
De' Romani co' Capuani 171

Tra

Tra' Capuani, ed Cumani 168
Tra Grimoaldo Longobardo, e Costante Greco 271
Tra' congiunti Conti di Capua 355. 356. 357. 364
Tra' Capuani, e Napoletani 272
Guidone Duca di Spoleto assedia Capua 350
Guiferio eletto Principe di Salerno 354
Gunimario, Principe di Salerno, ricusa d' apparentare con Adenulfo, e questo stringe parentela con Atanagio, Duca di Napoli 383

I

Impero de' Longobardi ritorna in Capua 381
Incarnazione di nostro Signore Gesucristo nel ventre di Maria sempre Vergine 221
Introduzione de' Feudi, e delle Contee in Italia 264
Indulfo figliuolo di Landulfo 413
Insegne della Città di Capua 124
Insegne, che da' nobili personaggi anticamente si portavano 127
Ippodromo luogo per farvi correre i cavalli 439
Iscrizione al fiume Volturno 7
Iscrizione a L. Cornelio, che situava gli uomini ne' bagni 26
Iscrizione a Cesare Vespasiano Augusto 29
Iscrizione a Q. Terenzio Cerino, Giudice del Tifata 32
Iscrizione nella Chiesa di Marcianese 22
Iscrizione sulla porta dell' antico Episcopio di Castel Volturno 49
Iscrizione a Scipione Affricano 54
Iscrizione a Gn. Nevio Poeta 58
Iscrizione ad un antico fittajuolo del pubblico granile dell' antica Capua nel foro Albano 85
Iscrizione monca dell' antico Capuano Anfiteatro, poi supplita dal Canonico Mazzocchi 95
Iscrizione a L. Vezzia Edile, che avea cura de' giuochi gladiatorj 111

Delle cose più notabili.

Iscrizione della famiglia Gentile 112
Iscrizione a Q. Annio Giannuario, e fa mencione dell' onore dell' Augustalità 117
Iscrizione a Lucejo, che rifece il nostro antico Proscenio 118
Iscrizione sull' Apoditerio 121
Iscrizione d' alcuni Liberti morti in Capua 188
Iscrizione alla Colonia Capuana 212
Iscrizione alla Colonia di Terragona 213
Iscrizione ad Ottaviano Augusto Imperadore 223
Iscrizione all' Imperador Settimio Severo 224
Iscrizione a Lupo Consolare della Campania 231
Iscrizione a Postumio Lampadio, Consolare della Campania 232
Iscrizione agl' Imperadori Graziano, e Teodosio 233
Iscrizione della vittoria riportata da' Romani contro i Goti 251
Iscrizione ad Adenolfo, primo Conte di Capua 264
Iscrizione al Re Carlo II. 325
Iscrizione al Vicerè, ed al Governadore di Capua 325
Iscrizione al nuovo marmo coll' Iscrizione dell' Anfiteatro al di sotto 326
Iscrizione dell' antico Proscenio di Capua 326
Iscrizione sopra il già detto marmo 326
Iscrizione su la Porta, detta di Napoli 327
Iscrizione nel Casino dell' Autore 28
Iscrizione alla sorella di S. Tommaso d' Aquino 442
Iscrizione ad Adenulfo Conte di Aquino 439
Iscrizione su la porta piccola della Cattedrale di Aversa 457
Iscrizioni antiche nel Casal di Marcianese 23
Istrioni di Atella 44. 117
Italia tranquilla l' anno 957 410

L

Laidulfo Principe di Capua 421
Lamissione 258
Landone, Paldone, e Landonulfo edificano la presente Città di Capua 317

Indice

Landone Conte di Capua 295. 353
Va incontro all' esercito Napoletano, e lo sconfigge 352
Landonulfo Conte di Capua 353
Landulfo edifica la Città di Capua nel monte di Palombara presso il fiume Trifliſco, detta Sicopoli 295
Landulfo Conte, e Veſcovo di Capua 205. 261
Sue qualità 355
E' creato dall' Imperador Lodovico terzo magnate del ſuo Regno 362
Landulfo II. Principe di Capua 409
Landulfo III. Principe di Capua 410
Landulfo IV. figliuolo di Capo di Ferro, Principe di Benevento, di Salerno, e di Capua 415
Landulfo, Gaſtaldo di Capua, riduce la Città di Capua in aſſoluta, e indipendente Signoria 313
Landulfo, figliuolo d' Adenulfo, Principe di Capua, Duca di Spoleto, e Conte di Caſerta 387
Landulfo, figliuolo di Pandulfo Guaio, Principe di Capua e diſcacciato dal Principato da Riccardo Normanno, ed in lui terminò il Regno de' Longobardi in queſti noſtri Stati 442
Legato Latino gittato dal Campidoglio 158
Legati Capuani al Senato di Roma 139. 140
Leggi pubblicate in Capua 228. 230. 232. 233
Leggi compilate da Giuſtiniano Imperadore 252
Leggi de' Longobardi 409
Lelio Tortaglione Canonico 21
Leone, Imperador Greco, vince i Longobardi, e s' impadroniſce di Benevento, e di tutto lo Stato 375
Leppio Leſio, Mediſtutico Capuano 176
Lettera del Papa Gio. VIII. al Veſcovo Landulfo 369
Levinio Conſolo Romano 183
Liberti mandati in Capua 370
Liburia 870
Linterno 52

Livia

Delle cose più notabili.

Livia moglie di Augusto 61
Loncino Capitan generale di Giustiniano Imperadore introduce nuova forma di governo in Italia 255
Longobardi in Italia 257
Cacciati da Carlo Magno dall' Italia 285
Discacciati dall' impero di Benevento, e suo Stato 376
Lo ricuperano 381
Finiscono il lor dominio di questi nostri Stati 444
Si lodano dall' Autore 444
Lucejo rifà il nostro Proscenio antico 118
Lucrezia Romana 133
Lucio Giunio Bruto 134
Lucio Silla nel Tifata 29
Lodovico Imperadore viene in Italia 315
Divide lo Stato tra Sicondolfo, e Radelchi 313
Vi ritorna, chiamato da Pandulfo, e suoi fratelli: viene in Capua, e l' assedia 358
Assetta i disturbi del Principato di Salerno: si ritira in Benevento, ove è carcerato da Radelchi 359
Esce da carcere, ed assedia Benevento 361
Aggrazia il Conte, e Vescovo Landulfo: lo dichiara terzo magnate del suo Regno, e vuole che Capua sia Metropoli di tutto il Principato Beneventano, e fuora 362
Luitprando Re de' Longobardi 279
Lusso degli antichi Capuani 59
Lusso delle donne Capuane, e la libidine ammollì l' animo del gran Capitano Annibale 66

M

Maerbale Capitano d' Annibale 47
Maddalena d' Afflitto 380
Maestri dell' antico Capuano Ginnasio 118

Indice

Magio Pretore di Capua 170
Magnati della discendenza di Adenulfo 385
Mallio Torquato, Consolo Romano, sconfigge i Capuani, i Latini, e i Sidicini 143
Maningone, cittadino Beneventano, uccide il Principe Sicardo 303
Mansone Duca d' Amalfi 413
Marciano Imperadore 234
Marcantonio tenta di mandare in Capua una Colonia 214
Marcantonio Granata Canonico. 339
Marco Catone 4
Marco Tullio Cicerone, e sua villa nel Tifata 28. 206
I Capuani. l' innalzano una statua d' oro 207
Marchesi Longobardi 262
Marcianesi Casale di Capua 21.
S. Maria in Gerusalemme 40
S. Maria Maggiore Casale di Capua 23. 126
Marino Freccia si loda 146
Marcello Consolo Romano assedia Castilino 171
Mario Alfio Mediastutico in Capua 169
Mussare Capitano de' Saraceni, col suo esercito 313
Massimo Patrizio ucciso da Orso 239
Matrimonj de' Capuani co' Romani 145
Matrimonj tra' Capuani, e Beneventani 295
Mazzocchi Canonico 92
Mazzone delle rose 75
Mecio Probo 30
Mediastutico 36
Mense de' Capuani antichi 61
Mercati dell' antica Capua 85
Mercati nella presente Capua 323
Merci, che in Capua si formavano 85
Meriti de' Capuani verso la Repubblica di Roma, taciuti dal Legato Romano 184
Michele Monaco Canonico 340
Michele Tasuri 57
Minio Pacuvio Celere 161

Minio

Delle cose più notabili.

Minio Cerrinio antico Capuano 191
Minturno 51
Miseria deturpa la nobiltà del sangue 265
Mitola gran Guerriero, poi Conte di Capua 270
Si fa Luogotenente del Re de' Longobardi, ed esercita in Capua la sua incumbenza 276
Discende da lui la famiglia Capua 277
Mondragone Terra 47
Monistero de' PP. Cassinesi 321
Monistero di S. Pietro de' PP. Cassinesi 17
Monistero di S. Maria delle Monache 322. 441
Monistero di S. Giovanni delle Monache 322. 445
Monistero del Gesù Grande delle Monache 322
Monistero di S. Girolamo 322
Monsieur Erbort famoso Ingegniere 334
Monsignor Niccolò Perrelli Napoletano Prelato degnissimo in Roma, e Prefetto dell' Annone 33
Montanino Colle tra Casapulla, e S. Prisco 30. 169. 172
Montecasino distrutto da Zotone 267
Morte d' Adenulfo 386
Morte de' Senatori Capuani 179
Morte di Simmaco, e Boezio 244
Morte di Giubellio Taurea 179
Morte di Cesare predetta in una tavola di bronzo, trovata in Capua 220
Mosaico lavoro in Capua 74
Motivi di vendetta del Senato Romano contro i Capuani 170
Municipio, e sua definizione 184

N

Napoli, una delle Città della Campania, delle quali Capua era la Capitale 43
Napoli Città soggetta al Principato Capuano 428
Narsete Eunuco Persiano, Capitan generale di Giustiniano contro i Goti 245

Indice

E' maltrattato, e licenziato da Sofia: ſi ſdegna, e chiama i Longobardi in Italia 254
Naturale degli antichi Capuani 55
Nevio Poeta Capuano 56
Niccolò di Bartolomeo Parroco 321
Niccolò Caracciolo Cardinale 288
Niccolò Simone Avvocato 43
Nobili dell' antichiſſima Capua 56. 93. 161
Nobili Capuani della preſente Capua 330. 336
Nobili Capuani vantaggiati nell' armi 337
Nobili Capuani vantaggiati colla laurea Dottorale 338
Nobili Capuane famiglie, abitanti preſſo la Parrocchia di S. Giovanni de' Nobili uomini, *e ſuo Quartiere* 288
Normanni loro origine, e progreſſo in Italia 424
Normanni Principi di Capua 447
Numa Pompilio 27
Numero degli antichi Capuani 92
Numero de' Capuani della preſente Capua 337
Nuova forma di governo, data da Lucino 255

O

OBbe Calene 67
Occidente ſenza Imperadore per 325. anni 242
Odoacre Re de' Turgilingi, primo Re Goto 242
Opere grandi di Giuſtiniano 252
Orazione del Senato Romano a i Deputati Capuani 139
Orazione di Pacullo Calavio 161
Orazione di Perolla 162
Orazione di Decio Magio 163
Orazione di Vibio Virio 177
Orazione di Giubellio Taurea a Fulvio Flacco 179
Orazione del Legato Romano in Etolia 181
Orazione de' Legati Capuani al Senato di Roma 139. 140
Orazione d' Annibale al Padre 150
Orazione de' Legati Capuani al Conſolo Terenzio Varrone,

rone, e risposte del medesimo 155
Orazione del Capitano Buccellino a i suoi Goti 248
Ordine di Cavalieri in Capua 289
Origine, e progresso de' Longobardi 257
Origine, e progresso de' Goti 242
Origine, e progresso della famiglia Capua 277
Oro, ed argento tolto da' Romani a' Capuani nella presa dell' antica Capua 178
Oro, ed argento preso a forza da' Longobardi al Monistero di Montecasino 312
Osco Laerte, Fondatore di Capua antica 5
Osci Opici 2. & seq.
Ospedali in Capua 332
Ottaviano Augusto 220
Ottavio Melchiori 3
Ottone, proclamato Re d' Italia, viene in Capua 411
Ottone II. col suo esercito sconfitto da' Greci colla morte di Landulfo, ed Adenulfo de' Conti di Capua 416
Viene in Capua a consolare Alsara per la morte de i detti due suoi figliuoli 416

P

Paculla Minia, Sacerdotessa Capuana 145. 153
Paculio Calavio, Capuano antico 131
Palagio di Romolo 131
Palagio de' Principi della nuova Capua 229
Palagi, ed edifizj della presente Capua 429
Pallade, e Anfione, statue fatte a mosaico nell' antica Capua 74
Paolo di Majo pittore 24
Pandone governadore di Bari, amico di Radelchi è gittato giù da una torre de' Saraceni 309
Pandone, e Pandulfo combattono contro il Principe di Salerno, e contro i proprj nipoti 356
Pandonulfo, Conte di Capua, nipote del Vescovo Landulfo 356

Per

Indice

Per reprimere le guerre domestiche, chiama in ajuto Lodovico Pio Imperadore 358

Ricusa soggettarsi a Gaudieri, Principe di Salerno 367

Discaccia dal proprio Episcopio Landulfo, Vescovo di Capua, e vi assume Landonulfo, suo fratello, chierico ammogliato 368

Fatto Duca di Gaeta inquieta i Gaetani, ed anche i Capuani: onde è discacciato dall' una, e dall' altra Signoria 371

Pandulfo Conte di Capua, e di Teano col Gastaldato di Aquino, di Caserta, e di Venafro 363

Gode il Ducato di Spoleto con Landulfo, suo fratello 387

Pandulfo, Capo di ferro, Principe di Capua 410

Ottiene dall' Imperador Ottone, che il Contado di Capua passasse in Principato 412

Principe di Capua, e di Benevento 413

S' impadronisce in battaglia della Città di Salerno, e la restituisce a Gisulfo, suo primo Principe 414

Diventa in uno stesso tempo Principe di Capua, di Benevento, e di Salerno 414

Rimette nella sua sede il Papa Gio. XIII., cacciato da' Romani 125. 412

Pandulfo II. nipote di Capo di ferro, Principe di Capua 410

Pandulfo III. figlio di Capo di ferro, Principe di Salerno insieme col padre: godono tutti, e tre i Principati di Capua, Benevento, e Salerno 414

Morto il padre, è privato del Principato di Salerno da Mansone, Duca d' Amalfi 415

Pandulfo di S. Agata, detto anche Landulfo, Principe di Capua, fedele all'impero Greco 422

Pandulfo di S. Agata la seconda volta Principe di Capua 428

Pandulfo, figliuolo di Pandulfo, uomo malvagio, Prin-

cipe

Delle cose più notabili.

cipe di Capua 429
Papa Giovanni VIII. viene due volte in Capua 368
Papa Benedetto XIV. felicemente Regnante 202
Partarito Re de' Longobardi 269
Patria, o Linterno 52
Pavia sede de' Longobardi 261
Perdita dell' esercito Capuano, e Cartaginese in Ama presso Cuma, battuto da' Romani 168
Perolla Capuano vuole ammazzare Annibale 161
Peste in Capua 224
Peste in Cesena 246
Peste in Roma 259
Pesci del fiume Volturno 87
Piazza de' Giudici in Capua 323
Picciolo porto in Capua presso il ponte di Casilino 48. 51. 86
Pietro di Capua Cardinale 289
Pietro Cerrone Diacono, e Rettore di S. Gio. e Landolpaldo 290
Pietro Masono Rettore, e Priore dello Spedale di Capua 289
Pietro Tartaglione Canonico 21
Pirro Re di Epiro disfida un soldato Capuano a singolar tenzone, e vi resta ferito 37
Pirro Antonio Ventriglia Avvocato 340
Pitagora vede in sogno Pandulfo morto giacere in uno sterquilinio 432
Pitture antiche 10
Pitture Capuane 70
Polizia nella divisione del Principato di Benevento, Salerno, e Capua 313
Pompeo Mazziotta 339
Ponti di Capua 35. 88
Porcellane 68
Porte dell' antica Capua 80
Porte della nuova Capua 320
Postumio Lampadio Consolare 231
Prefettura del Circo 115

Prefet-

Indice

Prefettura, e ſuo miſerevole ſtato 185
Pretenſione degli antichi Capuani d' eſſere a parte al governo di Roma 157
Priapo Dio adorato dagli Oſci, e dagli antichi Capuani 15
Principato di Benevento 283
Principato di Salerno 313
Principato di Capua 384. 412
Principi intervenuti alla conſecrazione di Montecaſino 448
S. Priſco glorioſo Veſcovo di Capua, e Martire 32
Profumi Capuani 75
Provincie 17. d' Italia 227
Provincie Conſolari, Correttoriali, e Preſidiali 227
Pulcinelli dell' antica Atella 44

Q

Quadelberto Re de' Longobardi 269
Quartieri de' ſoldati 335
Q. Fulvio Flacco aſſedia Capua 173
Fa ammazzare i Senatori Capuani 179

R

Rachi Re de' Longobardi rinuncia il Regno, e ſi fa Monaco 218
Radelchi chiama i Saraceni contra i Stati di Sicondolfo 308
Radelchi arreſta l' Imperador Lodovico dentro Benevento 359
Rainulfo creato dal Duca Sergio, Conte di Averſa, acciocchè avverſaſſe ſempre, e travagliaſſe i Capuani 430
Re di Roma 133
Regno de' Longobardi muta forma 261
Repubblica di Roma 134
Repubblica di Capua 137
Riccardo Normanno s' impadroniſce di Capua, e poco dopo di Teano 447

Riccar-

Riccardo II., Conte d' Aversa, e Principe di Capua 451
Risoluzione de' Capuani di darsi ad Annibale 158
Risoluzione, e risposta del Senato Romano contra i Legati Capuani 157
Rivoluzione di Salerno 307
Rodelgario Principe di Benevento 315
Rodoaldo, Duca di Benevento, fuga i schiavi dalle sue pertinenze 268
Rosrid, primo Ministro di Sicardo, odioso a tutti 303
Fa morire barbaramente l' Abate di S. Sofia 303
Roma Città, suo nascimento, e suoi progressi 129
Romani vinti nelle forche Caudine 146
Ristorati da' Capuani 146
Romoaldo Duca di Benevento 470
Romolo 130
Rosimonda, figliuola di Comundo, fa ammazzare Alboino, suo marito 260
Roberto I. Normanno Principe di Capua 455
Roberto II. figliuolo di Giordano Normanno, Principe di Capua 459
Ruggiero, Duca di Calabria, assedia Capua, e la costringe a ricevere Riccardo II. per suo Principe 451
Torna ad assediar Capua, e gli è scoverto da S. Brunone un tradimento, che in quell' assedio gli era fatto 452

S

Sabine rapite da' Romani 132
Saburro Generale dell' esercito Greco, e Napoletano, è vinto dal Conte Mitola, e dal Duca Romoaldo in Benevento 275
Sacrifizj di Bacco, e Baccanali 191
Salernitani, Napoletani, Amalfitani, e quei di Gaeta si congiurano co' Saraceni 363
Sanniti dispregiano le insinuazioni de' Romani a favore

de' Capuani 141
Saodoan Re de' Saraceni 359
Saraceni in Italia 303
Inquietano Capua, Salerno, e Napoli in buona parte 360
Sono uccisi in altra buona parte da Ludovico Imperadore, e dal suo esercito 361
Ripigliano forza collegati co' Napoletani, Salernitani, e Amalfitani, ma sono uccisi nella miglior parte 362
Bruciano il Monistero di Montecassino, e fanno molti eccidj 375
Presso Traetto son tutti discacciati 376
Sono del tutto uccisi, ed estinti in Italia 388
Scipione Affricano 52
Scisma tra due Vescovi insieme nell' antica Capua 368
Sedentarj, e Sellentarj Capuani 83
Seggio de' Cavalieri della Città di Capua 327
Senato Capuano 35
Senatori Capuani s' avvelenano, e muojono 177
Seplasia strada principale de' Profumieri dell' antica Capua 182
Sepolcri antichi nelle ville di Capua 220
Sepoltura de' corpi morti nelle Chiese, quando introdotta 241
Sergio, Duca di Napoli, manda il suo esercito contra i Capuani, e resta vinto 353
Sergio fatto prigione, e renduto cieco da Atanagio, suo fratello
Serie de' Duchi di Benevento 269
Serie de' Conti, e Principi di Capua, Longobardi, e Normanni 297
Sertole Campane 65
Sesto Tarquinio 133
Setta de' liberi Muratori 201
Settimio Severo 224
Sicardo, Sicone, Sicondolfo 303

Delle cose più notabili.

Sicone Principe di Benevento 292
Fa edificare, poi visita la seconda nuova Capua 294
Siconolfo, figliuolo secondogenito di Sicone, è carcerato 305
E' liberato da' Salernitani, e Capuani 307
Chieme in difesa de' suoi Stati altri Saraceni 311
Sicopoli edificata nel monte di Palombara presso il fiume Trifliſco 294
Vera età della sua edificazione 365
Sidicini ricorrono per ajuto a' Capuani, e son difesi 138
Silicernio 68
Silla 205. & seq.
Simmaco Vescovo di Capua 238
Simburizio Patrizio Greco 375
Sinio de Renzi Dottore 74
Simulacri de' Dei interdetti da' Romani 27
Sinuessa Città distrutta 46
Sofia, moglie di Giustino, maltratta, e licenzia Narsete Capitan Generale 254
Solea scarpa delle antiche donne 75
Soldati Capuani 38
Soldati d' Annibale effemminati 167
Sollevamento, e sconfitta de' Gladiatori nel Vesuvio 109
Sonetto del Marchese Alessandro Vanni 150
Sparto, che si lavorava in Capua 73
Spedale di Capua per gli soldati 332
Spiaggia del Tifata 28
Spiega della topografia della nuova Capua 77
Stabia Città 43. 52
Statera Campana 78
Stato dell' antica Capua 34
Stato di Prefettura 186
Stato di Capua ne' tempi barbari 237
Statua dell' Imperador Federigo 322
Statua dell' Imperador Carlo II. 324
Stazio Minio Copitano Capuano 170
Steffano Gaeta 341

Strada amena dal tempio di Diana a quello di Giove 31
Strada della Selice 80
Strade dell' antica Capua 81
Strada della presente Capua 322
Strage, e crudeltà usata da' Romani contra i Capuani 180
Stufa 59. 121. 160
Suessola Città antica 45
Supremo Magistrato dell' antica Capua 36. 114

T

Taddeo Omurlean Colonello Austriaco 97
Tancredi Marchese 40. 419
Tassa antica delle decime Capuane 320. 321
Teatro antico di Capua 116
Teobaldo castrava tutti i soldati Greci suoi prigioni 407
Teodato Re de' Goti 244
Teodorico Re de' Goti, e sua virtù 343
Tempio d' Apollo 19
Tempio di Bellona 16
Tempio di Cesare 33
Tempio di Diana Tifatina 24
Tempio d' Ercole 17
Tempio di Giano 16
Tempio di Marte 21
Tempio dedicato a S. Maria 238
Tempio dedicato a S. Pietro 238
Tempio di Priapo 15
Tempj dell' antica Capua 15. 33
Teresa Ascolese 381. 120
Terme Capuane 25. 121
Terra di Mondragone 47
Tifata 24
Tito Livio per invidia ha scemato i fasti di Capua 36
Titoli, e preminenze di Principe 283
Tito Sempronio, Consolo Romano, soccorre Casilino 167

Tito Sembronio Greco Consolò 168
Tolommeo difende Decio Magio 164
Tommaso d' Aquino 441. 442
Tommaso Ruffo Cardinal Decano 17
Topografia dell' antichissima Città di Capua 77
Torre di S. Angelo 362
Trasimondo Conte di Capua, e Duca di Spoleto 277
Stretto congiunto del Conte Mitola 269
Sposo della figlia del Re Grimoaldo 274
Trasimondo, Conte di Chieti, assedia Capua 269. 274. 277
Trulla Campana 69
Tumolo Capuano 119
Tumoli privati in tenimento di Capua, detti le Conocchia, *e le* Carceri vecchie 120

V

Valerio gran Capitano Romano contro i Sanniti 141
Valentiniano Imperadore 152
Valtario Re de' Longobardi 259
Vandali, lor origine, e venuta in Capua 237
Vanola Regina di Polonia 238
Vasi antichi 68
Vasi antichi addetti pel vino 64
Vasi Etruschi 70
Vastità del territorio, e giurisdizion Capuana 380
Vellejo Patercolo 4
Venere Giovia 17
Vespasiano Augusto 222
Vestia Oppia Capuana 176
Vetro Capuano 71
Ufiziali della Colonia Capuana 211
Ufiziali del governo Longobardo 262
Ugone Marchese assedia Capua 418
Via Albana 84
Via Aquaria 82
Via Appia 80. 84
Via Consolare 82

Indice delle cose più notabili.

Via Domiziana 48
Via Seplasia 82
Vibio Virio 156. 159. 177
S. Vincenzo in Volturno, e suo Monistero, fondato da tre Cavalieri di Benevento 278
Vini, che dagli antichi Capuani si beveano 60. 62
Visione d' un Solitario dell' anima di Pandulfo 415
Vittoria de' Longobardi, e Capuani contra i Greci 271
Unione de' Capuani, Siciliani, Latini, ed Aurunci contra i Romani 143
Unione della nobiltà collo plebe dell' antica Capua 154
Uso di situare le ceneri degli antichi Capuani, ch'ovevano militato 119
Uso delle cene Capuane 61
Volturno Città antica 47
Volturno fiume 86

3 2044 010 575 918

3 2044 010 575 918